LA GUERRA D'ITALIA

DEL

1859

mperia Gargiulo Strada Speranzella N.° 9

LA
GUERRA D'ITALIA
DEL 1859

PER

EMILIO DE LA BÉDOLLIÈRE

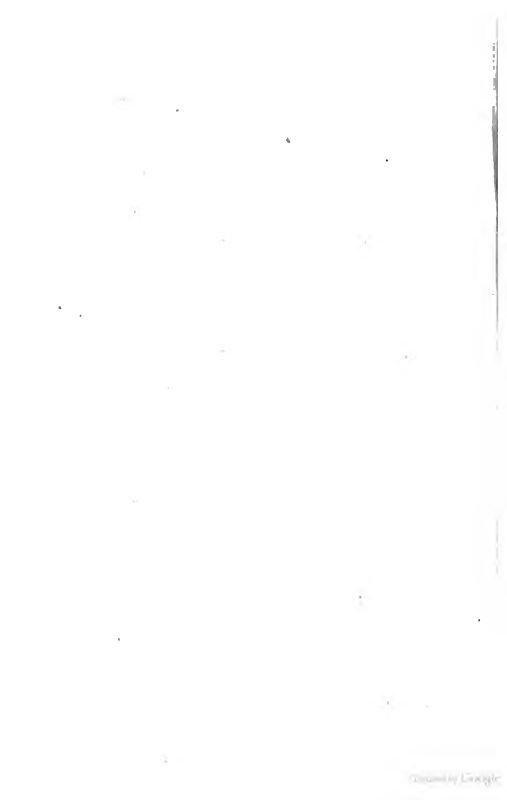
—

Prima versione dal francese

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DI LUIGI GARGIULO
Strada Speranzella, n.° 95.
—
1859.

PREFAZIONE

—

Tra le varie pubblicazioni annunciate sul proposito, la nostra si raccomanda per la modicità del prezzo, e per la sollecitudine con cui vedrà la luce, oltre che presenterà ai nostri leggitori un assieme completo, e diligentemente coordinato dei fatti militari riferiti colla maggiore esattezza, senza per altro trasandare, quando il bisogno il richieda, dei cenni politici, che mettano in luce la politica europea. E però in essa raccoglieremo, e daremo un numero non scarso di titoli ufficiali, di circolari diplomatiche, di rapporti, e proclami, per dir breve, di documenti d'un immenso interesse per la storia; disposandoli sempre agli svolgimenti che sono necessarii al soggetto. E quale fu mai più degno di interesse e più grandioso! Dopo trattative che tennero occupato tutte le nazioni del mondo, scoppia la guerra. Il 29 aprile è invaso il territorio piemontese dai soldati dell' Austria: le truppe francesi accorrono; Napoleone III lascia Parigi il 10 maggio, e dieci giorni dipoi gli eserciti alleati riportano la prima vittoria. In meno di un mese gli Austriaci sono ricacciati al di là del Ticino; la Lombardia è conquistata. Montebello, Palestro, Magenta, Malignano prendono glorioso posto nella storia. Il nemico perde successivamente le linee dell' Adda, dell'Oglio, della Sesia, del Chiese; si concentra nel famoso quadrilatero, costituito dalle fortezze di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago; si trinciera dietro il Mincio, ed allorchè, sotto il comando dell' imperatore Francesco Giuseppe, tenta, il 24 giugno, prendere l'offensiva, la battaglia di Solferino lo obbliga a battere in ritirata con non lievi perdite. E lo armistizio, e la pace di Villafranca, conchiusa tra i due imperatori, il 12 del mese susseguente... Son questi i fatti che verremo mano mano esponendo nella presente pubblicazione, cui se l'universale farà buon'accoglimento, avremo raggiunto lo scopo propostoci.

CAPITOLO I.

Origine della quistione — Politica della Francia — Istruzioni del Direttorio a Bonaparte — Proposizioni fatte nel 1848 dal gabinetto di Vienna a quello di Londra — Progetti concernenti il regno Lombardo-veneto — L'Austria proclive a rinunciare a tutto — Rifiuto dell'Inghilterra — Osservazioni profetiche di lord Palmerston sugli effetti di un intervento francese—Estratti del *Blue Book*—Palmerston.

Abbenchè la questione d'Italia abbia origine antecedente alle ostilità, che diedero luogo all'armistizio del 9 agosto 1848 fra i due eserciti belligeranti d'Austria e di Piemonte; ostilità ripreso allo spirar dell'armistizio, dopo sette mesi, il 20 marzo 1849, e volle a male per l'ultimo alla Bicocca tre giorni di poi, talchè il 26 dello stesso mese, imponevano una pace, convalidata dal trattato del 6 agosto, interceduto tra le due potenze; pur non di meno il Piemonte, ridotto al silenzio dalla necessità, nei suoi divisamenti, non mai aveva mantenuto amichevoli relazioni, ma sole diplomatiche coll'Austria, la quale a sua posta non aveva veduto di buon'occhio stringersi tra la Francia e la Sardegna amichevoli relazioni, e l'ammissione di quest'ultima potenza nei consigli europei. E però semprepiù vedevansi addivenir difficili le relazioni diplomatiche esistenti; raffreddandosi d'ora in ora; nè per vero mancavano occasioni; finchè nel decembre 1858 l'Austria incominciò armamenti, che non tardarono ad affrettare lo svolgimento a lungo represso.

Oltre ciò, la politica della Francia, innanzi, come di poi la rivoluzione fu mai sempre d'impedire lo allargamento dell'Austria in Italia. Il 29 settembre 1797, un mese prima della sottoscrizione del trattato di Campo-Formio, il direttorio esecutivo della repubblica francese indirigeva le istruzioni quì appresso al generale Bonaparte, suo plenipotenziario nelle trattative di pace aperte coll'Austria.

« Il ministro delle esterne relazioni vi traccia con precisione, cittadino generale, il circolo entro di cui è tempo di restringere alla perfine negoziatori, che da sei mesi, abusano della nostra tolleranza. Troverete nel suo dispaccio *l'ultimatum* del direttorio.

« Il direttorio, in pari tempo vuole disvelarvi i motivi che lo hanno deciso ad associarvi alla deliberazione che la gloria nazionale gli ha imposta.

« L'Austria ebbe, in ogni tempo, la brama, e la volontà di fissarsi in Italia, ed invadere a gradi tutti i piccoli Stati che partivan-

si codesto bel paese, e così realizzare i chimerici titoli del suo santo impero romano.

« Lo interesse della Francia fu lo impedire la esecuzione di siffatte mire, ed anche, sotto i re, sentivasi la necessità di sottrarre la Italia alla influenza germanica ».

Più innanzi le medesime istruzioni aggiungevano:

«Tutta la questione riducesi a sapere se noi vogliamo abbandonare l'Italia all'Austria. Ora il governo francese non lo deve, e nol vuole: cosicchè dunque preferisce correre le eventualità della guerra anzi che mutare una sola lettera al suo *ultimatum*, di già troppo favorevole alla casa d'Austria ».

Le vittorie del primo impero avevano tolto all'Austria i suoi possedimenti italiani, che le ritornarono i trattati del 1815, e ch'essa stette per perdere nel 1848. La questione d'Italia sarebbe allora stata regolata, senza la deplorabile politica di non intervento, la quale prevalse nei consigli del governo provvisorio. Il gabinetto di Vienna era all'estremo, e richiedeva abbandonare i suoi dominî nella Penisola.

Lord Ponsonby, ambasciatore d'Inghilterra a Vienna scriveva il 12 maggio a lord Palmerston.

— Il conte di Fiquelmont è venuto a vedermi. Egli mi ha detto che il governo austriaco era pronto ad accordare alla Lombardia il godimento completo di sua indipendenza, se questa volesse acconsentire ad un certo accomodamento i di cui dettagli saranno comunicati a V. E. dal signor barone di Hummelauër, il quale parte domani per Londra da Vienna.

— Mi limiterò adunque ad indicare uno o due punti essenziali. Le proposizioni dell'Austria sono le seguenti:

« Il governo di Milano designerebbe un vicerè ereditario completamente indipendente dall'Austria, e da ogni altro Stato, ed ereditario nel solo scopo di una più grande stabilità. Il vicerè a designarsi sarebbe il fratello minore del duca di Modena. Parma sarebbe incorporata alla Lombardia (rinunciando l'Austria al dritto di reversibilità che le assicurano i trattati).

« La Lombardia prenderebbe a suo assoluto carico una data porzione del debito austriaco, e contribuire dovrebbe in oltre in una data proporzione, alle spese di assistenza militare che potrebbe dover richiedere.

« L'Austria è benanco pronta a rinunciare, se è giuocoforza assolutamente a tutto, eccetto però ad una parte del territorio veneto indispensabile a lei per la difesa del Tirolo, e di altre parti dello impero, e per assicurare la libera comunicazione tra Vienna e Trieste.

— L'Austria trovasi intrigata nella scelta di chi richiedere per iniziare siffatta trattativa: e desidererebbe che il governo di S.M.

la regina si compiacesse facilitarle codesta parte del suo compito offrendole i suoi buoni uffici.

— Il vicerè designato rimarrebbe collocato sotto la sovranità dello imperatore.

E colla stessa data del 12 maggio 1848 aggiungeva.

— Nella fretta in che trovavami in questo pomeriggio, temo non avere a sufficienza chiarito il fatto che nelle comunicazioni, le quali è stato il conte di Fiquelmont incaricato farmi officiosamente in nome del governo imperiale, si tratta di due progetti distinti.

— Il primo comprende l'abbandono dell'Austria dei suoi diritti sull'intero Lombardo-veneto, ma a talune condizioni che sarebbero aggradite dalle due parti.

— Il secondo progetto è, l'abbandono completo, senza condizioni, del territorio lombardo, ma conservando però il territorio veneto, con concentrazione di forze militari dell'Austria nella forte posizione di Verona, e dichiarando non volere immischiarsi in verun modo degli affari del resto dell'Italia, e circoscriversi nelle misure strettamente difensive.

— Egli è in prò del primo progetto che le istruzioni dirette al conte di Dietrichstein (ambasciadore d'Austria a Londra) gl'ingiungono di reclamare lo intervento amichevole del governo della regina tra il governo austriaco, le provincie insorte, ed il re di Sardegna.

— Il secondo progetto non sarebbe messo in campo se non nel caso che il governo di S. M. si deniegasse ad intervenire in sostegno del primo.

— Il barone di Hummelauër ha seco tutte le istruzioni necessarie pel conte di Dietrichstein. Egli lascerà Vienna domani 13 corrente, a sera. — Ho l'onore ec. PONSONBY.

Il barone di Hummelauër partì di fatti, e rimise a lord Palmerston, il primo progetto così formulato.

Londra 23 maggio 1848.

« Il mio governo mi ha incaricato di mettere sotto i vostri occhi, o Milord, gli elementi che ci pajono suscettibili di entrare nelle basi dello intervento amichevole, che noi dimandiamo al governo di S. M. la regina.

« Il regno Lombardo-veneto continuerebbe a rimanere sotto la sovranità dello imperatore.

« Riceverebbe una amministrazione separata da quella del resto dell'impero, interamente nazionale, e le di cui basi sarebbero concertate dagli stessi rappresentanti del regno, senza veruno intervento da parte del governo imperiale: un ministro italiano, fissato nel centro della monarchia, sosterrebbe i rapporti tra il governo imperiale, e l'amministrazione del regno lombardo-veneto.

« Alla testa dell'amministrazione, separata dal regno, sarebbe

posto un'arciduca vicerè, in qualità di luogotenente dell'imperatore ec.

HUMMELAUÈR.

Dietro il rifiuto di lord Palmerston, il barone di Hummelauër mise innanzi il secondo progetto, in una lettera in data del 25 maggio 1848.

« Milord,

— In conformità del permesso che vi siete compiaciuto darmi, unisco quindi innanzi il riassunto delle idee che formerebbero la base dello accomodamento della complicazione lombardo piemontese.

— Più rifletto alle osservazioni da voi fatte sul progetto che io era incaricato di sottomettervi, e vieppiù ne estimo il valore, e ve ne sono grato.

— In fatti, le idee di cui ora si tratta, se incontrano l'approvazione del consiglio britannico sono conformi allo stato dei fatti quali essi sono; alle possibilità, ed alle incompatibilità che rinserrano, ed avvierebbero le trattative in una via, in cui tutto ciò che potrò offrire un motivo di doglianza, o d'ingerenza alla Francia sarà evitato.

— La Lombardia cesserebbe di appartenere all'Austria, e sarebbe libera di rimanere indipendente, o riunirsi a qualunque altro stato italiano di sua propria elezione. Si incaricherebbe, altresì in ricambio, di una parte proporzionata del debito pubblico tedesco, che sarebbe definitivamente ed irrevocabilmente trasferita sulla Lombardia.

— Lo stato veneziano resterebbe sotto la sovranità dello imperatore. Avrebbe però un'amministrazione separata, interamente nazionale, concertata dai rappresentanti del paese istesso, senza lo intervento del governo imperiale, e rappresentata presso il governo centrale della monarchia di un ministro, ch'ella vi terrebbe e che sarebbe incaricato dei rapporti tra lei ed il governo centrale dello impero.

— Lo stato veneziano porterebbe le spese della sua propria amministrazione, e contribuirebbe agli esiti centrali della monarchia; quale appannaggio della corte imperiale, servizio diplomatico ec. in proporzione delle sue rendite, prendendo per punto di partenza questo fatto, cioè che il regno Lombardo-Veneto riunito sarebbe gravato, a tal titolo, di un pagamento annuo di quattro milioni di fiorini all'incirca ec.

— La truppa veneta sarà tutta nazionale, in quanto al suo personale, ma non essendo di per se sola di una forza sufficiente a formare un armata separata, dovrà naturalmente partecipare all'organizzazione dell'armata imperiale, ed essere sottoposta agli ordini diretti del ministro della guerra dell'imperatore. In tempo

di pace sarà accantonata nel veneziano, formando un contingente pel servizio di guarnigione di Vienna; in caso di guerra, le truppe del veneto seguiranno la chiamata dell'imperatore per la difesa dell'impero.

— Le spese della truppa veneziana saranno sopportate dallo Stato Veneto.

— Le relazioni di commercio tra lo Stato veneziano ed il resto della monarchia austriaca, e tra quest'ultima e la Lombardia saranno regolate conformemente agl'interessi reciproci, e sulla base della più gran libertà possibile.

— In risguardo al *monte* Lombardo-veneto attuale; una ripartizione proporzionata avrà luogo tra la Lombardia e lo Stato veneziano. Ciò che nello esposto di jeri è stato detto in rapporto ai ducati di Parma e di Modena troverebbe un'applicazione alla Lombardia, che avrebbe da fornire dei compensamenti ai due duchi, e loro garentire il possesso dei loro beni di famiglia.

HUMMELAUÈR.

Lord Palmerston rispose:

Foreign-Office 3 giugno 1848.

« Signore,

— Mi sono sollecitato a comunicare ai miei colleghi, ed a S. M. le vostre comunicazioni scritte e verbali in proposito della Italia, ed il desiderio da voi espressomi in nome del governo tedesco di riescire, mediante i nostri buoni uffici, ad un'accomodamento amichevole del conflitto che esiste nel nord dell'Italia.

— Vi prego ad essere persuaso il gabinetto di Vienna non essersi ingannato supponendo che il governo di S. M. risentirebbe il più vivo aggradimento di poter essere utile in questa bisogna a S. M. I. ec.

— Ma innanzi di fare passo veruno in codesto affare è necessario pel governo di S. M. d'intendersi col governo tedesco sulle basi dell'accomodamento, che potrebbe esser fatto, ec.

— A prima giunta, potrebbe parere che il meglio (sotto il riguardo dell'interesse tedesco) fosse recuperare tutte le sue province italiane. Ma anche quando la possibil cosa fosse l'ottenere simile risultato, sia colla forza, sia colla persuasiva, sarebbe pure dubbiosissimo che la fosse un'elemento di potenza, e di forza reale per lo impero austriaco.

— Lo spirito di nazionalità, e d'indipendenza è divenuto sì universale, e sì forte negli Italiani che per mantenere la sua dominazione, abbisognerebbe da parte dell'Austria uno sciupo di forze militari, e pecuniarie tale, che nessun vantaggio ch'essa ritrar-

2

ne potesse non potrebbe offrire un compenso sufficiente. Si sa, di fatti, che al congresso di Vienna, tale opinione fu manifestata dal governo tedesco istesso, in proposito della Lombardia, e che è in opposizione al suo proprio desiderio; che l'ultimo imperatore fu indotto a comprendere la Lombardia nei dominî della sua corona.

— Secondo la vostra comunicazione, l'Austria, per vero, propone un'aggiustamento per cui la Lombardia sarebbe libera di disporre di se, come le converrebbe, alla semplice condizione di prendere a suo carico una parte proporzionata del debito dello impero. Ma in pari tempo, giusta un tale accomodamento, le province veneziane continuerebbero, con delle condizioni modificate, a far parte dello impero.

— Se un tale agginstamento fosse praticabile egli è possibile che, sotto taluni rapporti, fosse il più vantaggioso, non solamente per l'Austria, ma benanco per le province venete.

— Ma il governo di S. M. teme che, per ragionevole ch'esser possa un simile progetto, e ben ponderato che fosse in modo da poter essere accettato dai Veneziani, se loro fosse stato proposto alcuni mesi prima; le cose al presente siano progredite troppo innanzi per potere supporre la menoma probabilità che accettato fosse dai Veneziani, o che potessero essere ridotti ad accettarlo, se non è unicamente dalla forza militare.

— Egli è perchè il governo di S. M. non potrebbe acconsentire ad immischiarsi in una trattativa, che, a suo avviso, non offre veruna probabilità di riuscita, nè a fare una proposizione che, ne è certo anticipatamente, sarebbe rigettata assolutamente da una delle parti interessate.

—Appartiene al governo austriaco il calcolare la eventualità che offrirgli può il prolungamento della guerra per una rioccupazione permanente e vantaggiosa delle province venete. Sotto tale risguardo vi sarebbe presunzione da parte del governo inglese a voler emettere una opinione.

— Ma il governo di S. M. la regina è convinto che calcolando le eventualità dell'avvenire, il gabinetto tedesco non perderà di vista il numero e la natura delle forze di ogni sorta che l'esercito tedesco potrebbe avere a combattere, come anche la difficoltà di trasformare di nuovo in sudditi fedeli una popolazione che sarà stata impegnata pressoche tutta intera in una lotta aperta contro le forze austriache.

— Se dunque il governo tedesco (dopo aver maturamente ponderato tutte le circostanze) fosse disposto ad annuire ad un'aggiustamento basato sulle condizioni svolte nel memorandum del signor di Hummelauër in data del 24 maggio, in risguardo alla Lombardia, ma estendendole inoltre su tal parte del territorio veneto che

Sarebbe convenuta tra le rispettive parti, il governo di S. M. si premurerebbe d'iniziare senza dilazione una trattativa su questa base.

— Vi sarebbe per fermo qualche difficoltà per determinare la linea di frontiera tra la Italia e l'Austria. Converrebbe che la fosse tirata in alcuna parte tra Trieste e Venezia ; forse il Tagliamento potrebbe formare la linea di demarcazione. Al nord del Tirolo, la linea esser potrebbe tirata in alcuna parte tra Trento e Bolzano.

— Ma sono questi dei punti di dettaglio da discutersi allorchè le basi fondamentali saranno state aggradite dalle parti.

PALMERSTON.

Il barone di Hummelauër, disperando riescirvi, ritornò ad Inspruck, dove trovavasi la corte di Austria dalla seconda insurrezione di Vienna.

Il barone di Wessemberg, ministro degli affari esteri di Austria dichiarò che rinunciava ad ogni speranza di ottenere un'appoggio diretto dal governo britannico nella questione italiana. La seconda proposta rigettata da lord Palmerston fu spedita direttamente dal ministro Wessemberg al governo provvisorio di Milano, che la rigettò non meno, il 18 giugno.

I documenti per noi or dianzi citati sono estratti dalla corrispondenza di lord Palmerston cogli ambasciadori inglesi ; corrispondenza stampata e presentata alle due camere nel 1849 dal governo britannico , e nota sotto la denominazione di Libro blù (Blue Book). Vi rattroviamo inoltre tre lettere , cui gli avvenimenti del 1859 danno una meravigliosa attualità ; esse sono indirette a lord Ponsonby, ambasciatore d'Inghilterra a Vienna.

Nella prima il ministro pegli affari esteri della Gran Bretagna esamina in quali condizioni vantaggiose la Francia interverrebbe in Italia.

Nella seconda , stabilisce che l'Austria non ha veruna probabilità di conservare in modo utile e permanente un territorio al di là delle Alpi.

Nell'ultima, egli consiglia al gabinetto di Vienna talune concessioni, invoca il principio delle nazionalità, e prevede la gloria che la Francia potrebbe acquistarsi liberando l'Italia.

Lord Palmerston a lord Ponsonby ambasciatore d'Inghilterra a Vienna.

Foreign-Office 31 agosto 1848.

Milord,

Io trasmetto alla E. V. per vostra particolare istruzione , copia di un dispaccio a me indiretto dal signor di Beaumont , ambasciatore

di Francia alla nostra corte, reclamante la cooperazione del governo di S. M. per domandare a Vienna la sospensione di ogni attacco contro la città di Venezia.

V. E. circoscriverà le sue comunicazioni ufficiali in quanto concerne una tale domanda.

Ma, in un'abboccamento amichevole che aver potrete sul proposito col sig. di Wessemberg, non tralascerete di servirvi di tutto che forma la sostanza della lettera del signor Beaumont, ed inviterete anzi il signor barone di Wessemberg a riflettere seriamente sulla posizione, allo estremo difficile in cui il governo francese trovasi collocato in riguardo a tutta codesta faccenda italiana.

Il governo francese è sinceramente desioso di mantenere la pace (il governo di S. M. ne è fermamente convinto) ed affatto non brama intervenire in Italia colle armi. Ma sarebbe altresì un'errore fatale pel governo tedesco lo imaginarsi che la Francia non sia in istato d'intervenire colle armi, se far lo volesse.

Soldati, la Francia ne ha più che non le fanno mestieri per una simile intrapresa, conservando in uno ampiamente le forze necessarie per mantenere l'ordine e la tranquillità interna. Danaro, la Francia ne troverà sempre non appena si tratterà di fare la guerra per sottrarre la Italia dalla dominazione tedesca.

Abbenchè la pubblica opinione in Francia sostenga oggidì il governo nel suo divisamento palesato a chiare note di tentare anzi tutto le vie di conciliazione, a preferenza di una chiamata alle armi; nullameno andando le trattative fallite, lo intervento armato è divenuto necessario per la libertà dell'Italia e per l'onore della Francia; non vi ha il menomo dubbio che un'immenso plauso risponderebbe a questo appello alle passioni popolari, e che il governo, il quale oggi non è sorretto nella sua vita attuale se non dalla fredda ragione della nazione, serebbe applaudito con entusiasmo se cambiasse politica.

Ho l'onore ec. PALMERSTON

Lord Palmerston a lord Ponsonby

Foreign-Office 9 ottobre 1848.

Invio quì accluso all'E. V. copia di un dispaccio non guari ricevuto dal viceconsole di S. M. a Milano, rapportante lo stato delle cose in Lombardia. Incarico V. E. di dare lettura di simile foglio al signor barone di Wessemberg, e dirgli che il governo di S. M. lo prega a considerare seriamente, e senza passione; se la esistenza di un simile stato di cose, allorchè l'alta Italia è occupata da 120mila uomini di truppe, ed ogni materiale resistenza da parte degli abitanti è impossibile, se, dico, un simile stato di cose può

esser riguardato in modo da lasciar luogo a credere che siavi per l'Austria nessuna probabilità di poter conservare in una maniera utile e permanente quel paese (di cui gli abitanti tutti sono profondamente imbevuti d'un'odio invincibile contro il dominio straniero), allorchè l'armata sarà ridotta in sul piede di pace, come essa il deve necessariamente in un tempo determinato.

Sarebbe per fermo infinitamente più da senno per parte del governo tedesco, ed anche più utile alla forza effettiva e propria di questo impero, sciorre quelle popolazioni dal suo dominio, da esse considerato mai sempre come un giogo, e colpire la favorevole occasione che si presenta per far loro pagare la separazione dalla imperiale corona con un giusto ed equo accordo pecuniario.

Verun ragionevole motivo esiste di supporre che il malcontento (se la dominazione straniera sia al presente ristabilita in quelle province) non colpisca la prima occasione per scoppiare di nuovo in rivolta ed insurrezione. Un grande apparatô di forze, a costo di enormi esiti, diverrebbe di bel nuovo necessario per domare una tale rivolta; il soccorso straniero verrà di bel nuovo implorato per impedire che quelle province soccombino ancora una volta, ed in seguito di questo nuovo esperimento di impossibilità per riconciliare quel popolo colla dominazione dell'Austria non puossi di leggieri dubbiare che il chiesto soccorso venga accordato.

L'esito sarà allora una guerra tra l'Austria ed un'avversario più formidabile delle province lombarde, e quando anche questa guerra divenisse europea per la partecipazione di altre potenze che vi si troverebbero costrette, non vi è, il ripeto, motivo plausibile a credere che l'esito finale lasciasse l'Austria in possesso di alcun territorio al di là delle Alpi.

Ma l'Austria dovrebbe in oltre considerare, che in quanto disposte esser potrebbero le potenze sue alleate ed amiche a darle ajuto; se fosse minacciata nella sua esistenza propria e legittima in Germania, esiste in risguardo alle sue pretenzioni d'imporre il dominio agli Italiani un sentimento sì universale della loro ingiustizia, che un tal sentimento aver potrebbe per effetto di lasciarla con ben pochi ausiliari nel caso d'una guerra nel genere di quella da me or di anzi cennata.

Sono ec. PALMERSTON

Lord Palmerston a lord Ponsonby.

Foreign-Office 11 novembre 1848.

Milord,

Rimetto a V. E. copia di un dispaccio del vicceconsole di S. M. la regina a Milano, in cui egli mi espone lo stato attuale della Lom-

bardia. Incarico l'E. V. di comunicarlo al signor barone di Wessemberg, richiamando la sua seria attenzione sopra i fatti constatati in questo rapporto, ed in molti altri che di là ci pervengono.

Questo semplice esposto dei fatti (il governo di S. M. ne è persuaso) basterà a convincere il signor di Wessemberg che la impossibil cosa è il credere che una provincia così profondamente imbevuta di un'odio radicato contro la dominazione austriaca (e ciò non meno nelle città che nelle campagne, nei nobili come nei villici) divenga mai per l'Austria un possedimento sicuro e proficuo.

Nè lusingarsi è possibile in vero che delle istituzioni nazionali qualsivogliano accordate a quel popolo dallo imperatore vincer possono la sua repulsione per il dominio straniero, ne verun altro risultato produrre; se non fornirgli maggiore agevolezze per iscuotere il giogo detestato.

Egli è possibile, nol niego, che se dieci o quindici anni innanzi di tali istituzioni fossero state concesse a quel popolo, la indipendenza di fatti avrebbe potuto (fino ad un certo punto) riconciliarlo colla sua soggezione nominale. Ma al presente le cose sono andate di assai troppo oltre fra gl'italiani e l'Austria, perchè mai nessuno accomodamento di simil fatta esser possa durevole.

Se la Lombardia è tutta quanta in uno stato di rivolta, sia attiva, sia passiva, contro la dominazione tedesca, in questo medesimo tempo, che questa provincia è stata riconquistata, ch'è occupata da una forza militare formidabile la quale esercita la sua autorità con tutti i terrori, e tutti i rigori della legge marziale, a qual sorta di sommessione può egli aspettarsi il governo austriaco allora quando le truppe saranno partite, il governo locale troverassi tra mani dei nobili italiani, volontariamente esulati al presente a fine di evitare ogni contatto con l'invasore straniero, alloraquando alla fin fine vi sarà un parlamento composto d'italiani nominato dalla popolazione istessa che oggidì impegna nella posizione la più difficile, una lotta disperata (dal perchè essa è affatto ineguale) contro l'esercito regolare del feld maresciallo Radetzki?

Sarebbe desiderabile oltremodo, nello interesse generale dell'Europa, che il governo tedesco attuale non si lasciasse sedurre da illusioni sullo stato effettivo delle cose; ma calcolasse freddamente senza pregiudizî, le eventualità dell'avvenire, ed acconsentisse a prendere le determinazioni cui potrà non meno ridursi per regola e per guida della sua condotta nel tempo presente.

Il momento attuale è dei più favorevoli perchè l'Austria faccia un'accordo la cui mercè la Lombardia sarebbe sciolta dalla sua dominazione. L'esercito tedesco ha rioccupata quella provincia; sarebbe quindi manifesto la sua risoluzione essere il risultamento d'una elezione riflessiva, non mai di nessuna pressione locale. L'au-

torità imperiale è completamente ristabilita a Vienna, per conseguenza la concessione del governo austriaco non potrebbe nemmanco esser considerata come un sacrificio estorto ad un'impero in dissoluzione, ed in quanto alle due potenze mediatrici esse sono amiche dell'Austria, e sinceramente bramose di mantenere la pace in Europa.

Ma sotto più di uno risguardo le cose mutar possono anzi non molto.

Cambiamenti importanti si preparano in Francia; la elezione che aver dovrà luogo il vegnente mese può menare altri uomini al potere e con essi altra politica.

Principî di politica tradizionale, implicando un'azione più energica all'esterno, potranno addivenire la regola di condotta del nuovo governo francese: il sentimento popolare in quel paese, favorevole in questo momento alla pace, potrà di leggieri rivolgersi in un verso del tutto opposto.

La gloria (avvegnacchè la Francia in siffatta guisa il risguarderebbe) di liberare l'Italia tutta, fino alle Alpi, dal giogo tedesco compenserebbe agli occhi del popolo francese, molti sacrificî e non minori sforzi.

L'occasione per chiamare lo intervento francese in Italia non si farebbe aspettar lunga pezza.

I lombardi si solleciterebbero a loro fornirla, non appena fossero scienti che il governo ed il popolo francese sono disposti a rispondere al loro appello.

Ora, è appena possibile lo imaginare che un'esercito tedesco (tale quale lo impero destinarlo potrebbe ad una guerra in Italia) possa resistere ad un numeroso e potente esercito francese secondato e sorretto dallo insorgimento generale degli italiani. E più che probabile che l'Anstria in siffatto caso, perderebbe assolutamente tutti i suoi possedimenti italiani fino alle Alpi.

Un tale conflitto, per vero, far potrebbe nascere una guerra più generale; altre potenze potrebbero far causa comune coll'Austria. Pur nullameno il governo austriaco è ben certo che anche la simpatia della Germania il seguirebbe nei suoi sforzi per appesantire vieppiù il suo giogo sulla nazione italiana?

Il principio delle nazionalità, oggidì la voce di rannodamento di tutta la Germania, a protestar non verrebbe altamente contro l'Austria in una simil lotta?

Il principio della prescrizione non le sarebbe anche più favorevole; conciosiacchè non ostante essa prevaler se ne potesse per talune parti della Lombardia, le quali (come la duchea di Milano) sono stato lungo tempo feudi dello impero, il principio medesimo sarebbe invocato altamente contro lei dalla repubblica di Venezia.

Questo stato ha rappresentato una parte considerabile nella storia pel corso non meno di quattordici secoli di libertà, in quella che il titolo di possesso dell'Austria non rimonta che al trattato di Campo-Formio, la cui mercè il generale Bonaparte le diede Venezia, ed ai trattati del 1815 che la rimisero di nuovo in possesso di essa.

Ho l'onore ec. PALMERSTON.

Anzi di por termine a questo primo capitolo non stimiamo fuor di proposito, nè discaro ai nostri leggitori, un breve cenno di questo personaggio.

Fra i viventi statisti inglesi, colui che più fece parlare di se nell'uno e nell'altro emisfero, e per l'ampio giro della dominazione britannica seppe acquistarsi maggior popolarità, è senza dubbio il visconte di Palmerston.

Lord Enrico Giovanni Temple, visconte di Palmerston, nacque il 20 ottobre 1784 da una famiglia nobile sì: ma non di gran rilievo. Era suo padre *attorney* (procurator generale) per l'Irlanda. Ebbe la prima educazione nel collegio di Harrow: passò quindi all'Università di Cambridge, poscia a quella di Edimburgo in Iscozia. Di ventun'anni era già eletto membro della Camera de' Comuni.

Canning, che per la morte di Pitt e Foz, gli emuli dei due partiti, tory, e whig, aveva allora in mano la somma delle cose, il ricompensò dello zelo spiegato nel seguir le sue tracce, facendolo nominare dapprima sotto-lord dello ammiragliato, donde venne più tardi promosso *secretary of warr* (segretario di guerra) impiego che tenne poscia per dieciannove anni continui, fino a che nel 1828, otto mesi dopo la morte del Canning, sorto un'alterco fra loro Wellington ed Huskisson; lord Palmerston ritirossi dal suo posto insieme a quest'ultimo. Egli prese attiva parte alle quistioni di politica esterna; scelto per dirigere il dicastero degli affari esterni, allo scoppiar della rivoluzione in Francia nel 1830; come a quella del Belgio, alla prima di Oriente (1840), la quale tenne per lungo tempo sospesi gli animi colla tema di una conflagrazione europea. Egli spiegò allora un'attività straordinaria, un carattere di fermezza tale, che gli procacciò gli applausi di quasi tutti i partiti. In questo periodo il nome di lord Palmerston aveva acquistato grande importanza politica. Il suo contegno nell'affare del Levante, e la guerra dell'India e della Cina prosperamente condotte l'avevano fatto segno alle lodi pressochè universali degli inglesi: avendosi già prima fatto nome coll'estendere il commercio inglese e dargli nuovo impulso, autorizzando vie ferrate, e concludendo trattati con quasi tutti i governi d'Europa. Nel 1841, gli fu necessità rinunziare al suo posto, che riprese nel luglio del 1846, quando l'opposizione parlamentare forzava il gabinetto Peel, succe-

dutogli nel frattempo, a dimettersi, posto che ei mantenne fino al 24 dicembre 1851.

Ma non rimase di poi gran tempo lungi dal potere, che iniziatasi la guerra di Oriente; in un istante di pericolo si ebbe ricorso di nuovo a lui, e così alla rinuncia di John Russell (febbraio 1855) venne creato capo del governo inglese, avendo accettato nei principii dell'anno susseguente la pace colla Russia. Allontanato di poi alcun tempo dal ministero, vi è stato al finir di giugno, questo anno, nuovamente richiamato, insieme a lord Giovanni Russell, nella qualità di primo ministro.

CAPITOLO II.

L'Italia al cospetto del congresso di Parigi. — Chiarimenti dati dal Cavour alle camere piemontesi. — Rottura delle relazioni diplomatiche dell'Austria e del Piemonte. — Trattati particolari tra l'Austria e la Toscana.—Trattato col duca di Modena—Nota del 25 novembre 1858 della Sardegna all'Austria. — Parole pronunciate dell'Imperatore Napoleone III il primo gennaio 1859.—Apertura delle camere piemontesi—Ordine del giorno alla guardia nazionale di Torino. — Discorso di Vittorio Emanuele II.—Indirizzi della camera dei deputati, e del senato.

I plenipotenziarii che intervennero al congresso di Parigi, nel 1856 compresero di quanta urgenza fosse, se abbisognava conservare all'Austria i suoi possedimenti in Italia, farla divenire almanco a talune concessioni verso i suoi sudditi, e restringere la influenza ch'ella cercava estendere.

Il Cavour ed il Villamarina i quali rappresentavano la Sardegna accennarono ai pericoli che risultavano dalla presenza delle truppe tedesche nelle legazioni, nel ducato di Parma, e nella massima parte dell'Italia.

Rimproverossi di poi al Cavour di aver provocato la effervescenza in Italia, sollevando la quistione italiana. Egli rispose in faccia al senato di Sardegna nella seduta del 10 maggio 1856:—L'irritazione sarebbe stata d'assai più forte, se il congresso di Parigi separato si fosse senza parlare dell'Italia, e se il silenzio delle grandi potenze fosse stato una specie di sanzione data alla estensione eccessiva della potenza austriaca in Italia! Allora sì che la esasperazione sarebbe stata immensa, ed avrebbe di leggieri potuto degenerare in disperazione.

« Le discussioni che han provato all'Italia le grandi potenze vogliono il miglioramento delle sue sorti; avranno anzi così contribuito a sedare la irritazione ed a render tollerante nell'aspettativa quei che soffrono. La condotta dei plenipotenziarii sardi ha fino da allo-

ra avuto per effetto il moderare, anzi che il provocare, e la non puossi qualificare nè di imprudenza, nè di temerità.—

Le rimostranze che il gabinetto di Torino fece all'altro di Vienna l'adozione di una legge tendente ad aumentare le fortificazioni di Alessandria produssero la rottura delle relazioni diplomatiche fra l'Austria ed il Piemonte. Vani sforzi tentò la Francia per conciliare i due governi; ma rendendosi pienamente istrutta dei fatti in contestazione finì per constatare che il buon dritto e la giustizia erano dal lato del Piemonte, e che importava mettere argine alle invasioni dell'Austria. Il governo francese domandava a quest'ultima potenza di contenersi nelle proprie frontiere, e di assicurarvi l'ordine, dando soddisfazione ai giusti reclami dei popoli, e di rompere i trattati particolari, in virtù dei quali teneva guarnigione appo i suoi vicini.

Come esempio di questi trattati particolari, noi rammenteremo quello che fu conchiuso il 15 giugno 1815 tra l'imperatore d'Austria ed il granduca di Toscana. Essi guarentisconsi reciprocamente tutti gli stati da loro posseduti in Italia, e s'impegnano a sussidiarsi in caso di guerra. Le due parti contraenti si impegnano inoltre anche a vicenda a tenere sempre in buono stato le piazze forti che servono ad assicurare il sistema di difesa esteriore dell'Italia. Fisseranno immediatamente le basi di un sistema comune di difesa. Una particolare convenzione regolerà i rapporti delle truppe dell'Austria e della Toscana sotto il comando del generale in capo dell'esercito austriaco, del pari che le misure per lo approvigionamento e la sussistenza. L'Imperatore d'Austria ed il gran duca di Toscana s'impegnano e promettonsi pel caso che si troverebbero in guerra per la difesa dell'Italia, di non fare nè ascoltare veruna proposta di armistizio ovvero di pace: di nulla negoziare, o conchiudere col nemico o i nemici ch'essi avranno, senza essersi precedentemente intesi, e comunicarsi reciprocamente tutto che potrebbe venire a loro scienza che fosse di alcun'interesse per la sicurezza dell'Italia e la tranquillità dei loro rispettivi possedimenti.

Egli è sopra analoghe basi che è costituito il trattato concluso a Vienna il 24 dicembre 1847 fra l'imperatore d'Austria ed il duca di Modena.

— S. M. l'imperatore d'Austria e S. A. I. e R. il duca di Modena animati dal desiderio di stringere i vincoli di parentela e di amicizia che li uniscono, e nello scopo di mantenere l'ordine e la pace nei loro stati rispettivi, sono convenuti in accordo nella seguente convenzione:

Art. 1.—Ogni qualvolta gli stati italiani dello imperatore d'Austria, o il territorio del duca di Modena saranno minacciati di venire attaccati dallo esterno, le due parti contraenti obbligansi a

prestarsi mutuamente ogni possibile appoggio, immediatamente che ne verrà fatto richiesta.

Art. 2. — Gli stati del duca di Modena, entrando per la presente convenzione nella linea di difesa delle province Italiane dell'imperatore d'Austria, il duca di Modena accorda all'imperatore d'Austria il dritto di fare entrare le truppe tedesche sul territorio di Modena, ed occuparvi e fortificarvi le piazze ogni qual volta gl'interessi della difesa comune, o la prudenza militare lo esigeranno.

Art. 3. — Se avvenissero negli stati del duca di Modena, avvenimenti tali che potessero far temere l'ordine e la pace ne fossero turbati, ovvero nel caso di movimenti tumultuosi di natura da diventare insurrezionali, e che il governo non fosse in istato di reprimere, l'imperatore d'Austria dovrà, alla prima richiesta, fornire gli aiuti militari necessarii per preservare, o per ristabilire l'ordine.

Art. 4. — Il duca di Modena si impegna a non conchiudere convenzione militare, di qualunque natura la sia, senza il consenso dell'imperatore d'Austria.

Art. 5. — Una convenzione speciale regolerà la fornitura dei viveri delle truppe dei due governi, se quelle truppe son chiamate ad agire.

Il 5 ottobre 1857, essendo cessata al finir del mese precedente la convenzione doganale conchiusa tra l'Austria ed i ducati di Parma e di Modena, quest'ultimo altro trattato conchiuse coll'Austria il quale avea pur dato anche motivo a doglianza al governo piemontese, essendo l'Austria stata assai più larga di vantaggi commerciali con Modena che nol fosse colla Sardegna, nel trattato conchiuso con questa, l'anno prima. E però il Cavour indirizzava al governo austriaco un dispaccio in data del 25 novembre 1858. Ne riportiamo taluni brani.

« Per lo articolo 15 del trattato di commercio e di navigazione conchiuso nel 1851 tra la Sardegna e l'Austria è stato convenuto che ogni riduzione, restituzioni di dritto, ed altri favori accordati dal governo imperiale ad altri stati sarebbersi estesi alla Sardegna. A sua posta la Sardegna ha preso il medesimo impegno inverso l'Austria.

« Con un'articolo separato annesso al suddetto trattato è stato dichiarato che le franchige, ed i favori concessi ad altri stati in virtù di un convenio doganale non sarebbero risguardati, come uno infrangimento alla reciprocità di sopra menzionata.

« L'anno di poi, 1852, l'Austria ha conchiuso un convenio doganale coi ducati di Modena e di Parma. Mercè questo atto il governo imperiale ha accordato a questi due Stati italiani considerabili riduzioni sulle importazioni, ed esportazioni, e sul transito.

« L'articolo separato del trattato del 1851 autorizzava evidentemente l'Austria ad accordare agevolezze senza infrangere il principio di reciprocità, ed il governo Sardo non vi ha fatto opposizioni.

« L'unione delle dogane tra l'Austria ed i ducati italiani sussister doveva per cinque anni. Allo spirar di questo periodo, le parti contraenti aveansi riservato il dritto di far cessare la unione, ovvero introdurvi tali modifiche da esse giudicate utili. Avendo la esperienza dimostrato che la unione non era favorevole ai ducati di Modena e di Parma, questi due stati hanno dichiarato di non esser disposti a rinnovarla, ed è quindi cessata al cominciar dell'ottobre 1857.

« Pur nullameno un'altro trattato è stato conchiuso il 5 del mese istesso, non come per lo innanzi tra l'Austria ed i tre stati, sì bene tra quella e Modena. Abbenchè la denominazione di unione doganale sia stata data al detto trattato; non pertanto risulta dallo esame fattone dal governo sardo, che non si tratta or più di una unione doganale quale la intende l'articolo annesso al trattato del 1851, ed in conseguenza abbiamo il dritto di domandare ed ottenere ciò che è stato dato al ducato di Modena in virtù dello stipulato dello art. 15.

Vien dipoi il Cavour sviluppando i suoi argomenti per provare che il trattato concluso tra l'Austria e Modena, non stabilisce una unione doganale, e finisce nel seguente modo

« Stando le cose in tal guisa, il governo del re crede poter reclamare dal governo austriaco le agevolezze, ed i favori che sono stati accordati al ducato di Modena, agevolezze e favori ch'esser debbono accordati immediatamente e gratuitamente, in conformità dell'art. 13 del trattato del 1851. »

I passi della Francia e la resistenza dell'Austria rimasero lungo tratto nascosi dietro il velo di cui si avvolge la diplomazia. Essi furono di poi inopinatamente disvelati al mondo dalle parole che lo imperatore dei Francesi indiresse al signor di Hubner, rappresentante dell'Austria a Parigi; ei lo distinse in mezzo ai membri del corpo legislativo, che movevano a rendergli i loro omaggi in occasione del primo giorno dell'anno, e dissegli forte abbastanza per essere da tutti udito: — Sono dolente che le nostre relazioni col vostro governo non siano tanto buone quanto per lo passato; ma pregovi dire all'imperatore; che i miei sentimenti personali per lui non sono punto cangiati. —

Gli animi inquieti credevano imminente la guerra. Ma a rassicurarli il Moniteur del 7 gennaio pubblicò questa nota: — Da varii giorni la opinione pubblica è agitata da allarmanti voci, cui è debito del governo il porre un termine; dichiarando che niente nelle nostre relazioni diplomatiche non autorizza i timori che simili voci tendono a far nascere. —

Intanto il conte Malmesbury scriveva a lord Cowley ambasciatore inglese in Francia la seguente :

Foreign-Office 10 gennajo 1859.

Milord;

Il governo di S. M. ha appreso dall'Eccellenza Vostra, con profondo dispiacere, che lo stato delle relazioni fra le corti di Francia e di Austria è di una natura sì poco soddisfacente che nella vostra opinione e in quella del pubblico di Francia, può ad ogni momento condurre ad un conflitto fatale. Il discorso dell'imperatore al signor Hubner, il primo giorno dell'anno, ha aumentato l'allarme generale che si è esteso a questo paese, e, benchè in seguito più cortesi attenzioni siano state testimoniate al ministro austriaco alle Tuilerie, e il *Moniteur* abbia tentato di rassicurare il pubblico, l'agitazione non ha diminuito.

Il governo di S. M. ha una sì intiera fiducia nel tatto e nel giudizio di V. E. che crede di non potervi dare migliori istruzioni, che lasciarvi libero di profittare dell'occasione per far valere presso dell'imperatore e de' suoi ministri l'importanza immensa della conservazione della pace europea, in tutte le circostanze in cui gli interessi vitali della Francia non sono direttamente posti in pericolo.

Il governo di S. M. ha rivevuto con soddisfazione sincera le assicurazioni con cui nel 1852 l'imperatore dei francesi ha consacrato la sua elezione al trono. Egli ci prometteva di osservare e di mantenere i trattati che erano allora la legge dell'Europa, e il governo di S. M. è obbligato a dire che nessuno impegno fu intieramente e più completamente mantenuto.

Il benefizio europeo d'una solida alleanza dell'Inghilterra colla Francia fu il risultato di questa onorevole condotta; e il governo di S. M. che crede che la pace è sempre nelle mani di questi due grandi imperi, prova la più profonda ansietà quando la Francia sembra mettersi in ostilità con qualcuna delle grandi potenze del continente.

Il governo di S. M. deve dire a V. E che nel malumore evidente testimoniato reciprocamente dalla Francia e dall'Austria in questo momento, non vede nessuna grande questione nazionale o di interesse nazionale che possa ragionevolmente cagionare un simile sentimento. Nessuna parte del territorio di queste due potenze è minacciata; nessun privilegio commerciale fu domandato o rifiutato; nessun punto di onore è messo fuori.

La soluzione di un sentimento che pare aver messo questi due Stati alla vigilia di un conflitto, sembra al governo di S. M. doversi cercare nella mutua mancanza di moderazione e di discre-

zione dei due governi; nessuna delle due parti sembra disposta a mettere un termine al panico che hanno fatto nascere, e ai mali materiali che hanno creato.

In queste circostanze uno Stato imparziale, come l'Inghilterra, è in diritto di proporre ai suoi due alleati i migliori e i più sinceri avvisi che possa dare.

Lo ripeto, io conto su V. E. per compiere questo dovere, e spero che voi non mancherete di far sentire al governo francese che, mentre non havvi alcun interesse francese impegnato in una lotta tra la Francia e l'Austria, vi è uno Stato e vi sono delle persone che, per ingrandire il loro territorio e consolidare la loro posizione personale, desiderano evidentemente spingere questi due imperi ad una guerra che sembra dover loro fare ottenere questi risultati.

Questa guerra, se è ciò che si deve aspettare, cioè a dire una guerra italiana, non può essere nè breve nè decisiva, ma considerando il suolo su cui essa sarà guerreggiata, e gli elementi di cui si comporrà, essa dovrà divenire in breve una guerra di opinioni. Fra queste opinioni, V. E. può essere sicura che la *nuance* repubblicana non sarà la meno pronunziata.

Di una guerra cosiffatta la Francia dovrà sopportare il peso più grave in uomini ed in denari, contro un nemico che possiede una grande potenza militare e la risoluzione di combattere fino all'ultimo. Le fasi della lotta daranno una nuova vita a quella classe temuta che non cerca che nell'anarchia la realizzazione della sua avarizia e della sua ambizione.

Il governo di S. M. ha fatto pure indirizzare all'Austria gli stessi avvisi, e spera che sarà aiutato nei suoi consigli dalla corte di Russia.

Il governo di S. M. desidererebbe che V. E. andasse più in là, e che discutesse francamente lo stato presente dell'Italia col governo francese. Da una conversazione che ebbe, non ha guari, lord Clarendon a Compiegne coll'imperatore, e che sua signoria mi ha riferito, io so che S. M. I. ha da lungo tempo pensato con interesse ed ansietà alla situazione interna d'Italia. È possibile quantunque io non abbia alcuna ragione da pensarlo, è possibile ch'ei si immagini, che in una guerra contro l'Austria avendo per alleata la Sardegna, possa in tal modo far la parte di rigeneratore della Italia.

Se è così, i trattati del 1815 devono essere cancellati, perchè una simile nuova ripartizione di territorio non potrebbe farsi senza il consenso di tutte le parti segnatarie di questi trattati.

Ma questi trattati hanno garentito all'Europa la pace la più lunga che si ricordi, e nell'opinione del governo di S. M. rispondono ancora al loro primitivo scopo, mantenendo l'equilibrio delle potenze.

Non vorrei ciò nondimeno che V. E. credesse che il governo di S. M. sia indifferente al malcontento di una parte delle popolazioni italiane. Nondimeno non è in una guerra tra l'Austria e la Francia che esse troveranno un qualche sollievo.

Il governo di S. M. è convinto che nell'unione e nelle buone relazioni della Francia e dell'Austria possa essere intrapreso e condotto a buon termine un miglioramento nella situazione degli italiani. Se per fortuna di questo popolo, questi due governi volessero occuparsi seriamente di provocare e di eseguire riforme domandate dalla giustizia e dalla politica nell'Italia, essi vi riuscirebbero certamente.

V. E. proporrà le viste del governo di S. M. al governo francese quando ne avrà occasione favorevole. Il compito di V. E. sarà di impedire, se è possibile, il flagello della guerra, che, ne sono convinto, sarebbe la più lunga e la più sanguinosa di cui si abbia memoria, e nella quale tutte le cattive passioni de' nemici teorici, dei pretendenti esiliati e delle razze nemiche si getterebbero in una lotta mortale.

Sarà pure vostro compito di persuadere una politica pacifica di azione, in luogo d'una politica che possa condurre a queste calamità.

Ho l'onore ec.

MALMESBURY

Nullameno dall'universale si persistette a presentire delle difficoltà della natura la più seria, e si attesero con impazienza degli schiarimenti. I primi vennero dal Piemonte, dove la sessione delle camere legislative aprivasi il 10 gennaio. L'ordine del giorno, indiretto il dì 8 gennaio alla guardia nazionale di Torino dal comandante in capo, il tenente generale Vincenzo d'Ornavasca presagir faceva la gravità delle spiegazioni che il re doveva dare.

— Uffiziali, sotto uffiziali, e soldati, diceva il comandante in capo, lunedì 10 corrente sarà inaugurata da S. M. il re l'apertura della nuova sessione parlamentare. Le legioni sono ordinate per tale cerimonia, e convocate per le otto ore e mezzo del mattino al luogo rispettivo di convenio di ogni legione. Pel corso di dieci anni di libertà, seguendo l'impulso dell'animo vostro, ed obbedendo ai più nobili sentimenti di patriottismo, voi siete stati, in qualunque circostanza, ed in ogni critico evento, disposti mai sempre a compiere il vostro mandato, e non meno solleciti siete stati a rendere omaggio ai principii di libertà e d'indipendenza che regolano la nostra vita politica. Sia pure così in questo giorno che i poteri dello Stato essendo solennemente riuniti, l'augusta maestà di Vittorio Emanuele II rivolgerà alla nazione la sua franca e leale parola, ed in cui i rappresentanti del popolo riprenderanno le loro impor-

tanti funzioni. La vostra presenza ed il vostro contegno sotto le armi siano un'attestato della fermezza di volontà, pegno certo che in ogni tempo, e per qualunque causa sia, la patria può contare su voi. Viva lo Statnto! Viva il re! —

Il 10 gennaio verso le ore nove del mattino, la folla si accalcava alla porta del palazzo Madama a Torino. I due figli del re, il principe di Piemonte, ed il duca di Aosta presero posto in una tribuna a manca del trono. Alle dieci ore e mezzo, il fragore dei tamburi, e le acclamazioui entusiaste della guardia nazionale, schierata in battaglia sulla piazza del Castello, annunciarono l'arrivo del re che fu ricevuto dai ministri, e dalle deputazioni delle due camere; avendo alla loro testa il cavaliere des Ambrois vice presidente della camera dei deputati. Il re era accompagnato da suo cugino, Eugenio Emanuele Giuseppe, principe di Savoja Carignano.

Nel momento che Vittorio Emanuele II entrò nel palazzo legislativo, i senatori, i deputati, e gli assistenti levaronsi battendo le mani. Cessati gli applausi, i senatori ed i deputati si sedettero, dietro invito del ministro dell'interno, ed il re incominciò il discorso ch'era con tant'anzia aspettato.

— Signori senatori, signori deputati, la nuova legislatura inaugurata lo scorso anno non ha deluso nè le speranze del paese, nè la mia aspettativa. Grazie al suo concorso leale ed illuminato noi abbiamo trionfato delle difficoltà della politica interna, consolidando per tal guisa i larghi principii di nazionalità, e di progresso su cui riposano le nostre libere istituzioni.

« Seguendo la stessa via, voi apporterete questo anno nuovi miglioramenti nei diversi rami della legislazione e dell'amministrazione pubblica.

« Nell'ultima sessione vi sono stati presentati taluni progetti risguardanti l'amministrazione della giustizia. Quando ne avrete ripreso lo esame interrotto, ho la fiducia che in questa sessione sarà provveduto al riorganamento della magistratura, alla istituzione delle corti di assisa, ed alla revisione del Codice di procedura. Sarete nuovamente chiamati a deliberare sulla riforma dell'amministrazione comunale e provinciale. Il vivissimo desiderio che esiste in proposito vi servirà di sprone per dedicarvi le vostre cure speciali. Proposte saranvi talnne modifiche alla legge sulla guardia nazionale, affinchè conservando in pari tempo intatte le basi di questa nobile istituzione, sianvi introdotti dei miglioramenti suggeriti dalla esperienza, e tali da rendere la sua azione più efficace in ogni tempo.

« La crisi commerciale donde il nostro paese non è uscito incolume, e la calamità che ha gravitato interpolatamente sulla nostra principale industria hanno scemato le rendite dello stato. Ci han-

no quindi tolto il vedere fin'oggi realizzate le speranze concepit di un livello perfetto tra gl'introiti e gli esiti pubblici. Tal cos non v'impedirà il conciliare, nello esame dello stato discusso a far-si, i bisogni dello stato, co' principii di una severa economia. —

Si applaudì principalmente in questo preambolo tutto che concerneva i principii larghi del governo, e la guardia nazionale. L'attenzione però si accrebbe vieppiù quando il re si fece a tener parola della quistione esterna.

— Signori senatori, signori deputati, l'orizzonte nel di cui mezzo levasi il nuovo anno non è perfettamente sereno.

« Nullameno voi vi consacrerete colla sollecitudine ordinaria ai vostri lavori parlamentari. Forti della esperienza del passato, procediamo risolutamente incontro le eventualità dello avvenire. Desso sarà prospero, basandosi la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo nel suo territorio, si è ingrandito in credito nei consigli dell'Europa; avvegnacchè esso è grande per le idee che rappresenta, la simpatia che ispira. —

Il re pronunciò questi detti con energia. Ed essi produssero una sensazione profonda sull'uditorio.

— Una tale situazione non è esente da pericoli; conciosiachè, se noi rispettiamo i trattati, da altra parte, non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti della Italia levasi verso di noi. Forti per la concordia, confidenti nel nostro buon dritto, aspettiamo con prudenza, e fermezza i decreti della Provvidenza. —

Codesta perorazione fu detta con una emozione, che comunicossi a tutti gli astanti, e si sfogò in frenetici applausi.

Il ministro dell'interno Cavour, proclamò aperta la sessione legislativa del 1859. Ad undici ore questa solennità nazionale era terminata.

La camera dei deputati rispose col seguente indirizzo.

« Sire

— La camera elettiva, afforzata dalla vostra approvazione e dai consigli vostri, apprestasi ad indiriggervi le sole grazie che siano di voi degne, secondando con lestezza ed unanimità gli alti divisamenti maturati dal vostro senno; non meno che i desideri della nazione.

« I progetti di leggi che la M. V. ci annunzia, avendo per oggetto il riorganamento della magistratura, il rendere più attiva ed efficace l'amministrazione della giustizia, il dare una base stabile alle franchige comunali e provinciali, ed il ricostituire la guardia nazionale in guisa che possa con maggiore efficacia concorrere, colla vostra valorosa armata alla difesa del territorio dello stato, sono per noi novella prova della saviezza, con cui la M. V. sa conciliare la necessità di una forte disciplina civile, coi dritti della libertà.

» Saravvi più che mai bisogno di codesta alta saviezza pei tempi gravi e difficili che forse ci aspettano, ed ai quali V. M. vuole apparecchiarci esortandoci a sperar bene della patria, ed a bene augurarci dello avvenire. In quando a voi, Sire, avete davvero il dritto di trarre dal passato, motivi a speranza ed a fiducia per l'avvenire.

« Il vostro popolo, riandando nella mente i fortunati eventi, e varii di questi dieci anni, sa per esperienza che la vostra voce non lo ha mai ingannato, anche allorquando austera ed afflitta consigliava la rassegnazione o chiedeva sacrifici di cui veder non potevansi immediatamente i frutti.

« Ed ora, la vostra voce, a giusto titolo ascoltata da tutte le nazioni civilizzate, compassionando con una magnanima pietà ai dolori dell'Italia, ha, per fermo, ridestato la rimembranza di solenni premesse, che fino ad ora, sono rimaste incompiute: ma nel contempo, essa ha calmato ciechi ardori, e rafforzato nelle popolazioni la fede nella Provvidenza, e nella potenza riparatrice della opinione pubblica.

« Se questo intervento consolatore di V. M. se questo appello alla ragion pubblica dovesse attirar pericoli, minacce sul vostro sacro capo, la nazione che venera in voi il più leale dei principi, che vi riconosce, come il più potente intercessore della causa della libertà innanti i consigli dell'Europa; che vede tutte le ire delle fazioni umiliarsi al cospetto del grande esempio di vostra lealtà che sa come in voi, e per voi si è alla fin fine rinvenuto il secreto da tanti secoli smarrito, della concordia italiana, la nazione si raccoglierà tutta intera a voi d'intorno, e mostrerà in qual modo ha riappreso l'arte antica di conciliare l'obbedienza del soldato, colla libertà del cittadino. —

Il senato fu meno esplicito: concentravasi desso nello studio dei miglioramenti interni, e pareva aspettar dalla Provvidenza sola il rimedio alle difficoltà esterne.

« Sire, diceva, nella vita dei popoli sorgono talvolta momenti così solenni, che impongono di porre un freno ai desideri, e disporre la concordia alla energia della volontà. Richiamandoci all'opera delle riforme civili, alle cure delle economie desiderate, la M. V. travede in un'orizzonte turbato sintomi di complicazioni, e forse pericoli imminenti.

« Ferma nel rispetto dei trattati; non meno che piena di sollecitudine pei destini italiani V. M. ci rincuora a sperare dalla Provvidenza divina il rimedio a dolori immeritati. Il senato del regno fedele al suo mandato apporterà al governo della M. V. il leale concorso dei suoi studi e della sua esperienza pel miglioramento delle leggi, e della situazione interna dello stato, afflitto in parte

per la scarsezza dei raccolti, e per gli effetti di una lunga crisi commerciale. Applicati a cooperare seco voi allo intento di riparare i mali passati, e provvedere al benessere dell'avvenire, noi confonderemo sempre in un medesimo affetto, in un sol voto, in un'unica speranza, la gloria di V. M. l'onore della sua corona, la libertà, la grandezza, e la prosperità della patria. —

CAPITOLO III.

Preparativi militari dell'Austria. — Misure difensive del Piemonte. — Proclami diretti alle guardie nazionali di Nizza e di Chambery.—Matrimonio del principe Napoleone colla principessa Clotilde.—Domanda ufficiale fatta dal generale Niel. — Indirizzo del Municipio di Genova agli sposi. — Risposta di Vittorio Emanuele. — Nota circolare del Cavour sul prestito sardo di 50 milioni.— Progetto di legge.

Non era ei già senza motivi, che il senato faceva menzione di pericoli imminenti. L'Austria faceva formidabili preparativi. Aveva dessa già nel Lombardo-veneto 54400 uomini di fanteria di linea, 5250 cacciatori, 7559 cavalieri, 9000 artiglieri con 145 pezzi; 2700 soldati del genio e pionieri; 1300 uomini del treno, 4000 uomini di gendarmeria; servizi sanitari, flottiglie, e corpi diversi: in tutto 94 mila combattenti. Rinforzi inoltre erano diretti verso l'Italia; ed operai lavoravano a riparare, e ad estendere le fortificazioni di Verona, di Mantova, di Milano, e di Pavia. Per rispondere a tali apparecchi il governo sardo raggranellò tutte le sue truppe lungo le frontiere, confidando alla guardia nazionale il mantenimento dell'ordine nelle città dello interno. A Nizza, l'intendente generale della Marmora ed il sindaco, Malaussena, fecero nella notte del 14 gennaio, affigere questo manifesto.

« Concittadini.

« I preparativi dell'Austria nel Lombardo-veneto impongono a governo il dovere di prendere misure di difesa per tutte le eventualità possibili.

« Anzichè chiamare sotto le armi nuovi contingenti, nell'interesse delle popolazioni, si è preferito concentrare in Piemonte le forze militari disseminate in Savoja, nell'isola di Sardegna, e nella contea di Nizza, e la nostra brava guarnigione s'imbarca oggi sui vapori dello stato per recarsi a Genova.

« Il governo non ha esitato, ed esitar non doveva a lasciare Nizza interamente sguernita di truppe, avvegnacchè sa pur troppo che per la custodia dell'ordine, e della pubblica sicurezza resta lo spirito pacifico, e calmo dei Nizzardi; resta il loro attaccamento tradizionale, e costante alla dinastia di Savoja, ed alla causa sacra-

che difende da otto secoli; resta la guardia nazionale, che negli ultimi avvenimenti si è sempre mantenuta all'altezza della sua missione di ordine, e di libertà.

« Concittadini, il governo vi manifesta i suoi divisamenti colla franchezza coraggiosa che il distingue, e sì forte lo onora. Abbiamo adunque piena fiducia nella sua lealtà. E la calma, la prudenza, con cui si appresta alla difesa del vessillo, e dell'onore della nazione penetrino negli animi nostri, e siino per noi un motivo di sicurezza, ed un pegno di non ingannevoli speranze.

« Viva il re! viva lo statuto!

« Nizza 14 gennaio 1859.

Il Sindaco, MALAUSSENA

L'indendente generale, DELLA MARMORA.

A Chambery, il colonnello della guardia nazionale le indiresse l'ordine del giorno seguente:

« Guardie nazionali.

« Le truppe di fanteria della nostra valorosa armata, che tenevano guarnigione nella nostra città, sono state richiamate al di là delle Alpi per tutelare l'onore del vessillo nazionale.

« I nostri più fervidi voti seguiranno dovunque quei bravi soldati che noi abbiamo veduti a partire con rammarico.

« È a noi or dunque che si aspetta il vegliare al mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica.

« In una città tanto calma, ed illuminata quando la nostra il compito che avremo da adempiere sarà facile; sarà benanco lieve per tutti, se ciascuno risponde con affetto alla voce del dovere.

« Fino da domani 16 corrente, ad otto ore del mattino, la nostra legione prenderà possesso dei posti dello interno della città.

« Già, in gravi circostanze, la nostra guardia nazionale ancora nel suo nascere, ha degnamente compito la missione che la legge le affida, disciplinata, e virile al presente, essa risponderà con un nobile slancio allo appello fatto al suo patriottismo.

« Cari camerati, apportiamo quindi noi tutti ancora la nostra parte di sacrificio alla causa della patria comune; contate su me; come io conto su voi tutti, ed abbiamo piena confidenza nei destini che ci riserva l'avvenire.

« Viva il re! viva lo statuto!

« Chambery 15 gennaio 1859. *Il colonnello* L. CASTELLAZZI.

Nel contempo che prendeva savie misure di precauzione, il governo sardo contraeva una lega offensiva e difensiva colla Francia

e Vittorio Emanuele stringeva vieppiù i vincoli che allo imperatore dei Francesi lo univano, accordando al principe Napoleone Girolamo la mano della sua primogenita, Clotilde-Maria-Teresa-Luigia, nata il 2 marzo 1843.

Il principe dipartissi da Parigi il 13 gennajo, accompagnato dal generale Niel, ajutante di campo dello Imperatore, dal colonnello Fauconnier, primo ajutante di campo, dal comandante Ferri-Pisani, ajutante di campo, dal capitano Waldner di Freudenstein, dal luogotenente di vascello Dubuisson, ufficiale di ordinanza, e da Hubaine, segretario particolare.

Il giorno 16 alle nove ore del mattino, egli sbarcò a Genova dove aspettavanlo il conte Nigra, ministro della casa del re Vittorio Emanuele; il generale Cialdini, ed il principe de la Tour d'Auvergne, ministro di Francia a Torino. Napoleone Girolamo partivasi quasi immediatamente per quella capitale, la di cui popolazione lo salutò con manifestazioni di simpatia. La domane, dopo una messa solenne celebrata nella cattedrale, il generale Niel domandò ufficialmente la mano della principessa Maria Clotilde, pel principe Napoleone. Nel momento che Vittorio Emanuele aggradiva codesta domanda; le deputazioni delle due camere si presentavano al palazzo per sottomettergli gl'indirizzi in risposta al discorso della corona. Egli loro partecipò il matrimonio della sua figliuola, e disse al marchese di Sostegno, presidente del senato: — Son di credere che una tale unione esser potrà una fonte di utilità per le future eventualità, e nutro fidanza che il senato continuerà al governo il suo leale appoggio. —

Quasi tutti i deputati eransi riuniti alla deputazione della camera; Vittorio Emanuele li ringraziò della loro premura in questi detti: — aver l'anno un buono incominciamento, ed egli la confidenza che ancor meglio volgesse al suo termine, non dubitar quindi del concorso della camera per tutti i bisogni che potrebbero sopragiungere. —

Il Rattazzi rispose; ch'ei esser credevasi lo interprete dei voti della camera, e del paese; offrendo al sovrano le sue congratulazioni: — Io spero, soggiunse, che il parentado di che ora venghiamo in cognizione, sarà per essere propizio alla dinastia, al paese, all'Italia. La camera è, per altro, disposta a sostenere mai sempre le leali e generose idee del monarca —

Alle ore sei, vi ebbe un banchetto, cui assistevano i ministri, il presidente del senato, e quello della camera, i grandi ufficiali della corona, il generale Niel, il principe de la Tour d'Auvergne, ec. La sera, la real famiglia di conserva col principe Napoleone si recò al teatro, dove fu accolta da fervide acclamazioni. La principessa Clotilde era, al dir dell'*Opinione*, splendida di bellezza, di

gioventù, di diamanti, ed allorchè al suo primo entrare ella inchinossi con grazia per salutare il pubblico, fu l'oggetto di una peculiare ovazione.

I due sposi abbandonarono Torino il 31 gennajo, ed attraversarono nel loro viaggio Moncolieri, Asti, Alessandria, Novi, Genova, in mezzo ad una numerosa calca di gente. Gli abitanti di quei paesi acclamavano, di leggieri lo s'intende, nello sposo della principessa Clotilde il rappresentante di una nazione che realizzar poteva, col suo concorso, voti troppo a lungo procrastinati. Di che può essere un saggio il discorso pronunciato dal Sindaco di Genova al cospetto degli augusti sposi.

« Altezza imperiale la rappresentanza comunale di questa città ha domandato l'onore di essere ammessa presso di voi per rendervi gli omaggi dovuti alla vostra augusta persona, ed esprimervi i suoi rispettosi sentimenti ; in occasione del fortunato legame che vi ha non guari avvinto a S. A. I. e R. la principessa Clotilde di Savoja.

« Egli è con vero trasporto di gioja che noi abbiamo veduto compiersi questa felice unione. Non è dessa soltanto un vincolo di famiglia tra l'antichissima casa di Savoja, e la gloriosa dinastia che governa i destini della Francia; sì bene un nuovo mezzo di cementare solidamente la lega di due nazioni che hanno avuto di comune le glorie e le vicissitudini del primo impero, che sono fatte per amarsi, e prestarsi mutua assistenza.

« Accogliete quindi, o principe! le nostre sincere congratulazioni, ed i nostri più fervidi voti. Sì, egli è con tutta la effusione del cuore che noi vi auguriamo il maggior bene. Il desideriamo perchè i vostri destini sono d'ogginnanzi stretti a quelli di una principessa che seco traggesi lo amore dell'intera nazione : il desideriamo perchè abbiamo la più alta stima per le nobili qualità del cuor vostro : il desideriamo perchè voi appartenete ad una nazione da noi amata come sorella ; il desideriamo in ultimo, perchè da voi aspettiamo, e da vostro cugino l'imperatore dei Francesi il sollievo dei mali dell'Italia. —

Dopo una risposta in termini graziosi e lusinghieri del principe; il re Vittorio Emanuele rispose a sua volta al corpo municipale nel seguente modo :

— Sono gratissimo dello accoglimento spontaneo ed amorevole, fattomi dai Genovesi in questa ricorrenza; mia figlia ed il principe Napoleone ne sono rimasti vivamente penetrati. Di già aveva in pensiero di solennizzare a Genova questo fausto avvenimento occorso nella mia famiglia.

« Siccome l' ho già detto in altra non meno solenne occasione, l'orizzonte politico è nebbioso. Se insorgessero gravi difficoltà sono

certo che Genova non la cederà a nessuna città del regno per concorrere co' suoi generosi sacrificî al trionfo della causa comune.

Il matrimonio del principe Napoleone diede luogo ad una tale manifestazione popolare, come si è accennato, che il conte Camillo Cavour non esitò a fare un'appello al suo paese, come a tutta l'Europa. Avendo contemporaneamente chiesto alle camere l'autorizzazione di contrarre un prestito di cinquanta milioni, espose i motivi di una tal misura in una nota circolare indiretta agli agenti diplomatici, a' ministri plenipotenziari di Sardegna.

Noi la trascriviamo essendo essa notevole sì per la forma, che pel concetto che avevala dettata, e per lo effetto che era destinata ad ottenere.

Torino il dì 4 febbrajo 1859.

« Signor conte (marchese o barone).

« Il governo del re ha domandato al parlamento l'autorizzazione di contrarre un prestito di cinquanta milioni destinati a far fronte alle esigenze degli avvenimenti che potrebbero aver luogo in Italia, e di cui non saprebbesi prevedere fin da ora nè la natura, nè la portata.

« Questa misura suggeritaci dalla prudenza, potendo dar luogo a comenti inesatti, ho creduto conveniente di esporvi apertamente il pensiero che l'ha dettata, onde mettervi in grado di rettificare tutto che potrebbe esservi di inesatto nei giudizî che provocherà da parte degli uomini politici, e degli organi dell'opinione pubblica nel paese, dove voi risedete.

« Sarà prossimo a compiersi un triennio, che il governo del re, per l'organo de' suoi plenipotenziarî al congresso di Parigi, facendo ostensivo all'attenzione dell'Europa il tristo stato dell'Italia protestava avverso lo estendimento della influenza tedesca nella Penisola oltre lo stipulato nei trattati, ed annunciava che se non vi si apportasse rimedio, risultarne potrebbero pericoli gravi alla pace ed alla tranquillità del mondo.

« Le rimostranze della Sardegna furono favorevolmente accolte dalla Francia e dall'Inghilterra, e riprodotte in certa guisa in un modo solenne nel seno istesso del congresso.

« L'Italia allora sperò; e gli animi parvero calmarsi: ma le speranze che una tale manifestazione d'interesse da parte delle potenze occidentali aveva fatto nascere, sonosi a poco a poco dissipate.

« Lo stato dell'Italia non è per nulla modificato. La influenza preponderante che l'Austria vi esercita oltre i limiti assegnatile dai trattati, e che costituisce una minaccia permanente per la Sardegna, è, anzicchè diminuire, aumentata.

« Da altra parte, gli altri stati della Penisola hanno persistito in

un sistema di governo, il di cui risultato esser non poteva se non il mal contento dei popoli, ed un provocamento al disordine.

« Tuttochè i pericoli di che la Sardegna era minacciata per effetto di un tale stato di cose fossero divenuti più gravi, e più imminenti, la condotta del governo del re è stata sempre mai regolata da uno spirito di convenienza e di riserva, che tutti gli uomini di buona fede, non saprebbero deniegarsi a riconoscere.

« Se il governo di Sua Maestà rigettò altamente le pretese dell'Austria, la quale esigeva modifiche nelle istituzioni del paese, non ha preso in vero attitudine ostile a suo riguardo, allorchè il gabinetto di Vienna credette dover colpire un pretesto, giudicato futile da presso che tutti gli uomini di Stato dell'Europa; per rompere con clamore le relazioni diplomatiche colla Sardegna.

« Questa si è limitata a rammentare di volta in volta ai governi coi quali essa mantiene rapporto di amicizia le tristi previsioni che i fatti giornalmente avveravano, ed a richiamare l'attenzion loro, e la loro sollecitudine sulle condizioni della penisola.

« Nè ha mai occultato le preoccupazioni, e la simpatia che le ispira lo stato della maggior parte delle province italiane. Ma alloraquando poi ha creduto dover manifestarle pubblicamente, lo ha fatto con non minor riguardo; che convenienza.

« Col suo esempio, la sua condotta, nell'ultima guerra, e nel congresso di Parigi, la manifestazione del suo interesse e della sua commiserazione verso i popoli italiani, la Sardegna si è sforzata a ricondurre la speranza, la tolleranza, e la calma in mezzo alla disperazione, alla intolleranza, ed all'agitazione. Si è astenuta, col massimo riguardo, di assumere mai una parte di provocazione qualsisia; e se il dritto pubblico è stato disconosciuto in Italia; ei non è certo la Sardegna ch'esser potrà accusata della menoma infrazione ai trattati esistenti.

« Questo spirito di moderazione di cui tutti gli atti del governo dal re han serbato fin'oggi la impronta è stato commendato da tutti gli uomini imparziali, e dall'opinione pubblica in Europa.

« Ma al presente le misure militari estraordinarie prese dal gabinetto di Vienna, e che di leggieri si scorge essere dirette contro la Sardegna, le di cui forze militari sono relativamente d'assai deboli, se si pongono a confronto di quelle dell'Austria obbligano il governo del re, senza però allontanarsi della sua ordinaria riserva a premunirsi avverso un pericolo che divenir può imminente. Codeste misure, l'Europa non le ignora, pur tuttavolta credo dover riandarle rapidamente.

« Nei primi giorni di gennajo, anzi che il re pronunciato avesse il discorso di apertura della nuova sessione legislativa, il gabinetto di Vienna annunciò nel suo giornale ufficiale l'invio di un cor-

po di esercito di 30mila uomini in Italia; questo corpo, riunito ai tre altri che vi hanno residenza in modo permanente, portar doveva l'esercito tedesco ad una cifra fuori proporzioni con quel che può richiedere il mantenimento dell'ordine, e della tranquillità interna.

« Nel contempo che le suddette truppe erano spedite in Lombardia, e nel Veneto, con una straordinaria celerità, si son veduti arrivare benanco dei battaglioni di frontiera, i quali non si dipartono dalla loro contrada altrimenti che in caso di guerra.

« Le guarnigioni di Bologna, e di Ancona sono state rinforzate: ma quello ch'è più grave, l'Austria ha concentrato sulle nostre frontiere forze considerabili; essa ha riunito tra l'Adda ed il Ticino, ed in ispecie tra Cremona, Piacenza e Pavia, un vero corpo di operazioni, che per fermo esser non poteva destinato a tenere in soggezione quelle città, d'una importanza affatto secondaria.

« Per varî giorni, la riva sinistra del Ticino ha presentato lo aspetto di un paese in cui è per iscoppiare la guerra.

« I villaggi sono stati occupati da corpi distaccati; da per ogni dove si sono approntati degli alloggi, e sonosi prese misure per formare dei magazzini. Vedette sono state piazzate fino sul ponte di Buffalora, che segna il confine dei due paesi.

« Non faccio menzione poi dei parlari minacciosi, tenuti pubblicamente a Milano, ed in altre città dalla maggior parte degli ufficiali tedeschi, senza eccettuarne quei di grado eminente, comecchè io sappia non doversi sempre render responsabili i governi del linguaggio dei loro agenti.

« Ma credo però dover far notare lo accoglimento fatto a Venezia, alle truppe provenienti da Vienna, l'ostentazione con cui si sono fatti a Piacenza grandi preparativi, occupando forti costruiti avverso i trattati, che parea si trascurassero già da qualche tempo.

« Al cospetto di disposizioni così minacciose per noi, il paese si è scosso. Fidente nel patriottismo del re, e del suo governo si tien calmo, ma domanda però che si pensi a metterlo in grado di far fronte alle eventualità, che un tale apparato di forze da parte dell'Austria può far presagire.

« Egli è quindi a tale oggetto che il ministro si è deciso a chiamare in Piemonte le guarnigioni che hanno stanza in Sardegna, ed oltre Alpi, ed a richiedere alle camere la facoltà di contrarre un prestito.

« Quest'ultima domanda, che sarà, a mio credere, adottata, provando alla nazione che il governo ha la coscienza di quanto la sicurezza e l'onore del paese gl'impongono manterrà la tranquillità negli animi, e ci permetterà di aspettare con calma le eventualità future.

« Spero che non durerete fatica a convincere gli uomini politici, coi quali siete in relazione che le sopradette misure in uno scopo esclusivamente difensivo, lungi dal contenere una minaccia per la tranquillità dell'Europa, avrebbero anzi per effetto di calmare l'agitazione in Italia, e rassicurare gli animi, facendo nascere la fidanza che il Piemonte, forte del suo buon dritto, ed ajutato dagli alleati che la giustizia della sua causa può sola procurargli, è apparecchiato a combattere ogni elemento di disordine nella penisola da qualunque parte esso venga; dall'Austria o dalla rivoluzione. Vi incarico di tenere il linguaggio istesso al ministro degli affari esteri; e pregandovi di tenermi informato dei giudizî che saranno portati in questo paese sulle misure in quistione, vi offro l'assicurazione della mia distintissima stima. CAVOUR

E trascriviamo anche il progetto di legge presentato dal ministro delle finanze, Lanza, alla seduta della camera dei deputati dello stesso giorno; con richiesta di dichiararne l'urgenza.

« Art. 1. Il ministro delle finanze è autorizzato a contrarre un prestito di 50 milioni (di franchi) mediante l'alienazione delle rendite sul debito pubblico dello stato.

« Art. 2. L'assegnazione annua per la estinzione di questo debito non dovrà eccedere l'1 per 100 del capitale nominale della rendita.

« Art. 3. Alle rendite stabilite colla presente legge sono estese le disposizioni della legge del 24 decembre 1819 relative ai sequestri, ai trasferimenti (salvo per le rendite al latore) alle ipoteche, alle prescrizioni ed all'applicazione.

« Art. 4. Dopo il compimento dell'operazione di che è parola nell'art. 1, il ministro delle finanze ne renderà conto al parlamento ».

Esso venne dibattuto, ed approvato nella seduta del 9 febbraio colla maggioranza di 76 sopra 151 votanti; essendo 116 prò, e 35 contra. Ed egualmente dal senato, il 17 detto mese, con 59 voti contro 7.

CAPITOLO IV.

Procedimento dell'Austria presso le corti di Germania. — Circolare del Buol. — Risposta dello Schleinitz.

L'Austria a sua posta volle far manifesto il suo pensiero, giustificare la propria condotta, e conciliarsi partegiani: ma non agì in sul bel principio se non presso i piccoli stati della confederazione germanica. In una circolare che il Buol loro comunicò il 5 febbraio, espose che il governo dell'imperatore Francesco Giuseppe

aveva avuto per iscopo costante dei suoi sforzi il mantenimento della pace, il rispetto dei trattati, e la loro piena esecuzione: che le complicazioni sorte negli ultimi tempi, ed i pericoli di che pareva esser minacciata l'Europa, attribuiti esser non potevano in modo veruno, a nessuno degli atti dell'Austria.

Senza entrare in minuto esame delle cause che inducevano talune potenze a voler fare della situazione della Italia una quistione di pace o di guerra il conte Buol dava per fatto, i sintomi gravi della discrepanza sul modo di risguardare gli affari e l'avvenire dell'Italia, che esistevano tra l'Austria e la Francia.

Il gabinetto di Vienna ricordava i trattati ed i titoli la cui mercè l'Austria teneva i suoi possedimenti territoriali nella penisola italica, e finiva per sollecitare un'azione comune.

Ecco il testo completo del suo dispaccio.

Vienna 5 febbrajo

— La seria inquietudine che gravita sulla situazione politica dell'Europa, dal cominciamento di questo anno si è del pari fatto sentir profondamente in tutte le parti della Germania. Con sorpresa dei governi, e dei popoli, che desiderano la pace, ed i di cui sforzi tendono verso iscopi e risultati sì numerosi, e sì importanti per cui la pace è necessaria, la generale confidenza nello avvenire si è trovata scossa in un modo dispiacevole. Non esiste fra le potenze contesa veruna che spiegar possa codesto perturbamento, ma meno è possibile trarre da cause legittime le agitazioni che si sono prodotte, meno le agitazioni pajono voler cedere ad una favorevole estimazione dello stato delle cose.

« Se deplorar debbesi vivamente codesto sentimento d'incertezza che si propaga da per ogni intorno, non saprebbesi disconoscere il buon'effetto che han già prodotto la unanimità, e la risoluzione con cui innanzi alle eventualità della guerra che credesi possibile, la pubblica opinione della Germania si è pronunciata per una energica cooperazione.

« Un tal fatto, che niuno oserebbe negare, è un punto luminoso, e soddisfacente nel tenebroso quadro della situazione del giorno.

« Il linguaggio degli uomini di stato germanici, come quello della stampa, ha contribuito con un'ampia parte a spandere tale impressione, che la Germania, come potenza collettiva si terrebbe per minacciata, se, per un'attacco ingiusto contro i suoi possedimenti in Italia, l'Austria si vedesse chiamata a prendere le armi contro una delle più grandi potenze militari dell'Europa.

« I convincimenti della Germania intera si sono collegati per protestare energicamente avverso il ritorno dei tempi della confederazione del Reno. Con una unanimità che impone il rispetto, si è dichiarato che; se una violazione del dritto europeo minacciasse

una potenza germanica, quando anco fosse in prima nei territori, extra-germanici, tutti i suoi confederati farebbero causa comune con essa onde mantenere la pace colla forza morale di una così potente unione, e nel caso in cui, contro ogni aspettativa, ciò non fosse bastevole, proteggere in comune il possedimento minacciato di un membro della confederazione, e la santità dei trattati, e garentire benanco l'onore, la dignità, la sicurezza, ed il potere della Germania collegata.

« In queste circostanze un'assai buon numero di gabinetti germanici ci hanno espresso il voto di esaminare da più presso la quistione di conoscere con quali risoluzioni precise, e sotto qual forma un'azione solidale, in caso di attacco contro l'Austria esser potrebbe sufficientemente assicurata in tempo utile. Ci si è domandato da diverse parti, come noi risguardassimo la situazione, e peculiarmente fino a qual punto fosse opportuno spingere l'organo costituzionale della confederazione germanica a pronunciarsi, od apprestare le risoluzioni che dovrebbe prendere in un determinato caso. Lo che ci impegna a comunicare con fiducia a' nostri confederati ciò che siam di credere esser reclamato dalla situazione del momento.

Ciò che caratterizza una tal situazione, è il miglioramento dei sintomi politici i quali indicano che i pericoli di guerra sono meno imminenti, ma è puranco la mancanza di ogni garantia che in un dato momento, e sotto un pretesto qualunque la esplosione di una guerra in Italia non verrà di bel nuovo, e vieppiù seriamente a minacciare la pace di Europa.

« Fedele a' suoi sentimenti di moderazione, ed al suo amore per la pace, il governo imperiale farà ogni suo possibile per prevenire ulteriori complicazioni; ma non possiamo però dissimulare a noi stessi, che fintanto la politica della Sardegna serberà il suo carattere attuale di ostilità contro i trattati, fintanto essa conterà sulla rivolta e sulla guerra, la guerra si presenta come una conseguenza possibile della nostra ferma risoluzione di difendere contro ogni attentato i dritti, che i trattati danno all'Austria in Italia.

» Noi dobbiamo certo annettere una grande importanza; la Europa sia ben convinta, che la Germania strettamente collegata, non soffrirà mai una simile aggressione contro i dritti nostri.

« Non ne deduciamo, è egli vero, che il momento conveniente sia di già venuto per deliberare a Francfort, e far prendere delle risoluzioni ben determinate dalla confederazione germanica.

« Vi ha qui luogo a tener gran conto dello effetto pubblico che ciò produrrebbe, tanto nell'estero, quanto nel seno medesimo della confederazione; sicchè ci crediamo in debito pel momento di propendere assai più verso la opinione che lo stabilimento espresso

della comunità della Germania coll'Austria, in caso di guerra, non dovesse assumere le forme obbligatorie della costituzione federale fino a tanto che la eventualità per cui questa comunanza è indicata non si presenta in un modo esplicito e preciso. Pur nullameno non ci abbisogna assicurare anticipatamente che le opinioni che far potrebbero i nostri confederati valere su questo punto importante, saranno prese in seria considerazione, e che noi saremo dispostissimi ad avervi riguardo.

« Al contrario, ci pare, fino da ora, desiderabile affatto che i governi della Germania scambino tra loro, come membri di un grande assieme i convincimenti da cui sono animati al cospetto dei pericoli evidenti dell'avvenire, e che con una ferma intelligenza, si apprestino a tenere, a tempo utile, un linguaggio identico, proprio delle circostanze, ed efficace; sia inverso la Sardegna, sia inverso la Francia, sia inverso questi due stati insieme.

« Noi riceviamo con un vivo interesse, ed una fervida gratitudine l'accertanza che un simil modo di vedere sia diviso dai nostri alleati, e che in particolare il governo appo cui avete l'onore di essere accreditato sia disposto a cooperare per parte sua, affinchè una intera certezza sia stabilita in fatti (*der sache nach*) per un'azione comune dell'Austria e della Germania, risultato di cui l'esito sarebbe indubitato; massime per la scelta del momento opportuno e delle forme le più convenienti.

« Siete autorizzato a fare del presente dispaccio l'oggetto di una confidenziale comunicazione.

« Aggradite, ec. BUOL.

Il dispaccio circolare del ministro degli affari esteri d'Austria ottenne qualche effetto presso le corti di Baviera, di Annover, del Wurtemberg, di Nassau, di Bade, ma la principale potenza, la Prussia, mostrò la velleità di controbilanciare la influenza del gabinetto di Vienna. Essa dichiarò ch'era affatto disposta allo adempimento dei suoi doveri federali; ma che intendeva però riservarsi intera la sua libertà di azione. I principii da lei adottati furono esposti colla massima chiarezza in un dispaccio diretto dal ministro degli affari esteri prussiano, ai suoi rappresentanti presso le corti di Germania.

Berlino 12 febbrajo 1859.

« Se, al cospetto della crescente tensione che ha contrasegnato la situazione politica fino dal principio di questo anno, il governo del re non si è spiegato finora sulle sue mire ed il suo scopo inverso i suoi rappresentanti all' estero, ed in ispecie de' suoi inviati presso le corti germaniche il motivo di questo silenzio trovasi nella natura particolare della situazione politica attuale.

« I pericoli dai quali credesi minacciata per varî risguardi la

pace europea, non si lasciano dedurre da un punto di partenza positivo e determinato. Gli avvenimenti in Oriente, tanto nella Servia, quanto ne' Principati non hanno fin'oggi in parte veruna preso un carattere che possa giustificare la tema che le difficoltà esistenti non possansi risolvere per la via regolare delle trattative diplomatiche. La cosa istessa è per gli affari italiani.

« La situazione interna di una parte degli stati italiani può agli occhi di talune potenze (*einzelner Machte*) esser tale che esse credonsi nell'obbligo di esprimere ai governi di questi stati il loro convincimento della necessità di abbandonare i principî di amministrazione seguiti finora. Si potrà, peculiarmente, giudicare in modi diversi la questione di sapere; se i possedimenti del papato reclamino tuttavia la protezione di guarnigioni straniere contro movimenti interni, ovvero se i pericoli di questi ultimi non potrebbero ovviarsi in un modo più sicuro, coll'adozione di un'altro sistema amministrativo. Ma quale che sia il valore che attribuiscasi a tali questioni, essi non presentano in alcun caso un carattere tale che giustificar possa la supposizione (*annahme)* che la pace europea possa per esse seriamente esser minacciata.

« Nella opinione del governo del re debbonsi quindi ricercare le difficoltà della situazione attuale, ed i pericoli di un conflitto, non tanto nella impossibilità di risolvere le questioni particolari che trattasi decidere, ma vieppiù nelle *disposizioni* che si sono prodotte nel corso degli ultimi anni tra vari gabinetti, in ispecie tra le corti di Vienna e di Parigi, e che, peculiarmente in queste ultime settimane, si sono accresciute per modo da creare serie inquietudini.

« Al cospetto di questa grave situazione, noi non abbiamo esitato un solo istante a ravvisare i doveri che ne impone la nostra posizione. Penetrati dal desiderio di conservare la loro forza ai trattati, la sua validità allo stato esistente delle cose (*dem bestehendem seine Geltung*), e perciò anche la pace all'Europa, tutti i nostri sforzi non hanno avuto altro scopo fuori di accennare tanto a Vienna, che a Parigi i danni incalcolabili di un conflitto, e ad entrambe abbiamo fatto le più premurose rimostranze nel senso della pace e della moderazione.

« Frattanto non ci siamo affatto illusi, in pari tempo sulle condizioni per cui una simile azione potrà sperare di ottenere risultati soddisfacenti. Poichè nostro divisamento era di agire nel verso indicato con tutto il poter nostro sui due gabinetti che ora trovansi dissidenti, abbiamo non meno dovuto conservare la libertà della nostra posizione sotto il duplice aspetto. Come stato federale, non isfuggiamo mai al compimento dei doveri impostici dalle leggi fondamentali della Confederazione: ma in quanto ad andare oltre, ed

assumere impegni che sorpassassero tali doveri, non sapremmo perciò scorgere un motivo soddisfacente nella situazione politica attuale; un simile procedere, a nostro avviso, non saprebbe nemmanco favorire lo adempimento del compito che ci siamo imposto circa il momento attuale, come *potenza europea*.

« Il mutamento che, a seconda i più recenti indizii, pare si appresti nella situazione attuale, è di tal natura da vieppiù afforzarci nel mantenimento della posizione da noi presa finora. Se, come il mostra l'apparenza, puossi prevedere l'apertura delle trattative concernenti gli affari italiani, noi troveremo nella libertà accuratamente conservata di nostra posizione, il mezzo più efficace di fare ascoltare i nostri consigli, ed assicurare un'appoggio energico alle nostre rimostranze.

« Ci troveremo nel tempo istesso nella soddisfacente situazione di scontrarci, come finora, nella libertà della nostra posizione garentita d'ogni lato, e negli sforzi sostenuti per mantenere la pace, e per conciliare i malintesi esistenti sul terreno medesimo col gabinetto britannico, e possedere in questo accordo, non meno che nella cooperazione colla Russia, che noi ci sforzeremo ad acquistarci (*in dem vons uns erstrebten Zusammenwirken mit Russland*) una garentia più forte per ottenere il desiderato effetto.

« Tali sono, in loro essenziale sostanza, le viste che hanno guidato finora la nostra azione, e che siamo, per parte nostra risoluti a mantenere in quanto al presente. In questa via, crediamo servire nel modo il più efficace la causa comune, parlar vogliamo della causa dello stato esistente (*aufrechthaltung des Bestehenden*) mantenimento verso cui tendono i nostri proprii voti, come quelli dei nostri alleati germanici.

« In questa via noi crediamo servir meglio una tal causa; anzi che con manifestazioni, e passi che nel nostro convincimento, non rispondono nè allo scopo che si crede raggiungere, nè al carattere della situazione attuale, e che contribuirebbe vieppiù ad eccitare anzi le passioni, ed a procurar loro una estensione ancora più grande, che avuto non hanno finora.

« Autorizzo V. E. di mettere il presente ufficio, dandone lettura, a conoscenza del governo, e lasciargliene copia, come pure agli altri governi presso i quali siete accreditato.

« Aggradite, ec.

DE SCHLEINITZ.

CAPITOLO V.

Apertura della sessione legislativa a Parigi. — Messaggio dell'imperatore Napoleone III. — Discorso del di Morny presidente del corpo legislativo. — Circolare del ministro dell'interno.

A sua posta aveva parlato la Francia. Il senato ed il corpo legislativo erano stati convocati per decreto degli 8 gennaio. L'imperatore Napoleone III fece l'apertura della sessione il 7 febbrajo, nella gran sala degli stati del Louvre, e pronunciò il seguente messaggio.

« Signori senatori, signori deputati,

— La Francia, non lo ignorate, ha veduto, da sei anni aumentar il suo benessere, accrescersi le sue ricchezze, estinguersi le sue intestine dissenzioni, rialzarsi il suo prestigio: e, pure, sorge, ad intervalli in mezzo alla calma ed alla generale prosperità, una vaga inquietudine, una sorda agitazione, che senza causa ben definita, invade taluni animi, ed altera la pubblica confidenza.

« Io deploro questi scoramenti periodici, senza meravigliarne.

« In una società sconvolta, come la nostra da tante rivolture, il tempo solo può rafforzare i convincimenti, ritemprare i caratteri, e creare la fede politica.

« La emozione prodottasi non guari, senza apparenza di pericoli imminenti ha dritto a sorprendere: imperocchè attesta ad un tempo, e troppo sfiducia, e troppo terrore.

« Pare siasi dubitato, da una parte, della moderazione di che ho io dato tante pruove; dall'altra della potenza effettiva della Francia.

« Fortunatamente la massa del popolo è di gran lunga superiore al giogo di simili impressioni.

« Oggi, è mio debito esporre a voi di bel nuovo quel che pare essersi posto in dimenticanza. Quale è stata costantemente la mia politica? Rassicurar l'Europa, rendere alla Francia il suo vero rango, cementare strettamente la nostra alleanza coll'Inghilterra, e regolare colle potenze continentali dell'Europa il grado di mia intimità a seconda la conformità delle nostre mire, e la natura dei loro procedimenti inverso la Francia.

« Per tal modo alla vigilia della mia terza elezione, io faceva, a Bordeaux, questa dichiarazione: *L'impero è la pace*; volendo così provarvi che se l'erede dell'imperatore Napoleone ascendeva al trono, non ricomincerebbe un'era di conquista; ma inaugurerebbe un sistema di pace, che non potrebbe esser turbato se non per la difesa dei grandi interessi nazionali.

« In quanto alla unione della Francia, e dell'Inghilterra, ho messo intera la mia perseveranza a consolidarla, ed ho trovato, dall'opposto lato dello stretto una fortunata reciprocità di sentimenti da parte della regina della Gran Bretagna, non meno che da parte degli uomini di stato di tutte le opinioni. Così, per raggiungere questa meta sì utile alla pace del mondo, ho io cacciato sotto i miei piedi, in ogni occasione, le ricordanze irritanti del passato, gli attacchi della calunnia, i pregiudizî anche nazionali del mio paese.

« Codesta alleanza ha prodotto i suoi frutti: non solamente abbiamo noi conquistato insieme una gloria non peritura in Oriente; ma benanco a capo al mondo abbiamo dischiuso un vasto impero ai progressi dello incivilimento, e della religione cristiana.

« Dalla conclusione della pace, i nostri rapporti coll'imperatore di Russia hanno preso il carattere della più franca cordialità, perchè siamo stati d'accordo sopra tutti i punti in questione.

« Devo egualmente congratularmi delle mie relazioni colla Prussia, le quali non hanno cessato di essere animate da una mutua benevolenza.

« Il gabinetto di Vienna ed il mio, al contrario, lo dico con rammarico, si sono trovati assai spesso in dissidio sulle principali questioni, e vi ha bisognato un grande spirito di conciliazione per giungere a risolverle. Così, per esempio, la ricostituzione dei principati danubiani non ha potuto mandarsi a termine, se non dietro numerose difficoltà, le quali hanno nociuto al pieno soddisfacimento dei loro desiderî i più legittimi: e se mi si domandasse quale interesse la Francia aveva in quelle remote contrade irrigate dal Danubio, rispenderei che lo interesse della Francia è da per ogni dove vi sia una causa giusta, e civilizzatrice da far prevalere.

« In questo stato di cose, nulla eravi di estraordinario che la Francia si ravvicinasse dippiù al Piemonte, ch'era stato sì ligio durante la guerra, sì fedele alla nostra politica, durante la pace.

« La felice unione del mio amatissimo cugino il principe Napoleone, colla figliuola del re Vittorio Emanuele non è quindi uno di quei fatti insoliti, cui è mestieri ricercare una ragione ascosa: ma la natural conseguenza della comunità d'interessi dei due paesi, e dell'amicizia dei due sovrani.

« Da qualche tempo, lo stato dell'Italia, e la sua situazione anormale: che l'ordine esservi non può mantenuto, se non da truppe straniere, inquietano a giusto titolo la diplomazia.

« Ei non è, tuttavia, un motivo sufficiente per credere alla guerra. La chiamino gli uni nei loro più fervidi voti, senza legittime ragioni; si compiacciano gli altri, nei loro esagerati timori, ad enumerare alla Francia i pericoli di una novella coalizione, io ri-

marrò fermo nella via del dritto, della giustizia, dell'onor nazionale, ed il mio governo non si lascerà nè trasportare, nè intimidire, avvegnachè la mia politica non sarà mai nè provocatrice, nè pusillanime.

« Lungi adunque da noi questi falsi allarmi, queste ingiuste diffidenze, questi interessati smarrimenti! La pace, lo spero, non sarà punto turbata. Riprendete quindi con calma il corso ordinario dei vostri lavori. Io vi ho francamente spiegato lo stato delle nostre relazioni esterne; e questo esposto, conforme a tutto che mi sono sforzato a far conoscere da due mesi nello interno, come nell'esterno, vi proverà, amo a crederlo, la mia politica non aver per un istante cessato di essere la stessa; ferma, ma conciliativa.

« Talchè io conto mai sempre con confidenza sul vostro concorso, come sull' appoggio della nazione che mi ha confidato i suoi destini.

« Essa non ignora che mai un'interesse personale, ovvero un ambizione meschina non dirigeranno le mie azioni.

« Allorchè, sostenuto dal voto, e dal sentimento popolare si ascendono gli scalini di un soglio, l'uomo si estolle, per la più grave tra le responsabilità, al disopra della infima regione, ove dibattonsi interessi volgari, e si ha per primi moventi; come per ultimi giudici: Iddio, la propria coscienza, e la posterità.—

Questo discorso lasciava al capo dello stato la sua intera libertà di azione, per nullameno fu interpretato in un senso favorevole alla pace, massime, quando venne commentato dal di Morny, presidente del corpo legislativo.

« Signori egli disse a' deputati, aprendo la prima seduta, io contava non farvi parola che di voi soli; aveva fatto perciò redigere un prospetto statistico dei vostri lavori compiuti da che ho l'onore di essere alla vostra presidenza. Mi stava a cuore il far risaltare, mostrando le prove del valore che il governo mette alle vostre indicazioni; riandando tutto il lavoro dei vostri uffici, e delle vostre commessioni, che sfugge alla estimazione dell'universale, enumerando i numerosi ammendamenti introdotti per vostra iniziativa: quando è efficace e reale la parte d'influenza a voi riserbata dalla costituzione; ed osava conchiudere che tenendo conto dello stato di divisione di nostra società, un corpo legislativo che studia liberamente tutte le questioni per se stesse, serve forse meglio gl'interessi generali, che nol facessero le antiche camere, le di cui lotte parlamentari riducevano il voto delle leggi a non esser'altro più che un'arme politica, un mezzo strategico di partito.

« Ma questa fredda analisi mi è paruta fuori tempo; voi siete ancora soverchiamente agitati dalla emozione prodotta dai nobili detti che avete sentito jeri, perchè io mi faccia lecito distrarvene;

meditiamoli anzi, o signori; ed in prima, noi che siamo i mandatari del paese, attestiamo all'Imperatore una fiducia illimitata, che dieci anni di saviezza, di moderazione, di attaccamento agl'interessi della Francia, e di religioso zelo per l'onor suo han saputo ispirarci. (Movimento generale di approvazione).

« Siamo fidenti allorchè l'imperatore ci dice: — Riprendete con calma i vostri lavori. La pace, lo spero, non sarà turbata. Io mi terrò fermo nella via del dritto, della giustizia, e dell'onor nazionale.

« Ed allorchè ricordando quel detto celebre: *L'impero è la pace*, ei soggiunge, la pace esser non potrebbe turbata altramenti che per la difesa dei grandi interessi nazionali. (Nuovi segni di assenso).

« Tante altre considerazioni si aggiungono inoltre per dissipare le nostre inquietudini!

« La religione, la filosofia, lo incivilimento, il credito, il lavoro hanno fatto della pace il primo bene delle società moderne. (Unanimi applausi). Il sangue dei popoli non si sparge ora più leggermente, la guerra è l'estremo ricorso del dritto disconosciuto, ovvero dell'onore offeso. (Viva approvazione). La maggior parte delle difficoltà si tolgono di mezzo dalla diplomazia, o si risolvono da arbitramenti pacifici (Nuova adesione). Le comunicazioni internazionali sì rapide, la pubblicità, hanno creato una novella potenza europea, su cui i governi sono obbligati di contare; e codesta potenza è l'opinione. (Benissimo! benissimo!) Essa può un momento essere indecisa, o smarrita; ma finisce poi sempre per collocarsi dalla banda della giustizia, del buon dritto, e dell'umanità.

« Speriamo, che nelle attuali circostanze, le idee generose, le intenzioni leali ed interessate dell'Imperatore faranno il loro corso nel mondo, ed adottate dalla simpatia dei popoli, e sostenute dal credito dei sovrani, perverranno a risolvere pacificamente tutte le quistioni difficili. (Fragorosi segni di adesione),

« Qualunque sia l'avvenire, agiamo come per lo passato; non prendiamo consiglio, se non dal nostro patriottismo, stringiamoci vieppiù dattorno il trono; le diserzioni e gli smarrimenti non salvano mai nè il paese, nè alcuno. (È vero, è vero!) Il nostro concorso risoluto darà all'Imperatore più autorità per negoziare, come gli darebbe più forza per vincere al bisogno. (Segni fervidi di adesione: applausi prolungati) ».

Il presidente del corpo legislativo sperava adunque le divergenze pendenti potessero esser pacificamente risolute. Nè si pose mente che reclamasse del pari il concorso dei deputati per vincere all'uopo. Videsi l'orizzonte rasserenarsi, e fuvvi a temere che una cieca confidenza non tenesse dietro ad esagerati allarmi. Per torre

alla pubblica opinione di smarrirsi così, e fuorviare, per dirigerla in fine, il ministro dell'interno indiresse al prefetto dell'impero questa importante circolare.

« Signor prefetto.

« Il discorso pronunciato dall'Imperatore all'apertura della sessione legislativa è divenuto soggetto di commentarî assai contraditori, il di cui risultato è però sempre di agitare lo spirito pubblico.

« Esso è un male cui bisogna apportar rimedio. La politica dell'imperatore è tanto chiara per quanto elevata. Fondata, come lo ha egli detto, sui principî inconcussi del dritto, della giustizia e del potere nazionale essa non è mai provocatrice, ma nemmanco sarà mai pusillanime.

« Pronta a manifestarsi mai sempre da per ogni dove la causa della giustizia, e della civilizzazione domanda assistenza.

« È importante, signor prefetto, che i giornali pubblicati nel vostro dipartimento si inspirino egualmente di questi nobili sentimenti, e ripetino alla popolazione quale sia il pensiero dell'Imperatore.

« La guerra è impossibile senza un legittimo motivo; ma se l'onore la richiedesse, ovvero se una delle cause che la Francia ha costantemente prese in affetto, sorgesse, il governo non indietreggerebbe punto dinanzi l'idea di una guerra, avvegnacchè la guerra sarebbe in tal caso necessità.

« I giornali dicano e ripetino; che qualunque siasi il risultato cui tenda la volontà dell'Imperatore è debito della nazione che tanto deve alla sua saggezza, e ch'egli ha fatta sì grande, seguirlo senza indugio.

« Un danno assai più grande di quello della guerra sarebbe che lo spirito della nazione non si preoccupasse più, se non di materiali interessi, ponendo in dimenticanza le tradizioni dell'onore e del patriottismo.

« È in questo senso che i giornali devono scrivere. Se non è in potere della stampa elevare il suo linguaggio all'altezza di quello dell'Imperatore, che ha avuto un eco per tutta l'Europa, può nulla meno astenersi dallo scemare lo effetto di sua interpretazione; mostrando egoismo e pusillanimità.

« Aggradite ec. DELANGLE.

CAP. VI.

Missione di lord Cowley. — Obbiezioni del Buol — Memorandum diretto dalla Sardegna all'Inghilterra.

Da taluni si voleva si disponessero gli animi ai penosi sacrifici che esige la guerra: non pertanto essa poteva essere ancora eliminata. La diplomazia era all'opera, ed ingegnavasi a trovare delle vie di accomodamento. L'Inghilterra sopratutto ambiva all'onore d'esservi mediatrice, e negli ultimi giorni del febbraio mandò lord Cowley a Vienna, in missione officiosa, e non officiale, coll'assenso del governo francese. L'ambasciatore d'Inghilterra a Parigi non aveva istruzioni scritte, ed era incaricato solamente di conferire coi ministri austriaci sui punti quì appresso:

1. Evacuazione degli stati romani dalle truppe tedesche e francesi;

2. Rinuncia a tutti i trattati firmati dall'Austria in seguito dei trattati del 1815 coi principi italiani, ed all'occupazione della città di Toscana, del ducato di Parma, del ducato di Modena, i quali non sono designati nei trattati del 1815 per ricevere guarnigioni;

3. Impegno preso dall'Austria di non intervenire, in qualsiasi caso, anche dietro invito di quei principi, nei loro stati;

4. Impegno preso dalle potenze europee di preparare le riforme sollecitate dai popoli italiani.

Lord Cowley fu ricevuto co' più grandi onori, ma nulla ottenne. La Francia e l'Austria erano di accordo sul primo punto, ed era quest'ultima potenza, che aveva suggerito anzi al sovrano pontefice l'idea di domandare l'evacuazione degli stati romani: idea messa ad esecuzione fino dal 22 febbrajo.

Alla seconda domanda, il Buol rispose: — Perchè vorrebbesi rattenere l'Austria nella sua carriera, torle dritti conservati perfino agli stati barbareschi? I trattati sottoscritti dall'Austria sono stati il prodotto di circostanze che li giustificavano, poichè non si è neppur pensato a protestare avverso di loro nel momento di conchiuderli, e non si scorge esser essi censurabili, se non quando divengono gravosi.

Sul terzo punto; — Interdizione all'Austria d'intervento negli stati dei principi suoi alleati, sotto qualunque vogliasi pretesto, anche dietro loro richiesta, — il gabinetto di Vienna fu più esplicito che nol fosse su tutti gli altri; obbiettò che non intendeva assumere la responsabilità di un egual sistema; ma innanzi di censurarlo, saper voleva, se richiedendo all'Austria guarentige di ogni sorta, in prò

delle libertà italiane, le potenze europee penserebbero, il che non è mai stato fatto sin'oggi, a tutelare i popoli dalle rivoluzioni.

Finalmente il gabinetto Buol interrogava a sua posta per sapere, se una volta acconsentito alle richieste concessioni, l'Austria, per premio dei suoi sacrifici, avrebbe almeno l'accertanza ch'essi avessero servito ad assicurarle il tranquillo possesso dei suoi stati d'Italia; se le potenze che imponevanle tali condizioni, tali sacrifizî fossero in grado di offrirle garentie sufficienti per la esecuzione delle convenzioni proposte da lord Cowley.

Per essere in grado di discutere le allegazioni del governo austriaco, l'Inghilterra domandò degli schiarimenti alla Sardegna; ed il Cavour rispose con questo memorandum in data del 1 marzo.

« Il governo di S. M. Britannica, animato da una benevole sollecitudine per le sorti dell'Italia, nello scopo di evitare le cause che potrebbero condurre gravi perturbazioni in Europa, ha invitato il governo di S. M. il re di Sardegna a fargli conoscere quali sono, a suo avviso, i carichi che hanno gl'italiani a far valere contro l'Austria, sia per causa della sua dominazione sulle province da lei possedute in virtù dei trattati, sia per effetto dei suoi rapporti cogli stati dell'Italia centrale, la di cui condizione anormale è riconosciuta da tutti i gabinetti.

« Per rispondere a questo invito in un modo chiaro, e preciso il gabinetto di Torino crede necessario trattar separatamente le due inchieste che gli vennero indirette, spiegandosi in pria sulle condizioni della Lombardia e della Venezia; e di poi sugli effetti della politica austriaca inverso l'Italia centrale.

« Qualunque siano stati i risultamenti della cessione nel 1814 del regno Lombardo-Veneto all'Austria, contestar non ci si potrebbe che il possesso avutone da questa potenza sia conforme ai trattati; avvegnacchè in questi trattati non si è per nulla posto mente alle sorti dei popoli dei quali disponevasi. Noi non avremmo in conseguenza mossa una questione che non è possibile risolvere, senza una modifica ai trattati esistenti, se il governo britannico non ci avesse esortati ad aprirgli intero il nostro pensiero su questo punto, non meno che sugli altri.

« Noi riconosciamo che la dominazione dell'Austria sui paesi situati fra il Ticino, il Po, e l'Adriatico, è quindi legale; ma ciò non toglie che non abbia prodotto conseguenze deplorabili, e riesca ad uno stato di cose che non ha analogia nella storia moderna.

È un fatto che la dominazione austriaca inspiri una repugnanza invincibile alla immensa maggioranza dell'italiani, i quali vi sono soggetti, ed il solo sentimento ch'essi nutrono per quei che li governano sono l'antipatia, e l'odio?

« Donde ciò proviene? Il modo di governare dell'Austria vi ha contribuito indubitatamente; il suo pedantissimo bureocratico, le vessazioni della sua polizia, le imposte gravose ch'essa stabilisce, il suo sistema di reclutazione più duro che ogni altro in Europa, i suoi rigori, e le sue violenze perfino verso delle donne, hanno esercitato lo effetto il più sinistro sopra i suoi sudditi italiani; ma ei non è già questa la causa principale de' fatti che sono stati indicati.

« La storia ci fornisce mille esempî di governi peggiori di quello dell'Austria meno universalmente abborriti del suo.

« La causa vera del profondo malcontento dei Lombardi-veneti, è l'essere governati, dominati dallo straniero, da un popolo col quale non hanno essi veruna analogia, nè di razza, nè di gusti, nè di lingua.

« A misura che il governo austriaco ha applicato in modo più completo il sistema di centralizzazione amministrativa questi sentimenti si sono aumentati. Ora che un tale sistema ha raggiunto il suo apogeo, che la centralizzazione in Austria è divenuta più assoluta, che nella stessa Francia, ora che ogni azione locale essendo stata estinta, il più umile cittadino è in contatto, per la menoma cosa con pubblici funzionarî ch'ei non ama, nè rispetta, la repugnanza e l'antipatia pel governo sono addivenute universali.

« Il progresso dei lumi, la diffusione della istruzione, che l'Austria non può interamente impedire, hanno contribuito a rendere viepiù sensibili queste popolazioni alla loro trista sorte. I Milanesi ed i Veneziani, che ritornano nei loro paesi, dopo aver visitato i popoli che godono di un governo nazionale sentono più al vivo la umiliazione, ed il peso del giogo dello straniero.

« Per un certo tempo, la condotta ferma ed indipendente del governo tedesco inverso la corte di Roma temperava gli spiacevoli effetti della dominazione straniera.

« La distruzione dei savî principii introdotti nei rapporti dello stato con Roma da Maria Teresa, e Giuseppe II ha finito di far perdere ogni forza morale al governo tedesco nell'animo degli italiani.

« Per effetto delle cause esposte fin quì, le province lombarde venete presentano lo spettacolo il più tristo; e, che, nel modo che di sopra si è per noi osservato, non ha veruna analogia nella storia. Questo spettacolo è quello di un popolo intero il quale ha preso inverso quei che lo governano un'attitudine apertamente ostile, che nè le minacce, nè le lusinghe domano, o attenuano.

« Basta percorrere la Lombardia ed il Veneto per convincersi che gli austriaci non sono fissati, ma accampati in quelle provincie. Tutte le case, dal più umile tugurio fino al più suntuoso palagio

sono chiuse agli agenti del governo. Nei teatri, nei caffè, nelle strade vi ha una separazione assoluta tra essi, e gli abitanti del paese, e la direbbesi una contrada che è stata invasa da un'esercito nemico reso odioso per la sua insolenza, e pel suo cipiglio. E questo stato di cose non è un fatto transitorio, prodotto da circostanze eccezionali, di cui può prevedersi il termine più o meno prossimo. Dura ed aggravasi da un mezzo secolo, ed è certo, che se il movimento civilizzatore dell'Europa non ristà, esso non farà che peggiorare.

« Una tale condizione non è contraria ai trattati, e si è per noi dichiarato di sopra; ma è però contraria ai grandi principii di equità e di giustizia, su cui riposa l'ordine sociale; è in opposizione col precetto che la moderna civilizzazione proclama; che non siavi governo legittimo fuori di quello che i popoli accettano, se non con gratitudine, almeno con rassegnazione.

« Ed ora se ci si domanda qual rimedio può la diplomazia apportare ad un tale stato di cose, risponderemo, che se non si perviene a ridurre l'Austria a modificare i trattati, non si riescirà mai ad una soluzione diffinitiva, od andante: abbisognerà contentarsi di palliativi. È mestieri l'Europa si rassegni ad assistere impassibile al doloroso spettacolo che presentano la Lombardia e la Venezia, fino a che la rivoluzione, che cova senza tregua sotto la cenere in quelle contrade, togliendo profitto da favorevoli circostanze non infranga violentemente il giogo che la conquista, e la guerra non hanno imposto.

« Questo spettacolo, tuttavolta, addiverrebbe meno doloroso, e lo stato dei lombardi-veneti più tollerabile, se l'Austria si mostrasse fedele alle promesse che rivolgeva agli italiani, allorche nel 1814 li eccitava a sollevarsi contro la dominazione francese, e se conformemente al proclama del comandante in capo dei suoi eserciti, il generale Bellegarde, stabilisse al di quà delle Alpi, se non un governo, per lo meno una amministrazione interamente nazionale con un'esercito indigeno accantonato in Italia, e comandato da ufficiali italiani, ed istituzioni fondate sul principio rappresentativo. Sarebbe, in vero, un palliativo; ma un palliativo che render potrebbe tolleranti, popolazioni abituate a soffrire, ed allontanare i pericoli che preoccupano, a sì giusto titolo, l'opinione pubblica in Europa.

« La diplomazia consigliando il gabinetto di Vienna a seguire la via che si è indicata, farà un'opera prudente e meritoria, comechè non potessimo affatto sperare, che ottenga i risultati che si propone. L'esperienza di quarantacinque anni non lo ha che di soverchio addimostrato. L'Austria non conta, se non sulla forza per mantenere la sua dominazione in Italia.

« Passando alla seconda inchiesta che gli è rivolta , gli effetti cioè della politica austriaca sull'Italia centrale, il governo del re si restringerà nel circolo che i trattati ed il dritto pubblico europeo tracciano alla diplomazia: messo su questo terreno, esso non limitarassi che a segnalare gli atti illegali dell'Austria: invocherà la sua posta le transazioni enropee violate dall'Austria, e richiederà l' esecuzione di misure necessarie a rimediare ai mali che sono stati la conseguenza di questa violazione. È il suo dritto, il suo dovere.

« Il trattato di Vienna ha dato all'Austria una larga parte in Italia. Quadruplicandovi all'incirca il numero dei suoi antichi sudditi, aggiungendo al ducato di Milano, che appartenevale innanzi la rivoluzione, la Valtellina, i possedimenti del Papa situati sulla riva sinistra del Po, e tutti gli stati della repubblica di Venezia, esso ha distrutto l' equilibrio che esisteva nel secolo passato. Il Piemonte, a malgrado l'annessione di Genova, non si è più trovato in istato, come altravolta, di formare un contrappeso all'impero, che, padrone del corso del Po, dell'Adige, dei principali fiumi dell'Italia settentrionale, era riuscito a ricongiungere i suoi possedimenti italiani, co' suoi stati ereditarî.

« Esso si è trovato al cospetto di una potenza che novera più sudditi in Italia di lui, e dispone di forze infinitamente più considerabili delle sue.

« Tuttavolta, se l'Austria si fosse tenuta nei limiti assegnatile dai trattati, il resto dell'Italia avrebbe potuto partecipare ai progressi che si sono realizzati in Europa dal cessar delle guerre dell'impero, e formare col Piemonte una barriera efficace alle influenze straniere nella Penisola.

« Ma l'Austria si è sforzata fin dai primi anni che han tenuto dietro alla Restaurazione, per tutti i mezzi in suo potere, ad acquistare su tutta la Penisola una influenza preponderante.

« Facendola da aperto difensore di tutti i governi italiani, per quanto tristi essi fossero, intervenendo con forze irresistibili, ogni qual volta un popolo procurava ottenere miglioramenti, e riforme dal suo proprio governo, è pervenuta ad estendere il suo dominio morale ben oltre le sue frontiere. Noi non rapporteremo la istoria degli ultimi quarant'anni; essa è troppo nota. Ci accontenteremo solo di constatare lo stato attuale delle cose, dovuto all'azione perseverante della politica austriaca.

« I ducati di Parma, di Modena, e di Toscana sono diventati feudi dell'impero.

« La dominazione dell'Austria, su' due primi è comprovata dalla convenzione del 24 dicembre 1847. Questa convenzione, dando a lei il dritto di occuparli colle sue truppe, non solamente alloraquando l'interesse di Parma, e di Modena il reclamasse, ma benan-

co ogni qualsiasi volta esser potrebbe utile alle sue operazioni militari, rende l'Austria padrona assolnta di tutta la frontiera orientale della Sardegna, dalle Alpi al Mediterraneo. E non ci si opponga esser questa una vana minaccia, un pericolo imaginario; imperocchè si è veduto, non ha più che tre anni, allorchè il congresso di Parigi risuonava ancora delle proteste formulate dal Piemonte, ed appoggiate dall'Inghilterra, contro l'intervento straniero in Italia; le truppe austriache, per futile pretesto, occupare, non solamente Parma, ma le parti più interne del ducato, ed accamparsi sulla sommità degli Appennini, donde dominano la riva del mare appartenente alla Sardegna.

« L'Austria si considera talmente padrona di fare tutto che a lei convenga negli Stati di Parma, che in ispreggio ai trattati, i quali non le danno altro dritto fuori quello di tener guarnigione nella cittadella di Piacenza, ha fatto costruire, ed arma in questo momento forti staccati dal cinto della città, destinati a trasformare Piacenza in un vasto campo trincerato, capace di dare stanza ad un formidabile esercito.

« Il legame che avvince la Toscana all'Austria, per esser meno apparente, non è nè meno effettivo, nè meno forte. Ignorasi se un trattato secreto esista tra i due stati; ma quel che è certo, è che, da una parte, il governo toscano sa che può contare in ogni tempo ed in qnalunque circostanza sull'appoggio armato dell'Austria, per contenere i suoi popoli, e, dall'altra, l'Austria, è sicura di poter occnpare la Toscana, se per avventura un'interesse strategico a lei il consigliasse fare.

« In risgnardo agli stati romani, il modo di procedere dell'Austria è stato più semplice. Essa li ha occupati ogni qual volta torbidi politici le hanno fornito un pretesto a farlo dal 1831. Ha valigato tre volte il Po, e messo guarnigione nelle città della Romagna. L'ultima ocenpazione, più completa delle precedenti, dappoichè si estende fino ad Ancona, dura da dieci anni. Tuttocchè in questo momento il governo pontificio abbia domandato il richiamo delle truppe estere, non siam di credere che questa misura possa far cessare le condizioni anormali degli stati della santa sede. Il ritirarsi di queste truppe, se non è preceduto da riforme radicali in tutt'i rami dell'amministrazione, lascerà il campo libero alla rivoluzione. Si sostituirebbe l'anarchia alla occupazione straniera per ricorrere quindi a poco, e necessariamente, a quest'ultima.

« Cotalchè l'intervento dell'Austria in questo paese ha un tale carattere di permanenza, che si è autorizzato a dire; quelle province, che appartener debbono ad uno stato indipendente siano passate di fatti sotto la dominazione austriaca.

« Una sì grande estensione della potenza austriaca in Italia, al

di là dello stipulato nei trattati, costituisce un pericolo grave pel Piemonte, contro il quale il suo governo ha il dritto di protestare. L'Austria padrona assoluta del corso del Po, da Pavia all'Adriatico, creando sulle nostre frontiere una piazza di guerra di prim'ordine, libera di occupare quando meglio le torna utile le montagne che servir dovrebberci di baluardo, minacciandoci da per ogni lato, ci obbliga a mantenere le nostre forze sovra un piede oneroso, spropositato coi nostri mezzi finanziari.

« Si osserverà forse; che la presenza di truppe francesi a Roma neutralizzi le forze dell'Austria, o scemi i pericoli del Piemonte. Nulla è di minore esattezza. Sotto il punto di vista politico l'occupazione francese di Roma può avere una grande importanza. Sotto il punto di vista militare essa non ne ha alcuna, sopratutto per ciò che risguarda la Sardegna. Se nel caso di un'aggressione dovessimo fare appello all'appoggio della Francia, le truppe da questa potenza tenute in Provenza, ed al piede delle Alpi ci sarebbero di un'ajuto ben più efficace di quelle che, isolate a Roma, non potrebbero altramenti agir in nostro prò, se non movendo ad imbarcarsi a Civitavecchia.

« Siam di credere in conseguenza che la presenza dei francesi a Roma, che noi d'altronde desideriamo vivamente veder cessare, non diminuisca per nulla il valore dei reclami, chè la Sardegna eleva avverso la politica d'invasione dell'Austria.

« Se l'Austria, facendo dritto a questi giusti reclami riconoscesse l'indipendenza assoluta degli altri stati della Penisola, le condizioni della Italia centrale non tarderebbero a migliorarsi considerabilmente.

« I governi di quelle contrade, non essendo più sostenuti dagli eserciti tedeschi, sarebbero necessariamente ridotti a dare soddisfazione ai voti i più legittimi delle popolazioni. Ma nello interesse dell'ordine, e del principio di autorità, affinchè siffatte inevitabili concessioni loro non siano ritolte in seguito di disordini, e di movimenti popolari, egli è mestieri che nel contempo che si proclamerà il principio del non intervento dell'Austria, i sovrani dell'Italia centrale modifichino profondamente il sistema politico che seguono da sì lunga pezza all'ombra delle bajonette straniere.

« Il gabinetto di Torino è convinto che ogni pericolo di rivoluzione sarebbe eliminato nei ducati di Parma e di Modena; se fossero dotati d'istituzioni analoghe a quelle di cui gode il Piemonte da undici anni. L'esperienza di questo paese dimostra che un sistema saviamente liberale, applicato con buona fede, può funzionare in Italia nel modo il più soddisfacente, assicurando in pari tempo la tranquillità pubblica, e lo sviluppo regolare dello incivilimento.

« In risguardo alla Toscana; esso giudica necessario il ristabili-

mento della costituzione del 1848, che il granduca ha giurato, e ch'è stata revocata, giusta nel momento, che fondandosi sulle istituzioni in essa contenute il granduca veniva restaurato sul suo trono, rovesciato da un movimento rivoluzionario.

« Per ciò che ha rapporto agli stati della santa sede il gabinetto di Torino non saprebbe dissimularsi la questione presenti ben più grandi difficoltà. La duplice qualità che riveste il sovrano pontefice di capo della chiesa cattolica, e di principe temporale, rende quasi impossibile nei suoi stati lo stabilimento del sistema costituzionale. Egli non saprebbe acconsentirvi senza incorrere il risico di trovarsi frequente in contradizione con se stesso, ed esser obbligato a scegliere tra i suoi doveri, come pontefice, ed i suoi doveri come sovrano costituzionale.

« Nullameno, riconoscendo che abbisogna rinunciare all'idea di assicurare la tranquillità degli stati del Papa, la mercè costituzionali istituzioni, il gabinetto di Torino è di credere che di leggieri si raggiungerebbe quasi il medesimo intento adottando il progetto che i plenipotenziarii di S. M. il re di Sardegna al congresso di Parigi hanno sviluppato nella nota del 27 marzo 1856 diretta ai ministri di Francia e d'Inghilterra. Quel progetto che ha ricevuto la piena approvazione di lord Clarendon si poggia sulla separazione amministrativa completa delle province dello stato romano situate tra l'Adriatico, il Po, e gli Appennini, e lo sviluppo in esse, delle istituzioni municipali, e provinciali che sono state fissate in principio, se non messe in pratica, dal Papa istesso al suo ritorno da Gaeta.

« Questo progetto dovrebbe ora esser completato dallo stabilimento a Roma di una consulta nominata dai consigli provinciali, cui sarebbero sottomesse le questioni relative agl'interessi generali dello Stato.

« Le idee per noi finora esposte sono una risposta chiara, e precisa alla interpellazione che il governo di S. M. Britannica ha diretta al gabinetto di Torino. Riassumendole, risulta, che a suo avviso i pericoli d'una guerra, o di una rivoluzione sarebbero eliminati, e la questione italiana temporaneamente assopita alle seguenti condizioni.

« Ottenendo dall'Austria, non in virtù dei trattati, ma in nome dei principî di umanità, e di eterna giustizia un governo nazionale, separato, per la Lombardia ed il Veneto;

« Esigendo che conformemente alla lettera, ed allo spirito del trattato di Vienna la dominazione dell'Austria sugli stati dell'Italia centrale cessi, e per conseguenza che i forti staccati costituiti al di fuori del circuito di Piacenza siano distrutti; che la convenzione del 24 decembre 1847 sia annullata; che la occupazione della Romagna cessi; che il principio del non intervento sia proclamato, e rispettato;

« Invitando i duchi di Modena, e di Parma a dotare i loro paesi di istituzioni analoghe a quelle che esistono in Piemonte, ed il gran duca di Toscana a ristabilire la costituzione da lui liberamente conceduta nel 1848;

« Ottenendo dal sovrano pontefice la separazione amministrativa delle province al di quà dell'Appennino, conformemete alle proposizioni comunicate nel 1856 ai gabinetti di Londra e di Parigi.

« Possa l'Inghilterra ottenere la effettuazione di siffatte condizioni. L'Italia sollevata, e pacificata la benedirà, e la Sardegna che ha tante volte invocato il suo concorso, ed il suo appoggio in prò dei suoi sventurati concittadini, le avrà gratitudine.

Torino 1 marzo 1859.

CAPITOLO VII.

Spiegazioni date dal gabinetto di Vienna a quello di Londra. — Agitazione dell'Italia. — Viva Verdi! — Numerosi arrollamenti.

Il Buol volle puranco sostenere la sua causa d'innanzi il gabinetto inglese, e diresse al conte d'Appony, rappresentante dell'Austria a Londra questo dispacccio il quale era un vero ultimatum, e pareva presagisse la non riescita della missione di lord Cowley.

Vienna 25 febbrajo 1859.

« Lord Loftus mi ha confidenzialmente dato lettura di un dispaccio col quale il conte di Malmesbury constata che il governo britannico non saprebbe, con suo massimo cordoglio, considerare come dissipati i timori di guerra sparsi dal principio di questo anno, e che credevasi in conseguenza obbligato a non dismetter per nulla i suoi possibili sforzi, onde ovviare una conflagrazione, che per fermo, non rimarrebbe limitata alla sola Italia.

« Il dispaccio circolare indiretto dal conte di Cavour agli agenti Sardi in risguardo al prestito che il governo piemontese vuol contrarre in vista dei preparativi militari, offrirebbe, secondo la opinione di lord Malmesbury, una propizia occasione per rinnovellare alle due parti i suoi amichevoli consigli.

« Il gabinetto britannico, senza immedesimarsi del punto di partenza di questa circolare che tende a giustificare il prestito coll'attitudine minacciosa che presa avrebbe l'Austria alle frontiere piemontesi, pare annettere importanza a conoscere sotto qual punto di vista noi estimiamo questo documento, ed a procacciarsi il convincimento ch'ei non entri affatto nelle nostre idee di attaccare la Sardegna, e che anzi noi saremmo disposti a porgere la mano ad una intelligenza col governo piemontese: la quale permettesse alle due parti il ritirare le loro truppe dalle rispettive frontiere.

« Noi sappiamo estimare nel lor giusto valore i sentimenti che hanno ispirato codeste amichevoli iniziative, e ci associamo colla massima sincerità al desiderio del governo britannico di risparmiare al mondo, se è possibile, le calamità d' una conflagrazione generale. Colghiamo volentieri questa occasione di entrare su tal proposito in taluni sviluppi, che lo spero, metteranno le nostre intenzioni pacifiche nella loro piena luce.

« Quali sono i capi di accusa articolati a nostro carico nella circolare del conte Cavour? Essi compendiansi nella protesta emessa da quel ministro avverso la influenza preponderante che l'Austria esercita, secondo lui, in Italia, al di fuori i limiti assegnatile dai trattati, e che costituisce una minaccia costante per la Sardegna.

« Esaminiamo da più dappresso questa strana accusa. O io m'inganno, o è nella natura delle cose; che grandi corpi politici saranno sempre chiamati ad esercitare una certa influenza su gli stati che si avvicinano. Quel che importa all' interesse generale, è che questa influenza non sia mal usurpata, e non esercitata a detrimento della indipendenza di un'altro stato.

« L'Austria si è trovata più di una volta nel caso di stendere una mano soccorritrice a taluni governi italiani rovesciati dalla rivoluzione. Questi ajuti sono mai stati imposti a nessuno? all' opposto, non sono stati accordati, se non alle sollecitudini dei poteri legittimi con un' intero disinteresse, in vista di ordine, di pace, e di tranquillità pubblica.

« Le nostre truppe si sono ritirate non appena l'autorità legittima si è trovata consolidata a segno di poter far senza del loro sussidio. Il conte di Cavour non ha da rimontare molto innanzi nella storia del suo paese per incontrare un'esempio di questo genere di servizio reso dall'Inghilterra alla dinastia di Savoja. In quell'epoca, è pur vero, le moderne teorie di dritto pubblico messe in voga dal conte di Cavour non avevano ancor preso radice in Piemonte.

« Noi ci perdiamo più oltre a mettere in rilievo tutto che vi ha di assurdo nel rimprovero, che far ci si vorrebbe della confidenza che i nostri principî politici, e la rettitudine delle nostre intenzioni ispirano a' nostri vicini. Ciò che è stato detto contro i trattati di alleanza che sussistono fra noi ed alcuni stati italiani non ci pare nemmanco più serio.

« Che cosa, in fatti, vi è di più inoffensivo, di più irreprensibile sotto l'aspetto del dritto delle genti, di più conforme all'interesse universale del mantenimento dell' ordine, e della pace, fuori dei trattati di alleanza, conchiusi tra stati indipendenti, esclusivamente nell'interesse di una legittima difesa, i quali impongono inoltre alle parti contraenti delle obbligazioni reciproche, che non apportano la menoma lesione ai dritti delle terze potenze?

« Ma se questi trattati non sono in nessun modo in disaccordo col principii del dritto pubblico, comprendiamo di leggieri essi sono di natura ad impacciare l'azione, e le mire ambiziose di un governo, che non contento di essere perfettamante padrone di se si leva in organo privilegiato dei pretesi dolori dell' Italia, e si attribuisce il mandato, altamente disconosciuto da tutti gli altri sovrani italiani, di portar la parola in nome dell'intera penisola. Il dritto di fare appello a sussidî stranieri, il conte di Cavour, mentre che lo accorda nell'interesse del disordine, lo contesta ai governi legittimi, i quali hanno pure la missione di vegliare sull'ordine pubblico, e garentire la sicurezza dei loro sudditi pacifici. E sif- fatti strani principî il gabinetto di Torino li proclama nel momento che lascia accreditarsi la opinione; che può contare, nel conseguimento de'suoi progetti aggressivi, sull'appoggio di una grande potenza limitrofa.

« Queste contradizioni son troppo patenti per lasciar sussistere il menomo dubbio; le doglianze formulate avverso l'influenza che si pretende eserciti l'Austria ulteriormente ai trattati, non siano altro; che, vani e futili pretesti. Quel che c'è di vero nel fondo di tutte queste recriminazioni; eccolo. Nel 1848 il re di Sardegna invase a mano armata la Lombardia, senza preventiva dichiarazione di guerra, senza poter altramenti giustificare simile rottura della pace, se non col sentimento nazionale che lo astringeva, a suo dire, ad accorrere in aiuto degli oppressi. L'ingiusto aggressore fu respinto in due gloriose campagne. L'Austria non tolse vantaggio dai frutti della sua vittoria, se non con una moderazione, cui l'Europa ha reso giustizia.

« Sottoscritta una volta la pace noi l'abbiamo presa in sul serio. In opposto, una terza iniziativa di guerra (la terza riscossa) non discontinuò mai di far parte del programma del gabinetto di Torino. Aspettando il momento opportuno per farci la guerra a mano armata, il Piemonte ci fece una guerra sorda, lasciando ognora un libero corso, sia alle calunnie, ed agli insulti che una stampa licenziosa ci prodigava giornalmente, sia agli appelli alla rivolta da esso indiretti ai popoli delle altre terre italiane, sia finalmente alle dimostrazioni ostili di ogni genere.

« Allorchè due anni or sono l'Imperatore nostro augusto signore, visitò le sue province italiane, contrasegnando il suo passaggio con atti di grazia e di beneficenza, la stampa piemontese imperversò forsennata, e spinse la demenza fino all'apologia del regicida. Ei fu allora che noi rivolgevamo al gabinetto di Torino la semplice inchiesia: quali garentie potesse offrirci contro il prolungamento indefinito di uno stato di cose tanto lesivo ai rapporti di amicizia che noi desideriamo veder sussistere fra i due governi.

« Gli è questo ciò che il conte Cavour, nel suo linguaggio deno mina pretesa di modifica alle istituzioni del suo paese!

« L'incaricato d'affari dell'imperatore fu richiamato da Torino per non esser più oltre testimone oculare di una situazione anormale, cui il governo piemontese non voleva ovviare. Ma siffatta sospensione de' rapporti diplomatici non ci tolse per altro il continuare, come per lo passato, a convenire colle autorità piemontesi, tutto che era di natura a favorire, ed a sviluppare le comunicazioni, le relazioni commerciali, per dir breve, i rapporti di buon vicinato fra gli abitanti dei due paesi.

« A dispetto di tanto buon volere, e di tanta costante moderazione, a dispetto della inesauribile tolleranza, grida di guerra frenetiche sono state emesse al di là del Ticino, massime dal principio dell'anno in corso.

« Al cospetto dell'agitazione provocata da questo ardore guerriero, che il messaggio reale di apertura del parlamento, ed i chiarimenti susseculivi dei ministri non erano certamente fatti per iscoraggiare, il governo imperiale si è finalmente deciso a mandare rinforzi nel regno Lombardo-veneto. Codesta misura, impostaci dalla più semplice prudenza, non ha se non uno scopo meramente difensivo. L'asserzione del conte Cavour; che la era una misura ostile, diretta contro la Sardegna, non è più fondata; il sia il suo allegare, le guarnigioni di Bologna, e di Ancona essere state rinforzate.

« Tale è la situazione, ridotta ai suoi più semplici termini. Or dunque coscienziosamente, che cosa far potremmo noi per risolverla, ovvero per cambiarla in meglio? È forse possibile lo spingere più innanti, di che fatto si è per noi, la moderazione o la longanimità? e le potenze, quali la Gran Bretagna, che spendono al mantenimento della pace una sollecitudine tanto giusta, quanto onorevole non si sentirebbero chiamate a prender per compito di inaridire la sorgente del male, riducendo il Piemonte ad un'estimazione più sana dei suoi dritti, e dei suoi doveri internazionali?

« Pei loro sforzi collegati, sia impedito al gabinetto di Torino il continuare a farla da provocatore, parte in cui, abusando dei vantaggi della sua posizione, e della tolleranza dell' Europa, si compiace da varî anni: e vedrassi, nol revochiamo in dubbio, rinascere nel resto della Penisola la tranquillità, e la pace morale, che gli eccitamenti continui del gabinetto di Torino, tendono a bandirne.

« Affrettiamoci a muover contra una obbiezione che già presentiamo. Il malcontento di una parte delle popolazioni, sopra tutto nell'Italia centrale meridionale, ci si dirà, ha la sua principale origine nell' amministrazione difettosa dei governi.

« In quella che riproviamo le mille calunnie, la cui mercè studiansi a sollevare la opinione avverso quei governi, noi non ci sen-

tiamo chiamati a sostener la tesi che tutto sia perfetto nell'organizzazione, e nel sistema amministrativo dei loro paesi. Anche colà, dove vi sono le istituzioni le più eccellenti, bisogna dar largo campo alle imperfezioni degl' istrumenti.

« Da un mezzo secolo, l'Italia è stata in braccio ad ogni sorta di esperimento politico. A volta, a volta i più differenti sistemi vi sono stati messi in pratica.

« In conseguenza dell' introduzione d'istituzioni che funzionano ammirabilmente colà dove sono state sviluppate, e maturate da secoli, ma che non pajono omogenee al genio, alle tradizioni, ed alle condizioni sociali degli Italiani, si sono veduti succedere nella Penisola sconvolgimenti deplorabili, scene di disordine, e di sanguinosa anarchia. Nè sono in vero i consigli dell'Austria che hanno condotto quei giorni nefasti nella storia moderna d'Italia. In opposto, abbiamo sempre francamente fatto plauso ad ogni miglioramento contrassegnato da una sana pratica, abbiamo costantemente accolto con soddisfazione, e favorito, nel circolo della nostra influenza, ogni progresso beninteso. Consultati; abbiamo coscienziosamente emesso il nostro avviso, dietro maturo esame di tutte le circostanze.

« Queste misure possono forse non aver sempre prodotto tutto il bene ch' era stato permesso attenderne. Ma chi si attenterebbe rigettarne tutta la responsabilità sull'azione dei governi? Quel che è ben certo, è che tutti gli stati, grandi e piccoli, hanno, a' giorni nostri, a lottare, contro potenti ostacoli.

« Abbiamo dimostrato di sopra, che la libertà, quale è compresa in Piemonte, libertà vicina alla licenza, e sciolta dal rispetto sacrosanto degli altrui dritti, non va esente da inconvenienti per gli stati limitrofi. Non riconosciamo però meno, che il governo piemontese istesso è meglio di ogni altro, giudice del regime interno, che conviene al suo paese. Ma siccome noi rispettiamo sul proposito la sua autonomia non ci crediamo autorizzati nemmanco ad imporre ad altri stati italiani un sistema di governo, ed a precisare l' opportunità del momento per introdurre i miglioramenti di cui tale sistema esser potrebbe suscettibile.

« Ad ogni modo, il grande argomento messo innanzi avverso l'amministrazione pontificia, è non poter essa sostenersi altramenti che coll'aiuto degli stranieri. Ad esso risponderemo semplicemente che il gabinetto del Vaticano è già entrato in conferenze, sì coll' Austria, che colla Francia, per ottenere l'evacuazione degli stati pontificî, preparata già da lunga pezza, colla diminuzione successiva dei corpi di occupazione, e col riorganamento progressivo della forza armata pontificia.

« Prestando al sovrano pontefice, spodestato dalla rivoluzione, il soccorso delle loro armi, l'Austria, e la Francia hanno servito un

grande interesse dell' ordine sociale. La sovranità lemporale del Santo Padre è una garenzia del libero esercizio del suo ministero apostolico, e dell' indipendenza del capo spirituale del cattolicismo.

« Nullameno il giorno che il governo papale dichiarerà la riorganizzazione della sua forza armata aver fatto tali progressi da potere, di per se sola, bastare ai bisogni dell' ordine e della sicurezza interna, l' Imperatore, nostro augusto signore, sarà contento di poter richiamare le sue truppe, giacchè vedrà in siffatto risultamento un nuovo attestato della sollecitudine paterna del Santo Padre dedicata non meno allo immegliamento successivo di altri rami del servizio pubblico.

« Non dissimuliamoci, del resto, che le difficoltà che incontra il governo pontificio nell' attuazione di questo compito provengano assai meno dall'interno, che dagli elementi rivoluzionarî, dalle influenze, e dagli eccitamenti che partonsi senza tregua dell'esterno.

« Per poter sperare, su questo terreno, pronti, e felici risultati, niente è più indispensabile, il ripeto, dell'agire sul Piemonte, perchè esso rispetti la indipendenza degli altri stati italiani, nel modo istesso è rispettata la sua indipendenza da loro, come da noi, nei limiti assegnatigli dai trattati.

« Nè prima che un tale risultato sia ottenuto, il governo pontificio, e gli altri governi potranno, con efficacia occuparsi dell' introduzione dei miglioramenti, che comporta la loro amministrazione interna. Allora anche gli avvisi benevoli dell' Austria, più di ogni altra potenza, interessata al ben'essere, ed alla prosperità della Penisola, non mancheranno loro in questo verso.

« Incarico V. E. di sottomettere queste considerazioni alla estimazione illuminata del gabinetto britannico. Siamo troppo penetrati dell' immensa responsabilità che innanzi a Dio, ed agli uomini, peserebbe su coloro che, senza legittimo motivo turbassero la pace dell'Europa, per non attribuire il più alto valore, affinchè un governo alleato quale la Gran Bretagna sia pienamente edificato sulle nostre pacifiche intenzioni.

« L' Austria non medita nessun progetto ostile contro il Piemonte; essa si asterrà, a malgrado le giuste accuse che avrebbe da far valere, da qualsiasi azione aggressiva; fino a tanto che il governo sardo, da parte sua, rispetterà l' inviolabilità del territorio imperiale, e quello dei suoi alleati.

« L'Imperatore nostro augusto signore; V. E. è autorizzata a darne l'assicurazione a lord Malmesbury; non tirerà fuori la spada, se non per la difesa dei suoi dritti incontestabili, e pel mantenimento dei trattati, che noi consideriamo, ugualmente del governo britannico, come la sola guarantigia solida dell' ordine politico.

« Vi compiacerete dar lettura del presente dispaccio a lord Malmesbury, e rilasciargliene copia, se S. S. ne mostri desiderio.

« Gradite ec.

Frattanto che la crisi diplomatica protraevasi, senza soluzione, l'Italia, inquieta, era in preda ad una viva agitazione. Ad onta dell'aumento delle guarnigioni tedesche, avevan luogo manifestazioni a Milano, a Verona, a Pavia, a Modena. Leggevansi scritti sulle mura delle città i nomi di Vittorio Emanuele, di Cavour, di Della Marmora. La gioventù forviata mostravasi restia ad apparare il tedesco ne' licei, ed aveva adottato per motto d'ordine il nome di *Verdi*, le di cui lettere sono le inziali di Vittorio Emanuele re d'Italia. Avendo il governo sardo autorizzato la formazione di un corpo di volontari, giovani delle migliori famiglie della Lombardia, della Toscana, del ducato di Modena, e degli stati romani, emigravano in massa per accorrere ad arruolarsi sotto il vessillo dell'indipendenza.

CAPITOLO VIII.

Attacchi contro il governo francese.—Lettera di Napoleone a sir Francis Head. — Una nota del *Moniteur* del 5 marzo 1859. — Nota ufficiale sulla stampa.—Il principe Napoleone, e di Persigny.—Dimissione del principe Napoleone.—La missione di lord Cowley fallita.—Armamenti dell'Austria. — Nota del consiglio federale svizzero. — Nota del Cavour in risposta—Nota del 15 marzo sulla Germania.

Accusavasi il governo francese di alimentare la effervescenza in Italia, e di fomentare la guerra: i giornali inglesi più che altri, erano prodighi del loro recriminazioni contro Napoleone III. Un'uomo appartenente all'aristocrazia britannica, sir Francis Head, pubblicò nel *Times* molte lettere in difesa dell'imperatore, da lui conosciuto altra volta a Londra, il quale glien rese grazie nella seguente lettera:

Palazzo delle Tuileries 1 marzo 1859.

« Mio caro sir Francis; vi rendo infinite grazie di aver raccolto per spedirmeli i differenti articoli da voi inseriti nei giornali inglesi; conciosiacchè mi fornite una occasione di esprimervi tutta la mia gratitudine pei sentimenti, che non avete temuto manifestare spontaneamente a mio favore. Io vi ho veduto, e ne sono oltremodo tocco, una novella pruova; che i miei antichi amici in Inghilterra non mi abbiano messo in dimenticanza, e non ignorano fino a qual segno io serbo ognora pel popolo inglese la stima, e la simpatia che ho risentite nel corso del mio esilio in mezzo ad esso. Anche scrivendovi in oggi mi ricordo, come di un epoca fortunata, il tempo che, essendo proscritto, vi ho conosciuto in Inghilterra. Perocchè, cambiando destini non si fa che mutar gioje e dolori.

« Un tempo, io non sentiva le afflizioni dell' esilio ; al presente vedo nel loro pieno gli oneri del potere, ed uno tra' maggiori che mi gravitano sull'animo, è per vero il sentir che io sono mal compreso, e mal giudicato da coloro ch'io stimo dippiù, e co' quali agogno vivere in buona intelligenza.

«Sicchè considero come naturalissimo, che i partiti ai quali ho dovuto oppormi, e che ho dovuto reprimere mi vogliano male e cerchino i mezzi di nuocermi; ma che gl'inglesi, de' quali io sono sempre stato il più affezionato, ed il più fedele alleato mi attacchino nei giornali, nel più indegno ed ingiusto modo, è ciò che comprendere non posso: avvegnacchè, in buona fede, non posso discoprire quale interesse aver possono ad eccitare lo spirito pubblico contro la Francia. Se , nel mio paese, io adottassi un'egual modo di agire, mi diverrebbe di poi affatto impossibile il calmare le passioni che avrei dianzi sfrenate.

« Ho professato sempre una grande ammirazione per le libertà praticate dal popolo inglese ; ma profondamente mi duole che la libertà , come ogni buona cosa , abbia non meno i suoi eccessi. Perchè, invece di far conoscere il vero , mette in opera ogni suo possibile sforzo per ottenebrarlo.

« Perchè invece d'incoraggiare, e sviluppare generosi sentimenti, propagare la diffidenza, e l'odio? Sono quindi fortunato, nel seno di tutte queste cabale, e mensogne, di aver trovato un difensore , il quale , guidato dal semplice amore del vero, non ha indugiato a loro opporre energicamente la sua voce leale e disinteressata.

« Credete, carissimo sir Francis, ai miei sentimenti di amicizia.

A Sir Francis Head Croydon. NAPOLEONE.

Tuttochè resa pubblica, una comunicazione di un carattere così intimo non era adatta a distruggere l'impressione che producevano i commentari dei fogli esteri sugli armamenti, e le intenzioni della Francia. Il *Moniteur* prese la parola il 5 marzo:

— Lo stato delle cose in Italia comechè di già antico , ha preso in questi ultimi tempi, agli occhi di tutti, un carattere di gravezza che doveva naturalmente colpire l' animo dell' imperatore : imperocchè non è lecito al capo di una grande potenza , come la Francia, isolarsi dalle questioni che interessano l' ordine europeo. Animato da uno spirito di prudenza che in lui sarebbe colpa non avere avuto, egli si preoccupa con lealtà della soluzione ragionevole, ed equa che ricever potrebbero questi dilicati, e difficili problemi.

« L'Imperatore nulla ha da occultare, nulla dà niegare, sia nelle sue preoccupazioni, sia nelle alleanze. Lo interesse francese domina la sua politica, e giustifica la sua vigilanza.

« In faccia ad inquietudini mal fondate , ci piace crederlo , che

hanno agitato gli animi in Piemonte, l' imperatore ha promesso al re di Sardegna difenderlo da ogni atto aggressivo dell'Austria; null' altro ha egli promesso, e non ignorasi ch' ei terrà la promessa.

« Sono questi forse pensieri di guerra ? Da quando non è più conforme alle regole della prudenza il prevedere le difficoltà più o meno prossime, e di bilanciarne tutte le conseguenze?

« Abbiamo ordianzi cennato ciò che vi è di reale nei divisamenti, ne' doveri, e nelle disposizioni dell' Imperatore; tutto che le esagerazioni della stampa vi hanno aggiunto è mera fantasia , menzogna, delirio.

« La Francia , dicesi, fa considerevoli armamenti. La è questa una imputazione meramente gratuita. L'effettivo normale del piede di pace adottato due anni or sono , dall' Imperatore non è stato per nulla superato. L' artiglieria compra quattromila cavalli per mettersi nel piede destinatole dal regolamento. I reggimenti di fanteria sono di duemila uomini, quelli di cavalleria di novecento.

« Dicesi puranche che i nostri arsenali hanno ricevuto un' impulso estraordinario. Non si pone mente che abbiamo tutto il materiale della nostra artiglieria da cambiare, e tutta la nostra flotta da trasformare. Quest' ultima operazione, da lungo tempo decisa per dare alla nostra flotta il suo stato normale è sanzionata dai voti annuali del corpo legislativo; e ad onta della più lodevole attività, varii anni saranno ancor necessarî al compimento di questi lavori.

« In ultimo, si danno pensiero dei preparativi della nostra marina; tutti i quali preparativi riduconsi poi all'armamento di quattro fregate per lo trasporto delle truppe da Francia in Algeria , e da Algeria in Francia, e di quattro trasporti misti destinati a provvedere alle diverse eventualità , peculiarmente al servizio di Civitavecchia ed all'avvetovagliamento della nostra spedizione di Concincina per Alessandria.

« Tali sono i fatti: devono perciò rassicurare del tutto gli animi sinceri sui disegni attribuiti all'imperatore , e rigettare le allegazioni degli uomini interessati a cacciare il dubbio perfino nelle più chiare situazioni.

« Non è ormai tempo di richiedersi del quando finiranno questi vaghi ed assurdi timori, diffusi dalla stampa dall' un capo all'altro dell'Europa, che da per ogni dove, fanno segno alla pubblica credulità l'imperatore dei francesi come provocatore della guerra , e fanno su lui solo gravitare la responsione delle inquietudini e degli armamenti dell' Europa ? Chi può adunque avere il dritto di fuorviare così oltraggiosamente gli animi, di allarmare così gratuitamente gl' interessi ?

« Dove sono i detti, dove le note diplomatiche, dove gli atti che implicano la volontà di provocare la guerra , per le passioni che

soddisfa, o per la gloria che procaccia ? Chi ha veduto i soldati, numerato i cannoni, estimato gli approvigionamenti, aggiunti con tanta spesa e sollecitudine allo stato normale e legale del piede di pace in Francia ? Dove sono le leve straordinarie ? le chiamate di classe anticipate? In qual giorno si son richiamati i congedati in deposito? Chi potrebbe in ultimo mostrare gli elementi, per quanto voglionsi impercettibili, di siffatte accuse generali, che la malevolenza inventa, la credulità diffonde, e la sciocchezza crede ?

« Indubitatamente, il ripetiamo, l'imperatore sta vigile sulle cause diverse di complicazioni, che possono mostrarsi in sull'orizonte. È compito di ogni savio politico il cercare di allontanare gli avvenimenti, o le questioni, tali da turbare l'ordine, senza di cui non v'ha nè pace, nè transazione. Ei non è già tregua che abbisogna ai veri affari; ma la sicurezza, e l'avvenire.

« Una tale preveggenza non è nè agitazione, nè provocazione. Studiar le questioni, non val per fermo crearle ; e distornare da esse gli sguardi e l'attenzione non sarebbe neppure sopprimerle, o risolverle.

« Del resto, l'esame di siffatte quistioni è entrato nella via diplomatica, e nulla dà luogo a credere; che l'esito non ne sarà favorevole al consolidamento della pace universale. —

Il foglio ufficiale inoltre metteva fuori le due note qui appresso.

— La opinione pubblica, nei paesi esteri, non sa rendersi un'esatto conto del regime attuale della stampa in Francia. Pare che assai generalmente credasi, essere i giornali sottoposti ad una censura preventiva, e perlocchè si è proclivi ad accordar loro una importanza affatto priva di fondamento. L'amministrazione, non dovrebbe ignorarsi, non esercita sulla stampa veruna azione preventiva. Il pubblico deve perciò in ogni verso, mettersi in guardia delle induzioni fondate sul linguaggio dei giornali.

« Ogni qual volta si presenti una grave quistione, o si compie un fatto importante, il governo si rivolge alla nazione per l'organo del giornale ufficiale. Un debito è questo che si è imposto pur sempre, e cui non mancherà con tanto maggiore scrupolosità nelle circostanze attuali, in quanto che lo spirito pubblico è più che mai sorpreso e traviato. —

— Il giornale il *Times* nel suo numero del 2 marzo parla di un'abboccamento intervenuto tra S. A. I. il principe Napoleone, e di Persigny alle Tuileries, il giorno della trascrizione su' registri dello stato civile della famiglia dell'atto di matrimonio di S. A. I. Il giornale inglese asserisce che questo abboccamento è stato animatissimo, e mette in bocca a S. A. I. il principe Napoleone, ed al di Persigny, intorno a politica, parole che non sono state mai proffe-

rite. Ignoriamo donde il *Times* abbia attinto i suoi informi: ma quel che sappiamo di sicuro, è ch' essi sono affatto bugiardi. —

Pochi giorni di poi, il principe Napoleone dava la sua dimissione dalle funzioni di ministro dell'Algeria, e delle colonie. Il partito ultra pacifico considerò questa dimissione come un trionfo, senza por mente che il governo francese, tenendosi pronto à qualsiasi evento, aveva richiamato d' Algeria la divisione Renaud, e prendeva misure militari che dettar gli doveva la più semplice prudenza. In fatti si sapeva di già che lord Cowley era andato completamente fallito nei suoi tentativi di conciliazione. L' Austria completava la sua amministrazione militare, ed organizzava il suo servizio sanitario; richiamava i suoi congedati, e contava in Italia ventitre reggimenti, sommando in uno a 140390 uomini due battaglioni di cacciatori a quattro compagnie, 10280 uomini; quattro battaglioni di frontiera, 5000 uomini; cinque regimenti di cavalleria leggiera ad otto squadroni, forti di 1280 cavalli per lo meno, 6400 uomini; quattro reggimenti di artiglieria di 1000 uomini l'uno; 6000 uomini di artiglieria d' assedio e bombardieri; 1700 pionieri; 3500 uomini del genio. — Totale 177210. Un numeroso materiale di artiglieria era stato spedito a Piacenza ed a Pavia, il quartier generale del terzo corpo di esercito austriaco era stato traslocato a Lodi da Brescia, e le truppe austriache si avanzavano sempre più verso le frontiere del Piemonte.

Frattanto il consiglio federale svizzero indirizzava alle potenze, e comunicava ai governi dei ventidue cantoni, la seguente nota a rendere esplicita la sua condotta.

Berna 14 marzo 1859.

« Tutto che gli Stati dell'Europa godono pienamente in oggi dei beneficì della pace, pure disconvenir non si saprebbe che la confidenza nella stabilità di questo stato di cose non abbia subìto una scossa, e che non esistano motivi di ammettere la tranquillità generale esser non possa turbata della possibilità dei grandi avvenimenti.

« In siffatte congiunture, la Svizzera deve alla sua dignità, al suo carattere di stato indipendente e libero; non meno che alla sua costituzione politica, ed alla sua organizzazione, il pronunciarsi a tempo ed apèrtamente sull' attitudine che si propone di osservare in risguardo a talune eventualità, seguendo la posizione fattale dalla sua situazione, la sua istoria, i suoi bisogni interni, ed i suoi rapporti cogli stati esteri.

« Il consiglio federale lo dichiara or dunque nel modo il più formale; se la pace dell'Europa sarà per esser turbata, la Confede-

razione svizzera difenderà, e sosterrà per tutti i mezzi di ch' essa dispone la integrità, e la neutralità del proprio territorio, alle quali ha dritto nella sua qualità di stato indipendente, e che le sono state solennemente riconosciute, e garentite dai trattati europei del 1815. E però compirà questa sua missione inverso tutti egualmente.

« I trattati del 1815 dichiarono inoltre che talune porzioni del territorio della Savoia, le quali fanno parte integrante degli Stati di S. M. il re di Sardegna, sono comprese nella neutralità Svizzera.

« Risulta in vero da' suddetti trattati, cioè dalla dichiarazione delle alte potenze, del 29 marzo 1815, e l'atto di accettazione della Dieta Svizzera del 12 agosto 1815, l'atto finale del Congresso di Vienna del 9 giugno 1815 (art. 3) e l' atto dell' istesso giorno, importante riconoscimento, e guarentigia della neutralità perpetua della Svizzera, e della inviolabilità del suo territorio; che le parti della Savoja, designate in questi atti sono annesse al beneficio della neutralità medesima della Svizzera, colla clausola speciale che — ogni qual volta le potenze vicine alla Svizzera si troveranno in istato di ostilità aperta e imminenti, le truppe di S. M. il re di Sardegna, le quali trovar si potessero nelle province neutralizzate si ritireranno, e potranno a tale oggetto passare sul Vallese, se è pur necessario; nessuna altra truppa armata di nessuna potenza potrà stanziarvi o traversarle, eccetto quelle che la Confederazione Svizzera giudicherà a proposito piazzarvi.

« Le precitate disposizioni dei trattati generali sono state espressamente confermate in tutti i loro punti dal trattato speciale conchiuso il 16 marzo 1816 fra la Confederazione, e S. M. il re di Sardegna.

« Se le circostanze il richiedono, da ora fino a tante che il provvedimento sarà necessario per assicurare, o difendere la sua neutralità, e la integrità del proprio territorio, la Confederazione Svizzera farà uso del dritto che le è stato conferito pe' trattati europei di occupare le parti neutralizzate della Savoja. Ma è ben inteso però che se la Confederazione avrà ricorso a tale misura, rispetterà scrupolosamente, e sotto tutti i rapporti i patti dei trattati, e tra gli altri quello che dice; l'occupazione militare Svizzera non apportar pregiudizio veruno all' amministrazione stabilita da S. M. Sarda nelle sudette provincie. Il consiglio federale dichiara inoltre che si studierà in ogni possibile modo porsi di accordo col governo di S. M. il re di Sardegna in risguardo alle condizioni speciali di una tale occupazione.

« Il Consiglio federale si abbandona, in ultimo, alla speranza che queste dichiarazioni tanto franche, quanto leali saranno favorevolmente accolte, e che le grandi potenze sapranno nel suo

giusto verso estimare le posizioni in cui ha dovuto collocarsi in presenza della situazione politica attuale, e nella previsione delle eventualità che possono insorgere.

« Colgo premurosamente una tale occasione, ec.

« In nome del consiglio federale svizzero.

Il presidente della Confederazione STAEMPFLI.
Il Cancelliere, SCHIESS:
« Per copia conforme *Il Cancelliere* SCHIESS.

A quale oggetto, il governo piemontese indirizzava al suo incaricato la seguente nota:

Torino 18 aprile

Signor ministro,

Il sig. presidente della confederazione elvetica ha con una comunicazione del 14 del mese ultimo scorso, statamî da voi trasmessa con dispaccio del 18, voluto far conoscere officialmente al governo del Re l' attitudine che il consiglio federale credette dover prendere nelle attuali contingenze.

Dichiara a tal riguardo il sig. presidente che, se la pace dell' Europa venisse ad esser intorbidata; la Confederazione svizzera difenderebbe e manterrebbe con tutti i mezzi di cui dispone l' integrità e la neutralità del suo territorio, alle quali ha essa diritto come stato indipendente, e che le furono riconosciute e garantite dai trattati generali.

Riferendosi poi alle disposizioni speciali contenute nel protocollo del 29 marzo 1815, ed agli atti diplomatici posteriori che lo riguardano, il sig. presidente aggiunge; che se le circostanze lo esigessero, e per quanto la misura fosse necessaria ad assicurare e difendere la neutralità e l' integrità del suo territorio, la Confederazione svizzera sarebbe disposta a far uso dei diritti che i trattati le hanno conferito di occupare la porzione neutralizzata della Savoia. A questo riguardo il consiglio federale desiderando intendersi previamente col governo di S. M. propone che i punti da regolarsi sieno discussi in una conferenza fra i delegati dei due stati, e da essi stabiliti sotto riserva di ratifica.

Vi prego, signor commendatore, di voler offrire al signor Staempfli i ringraziamenti del governo del Re per la fattagli comunicazione, e per lo spirito di conciliazione, dal quale è stata dettata.

La Sardegna essendo decisa, qualunque sieno per esser le eventualità che fossero per avverarsi, di scrupolosamente rispettare l' indipendenza e la neutralità della Svizzera, non può che alta-

mente apprezzare i principii stati proclamati dalla Confederazione, e le misure da questa prese per farli rispettare.

Il governo del Re è pure fortunato di ricevere la formale assicurazione che la Confederazione è disposta ad adempiere, verificandosene il caso, le stipulazioni internazionali, che sono relative alle province neutralizzate della Savoia. Le stipulazioni di cui si tratta sono contenute nel protocollo dei 20 marzo 1815, che l'articolo XCI dell' atto finale del Congresso di Vienna considera come parte integrante di questo trattato, dichiarando che deve avere la stessa forza, e lo stesso valore come se fosse testualmente inserito nell' articolo precitato. Il trattato particolare del 16 marzo 1816 tra la Sardegna, la Confederazione ed il cantone di Ginevra ha confermato questa dichiarazione del congresso di Vienna. Nessuna seria contestazione non potrebbe dunque aver luogo a questo riguardo, giacchè la Sardegna al pari della Confederazione sono animate dallo stesso desiderio di osservare i trattati, e di rispettare i diritti reciproci dei due Stati.

Essendo tuttavolta necessario di fissare su di alcuni punti, il senso, la portata, e l'estensione dei diritti e delle obbligazioni, che risultano dal protocollo di Vienna onde potere stabilire un preventivo accordo fra i due governi circa le condizioni di una eventuale occupazione S. M. il Re si è degnata autorizzarmi ad accettare la proposta di discutere in una conferenza tra delegati dei due stati, e di stabilire per mezzo loro i punti che sono da regolarsi sotto riserva di ratifica.

Vogliate in conseguenza, signor commendatore, far conoscere questa determinazione al signor presidente della Confederazione, colla dichiarazione che per quanto riguarda il luogo della conferenza noi gli lasciamo la scelta fra Torino, Ginevra e Berna.

In questo stato di cose credo inutile di qui precisare l' esatta interpretazione che emana per nostro avviso dalle stipulazioni di Vienna. Le questioni che ne derivano devono essere discusse dai delegati ed il governo del Re si presterà da sua parte a tutte le facilitazioni per riuscire ad un accordo soddisfacente, mantenendo ad un tempo intatti i diritti legittimi dello stato.

So anco che troveremo nel consiglio federale la stessa sollecitudine, e che tutte le difficoltà saranno così risolte nel modo più conforme agli interessi permanenti dei due paesi.

Vi prego sig. commendatore di dar lettura, e rimettere copia di questo dispaccio al signor presidente della confederazione, e di aggradire nel tempo stesso le assicurazioni della mia distinta considerazione.

CAVOUR

In Germania i piccoli Stati del Sud inibivano la esportazione dei

cavalli, domandavano la messa in piede di guerra dei contingenti federali, ed esclamavano avverso la Francia. Per isventare ogni intrigo possibile il Moniteur del 14 marzo fece questa importante dichiarazione:

— Una parte della Germania presenta oggidì uno spettacolo che ne affligge, e stupisce.

« Una quistione vaga, indeterminata, che riguarda i problemi più delicati, come i più alti interessi, sorge di un subito nel mondo politico. Il governo francese vi scorge un soggetto di esame, ed un dovere di vigilanza. Nè si preoccupa della situazione agitata dell' Italia altrimenti che per risolverla, di concerto co' suoi alleati, e nello interesse del riposo dell' Europa. È mai possibile addimostrare un desiderio più sincero di sciorre pacificamente le difficoltà, e di prevenire le complicazioni che risultano sempre dalla mancanza di previdenza di decisione ?

« Non pertanto una parte della Germania risponde a siffatta attitudine si calma coi più inconsiderati allarmi. Sopra una semplice presunzione da nulla giustificata, ed anzi da tutto esclusa, i pregiudizi si risvegliano, le diffidenze si propagano, le passioni si sfrenano; una specie di crociata contro la Francia viene iniziata nelle camere, e nella stampa di taluni Stati della Confederazione. La si accusa di nutrire ambizioni da lei rifiutate, di preparar conquiste di che non ha bisogno, e si fa ogni possibile sforzo, con tali calunnie, di atterrire l'Europa con aggressioni immaginarie, il di cui pensiero non è nemmanco esistito.

« Gli uomini che traviano in siffatto modo il patriottismo germanico prendono un' errore di data. È proprio di essi che può ben dirsi; nulla aver dimenticato, e nulla apparato. Esso si sono addormentati nel 1813, e risvegliansi, dopo un sonno di un mezzo secolo, con sentimenti e passioni sepolti nella storia, e che sono un controsenso in rapporto al tempo attuale. Son dessi visionarî che vogliono assolutamente difendere quel che nessuno pensa ad attaccare.

« Se il governo francese non fosse convinto che i suoi atti, i suoi principii, il sentimento della maggioranza del popolo tedesco smentiscono i sospetti di cui lo si vorrebbe rendere l' oggetto, avrebbe il dritto d'esserne offeso: scòrger vi si potrebbe non solamente una ingiustizia, ma benanche una lesione alla indipendenza della sua politica. In fatti tutto il movimento che studiansi ed eccitare sul Reno in proposito di una quistione, che non minacci la Germania, ma dove la Francia è interessata come potenza europea non tenterebbe a nulla meno che a contestarle il dritto di far sentire la sua influenza in Europa, e di difendere i suoi proprî interessi, anche colla più estrema moderazione. La è questa una pre-

tenzione che sarebbe offensiva, se potesse esser messa in campo da senno. La vita di una grande nazione, come la Francia, non è ristretta nelle proprie frontiere; essa si manifesta nel mondo intero coll' azione salutare ch' esercita in prò della sua potenza nazionale; in pari tempo che la esercita pel vantaggio dello incivilimento. Quando una nazione rinuncia a tal parte, abdica il suo grado.

« Cosicchè, contestare codesta legittima influenza che protegge dovunque il buon dritto, ovvero confonderla con le ambizioni che il minacciano, significa disconoscere egualmente la parte che si aspetta alla Francia, e la moderazione di cui l' imperatore ha dato le tante pruove da che il popolo francese lo ha elevato alla responsabilità del potere supremo.

« L' imperatore, che ha saputo dominare tutti i pregiudizii, dovrebbe aspettarsi assai meno ch'essi fossero invocati ora contro lui. Che cosa sarebbe mai avvenuto, se, ascendendo al soglio, avesse seco apportati i sentimenti gretti, e le ricordanze esasperate dei quali oggidì si giovano per renderlo sospetto? In vece di farsi il più intimo alleato dell' Inghilterra, come gliel consigliavano gl'interessi della civilizzazione, sarebbe divenuto il suo rivale, come parevano imporglielo le rivalità secolari dei due popoli; invece di accoglier gli uomini di tutti i partiti, avrebbe scacciato con isfiducia i servi delle antiche dinastie; invece di consolidare, e calmare l'Europa, l'avrebbe sconvolta, redimendo a costo della sua sicurezza, e della sua indipendenza, le ricordanze del 1814 e del 1815.

« Se l' Imperatore cedendo a tali suggestioni avesse voluto, senza ragione, rinnovellare in un'era di pace e d' incivilimento le guerre, e le conquiste del primo impero, non sarebbe stato della sua epoca, ed avrebbe così incorso il più grande biasimo che colpir possa un capo di governo. Non si regna con gloria quando si obbedisce a rancori, ed odii. Nè havvi gloria vera per un monarca, fuori di quella che fondasi sulla estimazione generosa dei bisogni del suo paese, e sulla garentia illuminata degli interessi della società.

« Noi comproviamo semplicemente ora una situazione messa in luce da tanti atti decisivi della politica dell' Imperatore. Innanzi questa situazione sì precisa e sì franca, l'Europa si sentirà rafforzata nella propria sicurezza, e coloro che vogliono atterrirla, ed ingannarla proveranno forse qualche imbarazzo.

« In quanto alla Francia, essa non si è alterata fino al presente di questi vaghi rumori, e di questi ingiusti attacchi: nè rende tutta la Germania responsabile dell'errore, o della malevolenza di talune manifestazioni che rispondono piuttosto a meschini sentimen-

ti; anzi che a serii timori. Il patriottismo tedesco, quando non è offuscato da prevenzioni sa benissimo distinguere fra i doveri che l'obbligano, ed i pregiudizi che il fuorviano. La Germania nulla ha da temere da noi per la sua indipendenza; ed aspettar ci dobbiamo da lei non minor giustizia per le nostre intenzioni, che noi abbiamo simpatia per la sua nazionalità. Egli è mostrandosi imparziale, che mostrerassi previdente, e servirà il meglio la causa della pace.

« La Prussia lo ha compreso, e si è collegata all'Inghilterra per fare intendere a Vienna buoni consigli, nel tempo medesimo, che taluni agitatori cercavano a fomentare, ed a coalizzare contro di noi la Confederazione germanica. Codesta attitudine riservata del gabinetto di Berlino è certamente più vantaggiosa alla Germania, che il trasporto di coloro i quali, facendo appello ai rancori ed ai pregiudizi del 1813 si espongono ad irritare in Francia il sentimento nazionale. Il popolo francese ha la suscettibilità del suo onore del pari che la moderazione della sua forza, e lo si eccita colla minaccia, lo si calma colla conciliazione. —

CAPITOLO IX.

Effetto prodotto a Torino dalle note del governo francese. — Parole del Cavour. — Dispaccio circolare del Cavour.

Le note degli 8 e 15 marzo alterarono leggermente la confidenza del Piemonte, riposta nel suo potente alleato. Si fece meno osservazione al lato fermo ed energico, che alle frasi destinate ad attenuarlo. Scrivevasi da Torino : — Siamo rimasti come colpiti dalla folgore, e ci ha bisognato alcun tempo per riprendere i nostri spiriti; ma ricuperandoli, ritroviamo puranco tutto il nostro coraggio, tutta la nostra risoluzione. Non sono solamente i partegiani della guerra che sono stati estremamente sorpresi dalla dichiarazione del giornale ufficiale francese; i suoi avversari, rallegrandosene, esitavano ancora a credere le frasi dell' organo dell' impero significare ciò che le parole esprimevano con tanta chiarezza. Per tre giorni i pacifici hanno letto il giornale, da per ogni dove, senza riescire a bene penetrarsi del senso della nota. I bellicosi sono rimasti assai meno tempo indecisi ; dal perchè, nelle fila dei deputati di questa opinione erano corsi talune voci in proposito di un'avvertimento dato al Cavour dal de la Tour d' Auvergne, tre giorni innanzi la pubblicazione della celebre nota. In fatti, l' ambasciatore francese era stato incaricato di apparecchiare il nostro ministro degli affari esteri a fare alle dichiarazioni del go-

verno dell'imperatore Napoleone, se non buono, almeno accoglimento pacifico.

Il conte di Cavour, anco a parere dei suoi stessi nemici, ha preso un' attitudine nobilissima in questa circostanza. Mentre che susurravansi a se dattorno incessantemente le parole di abbandono, d' isolamento, egli ha detto:

— Io non credo dover rigettare, o accogliere questa interpretazione dalla nota francese degli otto marzo; ma sappiasi però tutto il pensier mio: l'abbandono, l' isolamento non muterebbero assolutamente nulla alle mie convinzioni, con osenza alleati, il Piemonte far deve la guerra, se la guerra è indispensabile alla nobile causa da lui adottata: val meglio sia annegato in un mare di sangue; anzichè asfissiato sovra un letamajo. —

Il concetto del governo Sardo, e la politica che intendeva seguire in qualunque evento, furono trattegiati in un dispaccio spedito dal conte di Cavour al marchese d'Azeglio, ministro plenipotenziario di Sardegna a Londra.

Signor marchese,

—Sir James Hudson (ministro d'Inghilterra a Torino) in una nota in data del 14 del corrente mi richiedeva, in nome del suo governo, se la Sardegna fosse disposta a seguir l'esempio dell'Austria, ed a dichiarare formalmente che la Sardegna non aveva il divisamento di attaccare il suo potente vicino, così come fatto lo aveva da sua parte il conte Buol, nel suo dispaccio in data del 25 gennajo diretto al conte d'Appony, nel quale dichiarava che l'Austria non aveva l' intenzione di attaccare il Piemonte.

« Stimandò i motivi che hanno ispirato un tal procedimento da parte del gabinetto di Saint-James, non esitiamo a risponderglí colla più intera franchezza, nel modo istesso che fatto si è per noi giorni or sono, quando ci invitava a redigere un memorandum chiaro, e preciso in cui si trovássero esposte le doglianze dell'Italia avverso l'Austria, e la indicazione dei modi come apportarvi rimedio.

« Per effetto degli atti di aggressione (in quale altro modo addimandar si potrebbero?) commessi dall'Austria nelconcentrareforze imponenti sulla frontiera Sarda, nel mettere l' esercito d'Italia sul piede di guerra, nel rinforzare, ed occupare le legazioni, e nel violare i trattati; il governo del re conformemente alle leggi delle nazioni ha il dritto di apparecchiarsi, anche per la via delle armi, a difendersi contro l' Austria.

« L' Inghilterra ha implicitamente riconosciuto questo dritto, sarà poco tempo, per l'organo del suo ministro degli affari esterni, col peso della sua grande autorità, per le vie solenni della diplomazia: essa ha biasimato le misure ingiuste adoperate dall'Austria

mettendo sotto sequestro gli averi dei sudditi sardi; ha riconosciuto che se in simili circostanze i pericoli della guerra fossero stati prevenuti lo si doveva alla grande moderazione del governo sardo. (Dispaccio di lord Clarendon al marchese d' Azeglio).

« In conseguenza, il governo di S. M. Britannica avendo riconosciuto lo stato anormale dell' Italia, ed avendo promesso alla Sardegna, che l' Inghilterra si sforzerebbe di rinvenire un rimedio ai mali di cui duolsi, il governo sardo, contando su queste promesse, e riserbandosi la sua libertà di azione nel caso che l' Austria si asterrebbe in prosieguo dal commettere atti di aggressione, la Sardegna è pronta a dare l'accertanza non aver essa l'intenzione di attaccare l' Austria, ed è su tal proposito di accordo a fare una dichiarazione simile a quella contenuta nel dispaccio del conte Buol, il quale non è per vero, se non una lunga ed amara accusa avverso la Sardegna, e la politica del gabinetto che io ho l'onore di presiedere.

« I discorsi pronunciati nel parlamento per spiegare la nostra politica, i dispacci, e le circolari che sono stati comunicati al gabinetto di Saint-James, e peculiarmente il memorandum diretto all' Inghilterra ed alla Prussia, e di cui lord Malmesbury riconosce completamente la giustezza, spiegano e giustificano tanto perfettamente quanto è possibile la nostra condotta. Credo adunque non aver bisogno nella circostanza attuale di confutare l' uno dopo l' altro gli argomenti adoperati, nel suo dispaccio dal conte Buol, dispaccio nel quale ci rappresenta la Sardegna come se fosse la vera causa dello stato anormale dell' Italia.

« Cosiffatti argomenti esser non possono di nessun valore presso una persona imparziale, che si ricordi gli avvenimenti che si sono succeduti gli uni agli altri fino al principio di questo anno.

« I preparativi militari continui che fa l' Austria, e che ho indicati in altro mio dispaccio, han preceduto tutti la condotta giustificabile del governo sardo. Il discorso della corona, all'apertura del parlamento sardo, non era pronunciato che il 10 gennajo, ed intanto il 3 del mese istesso, un corpo di armata era bruscamente spedito da Austria in Italia.

« Il nostro prestito non aveva luogo, se non dopo gli sforzi dell'Austria per negoziare a Londra un prestito d'assai più considerabile.

« Finalmente, se noi abbiamo chiamato il nostro contingente, lasciando le nostre riserve nei proprî lari, ei non è, se non dopo che l'Austria ebbe dato l'ordine al suo esercito d'Italia di mettersi completamente sul piede di guerra, e noi abbiamo avuto la convinzione che stavamo per trovarci quindi a poco in presenza d' uno dei più poderosi eserciti che abbiano mai calcato il suolo dell'Italia.

« Questi fatti sono un commento strano delle proteste pacifiche

che terminano il dispaccio austriaco, e sarebbe difficile il conciliarli, se nella nota diplomatica di cui si tratta, non trovassimo il fondo del pensiero dell' Austria sulla questione italiana.

« Il conte Buol, dopo aver fatto nel suo modo di vedere, un'esame rapido degli avvenimenti che si sono succeduti l'uno dopo l'altro dal 1848, termina dichiarando che se l' Italia è profondamente agitata, se il popolo è malcontento, se i governi niente han fatto per soddisfare i desiderii legittimi dei loro sudditi tutto ciò deriva dalle viste e dallo spirito di turbolenza che la libertà ha sviluppati in Piemonte. In fatti, son queste le proprie parole del conte Buol. Per la introduzione in questo paese (il Piemonte) d'istituzioni che funzionano bene quando sono state sviluppate, e maturate dagli anni, ma che non pajono accordarsi, col genio, le tradizioni, e lo stato sociale dell' Italia.

« Il conte Buol indica ancora come principal rimedio a tale stato di cose (di cui non provasi neppure a dissimulare la gravità) l'azione unita delle grandi potenze, che dovrebbe essere messa in atto ad oggetto di modificare le istituzioni del Piemonte; e così la Lombardia, Venezia, e gli altri stati della penisola ritornerebbero tranquilli.

« Senza ammettere una simile conclusione, e col convincimento che la distruzione delle istituzioni liberali del Piemonte, lungi dall' assicurare la pace, riducendo alla disperazione gl'italiani, avrebbe per risultamento una rivoluzione, non esitiamo a riconoscere siavi molto di vero nel pensiero che ha ispirato questa parte del dispaccio del ministro austriaco.

« Il contrasto che il Piemonte presenta comparato alle provincе che sono soggette alla dominazione dell'Austria è troppo palpabile perchè produca una profonda irritazione in Austria. L'esempio del Piemonte comprovando, in contrario all' asserzione del conte Buol che gli italiani sono suscettibili ad assuefarsi ad un regime liberale e progressivo, fa detestare vieppiù dal popolo della penisola italiana il sistema militare dell'Austria. Le punizioni corporali, l'accrescimento continuo delle imposte, le misure finanziarie funeste, rendono il contrasto più evidente.

« Noi riconosciamo quindi che la libertà del Piemonte è un pericolo ed una minaccia per l'Austria. Secondo l'Austria non vi sono che due cose da fare; distruggere le istituzioni liberali dell'Italia; o estendere la sua dominazione su tutta l' Italia per impedire il contaggio di diffondersi su tutti gli altri stati della Penisola che non hanno forze bastanti a loro disposizione per sopprimere la voce del popolo. Ed è questa seconda alternativa che ha adottata l' Austria, aspettando come ultimo risultato di questa azione indiretta la realizzazione del primo dei mezzi indicati.

« Fino a questo momento, l' Austria riusciva la mercè dei suoi trattati secreti con Parma, Modena e la Toscana, e della occupazione indefinita della Romagna (la quale giusta le dichiarazioni di Vienna, e di Roma non è sul punto di cessare), e delle fortificazioni considerabili da lei costruite, a rendersi padrona dell' Italia centrale, ed a stringere così il Piemonte entro una cerchia di ferro.

« Gli è contro un simile stato di cose, che non è giustificato dai trattati di Vienna, che la Sardegna non ha cessato di protestare da lunghi anni, dimandando l' intervento, e l' appoggio delle grandi potenze segnatarie del trattato del 1815. Un tale stato di cose ha costituito per lungo tratto un pericolo minaccioso pel Piemonte aggravato recentemente dagli armamenti straordinarî, ed altri atti aggressivi da parte dell' Austria, i quali hanno obbligato il governo del re ad adottare provvedimenti di difesa, e chiamare il contingente sotto le armi.

« Si propone, per metter fine a questo stato di cose che la dominazione austriaca in Italia rientri ne' limiti ch' erano stati formalmente stipulati co' trattati; che l' Austria disarmi, e la Sardegna, pure deplorando l'infelice destino delle popolazioni che sono al di là del Ticino, limiti i suoi sforzi, così come a lei lo ha di frequente raccomandato l' Inghilterra, ad una propaganda pacifica, atta ad illuminare di più in più l'opinione pubblica in Europa sulla questione italiana, ed a proporre gli elementi di una soluzione per l' avvenire.

« Ma fintanto che i nostri vicini a se dattorno, e contro noi congregheranno tutti gli stati dell'Italia che ci sono limitrofi, e fintanto che potranno far marciare liberamente le loro truppe sulle rive del Po, ed insino agli Appennini: fintanto che potranno occupare Piacenza (trasformata in fortezza di prim'ordine) minacciando continuamente la nostra frontiera, impossibile ci sarà di non tenerci sulla difensiva in presenza dell'attitudine armata, e provocante dell' Austria.

« Il governo di S. M. Britannica è di troppo illuminato, e leale di troppo per non riconoscere che noi seguir non possiamo un' altra linea di condotta, senza compromettere i nostri dritti, senza offendere l' onor nostro, qualunque sia il nostro desiderio di dissipare le nubi che minacciano la pace dell' Europa.

« Chiedo, signor marchese, diate lettura, e copia di questo dispaccio a lord Malmesbury, ed io profitto di tale occasione, ec.

CAVOUR

CAPITOLO X.

L' Austria domanda la guerra.—Una pattuglia austriaca in Piemonte.—Proteste del governo sardo.—Proposizione di un congresso.—Adesione della Francia, dell' Inghilterra e della Prussia. Obbiezioni del Piemonte.—Altra lettera del Cavour al d'Azeglio.

Anzi che calmare l'Austria, le note francesi, la mediazione britannica, le memorie consultive del Cavour, gli sforzi della diplomazia, provocarono, da parte dagli organi del governo dell' imperatore Francesco Giuseppe, le dimostrazioni le più bellicose. Un giornale di Vienna, l' Amico del popolo tedesco, diceva: — Siamo cordialmente stufi di far più oltre parole di diplomazia, transazione, e che so altro. Si riducano le cose alla fin fine al bel mestiere del soldato, tale è il nostro desiderio, tale la nostra più fervida preghiera. La perfidia esistente negli uomini dei nostri giorni esser non può altramenti guarita che dal ferro. Vale meglio una guerra vigorosa che questa miserabile pace imputridita, la quale a simiglianza di un colèra morale, decompone il nostro sangue, ed avvelena tutta la nostra vita. Si fa di spalle, ma non si leggono più le note francesi, o se le si leggono è con la pietà, che ispira l' alienazione mentale. L' Austria ha fede nel suo buon dritto, nella sua forza, con o senza alleati, non monta. Che far non saprebbe di alleati perfidi, e quei leali, se pur ne esistono, non le verranno meno a tempo, e luogo. Non illuda la lusinga di localizzare la guerra; la guerra si estenderà in ogni verso; chi contener potrebbe là idra rivoluzionaria una volta scatenata? —

Gli atti dell' Austria erano in armonia coi suoi detti. Le sue truppe si raccoglievano in massa sulle frontiere sarde, ed una pattuglia si avventurò financo, la notte del 19 marzo sul territorio della provincia della Lomellina. Un gendarme piemontese si avvide degli austriaci, ed al grido di *Chi vive?* il sergente che comandavali protestò di essersi smarrito, e pregò anzi il suo interlocutore ad indicargli la strada di Pavia. La pattuglia tedesca rientrò immediatamente sul territorio lombardo. Lo sbaglio era evidente cotalchè il governo sardo non credette dover dare ad un simile incidente una gravità che punto non aveva: ma non però si astenne dall' indirizzare una formale protesta al gabinetto di Vienna: avendo a cuore il far notare i danni che derivar potevano dallo straordinario agglomeramento delle truppe austriache lungo la frontiera degli stati sardi. La protesta del Cavour fu consegnata al conte Brassier de Saint-Simon, ministro di Prussia a Torino.

Torino 20 marzo 1859.

Eccellenza

Sono stato adesso informato dalle autorità locali competenti, che, la scorsa notte, undici soldati di fanteria austriaca in armi, e comandati da un sergente hanno violato il territorio sardo al passaggio di *Limido* verso il luogo detto *stanza verde*, penetrando per Sabbione sul territorio di Careonare. Questi uomini non sono ritornati in Lombardia prima delle ore cinque ed un quarto pel ponte di Greveilona. Hanno assicurato essersi fuorviati, e chiedevano esser rimessi sulla strada di Pavia.

Volendo anche tener conto delle assicurazioni fornite dai soldati austriaci, e senza dare a questo fatto una importanza che non merita, credo nullameno dover segnalarlo all'attenzione del gabinetto di Vienna.

M' incumbe far constatare siffatta violazione di territorio avrebbe potuto avere gravissime conseguenze, se il governo del re avesse, da parte sua piazzato de' posti avanzati agli estremi limiti della frontiera, come il governo imperiale gliene aveva dato esempio. Nel qual caso, se la pattuglia austriaca fosse stato scontrata da' nostri soldati, una collisione sarebbe stata inevitabile.

Lascio per conseguenza al giudizio imparziale di ogni persona non prevenuta il bilanciare i disastrosi effetti, che le misure adottate dal gabinetto di Vienna potrebbero provocare, se il governo del re non si sforzasse ad eliminarli con una condotta piena di riserva e di moderazione.

Prego l' E. V. compiacersi di portare il detto qui innanzi a conoscenza del gabinetto di Vienna; ed offrendole anticipatamente i miei più distinti ringraziamenti, colgo, ec. CAVOUR.

In simil guisa si inasprivano ognora più, per una serie d' incidenti le relazioni dell' Austria e del Piemonte. La Russia si unì all' Inghilterra nella ricerca di una conciliazione. I plenipotenziarii riuniti al congresso di Parigi avevano, nella seduta del 14 aprile 1856, espresso il voto che gli stati tra' quali si eleverebbe un serio dissidio, prima di avocarne alle armi, avessero ricorso, per quanto il comporterebbero le circostanze, ai buoni uffici d'una potenza amica. Era impossibile la questione italiana isfuggisse a questo arbitramento supremo, ed il gran principio basato dal congresso di Parigi permetteva vedere altramenti che nella guerra lo esito delle gravi complicazioni di cui l' opinione pubblica si preoccupava. Essendo stato istituito un tribunale di pace in vista dei conflitti che potrebbero interessare l' ordine europeo, la era per lui una magnifica occasione di entrare in funzione. La Russia pro-

pose la riunione di un congresso, composto dai suoi plenipotenziarî, e da quelli dell' Austria, della Francia, dell' Inghilterra e della Prussia. Doveva esso riunirsi in una città neutrale, e fare ogni possibile tentativo di prevedere le complicazioni che lo Stato dell'Italia potrebbe far sorgere, e che fossero di natura da turbare la pace dell' Europa.

I governi di Parigi, di Londra, e di Berlino furono solleciti ad aderire alla proposta del gabinetto di Pietroburgo: quello di Vienna non rispose in sul principio. Circa il Piemonte, che non era stato convocato al futuro congresso, reclamò con una nota circolare, il di cui invio a tutti i suoi agenti diplomatici coincideva colla inserzione nel *Moniteur* di una nota del 21 marzo 1859 tendente a far conoscere la proposta russa. Era necessario che il ministro Sardo fosse antecedentemente apparecchiato, per poter ribattere così subito: ed in fatto lo era. La proposta della Russia che aveva preceduto a Parigi, di alcuni giorni, la nota del giornale ufficiale francese, era stata egualmente messa a conoscenza del Cavour.

Questi incominciava dal dire aver ricevuta, per via telegrafica, la nota del *Moniteur* francese annunciante la proposta della Russia di far regolare le divergenze relative all' Italia da un congresso, e la Francia aderiva a siffatta proposta.

Il conte di Cavour esprimeva di poi il penoso stupore risentito dal Piemonte in vedendo trovarsi escluso da questo congresso. Protestava quindi contro la ingiusta esclusione, ricordando che pur non avendo veruno interesse nella guerra di Crimea, non aveva preso meno una parte attivissima alle operazioni militari delle potenze alleate; nè aveva indietreggiato, sia innanti a' sacrificî d'uomini, sia innanti a sacrificî di danaro, e questa partecipazione ad una lontana spedizione eragli costato tre o quattro mila soldati, e cinquanta milioni.

Il ministro degli affari esteri sardo era convinto che essendo il Piemonte, inoltre, dopo la guerra d' Oriente stato chiamato a prender parte ai lavori del congresso che si aprì a Parigi per concludere il trattato di pace, ed in prosieguo, a quelli delle conferenze che avevano regolato la situazione dei Principati Danubiani, accomodamento, cui pur questa volta, era desso completamente disinteressato, un tale antecedente aveva per lui costituito, incontestabilmente, il dritto di esser chiamato a dare il suo avviso nelle deliberazioni delle cinque grandi potenze europee, quando eravi interessata la sua propria esistenza.

Il conte Cavour non poteva persuadersi del ragionamento, se il Piemonte venisse ammesso al congresso, converrebbe ammettere egualmente gli altri stati italiani. Oltre ciò le precedenti considerazioni che costituivangli un dritto a parte da quello dei suoi vicini, il

Piemonte invocava la situazione, non meno a parte, che gli avevano fatto gli avvenimenti anteriori alla proposta di un congresso. La Russia non avea spontaneamente proposto alle cinque grandi potenze europee di occuparsi della situazione generale della penisola, e di cercare un miglioramento alla sorte dei suoi abitatori. Il punto di partenza del conflitto era le querimonie del Piemonte sulla situazione dell' Austria inverso lui, e le accuse che aveva potuto trovare l' Austria ad allegare contra lui in risposta alle sue doglianze: era dunque tra l'Austria ed il Piemonte che il congresso doveva specialmente pronunciarsi. Doveva l' Austria aver sola il voto e la parola nel congresso mentre il Piemonte, che aveva denunziato all' Europa le sue infrazioni agli obblighi assunti, in quanto concerneva secrete convenzioni passate coi piccoli stati italiani per l' ingrandimento della sua potenza in Italia, sarebbe rimasto lontano. Venendo ad estimare la presenza degli altri Stati italiani al congresso, il Cavour mostrava la differenza che vi sarebbe fra la sua attitudine e la loro. Il governo del re Vittorio Emmanuele aveva sempre testimoniato una grande sollecitudine per le sofferenze degli Italiani non sudditi del Piemonte; gli altri governi, all' opposto tutti ligati all' Austria, seco patteggiando, avevano niegato sempre codeste sofferenze, ed eransi costantemente mostrati avversi a qualunque riforma: i loro rappresentanti interverrebbero quindi al congresso unicamente per prestare un'appoggio potente all' Austria, ed ostacolare l' azione dell' Europa. Altra cosa sarebbe, se i popoli soggetti alla dominazione di questi governi fossero ammessi a mandar delegati al congresso, ed esporvi sofferenze che frementi sopportano.

Dopo aver discusso a fondo questi tre principali punti il conte Cavour terminava riepilogando i pericoli del mantenimento dello *stato quo* in Italia: dichiarando che se le grandi potenze europee lasciassero sfuggire l'occasione di migliorare la sorte dell'Italia, di pacificarla, la responsabilità degli avvenimenti ulteriori ricadrebbe tutta intera su di esse, non accettandone il Piemonte la menoma parte.

Il giorno medesimo il conte di Cavour scriveva al Massimo d'Azeglio:

Torino 21 marzo

Signor marchese

« Il governo russo ha testè proposto formalmente di sottoporre la questione italiana ad un congresso delle grandi potenze.

« Mi affretto, signor marchese, e farle conoscere le viste del governo del re su tale risguardo.

« La Sardegna non ha obbiezione ad elevare contro la riunione di

un congresso che prenderebbe in considerazione gl' interessi e le giuste doglianze della penisola, e che s' incaricherebbe di dare una soluzione pacifica e soddisfacente alle difficoltà che hanno a giusto titolo attirato la seria attenzione dell' Europa. Ma il gabinetto di Torino eleva in pari tempo che il Piemonte dovrebbe essere rappresentato in questo congresso, ed è persuaso che il suo intervento sarebbe utile, per non dire indispensabile, se le potenze che mostrano una simpatia dichiarata per l'Italia, e quelle che desiderano prevenire i pericoli risultanti dallo stato anormale della penisola credono poter far prevalere un sistema più conforme alla giustizia ottenendo concessioni e guarentige tali da calmare lo spirito pubblico.

« La Sardegna gode della confidenza delle sventurate popolazioni, la di cui sorte è sul punto di venir decisa; essa ha di già elevata la voce in loro favore nel seno del congresso di Parigi, e non solamente questa voce è stata ascoltata dai governi i più illuminati dell'Europa, ma inoltre è riescita a calmare ire e malcontenti prossimi a scoppiare, ha disarmato la rivoluzione sostituendole l' azione regolare e legale della diplomazia.

« La Sardegna, mettendosi alla testa del movimento nazionale ha sempre usato della influenza da lei acquistata per combattere apertamente le passioni rivoluzionarie; in vece di eccitare gli animi di genti inasprite dalle sofferenze, e da disinganni, si è sforzata a mantenerli ne' limiti, e condurli ad una più sana estimazione degli avvenimenti e degli ostacoli che hanno procrastinato il compimento dei loro legittimi desiderii.

« Possiamo apertamente dichiararlo ; se l' Italia non è stata recentemente il teatro di nuovi torbidi, se noi non abbiamo avuto a deplorare insensati movimenti popolari, seguiti da reazioni sanguinolenti, è all' azione salutare , ed all' attitudine prudente del Piemonte che bisogna attribuirne in gran parte il risultato.

« Risguardo ciò che concerne la questione che dovrebbe riformare il soggetto delle deliberazioni del congessso , il gabinetto di Londra sa in qual maniera il governo del re la considera. Nel memorandum del 1 marzo esso spiegava francamente le sue viste, indicava i rimedî necessarî. Cotal spiegazione era comunicata alla corte di Londra e trovava un favorevole accoglimento. Lord Malmesbury riconosceva la moderazione della Sardegna , e rendeva omaggio alla sua buona fede. Sicchè , non meno per la condotta generale del governo Sardo da che gli affari di Italia hanno preso il primo posto fra le cure dell' Europa, quanto per le sue dichiarazioni chiaramente formolate in risguardo i punti che sembrano abbisognare adesso di una soluzione immediata, il governo inglese deve esser convinto che là corte di Sardegna presterà un' appog-

gio sincero a tutti i provvedimenti che le grandi potenze raccolte in congresso potranno proporre nell' interesse dell' Italia.

« Ardisco augurarmi per conseguenza che il gabinetto di Londra ammetterà, senza difficoltà, convenga; sia la Sardegna rappresentata nel congresso, proposto della Russia.

« La prego, a tale oggetto , signor marchese, sottomettere queste osservazioni a lord Malmesbury , leggergli questo dispaccio , e rilasciargliene copia. CAVOUR.

CAPITOLO XI.

Accetazione condizionata dell' Austria — Dispaccio del Buol al di Balabine — Protocollo e dichiarazione finale del congresso di Aix-la-Chapelle nel 1818.

Per tal modo il gabinetto di Torino accettava lealmente il principio di un congresso; lo stesso dir non potevasi dell' Austria; chè non solamente rigettava con energia il voto del Piemonte , ma revocava pure in dubbio la riuscita della riunione provocata dal gabinetto di Pietroburgo. La Gazzetta austriaca in data del 21 marzo diceva:

« Noi siamo disposti a combattere ad oltranza il progetto relativo alla convocazione di un congresso. Non pertanto se le grandi potenze lo accolgono favorevolmente , e se il mantenimento della pace europea può essere il risultato di codesta riunione di diplomatici, faremo violenza a'nostri personali convincimenti.

« Noi preferiamo la pace la più putrida alla guerra la più sana: ma è mestieri la pace risulti da un congresso: e non si riesca a trovare un pretesto di guerra più specioso che per lo innanzi.

« Se la proposta di riunire un congresso emana realmente dalla Russia , la è una pruova che il gabinetto di Pietroburgo si occupa delle questioni pendenti , con un interesse non men vivo di tutti gli altri gabinetti, e che a sua posta è persuaso sarebbe la impossibil cosa localizzare la guerra. La riunione non avrà luogo a Parigi, ed il plenipotenziario Sardo ne verrà escluso: son questi i due punti che pajono fermi. L' ammissione del Piemonte al congresso di Parigi aveva ridotto questa ranocchia a voler farsi tanto grossa quanto il bue. Facendosi forte della propria debolezza , il Piemonte si è messo ad insultare l' Austria, abusando del privilegio che hanno le donne ed i fanciulli d' ingiuriare un soldato condannato dalla sua medesima forza all' impotenza di vendicarsi.

« Il progettato congresso deve risolvere le difficoltà, ma non postergarne la soluzione. Non è conveniente che restiamo sul piede di guerra, senza fare la guerra; non è conveniente che ci si com-

batta sul terreno finanziario, dove ci infiacchiremmo, e morremmo, senza gloria, e senza pugna. Il congresso non deve essere una rete, per noi, un vantaggio pel nostro avversario.

« Finalmente, la quistione de' trattati del 1815 vi deve rimaner sacra, intangibile, a meno che non si trovi alcun che di meglio da sostituirvi. Se ci vengono fatte proposizioni che offendono la nostra dignità accontentiamoci di volgere il tergo. Noi non siamo nè vani, nè suscettibili; ma vogliamo conservarci una grande potenza: nè dobbiamo lasciare altrui il destro di capirci, o estorquerci niente. Con o senza congresso, con o senza alleati, difenderemo i nostri dritti ed il nostro onore, guai a chi lo tocca. »

Nulladimeno, il 23 marzo il gabinetto di Vienna si decise ad un'accettazione condizionata; acconsentiva al congresso; purchè vi si sanzionassero i patti trascritti nei trattati: la Sardegna disarmasse, e si osservassero le regole formolate dal protocollo di Aix-la-Chapelle, in data del 18 novembre 1818.

« Il sottoscritto, ec. si è dato premura di sottomettere all'imperatore, nostro augusto padrone, le proposizioni fattegli dal signor di Balabine in nome della sua corte dandogli comunicazione di un telegramma emanato dal principe Gortschakoff in data del 21 (9) corrente (21 marzo) nel quale vien detto che l'imperatore Alessandro desiderando, con un supremo tentativo guarentire la pace, propone la riunione di un congresso delle grandi potenze, che si occuperebbe alacremente ad appianare le difficoltà della questione italiana, e tale proposta è stata di già accettata da' governi della Francia, della Gran Brettagna, e della Prussia.

« In esecuzione agli ordini di S. M. il sottoscritto ha l'onore di fare al signor di Balebine la risposta qui appresso, ch'egli lo prega di portare a conoscenza della sua corte:

« Apprezzando nel giusto valore i sentimenti che hanno ispirato a S. M. I. l'Imperatore di tutte le Russie l'iniziativa che le ha imposto di fare, e desiderando prestare il suo concorso ad un'opera che deve sanzionare di bel nuovo gl'impegni stipulati nei trattati, come pure la integrità dei dritti che ne risultano, l'imperatore Francesco Giuseppe accetta per se la proposta di cui trattasi.

« Nella opinione del gabinetto imperiale, ogni difficoltà risiede nel sistema politico, che segue la Sardegna nelle sue relazioni esterne.

« Mettere un termine a questo stato di cose che allarma l'Europa, ed impedirne il rinnovellamento, tale esser pare il compito riservato alle potenze chiamate, nel primo grado che occupano, a mantenere l'ordine sociale.

« Se pur tuttavolta, oltre l'anzidetta questione, dal sottoscirtto risguardata come la sola essenzialmente importante per la pacifi-

cazione morale dell'Italia, entrar debba nelle intenzioni delle potenze di presentarne altre alla discussione, sarebbe necessario che fossero esattamente esposte preventivamente, e siccome verserebbero sul regime interno di altri stati sovrani, il sottoscritto è di credere, che non potrebbe dispensarsi dallo insistere, prima di ogni altro, perchè il modo di procedere in simil caso fosse conforme alle regole formolate dal protocollo di Aix-la-Chapelle, in data del 15 novembre 1818.

« In fine, il sottoscritto deve insistere sopra una ultima considezione. Desiderare di aprire deliberazioni pacifiche in mezzo al fragor delle armi, ed a fronte dei preparativi di guerra, la sarebbe in uno materialmente pericoloso, e moralmente impossibile. Indispensabile è quindi, seguir volendo la opinione del gabinetto imperiale, opinione, che il sottoscritto non dubbita venga pure divisa da tutte le potenze; che preventivamente ad ogni conferenza, la Sardegna disarmi.

« Il sottoscritto ha l'onore, ec. BUOL

Diciamo incidentalmente il tenore dell'atto, di cui il gabinetto di Vienna richiedeva l'applicazione. Dopo la restaurazione di Luigi XVIII, le corti d'Inghilterra, di Austria, di Prussia e di Russia avevano riconosciuto che essendo la monarchia legittima ristabilita in Francia, potevano, senza inconveniente, far cessare la occupazione militare del territorio francese; i loro plenipotenziari, riuniti ad Aix-la-Chapelle, sottoscrissero il 15 novembre 1818 il protocollo, e la dichiarazione finale, che seguono.

PROTOCOLLO

I ministri d'Austria, di Francia, della Gran-Bretagna, di Prussia e di Russia in conseguenza dello scambio delle ratifiche della convenzione sottoscritta il 9 ottobre relativamente all'evacuazione del territorio francese dalle truppe estere, ed essendosi precedentemente indirizzate dall'una parte all'altra le note quì alligate in copia, si sono riuniti in conferenza per prendere in considerazione i rapporti, che nello stato attuale delle cose, devono stabilirsi tra la Francia e le potenze consegnatarie del trattato di pace del 20 novembre 1815, rapporti che, assicurando alla Francia il posto che le appartiene nel sistema dell' Europa, la collegheranno strettamente alle viste pacifiche, e benevolenti che dividono tutti i sovrani, e consolideranno per tal modo la tranquillità generale.

Dopo aver maturamente approfondito i principî conservatori de' grandi interessi, che costituiscono l'ordine di cose stabilito in Europa sotto gli auspicî della Provvidenza divina, mediante il

trattato di Parigi del 30 maggio 1815, le corti segnatarie del presente atto hanno unanimemente riconosciuto, e dichiarono in conseguenza:

1. Sono fermamente decise a non dipartirsi, nè nelle loro mutue relazioni, nè in quelle che le stringono agli altri stati, dal principio di unione intima che ha finora preseduto a'loro rapporti, ed interessi comuni; unione addivenuta più forte, ed indissolubile per i vincoli di fraternità cristiana, che han tra loro formati i sovrani.

2. Siffatta unione tanto più reale, e durevole in quanto che non si fonda a nessuno interesse isolato, a nessuna combinazione momentanea, aver non può per oggetto; se non il mantenimento della pace generale, fondato sul rispetto religioso per gl'impegni trascritti nei trattati, per la totalità dei dritti che ne derivano.

3. La Francia, collegata alle altre potenze per la restaurazione del potere monarchico, legittimo, e costituzionale, si impegna a concorrere d'ogginnanzi al mantenimento, ed al consolidamento di un sistema che ha dato la pace all'Europa, e che solo può assicurarne la durata.

4. Se, per meglio raggiungere lo scopo di sopra enunciato, le potenze concorse al presente atto giudicassero necessario fissare riunioni particolari, sia tra gli augusti sovrani personalmente, sia tra i loro ministri, e plenipotenziari rispettivi, per trattarvi in comune di lor proprî interessi, in quanto rapportansi all'oggetto di loro attuali deliberazioni, l'epoca ed il luogo di tali riunioni saranno ogni volta antecedentemente fissati, la mercè comunicazioni diplomatiche: e, nel caso, che le cennate riunioni avessero per oggetto affari specialmente ligati agl'interessi degli altri stati dell'Europa, non avranno luogo, se non dietro formale invito fatto da parte di quei stati, cui i detti affari concernessero, e sotto espressa riserva di ogni loro dritto di parteciparvi direttamente, o per mezzo de' loro plenipotenziari.

5. Le risoluzioni trascritte nel presente atto saranno messe a conoscenza di tutte le corti europee dalla dichiarazione, quì alligata, la quale sarà ritenuta per sanzionata dal protocollo, facendone parte.

Aix-la-Chapelle il 15 novembre 1818.

DICHIARAZIONE FINALE

Nell'epoca che la pacificazione dell' Europa è terminata colla risoluzione di ritirare le truppe estere dal territorio francese, e cessano le misure, e le precauzioni rese necessarie da deplorabili avvenimenti; i ministri ed i plenipotenziari delle LL. MM. l'impe-

ratore d'Austria, il re di Francia, il re della Gran Bretagna, il re di Prussia, e l'imperatore di tutte le Russie hanno ricevuto da' loro sovrani l'ordine di mettere a conoscenza di tutte le corti dell'Europa i risultati della loro riunione ad Aix-la-Chapelle, e fare a tale effetto la dichiarazione seguente:

La convenzione del 9 ottobre che ha diffinitivamente regolato la esecuzione degli obblighi assunti nel trattato di pace del 20 novembre 1815, è considerata dai sovrani che vi sono convenuti, come il compimento dell'opera della pace, e come il compimento del sistema politico destinato ad assicurarne la solidità. L'unione intima stabilita fra i monarchi collegati ad un tale sistema, pei loro principî non meno, che per lo interesse dei loro popoli, offre all'Europa la guarantigia la piùsacra della sua futura tranquillità.

L'oggetto di questa unione è tanto semplice, quanto grande, e salutare: dappoichè non tende a veruna nuova combinazione politica, a nessun cambiamento ne' rapporti sanzionati dai trattati esistenti. Ferma e costante nella sua azione, non ha per iscopo se non il mantenimento della pace, e la guarantigia delle transazioni che l'hanno fondata, e consolidata.

I sovrani formando questa augusta unione hanno avuto di mira, come base fondamentale, la loro invariabile risoluzione di non mai allontanarsi, nè fra loro, nè nelle loro relazioni con altri stati, dalla osservanza la più stretta dei principii del dritto delle genti, principii, che nella loro applicazione ad uno stato di pace permanente, possono garantir soli efficacemente l'indipendenza di ogni governo, e la stabilità dell'associazione generale.

Fedeli a questi principii, i sovrani li manterranno egualmente nelle riunioni alle quali assisterebbero di persona, o che avrebbero luogo fra i loro ministri, sia che abbiano per oggetto il discutere in comune i loro proprî interessi, sia che riferisconsi a questioni nelle quali altri governi avrebbero formalmente reclamato il loro intervento: lo stesso spirito che dirigerà i loro consigli, e regnerà nelle loro comunicazioni diplomatiche, presiederà benanco a queste riunioni, ed il riposo del mondo ne sarà costantemente il motivo e lo scopo.

È con tali sentimenti che i sovrani hanno dato compimento all'opera, cui erano chiamati; nè cesseranno di lavorare per consolidarla, e perfezionarla. Riconoscono solennemente che i loro doveri verso Iddio, e verso il popolo che governano loro prescrivono di dare al mondo, per quanto è nelle loro forze, l'esempio della giustizia, della concordia, della moderazione, contenti di poter consacrare d'ogginnanzi tutti i loro sforzi a proteggere le arti della pace, ad accrescere la prosperità interna dei loro stati, ed a ridestare quei sentimenti di religione, e di morale de' quali la sven-

tura dei tempi non ha che di troppo infiacchito lo imperio. Aix-la-Chapelle il 15 novembre 1818.

Austria, METTERNICH.—*Francia* ,RICHELIEU.—*Gran Bretagna*, CASTLEREAGH, WELLINGTON—*Prussia*, HARDENBERG, BERNSTOFF.—*Russia*, NESSELRODE, CAPO D'ISTRIA.

CAPITOLO XII.

Chiarimenti di lord Malmesbury sulla missione Cowley.—Dispaccio di lord Cowley.— I quattro punti proposti dall'Inghilterra. — Il quinto punto tedesco.—Richiesta di disarmo immediato della Sardegna.

L'andamento del negoziati non era conosciuto che sommariamente del pubblico, ed anche dagli uomini politici. Vennero chiesti al ministro degli affari esteri della gran Bretagna chiarimenti nella seduta della Camera de' lordi; il conte di Malmesbury rispose in questi detti.

— Milordi, devo render grazie al mio nobile amico della circospezione da lui mostrata nel discorso, che ha preceduto le mie parole, e del modo con cui ha domandato gli schiarimenti che le SS. VV. desiderano naturalmente ottenere, e che io sono perfettamente disposto a dare, per quanto mi è lecito farlo senza diffondermi sulle questioni che val meglio schivare, in quanto al presente, o che non sono forse ancora mature per la discussione.

« La SS. VV. si ricorderanno che al finir dello spirato mese, lord Cowley si recò a Vienna. Prima della sua dipartita da Parigi, ottenne la completa adesione del governo francese alla sua missione, e la sua intera approvazione. Egli partissi da Parigi con una perfetta cognizione delle idee, e delle viste di quel governo sulla questione italiana, e le complicazioni che ne sono surte.

« Venne a Londra; ma non ricevette dal governo di S. M. istruzione alcuna, che avesse un carattere ufficiale. Andossene di poi a sapere dal governo austriaco; se nei negoziati vi fossero puranco forse taluni punti da lui risguardati nel modo istesso del governo francese, ed in qual guisa potrebbe mediante i buoni uffici dell'Inghilterra concorrere a ristabilire tra la Francia e l'Austria le relazioni che sventuratamente trovavansi allora compromesse.

« Si condusse a Vienna, e quivi pose in opera tutto quel tatto, e tutta quella sagacia di che il mio nobile amico gli ha sì giustamente fatto onore, e di che ha costantemente dato saggio in tutti i posti in cui ha servito il paese. Ricevette dal governo austriaco l'accoglienza la più franca e la più cordiale, e siffatta cordialità ha

presieduto in tutte le comunicazioni avute seco lui dal conte Buol.

« Lord Cowley seppe allora;esservi dei punti su' quali pel concorso dell'Inghilterra, le due corti potevano intendersi; sopra altri punti,il conte Buol dichiarò francamente,nelle sue comunicazioni, esser disposto a conferire col governo di S. M. e quello di Francia, a fine di ovviare i danni di una guerra italiana, e di rendere la pace all'Europa. Dopo aver compiuto ciò che devo riguardare come una missione affatto piena di speranza, e della più grande utilità, lord Cowley fece ritorno a Parigi.

« Al suo giungere in quella capitale il 16 del corrente, trovò che la Francia, ed il governo russo erano entrati in comunicazioni sul proposito, e che coll'approvazione della Francia, la Russia proponevasi di raccomandare; le cinque grandi potenze dell'Europa tenessero un congresso per aggiustare la questione.

« Il 18 del volgente mese, il governodi S.M. riceveva un'avviso non ufficiale, che annunciava esser tale la intenzione del governo russo: e noi abbiamo risposto, il giorno di poi, con una comunicazione indiretta al nostro rappresentante a Pietroburgo; che volevamo, se ne era fatta l'offerta, ben accettarla a date condizioni. E queste condizioni sono state comunicate al governo russo, innanzi che nessuna proposizione officiale ci fosse stata trasmessa da sua parte.

« Il 23 dell'istesso mese, il barone Brunnow recossi da me, e mi annunciò officialmente,non solo la proposta fatta a noi dal governo russo, a titolo di una delle cinque grandi potenze, ma inoltre l'accettazione del governo russo, delle condizioni proposte dal governo di S. M.

» Da quel momento ciascuna delle cinque grandi potenze dava la sua adesione al congresso ;ma se sono interamente di accordo sul fatto, cioè ; ch'esservi debba un congresso per discutere gli affari dell'Italia,ed operare la soluzione delle gravi complicazioni attuali, non sono poi ancora concorde sui dettagli della questione a discutersi, e sulla composizione del congresso, comechè, al punto che siamo non ho dubbio, si riesca,poco stante, ad un perfetto accordo su tal proposito.

«Non indugio a dire che considerando; le questioni che saranno per esser discusse in questo congresso si ligano intimamente al benessere politico e sociale del popolo italiano, il governo di S. M. è d'avviso; gli Stati dell'Italia abbiano ciascuno, e tutti insieme l'occasione di esprimere in una maniera, o in un'altra la loro opinione sull'argomento che vi sarà discusso.

« Il nostro scopo sarà naturalmente, non d'imporre condizioni agli Stati italiani, in risguardo alle riforme,o ad ogni altro punto, sì bene di raccomandar loro ciò che, a nostro credere, è di lor

proprio interesse, ed importa alla sicurezza dell'Europa. Ei sarà per le SS. VV. un argomento di soddisfazione il sapere che l'Austria, ed il Piemonte hanno formalmente dichiarato che non si attaccheranno l'un l'altra, e si asterranno da ogni ostilità.

« Sednuque non interviene veruno spiacevole accidente, cosa per altro quasi impossibile, ci è lecito sperare che la pace non verrà rotta, ed il congresso che avrà probabilmente luogo alla fine del venturo mese otterrà quei risultati desiderati dalle SS. VV. e da tutta l'Europa. —

Ecco il testo del dispaccio che lord Cowley, innanzi di partirsi da Vienna, indirizzava, il 9 marzo al conte Malmesbury per rendergli conto della sua missione.

Vienna li 9 marzo 1859

Milord, in sul punto di lasciare Vienna per far ritorno in Inghilterra, dar voglio alla S. V. in questo dispaccio un sunto generale dei risultati della missione confidenziale, di cui sono stato incaricato. Io sono arrivato a Vienna il mattino del 27 dello scorso mese. Ho avuto un'abboccamento il giorno istesso col conte di Buol; ed il giorno di poi, ho avuto l'onore di esser ricevuto dall'imperatore d'Austria. Nè in prosieguo è mai trascorso un giorno ch'io non abbia avuto lunghi parlari col conte di Buol.

Non è mio proponimento riferire dettagliatamente quello che si è detto in tali abboccamenti, ma mi limiterò a dire che le amichevoli proposte del governo della regina sono state accolte con uno spirito conforme a quello che le ha dettate, e che il conte di Buol ha mostrato nelle discussioni che ho seco lui avuto, un desiderio sincero di evitare la guerra, e muovere innanzi i voti ed i consigli del governo della regina in tutto che fare il potrebbe senza compromettere l'onore nazionale dell'Austria.

Posso aggiungere che l'imperatore ha fatto pruova di sentimenti analoghi.

Il compito delicato che mi è stato confidato dal governo della regina è stato reso più facile per la notizia ricevuta da V. S. alcune ore innanzi la mia dipartita da Londra, che il Papa aveva di per se richiesta la partenza, nell'anno, delle forze austriache, e francesi che occupano in oggi il territorio pontificio, ed abbenchè il conte di Buol non abbia fino ad ora ricevuto nessuna informazione relativa ai voti di S. S. se non le brevi notizie date per telegrafo, ha dichiarato, senza esitare che l' imperatore era pronto a conformarsi ai voti del Papa. Egli è pur nondimeno di avviso, che converrà agire con circospezione ritirando le truppe di occupazione; stantechè delle insurrezioni potrebbero seguire una ritirata troppo sollecita, e sarà buono ritirarle in sulle prime, rispettivamente

ad Ancona, ed a Civitavecchia, e non effettuire la loro partenza finale, se non alcuni mesi più tardi, quando il governo pontificio avrà avuto il tempo di organizzare in loro vece una forza militare, e di polizia che assicurar possa la tranquillità pubblica. Il conte di Buol suggerisce l'idea che i comandanti in capo tedesco, francese, e pontificio potrebbero riunirsi a Roma ad oggetto di regolare tutto ciò che risguarda questo affare. Circa le riforme amministrative che dovranno essere introdotte negli stati romani il conte di Buol si dichiara pronto, sia a riprendere le trattative, che sono state iniziate su questo risguardo nel 1857, e che di poi quel governo ha lasciato cadere; sia di ritornare alle raccomandazioni fatte dalle cinque potenze al Papa; dal 1851 al 1852.

Egli preferirebbe quest'ultima misura perchè crede che avrebbe più probabilità di riuscita. Non ha tuttavolta obbiezione avverso la prima; ma bisogna in tal caso, ne sia fatta proposta dal governo francese.

Ecco lo stato dell'affare : la Francia ha fatto all'Austria certe proposte, alle quali l'Austria ha risposto, con altre proposizioni; ma l'Austria non ha mai potuto conoscere l'opinione del governo francese relativamente a queste controproposte. Ha più d' una volta domandato di conoscerla, e si aspetta ora al governo francese il fare il primo passo.

Per ciò che risguarda il punto menzionato nel dispaccio del 22, di V. S. concernente una garentia di migliori relazioni tra i governi d'Austria, e di Sardegna, il conte di Buol dice che V. S. dovrà indirizzarsi a Torino. Non è, dice, la condotta dell'Austria, che ha fatto nascere la situazione attuale degli affari; sì bene la politica di ambizione, e di invasione della Sardegna.

L'Austria non domanda di meglio che riannodare queste amichevoli relazioni, le quali hanno per sì lungo tempo uniti i due governi; ma ciò non può aver luogo, che ad una condizione, cioè: un cambiamento completo della politica esterna del governo sardo. L'Austria occuparsi non deve della politica interna della Sardegna, e non ha desiderio alcuno d'intervenire in questo stato. Il conte di Buol dà inoltre l' accertanza che l'Austria, a malgrado le provocazioni ricevute, non ha l'intenzione di attaccare la Sardegna finchè le truppe di quest'ultima potenza si terranno sul proprio territorio; ma insiste sul punto, che fintanto la Sardegna resterà armata la pace non potrà essere assicurata.

Ed eccomi ora al quarto punto menzionato nelle istruzioni di V. S. val quanto dire, l'abrogazione, o la modifica dei trattati austriaci italiani del 1847. Anche su questo punto, su cui l'Austria è naturalmente più suscettibile di qualunque altro punto, trovo il conte di Buol non solamente pronto ad agire con moderazione e tol-

leranza perciò che risguarda l'esecuzione di questi trattati, ma benanche pronto ad esaminare, se fosse possibile siano rimpiazzati, col consenso delle parti contraenti, da alcun'altra combinazione, che mentre libera l'Austria dalla necessità di un intervento di cui essa comprende la responsabilità, torrebbe di mezzo il caso di vedere i ducati divenir la preda della rivoluzione, e dell'anarchia.

Discutendo tale quistione ad oggetto di risoverla praticamente, è stato di assoluta necessità il prendere in considerazione l'idea dominante del conte di Buol; questa idea è che il solo pericolo di rivoluzione ne' ducati ha la sua origine, ed il suo appoggio in Sardegna. Qualunque piano avendo di mira il rimpiazzo dei trattati in questione dovrà quindi tener conto di questa opinione, se vuolsi, che abbia qualche probabilità di essere accettato dall'Austria.

Due progetti si sono presentati, ed hanno formato l'argomento di solleciti parlari, fra il conte di Buol, e me. Il primo degli anzidetti piani, per cui confesso una predilezione dichiarata, se può mettersi in pratica, è il riconoscimento, delle grandi potenze o dell'Austria e della Francia sole, della neutralità del territorio della Sardegna, il secondo, è la formazione di una lega dei piccoli stati italiani per prestarsi vicendevole appoggio in caso di disordini. Il conte di Buol pare abbia preso in considerazione in modo favorevole qualunque proposta, tendente alla modifica dei trattati del 1847, basata sopra l'uno o l'altro di questi progetti.

Il primo di questi progetti parmi abbia il grande vantaggio, se vien sinceramente attuato, non solamente di convincere il governo austriaco che i ducati non saranno esposti a verun pericolo futuro; ma inoltre di troncare il male dalla sua radice. Quale è infatti la causa apparente della crisi attuale in Italia? La Sardegna si è allarmata perciò che considera come l'attitudine minacciosa della Austria, e si protesta in pericolo di essere invasa. Ha per conseguenza armato più che nol comportono i suoi mezzi economici, ed ha ottenuto dall'imperatore de' francesi una promessa condizionale di assistenza, la quale ha altresì allarmato l'Austria, e riduce questa potenza a prendere misure militari di precauzione della più formidabile, e più dispendiosa natura. Ma se la Sardegna fosse stato un territorio neutrale, nessuno di simili mali avrebbe potuto aver luogo. Sicura di qualunque attacco da parte di ciascuno de' suoi vicini, la Sardegna non avrebbe motivi per conservare in piede un'armata che rovina le sue finanze. Potrebbe seguitare pacificamente, e tranquillamente lo sviluppo del suo commercio, e della sua industria sotto l'impero delle sue libere istituzioni da lei scelte, e che diverrebbero, lo si può sperare, un modello ed un esempio pel resto dell' Italia. L' Austria, ed i governi dell'Italia centrale, da altra parte, liberi

da ogni tema in quanto alla politica aggressiva della Sardegna, potrebbero consentire a rinunciare a questi trattati, i quali sono stati la causa di tanta irritazione. Si può obbiettare che la Sardegna non annuirebbe mai ad un simile accomodamento; ma, a parer mio, il di lei consenso, tutto che desiderabile, non è poi necessario; tutto quel che abbisogna, è che gli altri convengonsi in accordo di rispettare il di lei territorio.

La seconda idea, quella d'una lega di stati italiani per loro mutua difesa contro la rivoluzione, mi pare più difficile ad effettuarsi, come che pur degna di esame, se le parti interessate la preferiscono. Senza trasandare d'insistere principalmente sui quattro punti che mi sono così specialmente raccomandati dalle istruzioni di V. S. mi sono informato delle opinioni del conte di Buol sugli altri punti, che mi sono stati segnalati dal conte Walewski. Li citerò nell'ordine seguente.

1. L'adozione da tutti gli Stati dell'Italia d'un sistema di governo che ammetta le imposte siano votate da un'Assemblea di qualsivoglia natura. Senza fare proposte di simil fatta ho cennato al conte di Buol la utilità che vi sarebbe ad introdurre riforme in quei stati.

Il conte di Buol ha detto che il governo austriaco era stato calunniato da coloro che suppongono; sia l'Austria opposta alle riforme, o che abbia adoperata la sua influenza per impedirle. Al contrario, ha seguitato, potermi assicurare aver sempre incoraggiato coi suoi consigli i veri immegliamenti. Ma non è però di credere che le misure radicali convengansi al popolo italiano. L'Austria rispetta il dritto che hanno tutti i sovrani, e tutte le nazioni di scegliere le loro proprie istituzioni. Molte cose vi sono, lungi dal meritarsi la di lei approvazione nella costituzione sarda: ma pure non ha tentato mai di intervenirvi. E secondo il medesimo principio, si è astenuta, e si asterrà d'intervenire negli affari interni degli altri Stati italiani i quali non son poi tanto mal governati, come il pretende la Sardegna.

2. La percezione di un sussidio pecuniario in tutti gli Stati cattolici pel Papa, in uno scopo religioso, ed in conseguenza la riduzione delle tasse esistenti negli stati pontifici. Il conte di Buol non si è mostrato disposto ad accogliere questa proposizione.

Innanzi di dar termine a questo dispaccio vi chiederò licenza di far breve menzione di talune difficoltà da me incontrate nello adempimento delle vostre istruzioni. In prima ho trovato l'idea, che la Francia ha risoluto di fare la guerra all'Austria ed il far quindi delle concessioni, è ritardar solo il giorno fatale: mi lusingo esser riuscito a cancellare in parte simile opinione: secondariamente, l'amor proprio dell'Austria è naturalmente offeso di es-

ser l'oggetto di attacchi, ed esser chiamata a fare delle concessioni allo istigamento dell'animosità, e dell'ambizione della Sardegna; terzo, l'attitudine presa dalla Germania inverso la Francia fa che l'Austria sia naturalmente desiderosa di profittarne, in ultimo, c'è la mancanza di questione reale tra l'Austria e la Francia, tale da venir considerata come importante un *casus belli*.

Ho la soddisfazione di aggiungere, terminando, che per quanto grande sia l'irritazione che esiste quì in vero contro l'imperatore de' Francesi, il governo austriaco rende piena giustizia ai servigi di lui resi all'Europa, e non dubito, che il governo austriaco non accetti col desiderio sincero di vederle riescire, le proposte di conciliazione che non saranno incompatibili coll'onor suo. Ma fintanto che si lascerà la Sardegna armata, dubito che l'Austria intavoli negoziati, perchè risguarda l'esercito sardo come l' avanguardia della Francia, e come destinato a permettere a questa di armare a suo piacimento; imperciocchè finalmente non si crede assicurata della pace, fino a tanto questa avanguardia esiste. Il disarmo della Sardegna è dunque per l' Anstria il pegno della sincerità della Francia. Non mi è mestieri aggiungere che se la Sardegna disarma; l'Austria farà del pari.

Intanto nell'ora istessa che lord Malmesbury esprimeva tanta confidenza, lord A. Loftus, ambasciatore d'Inghilterra a Vienna consegnava al conte Buol l'indicazione dei quattro punti su' quali l'Inghilterra, la Francia, la Prussia, e la Russia desideravano si stabilisse la deliberazione in grembo al futuro congresso.

— 1. Determinare i modi la cui mercè possa esser mantenuta la pace fra l'Austria e la Sardegna.

— 2. Come possa meglio effettuarsi la evacuazione delle truppe francesi e tedesche dagli stati romani.

— 3. Se convenga introdurre riforme nell'amministrazione interna di quegli stati dell'Italia, le di cui amministrazioni offrirebbero vizî tendenti evidentemente a creare uno stato permanente e pericoloso di torbidi e malcontento; e quali sarebbero queste riforme.

— 4. Sostituire ai trattati fra l'Austria, ed i ducati una confederazione degli stati dell'Italia tra loro, per loro vicendevole protezione, sì interna, che esterna.

Il governo tedesco fece delle obbiezioni, sul primo punto; richiese che il congresso si occupasse di ricercare i mezzi onde obbligare la Sardegna all'adempimento dei suoi obblighi internazionali: come ancora i provvedimenti da adottarsi, a fine di evitare il rinnovellarsi delle complicazioni attuali. Sul secondo, relativo all'evacuazione degli stati romani, ed alle riforme proposte negli stati italiani; il Conte Buol ammise potessero le due questioni esser di-

scusse dal congresso; ma sulla prima emise il voto che i dettagli del provvedimento venissero regolati dalle tre potenze interessate: sull'altra opinò; l'adozione delle misure deliberate nel congresso, esser dovessero subordinate alle decisioni degli stati interessati direttamente. Sul terzo punto, risguardante i trattati particolari conclusi fra l'Austria e gli stati italiani, il conte Buol protestò formalmente che la validità di essi era intangibile. Tuttavolta, aggiunse, l'Austria presenterebbe i trattati da lei conchiusi cogli stati italiani, a condizione però che le altre potenze producessero egualmente i trattati che han potuto stipulare co' medesimi stati. Il quarto articolo del programma, importante nulla sarebbe mutato negli aggiustamenti territoriali, risultanti dai trattati del 1815, venne come appresso modificato dal conte Buol: — Ben'inteso che non si apporterà innovazione, nè alle ripartizioni territoriali attuali, nè ai trattati del 1815. — Finalmente un quinto punto vi era aggiunto — Accordo per un disarmo simultaneo delle grandi potenze. — Queste osservazioni di contro proposta vennero rimesse a lord Loftus, il dì 31 marzo, con una nota così concepita:

« Il sottoscritto, ec. si da premura di accusar recezione della nota, che lord A. Loftus gli ha fatto l'onore d' indirizzargli in data del 28 corrente, la quale contiene condizioni alle quali il governo di S. M. Britannica è pronta ad accettare la proposta relativa alla riunione d' un congresso delle grandi potenze che prenderebbero in considerazione le complicazioni surte in Italia.

« Il governo britannico avendo, inoltre, espresso il desiderio di vedere aderire il governo imperiale alle cennate proposte, il sottoscritto ha preso sul risguardo gli ordini dell'imperatore, suo augusto signore.

« Trovasi perciò adesso autorizzato ad informare lord A. Loftus, che il governo imperiale, estimando altamente i motivi che guidano il gabinetto, ed i sentimenti di franca amicizia di cui è animato verso l'Austria, accetta, alle condizioni segnate nel quì accluso, le basi della discussione proposta dalla nota di S. S.

« Un quinto punto di deliberazione che ha giudicato conveniente aggiungere, quello cioè d'un accordo relativo al disarmo simultaneo delle grandi potenze, sarà, non ne dubito accettato da tutte le potenze in comprova sempre più delle pacifiche intenzioni dell'Austria.

« Dalla nota di lord A. Loftus risulta inoltre; che se il governo imperiale accetta, alle condizioni di sopra menzionate, la proposta di trattative in un congresso, il governo inglese inviterà nel più breve termine quello di Francia, a domandare a lui congiunto, che la Sardegna disarmi immantinenti, ed ha nel contempo una garentia collettiva che l'obbligo assunto inverso lui verrà adempito.

« Questa misura, che il gabinetto inglese propone di prendere di concerto col governo francese, è tanto più conforme agl'interessi generali, per quanto sarebbe moralmente impossibile, lo che ha di già precedentemente dimostrato il governo imperiale colla sua nota diretta al signor di Balabine in data del 23 corrente, continuare deliberazioni pacifiche in presenza del fragore delle armi.

« Il sottoscritto deve con tanto maggior fervore augurarsi codesti sforzi riuniti abbiano un' intiero e pieno effetto, senza di che l'Austria non potrebbe presentarsi al congresso fino a che la Sardegna non avrà completato il suo disarmo, e non avrà licenziato i corpi franchi. Una volta adempite ed eseguite tali condizioni, il governo imperiale si dichiara pronto a dare nella più formale maniera l'accertanza; che l'Austria non attaccherà la Sardegna durante il congresso, purchè sempre, nel frattempo, quest' ultima rispetterà il territorio imperiale, e quello de' suoi alleati.

« Pregando lord A. Loftus di mettere a conoscenza del suo governo il contenuto di questa nota, il sottoscritto ha l'onore, ec.

BUOL.

CAPITOLO XIII.

Preparativi militari dell'Austria. —Entusiasmo in Piemonte. — Dispaccio del Lever a sir J. Hudson. — Visita degli studenti e degli operaj al Cavour.— Cavour.—Arrolfamento volontario. — Partenza dei giovani da Firenze.— I giornali tedeschi ed il Piemonte. — Disposizioni della Germania.—Articolo del *Moniteur* sulla politica della Francia.

L'articolo aggiunto dall'Austria alla proposta inglese rimase di nessuno effetto. Le truppe austriache prendevano minacciose posizioni. Il settimo corpo d' esercito, guidato dal generale Zobel, trasferiva il quartier generale da Verona a Bergamo, nel contempo che spediva una brigata a Monza. Il terzo corpo, comandato dallo Schewarzenberg, arrivava da Vienna, istallavasi a Brescia, e si apparecchiava a portare il suo quartier generale a Lodi. Il quarto corpo, comandato dal conte Stadion incominciava un movimento sulle rive del lago Maggiore. L'ottavo, sotto gli ordini del generale Schaffgotsche doveva esser rimpiazzato a Padova dal nono che apettavasi da Olmutz. L' amministrazione delle strade di ferro lombarde aveva ricevuto l'ordine di tener pronti, equipaggi sufficienti a trasportare venticinquemila uomini in Italia; e centottantamila quintali di materiale da guerra erano stati già spediti da Vienna. Le potenze non erano di accordo sulle basi dei negoziati; la riunione del congresso era dubbia, le difficoltà che incontravano i preliminari davano luogo a supporre i plenipotenziari

non s'intenderebbero, se dovessero discutere a fondo. La guerra, un momento distornata, minacciava di scoppiare in prosieguo di tempestosi dibattimenti. Ed in tal caso, il Piemonte, accedendo al voto della sua temuta avversaria, si sarebbe trovato privo di difesa, e non in grado di contropporre resistenza a viste che aver si potevano sul suo territorio.

Talchè, senza far calcolo della nota del 31 marzo che lo invitava al disarmo, il Piemonte tirava innanzi i suoi apparecchi, e l'entusiasmo cresceva in ragione della imminenza del pericolo.

Un dispaccio che il Lever viceconsole inglese alla Spezia indirizzava il 22 marzo a Sir James Hudson, ambasciatore di S. M. Britannica a Torino, e che noi riportiamo per esattezza storica, può dare un idea come siano giudicati dagli inglesi gli italiani.

La situazione attuale dell'Italia dà forse alcuna importanza alle circostanze di cui è mio dovere informarvene. Per molte settimane una emigrazione considerabile ci arriva dagli stati modenesi.

Questi emigranti non sono il più delle volte dell'infima classe; e taluni sono anche impiegati subalterni del governo di Modena. Essi sono venuti per offrire i loro servigi nella guerra contro l'Austria, considerata da essi come un fatto certo; e le autorità li hanno quì francamente accolti, ed arruolati, per servire, durante la guerra; e sei mesi dopo la conchiusione della pace.

Se si pon mente al malumore che per lunga pezza ha regnato in quei paesi e allo stato d'assedio quasi permanente di Carrara e dei dintorni, non si saprebbe meravigliarsi di questa tendenza in prò d'un cambiamento che promette la fine del governo attuale. Si può di leggieri ricordarsi benanche che lungo l'intera costa, da Nizza fino a Pietrasanta, non esiste popolazione più turbolenta, e portata al disordine di quella di Sazzana, e di Carrara.

Nelle piccole città di Lerici e di Santa Arenza, Mazzini ha sempre trovato aderenti e parteggiani, ed il socialismo vi è stato sempre ben accetto.

Imaginare, che questa gente abbia adottate le viste del governo piemontese, nella lotta che avrà luogo coll'Austria, sarebbe accordar loro un grado di scienza politica, superiore alla loro portata: sono altre cause che potranno influenzarli. Per lungo tempo il patriottismo italiano è stato diviso in due sezioni, secondo la duplice influenza della Austria e della Francia. Dove l'Austria passa per un nemico nazionale, come in Sardegna, la lotta è divenuta uno sforzo, verso l'indipendenza: dove la Francia è stata considerata, per un ostacolo, come nell'Italia centrale, e meridionale, questi sforzi sono stati in prò della libertà.

Il grande oggetto del patriottismo Sardo è stato l'espulsione de-

gli Austriaci; questo scopo è quello del partito nazionale: ed è contro la Francia, e l'influenza francese, che è diretto lo sforzo del partito dell'Italia centrale, il di cui scopo è il rovesciamento di tutti i governi esistenti, e lo stabilimento dei principii della grande rivoluzione francese; è alla testa di questa grande rivoluzione, che si trova Mazzini. A modo suo di vedere le querele della Italia sono meno l'occupazione straniera del suolo, che i mali governi dei principi italiani; e riformando questi; egli crede poter provocare uno spirito di nazionalità che renderà l'occupazione straniera impossibile.

Pel Cavour tutto il male concentrasi nella presenza degli Austriaci, ed è contro essi che vuole ora dirigere l'energia della nazione. Or se si paragonano gli abusi attribuiti al governo austriaco in Lombardia cogli eccessi degli altri governi dell'Italia centrale, naturalmente si viene a chiedersi il perchè la Sardegna si studia a porre innanzi le minori accuse; mentre che i governi più tristi restano intatti, perchè adoperare gli sforzi ingegnosi di un casuista a comporre documenti ufficiali contro l'Austria; mentre che il portafoglio di ogni viaggiatore è pieno di accuse contro Roma. La risposta a tale inchiesta, è la necessità di dare al patriottismo italiano uno scopo differente da quello che gli propongono Mazzini, e la sua setta. Dirigendo lo spirito nazionale verso la causa dell' indipendenza, senza toccar per nulla la quistione di libertà; il Cavour ha schivato il pericolo d'uno scisma, che produrrebbero le diverse teorie che farebbe nascere questa quistione. Dippiù l'indipendenza rappresentata dall'espulsione degli austriaci è una idea facilmente intelligibile, che lusinga l'orgoglio nazionale, sempre dotato di tutti quei vantaggi pittoreschi che piacciono tanto allo spirito italiano. Ma ciò che valeva ancora meglio; questa indipendenza niente turbava, e niente rovesciava nella Italia centrale, in nulla pregiudicava ai cambiamenti che dovevano necessariamente risultarne negli stati dell'Italia centrale. Dando l'Italia agli Italiani si schiudeva semplicemente il volo alle riforme che dovevano seguirne, ed assicuravano queste riforme contro i pericoli delle bajonette, e dell'intervento straniero.

Eravi anche un'altra causa che agiva in favore di questo progetto. L'italiano non è un livellatore, il suo primo passo nella via dell'immegliamento non è la demolizione, al contrario, per gusto, per istinto, per tradizione è eminentemente conservatore. La sua indolenza lo dispone anzi ad accettar le cose come sono, e le sue nozioni d'una esistenza beata sono quelle d'una vita di rutina e di monotonia non interrotta. Per conseguenza della sua educazione esso è profondamente imbevuto d'un amore caratteristico di splendore, e di pompa, ed ha ridotto lo spirito nazionale ad obbedir più

facilmente allorchè il governo è circondato da pompa. L'influenza francese ha sola potuto dare l'idea del repubblicanismo a quel popolo ; e non è facile concepire alcuna cosa di meno conforme ai suoi gusti, alla sua maniera di vivere, alle sue abitudini. Esso discende ancora oggi da quel popolo romano che è sempre conciliato dal pane e dai giuochi del circo. A malgrado gli sforzi della fazione di Mazzini, e di tutte le tentazioni offerte dalle promesse di sacco e rubba, le viste di questo partito non hanno gettato profonde radici nello spirito nazionale. L'uguaglianza che affascina talmente i francesi non trova simpatia quì.

L'italiano ama il rango ed i suoi gradi; mentre che il suo desiderio d'avere i suoi comodi è un elemento che contribuisce a rendere il governo facile. Per comprendere l'azione separata di queste due sezioni del liberalismo italiano, il partito dell'indipendenza, ed il partito della libertà, basta il dire che quest'ultima rappresentata da Mazzini, non ha mai cessato di ostacolare, e di combattere l'altra.

Non abbiamo che a pensare agli avvenimenti dell' ultima guerra in Lombardia per ricordarci in quale pericolo si è in sulle prime trovata la causa della Sardegna ; e come è stata perduta per la condotta dei repubblicani di Genova. Lo stesso partito che ha impedito al re d'accettare il territorio milanese, sacrificherebbe, domani, se il potesse , i vantaggi della nazione alla gloria del suo scopo particolare. L' antagonismo di Mazzini per Roma , ed il governo papale, gli assicurerà sempre in Inghilterra un certo grado di simpatia , e di appoggio. Il protestantissimo inglese sovente irreflessivo sarà disposto a farsi anche il difensore d'una simil causa contro ciò che egli considera , come la sorgente dei cattivi governi dell'Italia. Sarebbe però un grave errore, e se vi si persistesse potrebbe risultarne un grave pregiudizio per l'Italia.

Prima di poter guadagnare la confidenza dell'Italia, compito che non è mai troppo facile, ei è mestieri cancellare dallo spirito pubblico questa impressione, e mostrargli chiaramente che desiderando per l'Italia un miglior governo, noi non abbiamo disegni occulti contro Roma.

L'ardore di taluni de' nostri giornali su questa quistione è riuscito a seminare sospetti contro l'Inghilterra, ed ha per fino allontanato da noi taluni individui che non sono per nulla parteggiani ardenti di Roma. Se lo scemar della nostra influenza nella penisola deve esser in parte attribuito a questa causa; c'è un'altra ragione che v'ha contribuito, ed è il nostro allontanamento, e la nostra apatia. Collo spirito sospettoso degli Italiani, la è stata interpretata come la pruova di qualche disegno profondo, e premeditato contro l'Italia.

Nella sera del 1 aprile una quantità di studenti e di operai di Torino, rischiarati da faci, preceduti da una bandiera, recossi, dalla piazza del Castello, in via dell'Arcivescovato, dove abitava il conte Cavour. Una immensa, calca loro unissi alle grida di Viva il re! viva Cavour! viva l'Italia! viva la Francia! Una deputazione di studenti, ed operai accolta con facilità di modi dal presidente del consiglio, gli espresse la riconoscenza mai sempre inspirata a tutti pe' suoi servigî, e ne ricevette la seguente risposta.

— Mi è grato il vedere riuniti a me dintorno i rappresentanti della intelligenza e del lavoro. La è la miglior ricompensa che darmi si possa per le cure che vado spendendo per la causa nazionale. Essa è troppo santa per non triomfare. Le difficoltà ed i pericoli contro i quali abbiamo da lottare per raggiungere la meta sono innumerabili: ma vedendo nel popolo, ed in tutti gl'italiani una sì grande concordia, e tanta confidenza nella lealtà del re Vittorio Emanuele, ho quasi certezza che, venuto il momento, gli ostacoli saranno vinti, e non mai troverassi meno fermezza, e costanza, e coraggio nel governo di S. M. La condotta degli studenti, e degli operaj in diverse occasioni mi dà la ferma speranza che in altre circostanze più gravi, la gioventù italiana sarà unanime per affrontare i pericoli dell'avvenire. —

Qui cade opportuno il dire alcuna cosa di quest' uomo di Stato, in cui personificavasi da varii anni la politica del Piemonte. La biografia del conte Camillo Cavour si compendia nella sua vita politica, nella storia della sua patria dal 1848. Nato nel 1809; egli era ancora poco noto, nel 1847; quando fondò col conte Balbo il giornale; *Il Risorgimento*, in cui si rivelò per le sue profonde cognizioni economiche pei suoi saldi convincimenti politici. Dopo la catastrofe di Novara, il Cavour venne eletto alla camera de'deputati, che poco stante ei dominò dalla tribuna, vedendo schiusa a se d'innanti l'ambita via. Tutto, nel suo paese doveva riorganizzarsi; ed il conte di Cavour si mise alla testa di tutte le idee pratiche di libertà, fece vedere la grandezza del Piemonte nell'unione del re, e del paese, l'andamento ardito e progressivo delle istituzioni, ed allorchè nel 1850, la morte del marchese di Santa Rosa lasciava libero il ministero dell'agricoltura, e del commercio; egli entrava la prima volta ne'consigli della corona, essendo a lui affidate le attribuzioni di quel dicastero, ed introduceva nel commercio la teoria del libero scambio, dismetteva il sistema protettore fin' allora praticato dal Piemonte, ed in conseguenza in pochi mesi è riformata la tariffa doganale, una numerosa serie di trattati con tutte quasi le nazioni civili dei due emisferi inaugura la nuova era commerciale. Così pure incaricato delle finanze, in pochi anni, ad onta dei maggiori ostacoli, riesce mano mano a ricondurre il

bilancio dello stato alle sue condizioni normali. Restato appena quattro mesi lontano dal ministero, per dissidenza di opinioni coi suoi colleghi; ritorna agli affari dello stato, come presidente del consiglio; dal qual posto non si è dimesso che quasi contemporaneamente alla conclusione della pace di Villafranca, (luglio 1859). All'epoca della guerra d'Oriente, per lui il Piemonte aderisce all'alleanza anglo-francese in difesa dell' impero Ottomano; per lui, ne' congressi, il Piemonte siede a paro co'maggiori stati d'Europa, e per la prima volta l'Italia parla ai potenti il linguaggio d' una nazione. Due facoltà, una chiarezza meravigliosa di concetti, e di espressioni; ed una penetrazione singolare spiegano il secreto dell'imperio quasi autocratico che è riuscito, pel fatto dei tempi, ad esercitare sul parlamento Sardo. La sua capacità amministrativa, il suo ardore al lavoro sono senza pari, ed il prova la direzione di quattro ministeri, interno, finanze, esterno, e guerra, a lui affidata negli ultimi tempi, che lo occupava da 14 a 15 ore al giorno.

I volontarî affluivano a Torino da tutti i punti dell'Italia. Il commissario speciale aveva arruolato nel corso delle tre ultime settimane di marzo 5923 volontarî: 3091 del Lombardo-veneto, 1315 del ducato di Parma, 953 di Modena, 478 della Toscana, 86 delle altre province. A Roma raccoglievansi soscrizioni per equipaggiare questi militi. Taluni giovani delle nobili famiglie fiorentine, richiesero al governo sardo di servir tutti insieme in un corpo di cavalleria quali semplici soldati, e vennero iscritti sui ruoli del regimento Cavalleria Navara. Erano dessi il conte Casanova, nipote del principe Corsini; il marchese Azzolino altro nipote dello stesso; il principe Cesare Gori, da Siena, il quale aveva già altra volta preso parte alle campagne d'Italia, ed aveva pure fatto coll'armata sarda quella di Crimea: il cavaliere Suner, gentiluomo spagnuolo, antico delegato all'ambasciata di Spagna a Firenze, il conte Cadolini ed in ultimo i due fratelli Martini, giovani ricchissimi, fin'allora estranei alla politica, e di non altro vaghi che di cavalli e corse. Lasciarono essi Firenze il 2 aprile per condursi a Livorno, donde far rotta per Genova. Molti amici e compagni lor fecero corteo allo scalo della strada di ferro, tutti commossi, ma calmi.

Nel ricevere i passaporti loro venne fatta lettura dell' articolo del codice penale che vieta di prendere servizio all'estero, senza autorizzazione del governo: ma essi risposero tutti di non esser loro divisamento far ritorno in Toscana.

Irritata dalla resistenza che le si opponeva; l'Austria ripeteva per l'organo di tutti i suoi giornali—Senza preventivo disarmo della Sardegna, non può esservi congresso!—L'*Ost-Deutsch Post*, il 3 aprile così scriveva:—È dessa una condizione da cui l'Austria non rimuoverassi. Non è forse il mondo alla rovescia il veder la Sardegna,

riservarsi la sua libertà d'azione, nel momento che le grandi potenze esortano l'Austria di non schiacciare la Sardegna con un pugno? La Sardegna riserbasi la sua libertà di azione, se l'Austria continua i suoi atti aggressivi! Se la Francia, come la Sardegna vuole che l'Austria evacui Piacenza, il mondo può esser certo che il congresso menerà ad una guerra. Se ci si vuol forzare ad evacuare Piacenza, se vuolsi metter mano ai trattati del 1815, non avremo che una sola risposta: La guerra!—

La Gazzetta austriaca parlava nel verso istesso, in un esame critico dell'ultimo dispaccio circolare del Cavour.

— La piccola Sardegna, diceva, si riserba la libertà delle sue azioni pel caso, in cui l'Austria non rinunciasse ai suoi atti aggressivi. A questi atti si appartengono l'occupazione di Piacenza, cui l'Austria è autorizzata dai trattati del 1815. La Sardegna fa quindi della revisione di tali trattati una condizione per rinunciare alla sua posizione armata. Ora tutta l'Europa si è pronunciata in favore di questi trattati; il conte Cavour osa dunque sfidare l'Europa intera! Nessuno ha dovuto risentire maggiore indignazione, nel leggere questo dispaccio, dell'inglese. Sarebbe stato interessante veder la cera che faceva il conte di Malmesbury, allorchè il marchese d'Azeglio gli ha dato lettura di questo documento sì insultante per l'Inghilterra. E chi è mai che incoraggia la microscopica Sardegna a modi sì orgogliosi?

«Il conte di Cavour tiene un linguaggio che non si permette nessuna grande potenza, perchè si fa forte della Francia; a questa dunque si aspetta il metter termine ad una tale situazione. È necessario la Francia dichiari apertamente, e lealmente che disapprova l'attitudine della Sardegna. Fintanto la Francia non sarà apertamente, e solennemente separata dalla politica del conte di Cavour sarà risponsabile del suo modo di agire. La fucina incendiaria di Torino arderà fintanto non le si sarà ritolto l'alimento da Parigi. È questo il punto su cui deve esercitarsi l'azione delle potenze mediatrici.—

Le requisitorie scagliate da Vienna contro la Sardegna e la Francia, sua complice, non potevano loro imporne; ma esser potevano ben'accetti dai piccoli stati germanici, di cui la casa di Habsbourg-Lorena sollecitava l'appoggio. Il governo francese, che aveva già impreso a sedarli colla sua nota del 15 marzo loro fece un nuovo appello nel *Moniteur* del 10 aprile.

— Il governo francese, come ogni altro, comprende, e rispetta le suscettibilità nazionali. Se nei suoi divisamenti, o nella sua condotta avesse dato alla Germania un motivo di timore per la sua indipendenza, lungi dall'avere a spreggio lo slancio e gli allarmi del patriottismo germanico, li troverebbe nobili e legittimi.

« Ma non sapremmo di leggieri prestar credito ad un partito preso ingiustamente contro noi da coloro appunto ai quali non abbiamo dato veruna causa di sospetti. La nostra confidenza nella equità degli altri stati non è, se non l'effetto della lealtà della nostra politica. Quando son venute fuora manifestazioni sopra taluni punti della confederazione germanica le abbiamo accolte, senza emozione, perchè contavamo che la parte sana ed illuminata della germania riconoscerebbe quindi a poco tali violenze non aver causa alcuna effettiva.

« Questa confidenza non è stata delusa. L'agitazione provocata dalla stampa, e nelle camere di varii stati tedeschi, anzi che propagarsi, tende a calmarsi. Ed andiamo lieti di constatarlo.

« Per rendere sospetto il governo francese, eransi fatte rimontare insino a lui responsabilità indirette, attribuendogli una parte in talune opinioni ostili all'indipendenza della confederazione germanica, e liberamente edita sotto l' egida di una legislatura che non autorizza verun controllo preventivo. Tali opinioni, che non provengono, se non dai singoli autori, hanno avuto un eco nella Germania, simile a minaccia; propagate dalla malevolenza, hanno seminato l'allarme, e forse accreditato spiacevoli errori sulle intenzioni del gabinetto delle Tuileries.

« Quando non vuolsi,che la giustizia, non si teme la luce. Il governo francese niente ha da occultare;avvegnacchè è sicuro di niente aver da disdire. L'attitudine da lui presa nella questione italiana, lungi dall'autorizzare la diffidenza dello spirito germanico deve al contrario inspirargli la più grande sicurtà.

«La Francia non vorrebbe certo attaccare in Germania quello che tutelar vorrebbe in Italia. La sua politica, spoglia da qualsisia ambizione di conquista, non mira che alle soddisfazioni, ed alle guarantigie reclamate dal dritto delle genti,il bene dei popoli, e l'interesse dell'Europa. In Germania, come in Italia, essa vuole che le nazionalità, riconosciute dai trattati, possano mantenersi ed anche consolidarsi,giacchè le considera come una delle basi essenziali dell'ordine europeo.

« Dipingere or dunque la Francia,ostile alla nazionalità germanica non è solamente un'errore, è anzi una contradizione. Il governo dell'imperatore ha sempre, da dieci anni, messo in opera la sua parte d'influenza ad appianare le difficoltà che si elevavano ed a risolverle nelle viste dell'equità,e della giustizia.—In Ispagna essa ha costantemente sostenuto il trono costituzionale della regina, esercitando una vigilanza disinteressata sugli emigrati dalle successive rivolture, gittati sulle nostre frontiere.—In Isvizzera la sua mediazione officiosa ha contribuito ad aggiustare gl'affari di Neufchatel, che potevano condurre a complicazioni colla Prussia.—

In Italia stessa,la sua sollecitudine ha precorso le difficoltà attuali, e dopo aver ristabilito il Papa nella sua autorità, non ha ispirato da per ogni dove, se non pensieri di moderazione —In Alemagna nella questione delicata sorta fra la Confederazione,e la Danimarca, a proposito dei ducati, ha compreso, ad onta delle sue simpatie per la Danimarca, la giusta suscettibilità del patriottismo alemanno per province che tengono al corpo germanico per tanti vincoli, e non ha fatto sentire a Copenaghen altro che consigli di conciliazione. — Nei Principati Danubiani si è sforzato a far trionfare i voti legittimi di quelle province per assicurare così in questa parte dell'Europa l'ordine basato sopra interessi nazionali, sodisfatti.

« La politica della Francia aver non saprebbe due pesi e due misure; pesa colla medesima equità gl'interessi di tutti i popoli. Ciò che vuol far rispettare in Italia, saprà essa stessa rispettarlo in Germania. Non saremmo già noi i minacciati dall'esempio di una Germania nazionale, la quale conciliasse la sua organizzazione federativa colle tendenze unitarie,il di cui principio è stato già iniziato nella grande unione commerciale del *Zollwerein*. Tutto che sviluppa nei paesi vicini, le relazioni create dal commercio, dalla industria, dal progresso, è proficuo alla civilizzazione, e tutto che accresce la civilizzazione eleva la Francia.—

CAPITOLO XIV.

Progetto di disarmo generale. —La Francia domanda l'ammissione del Piemonte.—Obbiezioni dell'Inghilterra. — Discorso Disraeli. — Critiche di lord Palmerston. — Opinioni del Gladstone, e di lord John Russel.

Contestata in talune parti della Germania, la politica francese la vinceva almeno da per ogni altra parte. La proposta del disarmo preventivo della Sardegna era rigettata, tuttocchè, in Inghilterra, il ministero Derby l'avesse presa in considerazione. Disperando farla adottare, l'Austria ne mise innanzi un'altra: il disarmo generale; e la Corrispondenza austriaca sviluppò a lungo le considerazioni di questa seconda proposta, da lei presentata come un sacrificio fatto all' amor della pace. — Era, è così scritto, cosa decisa fino dal primo momento,nel seno dal gabinetto imperiale,che l'Austria non si sottrarrebbe ad una deliberazione pacifica tra i custodi del riposo dell'Europa; ma il governo aveva nonmeno chiaramente coscienza, ch'entrar non potrebbe in un congresso senza aver garentia per la sincerità delle intenzioni pacifiche di tutti i partecipanti.

« Non era desso che suscitato aveva la situazione nella quale erasi veduta obbligare per propria difesa; era conseguentemente disposto a prestarsi ad un'opera di pace sicura, ma non poi ad un congresso che non offriva ad altre potenze, se non il mezzo di far risultare la guerra dalle deliberazioni, in punto da esse giudicato opportuno.

« Nell'esercito del Piemonte, non poteva vedere, se non la testa dell'attacco diretto contra lei, ed il conte di Cavour aveva inoltre dichiarato non guari l'esercizio dei dritti i più evidenti dell'Austria, perfino d'un dritto garentito dall' Europa, come l'occupazione di Piacenza, bastasse a legittimare gli armamenti della Sardegna.

« L' Austria quindi richiedeva come primo pegno, e pegno necessario delle intenzioni pacifiche delle grandi potenze, che il disarmo della Sardegna precedesse l'apertura del congresso; e la Gran Bretagna la quale è un buon giudice dell'onore degli stati, e delle politiche convenienze, trovò questa domanda così giusta, e così, naturale, che offrì essa medesima per ufficiale proposta, incaricarsicolla partecipazione della Francia, di ottenere il disarmo a Torino.

« Non di meno il ritorno del Piemonte in sul piede di pace esser non poteva considerato dal governo imperiale, come una guarantigia completa per la pace, e per tal causa ai quattro punti, che secondo le proposte pervenutegli, formar dovevano il programma del congresso, aggiunse come quinto punto un'accordo delle potenze sul generale disarmo.

« La Francia, all'opposto, non credette, a quanto pare, poter domandare al gabinetto di Torino lo scioglimento dei corpi franchi, formati in Piemonte, ed il ristabilimento del piede di pace. Si è obbiettato al gabinetto austriaco che il pensiero di ottenere il disarmo del Piemonte solo non era eseguibile. Per lo che, crediamo saperlo, il governo imperiale, che propone la risoluzione del disarmo generale, sia condizionatamente il primo atto del congresso, si è mostrato disposto a porger mano ad un'egual risultato, anche prima della riunione del congresso.

« Se, non meno di tante altre pruove dell'amor della pace date dall'Austria, questa offerta puranche non viene favorevolmente accolta, sarà evidente agli occhi del mondo intiero, non esser certo l'Austria la potenza, cui manca la seria volontà di assicurare la pace all' Europa. Ed in qual modo, senza pruove positive che la identica volontà esista in tutti i gabinetti, la partecipazione dell'Austria ad un congresso esser potrebbbe anzi considerata come possibile?

L'andamento dei negoziati, iniziati sulla proposta austriaca del disarmo generale fu rivelato, tanto dalle discussioni del parlamento inglese, quanto da una nota del *Moniteur*. Alla camera dei co-

muni il 18 aprile, Disraeli, cancelliere dello Scacchiere, notò la Francia e l'Austria non esser punto d'accordo sulle condizioni del congresso, ed il Piemonte, per acconsentire al disarmo generale domandava venire ammesso al congresso.

— La Sardegna merita sedervi, entrò a dire Il Disraeli; ma componendosi il congresso in questione di grandi potenze, essa, che non la è, ha il dritto di intervenirvi come potenza di secondo ordine? Se reclama a quest'oggetto, qual dritto superiore ha da far valere? O perchè lo avrebbe essa questo dritto, più della Svezia, del Portogallo, e dell'Olanda?

« Ci si obbietterà forse esser la Sardegna uno stato italiano, e perciò dovrebbe essere nel congresso; ma se esser vi deve presente in tal qualità, altri stati della penisola hanno per fermo egual dritto d'intervenirvi, se pure non lo hanno maggiore?

«Il congresso che deve riunirsi tratterà degl'interessi degli altri stati italiani; ma non verserà sulla Sardegna, i di cui territorii, e la posizione riferisconsi alla convenzione del 1815. Nessuna delle combinazioni che potrà raccomandare il congresso non potrebbe lederla in checchesisia. Imperocchè qualunque siano le decisioni del congresso non possono presentarsi se non sotto la forma di raccomandazione indirizzata ai differenti stati.

« È nostra opinione, per noi, che esistono altri mezzi mercè i quali, senza intervenire nel congresso, gli stati italiani avessero potuto esser consultati, e presentarsi.

« Avremmo potuto seguir l'esempio della conferenza di Londra in cui la Olanda ed il Belgio, senza far parte del congresso, esposero le loro opinioni. Avremmo potuto seguir l'esempio del congresso di Laybach, il quale ha anche maggiore analogia: chè non ostante fosse una conferenza delle cinque potenze, presso che tutti gli stati dell'Italia vi presero parte, e talvolta v'intervennero.

« Lungi dall'oppòrsi alla presenza della Sardegna nella conferenza, se fosse possibile, il governo di S. M. raccomanderebbe alle altre potenze seguire gli antecedenti stabiliti dalle conferenze di Londra e di Laybach, e lasciar rappresentare gl' interessi ed i voti degli stati italiani da loro stessi. Tale è lo stato attuale delle cose.

« La Francia e l' Austria hanno del pari accettato in principio un disarmo generale, quantunque il modo come vi si debba immediatamente procedere non sia stato ancora determinato.

«La Sardegna non ha puntoaderito al principio del disarmo perchè non è stata, a nostro credere, chiamata al congresso. Io spero intanto che la non sarà una difficoltà insormontabile, ma ho la soddisfazione d'informare la camera che il cavaliere d'Azeglio è arrivato questa mattina da Torino in missione straordinaria, e che ha di

già avuto un abboccamento col secretario di stato degli affari esteri. La sua presenza è per me l'augurio di un felice risultato: è desso un uomo illuminato, ed amo credere la Sardegna terrà una condotta, che non solamente le sarà vantaggiosa; ma le farà puranco onore.

« Non credo siavi in Europa una sola potenza che volesse follemente provocare la guerra. Vi ha una potenza attiva, potenza più grande di quella degli imperatori, e dei congressi; ed è la potenza della opionione pubblica la quale è favorevole al mantenimento della pace. Sarebbe quindi, a mio avviso, un'oltraggio a codesta opinione il dire che la sola spada possa risolvere la difficoltà. Parmi al contrario gli elementi di un accordo esistente, ed il voto generale siano in favore della pace.

« In ogni caso, il risultamento non è di lieve importanza. Una guerra italiana non può guerreggiarsi in un'angolo; ma può diventare una guerra europea. Dalle acque dell'Adriatico si comunicherà al Reno. Il porto di Trieste si appartiene non solamente all'Italia, sì bene alla Confederazione germanica, e se una guerra oltrepassa i limiti dell'Italia, è d'interesse dell'Inghilterra, importa alla causa della civilizzazione, ed alla pace del mondo di risguardarla sotto tutti gli aspetti.

« Sono certo che la camera, con tutta la prudenza, e le moderazione di che merita il vanto, tratterà la questione che le è sottoposta questa sera. Io le ho messo sott'occhio questa esposizione, senza nessuna riserva. Ho fatto solo conoscere lo stato delle trattative, e do termine al mio dire, esprimendo più che la mia speranza, il mio convincimento, che colla fermezza, con uno spirito di conciliazione, la pace del mondo può esser tutelata.—

Facendosi a disaminare la opinione del preopinante lord Palmerston congratulossi col governo britannico di aver preso la parte di mediatore, e mandato lord Cowley a Vienna, ma dolevasi altresì, che dato non si fosse a siffatto tentativo un carattere un poco più ufficiale.

—Forse allora, soggiunse, non sarebbe stata interrotta da un' altro atto, e sarebbe pienamente riuscita. Io non rimprovero certo alla Russia di proporre un congresso: era naturale anzi che nelle migliori intenzioni ambisse prendere a sua volta una parte nella soluzione dei grandi negoziati europei. A me pare naturale ancora che l'Austria abbia desiderato le trattative fossero precedute, ovvero accompagnate da un disarmo generale; ma non era affatto ragionevole che l'Austria facesse la proposta, da lei fatta in sulle prime: che la Sardegna, cioè, disarmasse, e non pure essa medesima.

« Il governo di S. M. ha avuto, son di credere, perfettamente

ragione di elevare obbiezioni avverso le condizioni contenute nella lettera del conte Buol, e l'Austria ha fatto benissimo di rinunziarvi.

«Mi è oltremodo grato sapere che la Francia e l'Austria abbiano aderito in principio al disarmo, avvegnacchè, quando due grandi potenze come queste prendono una simile determinazione, si può senza esagerare affatto, credere che essa produrrà il mantenimento della pace dell'Europa.

« Mi sembra, non di meno, siavi perdita di tempo ad approfondirsi sulla questione di un disarmo, in vece di guardar direttamente la vera questione pendente. Conciosiacchè, se le quattro potenze sono disposte a dare la loro adesione alla clausola principale; cioè che l'Austria evacuerà l'Italia centrale (per non ritornarvi in prosieguo mi figuro); perchè il congresso non tratterebbe subito anzi tutto questo punto?

« Ed è per appunto tal cosa che non è stata regolata, e però tutto riesce inutile in quanto concerne la soluzione diffinitiva in risguardo la pace. La espressione disarmo generale è in realtà una parola vaga.

« Io posso comprendere il disarmo d'un'uomo, o di un reggimento; ma quando ci si dice; la Francia, l'Austria, e la Sardegna debbono disarmare, è pur necessario fissare l'epoca in cui avrà luogo tale disarmo. Di poi vengono le questioni relative al numero delle truppe, ed all'ordine che le richiami dalle posizioni che occupano.

« Siffatte questioni non possono essere regolate, da altri che da una commissione militare, ed abbisognerebbe perciò molto tempo: nè far lo si potrebbe in un mese, sicchè, se una simile procedura esser dovesse il preliminare dei negoziati, lo scopo non sarebbe raggiunto. Perchè non si riunirebbe subito un congresso, dove sarebbe convenuto il modo di disarmare, e discusse sarebbero le vere questioni dalle quali dipende la pace dell'Europa?

« Niuno tra coloro che ravvisano la situazione dell'Europa può chiudere gli occhi sopra questo fatto: allo stato di turbolenza, e di agitazione in cui trovasi l'Italia, attribuir conviene il pericolo che corre la pace generale; il mal governo, l'agitazione dell'Italia al sud del Po sussistono principalmente nella fidanza che le truppe austriache muoveranno a proteggere quella viziosa amministrazione, e reprimendo i disordini, renderanno inutile ogni modifica sul proposito.

« Se l'Austria si fosse formalmente impegnata a disarmare ed a non occupare l'Italia, allora il congresso potrebbe occuparsi della questione di migliorare la condizione dell'Italia in generale, e son di credere, che per tal modo si diverrebbe a fondare un progresso in tutti i paesi al sud del Po.

« L'Italia non è nello stato in cui trovavasi nel 1848. Gli animi sono più tranquilli : s'intendono meglio sul come i miglioramenti possono essere effettuati nel regime amministrativo, e si è meno disposti alla violenza.

« Circa la domanda della Sardegna per essere ammessa nel seno del congresso, essa non è nno di quei stati risguardati fin'oggi come grandi potenze: l' invito della Russia non è diretto menomamente a lei ; ma la Sardegna era membro del congresso di Parigi perchè aveva preso parte alla guerra contra la Russia , ed erale impossibile riannodare le sue relazioni colla Russia, senza aver parte ai negoziati.

« Ma al presente la Sardegna trovasi in una disposizione alquanto analoga a quella da lei occupata all'epoca del trattato di Parigi. Non c'è guerra; ma tutte qneste questioni sorgono dai timori che hanno i differenti stati relativamente al disarmare. Potrebbe ben dire: — Se volete che io disarmi, se la questione del disarmo esser debbe discussa nel congresso, deve essermi permesso assistervi, non meno della Francia e dell'Austria. Ed in questo stato di cose non credo sia derogare, il permettere alla Sardegna discutere questa questione.

« Da altra banda, se si vedesse un'invincibile ostacolo, perchè la Sardegna venisse ammessa al congresso, imporle non dovreste la necessità di disarmare. O dovete ammettere la Sardegna al congresso, ed impegnarla a disarmare , o se non vi è ammessa, fate appello al suo buon senso perchè disarmi.

« In quanto poi al soggetto generale, l'esposizione dell'onorevolissimo cancelliere mi pare atto ad ispirare la speranza ben fondata, che la pace dell'Europa non venga turbata. È a me pare, impossibile vedere per qual ragione avrebbe luogo la guerra.

« Non esiste, secondo me, nessun desiderio di violare i trattati in vigore al nord dell'Italia. Gli argomenti esposti dall'onorevolissimo preopinante, relativamente alla posizione dell'Austria, sotto l'imperio del trattato del 1815 sono perfettamente esatti. Allora le popolazioni preoccupavansi della potenza preponderante della Francia, e gli aggiustamenti stabiliti nel nord dell'Italia avevano di mira lo sviare il pericolo.

« La convenzione del 1815 è la carta, in virtù della quale l'Europa è territorialmente organizzata, come la vediamo oggi , ed io non nutro veruna tema vi sia da parte di chichesiasi, il menomo desiderio di violare questo trattato. Se tali accordi possono esser fatti; le cause legittime di guerra svaniranno. Possono ben esservi delle circostanze, in cui la guerra è necessaria, ed allorchè è necessaria può esser giusta. Ma intraprendere una guerra, senza necessità, è, per avvalerci del famoso detto del diplomatico, non

solamente un errore, ma benanco un fallo. Nessun governo, lo spero, non porrà in dimenticanza il dover suo inverso l'Europa e l'umanità, a segno di intraprendere una guerra, senza legittima scusa.

« La camera ha, credo, accolto con soddisfazione dell'onorevolissimo preopinante, il prospetto generale di questi negoziati, e per mio proprio conto, non posso che associarmi alla speranza; che potenze le quali si occupano ad appianare queste difficoltà veggano i loro sforzi coronati dal buon esito che meritano. —

Prendendo la parola dopo Palmerston, il Gladstone rimproverò al ministero Derby di favorire l'Austria.

— Il cancelliere ha detto, intervenne questi, ed ecco ciò che importa notare, la condotta dell'Austria aver offerto un carattere di conciliazione, e di dignità, mentre che quella della Sardegna è stata costantemente equivoca. Niente però, nella condotta notissima delle parti non giustifica una simile conclusione.

« O l'Austria ha manifestato uno spirito conciliativo in cose che non sono ancora di ragion pubblica, o il governo di S. M. si è esposto ad un sospetto di parzialità. Richiedendo il disarmo della Sardegna, l'Austria non ha mostrato un nobile spirito di conciliazione: la domanda della Sardegna per venire ammessa al congresso è naturale, come che presenti gravi difficoltà, e se la Sardegna non dev'essere ammessa al congresso non bisogna obbligarla a disarmare.

Gladstone conchiude sarebbe urgente rinunciare a tal quistione di disarmo, e cercare invece in serii negoziati le basi di una pace, fondata sulla stretta giustizia dovuta al popolo italiano.

Lord John Russel espresse l'idea che l'ammissione della Sardegna al congresso fosse d'interesse generale; il rifiuto fatto da questo piccolo Stato di disarmare nulla aveva di sorprendente; l'Austria aveva chiesto un tale disarmo in modo poco conveniente; il disarmo generale era inammessibile, poichè le deliberazioni potendo ridursi alla guerra, era naturale che nessuna potenza volesse scemar le proprie forze entrando in un congresso.

— Circa i punti in questione, seguitava lord Russel, la camera dei comuni non ha mai saputo quali essi siano, o quali siano le domande delle potenze continentali, nè i motivi reali per cui bisognava temere il pericolo. Essendosi il governo astenuto dal rivelarli, il parlamento non può far altro che tacersi. Ma la camera ha dritto di attendersi che non si effettuerà veruno accomodamento diffinitivo, senza che la si consulti. Se l'amministrazione riesce nei suoi tentativi di pacificazione avrà ben meritato del paese, e del mondo. —

CAPITOLO XV.

Schiarimenti dati alla camera dei lordi sull'andamento delle trattative— Discorsi del conte di Malmesbury, e di lord Derby.

Alla camera dei lordi dell'istesso giorno, il conte di Malmesbury disaminò a vicenda la politica dell'Austria, della Sardegna, e della Francia. Son queste le sue parole:

— Non è già perchè l'Austria possiede la Lombardia che i nostri sentimenti di simpatia verso questa potenza non sono quei che esser dovrebbero: ma gli è perchè nella posizione da essa occupata in quella parte dell'Italia, non si è limitata, così come noi credevamo avesse saviamente agito nel farlo, alla direzione dei suoi proprii affari, e dedicarsi al miglioramento del governo dei suoi popoli; ed è stata spinta da motivi politici ad intervenire negli affari degli altri stati dell'Italia, ed a rendersi per tal guisa impopolare, non solamente in Italia, sì bene tra noi.

« Nella vita privata, la è una occupazione in uno pericolosa ed impopolare, il farsi l'agente della forza incaricato di vegliare alla pace d'una città, o d'un paese. L'Austria ha preso una tale posizione in Italia, e, milordi, la è una posizione difficile quella di mantenere l'ordine in mezzo di quelle popolazioni che non possono esser represse dai loro proprii governi: essa ha preso a suo carico non solamente una impopolarità inutile, ma ha infiacchite le sue proprie forze, e non v'ha dubbio, che se cambiasse condotta sotto questo rapporto accrescerebbe di molto la sua importanza politica nel resto dell'Italia.

« Milordi, per ciò che risguarda i nostri sentimenti per la Sardegna, tuttocchè vi abbia un contrasto notabile fra le nostre due razze, esiste una similitudine manifesta nella forma del suo governo col nostro, ed abbiam sempre fatto il più gran conto della sua prosperità.

« Abbiamo sempre ammirato la lotta da lei sostenuta in prò delle sue libertà, e la risoluzione addimostrata per mantenere la necessità del governo costituzionale. Quando è stata obbligata a difendersi siamo stati noi testimoni del coraggio e del valore addimostrato sotto le armi; ma, più di fresco, il dico con cordoglio, pare abbia essa dimenticato che la sua missione è di dare l'esempio all'Italia, e che restar deve come un modello, se la si confronta alle altre nazioni dell'Italia. Pare abbia dimenticato che sebbene la guerra e la gloria militare possano esistere con un governo costituzionale, non sono però la sola meta che debbasi proporre. Pare aver dimenticato che se la lotta non ha per oggetto la sua propria conservazione, le vittorie sono infruttuose, e non possono che intrigarla

in nuove difficoltà. Per questi motivi, da me schizzati in modo preciso la posizione della parte settentrionale dell'Italia è tale ch'io non posso risguardarla senza rammarico.

« Milordi, l'Austria, e la Sardegna si trovano in una simile posizione l'una in risguardo all'altra, ed in presenza dell'Europa, vi è un altro grande impero il quale non vede con indifferenza quel che avviene. Questo impero, a me non fa d'uopo il dirlo, è la Francia. Milordi, la è difficil cosa per inglesi, e per un ministro inglese comprendere per qual sequela di ragionamenti, e per quali considerazioni di sana politica, il capo di questo paese avventurato potrebbe esser ridotto ad intervenire presso le altre nazioni, e sobbarcarsi personalmente nelle difficoltà che loro si levano contra.

« Di tutti i paesi dell'Europa, la Francia è il più bello, e quello che offre la più grande uguaglianza nelle qualità del secolo, e del clima: è suscettibile di un'accrescimento incalcolabile di ricchezze; ma è lungi dall'aver raggiunto questa perfezione, ed una vasta carriera è dischiusa alla sua energia, ed all'energia del suo governo per portarlo ad uno stato di ricchezza e di prosperità d'assai più considerabile di quello che al presente gode. Pare che la Francia nella sua politica, siasi completamente collegata alla causa della Sardegna, e sembri decisa a sostenere il suo dritto d'intervento in tutto che può accadere in Italia, e di restrizione in tutto che da lei risguardasi come estendimenti morali e materiali dell'impero d'Austria in questo paese.

« Milordi, tal cosa esser non può veduta, se non con grandissimo rammarico dell'Inghilterra, sua fida alleata. Nessuno ci supporrà capaci, nessuno ministro potrà esser sospettato capace un solo istante di porgere assistenza alle legioni tedesche contro i sudditi dell'imperatore d'Austria; avvegnacchè è ugualmente estraneo a' nostri principî, ed alla nostra politica intervenire tra nazioni straniere nelle loro lotte per riscattarsi da un mal governo, reale o supposto, o in vista di migliorare le loro istituzioni.

« Accettiamo le rivoluzioni ch'esse compiono mercè le proprie lor forze. Accettiamo di fatti, e non in virtù del dritto i governi qualunque siano l'uno dopo l'altro. Non è quindi facile per noi comprendere la politica, la di cui mercè pare la Francia desideri impegnarsi in una lotta, in cui non è direttamente interessata.

« Milordi, dietro una lunga discussione, l'affare si presenta adesso sotto questa forma; l'Austria, e la Francia si sono messe di accordo sul principio del disarmo, ma non si sono convenute sull' epoca che aver dovrebbe luogo, nè sulla maniera come operarlo. L'Austria ha proposto che il disarmo abbia luogo prima delle conferenze. La Francia propone, il principio del disarmo sia riconosciu-

to innanzi il congresso, ma i particolari di questo disarmo devono esser regolati, ed il disarmo avrebbe luogo non appena riunita la conferenza.

« Dirò esser mio avviso, il congresso non sia il corpo il più competente per regolare i particolari di un grande disarmo, come questo: ma questi particolari dovrebbero essere sottoposti all'esame, ed alla decisione di ufficiali superiori dell'esercito, innanzi la riunione del congresso, e quando noi incominciamo a deliberare in congresso niente deve poter turbare, o preoccupare gli animi nostri; dobbiamo anzi immediatamente procedere alla discussione di questioni che siano esclusivamente politiche, e nulla aver da fare colle operazioni militari.

« Sono spiacente nel dire che questa quistione del disarmo non è stata regolata, e che non si può venire al congresso, se prima non sia stata risoluta; la situazione adunque rimane quale la ho io detta. La Sardegna è stata egualmente invitata dalla Prussia, e da noi a disarmare sul piede istesso dell'Austria; ma la Francia non ha ancora acconsentito a questo disarmo. Egli è un potente motivo di cordoglio per me, come possono imaginarlo le signorie loro, che dar loro non possa un esposizione più soddisfacente di queste trattative che hanno tenuto sì lunga pezza l'Europa in sospeso.

« Comprendo tutta la responsabilità, e la gravità della situazione, e le signorie loro non ignorano che tutti adopreranno intera la propria energia per riuscire ad ottenere un risultato tanto desiderabile quanto quello che ci proponghiamo, e questo risultato è la conservazione della pace.

« Se considerate quale sarebbe il carattere di questa guerra, se sventuratamente ne avessimo una, e quale sarebbe la responsabilità di coloro che hanno rigettate, o neglette le occasioni favorevoli che si sono presentate per conservare la pace, confesserete che la loro responsabilità sia certo grande. La non sarebbe una guerra ordinaria; la non sarebbe una guerra come quella che avrebbe luogo fra due nazioni cavalleresche sopra una terra remota, come quella ch'è stata combattuta in Crimea, dalla Russia contro gli alleati.

« Se gli elementi della guerra in Italia rimangono per lungo tratto senza esser definiti, e la guerra scoppì, sarà una guerra cui prenderanno parte persone, che senza il più leggiero sentimento di patriottismo, sperano ottenere mediante tal guerra la realizzazione di lor viste disperate: questa guerra comprenderà tutti i teorici del governo impossibile, comprenderà i repubblicani di ogni specie, tutti gli uomini inconsiderati, tutti quelli che si aspettano a trovare il lor conto nella guerra; comprenderà ogni specie di principî, e farà nascere ogni sorta di speranze, in guisa che è assolutamente impossibile per un'essere umano, qualunque sia la sua espe-

rienza, il dire che possa ragionevolmente travedere la fine di una simile guerra.

« Milordi, mi sia lecito, nella mia qualità di ministro del nostro gran paese, esortare i ministri delle altre potenze di far tutto che potranno per impedire una simil guerra, di far loro sentire quanto sarebbe grande la responsabilità di coloro che si spingerebbero alla leggiera in questa guerra, e quanto sarebbero personalmente responsabili, se per una negligenza da parte loro, lasciassero sfuggirsi la menoma occasione favorevole di evitarla!

« La sola consolazione che aver possa il governo di S. M. in siffatta circostanza, è che nulla siasi trasandato di quanto era in poter nostro per opporsi a questi disastri, ed alla generale sciagura che da una simil guerra deriverebbe. Qualunque però siano gli eventi, noi siamo al coverto da ogni biasimo; giacchè abbiamo fatto tutto che era in poter nostro per conservare al nostro paese, ed all'Europa i benefici della pace.—

Dopo lord Malmesbury, lord Clarendon, e lord Derby presentarono talune osservazioni interessanti. Il conte Clarendon rimproverò all' Austria di aver impedito un' accomodamento immediato, intimando alla Sardegna di disarmare, e di licenziare i corpi franchi.

« Se ceduto avesse, sarebbe costato a Vittorio Emanuele la sua corona! Nulla vedo di più adatto a produrre questa rottura (che tutti fanno professione di temere); e ad accendere questi materiali combustibili, fuori del licenziare i tre corpi di volontari liberi i quali sono nel numero di diecimila, ed in questo momento sotto la sorveglianza della disciplina militare, ma una volta liberi di se, ed avendo oltrepassato la frontiera commetterebbero atti che l'Austria reprimerebbe con un castigo che sarebbe immediatamente risentito dal Piemonte.

« Ho appreso con piacere, da quel che ha detto il mio nobile amico, che un tale progetto non emanava dal governo di S. M. e ch'ei per nulla avevalo appoggiato. Credo l'Austria farà saviamente abbandonandolo. Ma ha fatto, come lo ha pur detto il mio nobile amico, un' altra proposta di disarmo generale, la quale, comechè più savia, e più desiderabile in se stessa, non mi pare nulla meno, avuto riguardo alla riunione del congresso, sia politica, oltreche è impossibile per la pratica.

« Son di credere che, se l'Austria facesse ritirare tutte le truppe da lei concentrate in Italia, se licenziasse tutte le riserve da lei ultimamente richiamate, ed il Piemonte adottasse lo stesso procedimento, non vi è dubbio che le prospettive di pace sarebbero incomparabilmente più favorevoli. Ma temo che le cose siano di troppo inoltrate perciò.

« Nessuna delle parti non ha sufficiente confidenza nell'altra, nessuna di loro aver può sicurezza bastante sul risultato del congresso per arrischiare un disarmo, in questo momento: e riposar non possono sulla incertezza che non avranno ad armarsi di bel nuovo; cosa che farebbe loro perdere mesi interi per ricostituirsi in piede di guerra.

« Mi pare adesso che il da farsi convenientemente consisterebbe nell' adottare una semplice convenzione, la di cui mercè si potesse mettersi di accordo, a non più fare nuovi preparativi, a non più far cambiare alle truppe le loro stazioni attuali, e la di cui mercè si acconsentisse a non far succedere nessun'attacco contro nessuna delle due parti, mentre che si terrebbe il congresso; in altri termini, gli armamenti fossero lasciati così come ora stanno.

« Se il mio nobile amico, co' suoi eloquenti argomenti, può persuadere le potenze riunite in congresso le medesime potenze che, al congresso di Parigi, senza esitare, senza dubbî hanno garentito i principati moldo-vallachi dallo intervento straniero; se egli può, dico, ridurre le questioni degli italiani al piede istesso, avrà reso all'Europa tutta un segnalato servigio. Far non posso altro se non aggiungere; essere ancora vivo il mio desiderio che il mio nobile amico possa ottenere dal nostro paese tutto l'appoggio di che ha mestieri pel complmento dei suoi doveri diplomatici così delicati.—

Lord Derby si espresse nei seguenti termini:

— Io incomincio dal proclamare esser mio fermo e pieno convincimento, che se tuttavia esista una probabilità, ovvero una speranza di mantenimento della pace dell'Europa, questa principale probabilità, questa ferma speranza rinvenir si debba nella convinzione divisa da tutte le nazioni dell'Europa, relativamente a' principî fondamentali di questa grande questione. Sul proposito non c'è divergenza di opinioni fra il ministero, ed il nobile lord, mio preopinante.

« Il mio nobile amico ha avuto ragione di scolpare il governo della regina da qualunque intenzione che facciagli desiderare (nel congresso che aver deve luogo, se lo avrà) introdurre alcun dubbio, o questione su' trattati del 1815.

« Non solamente non dovrebbe sussistervi dubbio in risguardo all' intenzione del governo della regina, ed al suo convincimento dell'indispensabile obbligo di mantenere questi trattati; ma benanco, come detto lo ha il mio nobile amico (il conte di Malmesbury) oltre le quattro basi che fornire devono il soggetto della discussione generale nel congresso, esiste pure una quinta base, o un principio, condizione *sine qua non* dell' entrare in materia.

« Questa quinta condizione consiste nel volersi dal governo del-

la regina, come condizione dell'accettazione della proposta russa, sia bene inteso che il congresso non si occuperà dello stato attuale della posizione territoriale in Italia, e che in qualsiasi modo non si ritorni su' trattati del 1815. Possibile non era esporre più chiaramente quel che per noi si vuole, e che è stato approvato dalle quattro grandi potenze invitate a far parte del congresso.

« Tale è la condizione *sine qua non* del congresso, e dei provvedimenti a prendersi nello interesse del mantenimento della pace. Il nobile lord (Clarendon) approva l'opportunità del disarmo, non come preliminare, sì bene come guarantigia indispensabile del mantenimento della pace. Egli è pure di avviso sull'opportunità di stipulare l'evacuazione degli stati romani dall'armata francese, grazie alla raccomandazione; anzichè alla imponenza della grande autorità morale che si ammette ad un congresso delle grandi potenze. Conviene sia desiderabile operare riforme negli stati del centro dell'Italia, porre un termine agli abusi che ingenerano il malcontento, e che sono tali da produrre un disordine: in ultimo, insiste sopra una revisione dei trattati, fra l'Austria ed i ducati, e la confederazione dei piccoli stati dell' Italia.

« Milordi, ho quindi la fidanza sarà ora ben' inteso, che noi riguardiamo la integrità dei trattati del 1815 come condizione *sine qua non* del congresso. Abbiamo presentato le quattro basi sulle quali deliberar dovrebbe il congresso. Questi quattro punti sono stati riconosciuti, mi piace constatarlo, per giusti, leali, e ragionevoli dalle due opinioni rappresentate in questa camera, e nutro certezza saranno ugualmente riconosciute tali dall'altra camera del parlamento.

« Non esito a dire che fino dal bel principio, abbiamo agito mai sempre nel modo che ci è paruto avesse maggior probabilità di assicurare l'unico oggetto delle nostre mire, val quando dire: impedire la guerra scoppî in Europa, guerra di cui non è dato nè alla prudenza il prevenire, nè alla intelligenza prevedere i risultati.

« Credo, fermamente, che vi sarebbe stato più probabilità ad una pronta e soddisfacente soluzione della questione, se si fosse acceduto alla proposta fatta sul principio dal governo della regina, e se la grande questione di mediazione fosse stata lasciata interamente in mano a lord Cowley.

« Durante il breve soggiorno di lord Cowley all'estero in qualità di ambasciatore, era egli stato in comunicazione, e trattative regolari con diversi personaggi, ed era pervenuto a stabilire le basi dei negoziati, giusta le quali la Francia e l'Austria erano disposte a trattare, essendo esse basi tali da menare ad un soddisfacente accomodo.

« Non dubito però che colle migliori intenzioni, presto o tardi,

coincidentemente, la proposta fatta dalla Russia, di un congresso generale delle grandi potenze, non abbia contribuito ad introdurre tale difficoltà, ed un modo di soluzione meno pronto, meno probabile di quello che se l'affare fosse stato abbandonato a lord Cowley, il di cui ingegno ispirava confidenza all'Inghilterra, all'Austria, ed alla Francia. Si fanno le meraviglie (ed in verità si ha pure ragione di farle) degli armamenti enormi, e degli apparecchi straordinarî che si fanno, e che possono più o meno da una parte, far augurare la guerra, e dall'altra la probabilità di ostilità formidabili.

« Milordi, devo dichiarare che attribuisco in parte la diffidenza, in parte l'anzietà ed i preparativi militari alle poco rassicuranti espressioni sfuggite al re di Sardegna, nel giorno dell' apertura della sessione legislativa sarda. A fronte di tali espressioni non è da stupirsi, se l'Austria abbia fatto dei preparativi di maggiore entità. Le dichiarazioni dell'Austria, devo dirlo, sono state costantemente; che fintanto la Sardegna si terrebbe nel proprio territorio, senza intervenire negli obblighi che stringono l'Austria, essa non doveva aspettarsi a veruno attacco da sua parte ».

Passando ai trattati dell' Austria con taluni stati dell' Italia, il conte Derby li trova poco savii, e capaci a far nascere la guerra, anzichè assicurare la pacificazione di quelle contrade.

« Son di credere, continua, sarebbe prudenza dell' Austria rinunziarvi, e tengo per fermo, che se la mediazione di lord Cowley avesse potuto esser menata innanzi, questi trattati sarebbero stati abrogati, ed in siffatto modo, una delle grandi difficoltà della quistione italiana sarebbe stata tolta di mezzo.

« Per ciò che risguarda la occupazione degli Stati romani, la è una quistione da sottoporsi alle deliberazioni del congresso; e da subordinarsi all'intelligenza tra la Francia e l'Austria, dovendo esserne la esecuzione pratica lasciata all'Austria, alla Francia, ed al Papa. A mio credere, l'immediato richiamo delle truppe straniere non sarebbe stato effettuato, senza serî rischi di conseguenze deplorabili per l'Austria, la Sardegna e l'Italia. È tuttavolta importante sia questo principio basato, (cioè, che la evacuazione aver debba luogo in un tempo determinato), si aspetterà poi al governo papale lo adottare le riforme, ed i provvedimenti, che gli permetteranno farlo in maniera sicura, e compatibile cogl'interessi del mondo.

« Milordi, pàrmi si approssimi il momento che deve esser finalmente, e diffinitivamente stabilito; se il congresso debba riunirsi, ovvero se una soluzione pacifica della questione è possibile. Aggiungo che non sarebbe nè dell'onore, nè dell'interesse dell'Inghilterra che queste trattative, e queste discussioni, in quanto alla forma specifica del congresso da tenersi, fossero ancora tirate per le lunghe.

« Credo, o lordi, il momento sia giunto, o prossimo; che l'Inghilterra avrà fatto un tentativo, ed una proposta dippiù (non conviene che mi spieghi su tal risguardo pel momento); credo, ripeto, vicinissimo il punto che l'Inghilterra dovrà dire; — Basta tanto tempo perduto inutilmente: — e che le abbisognerà, dopo avere esaurito tutti i suoi buoni uffici amichevoli e disinteressati, dopo aver fatto ogni possibile tentativo per ottenere il risultato di una pace permanente, le abbisognerà, con ripugnanza ritirarsi da qualunque intervento in affari, in cui non si lusingherà più vedere il suo intervento di qualche utilità all'interesse pubblico, o compatibile colla sua dignità, ed in cui dovrà riservarsi, come se l'è riservata fin'oggi, la libertà intera, assoluta, ed intatta di seguire la politica, che un principio di neutralità potrà impegnarla ad adottare.

« Il mio nobile amico ha fatto menzione del danno, e delle lamentevoli conseguenze della guerra, se venisse a scoppiare: queste conseguenze graveranno in ultima analisi sull'Italia, chiunque sia primo a tirare fuori la spada, e ad assicurarsene la dominazione. Egli è rimasto poi al disotto della definizione del danno, limitando la probabilità delle conseguenze disastrose di simil guerra alle province lombarde-venete, o localizzandola solamente in Italia. Se questa guerra sgraziatamente scoppia, l'Italia sarà la fucina centrale, o il teatro di una guerra della più sanguinosa natura, giacchè la sarà una guerra di principio e di passione. Non sarà una guerra tra due grandi nazioni, o per alcun'oggetto di ambizione delusa, ma una lotta che ecciterà i principî i più contraddittori, e svilupperà la più violenta passione, e di cui, perciò che si aspetta all'Italia, non si saprebbe prevedere la soluzione soddisfacente, e la fine.

« Milordi, c'è dippiù: scoppiando la guerra in Italia vano sarebbe lusingarsi che ivi si fermerà. Altre passioni saranno risvegliate altre nazionalità in conflitto solleveransi, altre nazioni saranno chiamate a prender parte alla lotta: la guerra accesa in Italia traboccherà ben presto dal suo focolare, e dai suoi limiti per accendere l'Europa intera in una conflagrazione generale.

« Non sarebbe difficile, milordi, come non sarebbe prudente meno il tracciare quì il quadro degli effetti probabili di una tale complicazione degli affari; dico solamente che non sarebbe possibile all'Inghilterra vedere con occhio del tutto indifferente una modifica della occupazione del littorale dell'Adriatico, o di nostro interesse, o di nostro potere nelle acque del Mediterraneo; l'eventualità di una tale catastrofe esige da parte nostra la più grande sollecitudine, ed un'intera vigilanza per tutelarci da ogni intrapresa possibile di una potenza qualunque.

« È chiaro che non necessita, se non pochissima deviazione dai limiti precisamente definiti per l'Italia, per far intervenire sotto l'impero delle più rigorose obbligazioni del trattato, la Germania intera nelle complicazioni della lotta. Entrando il suo esercito in campagna, che ne sarà del Belgio, della Svizzera? dello stato delle relazioni politiche, e dell'attitudine bellicosa delle altre potenze dell'Europa?

« La guerra incominciata in Italia, milordi, non rimarrà circoscritta, localizzata in Italia. L'Inghilterra è profondamente interessata al mantenimento della pace: ma l'interesse dell'Inghilterra, perpetuando la pace, vuole che non prenda una posizione di natura tale da lasciarla priva di difesa.

« Se la guerra si farà, qualunque esser ne possano le conseguenze, sarà indispensabile, e necessario, che fintanto durerà la nostra neutralità, sia una neutralità armata, in qualunque verso esser possa, fedeli al partito che la giustizia, l'onore, e la dignità ci detteranno.

« È tale, o milordi, la condotta che adottar si propone il governo della regina, ed io spero che esso si troverà appoggiato in ciò dalla opinione unanime del parlamento, e del popolo Inglese, avvegnacchè sono certo di non far qui, se non enunciare la sana e sola ragionevole politica che sia dato al paese il seguire. Voglia Iddio, o Milordi, risparmiarci la necessità di entrare in una via, ed in una politica tanto pericolosa. Iddio faccia che nei consigli collettivi dell'Europa possa ancora prevalere un tuono di più grande saggezza, e di più grande conciliazione, e che le nubi, che attualmente pare presagiscono l'uragano, passino e dileguinsi, dando una perfetta serenità.

« Son convinto che il mantenimento della pace dipenda in gran parte dall'assenso unanime del parlamento ai principî basati, ed alle opinioni sì eloquentemente espresse dai due lati di questa camera. Ma ho puranche la certezza che il mantenimento della pace verrà potentemente corroborato e sostenuto dall'accertanza in tutta l'Europa; che l'Inghilterra non deve restarsene spettatrice debole, e senza difesa di avvenimenti che potranno compromettere la sua dignità, e l'onor suo, e che una seria responsabilità peserà sulla potenza, qualunque esser possa, la quale, senza legittima provocazione, e senza la più urgente, e la più imperiosa necessità, nello scopo unico di soddisfare la propria ambizione, avrà chiamato sul mondo le calamità, i pericoli, ed i misfatti della guerra! —

CAPITOLO XVI.

Corrispondenza tra il ministero inglese e suoi diplomatici a Torino, a Vienna, ed a Parigi, nel mese di gennaio.

Non crediamo, ora che abbiamo posto sott'occhio dei nostri lettori un sunto delle opinioni delle camere inglesi sulla questione italiana, nè fuor di luogo, nè privi d'interessi taluni dispacci risguardanti la medesima questione, scambiatisi tra il conte di Malmesbury, e gli ambasciatori inglesi alle corti sarda, francese, ed austriaca, sir James Hudson, lord Cowley, e lord A. Loftus, nel corso del gennaio di questo anno; dai quali potrà rilevarsi chiaro lo stato delle cose in quell'epoca, e lo andamento consecutivo.

Sir J. Hudson al conte di Malmesbury

Torino li 3 gennaio 1859

Mi duole aver da riferire a V. S. che, durante le tre ultime settimane la posizione degli affari in Lombardia non siasi migliorata. I casi d'insulti ad ufficiali austriaci, civili, e militari vanno sempre aumentandosi, ed il carattere delle classi inferiori è talmente inasprito in risguardo a'tedeschi, ch'è chiaro, che se scoppia una rivoluzione a Milano, incomincerà dalla base, e non dal sommo del mondo politico.

Io so che molti nobili milanesi mi hanno espresso i loro timori, ed i loro allarmi su questo stato di cose, e dicono, che se insorgesse una rivoluzione essi non potrebbero arrestarla, ma si troverebbero piazzati tra due fuochi, le autorità austriache, e la moltitudine. Sostener, d'altra parte, non osano le autorità, per tema di esser classificati dalla moltitudine fra gli austriaci, ed il sentimento di rispetto di se medesimi loro non permette di far causa comune colla calca avverso gli austriaci.

Fino ad ora le autorità a Milano hanno fatto uso di tolleranza; ma vengo in cognizione che è stato adottato un sistema di segnali perchè la guarnigione sappia il come agire.

Questi fatti basteranno a mostrare lo stato delle cose a Milano, ed in generale, la medesima situazione esiste in tutte le città della Lombardia. Le legazioni non sono in una miglior condizione. Parma e Modena sole, sono tranquille, ma se la Lombardia, e le legazioni dovessero insorgere, i ducati sarebbero trascinati dal movimento generale. Siamo quindi autorizzati a risguardare il nord dell'Italia per maturo all'insurrezione.

È da deplorarsi grandemente che taluni decreti recenti del governo tedesco, specialmente quelli relativi alla coscrizione in Lombardia siano stati così mal concepiti, e peggio eseguiti. Essi hanno aumentato l'irritazione del popolo contro i suoi governanti. Pur troppo la è così; e perciò non credo che accusar convenga, come si è di già fatto in taluni luoghi, il governo sardo per aver accresciuta questa commozione, e questo irritamento. Il solo fatto dell'esistenza di un sistema di governo libero, come quello della Sardegna è sufficiente ad incitare un popolo che si trova nella posizione de' lombardi e dei veneziani, e dei sudditi pontificii.

Arrogi le rimostranze dirette dagli emigrati in Piemonte ai loro parenti ed amici rimasti in quei stati. Taluni di loro gentiluomini per nascita ed educazione hanno acquistato la naturalizzazione sarda, ed hanno formato a Torino una società da essi addimandata: Comitato centrale pel riscatto dell'Italia, ed hanno mandato da per ogni parte dell'Italia indirizzi incendiarii, invitando il popolo ad apparecchiarsi ad un nuovo tentativo per liberare l'Italia dal giogo straniero. La legge sarda sulla stampa non colpisce tali persone, e di leggieri può imaginarsi lo effetto prodotto da simili esortazioni sui lombardi, su' veneziani, e sui romani.

Ma anche supponendo che tali indirizzi incendiarii non producessero nessunissimo effetto, è però certo che il partito nazionale italiano ha, nel corso di questi tre ultimi anni, assorbito i carbonari, e la più gran parte de' repubblicani, e ne è più specialmente il caso in quella parte della Italia, al sud della Romagna. E se la Toscana non da segno di effervescenza, so che anche quel popolo dolce, e docile aggiungerebbe il suo movimento, al movimento nazionale.

La condizione dell'Italia è dunque tale che una insurrezione in Lombardia, o nelle Legazioni può estendersi in pochissimo tempo sull'intera penisola. La questione che si presenta è di sapere quale sarà la condotta della Sardegna in questo stato di cose.

Dal mio ritorno al mio posto non ho mancato mai di fare ostensivo a questo governo, ed anche al re, in un discorso che ho avuto l'onore di avere con S. M. il 31 della scorso mese, che la Gran Bretagna vedrebbe con dispiacere turbata la pace dell'Europa, che rispetterebbe i trattati esistenti, ed esigerebbe dalle altre potenze segnatarie che a lor posta li rispettassero, riserbandosi la facoltà di agire come giudicherebbe conveniente in risguardo alla potenza che sarebbe la prima a provocare la guerra, senza giusta causa; che prende un vivo interesse alla prosperità della Sardegna ed al suo sistema attuale di governo; ma in pari tempo, mentre che protesta il suo desiderio di non permettere che la Sardegna avesse a soffrire da una illegittima pressione, l'Inghilterra avevà non

meno il dritto di contare, che la Sardegna non darebbe ragioni di offesa a'suoi vicini. Al che il conte di Cavour ed il re risposero: la Sardegna non aver mai dato, e non mai darebbe verun motivo di offesa a' suoi vicini. S. M. ha soggiunto che l'orizonte politico era minaccioso, ma che per ciò che la risguardava, la casa di Savoja si terrebbe leale ai suoi impegni: e sebbene dolente di taluni fatti che succedevansi in uno stato vicino, non esitava a dire che il suo paese non incoraggerebbe mai nè l'intrigo, nè la rivoluzione. Il conte di Cavour mi dice che se il popolo si aspettasse a veder la Sardegna a dichiarare la guerra, si troverebbe per fermo deluso.

Codeste assicurazioni sono al certo soddisfacenti, ma è da temersi che la Sardegna pure sia trascinata dalla corrente della opinione pubblica in Italia, o che divenga la vittima di circostanze che sarebbe incapace di dominare. Tali circostanze possono ben naturalmente prodursi. Una insurrezione in Lombardia può provocare una grande effervescenza a Torino, l'armata è notoriamente portata a desiderare la guerra; persone che la conoscono affermano che si disorganizzerebbe in caso di guerra; che molti dei suoi migliori ufficiali la diserteranno. Il partito nazionale eserciterà una pressione considerabile sul governo; appelli esterni verran fatti dalle università, dall'estrema sinistra, da una gran parte del centro della Camera de' deputati, dalla emigrazione. Il re, individualmente non è avverso alla guerra, ma sarebbe naturalmente poco disposto ad esporre gl'interessi della sua famiglia, con una dichiarazione di guerra irreflessiva contro l'Austria.

Non è probabile che nè esso nè il suo governo riducansi a tale estremità; ma indubitatamente tendono a progredire in questo verso. Faranno probabilmente marciare un corpo di osservazione sul Ticino, ed un' appello alla Francia, ed all'Inghilterra, ed alle altre potenze segnatarie del trattato di Parigi, in virtù del 22° protocollo.

La condizione dell'Italia in quell'epoca (8 aprile 1856) era trista; oggi è peggiore, ed il governo sardo può fare osservare ch'esso non può meglio de' suoi vicini sopportare una rivoluzione periodica in Italia; che, situata come trovasi, fra due grandi potenze armate ciascuna fino a' denti, la Sardegna non può ridurre le sue spese militari al punto di sgravare il suo popolo da imposte eccessive: che può essere chiamata dall'una o dall'altra di queste potenze a violare un giorno la legge di asilo, come se ne è presentato il caso colla Francia, ed un'altro giorno violare quella sulla stampa, come se ne è presentato il caso coll' Austria: per conseguenza è obbligata ad esaurire le proprie risorse al mantenimento dei mezzi di difendere la sua indipendenza: che a Parigi essa ha avvertito il congresso delle complicazioni che risulterebbero inevitabilmen-

te per l'Europa, se si continuasse a non occuparsi della situazione, e della condizione dell'Italia: che di già questa negligenza a dare ascolto agli avvertimenti ha prodotto la rivoluzione sulle sue frontiere, e l'intervento è divenuto necessario.

Se la Sardegna si contentasse di una cosiffatta dimostrazione forse potrebbe risultarne alcuna buona cosa, perchè menerebbe così le altre potenze ad esaminare da più dappresso che fatto non lo hanno finora la situazione dell'Italia. Ma se il governo sardo, per una,o per altra causa, fosse impotente a soffermarsi a tal punto, se facesse un passo più innanzi, che cosa farebbe la Francia? L'imperatore de' francesi è per lo più il suo proprio ministro degli affari esteri.

Tale essendo la posizione degli affari in questo paese V. S. può ben credere che sono stato riservatissimo nel mio linguaggio.

Non posso terminare il presente dispaccio, senza richiamare l'attenzione di V. S. sopra le poche parole pronunciate dall' Imperatore dei francesi, quando ha ricevuto il corpo diplomatico, alcuni giorni or sono. Dicesi, e pubblicasi quì; che S. M. I. abbia detto al signor di Hubner:—Mi duole assai che i rapporti de' due governi siano sì cattivi, ma dite all' imperatore che i miei personali sentimenti sono sempre gli stessi.—

Nella condizione attuale dell'Italia, queste parole sono risguardate come equivalenti ad una dichiarazione di guerra; e per conseguenza non dobbiamo aspettarci a veder scemare l' agitazione che esiste in questo momento in questa penisola.

J. HUDSON

Lord Malmesbury nel giorno stesso che rispondeva all'incaricato di Torino, inviava un dispaccio a Vienna diretto a lord Loftus; il quale con altro suo, dalla corte presso di cui era accreditato, gli rendeva conto dell'adempita commissione. Essi sono del tenore seguente:

Il conte di Malmesbury a sir J. Hudson

Foreign-Office 12 Gennajo 1859

Il governo di S. M. ha letto con un penoso interesse il vostro dispaccio del 3 andante sullo stato della politica italiana; esso ha veduto con una viva ansietà accrescersi l'impressione, oggidì, generale, che l'Europa è alla vigilia di assistere al cominciamento di una guerra in Italia, nella quale l' Austria e la Francia saranno i primi attori; ma che inevitabilmente sconvolgerà tutta la razza italiana, se pure l'influenza non se ne faccia sentire in tutta l'Eu-

ropa. In tale stato di cose il governo di S. M. si affretta a mandarvi la esposizione delle sue viste, e della sua politica contenute, nei miei dispacci ai ministri di S. M. a Parigi ed a Vienna.

Il governo di S. M. non può chiudere gli occhi sulla probabilità che la Sardegna possa essere spinta da un desiderio d' ingrandimento a prender parte al conflitto che si prepara, o in ogni caso, ad incoraggiare gli spiriti malcontenti in Italia , per far loro sperare un cambiamento nella ripartizione del potere in questo paese; cambiamento, che menerebbe alla creazione d'un regno d'Italia o per lo meno di una confederazione, nella quale la Sardegna occuperebbe una posizione preeminente.

Il governo di S. M. è convinto che nessuna politica potrebbe essere più fatale alla Sardegna , d'una politica basata , su tali speranze. La parte , che ella potrebbe sostenere in una guerra , tra la Francia, e l'Austria, sarebbe di gran lunga secondaria ; è può esser ben certa, che come altri piccoli stati agendo di concerto con un alleato più possente, i suoi interessi non verrebbero consultati, nè pel proseguimento, nè per la conclusione della guerra. La prosperità interna, che la Sardegna ha acquistata sparirebbe d'innanzi la marcia d'un esercito amico , ed il governo Sardo non deve ignorare, anche per recente esperienza, che le istituzioni liberali, di cui egli va a sì giusto titolo superbo, spiacerebbero egualmente ai suoi amici, ed ai suoi nemici, da qualunque banda si ponesse in una guerra italiana.

Il governo di S. M. non può darsi ragione di qual confidenza possa la Sardegna avere nei sentimenti del popolo italiano, quando si richiami a mente la ricordanza di lotte recenti coll'Austria , in Lombardia.

Il desiderio dei Lombardi di essere uniti al Piemonte, si è svanito, ed essi ripudiano l'idea di una simile riunione. La Sardegna non può aver giusta ragione a supporre che gelosie nazionali esistenti da secoli si riprodurrebbero nel 1859 , in altro verso , che nel 1848.

Non risparmierete occasione veruna per far comprendere queste considerazioni al governo Sardo, e per far sentire non solamente il dovere; ma l'utilità pure d'astenersi da qualunque linea di condotta, tendente ad inasprire le animosità, che esistono sì sventuratamente tra i governi di Francia e d'Austria, e di por mente a sostenere una parte, senza principio, la quale, senza altrui aggressione, farebbe nascere le calamità di una guerra europea.

Il conte di Malmesbury a lord A. Loftus.

Foreign-Office 12 gennajo 1859.

Milord.

Sono incaricato d'invitare V. S. a cogliere la più prossima occasione di dire al conte di Buol;che il governo di S. M. ha veduto con grave rammarico il raffreddamento, ognora crescente, fra l'Austria, e la Francia, raffreddamento divenuto, di fresco, sì notorio, che ha fatto nascere generalmente in Europa l'impressione, che si sia alla vigilia di assistere ad una lotta, fra questi due stati; e che il campo di battaglia scelto da essi sia l'Italia.

In due occasioni; la prima, un mese fa, ho detto al conte Appony verbalmente le apprensioni del governo di S. M. e gli ho espresso, in forma di avviso, le sue viste, e le sue opinioni; esse erano analoghe a quelle che sottometto oggi a V. E. Il governo di S. M. avea dunque sperato, e continua a sperare, che una più matura riflessione da ambo le parti sperda una calamità, di cui nessuna forza umana può prevedere i risultati, ed anche astenendosi da qualunque intervento officioso negli affari dell'Austria, V. S. potrà ripetere al conte di Buol, che noi siamo pronti ad adoperare tutta la nostra influenza, per addolcire le animosità, e per fare sparire ogni modo d'offesa, se solamente una delle parti si mostri disposta a valersi dei nostri buoni ufficii, a tale oggetto. Pare al governo di S. M. che il sentimento di animosità esistente fra le due corti imperiali abbia la sua origine meno nella causa reale e patente della disputa, che in una vicendevole diffidenza delle viste e delle intenzioni di ciascuna potenza, e nella loro disposizione a male interpetrare tutte le misure alle quali ciascuna ha ricorso. Non vi è questione di pretesa, o di occupazione territoriale, nè di pregiudizio commerciale, nè di dritto disconosciuto, che esser possa allegata dall'una parte, o dall'altra, per giustificare la freddezza, e la riserva, per non dire l'irritazione, ed il sospetto, che caratterizzano le loro relazioni attuali. Tuttavolta pare al governo di S. M. che nessun partito mostri una disposizione sincera di venire ad una intelligenza franca con l'altro, o a fare dei sacrificî, per quanto leggieri essi sieno, onde ottenere un risultato tanto desiderabile.

Con tali disposizioni deve essere evidente pel governo austriaco, che quello di S. M. non è mosso da un desiderio non giustificabile d'influenzare la sua linea d'azione indipendente; allorchè si azzarda a dargli il suo avviso. Cotesto avviso è ispirato da un desiderio sincero di veder l'Austria prospera, come uno dei membri i più importanti della famiglia degli stati europei, e come uno dei

più antichi alleati di S. M. Perciò il governo di S. M. desidera che S. S. mentre ne è ancor tempo, sottometta alla corte Imperiale talune considerazioni, che, lo speriamo, non saranno, senza influenza nella crisi attuale.

È impossibile il negare che incominciata una volta una guerra in Italia, prenderà ben presto il carattere d'una lotta rivoluzionaria, e nessuna umana preveggenza può predire quali risultati si produrranno per l'Europa allorchè, dopo una lotta lunga e disperata i combattenti esausti ritorneranno a sentimenti di pace. Una tal guerra, qualunque ne sia il carattere, in sul principio, prenderebbe, non guari, le proporzioni d'una guerra di dinastie e di opinioni; e nella quale i pretendenti esiliati e tutte le classi possibili dei teorici vedrebbero la effettuazione possibile dei loro desiderii.

Non può prevedersi, che la Francia ci guadagnerebbe in questo stato di cose, è anzi probabile che sarebbe lungi dal trovarvi il proprio conto. Ma è certo che l'Austria, anche se uscisse vincitrice dalla lotta, subirebbe una perdita irreparabile in tutti i suoi materiali interessi. Egli è con un sincero piacere, che il governo di S. M. rende un giusto omaggio all'Austria, riconoscendo che il governo delle sue provincie italiane è stato condotto dall'arciduca vicerè con una grande abilità, e con uno spirito di conciliazione e di liberalismo che fa il più grande onore a S. A. I. Il governo di S. M. spera ardentemente nello interesse degli Italiani istessi, e della pace dell'Europa, che il governo austriaco continuerà a seguire una politica, che non può mancare di rivolgere in suo prò l'opinione pubblica degli stati imparziali, e indipendenti. Sembra al governo di S. M. che sia d'una importanza capitale per l'Austria, in questo critico momento il mettere l'opinione pubblica dalla sua banda, e prendersi più cura che mai ad evitare ogni atto che potrebbe essere considerato, come un'offesa volontaria a quei stati che forse cercano un'occasione di prender briga con lei.

Il governo di S. M. impegna quindi V. S. a cogliere tutte le occasioni per fare comprendere al governo austriaco questa verità. V. S. dirà francamente al conte di Buol che se il conflitto, che noi prevedevamo, scoppiasse tra l'Austria e la Francia, l'Inghilterra rimarrebbe spettatrice neutrale d'una lotta, e che in nessun caso l'opinione pubblica nel paese si presterebbe, perchè il governo dasse assistenza all'Austria contro i suoi proprî suddiți, se la lotta prendesse il carattere d'una rivoluzione delle province italiane, contro il suo governo. L'opinione pubblica in Inghilterra ha una tendenza a simpatizzare colle nazionalità italiane; ma il governo di S. M. crede che queste simpatie non prenderebbero mai una forma attiva, contro l'Austria; a meno che questa non

si metta dal torto assumendo una parte aggressiva, o dando alla Francia, ed alla Sardegna una buona scusa per incominciar la guerra.

Il governo di S. M. non nIega che esistano per l'Austria motivi di difficoltà in Italia, ma sostiene che tale stato di cose non verrà punto modificato da una guerra contro la Francia, o la Sardegna. Se l'Austria e la Francia potessero esser ridotte a ben comprendere non solamente i loro proprî interessi politici, ma benanche la linea di condotta che contribuirebbe colla maggiore efficacia al bene delle popolazioni italiane in tutta la estenzione della Penisola, il governo di S. M. crede che la bisogna sarebbe di già fatta per metà, ed il resto dell'Europa, invece di risguardare perplesso l'avvenire; non avrebbe più che a congratularsi di vedere finalmente schiudersi l'era della rigenerazione italiana, senza violenza, o spargimento di sangue.

Niuno, esaminando lo stato dell'Italia, può metter dubbio che vi siano giuste cause di malcontento nell'amministrazione generale del paese, ed il governo di S. M. pieno di simpatia per le sofferenze del popolo italiano farebbe volontieri tutti i suoi sforzi per apportare un miglioramento nello stato attuale delle cose. Ma è convenuto, che codesto immegliamento esser non possa mai effettuato con alcuna certezza di durata dalla guerra.

Essa può produrre un cambiamento di padroni; ma non darà mai l'indipendenza, può contribuire all'elevazione di taluni individui fortunati, ma disorganizzerà tutto il sistema sociale, e ritarderà diffinitivamente il progresso materiale della popolazione italiana.

Da altra parte il governo di S. M. non dubita, che se l'Austria, e la Francia, la prima stato italiano, ed ambodue stati cattolici romani rinunciassero ai loro vicendevoli sospetti, e cordialmente si associassero per cooperare, sulle vie pacifiche, alla rigenerazione dell'Italia la loro influenza collegata non tarderebbe ad apportare un cambiamento nel disgraziato stato attuale degli affari, e contribuirebbe a stabilire la confidenza fra i sovrani ed i loro sudditi. Il governo di S. M. non ha trasandato di indirizzare al governo di Francia talune osservazioni in questo senso, e non ha esitato ad esprimere il convincimento che la Francia, oltre che non siavi interessata per nessuna questione materiale, non possa nè punto, nè poco guadagnare in una guerra italiana.

Come amico comune delle due parti, e desiderando sinceramente il benessere del popolo italiano; il governo di S. M. consiglia quindi le due corti imperiali a lasciare da banda le loro animosità, e ad agire pacificamente di concerto per conseguire questo importante scopo. Il governo di S. M. è di credere che non solamente sa-

rebbe conveniente per l'Austria, atteso la sua posizione in Italia, ma che le sarebbe non meno vantaggioso nella opinione pubblica dell'Europa il fare i primi passi, e propone al governo francese di secolei unirsi per esaminare i migliori modi di corrigere gli abusi dell'amministrazione pontificia, che occupa l'Italia centrale. L'Austria è uno stato italiano, ed occupa in questo momento colle sue schiere il territorio pontificio di unita alle truppe della Francia. Una simile posizione non può durare, ed il governo di S. M. espone all'Austria ed alla Francia esser desso un dovere pubblico, il far cessare, se è possibile, uno stato di cose, addivenuto oramai intollerabile.

V. E. può assicurare il conte Buol che a Parigi il concorso attivo del governo di S. M. non sarà per mancare a tutte le iniziative che il gabinetto di Vienna farà per ristabilire una buona intelligenza colla Francia in risguardo all'Italia, ovvero per far riuscire questi lodevoli sforzi. Il governo di S. M. sarebbe pronto anche perciò che da lui dipende, a fare tutte le proposte emananti da una comune intelligenza da parte dell'Austria, e della Francia, proposte che sarebbero accettabili in Italia dalle parti alle quali sarebbero indirizzate.

Se, dietro maturo esame, paresse alla Francia ed all'Austria, i due grandi imperi cattolici romani, che una modifica nelle ripartizioni territoriali esistenti, nel centro dell'Italia contribuisse alla pace del paese, ed al buon governo del popolo, il governo di S. M. sarebbe ugualmente pronto, di concerto colle altre potenze dalle quali questo stato di cose è stato fissato nel 1815, ad esaminare favorevolmente tutti i provvedimenti che senza punto scemare il potere spirituale del Papa, realizzassero un'oggetto tanto desiderabile per lo interesse dell'umanità, e così importante sotto il punto di vista della pace generale dell'Europa. Ma il governo di S. M. è d'avviso che in sul principio dei tentativi che sarebbero fatti dall'Austria, o dalla Francia per proporre, adottare, o fare accettare le riforme reclamate dalla giustizia nell'amministrazione interna dei loro possedimenti, non sarebbe conveniente che l'Inghilterra prendesse l'iniziativa, e una parte attiva. Vi ha in queste questioni, specialmente in quelle che risguardano gli stati papali, un carattere di politica ecclesiastica che farebbe tener per sospetto l'intervento di una potenza protestante, e nuocerebbe al buon esito della causa.

Pare adunque essenziale al governo di S. M. che l'Austria e la Francia, in ragione del loro interesse più diretto nella questione, e dei mezzi di cui possono avvalersi, debbano prendere l'iniziativa in questa soluzione, lasciando al governo di S. M. ed a quelli di Prussia, e di Russia, egualmente dissidenti dalla corte di Roma, il

compito di appoggiare con tutti gli sforzi che crederanno convenienti gli sforzi dei cattolici romani per far devenire il Papa, e gli altri sovrani italiani a sanzionare un cambiamento di sistema per lo maggior bene dei loro sudditi rispettivi.

V. S. esaminerà completamente col conte di Buol questo importante argomento, e gli farà caldamente osservare la necessità di una pronta decisione, mentre è ancor tempo di riescire ad una intelligenza onorevole ed amichevole colla Francia. Perduta una volta l'occasione attuale, non se ne presenterà più altra; pria che le risorse delle due potenze siano rovinate in una guerra intrapresa dall'aggressore, qualunque sia, senza oggetto nazionale, e senza principio di moralità.

Ho l'onore ec. MALMESBURY.

Nei corso del mese di gennajo questo dispaccio venne letto al conte di Buol da lord A. Loftus; e questi rende conto dell'avuto abboccamento nel seguente altro dispaccio di risposta a lord Malmesbury.

. . . . Il conte di Buol ha incominciato dal dire che, poichè io non gli aveva comunicato officialmente il dispaccio (erano tali le mie istruzioni) egli non risponderebbe in modo formale, ma il prenderebbe semplicemente in considerazione, e risponderebbe alle osservazioni da me fattegli nel corso della conversazione. Ha protestato di esser sensibilissimo agli amichevoli motivi che avevano indotto il governo della regina ad offrire i suoi avvisi ed i suoi consigli in un momento sì critico, e ad apprezzare l'interesse cordiale, e sincero di cui faceva questo governo pruova verso dell'Austria. Ma ha soggiunto che temeva le opinioni espresse nel dispaccio di V. S. non fossero di natura a produrre più male che bene, se le medesime viste fossero state espresse a Parigi ed a Torino: «Insomma, S. E. ha detto, mi duole che mi abbiate letto questo dispaccio, mi duole ch'esso sia stato scritto. Se volete predicar la pace ed impedire la guerra rivolgetevi con fermezza alla Francia ed al Piemonte. Noi non meditiamo la guerra, nè saremo aggressori. Dite all'imperatore che la Gran Bretagna non si terrà spettatrice passiva se S. M. incomincia le ostilità. Ditegli che se agisce così, il farà a suo rischio, e pericolo. Avvertite altresì il re Vittorio Emanuele che l'Inghilterra non sanzionerà verun'atto di aggressione volontaria intrapreso in piena pace, dal Piemonte contro l'Austria. Se la Gran Bretagna è pronta a tenere un simile linguaggio non vi sarà guerra.

» Facendo poi allusione a quel punto del dispaccio relativo ad un cambiamento territoriale nell' Italia centrale, se tutte le parti interessate il giudicassero desiderabile, S. S. ha detto con qualche énfasi ch' ei considerava questa proposizione come

una dottrina pericolosa e sovversiva dei trattati del 1815. Ho risposto al conte di Buol che le intenzioni, ed i desideri di V. S. non erano d' influenzare gli spiriti italiani, ne sollevare speranze che non potrebbero essere pacificamente realizzate: che V. S. aveva dato i migliori avvisi al gabinetto di Torino, consigliandolo di non commettere infrazione qualunque volontaria alla pace: che avevate oppugnato nei termini più forti ogni tentativo di introdurre in Italia delle riforme a via di forza, e che avevate sostenuto, come quì, a Parigi, esser desiderabile di riescire ad una intelligenza cordiale fra l'Austria e la Francia sugli affari d'Italia. « Vi sono, ho fatto presente a S. E., due maniere di agire in risguardo all'Italia dove lo stato delle cose attuale è intollerabile, e non può durare. Le riforme che dovranno inevitabilmente aver luogo possono essere effettuate da negoziati pacifici e da una intesa completa tra l'Austria e la Francia, con assai più probabilità di riuscita, che non dall'azione rovinosa della guerra. Tale è la maniera di agire che vi sottomette, e vi raccomanda il governo della regina. L'altra ed unica alternativa è la rivoluzione, o la guerra; ed io son certo che V. E. convenga essere, in quest'ultima alternativa, il rimedio non meno pericoloso del male istesso ». Gli ho pure richiamato a mente le opinioni espresse al congresso di Parigi, dove l'occupazione permanente degli stati romani è stata riconosciuta per una situazione irregolare che non poteva durare, e che serviva solamente a perpetuare il mal governo in quegli stati. La è quasi un' annessione, opposta allo spirito dei trattati europei. « Se dunque, ho ripreso, non volete far nulla pacificamente e di concerto colla Francia per lo immegliamento dei governi italiani, siate certo che la guerra sarà inevitabile, e non vi ha umana previdenza capace di dire a quali cambiamenti possa la guerra condurre. Voi rispondete: — Non siamo noi che la incominciamo, non meditiamo aggressione veruna. — Permettetemi dirvi che in questo momento la pace o la guerra non sono più in mano dei governi, ma in quella dei partito di Mazzini, e del partito rivoluzionario, il di cui scopo è mai sempre stato di far nascere una rottura fra l'Austria e la Francia, per arrivare ai loro fini. Voi quindi sostenete, non volendo, il partito rivoluzionario, e precipiterete nella rete che vi ha teso. » — « Ed in qual modo? » S. E. ha chiesto, ed io gli ho risposto: « Dichiarando apertamente aver voi la intenzione di muovere in ajuto dei piccoli stati indipendenti dell'Italia, porgete altrui il pretesto di opporsi a tale intervento, e fate così lecito a Mazzini, se fa nascere alcun perturbamento a Parma o a Modena, di produrre col Piemonte, e probabilmente colla Francia la collisione in cui ambisce riuscire questo partito. Se V. E. ho continuato, mi da l'assicurazione che in nessun caso l'Au-

stria non farà passare la sua frontiera d'Italia ad un sol soldato, senza aver preso concerto colla Francia, allora riterrò la guerra come evitata. « No, mi ha risposto il conte di Buol, darvi non posso una tale assicurazione, chè la sarebbe un'abbandono del nostro sovrano dritto. Noi non interverremo in nessuno stato, a meno che il nostro ajuto non sia richiesto: nel qual caso lo accorderemo, e la certezza che noi lo accorderemo, è il migliore preservativo dell'ordine. Ma, ha soggiunto, permettetemi domandarvi che cosa direte al Piemonte, se ci attacca ». Io diceva di non potere imaginare una simile eventualità; la sarebbe un topo che attacca un leone. « Ma se pure accadesse? » — « Direi ch'esso è l' aggressore, come il direi di voi, se faceste passare la frontiera a'vostri soldati ».

Il conte di Buol ha fatto osservare allora che l'agitazione era di molto diminuita in Lombardia da che vi erano arrivati i rinforzi austriaci, e che egli non temeva, come pare il facesse il governo della regina una rivoluzione in Italia; che gli avvisi ricevuti da Parigi erano del pari più soddisfacenti; lo spirito pubblico e la stampa vi erano più calmi e rassicurati. S. E. ha soggiunto che in realtà non vi esisteva nessuna divergenza tra l'Austria e la Francia, eccetto l'affare di Belgrado che potevasi considerare come terminato, e che egli non divideva i timori che si risentivano per la pace dell'Italia.

In ultimo perciò che riguarda la proposta d' intervento negli affari di Roma, S. E. si è deniegato a prendere la iniziativa su tale questione; essendosi così espresso. » Il fatto è che noi non perverremo mai ad intenderci colla Francia sugli affari d'Italia perchè partiamo da due punti di vista differenti. In prima; noi non consideriamo la Francia come una potenza italiana ; secondariamente la Francia simpatizza colla causa della nazionalità , e la protegge; in quella che noi appoggiamo i sovrani, i governi, e l'ordine stabilito; non può dunque esservi base, su cui fondar si possa la cooperazione. La non è neppure necessaria; essendo un grande errore il credere l'Italia abbisognare di cambiamenti. Se la si lascia tranquilla, se si impedisce l'agitazione, e se si sperdono le speranze di taluni partiti, i quali non cercano che il loro ingrandimento personale; non vi saranno nè turbolenze , nè guerra in Italia, nè ragione di essere in prò delle misure, consigliate nel dispaccio di cui mi avete dato lettura ».

Il giorno, 13 gennajo, lord Malmesbury, scriveva di bel nuovo a sir James Hudson alla corte di Torino.

Il conte di Malmesbury a sir J. Hudson.

Foreign-Office 13 gennajo 1859.

Signore, il dispaccio telegrafico da voi spedito jeri al mio dicastero, ed i giornali pubblici danno un rapporto così preciso del discorso pronunciato dal re di Sardegna all'apertura delle camere, che il governo di S. M. non ha ragione per dubitare della esattezza della versione. Nella qual supposizione dissimular non posso un solo istante al governo sardo le apprensioni cagionate da questo discorso al governo di S. M. in un momento che ogniora gli apporta dall'esterno notizie attestanti che lo spirito pubblico le divida con esso. Il governo di S. M. è sorpreso che il governo Sardo, sul di cui avviso il messaggio di S. M. è stato pronunciato, non abbia preveduto lo effetto che esso produr doveva in un paese tanto agitato, quanto l'Italia lo è in questo momento, dalle sue speranze giuste, o esagerate di cambiamenti nella sua politica interna.

Il linguaggio del discorso della Corona Sarda, se è da voi esattamente riferito, è tale da incitare gli oppressi, e quei che si compiacciono di teorie impossibili a far loro considerare la Sardegna quale loro campione, ed a contare sulla casa di Savoja per la realizzazione dei loro desiderî. Nessuno più del governo di S. M. ha simpatie per le sofferenze imposte ad una parte del popolo italiano dai suoi governi. Il governo di S. M. non ignora che codesti mali sono presso che intollerabili; ma è ugualmente convinto, che non è già provocando il terribile flagello di una guerra europea, che una parte qualunque dell' Europa otterrà una vera libertà, o la sua popolazione una esistenza più felice. Se la guerra, questa conseguenza fatale alla prosperità di tutte le nazioni venisse a scoppiare, io desidero che voi faceste notare al governo sardo, che tutti siamo nella più assoluta ignoranza dei risultati che siffatta guerra aver potrebbe. La sola cosa che il governo di S. M. possa prevedere con certezza, è, considerando gli avvenimenti che insorgeranno per questa guerra, che essa sarà lunga, e che le sue miserie si prolungherauno per un periodo incalcolabile. In una guerra incominciata così, i repubblicani di ogni *nuance*, i visionari di tutte le teorie impraticabili, i pretendenti esiliati, tutti quelli insomma che cercano la vendetta, la fortuna o il potere si aspetterebbero a trovarvi il proprio conto.

Se la Sardegna crede che uscirà da una simile guerra in una posizione più onorevole, e più prospera di quella che occupa al presente, il governo di S. M. crede che si troverà di gran lunga disingannata in questa fatale lotteria.

L'Inghilterra ha sempre veduto nella Sardegna il modello in Europa di un nascente stato costituzionale che ogni di vieppiù si corrobora nella prosperità, e che gode dei benefici frutti della libertà a lei con tanta sagezza concessa da un sovrano politico, e di cui un popolo intelligente e g[illegible]o fa un uso così ragionevole. Era una sincera soddisfazione pel governo di S. M. e questa soddisfazione era stata risentita da tutte le amministrazioni che eransi succedute al potere, il mostrare la Sardegna come un' argomento irrecusabile per combattere le asserzioni di coloro che sostenevano la esistenza de' stati costituzionali in Italia esser cosa impossibile. Tentato lo esperimento, fino ad oggi ha fatto onore a quei principî di libertà civile, e religiosa che rappresentano in pari tempo la Sardegna, e l' Inghilterra. Ma se disgraziatamente la Sardegna fosse la prima a provocare, per imprudenza od ambizione, una calamità da cui la Provvidenza ha preservato la più gran parte dell'Europa da quarantatre anni; la Sardegna proverebbe al mondo che un governo popolare può essere non meno imprudente e temerario di un semplice sovrano ignorante, o dispotico.

Finire così una carriera tanto splendidamente incominciata dalla Sardegna cosa sarebbe che il governo di S. M. deplorerebbe, massime nello interesse della Sardegna. Ma egli è nell'interesse dell'umanità sopratutto, che il governo di S. M. mostrar deve la sua anziosa sollecitudine, e voi farete osservare francamente al signor di Cavour la terribile responsabilità che si attira un ministro, il quale senza essere attaccato da uno stato estero, senza aver punto di onore da difendere, cerchi a provocare una guerra europea; indirizzandosi, per l'organo del suo sovrano, ai sudditi malcontenti delle altre potenze. Questo atto imprudente è stato nulla di meno commesso, e la opinione pubblica, ha di già fatto conoscere il suo giudizio nel panico che ne è derivato.

Il governo di S. M. ha creduto non pertanto dover suo verso l'Europa esprimere, senza riserva i sentimenti di cordoglio, e di anzietà per un discorso di cui la Sardagna è responsabile non solamente innanzi ai suoi alleati, ma innanzi a Dio da lei invocato in cotesto discorso.

Ho onore ec.

MALMESBURY

Intanto lord Cowley avendogli già diretto un primo dispaccio il giorno 10, altri due gliene spediva il 13 e 19 gennajo, che noi riproduciamo quì appresso.

Lord Cowley a lord Malmesbury.

Parigi 10 gennaio 1859

L'articolo del *Moniteur* destinato a rassicurare lo spirito pubblico, articolo che ho avuto l'onore di alligare al mio dispaccio del 7 corrente, ha avuto, come io il prevedeva, un effetto contrario. Il popolo naturalmente ricercasi del perchè il linguaggio di quell'articolo è sì scrupolosamente misurato, e del perchè non si diano accertanze positive delle intenzioni pacifiche del governo, se realmente non vi è causa di allarme.

Il conte Cowley al conte Malmesbury.

Parigi 14 gennajo 1859

Ho avuto col conte Walewski, questo pomeriggio un lungo colloquio, che non è stato privo d'interesse. Mi son condotto presso S. E. per dargli comunicazione della sostanza del vostro dispaccio del 10, relativo alla crisi politica attuale, ed a questo oggetto gli ho dato lettura della più gran parte delle vostre osservazioni. Non renderei giustizia, nè a V. S. nè al conte Walewski se mi astenessi dal menzionare la profonda impressione che l'argomentazione contenuta in questo dispaccio ha fatto sovra S. E.

Mi ha pregato leggergli due volte taluni passaggi, ed altri hanno ottenuto all'istante la sua viva approvazione. Nè dubito punto che il tenore delle osservazioni di V. S. non sia fedelmente trasmessa all'imperatore.

Ho particolarmente fatto notare al conte Walewski il disinteresse degli avvisi dati dal governo della regina ; chè di tutti gli Stati dell'Europa, ho fatto osservare, la Gran Bretagna è quella i di cui materiali interessi soffrirebbero meno in una guerra in Italia. Dopo avermi ascoltato, ed avere espresso in modo generale la sua estimazione sull'esposto magistrale che io avevagli letto, S. E. ha detto ; dichiarerebbe senza indugio , che ad onta del serio aspetto degli affari, esso non diverrebbe vieppiù serio per la maniera di agire della Francia ; che la Francia non desiderava fare la guerra , nè far sì che altri la facesse; che se essa prendesse le armi, sarebbe per una questione di dritto, e per la difesa dei trattati esistenti. Tale è, ha detto S. E., la ferma determinazione dell'imperatore. S. M. non dichiarerà la guerra se non provocata, e non la provocherà da parte degli altri , e se gli altri sono tanto prudenti quanto S. M. questa crisi svanirà. Il rovescio della bisogna, è la possibile imprudenza da parte di altre potenze ; è altrove che fa mestieri vedere la gravità della crisi. Finchè l'Austria si terrà nelle proprie frontiere, potrà agire a suo piacimento; il con-

te Walewski è pronto a garentire che la Francia non interverrà, ma se poi fa essa entrare i suoi soldati in un'altra parte dell'Italia, eccetto nelle Legazioni, non risponde più di niente. Egli non dice neppure in tal caso che la Francia interverrà, ma secondo ogni probabilità la Sardegna il farebbe, ed allora seguir ne potrebbero complicazioni che trascinerebbero con se l'Europa tutta. Per dir breve, egli crede che la pace dell'Europa è nelle mani dell'Austria. Il conte Walewski mi ha inoltre affermato che le istruzioni dell'imperatore al principe Napoleone, nell'ora della partenza per Torino di S. A. I. sono state delle più pacifiche.

Il conte Cowley al conte Malmesbury

Parigi 19 gennajo 1859.

Avendo prese delle misure per portare a conoscenza dell'Imperatore talune parti del dispaccio di V. S. in data del 10, concernente le relazioni, tra la Francia, e l'Austria; e la generale apprenzione che non ne risulti la guerra, S. M. si è degnato in un colloquio avuto, da me seco lui, jeri la sera, parlare di questo affare. S. M. non disconvenendo, che regna molto allarme, ed inquietudine, ha detto non potersene indovinare il motivo; ha inoltre soggiunto, che niente scorgeva, che rendesse la guerra più probabile, oggi, di 3 mesi or sono; e che non avea il menomo desiderio di farla nascere; aveva per vero ricevuto, una quindicina di giorni prima, una pressantissima del re di Sardegna, in cui era detto; che il re credeva dietro sicuri informi, che sarebbe attaccato dall'Austria, e richiedeva un ajuto, che gli permettesse di diriggere le sue truppe sulla frontiera austriaca. L'imperatore ha pur detto che, dopo aver ricevuta quella lettera, avea fatto sostare l'imbarco di 2 batterie, senza aver preso verun provvedimento, e supponeva esser questo che avesse dovuto allarmare lo spirito pubblico.

Quello che ho detto al signor di Cavour, sono le espressioni di S. M., lo ripeto adesso: le mie simpatie sono sempre state, e sono tuttavia per l'Italia. Mi duole che la Lombardia sia in potere dell'Austria; ma non disputo i dritti di quest'ultima potenza. Rispetto i trattati esistenti, perchè sono i soli segni delle nostre frontiere, fintantochè l'Austria rimarrà nei limiti delle sue è naturalmente padrona di fare ciò che le accomoda.

Perciò che risguarda la Sardegna; se provoca ingiustamente le ostilità, e si mette dal torto sperar non può appoggio veruno da mia parte. Devo aggiungere, che allorquando ho fatto parola del possesso tenuto dall'Austria della Lombardia, l'Imperatore ha fatto osservare, che non era sorpreso, se rinforzi considerabili fossero stati spediti per aumentar le truppe, che occupano quel paese; ma

che non era però necessario fossero poste sul Ticino, in modo da provocare una controdimostrazione dalla parte della Sardegna. Ho risposto che non essendo versato nella scienza militare dir non poteva fino a qual punto una posizione avanzata sul Ticino fosse necessaria alla sicurezza della frontiera lombarda. « In ogni verso ho soggiunto, è impossibile dimenticare che nel 1848, ed allorchè il conte di Buol era ministro Austriaco a Torino, il defunto re Carlo Alberto avevagli dato l'accertanza più solenne che non aveva l'intenzione di attaccare la Lombardia, e che nel momento, in cui il re dava tale sicurezza, veniva spedito l'ordine alle truppe sarde di passare la frontiera. Non è quindi sorprendente che il governo, di cui il conte de Buol fa parte, ricordandosi di questo atto poco leale, prenda le sue precauzioni, perchè l'Austria non venga di bel nuovo sorpresa ».

Inoltre il giorno stesso dell'ultimo dispaccio di lord Cowley da Parigi, altro ne perveniva anche dal Piemonte dell' incaricato inglese presso quella corte.

Sir J. Hudson al conte Malmesbury

Torino 19 gennaio 1859

Milord in risposta al dispaccio telegrafico di jeri la sera, il quale mi ha fatto consapevole che una grande agitazione regna a Parigi ed a Londra in risguardo alla guerra che si aspetta a veder dichiarare in Italia, e che mi domanda quali siano i sintomi a Torino, ed i preparativi di guerra, ho l'onore di dirvi che non son di credere il governo sardo commetta un' atto di follìa così grande, come una dichiarazione di guerra contro l'Austria ; l' impresa è troppo grande, e le forze troppo ineguali. Ma la Sardegna desidera cacciare gli austriaci dall'Italia, e naturalissimamente le piacerebbe occupare il seggio lasciato voto da tale espulsione. Non essendo capace di compiere siffatta bisogna colle sue proprie forze, deve cercare assistenza al di fuori, sia in una rivoluzione generale in Italia, sia in una promessa di concorso della Francia.

Io non sono di quelli che credono a questa rivoluzione generale, immediata dell'Italia. Sette anni di male vendemmie, di cattivi raccolti di grani, e di seta, di tasse onerose hanno ridotto gl'italiani del nord a non aver altro che la pelle sulle ossa. Tutti i viaggiatori hanno dovuto notare i cenci del villico, i cavalli estenuati, i carretti danneggiati, e la mancanza assoluta di vetture eleganti ai Corsi di Milano, di Brescia, di Verona e di Bologna, ed il governo sardo non ignora assai più di me, che se i Sardi passassero il Ticino, troveranno tesori esausti, un popolo ridotto alla fame e, comparativamente parlando, poche risorse. Indipendentemente poi da tutto

ciò, troveranno 80 mila uomini di truppe austriache ben disciplinati, i quali non si lascerebbero sorprendere come nel 1848 e 1849. Troveranno, è vero, la popolazione intera da banda loro, questo non forma per me oggetto di dubbio veruno: ma questa popolazione è nello stato di spossamento, anzi descritto, per conseguenza, non credo che il conte di Cavour, ed il suo gabinetto siano tanto sconsigliati per andare ad arrischiare un'armata (ed essi non ne hanno che una sola) in una lotta, in cui tutte le probabilità sono in favore dell'inimico. Non rimane quindi a supporre, se non che una intesa scritta esista fra l'imperatore de' Francesi, ed il re di Sardegna, in cui sia detto che; se la Sardegna attacca l'Austria verrà assistita dalla Francia.

Ma contro questa supposizione farò osservare che l'attacco della Sardegna deve esser preceduto da uno stato di cose che giustifichi una dichiarazione di guerra, che questo stato di cose non esiste pel momento, tutto che possa esser provocato da una rivoluzione generale in Lombardia, e nelle Legazioni; ma questa rivoluzione generale non è un fatto che si debba considerare come se dovesse prodursi immediatamente.

Se le parole dette dall'imperatore de' Francesi al signor di Hubner, al capo d'anno, devono essere risguardate come il precursore di una guerra imminente fra l'Austria e la Francia, allora naturalmente la rivoluzione italiana trovasi assai prossima a noi. Può anche darsi quelle parole avessero per iscopo il produrre questo effetto; almeno è questa la interpretazione che loro si è data a Torino. Ma, come l'ho detto non guari, le eventualità contro la Sardegna, per parte dell'Austria sono troppo grandi per permetterle di attaccare, a meno che la Francia non si presti a marciare in suo ajuto.

È dunque a Parigi anzi che a Torino, che la forza motrice verrà applicata a questa guerra tedesca, ed a questa rivoluzione italiana; ma io credo che nè la Francia, nè la Sardegna sono preparate alla guerra, e che ambedue desiderano farsi giustificare piuttosto dalla rivoluzione, la quale è assai più remota di quel che la maggior parte della gente sembri crederlo. C'è infatto un intervallo considerabile tra l'atto di rivoluzione, ed il desiderio della rivolta: e quantunque la rivoluzione sia l'atto di un momento, esser deve preceduta dall'intenzione, e dal preparamento; e per me, dubito, quale che sia la loro intenzione che gl'italiani siano preparati per una rivoluzione generale.

Ho l'onore, ec. JAMES HUDSON.

CAPITOLO XVII.

Articolo del *Moniteur* sull'andamento delle trattative. — Speranze di pace. — Condizioni alle quali il Piemonte accetta il disarmo generale. — Lettera del Cavour al d' Azeglio — Ultima proposta dell'Inghilterra.

L' articolo del *Moniteur* in data del 19 aprile, riassumeva, e completava gl' indizii dati dal ministero inglese.

— Dopo aver aderito alla proposta della corte di Russia di differire il regolamento dell' affare d' Italia ad un congresso; le cinque potenze hanno giudicato utile d' intendersi sulle basi delle deliberazioni future, e si sono messe di accordo sui quattro punti qui appresso, proposti dal governo di S. M. Britannica.

« 1. Determinare i modi la cui mercè esser può mantenuta la pace fra l'Austria e la Sardegna.

« 2. Stabilire il come la evacuazione degli stati romani dalle truppe francesi e tedesche possa esser meglio effettuata :

« 3. Esaminare se convenga d'introdurre riforme nell'amministrazione interna di questi stati, e degli altri stati dell'Italia, la di cui amministrazione offrirebbe vizi tendenti evidentemente a far nascere uno stato permanente e pericoloso di torbidi, e malcontento, e quali sarebbero tali riforme.

« 4. Sostituire ai trattati tra l'Austria ed i ducati una confederazione degli Stati dell'Italia tra essi, per loro mutua protezione, sì esterna, che interna.

« Posteriormente il gabinetto di Vienna ha reclamato il disarmo preventivo della Sardegna, dichiarando tale misura esser per lei una condizione assoluta del suo intervento al congresso. Siffatta condizione avendo sollevato opposizioni da parte di tutte le potenze il governo austriaco vi ha sostituita quella di un disarmo generale pria che il congresso fosse aperto.

« Il governo di S. M. Britannica ha giudicato che basterebbe ammettere fino da ora il principio del disarmo generale, salvo a regolarne la esecuzione all'apertura stessa delle deliberazioni dei plenipotenziari.

« Il governo dell'imperatore, guidato dagli stessi sentimenti di conciliazione che lo hanno determinato ad aderire alla riunione di un congresso, ed alle basi del negoziato, non ha esitato a dare il suo assenso a questa combinazione.

« Si è pure non di meno manifestato di poi un dissaccordo sulla questione di sapere se l'adesione ufficiale della Sardegna al principio così ammesso, fosse, o pur no preventivamente indispensabile.

« Il governo dell'imperatore ha opinato che non potevasi logi-

camente ed equamente invitare il Piemonte ad aderire a siffatto principio, se, nel tempo medesimo, le potenze non lo chiamassero a farsi rappresentare al congresso.

« Il gabinetto inglese avendo insistito caldamente perchè la Francia acconsentisse a far devenire il gabinetto di Torino ad annuire preventivamente al principio del disarmo generale, il governo dell'imperatore non si è rifiutato di dare un nuovo attestato delle sue disposizioni conciliative, ed ha promesso di dare sfogo a questa domanda purchè fosse convenuto, che la Sardegna, e tutti gli altri Stati italiani sarebbero invitati a far parte del congresso.

« In una circostanza perfettamente analoga alle conferenze di Troppau, nel 1820, la corte d'Austria prese di per sè la iniziativa di una proposta simile. Il suo primo plenipotenziario il principe di Metternich fece ostensivo che era in uno giusto, ed utile invitare i diversi stati italiani a mandare i plenipotenziarî al congresso che erasi risoluto tenere a Laybach per occuparsi degli affari d'Italia, e questo avviso fu diviso da tutte le potenze.

Troviamo in questo antecedente una ragione a sperare che la condizione per noi testè cennata, sì conforme d'altronde ai principii dell'equità, ed agl'interessi di tutte le corti della penisola, incontrerà un'assenso unanime.

«Inoltre, per ciò che concerne il disarmo, il governo dell'imperatore avendo ammesso il principio; non saprebbe avere obbiezione in quanto al momento ch'esser potrebbe giudicato il più opportuno per intralciarne la esecuzione, e se le potenze fosserod'avviso di procedervi anche prima della riunione del congresso, esso non vedrebbe per parte sua nessun motivo di non conformarsi a questo voto.

« Tutto fa quindi presumere, che se tutte le difficoltà non sono ancora appianate, la diffinitiva intelligenza non tarderà a stabilirsi, e nulla si opporrà dippiù alla riunione del congresso.

Potevasi credere, leggendo la precedente nota, che l'Austria non si fosse ancora spiegata sopra due punti essenziali. Erasi arresa all'avviso del governo britannico, che aveva proposto di ammettere fino da ora il principio del disarmo generale, salvo a regolarne l'esecuzione. Il governo francese nella sua nota ufficiale, andava più innanzi dell'Inghilterra: non faceva punto riserva sul momento che potrebbe esser reputato il più opportuno per fissare la esecuzione del disarmo generale; e se le potenze fossero di avviso di procedervi anche prima della riunione del congresso, non vedeva, per parte sua, verun motivo di non conformarsi a tal voto. La seconda questione tuttora pendente era quella dell'ammissione del Piemonte al congresso, ammissione ch'esso persisteva a reclamare. Invitato ad accettare in principio il disarmo generale, e simultaneo, avanti la riunione del congresso, il gabinetto Sardo aveva risposto, sotto forma di dispaccio telegrafico:

— Se la Sardegna fosse stata ammessa al congresso sul piede medesimo delle grandi potenze, potrebbe accettare, come la Francia in principio, il disarmo generale, nella speranza che il suo assenso non produrrebbe conseguenze dispiacevoli per l'Italia. Ma la sua esclusione dal congresso non le permette assumere un tale impegno, e meno di ogni altro quello reclamato dall'Inghilterra.

« Pur tuttavia, onde conciliare gli sforzi dell'Inghilterra colla sua sicurezza, ed il mantenimento della tranquillità in Italia; se l'Austria cessa di mandare nuove truppe in Lombardia, la Sardegna si obbliga:

1. A non chiamare sotto le armi le sue riserve, come erasi decisa a farlo, dal giorno della chiamata delle riserve austriache.

2. A non mobilizzare la sua armata che non è sul piede di guerra.

3. A non muovere le truppe dalle posizioni meramente difensive, che occupano da tre mesi.

Il marchese d'Azeglio ricevette, il 20 aprile, una lettera in cui erano sviluppate le basi indicate dal dispaccio telegrafico. Il Cavour ricordava che alloraquando la Russia aveva proposta la riunione del congresso, l'Austria aveva richiesto come condizione preventiva il disarmo del solo Piemonte. Il gabinetto di Londra aveva allora creduto poter appoggiare siffatta domanda, offrendo pur non di meno al Piemonte la sua propria garentia, e quella della Prussia contro qualunque aggressione. Accettare la proposta del governo britannico sarebbe stato sottoscrivere alla legge dettata dall'Austria. I principî i più elementari di dignità facevano al governo di S. M. Sarda un dovere di rigettarla, ed il fece senza punto esitare.

Per facilitare, ciò non ostante, l'appianamento delle difficoltà, e per dischiudere una via a deliberazioni adatte ad assicurare la pace, desiderio costante del gabinetto Sardo il governo del re aveva proposto lo allontanamento delle truppe tanto piemontesi che austriache dalle due frontiere. Questa proposizione equa era stata rigettata dal gabinetto di Vienna, il quale, in ricambio, aveva messo innanti la richiesta di un disarmo generale. Il conte di Cavour definendo la parola di disarmo aveva detto: — L'Austria cessi dallo spedire nuove truppe in Italia, ed il governo si asterrà dal chiamare sotto le armi le riserve. — Il gabinetto di Londra aveva insistito sul disarmo puro e semplice; ma riconoscendo alla perfine la giustizia dei reclami del Piemonte, aveva proposto l'ammissione di un plenipotenziario Sardo al congresso, ma unicamente per trattare la questione del disarmo.

— Se per tal modo, diceva il conte Cavour, si riconoscesse il nostro dritto d'intervenire nella discussione di un punto speciale e, che si aspetta alla nostra libertà di azione, come stato indipendente, si confermerebbe d'altra parte la nostra esclusione del congresso, segnando una ineguaglianza ingiusta ed umiliante fra il Pie-

monte, e le altre potenze nell'esame delle questioni nelle quali i nostri interessi più vitali si troverebbero impegnati. Non abbiamo potuto acconsentire a tale restrizione de' nostri dritti.—

In questo mentre, l'Inghilterra erasi accordata colla Francia per proporre il disarmo simultaneo di tutte le potenze, a condizione che la Sardegna, e gli altri stati italiani verrebbero ammessi al congresso sulle medesime basi, del congresso di Laybach, val quanto dire sul piede di una perfetta eguaglianza con tutte le potenze che dovevano far parte della riunione. Il governo Sardo aveva aderito a tale condizione, abbenchè nulla gl'ispirasse una cieca confidenza, qualunque si fossero i sacrifici imposti al Piemonte, nel suo desiderio di mostrare la sua deferenza alle altre potenze.

Il Cavour invitava il d'Azeglio a dichiarare che la condizione dell'intervento del Piemonte al congresso sul piede di una perfetta uguaglianza esser doveva formalmente ammessa e riconosciuta dall'Austria.

— Se realmente, aggiungeva, vi è necessità, per la semplificazione dei lavori preliminari, che la Sardegna non figuri alle conferenze fino dal primo giorno, il governo del re vi acconsente, ma dal momento che i suoi plenipotenziari saranno poi intervenuti nel congresso, una posizione secondaria non dev'esser presa da lei, e deve avere esattamente le stesse immunità delle altre potenze.—

La fine del dispaccio del 20 aprile era dedicata sul proposito di licenziare i regimenti di volontari formati in Piemonte. Il conte di Cavour raccomandava all'inviato Sardo di non impegnarsi a nulla intorno a ciò. Un ragionamento generoso, facevagli considerare come una impossibilità lo inaspettato scioglimento di questi corpi, reclutati tra uomini che avevano lungo tempo sofferto e sperato. Sarebbe crudeltà infliger loro un tale disinganno. E mancando di cuore, si mancherebbe puranco di prudenza; — Dodici mila uomini, sono sue parole, abbandonati così d'un subito alla loro disperazione diverrebbero infesti all'ordine pubblico, e le potenze che paventano la rivoluzione comprender di leggieri dovranno che lo scioglimento immediato dei volontari sarebbe il segnale di una rivoluzione in Italia. Siffatta considerazione deve primeggiare anzi ogni altra agli occhi delle potenze che sono sinceramente interessate al mantenimento dell'ordine, e della tranquillità nella penisola.

Le raccomandazioni del Cavour arrivarono troppo tardi. L'Inghilterra aveva di già dato l'ultima formola della sua mediazione. Essa desiderava:

— 1. Si effettuasse anzi tutto un disarmo generale simultaneo.

— 2. Questo disarmo venisse regolato da una commissione militare, o civile, indipendente dal congresso, la quale commissione sa-

rebbe composta da sei commissari, uno per ognuna delle cinque potenze, ed il sesto per la Sardegna.

— 3. Non appena sarebbe riunita questa commissione, ed avrebbe dato principio al suo compito, il congresso, riunendosi, a sua posta, procederebbe alla discussione delle questioni politiche.

—4. I rappresentanti degli Stati Italiani fossero invitati dal congresso, avvenuta la sua riunione, a sedere co'rappresentanti delle cinque grandi potenze, assolutamente nella istessa maniera del congresso di Laybach, nel 1821.

CAPITOLO XVIII.

Ultimatum austriaco. — Esercito francese d'Italia. — I cinque corpi, ed i loro generali. — L' artiglieria, ed i cannoni rigati. — Esercito di Parigi, e di Lione.

La Francia, la Prussia, e la Russia aderirono a tali proposte; ma l'Austria rigettò cotal via di accomodamento. Ed il 19 aprile il conte Buol aveva scritto il dispaccio, che riportiamo più innanzi, al presidente del consiglio dei ministri di Sardegna, cui fu consegnato il giorno istesso della votazione del progetto di legge dittatoriale, in un piego sugellato, dal barone Ernesto di Kellersberg, vice presidente della luogotenenza lombarda, incaricato di missione speciale dal governo imperiale d'Austria presso il governo del re di Sardegna, il quale essendo arrivato verso le tre ore allo scalo della ferrovia di Alessandria insieme al cavalier Ceschi di Santa Croce, vice intendente di armata, a lui spontaneo aggiuntosi, ma senza alcun carattere ufficiale, venne lo stesso giorno alle cinque e mezzo introdotto dal segretario dell'Inviato prussiano, incaricato della protezione dei sudditi austriaci, dall' epoca in cui cessarono i rapporti diplomatici fra la corte di Vienna, e quella di Torino, presso il Cavour per lo adempimento del suo mandato, che si riduceva ad attendere la risposta, non essendo autorizzato ad entrare in veruna discussione sul contenuto del piego. Eccone il testo.

Signor conte,

— Il governo imperiale. V. E. il sa, si è affrettato di associarsi alla proposta del gabinetto di Pietroburgo di riunire un congresso delle cinque potenze, per cercare di appianare le complicazioni surte in Italia.

« Convinti non di meno dell'impossibilità d'intraprendere con probabilità di successo, deliberazioni pacifiche in presenza del fragore delle armi, e dei preparativi di guerra proseguiti in un paese limitrofo, noi abbiamo domandato che l'armata Sarda si mettesse

sul piede di pace, e licenziasse i corpi franchi, o volontarii italiani, prima della riunione del congresso.

« Il governo di S. M. britannica trovò questa condizione così giusta, e conforme alle esigenze della situazione che non esitò ad appropriarsela dichiarandosi pronto ad insistere congiuntamente alla Francia sul disarmo immediato della Sardegna, ed offrirle in ricambio una garanzia collettiva, alla quale s'intende, l'Austria avrebbe fatto onore.

« Il gabinetto di Torino pare non aver risposto che con un rifiuto categorico all'invito di mettere la sua armata sul piede di pace, ed accettare la guarentigia collettiva che gli era offerta. Questo rifiuto c' ispira un rincrescimento tanto più profondo in quanto che se il governo Sardo avesse acconsentito alla testimonianza del sentimento pacifico che gli era chiesta; noi l'avremmo accolta, come un primo sintomo della intenzione di concorrere dal canto suo al miglioramento dei rapporti, sgraziatamente così tesi da qualche anno fra i due governi. In questo caso ci sarebbe stato permesso di fornire colla traslocazione delle truppe imperiali italiane stanzionate nel regno Lombardo veneto, una prova dippiù che desse non furono concentrate per un fine aggressivo contro la Sardegna.

« La nostra speranza essendo stata delusa fin quì, l'imperatore, mio augusto padrone, si è degnato ordinarmi di tentare direttamente uno sforzo supremo per far rivenire il governo di S. M. Sarda dalla decisione sulla quale sembra essersi fermato. Tale è, signor conte, lo scopo di questa lettera. Ho l'onore di pregare V. E. a volere prendere il contenuto nella più seria considerazione, e di farmi sapere se il governo reale consente *si* o *no* a mettere senza dilazione, sul piede di pace la sua armata, ed a licenziare i volontarii italiani.

« Il latore della presente, alla quale ella si compiacerà, signor conte, consegnare la sua risposta; ha l'ordine di tenersi per questo effetto a disposizione di lei durante tre giorni. Se allo spirare di questo termine egli non riceve risposta, e se questa non è completamente soddisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze che deriverebbero da siffatto rifiuto, ricadrebbe tutta intiera sul governo di S. M. Sarda.

« Avendo esaurito indarno tutti i mezzi conciliativi per procurare a' suoi popoli la guarantigia di pace sulla quale l'imperatore è in dritto d'insistere, S. M. dovrà con suo grande rincrescimento ricorrere alla forza delle armi per ottenerla.

« Nella speranza che la risposta che io sollecito da V. E. sarà conforme ai nostri voti tendenti al mantenimento della pace, io colgo questa occasione per ripeterle, signor conte, l'affermazione della più alta stima.

Vienna 19 aprile 1859 BUOL.

Non contenta d'indirizzare una comunicazione diretta al gabinetto di Torino, l'Austria rigettò la proposta accettata dalla Francia, dalla Russia, e dalla Prussia.

Al quale annunzio, il ministro degli affari esteri inglesi, indirizzava il seguente dispaccio al suo incaricato alla corte di Vienna.

Foreign-office 22 aprile

Milord, vi ho fatto conoscere pel telegrafo, il profondo sentimento d'indignazione che regna a Londra, contro l'Austria, da che si sa che nel momento che l'Austria intimava alla Sardegna di disarmare a pena di ostilità immediate, la Sardegna aveva promesso di disarmare senza condizioni. Il linguaggio che V. S. terrà al conte di Buol non potrebbe esser quindi mai forta abbastanza per ciò che risguarda la condotta dell'Austria. Il governo inglese non può immaginare con quali motivi il gabinetto di Vienna possa giustificare una tale minaccia d'invasione della Sardegna, ora che essa ha acconsentito a disarmare. Non saprebbe esser neppure giustificata dall'ammissione dei rappresentanti degli Stati italiani al congresso; dappoicchè il governo austriaco ha egli stesso accondisceso alla loro ammissione a talune condizioni, e sarebbe mostruoso il supporre che un cambiamento di queste condizioni, qualunque esser si possa, ed anche ammettendo che s'insistesse per ottenerlo, autorizzasse l'Austria a fare il passo fatale di una invasione. Il governo inglese crede, dietro quanto ha avuto luogo, avere il dritto di ricevere informazioni su questo punto; ed a fine di troncare immediatamente la questione, voi domanderete al conte di Buol se l'Austria tratterrà la marcia dei suoi eserciti, e se accetterà l'ammissione dei rappresentanti degli Stati italiani a titolo di semplici delegati, e non di plenipotenziari, nel modo indicato dai primi tre punti delle mie proposizioni degli 8 relativi al disarmo da effettuarsi da commissari, ed alla riunione del Congresso, allorchè questi commissari avranno dato principio a'loro lavori. Farete ben comprendere al conte di Buol che il rifiuto dell'Austria solleverà contra lei il governo, e tutte le classi di questo paese. Aggiungerete che facendo questa proposta il governo della regina ammette, che se l'Austria vi accede, e le operazioni militari oggi in corso di esecuzione in Francia, saranno interrotte. Per ciò che risguarda il disarmo della Sardegna ho da fare osservare che il governo della regina non crede potere ancora domandare al gabinetto di Torino la dispersione de' corpi franchi, dovendo tale misura probabilmente produrre movimenti rivoluzionari in Italia. Il partito il più savio sarà di lasciarli per alcun tempo nelle Alpi, e licenziarli di poi gradatamente.

In presenza di tali fatti l'imperatore de' francesi ordinò la concentrazione di varii corpi di esercito sulle frontiere del Piemonte, L'armata francese fu immediatamente costituita, e divisa in cinque corpi dei quali l'imperatore si riserbò il comando supremo.

Luigi Napoleone nacque a Parigi il 20 aprile 1808; era desso il terzo nato di Luigi Bonaparte, re di Olanda, e di Ortenzia di Beauharnais. L' Imperatore Napoleone I, zio del principe Luigi, e l'Imperatrice Giuseppina tennero il figlio di Ortenzia al fonte battesimale. Dopo i cento giorni, la regina Ortenzia rifuggiossi in Baviera col suo' due figliuoletti. Nel 1824 potette fissarsi nella Svizzera al castello di Arenemberg. Il principe Luigi aveva allora sedici anni. Con pari fervore si dedicava allo studio della storia, e delle matematiche, e divideva gli esercizî delle truppe che componevano la guarnigione di Costanza, lieto menando quella dura faticosa vita, e senza muover lamento cibandosi del nero pane del soldato. Talvolta si perdeva benanco nelle profondità delle Alpi, ascendeva quelle creste ricoperte di nevi eterne, esplorava le più alte montagne, i laghi, e gli abissi.

Allorchè scoppiò la rivoluzione, il Principe esiliato trovavasi a Roma colla madre ed il fratello, Napoleone Bonaparte. I due giovani si diedero a seguire animosi la causa dell'indipendenza italiana. Separati dai loro ripiegaronsi sopra Forlì, dove il primo dei due fratelli soggiacque poco stante ad una infiammazione di petto. Egro anch'esso, sofferente, e desolato il principe Luigi era per cadere in potere degli austriaci, quando, sotto finto nome, la regina Ortenzia accorse sollecita, incurante di ogni pericolo, tolse seco il figlio morente, e lo condusse in Francia. Dopo breve residenza colà i due esuli dovettero recarsi a Londra, che disertarono poco stante per ritornare in Isvizzera. Ritornato al suo pacifico ritiro. Il principe Luigi si dedicò di bel nuovo allo studio. Egli pubblicò, nel 1833 un opera sullo stato della Svizzera, intitolata: *Considerazioni politiche, e militari*. Nel 1835 mise alla luce il suo *Manuale di artiglieria*. L'anno susseguente incoraggiato da taluni valorosi ufficiali dell'Impero, e fidente nel prestigio del suo nome, tentò di far ritorno in Francia; ma l'esito non corrispose all'aspettativa: il Principe venne condotto nella cittadella del Forte Luigi, e quindi a poco imbarcato a bordo d'una fregata, che il trasportò agli Stati Uniti. In questo mentre la regina Ortenzia era in grave pericolo di vita: ed egli accorse ratto in Europa, dove appena trovossi d'accanto all'inferma, quella madre adorata spirò tra le di lui braccia.

Il 7 ottobre 1840 ebbe termine l' esilio del principe Luigi, e principiò per lui la prigionia. Durante il suo soggiorno al castello di Ham, il principe ripreso il corso dei suoi profondi studî, e dei suoi letterarî lavori. E pubblicò successivamente varie opere; tra

le altre dobbiamo citare: Le riflessioni sulla reclutazione dell'armata, e la storia delle armi da fuoco.

Da lungo tempo, il padre del principe Luigi, l'ex re di Olanda, Luigi Bonaparte, allora a Firenze, era colpito da grave infermità. Richiese con insistenza al governo francese, gli fosse concesso il supremo consuolo di abbracciare un'ultima fiata anzi la morte il figliuol suo. Il prigioniero impegnossi sull'onore a ritornare ad Ham non appena compiuto il pietoso dovere. Gli venne niegato.

Il 25 maggio 1846, evadeva, travestito, da quella fortezza, dove terminar doveva i suoi giorni. Recossi a Londra, e per due mesi sollecitò con ogni possibile sforzo, il passaporto a lui necessario per traversare il continente, e giungere in Italia. Nel punto d'imbarcarsi per correre a dare il bacio estremo al moribondo padre, seppe il re Luigi aver cessato di vivere. Egli non aveva più motivo per lasciare l'Inghilterra, e quivi il trovò la rivoluzione di febbrajo 1848. Luigi Napoleone prendeva possesso del suo scanno all'assemblea nazionale, il 10 dicembre seguente, sei milioni di suffragi lo chiamavano alla presidenza della Repubblica, e quattro anni di poi, l'eletto del 10 decembre veniva proclamato Imperatore de' Francesi col nome di Napoleone III. Egli ha tolta in consorte, il 20 gennajo 1853 la figlia di un antico colonnello spagnuolo al servizio della Francia, Eugenia Montjio, la quale gli ha dato un'erede il 16 marzo 1855.

Il primo corpo fu posto sotto gli ordini del maresciallo Baraguey d'Hilliers, uno dei pochi generali che hanno fatto le loro prime armi sui campi di battaglia del primo impero; dove, il 18 ottobre 1813 alla battaglia di Leipzig, ebbe il pugno sinis'ro asportato da una palla di cannone; gloriosa mutilazione che gli valse fra gli arabi la denominazione di *Bondru* (monchetto); e che non gli impedì di continuare a servire per lunghi anni, 53 di servizio effettivo.

Il giovane aiutante del maresciallo Marmont, che tale era allora il prode maresciallo, che ora vediamo monco, erasi iscritto fin dal 1807, sui ruoli del primo reggimento dei cacciatori a cavallo quantunque non contasse allora che 11 anni, essendo egli nato a Parigi il giorno 6 settembre 1795 dall'illustre generale e conte dell'impero di simil nome, morto nella campagna di Russia nel 1812, e di cui l'Imperatore fece il 13 febbrajo 1813 deporre il cuore in una cappella del duomo degli Invalidi.

La sua carriera militare fu una successione di trionfi. Fu capitano nella campagna di Russia, cui prese parte, rimase con tal grado capitano nel 2. reggimento infanteria della guardia reale sotto la ristorazione, finchè nella guerra di Spagna fu nominato maggiore. Passò quindi ad essere tenente colonnello, e tale trovollo la ri-

voluzione di luglio, e come tale partecipava insieme al suo reggimento alla presa di Algeri. Ritornato d'Africa era colonnello e veniva destinato governatore della scuola militare di Saint-Cyr. In questa qualità egli represse un moto repubblicano e si ebbe le buone grazie del governo. Da governatore di Saint-Cyr passò a governare la provincia di Costantina col grado di tenente generale nel 1843.

Fino al 1847 fu ispettore generale di infanteria e nel 1848 nominato comandante la divisione militare di Besançon. I moderati del dipartimento del Doubs eleggevanlo a loro rappresentante con 51,933 voti sopra 68,000. Deputato, ordinariamente votò colla destra, e dopo l'elezione del 10 dicembre fu caldo partigiano della politica dell'Eliseo. Inviato a Roma nel 1849 a surrogare il generale di Hautpoul, si adoperò alla consolidazione dell'autorità del Papa: e vi rimase ministro plenipotenziario. Nel 1850, ritornato in Francia, ebbe nel 1851 il comando dell'armata di Parigi in luogo di Changarnier. Concorse il 2 dicembre alla riuscita del colpo di Stato e fu della commissione consultiva. Nella guerra d'Oriente fu nella spedizione del Baltico e s'impossessò della fortezza di Bomarsund. Per questo fatto egli ebbe il bastone di maresciallo il 18 agosto 1854, essendo già stato ammesso al Senato fino dalla formazione (1852) dove è oggi uno dei quattro presidenti. Oltreciò è decorato della medaglia militare, e gran croce delle Legion d'onore, della quale fu fatto cavaliere all'età di venti anni, nel 1815, e così consecutivamente, ufficiale nel 1823, commendatore, nel 1841, grande ufficiale nel 1849, ed in ultimo il dì 11 novembre 1851 gran croce.

Capo del suo stato maggiore era il generale Foltz. Comandava l'artiglieria il generale Forgeot, elevato a tal grado dopo la presa di Sebastopoli. La infanteria di questo primo corpo aveva poi per capi i generali Forey, Bazaine, e Ladmirault. Beuret, Blanchard de Martimprey, Ladreytt, de la Charrière, e Goze ne comandavano le brigate.

Il generale di Mac-Mahon, comandante del secondo corpo, è uno degli eroi dell'assalto di Malakoff e della battaglia di Magenta, di cui terremo in prosieguo parola, e che valse agli alleati una vittoria, ed a lui il grado di maresciallo, ed il titolo di Duca di Magenta. Nato ultimo di otto figliuoli al castello di Sully presso Autun, il 13 giugno 1808, egli discende da una nobile ed antica famiglia irlandese, che si sacrificò per l'ultimo Stuart, ed il seguì nell'esilio. Il padre del generale in questione servì anch' esso nei gradi superiori della milizia francese. Allevato nelle scuole militari, il luogotenente Mac-Mahon fece la spedizione di Algieri da ufficiale di ordinanza del generale Achard. Fino al 3 agosto 1855, ch'ei fu

chiamato a comandare la 1. divisione d'infanteria del 2. corpo dell'armata d'Oriente, poi il corpo di riserva della stessa, il 19 novembre, la sua carriera militare era stata principalmente in Africa, dove aveva preso parte a numerosi scontri, e spedizioni, tra cui fu ferito nel petto da un colpo da fuoco, a Costantina il 18 novembre 1835.

Elevato alla dignità di Senatore il 1. agosto 1856; egli avea già percorso tutti i gradi dell'ordine della Legion d'onore da quello di cavaliere, il 14 settembre 1831, fino a quello di gran croce, il 22 settembre 1855. Oltre essere stato decorato della medaglia militare il 27 dicembre 1857, venne nominato gran croce dell' ordine del Bagno il 26 aprile 1856.

L' artiglieria del secondo corpo era diretta dal generale Auger. I generali di divisione erano Espinasse, e de la Motterouge, quei di brigata Lefevre, de Bonnet-Maureilhan de Polhès, de Castagny.

Nel terzo corpo trovavasi in qualità di generale in capo il maresciallo Canrobert. Nato nel dipartimento del Lot, Francesco Certain-Canrobert, il 1809, fu ammesso nel novembre 1826 alla scuola militare di Saint-Cyr, e ne uscì due anni appresso. Imbarcato di poi per l'Africa, nel 1833, vi partecipò a varii combattimenti, non meno che all'assedio, e presa di Costantina, dove ebbe una ferita d'arma da fuoco alla gamba, essendo allora capitano. Poco tempo rimase lungi dal teatro delle sue prime gesta, chè adempite talune missioni in Francia, e decorato, vi fece quindi ritorno, ed ivi ebber luogo tutti i suoi ascensi fino a quello di generale di brigata, il 13 gennajo 1850, per cui fu chiamato al comando di una brigata dell'esercito di Parigi, e scelto per ajutante di campo del Presidente della repubblica, il fu di poi dell' Imperatore, promosso a generale di divisione il 4 gennajo 1853. L'anno susseguente, all'epoca della guerra d'Oriente, fu incaricato del comando della 1. divisione di spedizione. Avendo assunto il 26 settembre 1854, giorno della morte del maresciallo Saint-Arnaud, in virtù dei poteri, di ch'era latore, il comando supremo dell'esercito, comando da lui rassegnato, a sua richiesta, in mano del generale Pelissier, il 16 maggio 1855. E due mesi appresso richiamato in Francia vi riprese le sue funzioni di ajutante di campo dell'Imperatore. Oltre i diversi gradi dell'ordine della Legion d'onore, egli ottenne pur quello di maresciallo il 18 marzo 1856, dal qual giorno siede di dritto in Senato.

In questo corpo l'artiglieria era comandata dal generale Courtois Roussel d'Hurbal; le divisioni dai generali Bouat, Bourbaki, e Renault, le brigate dai generali Ducrot, Bataille, Collineau, Picard, Vergè, e Jannin.

Apparlenevano al quarto corpo che dirigeva il generale Niel, le divisioni di Faylli, e Vinoy, composte delle brigate Leyritz, Niol, O' Farell, e Saurin. Il maresciallo Adolfo Niel, promosso a quest'alta dignità sul campo di battaglia di Solferino è nato a Muret (Haute-Garonne) il 4 ottobre 1802: ammesso nel 1824 alla scuola politecnica, nel 1823 a quella di applicazione di Metz, nel 1827 egli era tenente dell'armata del genio. Come quasi tutti gli ufficiali generali francesi, Niel ha fatto le sue prime imprese militari in Algeria.

Nel 1837 prese parte in qualità di capitano alla spedizione di Costantina, e fu nominato sulla breccia capo di battaglione. L'assedio di Costantina gli valse anche una lettera di congratulazione del ministro della guerra, e lo collocò fra i migliori ufficiali della sua arma.

Colonnello nel 1846, fu nel 1847 nominato maggiore del genio dell'armata di spedizione di Roma. In questa posizione egli prestò servigi che si potevano aspettare da un uomo cotanto distinto e divenne generale di brigata il 13 luglio 1849 facendo parte dell'esercito di occupazione di Roma fino agli 11 febbrajo 1850, epoca del suo richiamo a Parigi. Nominato l'anno di poi consigliere di Stato, fu promosso al grado di generale di divisione il 30 aprile 1853. Prese parte nel Baltico ed in Crimea alla guerra contro la Russia; ed al suo ritorno in Francia il generale Niel venne incaricato dall'imperatore di scrivere il giornale delle operazioni di assedio di Sebastopoli, opera importante che ha portato gran luce su quella pagina della storia militare francese, e che è stata degnamente apprezzata in tutti i circoli militari di Europa. Si sa che Niel fu uno degli ufficiali che accompagnarono il principe Napoleone a Torino. Quella missione aveva un doppio scopo: rappresentare l'imperatore alla cerimonia del matrimonio di S. A. I. e nel tempo stesso studiare la linea di fortificazione, e di difesa del Piemonte. E fu sulle indicazioni di questo ufficiale, che l'Imperatore Napoleone prese le disposizioni per inviare truppe francesi in Piemonte, e per scaglionare l'esercito alleato da Alesandria fino alla linea di difesa della Dora-Baltea.

Insignito di tutti gli ordini della Legion d'onore; cavaliere dell'ordine del Bagno; e gran croce di S. Gregorio di Roma, e di S. Maurizio, e Lazzaro di Sardegna il maresciallo Niel è considerato nell'arma del genio, per uno degli uomini i più distinti di Europa. È della scuola di Chasseloup-Lambert, di Marascot, degli Ilaxa, celebri ingegneri, le cui opere fanno ancora autorità, che hanno spinto così innanzi l'arte politecnica. Nell'affidare al Maresciallo Niel il comando di un corpo di esercito, l'Imperatore Napoleone III voleva offrirgli l'occasione di guadagnarsi il bastone di

maresciallo di Francia, e ricompensare ad un tempo i servigi resi nel Baltico, ed in Crimea da questo eminente ufficiale generale.

Un quinto corpo, il di cui uso dovevasi ulteriormente definire, e le di cui divisioni erano sotto gli ordini dei generali Ubrich, e Autemare-d'Ervillé, veniva affidato al comando supremo del principe Napoleone; quello stesso, che il 29 gennajo dell'anno in corso, aveva impalmata la primogenita del re di Sardegna, come si è per noi riferito, nei precedenti capitoli.

Egli è nato in Trieste il 9 settembre 1822. I suoi primi anni passarono successivamente in Firenze, e nella Svizzera; sino al 1835, epoca nella quale entrò nella scuola militare di Louisbourg nel Wurtemberg. Uscitone nel 1840 ricusò di prendere servizio, per non associare il suo nome alle armate estere. Preferì invece i viaggi, che divennero per lui una sorgente d'istruzione, visitò successivamente l'Alemagna, l'Inghilterra, la Spagna, e nel 1847 la sua famiglia ottenne da Luigi-Filippo il permesso di risiedere provvisoriamente in Francia; sicchè egli venne in Parigi; ove si trovava quando la rivoluzione del 1848 scoppiò. Il principe fu uno dei primi che offrisse i suoi servigi all'Assemblea nazionale; la Corsica ve lo mandò suo deputato, ed in essa siedè sempre tra' membri più attaccati alla repubblica. Nel 1849 fu nominato ministro plenipotenziario in Madrid; ma ne fu richiamato poco dopo. Destinato al comando di una divisione nella campagna d'Oriente ebbe a rientrare in Francia per motivi di salute. È noto l'incarico affidatogli nel 1858 del ministero dell'Algeria e delle colonie, dal quale si dimise, come abbiamo veduto, al cominciare del 1859.

Tutti i regimenti furono messi sul piede di guerra colla più grande attività; ed al proposito venne diretta ai generali comandanti le divisioni, e suddivisioni dal ministro della guerra una circolare così concepita:

Parigi 20 aprile

Signori

I militari di ogni classe attualmente in congedo rinnovabile, sono richiamati in attività: al ricevere della presente: saranno diretti sui depositi dei corpi ai quali essi appartengono.

Formerete quanto è possibile, dei distaccamenti per gli uomini, d'un medesimo corpo, o che seguissero lo stesso itinerario. Saranno posti in via sulle strade ferrate per quanto è possibile. Nessun sussidio di partenza dovrà essere accordato anche agli uomini che manifestassero intenzione, di farsi esonerare. Gli ammogliati con permesso delle autorità militari saranno i soli provvisoriamente

lasciati alle case loro. Darete subito ordini appositi, e renderete conto di loro esecuzione, nel più breve tempo.

Inoltre il governo richiamò d'Africa dei cacciatori a piedi, dei zuavi, e dei tiragliatori algerini, volgarmente conosciuti col nome di *turcos*. Due ordini del giorno notabili segnalarono la partenza di queste truppe. Il primo era del generale comandante supremo, il quale diceva.

— L'imperatore richiama in Francia due batterie d'artiglieria di campagna, due compagnie del genio, il 1. e 2. reggimento dei zuavi, l'11 battaglione de' cacciatori a piedi, il 70; 71; e 72 reggimenti di linea, il 4 e 7 dei cacciatori, ed il 5° reggimento degli usseri.

« Troppo lungo sarebbe lo enumerare qui i servigi resi da ciascuno di questi corpi, durante il soggiorno in Algeria: tutti possono con orgoglio menar vanto di quel che hanno fatto per consolidare su questa terra la potenza della Francia, e compire l'opera della colonizzazione.

« Soldati, che ritornate alla comune patria, ricevete i nostri addì; partite soddisfatti di aver fatto il vostro compito da bravi soldati, da uomini di cuore, e di dovere; serbate le vostre buone tradizioni, e siate sempre fedeli al vostro passato.

« Ignoro ciò che ci riserba l'avvenire; ma io affiso con intera confidenza. Le vostre braccia, ed i vostri cuori, formati alla dura scuola dell' esercito d' Africa sono apparecchiati a qualunque evento.

« E voi soldati del reggimento provvisorio de'tiragliatori algerini, voi andate la prima volta a servire nell'interno; ma senza però mutar patria; che la Francia, per cui avete sì di frequente versato il vostro sangue, la Francia, che vi ha veduti nei campi della Crimea emular di coraggio e di ardore colle migliori truppe nazionali, vi conta nel numero dei suoi figli.

« Tiragliatori algerini, il migliore accoglimento vi aspetta in Francia. È quello un paese dove le virtù guerriere che vi distinguono sono estimate da tutti. Vi sarete i ben'arrivati. Siate sempre sobri, ligi, docili alla voce de' vostri capi, e l'imperatore conterà nel suo esercito un buono, e bravo reggimento dippiù. —

Il secondo ordine del giorno era quello del generale Renault, comandante la divisione attiva dell'armata d'Africa.

Soldati

— L'imperatore vi richiama in Francia. Il vostro compito sulla terra d'Africa è, per adesso, terminato: voi l'avete bagnata del vostri sudori e del sangue vostro. Avete presa un' ampia parte alle due ultime campagne che hanno avuto per risultato la pacificazio-

ne della Grande Kabylia. Avete costruito il forte Napoleone. Avete dato il primo colpo di vanga alla strada di ferro da Algieri ad Oran. I numeri dell'8 battaglione dei cacciatori, del 22, 90, 41, e 56 di linea scolpiti sulle rocce della Kabylia, e su' pilastri della pianura faranno noti a' vostri successori i trionfi e l'opera vostra. Per la vostra disciplina, il vostro slancio, e la vostra rassegnazione vi siete dovunque mostrati degni della Francia. Il vostro passato risponde del vostro avvenire: saprete corrispondere degnamente a tutto che l'imperatore vi domanderà, ed io mi terrò sempre contento, e fiero di comandarvi.

Il generale di divisione, RENAULT.

L'artiglieria dell'esercito ricevette importanti modifiche per la introduzione dei cannoni rigati, di cui debbesi la prima idea a Napoleone III, e che pare destinata a rimpiazzare presto o tardi i cannoni del vecchio sistema. Secondo il nuovo, i pezzi di artiglieria sono internamente rigati, come le carabine di precisione. I calibri sono ormai ridotti a due: di dodici, ovvero d'assedio; di quattro, ovvero di campagna. Non parliamo dei calibri di marina, nè dei mortai a bombe, i quali sono in vigore. La palla piena è interamente soppressa, nè si fa uso di altro che di projettili voti: i quali sono di un doppio effetto; cioè che colpiscono come la palla piena, e scoppiano come l'obice. La loro forma è conica: sono muniti di certe puntine di piombo le quali si intromettano nelle rigature del pezzo, e danno al tiro una precisione fin'oggi non conosciuta.

Il pezzo da dodici destinato alle operazioni di assedio tien luogo vantaggiosamente dei calibri mostruosi successivamente esaltati ed i quali tutti, senza eccezione veruna, dalla gigantesca colobrina di Maometto II, questo embrione dell'artiglieria fino all'enorme cannone di Lancastre degli inglesi, sono difettosi, ed attestano dell'infanzia dell'arte. Il pezzo da dodici rigato rimpiazza più specialmente quello da ventiquattro ch'è il calibro superiormente usitato per aprir la breccia; co' seguenti vantaggi: — Contro un masso della più forte fabbrica si è puntata una batteria da ventiquattro (antico sistema la distanza di 35 metri, distanza, cui si apre il fuoco di breccia contro un bastione, mentre che un secondo masso di fabbrica, perfettamente simile al primo è stata battuto in breccia da una batteria da dodici (nuovo sistema) ma a distanza doppia, 70 metri. Or dunque ha bisognato all'artiglieria rigata la metà meno di colpi per aprire la breccia che non abbisognava all'artiglieria antica, e ad una distanza duplicata. I projettili penetravano nella grossezza del masso di pietra e di cemento ad una profondità di 80 centimetri, facevano esplosione aprendo enor-

mi fori. E per ispiegare questa terribile potenza di projezione, non necessita al cannone rigato oltre una carica di polvere di 1200 grammi. Il pezzo da ventiquattro braccia 8 chilogrammi di polvere ad ogni colpo.

I vantaggi che presenta il pezzo da quattro ovvero da campagna sono anche vieppiù notabili.

Codesto pezzo è così piccolo, così sottile che lo si potrebbe addimandare la carabina dell'artiglieria. Pesa meno di 300 chilogrammi, e sei cannonieri possono trasportarlo senza stento sulle loro spalle in un passo difficile. Non consuma ad ogni colpo al di là di 500 grammi di polvere, e scaglia la sua palla ad una lega chilometrica. La sua precisione è tale, che alla distanza di 3100 metri coglie facilmente un'uomo a cavallo. Ad una eguale distanza sperderebbe un corpo di cavalleria. La forza di esplosione della sua palla vota è terribile. Per formarsene idea, egli è mestieri richiamarsi a mente la deplorabile catastrofe che ha messo fine ai giorni del generale Ardant. Questo ufficiale, fu colpito da uno scoppio di projettile che lo prese alla tempia nel momento che guardava a traverso una fessura quasi lineare praticata in un grossissimo muraglione. La palla obice scoppiò a 60 metri almeno distante, e lo scoppio, o meglio la particella che colse il generale era di un'eccessiva picciolezza; nulla di meno il cranio della vittima fu circolarmente franto in tutto il suo circuito, e la morte immediata.

Non aggiungeremo altro, se non che la carica, e la manovra della nuova artiglieria sono tutto che v'è di più semplice, e di più rapido. Tutti i pezzi del nuovo sistema si caricano per la bocca, essendosi interamente rinunciato a caricarli per la culatta, dietro numerosi esperimenti che hanno dimostrato a sovrabbondanza questo processo esser pieno d'inconvenienti, e di pericoli affatto compensati da' pochi leggieri vantaggi. Gl'inglesi, e gli americani al contrario, proseguono i loro perfezionamenti su questa via.

L'artiglieria francese, al punto attuale, è incontestabilmente la più alta espressione della potenza distruttiva.

Le armate di Parigi, e di Lione, che avevano fornito i primi contingenti all'esercito d'Italia, vennero riorganizzate, e messe sotto il comando, la prima del maresciallo Magnan, e l'altra di Lione, del maresciallo conte di Castellane.

CAPITOLO XIX.

Organizzazione dell'esercito piemontese — Poteri straordinari conferiti al re Vittorio Emanuele. — Risposta all'ultimatum austriaco.

Il Piemonte mise ancor esso il suo esercito in piede di guerra; una reale ordinanza del 22 aprile lo divise in cinque divisioni di fanteria, ed una di cavalleria.

Come l'imperatore, il re riservossi il comando supremo. Il generale della Marmora, ministro della guerra, affidava al suo collega, il Cavour il posto di lui lasciato vacante per accompagnare Vittorio Emanuele al campo, colla nomina di comandante *ad latus* del re.

La divisione delle guardie di Savoja fu data al generale Durando; quella del Piemonte al generale Cialdini; l'altra di Cuneo, e della Regina al generale Cucchiandi; la divisione di Pinerolo e Casale al generale Fanti. Tutti avevano fatto in Ispagna la guerra de' sette anni, e l'ultimo, Manfredi Fanti; modanese, come il Cialdini era ancora capo dello stato maggiore del distretto di Valenza nel 1848, quando alla notizia della insurrezione dell'Italia, ritornò al servizio del suo paese.

Faremo di loro più estesa menzione in prosieguo.

Il generale Castelborgo comandava la divisione di Savoja e di Aqui; il generale Samberg la divisione di cavalleria; il generale Manabrea il genio.

Talune comunicazioni vennero fatte alle camere piemontesi per metterle in chiaro della situazione. Il 23 aprile, a mezzogiorno, il presidente de' ministri si fece a dire alla camera dei deputati.

—Le grandi potenze europee nell'intento di trattare la questione italiana per mezzo della diplomazia, e di tentare, se fosse possibile, risolverla pacificamente, determinarono nel mese di marzo di convocare a tal fine un congresso. L'Austria però subordinava la sua adesione a questo progetto, ad una condizione, risguardante la sola Sardegna, quella cioè, del suo preventivo disarmo. Tale pretesa respinta senza esitazione del governo del re, come ingiusta, e contraria alla dignità del paese, non trovò appoggio presso alcuno dei gabinetti. L'Austria allora ve ne sostituì un'altra, quella di un disarmo generale.

«Questo nuovo principio diede luogo ad una serie di negoziati, i quali, a malgrado della frequenza, e della rapidità delle comunicazioni telegrafiche, continuarono parecchie settimane, e riuscirono alla proposta dell'Inghilterra, che voi ben conoscete, e che fu accettata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia. Sebbene il Piemonte scorgesse a quante dubbiezze, a quanti inconvenienti

potesse dar luogo l'applicazione del principio, nondimeno per ispirito di conciliazione, e come ultima possibile concessione, vi aderì l'Austria per lo contrario lo ha recisamente rifiutato. Cotale rifiuto, di cui ci pervenivano notizie da tutte parti di Europa, ci veniva poi ufficialmente annunciato dal rappresentante dell'Inghilterra a Torino, il quale, d'ordine del suo governo, ci significava che il gabinetto di Vienna aveva determinato di rivolgere al Piemonte un'invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni.

« La sostanza e la forma di un tale invito non possono lasciare dubbio veruno agli occhi di tutta Europa sulle vere intenzioni dell'Austria. Esso è il risultato, e la conclusione de' grandi apparecchi di offesa che, da molto tempo, l'Austria riunisce sulle nostre frontiere, e che in questi ultimi giorni divennero ancora più potenti, e più minacciosi.

« In questa condizione di cose, in presenza dei gravi pericoli che ci minacciano, il governo del re credette suo debito di presentarsi senza indugio, al parlamento, e di chiedergli quei poteri che reputa necessarî per provvedere alla difesa della patria. Prego quindi il vostro presidente di riunire immediatamente la camera separatasi per le vacanze pasquali. E sebbene jeri ad ora tarda ci giungesse indirettamente notizia che l'Austria indugiava a compiere il divisato invito, diretto al Piemonte, però avendo essa rifiutato la proposta inglese, questo non modifica punto la situazione, nè può modificare il nostro proposito.

« In queste circostanze le disposizioni prese da S. M. l'imperatore de' Francesi sono per noi, ad un tempo, e un conforto, e un argomento di riconoscenza. Confidiamo, pertanto che la camera non esiterà a sanzionare co' suoi voti la proposta di conferire al re i pieni poteri che i tempi richieggono. E chi può esser miglior custode delle nostre libertà? chi più degno di questa prova di fiducia della nazione? egli il di cui nome, dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e di onore, egli che tenne sempre alto e fermo il vessillo italiano, egli, che ora si apparecchia a combattere per la libertà e la indipendenza. Siate certi, o signori, che affidando in questi frangenti la somma delle cose a Vittorio Emanuele il Piemonte e l'Italia faranno plauso unanime alla vostra risoluzione.—

Progetto di legge concedente poteri straordinarii al governo del re durante la guerra.

Art. 1. In caso di guerra coll'Impero d'Austria il re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e, potrà, sotto la responsabilità ministeriale fare per semplici decreti reali, tutti gli atti necessarii alla difesa della patria, e delle nostre istituzioni.

Art. 2. Rimanendo intangibili le istituzioni costituzionali, il go-

verno del re, durante la guerra avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa, e la libertà individuale.

Accolto con entusiasmo questo progetto di legge di pieni poteri fu votato la domane, e sottoposto all'esame del senato il dì 28 aprile dal Cavour in questi detti :

—Ho l'onore di presentarvi il progetto di legge votato già dalla camera de' deputati, che investe S. M. il re de' pieni poteri durante la guerra. Esposi nell'altra camera esattamente, e genuinamente i fatti che hanno preceduto, e le ragioni che hanno mosso tale deliberazione. Io confido di aver dimostrato che il governo di S. M. diede in queste ultime trattative tutte le prove di conciliazione ch'erano compatibili colla sua dignità Mi conforto nel sapere che le grandi potenze, e l'opinione pubblica d'Europa furono unanimi nel giudicare severamente il rifiuto dell'Austria.

« A ciò che dissi allora mi occorre di aggiungere quello ch'è successo di poi. Sabato nelle ore pomeridiane giunse a Torino l'inviato austriaco apportatore del dispaccio del Conte Buol che ci era stato annunziato. Questo dispaccio invita la Sardegna a disarmare, ed a sciogliere i volontari italiani immediatamente; esige una risposta precisa, e categorica dentro tre giorni ; fa della non adesione nostra un *casus belli*. Codesto fatto mentre conferma la necessità della proposta legge, la rende eziandio più urgente, ed io sono certo che il senato la riguarderà, come tale, sotto ogni aspetto.

« Signori, il riunire tutte le podestà del governo in una sola mano nei supremi frangenti della patria , il rinunziare temporaneamente all'uso di certe libertà, non è soltanto il frutto di un ardore subitaneo, ma il consiglio di una matura prudenza. Le nazioni che nella storia sono più famose per avvedimento politico ce ne tramandarono l'esempio. Perciò io non dubito che quella decisione che i rappresentanti del popolo non esitarono a prendere sia sanzionata dal senato, dove si accoglie tanta saggezza ed esperienza ; se per l'una parte la gravità dei tempi esige questo atto di fiducia che lascia intangibili le instituzioni constituzionali per l'altra parte , non vi fu mai principe che la meritasse meglio di Vittorio Emanuele.—

Il senato procedette, in seduta permanente allo esame del progetto di legge, che votò poco stante, essendosi ritirato negli uffici.

Sentendosi sostenuto dai rappresentanti della nazione, non meno che dalla Francia, il governo Sardo non tardò più a rispondere all'ultimatum del gabinetto di Vienna.

Il barone di Kellersberg che aspettava a Torino , ricevette il 26 a cinque ore e mezzo della sera una risposta in cui il Cavour dichiarava che avendo la Sardegna accettato il principio del

disarmo generale tal quale era stato proposto dalle grandi potenze, egli non aveva altre spieghe a dare.

Torino 26 aprile 1859

Signor Conte,

Il Barone di Kellersberg mi consegnò il 23 del corrente a 5 e 1|2 della sera la lettera che V. E. mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi per intimarmi a nome del Governo Imperiale di rispondere con un *si*, o con un *no* all'invito che ci è fatto di ridurre l'esercito sul piede di pace, e di licenziare i corpi formati di volontarii italiani; aggiungendo che se al termine di tre giorni V. E. non ricevesse risposta, e se la risposta che le venisse fatta non fosse pienamente soddisfacente, S. M. l'Imperatore d'Austria sarebbe deciso di ricorrere alle armi per imporci con la forza le misure che formano l'oggetto della sua comunicazione.

La questione del disarmo della Sardegna, che costituisce il fondo della domanda che V. E. m' indirizza è stata oggetto di numerose negoziazioni fra le grandi potenze, ed il governo di S. M. Queste negoziazioni hanno dato luogo ad una proposta formolata dall'Inghilterra alla quale hanno aderito la Francia, la Prussia, e la Russia.

La Sardegna per ispirito di conciliazione l'accettò senza riserva, nè secondi fini. Siccome V. E. non può ignorare, nè la proposta dell'Inghilterra, nè la risposta della Sardegna io non potrei nulla aggiungere per farle conoscere le intenzioni del Governo del Re intorno alle difficoltà che si opponevano alla riunione del congresso.

La condotta della Sardegna in questa circostanza è stata giudicata dall'Europa. Qualunque possano essere le conseguenze che essa arreca, il Re mio augusto signore, è convinto che la responsabilità di esse ricadrà su quelli che sono stati i primi ad armare; che hanno respinto le proposte formolate da una grande potenza, e riconosciute giuste, e ragionevoli dalle altre, e che adesso vi sostituiscono una intimazione minacciosa.

Colgo questa occasione per rinnovarle Sig. Conte le assicurazioni della mia più distinta considerazione.

C. CAVOUR

Alle ore sei ed un quarto il barone di Kellersberg, ed il suo compagno mettevansi in viaggio, accompagnati dal tenente colonnello Govone sino alla frontiera piacentina, vietando la militare prudenza lasciar loro percorrere la linea diretta da Torino a Magenta.

CAPITOLO XX.

Appello alle armi.—Accoglimento fatto alle truppe francesi in Piemonte.— Sbarco a Genova. — Il campo dei turcos.— Lettera dell'arcivescovo.

Non si aspettava or dunque altro che lo effetto delle minacce dell'Austria : essendo pur certo che non indietreggerebbe, a malgrado le proteste della Francia , della Russia, e della Prussia. Cosicchè Vittorio Emanuele nominò, per rimpiazzarlo durante la sua assenza , in qualità di luogotenente generale, il principe Eugenio di Savoja Carignano. Il 27 aprile venne affisso il seguente proclama alle cantonate di Torino.

Soldati

L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti , e minaccia d'invadere le nostre terre,perchè la libertà qui regna con l'ordine perchè non la forza, ma la concordia e l'affetto tra popolo e sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa: l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi, e ci mettiamo in sua balia.

L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho sdegnosamente respinta.

Soldati! Ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re , alla nazione. L'annunzio che vi dò è annunzio di guerra. All'armi dunque, o soldati!

Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma s'egli è valoroso, e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e potete vantare le giornate di Goito,di Pastrengo,di Santa Lucia, di Sommacampagna di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuto con gran parte di voi nel fervore delle pugne, ed io combattendo al fianco del magnanimo mio genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore.

Sul campo dell'onore, e della gloria, voi, sono certo, saprete conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi. Avrete a compagni quegli intrepidi soldati di Francia vincitori di tante e segnalate battaglie di cui foste commilitoni alla Cernaja, e che Napoleone III sempre accorrente là dove è una causa giusta da difendere, e la civiltà da far prevalere c' invia generosamente in ajuto in numerose schiere.

Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate

la nostra bandiera, quella bandiera che co'tre suoi colori, e con la eletta gioventù qui da ogni parte d'Italia convenuta, e sotto a lei raccolta vi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa che sarà il vostro grido di guerra.

Torino 27 aprile 1859. VITTORIO EMANUELE

Il medesimo giorno una cerimonia religiosa raccolse nella cattedrale di Torino la famiglia reale, le camere, i grandi dignitari dello Stato, l'ambasciatore di Francia, ed un numeroso concorso di gente. Il clero invocò sulle armi piemontesi le celesti benedizioni. Notavansi presenti alla detta solennità molti ufficiali francesi, imperocchè varie divisioni erano di già entrate in Piemonte. Le une avevano sormontato il Moncenisio, ovvero il monte Ginevra, e discendevano a Susa, per modo che il mattino del 30 aprile la intera divisione del generale Bouat arrivava nella capitale del Piemonte. Il comandante della piazza di Torino, generale de Sonnaz, il generale Visconti di Ornovasso, comandante della guardia nazionale co' rispettivi stati maggiori eransi recati alla stazione della strada di ferro incontro le truppe francesi. Una viva acclamazione li accolse, e li accompagnò durante la marcia da essi fatta verso la città sopra un sentiero cosparso di fiori, e salutati dalle grida mille volte ripetute di: Viva la Francia! viva l'Imperatore! che metteva una immensa calca che gremiva tutte le strade, ad onta del tempo piovoso, alle quali, i soldati rispondevano coll'altre di, Viva l'Italia! Altre divisioni eransi imbarcate a Tolone fino dal 25 aprile per alla volta di Genova. Di leggieri può imaginarsi lo entusiasmo dei genovesi non essere stato minore: e ne piace riportare in proposito taluni brani di una lettera del corrispondente del *Siecle*, il quale ne fu una lunga e minuta descrizione.

—Arrivai a Genova, continua egli a scrivere, il primo giorno dello sbarco, e non mi necessita dirvi che la città era tutta in festa, Questo sbarco aspettato da varii giorni, aveva attirato una gente immensa, accorsa da tutti i punti del Piemonte, e perfino dagli Stati limitrofi. Si voleva esser certi che i francesi fossero davvero sbarcati. Il porto di questa grande città, che si estende in fondo al golfo in forma di ferro di cavallo, coi suoi fabbricati, ed i suoi palagi presentava uno spettacolo grandioso. Esso era riboccante di popolo. Su tutte le terrazze che costeggiano il mare, in centinaja di barche che partivansi dal porto incontro le navi, era la calca, e l'entusiasmo così grande, che era proprio uno spettacolo bello a vedersi.

« Oggi, Genova ha piuttosto l'aspetto di una città francese che italiana. La uniforme francese è per tutte le vie, per tutte le

piazze. Quindici reggimenti di linea sono di già arrivati, senza calcolare i zuavi ed i turcos. Questi ultimi colla loro tinta bronzina, il loro andazzo straordinario sono gli eroi del momento; essi non sono alloggiati in città come le altre truppe; ma in un campo alle porte di Genova nella valle di Polcevera: dove ricevono visita da tutti, e le belle dame istesse non hanno a sdegno d' indirizzare la loro corsa al campo de' turcos, i quali dormano al piede degli oliveti, ovvero in boschetti di aranci, e cedri.

« Ma la sera specialmente, Genova poi ha un'aspetto singolare. Al vedere questi militari girsene a zonzo a braccetto, coi cittadini, non direbbesi affatto che si sia in una città eminentemente commerciale. Ad ott'ore cinquanta tamburi, e cinquanta trombette convengono sulla piazza del palagio ducale, e fanno risuonare la ritirata. Tutta la popolazione genovese imita il passo militare dietro i tamburi. I canti italiani si frammischiano alle canzoni francesi, le grida di Viva l'Italia, a quelle di Viva la Francia, e da tutto questo vocìo ne risulta un' armonia guerriera, un'armonia che fa quasi presentire la vittoria ».

Il maresciallo Baraguey d'Hilliers, nello sbarcare a Genova, indirizzò al primo corpo l'ordine del giorno, quì appresso.

Soldati

— Nel 1796, e nel 1800, l'armata francese agli ordini del generale Bonaparte, riportò in Italia gloriose vittorie sugli stessi nemici che ci apprestiamo a combattere: varie mezze brigate vi acquistarono le denominazioni di terribile, o di invincibile, che ciascuno di voi, pel coraggio, la tenacità, e la disciplina, si sforzerà di fare dare alla propria bandiera.

« Soldati abbiate confidenza in me, come la ho io in voi, mostriamoci degni della Francia, dell'Imperatore, ed un giorno dicasi di noi, quel che dicevasi dei padri nostri, costituendo loro tutti i titoli di gloria: Egli era dell'armata d'Italia!

« Dal quartier generale di Genova il 29 aprile 1859.

Il maresciallo di Francia comandante il 1° corpo
BARAGUEY D'HILLIERS.

L'arcivescovo di Genova scriveva lo stesso giorno, ai curati della propria diocesi:

« Reverendissimi, alla vigilia della formidabile lotta che si prepara; e pria che il cannone delle battaglie ci annunzi il cozzar delle armi che sono per scontrarsi, capirete non meno di noi il bisogno d'invocare sull'amatissimo capo del nostro monarca, sui nostri valorosi soldati, su quelli del nostro potente alleato, e su-

gl'illustri capi che li comandano l'assistenza, ed il patrocinio del cielo.

« La sorte delle battaglie, è a voi noto, non è mai esclusivamente nella mano degli uomini; ei non dipende soltanto dall'abilità dei capi, nè dal numero, e dal valore dei combattenti; i più grandi capitani, di tutti i tempi, lo hanno confessato, dipende precipuamente da Colui che non indarno si addimanda il Dio degli eserciti, da Colui che regge da supremo regolatore i destini degli imperi, e dà la vittoria nella sua giustizia infinita a coloro che ne son degni: *Qui non secundum armorum potentiam; sed prout ipsi placet dat dignis victoriam* (Mac: II: xv, 21).

« Pieni di questa fede nella divina Provvidenza, i principi di Savoja, illustri non meno pel loro spirito religioso, che pel loro valore, hanno sempre tenuto in onore d'invocare l'assistenza del cielo in simili congiunture, del pari che non hanno mai mancato di rendergli grazie della felice riuscita di loro intraprese.

« Fedele alle nobili tradizioni dei suoi antenati, il re Vittorio Emanuele II si è com'essi prostrato al piede degli altari, con tutti i grandi corpi dello stato, prima di imbrandire la spada per la difesa della patria. Se mai il Dio degli eserciti ebbe a regolare supremi e gravi interessi, e se i destini del paese hanno mai dovuto dipendere dalla fortuna della guerra, è appunto oggi in questa pruova suprema.

« Rivolgiamoci adunque al cielo in fervide preghiere, mentre che le nostre truppe pugneranno per la difesa, e per la gloria della patria. Amatissimi fratelli, esortate i fedeli, commessi alla vostra sollecitudine, a levare come il fece Moise, le loro mani verso il cielo, affinchè Iddio si benigni assicurare la vittoria alle armi nostre, e conservando il nostro re all'amore del suo popolo, ci riduca al più presto, e col minore spargimento di sangue possibile, ad una pace, tanto onorevole, quanto solida. A tal fine, v'invitiamo a fare per tre giorni, in ognuna delle vostre chiese parrocchiali, le preghiere indicate nel rituale romano, *Pro tempore belli*, ed aggiungere alla benedizione, e nella messa, fino a nuov' ordine, se il rito lo permette, le orazioni *Pro tempore belli et pro rege.*

« Dandovi la pastorale benedizione ci raffermiamo con sensi di vera stima, vostro affezionato fratello.

ANDRÈ, *Arcivescovo.*

CAPITOLO XXI.

Rivoluzione toscana. — Lettera del marchese Lajatico. — Partenza del gran duca. — Leopoldo II. — Atti e proclami del governo provvisorio.— Lettera, ed ordine del giorno del generale Ulloa. — Nota al Cavour. — Risposta. — Il commissario reale. — Suoi atti. — Proteste del gran duca — Note inglesi sulla Toscana. — Dichiarazione di guerra. — Arrivo del 5.° corpo. — Proclama del re Vittorio Emanuele. — Il principe Napoleone in Firenze.

Non crediamo poter offrire relazione più esatta ai nostri leggitori, del come si compì in poche ore, senza lotta, senza vittime, senza spargimento di sangue, la rivoluzione Toscana; che riportando per intero una lettera scritta da Firenze il 28 aprile 1859 al duca di Casigliano, Tommaso Corsini, a Roma, dal marchese di Lajatico, Neri, suo padre, il quale ebbe non lieve parte ai fatti del 27 anzidetto, come potrà rilevarsi.

Firenze 28 aprile 1859.

Carissimo figlio

Sento il bisogno di farti conoscere con dettaglio quale sia stata la mia condotta nei fatti dolorosi di jeri, che tu già saprai al ricevere della presente.

Erano già molti giorni che incalzando gli avvenimenti politici e le minacce di guerra, e crescendo l'agitazione dei partiti e l'esaltazione del popolo per la causa Nazionale, sebbene ancora questa agitazione non si fosse manifestata con pubblici clamori, tutti i buoni di ogni partito si adoperavano a tutt'uomo per persuadere il Governo dei pericoli che minacciava il Paese e la Dinastia, e per deciderlo a desistere finalmente da una politica che aveva contro di sè l'opinione pubblica, ed a procedere a seconda di quella che i tempi imperiosamente richiedevano. E fra questi ero anch'io; e fino a Lunedì scorso le cose erano in così buona posizione che io, per le informazioni che avevo ricevuto da diversi amici, speravo che se il Governo abbandonava la politica della neutralità, se prometteva di unire la sua politica a quella della Francia e del Piemonte, tanto in pace che in guerra, le cose si sarebbero per tal modo acquietate, che probabilmente il Paese avrebbe consentito perfino, che gli stessi Ministri rimanessero al loro posto. Questo avviso salutare io lo feci pervenire per mezzo di persona rispettabilissima al Presidente del Consiglio dei Ministri Cavalier Baldasseroni, ma non ottenne alcun resultato, come non lo avevano ottenuto altri messaggi dello stesso genere che collo stesso mezzo, gli avevo trasmessi nei giorni precedenti, e che furono completamente inutili.

Frattanto il termine perentorio assegnato dall'Austria al Piemonte essendo spirato, il principio delle ostilità pareva imminente, e Martedì mattina corse voce che fossero incominciate. Ciò nonostante, lo stesso silenzio, e la stessa inazione nel Governo; la stessa sicurezza in tutti quelli che contornavano il Principe, e che continuavano a dire, ed a credere che l'idea della Nazionalità dalla quale tutto un popolo era compreso e commosso, non era che l'effetto degl'intrighi di pochi faziosi.

Ma intanto nel corso del giorno di Martedì, sintomi allarmanti si manifestavano nella nostra città. Non vi furono grida, nè moti incomposti, ma sibbene agglomerazione di popolo in diversi punti; ed il General Ferrari che vestito della sua uniforme andava secondo il suo solito visitando le caserme, fu seguito da numerosa; ma silenziosa turba. Egli imperterrito proseguiva il suo cammino, e non fu insultato. Però col movimento materiale degli individui camminava di pari passo il movimento morale delle menti e delle opinioni; e quello che era possibile il Lunedì era diventato impossibile il Martedì sera: e frattanto la truppa fraternizzando col popolo annunziava altamente le sue tendenze italiane, ed il prezioso vincolo della disciplina, se non era del tutto infranto, era però grandemente indebolito. Ma nemmeno questi fatti, pur troppo eloquenti, bastavano a scuotere i Ministri dalla loro immobilità.

Ieri mattina, Mercoledì 27 aprile, veniva di buon'ora a visitarmi un amico, e deploravamo insieme le miserie e i pericoli del Paese e della Dinastia, quando alle ore 9 mi si annunzia la visita del Colonnello della Gendarmeria. Quì comincia la storia di sole quattro ore, ma di quattro ore che nè il Paese nè io dimenticheremo giammai.

Il Colonnello di Gendarmeria mi chiamava per ordine del Granduca al Palazzo Pitti, e con voce commossa mi scongiurava di affrettarmi, perchè i pericoli erano incalzanti. Ho saputo solo oggi, che tutta l'imponenza del pericolo si era ad un tratto rivelata agli occhi del Principe e dei suoi Ministri per le dichiarazioni unanimi di tutti i Capi di Corpo che protestavano non potersi più contenere la Truppa senza il vessillo tricolore e la promessa di prender parte alla Guerra dell'Indipendenza. Io mi affrettava di fatto, e mentre precipitosamente mi disponevo ad uscire, pregai l'amico a precedermi alla Legazione Sarda, dove in pochi momenti lo raggiunsi per avere le notizie della mattina, e sapere se nella difficile impresa, cui mi vedevo chiamato avevo almeno qualche speranza di buon successo, e quella dell'appoggio del Governo Piemontese. Vi trovai riunite molte persone, fra le quali alcuni miei amici. Poche parole scambiai col rispettabile, ed egregio Ministro Commendatore Buoncompagni, poichè nello incontrarci ambedue ad una voce

ci dicemmo l'un l'altro che bisognava almeno tentare. Ciò concordato, partii subito pel Palazzo Pitti, pregando che si chiamassero immediatamente alla Legazione quelle persone che io designai, e che mi sembravano le più atte ad entrare nel nuovo Ministero che prevedevo esser chiamato a formare, o che potevano aiutarmi a comporlo. Arrivato ai Pitti, non fui ammesso alla presenza del Granduca: ma parlai col Cavalier Baldasseroni e con gli altri Ministri, i quali mi dissero che il Principe era disposto a secondare le attuali tendenze del Paese facendo piena adesione al Piemonte ed alla Francia; che prometteva, composte le cose, la riattivazione della Costituzione; che di ciò andava a conferire col Corpo Diplomatico che aveva convocato presso di sè, e che a me sarebbe stato dato l'incarico di formare un nuovo Ministero; mi si pregava frattanto di adoperarmi perchè non avvenissero tumulti, cercando di calmare gli animi con questi annunzii.

Incaricato di queste comunicazioni io tornai alla Legazione Sarda dove trovai riuniti quelli che avevo indicati, e molti altri più; esposi il mio messaggio, aggiungendo che, poichè vedevo intorno a me molte delle persone che avrebbero potuto coadiuvarmi, domandavo loro se erano disposte ad accordarmi la loro cooperazione. Terminato il mio breve discorso, uno degli ascoltatori prese la parola dichiarandomi, che le proposte delle quali ero latore non bastavano, e che ci voleva una garanzia di più, cioè l'abdicazione del Granduca Leopoldo II, e l'esaltazione al Trono del Granduca Ferdinando IV suo figlio. Ho saputo più tardi che era opinione di molti fra i Capi del movimento che la conservazione della Dinastia fosse inconciliabile colla politica nazionale; e che il ridurli alla sola esigenza di un cambiamento di persona nella Dinastia stessa era la più mite transazione che avesse potuto ottenersi, dopo un'animata discussione avvenuta in mia assenza, dalla energia del Ministro Commendatore Buoncompagni, il quale in queste difficili circostanze dette prova sempre più luminosa della elevatezza della sua mente, della rettitudine del suo cuore, della moderazione dei suoi principii e di quelli del suo Governo. Io però in quel momento queste cose ignorava; e perciò, sentita l'esigenza che mi si metteva innanzi, mi rivolsi a tutti i circostanti per avere la loro opinione, e tutti unanimemente risposero che nelle attuali contingenze non poteva ristabilirsi l'ordine che a quella condizione, quantunque dura ella fosse; e quindi rivolgendo a me la domanda che io aveva fatta a loro, mi chiesero se io ne conveniva. La più lieve esitazione per parte mia sarebbe stato un perder tutto un rendere impossibile la formazione del nuovo Ministero, un precipitare la caduta della Dinastia, un aprire la porta alla Rivoluzione che io cercavo impedire, un risolvere di proprio arbitrio, e

senza averne l'autorità, una questione che il Granduca solamente poteva risolvere, un mancare infine a me medesimo, al Paese, ed al Principe.

Io dunque, sebbene colla desolazione nel cuore, accettai di riferire la dura condizione, e vorrei che gli uomini politici di tutto il mondo, potessero giudicare di questo mio atto, perchè spero che tutti ad una voce direbbero che non poteva, e non doveva farsi diversamente. Se insisto su questo punto con tanto calore, insisto perchè ho l'anima ancora lacerata dalle aspre parole che su questo soggetto mi ha dirette stamane una persona che speravo non volesse spingere l'esaltazione delle passioni fino al punto di credermi un cospiratore. Ma di ciò non più.

Al momento che mi disponeva a partire, si presentava un Ufficiale superiore che mostrava la bandiera tricolore accordata dal Principe alle Truppe; e quando egli esciva dalla Legazione col vessillo spiegato per portarlo in Fortezza, era salutato per via dagli applausi i più fragorosi.

Io frattanto tornai col doloroso incarico ai Pitti, dove ebbi un breve colloquio col Cavalier Baldasseroni al quale resi ostensibile il foglio che mi era stato dato, e che conteneva in iscritto le condizioni alle quali il partito dominante subordinava per ultima transazione la pacificazione del Paese, che i miei amici avevano riconosciute inevitabili, e che io aveva creduto di dovere accettare. Questo foglio che io serbo come un documento prezioso, contiene le seguenti parole.

« Abdicazione di S. A. il Granduca, e proclamazione di Ferdi-
« nando IV.

« Destituzione del Ministero, del Generale, e degli Uffiziali che
« si sono maggiormente pronunziati contro il sentimento na-
« zionale.

« Alleanza offensiva e difensiva col Piemonte.

« Pronta cooperazione alla Guerra con tutte le forze dello Sta-
« to, e comando supremo delle truppe al Generale Ulloa.

« L'ordinamento delle Libertà Costituzionali del Paese dovrà es-
« sere regolato secondo l'ordinamento generale d'Italia. »

Dopo di ciò fui introdotto dal Principe: lo trovai grave e dignitosamente calmo; ma i suoi Ministri avevano voluto lasciare a me il duro incarico di fargli conoscere a quali estremità erano omai giunte le cose; poichè quando io gli dissi che alle offerte da lui fatte si aggiungeva da un partito, col quale oramai bisognava trattare, una gravissima condizione *sine qua non*, che supponevo che egli già conoscesse, egli se ne mostrò ignaro, e m'ingiunse di palesargliela; e fui io che protestando del mio profondo dolore, dovetti dirgli che questa condizione era, che la Toscana perdesse Lui

per acquistare in suo luogo il Granduca Ferdinando IV. Mi rispose che così grave pretesa esigeva che egli vi riflettesse: ma che vi era impegnato il suo onore; che se gli stava a cuore il bene della Toscana, gli stava pure a cuore l'onor suo, e che vedeva oramai tracciata la via che doveva seguire. Questo è null'altro mi disse. Io mi permisi di fargli riflettere, per attenuare la dolorosa impressione che pur troppo aveva ricevuta, che di simili determinazioni moltissimi esempj forniva la storia; e che non per questo i Principi abdicatarii si erano disonorati: ma che anzi il più delle volte l'abdicazione era stata riguardata come un sacrifizio generoso fatto al bene dei popoli, e agli interessi delle Dinastie. E dopo di ciò dichiarai che avevo compiuto il doloroso dovere di rendergli conto del resultato della missione che mi aveva affidata, e che avrei aspettato i suoi ordini ulteriori. Mi congedò con benevolenza, e si strinse di nuovo a consiglio coi Ministri, e col Corpo Diplomatico, e dopo tre quartl d'ora si seppe che egli ricusava di abdicare, e partiva. Io tornai sconfortato alla Legazione Sarda, e dopo avere annunziato la inutilità della mia missione, aggiunsi che avendo il Granduca determinato di partire il giorno, bisognava che fosse provveduto efficacemente a che fosse rispettato, perchè io ero pronto al bisogno a fare scudo del mio petto al suo. Ma queste calde parole furono più sfogo di dolore che vera necessità; perchè da tutti unanimamente ebbi le più larghe, e più sincere assicurazioni. Tranquillizzato su questo punto, dichiarai che la missione e la mia azione erano finite, e che mi ritiravo.

Suonavano le ore Una pomeridiane, e si compivano le Quattro ore, nel breve corso delle quali tutto poteva esser salvato, e tutto fu perduto.

Abbraccia per me la tua cara e buona Moglie, e ama
Il tuo affezionatissimo padre, e amico, N. CORSINI

La sera stessa alle ore sei, come se ne era preso convenio col corpo diplomatico, scortati da questo fino alla frontiera il granduca e la sua famiglia presero la via di Bologna.

La grande italiana, la Contessa Matilde, fu l'ultima sovrana di Toscana: ella legò al Papa una parte dei suoi Stati, e l'altra si divise in molte città libere, come Pisa, Firenze, Siena, Lucca, ecc. Firenze non tardò a dominare, e con essa la famiglia dei Medici, la cui potenza data dalla fine del XIV secolo. Carlo V eresse, nel 1531, il ducato di Toscana per Alessandro dei Medici: esso divenne granducato nel 1569, e prima di quell'epoca aveva assorbito Siena, e Pisa.

La famiglia dei Medici si estinse nel 1737, con Gian Gastone; suo fratello Cosimo II, avea deciso, che sua figlia, maritata al pri-

mo palatino Guglielmo, succedesse al suo zio, ma la Francia, l'Impero, l'Inghilterra e l'Olanda avendo diviso, nel 1718, l'Italia fra le Case d'Austria e di Borbone, quella pretenzione non fu riconosciuta, e nel 1737 fu proclamato Granduca l'infante di Spagna Don Carlos; ma quasi immediatamente si tornò sullo stabilito, ed il duca di Lorena Francesco III, che di fresco avea tolto in isposa Maria Teresa, figlia ed erede dell'imperatore Carlo VI cedette il suo ducato a Sobiesky, Re di Polonia, e ricevette in cambio la Toscana.

Fino al 1790 non fu più che una provincia dell'Impero, ma quando Leopoldo successe a suo padre Francesco, nel 1790, dopo essere stato diciannove anni granduca di Toscana, abbandonò quello stato al figlio secondogenito Ferdinando, lasciandogliene tutta l'indipendenza. Il primo Console s'impadronì di quello stato, e ne compose dapprima un regno d'Etruria pel duca di Parma, in cambio del suo ducato.

Nel 1808, ne fu pronunziata l'annessione alla Francia, lasciando sussistere tuttavia il titolo granducale in favore di Elisa, sorella dell' Imperatore, maritata al Principe Baciocchi. La Toscana formò allora i dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Trasimeno; nel 1814, fu restituita a Ferdinando, che continuò quel che dicesi la secondogenitura della Casa d'Austria-Lorena.

Il gran duca Leopoldo II è nato in Firenze il 3 di ottobre 1797, e due anni dopo, obbligato suo padre Ferdinando III a lasciare i proprî Stati, ebbe a vagare da città in città, sicchè nel 1805 il granduca di Toscana fu investito del vescovato di Wurtzbourgs che il trattato di Presburgo erigeva per lui in ducato. In questa città passò il principe dieci anni, coltivando con successo le lettere greche, latine, alemanne ed italiane, sino a che la dinastia di Lorena riebbe nel 1815 il granducato. Nel 1817, sposò M.ª Anna Carolina figlia del re di Sassonia, e nel 1824 successe a suo padre. Vedovato nel 1832, passò nell'anno seguente a seconde nozze con M.ª Antonietta figlia di Francesco I. re delle Due Sicilie.

Intanto la subita partenza del gran duca lasciava il paese senza governo; per lo che il consiglio municipale riunitosi immediatamente, nominò d'urgenza un governo provvisorio i di cui membri, il cavaliere Ubaldino Peruzzi, i maggiori Vincenzo Malanchini, ed Alessandro Danzini, la stessa sera, appena un'ora e mezzo dopo la partenza del granduca, entravano in funzione, e s'indirizzavano in questi termini alla popolazione.

— Toscani! Il granduca ed il suo governo in vece di soddisfare ai giusti desiderî manifestati in tanti diversi modi; e da si lunga pezza dal paese lo hanno abbandonato a se stesso. In questa critica situazione, il consiglio municipale di Firenze, solo vestigio esi-

stente dell'autorità, si è raccolto straordinariamente, ad oggetto di provvedere alla necessità imperiosa che urge di non lasciar la Toscana priva di governo, ed ha nominato gl'individui quì sottoscritti per amministrarla provvisoriamente.

«Toscani! noi abbiamo accettato questo grave peso solamente pel tempo necessario, perchè S. M. il re Vittorio Emanuele possa provvedere prontamente, e per la durata della guerra, a governare la Toscana in guisa da concorrere efficacemente a liberare il paese. Noi ci affidiamo all'amore della patria italiana che anima il nostro paese, e per cui l'ordine e la tranquillità saranno serbati. Coll'ordine, e colla disciplina si perviene a rigenerare le nazioni, e ad essere vincitori nelle battaglie.

Firenze 27 aprile 1859 —

La domane venne affisso un secondo proclama così concepito.

— Lo scioglimento del governo granducale avendo lasciato vacante l'Autorità suprema dello stato, il governo provvisorio, che per l'urgente necessità delle cose, è stato chiamato a reggerlo fino a che il re Vittorio Emanuele abbia provveduto alla sua organizzazione, onde la Toscana possa cooperare efficacemente all'opera nazionale, volendo, da una parte riserbare intera al governo di S. M. sarda la libertà di ogni ulteriore risoluzione concernente l'organizzazione ed il governo della Toscana durante la guerra, atteso che la organizzazione diffinitiva speciale del nostro paese per esser conforme all'organizzazione generale dell'Italia, dovrà venir differita fino al termine della guerra; e non potendo altresì astenersi dalle disposizioni necessarie al mantenimento dell'ordine ed all'andamento regolare degli affari in tutti i rami dell'amministrazione; ordina quanto segue.

Art. 1: Le leggi, i regolamenti ed ordinanze in vigore restano ferme; nè potranno esser derogate, che in virtù di speciale decreto.

Art. 2: I decreti, e gli atti del governo saranno firmati da' tre ministri del governo provisorio.

Art. 3. Tutti i funzionarî pubblici sono confermati nei loro posti.

Dato a Firenze il 28 aprile 1859.

Avendo così aggiornata qualunque questione di riorganamento interno, il governo provvisorio spedì de' commissarî nelle province per provvedere ai bisogni locali, e decretò, nullameno la revisione del codice penale, e civile, e del codice penale militare, proclamò la uguaglianza di tutti i cittadini innanzi la legge, ed abolì la pena di morte, che la Toscana era stata la prima a cancellare

dai suoi codici, e poi richiamata di bel nuovo in vigore, non era stata però mai applicata: un' amnistia generale per tutti i reati politici; la ripristinazione nella chiesa di Santa Croce delle lapidi che ricordano i nomi dei cittadini morti per la patria, nella guerra del 1848, ed una funebre cerimonia ogni anno il 29 maggio, anniversario della battaglia di Curtatone, e di Mantanova. L'esercito fu messo in piede di guerra, e la fanteria ripartita in battaglioni, reggimenti, brigate, divisioni; la cavalleria portata a cinque squadroni, quattro attivi, ed uno di deposito; il corpo del genio a due compagnie, e l'artiglieria a quattro battaglioni. Il comando supremo ne venne affidato al generale Girolamo Ulloa, del quale diremo in prosieguo. Egli aveva da Torino già fatto parola della sua andata in Toscana, in una lettera indirizzata ad un'amico; la quale noi riproduciamo:

Mio carissimo amico

Iddio protegge l'Italia! I francesi hanno passato la frontiera; l'esercito italiano è di già in posizione fra la Dora, il Po ed il Tanaro, animato da un buonissimo spirito; la popolazione è in giubilo ed in entusiasmo. Per me sono dolente di non poter prendere parte nella prima vicina lotta, perchè il mio corpo, i cacciatori degli Appennini, non è ancora organizzato, e perchè il governo mi ha destinato per una commissione onorevolissima in Toscana. Io partirò in conseguenza giovedì prossimo.

M'imagino la gioja che produrrà questa mia a voi ed alla vostra amatissima consorte. Finalmente Iddio ha commiserazione delle sofferenze della nostra adorata Italia. Io penso di già al giorno che vi abbraccerò a Venezia... Il governo mi ha nominato generale, comandante in capo dei cacciatori degli Appennini. Ho chiesto Giorgio per ajutante di campo. (Giorgio Manin figlio di Daniele presidente della repubblica di Venezia, che il seguì a Firenze nella stessa qualità, occupando il grado di luogotenente di Stato maggiore).

Vi abbraccio di cuore

Vostro affezionatissimo amico
G. ULLOA

Giunto a Firenze il 28 aprile, venne acclamato dalla intera popolazione; ed il giorno medesimo indirizzava questo proclama all'esercito posto sotto i suoi ordini:

—Soldati toscani. Rimanervene non potete colle armi al braccio quando il cannone tuona diggià forse in Italia contro l'Austria. Come potrebbero i prodi di Curtatone non accorrere all' appello

degli eroi di Pastrengo, di Goito della Cernaja? Soldati toscani accorrete ad ingrossare l'esercito dell'intrepido, e leale Vittorio Emanuele; esso non è solamente l'esercito piemontese; ma quello dell'Italia.

« Frammischiatevi ai Piemontesi ed ai figli della generosa Francia sotto un vessillo, quel vessillo che noi inalberiamo per sostenere le lotte della comune indipendenza. Riuniamoci tutti dalle Alpi ai due mari; serrati in falangi saremo forti, saremo invincibili. Disciplina, coraggio, e costanza! ed il Dio delle vittorie sarà con noi. Avanti, viva l'Italia!

Firenze il 28 aprile 1859. *Il generale in capo* ULLOA

Finalmente il 1. maggio il governo provvisorio gli conferì il titolo di luogotenente generale.

La questione finanziaria preoccupava non meno il governo provvisorio; ed una commessione speciale veniva all'uopo nominata, la quale si convinse che la guerra poteva esser sostenuta, senza alterar punto il credito dello stato, senza aver ricorso a nuove imposte, o a nuovi prestiti, dal risultamento ottenuto dal seguente proclama che pubblicava il sindaco di Firenze, facendo appello al patriottismo dei Toscani:

— La guerra che oggi si fa non è una guerra di ambizione privata, ma di libertà nazionale. Ciascuno deve concorrere a tale opera patriottica. Ei non è già solamente col suo braccio che si può soccorrer la patria; quegli che non può soddisfare col proprio individuo a questo solenne tributo; adempier deve in altra maniera i suoi doveri di cittadino. Si ha bisogno di uomini e di danaro in questo momento supremo. Siccome animati da una nobile emulazione, verrete ad ingrossare il nostro esercito, così non dubito che voi risponderete al mio appello, quando io vi richiederò di danaro, di cavalli, di tutto che può essere utile alla nostra armata, che si prepara alla guerra dell'indipendenza.

Il giorno medesimo, 28, gl'inglesi residenti a Firenze, a'quali i toscani, fin dal 27 avevano loro presentato un'indirizzo, sollecitandone la simpatia per la causa italiana, rispondevano nel modo che segue:

Toscani!

Noi, inglesi residenti a Firenze, ci diamo premura di rispondere al vostro nobile indirizzo di jeri, data che rimarrà memorabile nella vostra istoria. Noi, che viviamo in mezzo a voi, siamo stati, noi, testimoni con un vivo sentimento di gioja dell'entusiastica, pacifica ed unanime dichiarazione dell'indipendenza italiana, e come che difficile sia d'altronde in questo momento la

posizione del nostro governo, in quanto risguarda le sue relazioni esterne, noi, come individui, protestiamo che i nostri sentimenti sono in perfetta armonìa con questo felice avvenimento, e crediamo esprimere i sentimenti dei nostri compatriotti proclamando, che i nostri cuori sono con voi,ed il nostro grido è quello di, Viva l'indipendenza dell'Italia!

Firenze 28 aprile 1859.

E per ultimo della giornata dobbiamo menzionare la istallazione del prefetto provvisorio nella persona di Tommaseo Corsi, e l'invio della nota quì appresso al conte di Cavour.

— Eccellenza; i gravi avvenimenti che si sono compiti in Toscana, in questi ultimi giorni, e segnatamente nella giornata di jeri, sono oggi conosciuti da voi.

«Il sentimento dell'indipendenza nazionale, e l'ardente brama di concorrere alla di lei conquista nella grande lotta che si prepara hanno dato luogo ad un movimento unanime, irresistibile, ad un movimento cui hanno partecipato con entusiasmo tutte le classi della società indistintamente. Dietro tali avvenimenti, Leopoldo II ha dichiarato voler partirsi di Toscana, ed in fatti ne è partito, lasciando per tal modo il paese senza governo, ed abbandonato a se stesso.

« Il paese si è comportato mirabilmente per ordine ed unione. Allora il municipio, unico potere che restasse con un mandato legittimo ha preso.senza indugio le redini dello stato ed ha nominato una giunta di governo composta dei tre quì sottoscritti.

«Il governo toscano attuale emana dall'autorità municipale; desso è puramente e semplicemente un governo di fatto istituito pei bisogni della tranquillità pubblica. Perciò sente il peso tutto della grave responsabilità che assume, e desidera, nelle solenni circostanze in cui siamo, abbreviarne la durata.

« Il cambiamento operato in Toscana è derivato come abbiamo già avuto l'onore di esporlo all'E. V. da un solo movente; il desiderio di concorrere alla guerra che è per iniziarsi in prò della indipendenza italiana, di partecipare ai sacrifici della lotta, ed alla gloria della conquista. Tale essendo il carattere esclusivo del movimento compiuto in Toscana, a chi potremmo noi meglio affidare provvisoriamente i nostri destini, se non al governo di S. M. il re di Sardegna, il quale ha ormai dato alla nobile causa tante garantigie di lealtà, e la di cui condotta, e generosa attitudine ispirano a tutte le popolazioni del Piemonte una fiducia così illimitata.

« È quindi in questo intimo convincimento, che i sottoscritti pregano l'E. V. di benignarsi a farsi presso S. M. il re Vittorio Emanuele, vostro augusto signore, l'interprete della loro umile pre-

ghiera. Essi domandano che la M. S. si compiaccia accettare la dittatura della Toscana sin chè durerà la guerra contro l'inimico comune. La Toscana conserverebbe, anche in questo periodo transitorio la sua autonomìa , un'amministrazione indipendente da quella della Sardegna, e la sua organizzazione diffinitiva dovrebbe aver luogo alla fine della guerra allorchè si procederebbe all'organamento generale dell'Italia. La è una specie di tutela che invochiamo nell'interesse della Toscana non solo, ma puranche della causa comune , e la profonda affezione da S. M. il re Vittorio Emanuele mai sempre costantemente addimostrata per una tal causa ci dà la fiducia che acconsentirà.

« Sono questi i voti nostri, questa la nostra domanda.

« Ne crediamo andare errati affermando che tali son pure i voti, e la richiesta della Toscana intera.

« Abbiamo l'onore, signor conte, di pregare l'E. V. a farsi l'intermodiario di siffatti sentimenti presso S. M. il re Vittorio Emanuele, comunicandoci le sue auguste determinazioni.

« I sottoscritti pregano l'E. V. ad aggradire l'assicurazione della loro alta stima.

Firenze 28 aprile 1859.

UBALDINO PERUZZI, ALESSANDRO DANZINI, VINCENZO MALANCHINI.

E il Cavour rispondeva il 30, con altra nota, ne'seguenti termini.

—Illustrissimi signori; appena ricevuto il dispaccio delle SS. VV. illustrissime, in data del 28 aprile 1859, mi sono fatto sollecito di darne cognizione a S. M. il re, e di prenderne gli ordini. S. M. rende le più vive azioni di grazie alle SS. VV. ed a tutti i toscani per lo affetto, e la fiducia di cui gli hanno dato testimonianza; e mi dà il gradito incarico di significare loro come da questi nuovissimi esempii di concordia italiana, esso tragga grande conforto a bene sperare delle sorti della patria comune.

« Le SS. VV. Ill. saranno facilmente capaci delle ragioni d'alta convenienza politica, che non permettono a S. M. di accettare la dittatura proferta, nella forma proposta. La Toscana , come le SS. VV. Ill. avvertono , deve mantenere la sua amministrazione indipendente; ma nel tempo stesso ella è cosa necessaria il dare unità al governo della guerra nazionale; affinchè tutte le forze delle nazioni sieno ordinate con gagliarda volontà al fine sommo della liberazione della patria. Facendo questo concetto delle presenti necessità di stato, e di guerra S. M. pensa dovere secondo la proferta delle SS. VV. Ill. assumere il comando supremo di tutte le truppe, e l'autorità necessaria a metterle, e mantenerle in buon ordinanza, ed a fare tutte le provvisioni , che possono essere ri-

chieste per ajutare, e condurre a buon fine la nostra grande impresa.

S. M. consente eziandio ad assumere la protezione del governo toscano delegando a tal fine i necessari poteri al suo ministro plenipotenziario, commendatore Buoncompagni, il quale aggiungerà al suo titolo quello di commissario straordinario del re per la guerra della indipendenza. Le SS. LL. potranno quindi prendere gli opportuni concerti col predetto signor commendatore Buoncompagni al quale S. M. ha ordinato di dare le debite istruzioni.

Prego intanto le SS. VV. Ill. ad accogliere gli attestati della mia distintissima considerazione.

Torino 30 aprile 1859. CAVOUR.

Il governo provvisorio a Firenze, intanto, dava fuori un altro proclama indirizzandosi ai toscani nei seguenti termini.

— Toscani ! Gli austriaci hanno passato il Ticino. L'esercito italiano guidato dal re Vittorio Emanuele sta a fronte del nemico d'Italia, e forse a quest'ora è cominciata la prima battaglia. Le schiere francesi alleate alla nostra impresa sboccano numerose dalle Alpi; e dalle rive della Liguria si avanzano verso i campi illustrati da tante vittorie.

Il governo provvisorio in questo solenne momento si rivolge con fiducia al popolo toscano chiedendogli in nome della patria di mantenere quella disciplina che è condizione essenziale della libera azione della nuova autorità costituita, moderatrice del nuovo ordine di cose. Tra breve il supremo duce della guerra nazionale farà sapere la parte che prendervi deve la Toscana: la quale già per le cure del governo si apparecchia con ogni maggior sollecitudine a mostrarsi pari all'impegno assunto in faccia all'intera nazione, Le milizie sono già partite, per cominciare la dura vita dei campi. I volontarii si coscrivano e si addestrano; i fornimenti di guerra si apparecchiano. Facciamo in giorni quello che doveva essere opera di mesi, e d'anni.

Toscani! prendiamo esempio da' Piemontesi, i quali fidenti nel re guerriero, e nel suo governo, fin le pubbliche libertà vollero sospese, per non turbare la concordia indispensabile per un'azione forte, e risoluta. Desideri, che sarebbero legittimi in un tempo normale sono al cominciamento della guerra intempestivi e colpevoli.

Concordia e coraggio! Facciamo finalmente un corpo solo innanzi a tante forze divise, e senza ordine; oggi l'Italia non abbia che una voce sola, un sol braccio! Non sia indarno l'esperienza del passato; ed i grandi fatti che si avvicinano trovino un popolo

commosso per la solenne aspettazione, ma tranquillo e pieno di fede nei destini della patria, ed in coloro che conducono l'impresa sospirata della indipendenza italiana.

Firenze il 30 Aprile 1859.

UBALDINO PERUZZI, VINCENZO MALINCHINI, ALESSANDRO DANTINI.

Avendo nel frattempo adempito a tutti gli atti preliminari necessari, il governo provvisorio della Toscana, il giorno 11 maggio trasmetteva i suoi poteri al commissario reale delegato dalla Sardegna, Buoncompagni, e rendeva grazie ai toscani, in un indirizzo loro diretto per farli consapevoli di tale passaggio, della sagezza e del patriottismo di che han dato pruova: conchiudendo che devono aver fiducia nel pensiero che i loro soldati riuniti all'esercito italiano avranno per capitano supremo il re che combatte per la patria comune, in quella che lo stato sarà posto sotto la di lui protezione, e retto da un commissario da lui nominato, fino alla condizione che gli verrà fatta nell' ordinamento futuro dell' Italia. A sua posta, il Buoncompagni, notificando al paese la sua presa di possesso determinava la meta cui tenderà mai sempre la sua amministrazione;—secondare la guerra, senza trasandare il mantenimento dell'ordine in uno stato che, alla fine della presente guerra sarà rilasciato come un sacro deposito dal re Vittorio Emanuele, la di cui lealtà forma l'ammirazione dell'Italia e del mondo. Toscani prosegue, voi avete potentemente contribuito a provare che l'Italia è degna dell'indipendenza per cui combatte col suo esercito il re di Sardegna, sostenuto dal suo augusto alleato l'Imperatore dei francesi. Continuate or dunque a dar pruove della disciplina, della moderazione, dell'obbedienza alle leggi ed alle autorità, che assicurar dovranno questo supremo beneficio all'Italia ed alla Toscana, per sempre libera da qualunque influenza straniera. Da parte mia vi prometto di null'altro avere più a cuore, se non di rispondere a' divisamenti del re, e meritarmi la fiducia vostra, cooperando al bene di questa nobil parte dell'Italia.—

Primi atti del commissario regio furono la formazione di un nuovo ministero composto del barone Bettino Ricasoli all'Interno, di Errico Poggi alla Grazia e giustizia, di Raffaele Busacca alle Finanze, e di Vincenzo Malanchini alla Guerra; e la istituzione di una consulta, per regolare gl'interessi del paese, cose ch'ei fece nel medesimo giorno.

Il granduca poi, non appena giunto a Ferrara, pubblicava in data del 1° maggio la seguente protesta:

— Le recenti violenze, usate dalla rivoluzione, eccitata dal Piemonte, avevano per iscopo d'impormi a consentire ad atti contrarii al decoro della mia persona, come sovrano, e contrarii alla volontà

mia, ed a dichiarare la guerra, violentando il primario diritto inerente alla sovranità. Dinanzi a cotesto stato di cose, io mi vidi costretto di abbandonare l' amata Toscana, e cercare colla mia famiglia asilo fuori di essa, presso uno stato amico con cui mi legano trattati di vicendevoli soccorsi. Già in Firenze la mattina del 27 aprile ho sollennemente protestato, d'innanzi i componenti il corpo diplomatico, accreditati presso la mia persona, contro codeste violenze, dichiarando nulli, non avvenuti, e di nessun valore, gli atti stessi: e quest'oggi 1° maggio in Ferrara protesto nuovamente e sollennemente contro quella violenza usatami, e ripeto la dichiarazione allora formalmente espressa della nullità degli atti suddetti, i quali apertamente tendono a rovesciare uno stato di cose, sanzionato dal trattato di Vienna del 1815, firmato, e garentito dalle potenze europee. Intendo perciò che tutta la responsabilità di questi atti cada su coloro, che contro ogni giustizia ci hanno voluto imporre.

LEOPOLDO.

E pervenuto in Vienna rinnovava le sue proteste nei termini che sieguono.

Vienna 21 maggio

—Con la mia dichiarazione di data 1 maggio io ho protestato contro le violenze della rivoluzione, che mi costrinsero ad abbandonare i miei stati, dichiarando gli atti del 27 aprile, come nulli, e non avvenuti.

Io era allora ben lontano dal prevedere che un sovrano, al quale mi uniscono legami di parentela, ad onta dei vigenti trattati, e del dritto delle genti, potrebbe, senza la minima provocazione da parte mia usurpare il supremo potere nei miei stati, dichiarandosi protettore della Toscana, e nominando un commissario reale per governare, il gran ducato. Io mi vedo dunque costretto di protestare contro questo atto d'ingiustizia. Io protesto solennemente contro questa usurpazione, contro tutti gli atti di qual si sia specie, che emanassero da qualunque potere arbitrario insediato in ispreggio dei miei dritti sovrani. —

Riproduciamo inoltre un dispaccio del marchese d'Azeglio inviato Sardo alla corte di Londra, e la risposta allo stesso di lord Malmesbury; non che altro del 20 maggio dal ministero inglese indirizzato al suo agente diplomatico a Torino, risguardanti il rifiuto del governo inglese a riconoscere il nuovo governo provvisorio toscano.

Il marchese D'Azeglio al conte di Malmesbury

Londra 9 maggio.

—Signor conte, il governo del re essendo stato informato dal suo ministro a Firenze che un bastimento appartenente alla real marina britanica è entrato, ed uscito senza salutare la bandiera nazionale, è di credere, e si piace a serbare una tale opinione, che qnesto atto ha avnto lnogo senza la conoscenza, e sopratntto senza lo assenso del governo della regina.

« Sarei dnnqne gratissimo alla E. V. se ella si compiacesse con la solita cortesia mettermi in grado di rispondere sul proposito e fornire al governo del re gl'informi che richiede.

Il conte di Malmesbury al marchese d'Azeglio

10 maggio.

—Signor Marchese, ho ricevnto la vostra lettera di jeri nella qnale dite che essendo venuto a conoscenza che un bastimento da guerra della regina era entrato nel porto di Livorno, e ne era sortito, senza salutare la bandiera nazionale, il vostro governo si piace credere qnesta circostanza abbia avuto luogo, senza la conoscenza, e sopra tntto, senza il consenso del governo della regina, nel tempo stesso vi augurate esser messo in istato di dare una risposta al vostro governo sopra tale risguardo.

« Rispondendo alla vostra lettera mi vedo obbligato a supporre che la non sia ufficiale, che se fosse altrimenti, vi dovrei domandare in qnale qualità ufficiale fate simile inchiesta al governo della regina. Ciò posto, non vedo inconvenienti a dirvi, che in risposta ad una domanda indirettami dal signor Scarlett; il bastimento di S. M. il *Conqueror* ancorato a Livorno per tutela dei snditi inglesi, ha ricevuto dal governo l'ordine di non salutare la bandiera del governo provvisorio di Toscana, poichè è a questa bandiere, imagino, che fate allusione.

« I ministri della regina ignorano ancora completamente la posizione, e la natura di tale governo.

Il conte Malmesbury a sir J. Hudson

« Foreign-Office, 20 maggio 1859.

—Signore, il marchese d'Azeglio si è recato quì l'8, ed ha per ordine del suo governo domandato al signor Fitzgerald; perchè il *Conqueror* non ha salutato la bandiera nazionale a Livorno.

« Il Fitzgerald ha in risposta, interrogato il signor d'Azeglio; a qual titolo gli rivolgesse siffatta inchiesta, e quale bandiera addimandasse nazionale.

« Il marchese d'Azeglio non ha preteso esser rivestito di altro carattere ufficiale tranne quello di ministro Sardo, ed il Fitzgerald ha creduto interpretare che sotto la espressione di bandiera nazionale si voleva denotare quella della Sardegna, la quale dicesi sia stata inalberata sopra tutti gli edifizi pubblici, quando la rivoluzione è scoppiata.

« Il signor Fitzgerald ha fatto notare, che il capitano del *Conqueror* agiva a norma delle ricevute istruzioni; ma ha soggiunto, che il fatto stesso, che il marchese d'Azeglio dimandava una spiega sul risguardo era molto più grave, e che la qnistione era di troppo importante per poter essere trattata in altro modo che per iscritto.

« Il marchese d'Azeglio avendo obbiettato che il governo inglese avea sempre avuto l'abitudine di riconoscere i governi di fatto, il Fitzgerald ha risposto che la dovea dipendere dalle circostanze; che il governo della regina non potea chiuder gli occhi sugli avvenimenti che accompagnano lo stabilimento di un nuovo governo, e che delle quistioni relative ai trattati europei, potrebbero insorgere; che se il governo inglese volesse riconoscere istantaneamente, e senza deliberazione ogni governo che vien sù in un paese estero, potrebbe averne a riconoscere una mezza dozzina successivamente nello spazio di qnalche giorno. Il signor Fitzgerald ha dunque reiterato la sua preghiera che il marchese si compiacesse domandare officialmente, e per iscritto la spiega che desidera avere affinchè il governo della regina potesse precisamente conoscere il motivo di questa dimanda.

« Dietro ciò che è avvenuto sul proposito il marchese d'Azeglio mi ha diretto il 9 una nota della qnale io vi spedisco copia quì acclusa, e gli ho fatto la risposta che egualmente vi rimetto in copia; di poi è venuto a vedermi; ed ha nuovamente espresso il suo desiderio di ricevere una spiega.

« Io ho creduto dover considerare questa dimanda del ministro Sardo, non rivestita di carattere ufficiale; qnantunque anche sotto questa forma mitigata, non fosse più giudiziosa, che se stata la fosse. Anche ammettendo che non fosse tale da venir considerata in simil guisa, egli non mi ha premurato meno per avere una risposta. Gli ho dimandato a qual titolo parlava in nome del governo toscano, e gli ha detto che sebbene il governo inglese sapesse da differenti fonti che il gran duca era stato scacciato da Firenze, e che un governo provvisorio vi era stato stabilito, questo fatto non gli era stato comunicato officialmente.

« Il marchese d'Azeglio ha citato degli antecedenti, e si è fatto forte del principio al quale il governo inglese erasi generalmente conformato in riguardo ai governi di fatto; ha sostenuto la sua assertiva che il capitano del *Conqueror* avrebbe dovuto immediatamente riconoscere la rivoluzione toscana. Ho fatto osservare che sebbene questo fosse il principio generale, secondo cui l'Inghilterra agiva, ed al quale erasi conformata, riconoscendo successivamente de' governi di fatto in Francia e in altri Stati, nondimeno l'esercizio ne era lasciato alla sua discrezione, e dovea dipendere dalle circostanze particolari a ciascuno avvenimento. Se il governo della regina avesse riconosciuto immediatamente, e senza attendere di più ampie informazioni il governo rivoluzionario stabilito a Parma, nel tempo stesso che il nuovo governo stabilivasi in Toscana, quel riconoscimento sarebbe arrivato a Parma nel momento che una contro rivoluzione ristabiliva il governo della duchessa.

«Io ho detto inoltre al marchese d'Azeglio che il governo inglese ignorava la natura del governo toscano, che avea saputo un tal movimento pareva opera dei partigiani Sardi i quali collegar volevano il gran ducato al Piemonte, e che pareva il re di Sardegna volesse esercitare dritti sovrani sul gran ducato; che vi aveva nominato un funzionario Sardo, il signor Buoncompagni, alto commissario dei dipartimenti civili, ed un forestiero (credo uno spagnuolo) il generale Ulloa, comandante dell'esercito, il quale era una forza piemontese, e non toscana.

« Tutto ciò, ho detto, se è la verità, solleva una quistione che differisce di assai da un semplice riconoscimento di un governo di fatto stabilito da uno stato libero ed indipendente, e dispone dei trattati del 1815 e dei regolamenti territoriali che vi sono stati introdotti.

« Il marchese ha fatto osservare che credeva questi trattati fossero quasi messi da banda. Ho risposto essere essi più obbligatori che mai tra neutrali, e belligeranti, e che il governo della regina aveva risoluto che continuerebbero ad esserlo.

« Dopo che io ebbi aggiunto essere in conformità de' miei ordini, che il *Conqueror* non avea salutato la bandiera toscana, ogni ulteriore discussione è cessata.

« È inutile di fare osservare che il governo della regina considera questo procedimento del governo Sardo come singolarmente fuori di luogo, e poco giudizioso; ed io debbo pregarvi d'esprimere da sua parte questa opinione al conte di Cavour. —

Ad onta di ciò; grazie agli atti amministrativi e militari di sopra riferiti, non che di altri opportuni provvedimenti; la Toscana ormai si trova in grado di combattere, e prender parte nella guerra dell'indipendenza, e quindi affine di constatare la esistenza dello

stato di guerra fra la Toscana, e l'Austria il commissario straordinario, con dispaccio in data, 25 maggio mandava a Torino a S. E. il conte di Cavour la dichiarazione che segue:

« Il governo della Toscana considerando, che l'esistenza del governo che regge la Toscana durante la presente guerra dell'indipendenza deve la sua origine al voto della nazione, risoluta di associarsi alla guerra aperta dal Piemonte contro l'Austria, e a sottrarre lo stato dalle influenze austriache che si erano fatte sentire alla nazione coll'occupare il suo territorio, distruggere le sue libertà, ed usurpare talune prerogative della sovranità; che il protettorato della Toscana domandato dal paese, accettato dal re Vittorio Emanuele ha per conseguenza necessaria il riunire le forze dei due stati per la difesa dell'indipendenza italiana; che abbenchè queste forze sieno insufficienti per istabilire lo stato di guerra fra la Toscana e l'Austria importa nondimeno, che questo stato sia formalmente dichiarato, affinchè le relazioni dello stato colle potenze straniere non restino incerte; dichiara: La Toscana è associata alla Sardegna, e alla Francia nella guerra, che ha luogo attualmente contro l'Austria, per l'indipendenza dell'Italia.

Firenze 25 maggio 1859

Il commissario straordinario; C. BUONCOMPAGNI.

Anteriormente anche a questa dichiarazione, il 20 maggio, vari soldati appartenenti al 5° corpo comandato dal principe Napoleone sbarcavano a Livorno. Quasi simultaneamente il generale supremo s'imbarca a Genova a bordo della *Reine-Hortense* per muovere a sua posta a Livorno dove al suo primo giungere S. A. I. il principe Napoleone ha diretto ai popoli toscani il seguente proclama:

Rada di Livorno, dal bordo della *Reine-Hortense*, il 23 maggio 1859.

Abitanti della Toscana

L'imperatore mi manda nei vostri paesi, dietro richiesta dei vostri rappresentanti, per sostenervi la guerra contro i nostri nemici gli oppressori dell'Italia. La mia missione è esclusivamente militare io non devo occuparmi, e non mi occuperò del vostro ordinamento interno.

Napoleone III ha dichiarato ch'egli non aveva, se non una sola ambizione; quella cioè di far trionfare la causa sacra della libertà d'un popolo, e che non mai avrebbero su lui influenza interessi di famiglia. Egli ha detto:—il solo scopo della Francia, soddisfatta della sua potenza, era lo avere alle sue frontiere un popolo amico, che le dovrà la sua rigenerazione.

Se Iddio ne potregge, e ne dà la vittoria, l'Italia si costituirà liberamente, e, noverandosi oramai tra le nazioni, essa consoliderà l'equilibrio europeo.

Ponete mente che non vi sono sacrificî troppo grandi, allorchè la indipendenza esser deve il premio dei vostri sforzi, e mostrate al mondo per la vostra unione, e per la vostra moderazione non meno, che per la vostra energia, esser voi degni di esser liberi.

Il principe comandante in capo il 5° corpo dell'esercito d'Italia.
NAPOLEONE (Girolamo)

Il principe Napoleone sbarca quindi in mezzo ad una turba immensa, e ad un'entusiasmo che ha uguagliato, non potendo superarlo, quello delle manifestazioni e delle feste di Torino, Genova, e di tutte le città Sarde. Archi triomfali erano stati innalzati a porta Colonella, tutte le autorità ed il corpo consolare erano stati invitati ad assistere allo sbarco ed all'ingresso del principe. Tutte le terrazze ed i veroni erano pavesati coi colori italiani e francesi. Vere valanghe di corone e di mazzolini di fiori piovvero sull'intero corteggio. Il principe fu ricevuto dal commissario straordinario sardo Buoncompagni, dal ministro francese residente in Toscana, e dal governatore della città i quali si recarono da lui a bordo della *Reine-Hortense*, e seco loro quindi a poco faceva la sua entrata in città tra due file di truppe francesi, piemontesi e toscane, e sotto una pioggia di fiori, ed alle grida mille volte ripetuto di Viva l'imperatore Napoleone! Viva Vittorio Emanuele! Viva il principe! Viva l'Italia!

La sera gli italiani ed i francesi facevano giulivamente risuonare per tutte le vie della città, le canzoni nazionali.

Nel contempo che lo sbarco suddetto aveva luogo, le milizie toscane in guarnigione a Firenze erano riunite alle *Cascine*. Quivi, esse hanno udito la lettura dell'ordine del giorno quì appresso del re Vittorio Emanuele, cui hanno risposto con acclamazioni.

Soldati toscani

—Al primo annunzio della guerra italiana voi avete chiesto un capo che vi conducesse alla pugna contro i nemici dell'Italia. Io ho accettato questo comando, perchè è mio dovere dare l'ordine e la disciplina a tutte le forze della nazione. Voi non siete più i soldati d'una provincia italiana, fate ora parte dell'esercito d'Italia. Estimandovi degni di combattere allato del bravi soldati della Francia, io vi pongo sotto gli ordini del mio amatissimo genero il principe Napoleone, cui sono confidati dall'Imperatore dei francesi importanti operazioni militari. Obbedite a lui come obbediresta alla mia persona. Ei divide i miei pensieri, e le mie affezioni, che so-

no puranche quelli del generoso imperatore che è venuto in Italia pel triomfo della giustizia, per la difesa del dritto nazionale.

« Soldati, i giorni delle forti pruove son giunti. Io conto su voi. Voi avete da mantenere, ed accrescere l'onore delle armi italiani.

VITTORIO EMANUELE

Il principe si parte da Livorno il 1° giugno e si reca a Firenze, dove ha pensiero di fissare per qualche giorno il suo quartier generale. Quivi lo attende non meno strepitosa accoglienza. Il prefetto della città ne aveva precedentemente annunciato l'arrivo ai Fiorentini loro dicendo:

— Cittadini, S. A. I. il principe Napoleone, capitano supremo del 5° corpo d'esercito francese arriverà oggi fra noi; l'accoglimento ospitale che lo aspetta sarà quale lo merita il generoso difensore della nostra indipendenza, nei consigli di colui che se ne è fatto il magnanimo campione, ed il genero del monarca guerriero, il quale, dopo dieci anni di fremente aspettativa, ci ha chiamati alle sospirate pugne. Voi avete di già accolto fraternamente i soldati della Francia, che vengono a vendicare le secolari ingiurie della patria nostra; salutateli oggi nel principe Napoleone, loro capo, il quale li conduce alla battaglia con noi. Da lui guidate, le due nazioni sorelle rinnoveranno quella nobile confraternità d'armi che ha di già riunito Toscani e Francesi nelle gloriose guerre del primo Impero. L'Italia non ha mai ricevuto più potenti ajuti, nè più disinteressati, nè garantie più sicure di rialzare la sua prima grandezza.—

Da Pisa al palazzo assegnato al principe per residenza nella capitale non fu che una sola acclamazione, ed un sol grido di Viva l'Italia! Viva la Francia!

Egli scrisse subito al generale Ulloa, che le truppe indigene farebbero parte d'allora in poi del 5° corpo; e ne assunse il comando supremo.

Nel frattempo considerabili forze sbarcavano ogni dì in Toscana, ed il 5° corpo si raggranellava per incominciare le sue operazioni nell'Italia centrale sotto gli ordini del genero di Vittorio Emanuele. Il governo toscano provvedeva a sua volta in un modo diffinitivo alla direzione del ministero della guerra, chiamando a quel dicastero il generale cavalier Paolo Antonio Decavero; le truppe prestano giuramento d'obbedienza a Vittorio Emanuele come generalissimo dell'armata italiana, in mano del commissario Sardo dal quale vengono pure distribuite 7 bandiere, dono di varie dame delle principali città di Toscana, a'cinque reggimenti di fanteria, a quello de' granatieri, ed alla cavalleria; esse furono prima benedette dall'arcivescovo di Firenze, con un'allocuzione analoga

alle truppe. Lasciamo ora di anticipare gli avvenimenti, e riprendiamo l'ordine cronologico dei fatti, dopo aver prima detto nel capitolo che succede alcuna cosa degli altri ducati.

CAPITOLO XXII.

I ducati di Parma, Modena e Piacenza. — La duchessa reggente di Parma — Sua partenza e ritorno.—Memorandum del Pallavicino — Dittatura di Vittorio Emanuele in Massa e Carrara. — Note del ministro sardo, e modenese. — Protesta del duca Francesco.

Il ducato di Parma fu dapprima una signoria che appartenne a diverse famiglie, indi una provincia milanese, e non fu eretto in ducato che nel 1545 da Papa Paolo III, in favore di Pier Luigi Farnese. Questa famiglia si estinse nel 1741, e l'ereditiera avendo sposato Filippo V. Re di Spagna, fece cadere in sorte Parma all'infante Don Carlos, suo figlio; questi essendo divenuto nel 1735 Re di Sicilia, Parma fu data, in seguito di una convenzione, all'imperatore, che, dopo il trattato di Aix-la-Chapelle, ne investì l'infante D. Filippo fratello cadetto di Don Carlos. Il ducato avendo formato il dipartimento del Taro, nel 1802, l'erede di Ferdinando ricevette in cambio il nuovo regno di Etruria, sotto la reggenza di sua madre, figlia del Re Carlo IV di Spagna, e dicemmo che rinunziarono a questo stato nel 1808. Nel 1814 Parma ritornò ad essere ducato sovrano con Guastalla a favore dell'Imperatrice Maria Luisa, con patto che alla morte di lei quei due ducati ritornerebbero agli eredi dell'antica dinastia spagnuola, i quali ricevevano intanto il ducato di Lucca. Ora vi regnava Luisa-Maria-Teresa di Borbone nata nel 1819. Essa è figlia del duca di Berry, e conseguentemente sorella del conte di Chambord, si era maritata nel 1845 con Carlo di Borbone figlio del duca di Lucca Carlo II, erede in virtù di trattati del ducato di Parma per la morte dell'imperatrice Maria-Luisa. Nel 1849 Carlo II abdicò, sicchè suo figlio gli successe col nome di Carlo III. Questo principe fu nel 1854 gravemente ferito in una strada di Parma, e morì la notte. Suo figlio Roberto ne raccolse la eredità, ma essendo minore (aveva allora circa sette anni) sua madre assunse la reggenza del ducato.

L'istoria del ducato di Modena rassomiglia molto a quella dei due altri che abbiamo brevemente analizzata; dapprima piccola signorìa, poi comparisce come ducato nelle mani di Borso d'Este, ma sotto il nome di ducato di Ferrara: Clemente VIII lo riprese come feudo papale, alla morte del Duca Alfonso, estinto nel 1598 senza posterità, ed eresse il ducato di Modena per Cesare d'Este,

figlio naturale di quel medesimo Alfonso. Nel 1797 i francesi s'impadronirono di questo piccol Ducato, che formò il dipartimento del Crostolo e del Panaro, ma nel 1814 fu restituito a Francesco IV d'Austria, che rialzò il nome d'Este; egli era figlio di Maria Beatrice d'Este, unica figlia dell'ultimo duca Ercole III, e dell'Arciduca Ferdinando. È il figlio di Francesco IV, maritato ad una principessa di Baviera, che oggi vi regnava. La sorella di lui ha sposato il Conte di Chambord.

Quanto al ducato di Piacenza, esso seguì dapprima le sorti di Milano, poscia, a partire dal 1511, quelle di Parma. L'Arcicancelliere Lebrun, ne era titolare sotto il primo Impero Francese, ma senza alcuna sovranità. Il ducato di Guastalla dapprima dipendente da Mantova, fu annesso a Parma dal trattato di Aix-la-Chapelle; sotto l'Impero, Napoleone I. lo avea donato a sua sorella Paolina, moglie del principe Borghese.

Il giorno 30 aprile, avevan luogo a Parma moti non dissimili da quelli già prodottisi nel Modenese, a Massa ed a Carrara, ne diremo in prosiegno, sebbene di più breve durata. Imperocchè un certo numero di ufficiali presentarono alla duchessa un indirizzo in nome della truppa, in cui chiedevano, collegarsi all'esercito piemontese, per far parte della guerra d'Italia. A quell' indirizzo si unirono dimostrazioni popolari; per lo che la reggente non volendo nè cedere, nè tentare i pericoli, e le eventualità di una repressione armata, decise di ritirarsi in Mantova, lasciando un consiglio di reggenza composto da' suoi ministri; e nel partire pubblicava questo proclama.

— Poichè gli unanimi desiderii delle grandi potenze non sono riusciti ancora alla riunione di un congresso europeo, nel quale si sia studiato di appianare con ragionevoli concessioni, e sagge provvidenze le difficoltà insorte; ed intanto in sì grande prossimità a' reali nostri dominii si è accesa la guerra, i doveri di madre c' impongono di porre in sicuro dalle eventualità di essa i nostri amatissimi figli.

« Abbiamo perciò dovuto prendere la determinazione di allontanarci per tal fine dallo stato temporaneamente, costituendo, siccome costituiamo in commissione di governo, i nostri ministri, affinchè durante la nostra assenza reggano, ed amministrino lo Stato in nome del duca Roberto I. con tutti i nostri poteri, secondo le leggi, e le forme già stabilite; ed attenendosi in bisogno alle istruzioni speciali, che abbiamo dato ad essi per istraordinarie circostanze.

« Nella confidenza di riprendere tra breve personalmente l'esercizio della nostra reggenza, esprimiamo caldi e sinceri voti, perchè sia preservato da calamità questo diletto paese, e preval-

ga negli animi la mitezza de' sentimenti, ed i consigli della ragione.

LUISA.

Era la commissione composta de' signori Salati, Pallavicino, Lombardini, Cattani, i quali in quel medesimo giorno 1° di maggio davan fuori la seguente protesta della commissione di Governo.

—Colla dichiarazione che ci si presentò dai signori Avvocato Leonzio Amelonghi, Proff. Dottore Salvatore Riva, Avvocato Giorgio Maini, ed ingegniere Dottore Angelo Garbarini, essendosi verificato il caso di forza prevalente preveduto nelle istruzioni lasciateci oggi stesso da Sua Altezza Reale Luisa Maria di Borbone Reggente gli Stati Parmensi pel Duca Roberto I, ed atteso il pensiero di minacciati imminenti disordini, Noi sottoscritti componenti la commissione di Governo creata dalla prevenerata Altezza Sua Reale cessiamo dall'esercizio del ricevuto incarico, esprimendo però in conformità di esse istruzioni:

1. che protestiamo per la conservazione del dominio, e dei diritti dei figli di S. A. R. medesima sugli Stati Parmensi;

2. che raccomandiamo con tutto calore, anche secondo i vivi desiderî di S. A. R. quanto valer possa più efficacemente, il mantenimento dell'ordine, della sicurezza e della quiete della capitale di tutto lo stato;

3. che raccomandiamo altresì gl'interessi delle truppe Parmensi, anche prosciogliendole dal giuramento, in modo che non restino senza congrua destinazione, o provvedimento.

Parma il 1° maggio 1859 alle ore nove pomeridiane. (Fatto in doppio originale).

E. Salati — G. Pallavicino — A. Lombardini — C. Cattani — Visto e ricevuto — *S. Riva — Avv. Giorgio Maini — Amelonghi Leonzio — A. Garbarini.*

Intanto il colonnello comandante le reali truppe indirizzava alla Giunta provvisoria del governo di Parma, il 3 maggio una notificazione perentoria del tenor seguente.

—La truppa fedele a'suoi giuramenti chiede, e vuole che scompaja ogni insegna rivoluzionaria e che sia all'istante riconosciuto il Governo di S. A. R. la Duchessa Reggente pel figlio Roberto I.

« Non conseguendo entro il termine di un'ora una risposta conforme a questo desiderio della truppa, ed un eseguimento immediato, la truppa prenderà disposizioni efficaci per conseguirlo.

Il colonnello comandante le RR. Truppe, CESARE DA VICO.

Dietro questa intimazione, la giunta provvisoria si è immediatamente disciolta; e la Commissione di Governo ha promulgato la Notificazione che segue.

—I sottoscritti che nella sera del dì 1° maggio corrente cedendo alla forza prevalente dovettero cessare dagl' incarichi di Commissione di Governo loro affidati da S. A. R. l'Augusta Reggente con atto di quello stesso giorno; informati ora come per intimazione delle Reali Truppe protestantisi ferme nell'ubbidienza al Real Governo, la Giunta Provvisoria ch' erasi eretta abbia rinunziato ad ogni esercizio di potere; e chiamati dalle pressanti istanze delle autorità costituite, dalla deliberazione unanime del Municipio, da gran numero di altri notabili della città, e per più special modo dalle fedeli milizie anzidette;

«Dichiarano alla buona popolazione di Parma, alle truppe reali, ed a tutto lo stato, che riprendono l'esercizio dei loro poteri per usarne alla conservazione della quiete, e sicurezza pubblica, ed al reggimento del paese in nome di S. A. R. il duca Roberto I.

Parma 3 maggio 1859.

G. Salati, G. Pallavicino, A. Lombardini.

« Promulgata in Parma il giorno 3 maggio 1859.

Così dopo cinque giorni dalla partenza, la duchessa di Parma faceva ritorno, senza il figlio, nella sua capitale informandone gli abitanti in questi termini:

— I disordini del primo giorno di questo mese abbenchè effettuati a controvoglia dell'immensa maggioranza dei fedeli cittadini, i quali esprimono di rado le loro leali ed eccellenti intenzioni fuori dei proprî tetti, non hanno che giustificato pur troppo la materna preveggenza per proteggere la sicurezza dei miei amatissimi figli.

« Ma i sentimenti di fedeltà che sono stati manifestati dalle reali truppe nel rapido rovesciamento dell'autorità illegittima ed intrusa, avendo reso il potere alla mia commissione di governo di accordo col suffragio unanime delle autorità costituite, del municipio, e dei più notabili abitanti del paese, ed essendo stato unanimemente espresso un voto ardente pel mio ritorno mi sono immediatamente restituita in mezzo a voi per riprendere l'esercizio della reggenza.

« Ed ora, mi affido con coraggio, e sicurezza alla lealtà delle truppe e del popolo, tenendomi in quella attitudine di aspettativa la quale è per noi di assoluta necessità. Questa attitudine a me permessa dal vero spirito dei trattati, deve esser la miglior tutela del paese; la giustizia, e la cortesia delle potenze belligeranti non tollerando che si aggredisca chi non aggredisce, e chi compie il

suo dovere mantenendo l'ordine finchè la saggezza dell' Europa abbia preso le determinazioni che sapranno ricondurre, e ristabilire la pace in modo permanente.—

In seguito di che il ministro degli affari esteri del ducato di Parma indirizzava un memorandum alle corti europee, relativo agli avvenimenti che avevano avuto luogo in quello stato; e noi gli diam posto nella nostra pubblicazione, come quello che vale a dar luce a tali avvenimenti.

—Fu il 27 marzo 1854 che la duchessa Maria Luisa di Borbone percossa dalla più crudele delle sciagure, cui l'Altissimo, nei suoi impenetrabili decreti, avea voluto sottoporre l'animo religioso, e virile dell'augusta figlia di Errico IV, dovette prendere nelle sue mani la reggenza degli Stati di Parma, a nome di suo figlio, il duca Roberto I, divenutone legittimo sovrano.

« Dopo tal giorno S. A. R. non ha cessato un solo istante di porre ogni sua cura a rendere questo paese tranquillo e felice, avendo a cuore non solamente di adempiere i doveri che gli imponeva la Sovranità; ma di poter benanco nel dì, che trasmetter debbe a suo figlio le redini del governo, mostrare a tutti che ella avea compita coscienziosamente la sua triplice missione, di madre, di tutrice, di reggente.

« Rivoluzioni, complotti, pubbliche calamità suscitarono di volta in volta degli ostacoli al compimento dei magnanimi divisamenti di S. A. R. ma nulla potette distorla dal fine che erasi prefisso. Mentre che una saggia amministrazione produceva la restaurazione delle finanze, ed un regno dolce e clemente le guadagnava a poco a poco i cuori dei suoi sudditi, assicurando con il ben essere la tranquillità dello Stato, il governo di S. A. R. ponea ogni sua cura ad avere le migliori relazioni coi governi esteri, e questi non cessavano in contracambio di testimoniargli i sentimenti di una perfetta amicizia.

« Al principio di questo anno talune divergeuze politiche, prendendo di giorno in giorno più grandi proporzioni, ridussero i due paesi limitrofi al nostro ad una posizione ostile. Lo stato di Parma videsi allora accerchiato di nuove, e gravi difficoltà, e si sforzò a sormontarle, seguendo una linea di tolleranza, o di prudenza.

« La reggente trovavasi legata all'Austria da un trattato d'alleanza difensiva, stipulato da'suoi predecessori con quella potenza nel 1848. Ella non voleva nè violata la fede dal suo governo, nè che un ricorso al trattato venisse ad alterare cotesta condotta prudente, che potea ancora impedire più grandi complicazioni tra i suoi due vicini. Il lodevole proponimento di alcuna potenza, di pacificare l'Italia la mercè di un congresso fece sì che il governo della reggente non si ponesse dalla banda di quelli che lo avversavano.

« Tutti gli sforzi delle grandi potenze che avrebbero voluto una soluzione pacifica della questione italiana andando falliti; l'Europa si vide alla vigilia di una guerra. La duchessa persiste nella sua condotta. La rivoluzione della Toscana venne ad accrescere vieppiù l'entusiasmo per le idee nazionali, che alimentava in questa città la vicinanza del teatro della guerra. Tuttochè imbevuta fosse di siffatta idea, la maggior parte de' Parmensi volea la conservazione della dinastia, ed una confederazione italiana. Intanto instancabili agitatori lavoravano a torre profitto dall'ansietà pubblica, per rovesciare il governo legittimo. Posero in opera ogni sorta di male arti per corrompere le truppe; non ottennero che un debolissimo successo. Gli ufficiali sopra tutto, fedeli in ogni tempo, offrivano poche speranze di corruzione. Vari se ne accennano fatti segno all' esecrazione pubblica. La loro fermezza viene scossa. Vidersene taluni il di cui animo avea già ceduto ad insinuazioni bugiarde mettere in giro una petizione indirizzata a S. A. R., la quale come che scritta in termini rispettosi, non tendeva però a nullameno che ad indurre il governo a partirsi dalla politica tracciatasi. Essi si rivolsero ai loro colleghi con argomenti speciosi, e molti ufficiali sorpresi vi posero la loro firma, sopra la fede de'loro camerati, senza malevoli intenzioni.

« Era il 1 maggio; la duchessa reggente vide allora che non potea oramai contare sulle sue truppe, per sostenere la politica che si era prefissa; videsi esposta o alle conseguenze incalcolabili di una rivoluzione, o a gettare il paese nelle calamità di una guerra civile. Non le restava dunque altro partito che allontanarsi dai suoi stati e porre in sicurezza i suoi figli, senza però obbliare i suoi doveri, e rinunciare ai suoi dritti. Ella pubblica un proclama che costituisce il ministero in commissione di governo, dandogli speciale istruzione di non revocare dal ricevuto mandato, se non nel caso che ogni sforzo per compirlo potrebbe dar luogo a disordini. Nel qual caso la commissione dovrebbe protestare per la conservazione dei dritti di dominazione de' figli di S. A. R., sullo stato di Parma.

« Verso mezzo giorno, la duchessa lascia questa capitale con i principi, il cuore affranto, dirigendosi alla volta della Svizzera. Poche ore di poi che erasi da noi partita, la commissione del governo, come erasi preveduto, si vide obbligata a cedere i suoi poteri a fronte dell' intimazione che gliene fece un sedicente comitato nazionale, il quale dichiarò assumere il governo in nome di S. M. il re Vittorio Emanuele II. Il popolaccio, raccolto sulla piazza del palazzo, in cui sedeva la commissione, appoggiò coi suoi urli l'intimazione del comitato, inalberando una grossa bandiera dai tre colori italiani.

«La commessione reclamò, ed ottenne dal comitato, una dichia-

razione scritta dell'atto che compievasi; poi ella scrisse, firmò, e rimise la sua protesta conformemente agli ordini della reggente.

« La domane, il comitato pubblicò differenti notifiche per cui; 1 costituivasi in giunta provvisoria di governo per gli stati parmensi in nome di S. M. il re di Sardegna Vittorio Emanuele; 2 dichiarava che questo stato di cose non durerebbe, se non fintanto un commissario, che si attendeva, venisse a prendere il governo del paese, ed assicurava che già delle comunicazioni erano state fatte in proposito al governo del Re; 3 delegava alla direzione di ciascun dicastero ministeriale i segretarii, e confermava le autorità civili e militari, i funzionarî pubblici, e gli impiegati; 4 decretava che gli atti pubblici porterebbero la intestazione: *Giunta provvisoria a nome di S. M. il re di Sardegna Vittorio Emanuele II*; 5 istituivasi una guardia nazionale, e se ne affidava l'organizzazione, ai signori Augusto Rossi, Giuseppe Clementi, Francesco Canobbio, qualificando i due primi per capitani nell'armata sarda, ed il terzo per sotto-tenente nella stessa armata.

« Lungi dall'aderire a tale rivoluzione, la maggior parte della popolazione la disapprovò altamente. Si contestava perfino alla giunta qual si sia mandato popolare; non si prestava fede a veruna delle asserzioni che la metteva fuori. La città mostrasi da per tutto malcontenta, costernata. Niuno ignorava che i membri della giunta appartenevano al partito repubblicano, si avvidero allora essere stato questo partito che avea operato il movimento rivoluzionario.

« Le truppe non tardarono a conoscere che erano state affascinate, videro tutte le conseguenze del passo al quale le si erano trascinate; desolazione le prese di un momentaneo smarrimento, ed il pentimento diede poco stante luogo alla più viva irritazione. Loro chiedevansi dei fucili per armarne la guardia nazionale, la sola risposta fu lo spezzarli. Il Rossi, il preteso capitano piemontese, volle arringarli; durò fatica a sottrarsi al loro furore. Un egual tentativo essendo stato fatto anche da un membro della giunta, ebbe lo stesso risultato. Le dimostrazioni ostili al governo intruso presero in poco d'ora un carattere seriissimo. Soldati, ed ufficiali, questi ultimi aveano a lor posta ravvisato l'agguato in cui erano caduti, risolvettero di ristabilire il governo legittimo. Nella notte, presero tutte le disposizioni necessarie pel compimento del progetto.

« Il mattino del domani, 3, tutte le truppe lasciarono le loro caserme e si condussero alla cittadella; ivi protestarono di non riconoscere altro governo fuori quello di Roberto I, di non voler obbedire se non alle autorità costituite dal sovrano al quale ligavali un giuramento di fedeltà. Un plotone di cacciatori portò alla giunta un'in-

limazione sottoscritta dal comandante delle truppe. Vi era detto, che le truppe fedeli al loro giuramento non intendevano vieppiù tollerare nessun' emblema rivoluzionario, e volevano che il governo di S. A. R., la duchessa reggente fosse ristabilito. Se tra un ora non avesse dato una risposta conforme alla loro volontà, e se questa non fosse effettuata, avrebbero ricorso a misure efficaci.

« La giunta lasciò precipitevolmente i luoghi ove erasi istallata, e si sottrasse con la fuga alla pubblica indignazione. Il suo esempio fu imitato da cinque ufficiali (nessun ufficiale superiore) che erano stati i promotori dell' indirizzo; i loro camerati volavano ai loro posti, ove pervennero a calmare l'effervescenza dei soldati, dando una saggia direzione al loro eccellente spirito.

« Un plotone fu mandato dal marchese Pallavicino, membro della commissione del governo per invitarlo a recarsi in mezzo alle truppe. Egli vi si condusse, e fu ricevuto ai gridi di: *Viva la reggente! viva il duca! viva il presidente!* Cercò primieramente assicurarsi della spontaneità del movimento, e dello spirito di subordinazione, non volendo prender parte ad un movimento che non terrebbe al mantenimento dell'ordine il più rigoroso.

« Avendo manifestato alle truppe le sue intenzioni, essi si dichiararono disposte all'obbedienza ed alla disciplina. Loro si presentò la bandiera della famiglia regnante, l'accerchiarono con un entusiasmo religioso e commovente, rinnovando il loro giuramento di fedeltà.

« La municipalità facea nel tempo stesso atto d'adesione al governo di S. A. R., il sindaco, e più notabili della città, quantunque non rivestiti di carattere officiale, si indirizzarono personalmente ai ministri di S. A. R. la duchessa reggente, pregandoli ad arrendersi al voto generale, riprendendo pel bene della città, le redini del governo. I ministri che erano in città vi si prestarono al momento; ed uno tra loro che si era condotto nella sua casa di campagna, assai lungi, fece altrettanto, subito che ne fu avvertito.

« Il sindaco pubblicò un manifesto nel quale annunciò dalla parte del municipio il ristabilimento della commissione del governo, ed invitò i cittadini a non turbar punto la quiete, facendo loro comprendere che dipendeva solamente dai grandi avvenimenti che altrove si agitano, il riposo del paese.

« La commissione del governo, dichiarò in una notificazione ai cittadini, che nel pomeriggio del 1 maggio avea dovuto cedere ad una forza superiore, ma che la giunta provvisoria essendosi ritirata a fronte della volontà delle truppe fedeli al governo legittimo, la commissione arrendevasi alle vive istanze reiteratele dalla municipalità, da numerosi notabili della città, e particolarmente dalle

reali truppe; a riprendere l'esercizio del potere, proponendosi usarne per tutelare l'ordine, la tranquillità pubblica, ed il governo a nome di S. A. R. il duca Roberto I.

« Per rassicurare interamente gli animi, per soddisfare al desiderio impaziente delle truppe, e della migliore e maggior parte dei cittadini non mancava che una cosa: la presenza della Duchessa. Le si annunciò per dispacci elettrici, il felice cambiamento della situazione, la si pregò di restituirsi di bel nuovo alla sua residenza.

« Costantemente animata dal desiderio del bene de' sudditi di suo figlio, animata dal coraggio che non le è mai venuto meno, riprese immediatamente la strada di questa capitale, e vi arrivò il 4, alle dieci ore della sera. Una moltitudine di persone attendevala in piazza, ne'cortili del palazzo ducale, e l'accolse con delle acclamazione di giubilo.

« Un nobile sentimento di riconoscenza avea determinato S.A.R. a recarsi dapprima alla cittadella. L'entusiasmo dei soldati scoppiò nel modo il più tenero; uniformandosi ad un desiderio che le espressero, ella entrò nella cappella per ringraziare seco loro la divina Provvidenza d'un sì felice ritorno. All'uscire dalla cittadella, non potette impedirle dal trascinare la sua carozza fino all'entrata della città. Discesa alla residenza reale; ella vi trovò i ministri di stato, gli impiegati della corte, il vescovo, le autorità costituite, e più cittadini distinti, quantunque nessuno invito fosse stato fatto. Non si potrebbe dare un idea della profonda commozione cagionata a S. A. R. dagli omaggi sì spontanei di fedeltà.

«Se a Borgotaro,e Pontromoli il disordine non cessò lo stesso giorno, vuolsi attribuire alla distanza, giacchè l'ordine non tardò ad esservi ristabilito, senza che in qualsisia parte si abbia dovuto ricorrere all'uso della forza, o pure ad un'intimazione verbale.

« Riprendendo la reggenza, S. A. R. pubblicò un proclama la di cui conclusione è per se sola un riflesso della politica, della dignità, e della fermezza dell' augusta principessa. Ella dice ai suoi sudditi.

« Io ritorno, e resto quì, con coraggio, e confidente nella lealtà
« delle truppe, e della popolazione in quell'attitudine di aspettati-
« va che è per noi di assoluta necessità, poichè mentre che è per-
« messo dal vero spirito de'trattati,è pure la miglior tutela del pae-
« se, la civilizzazione e l'alta giustizia delle potenze belligeranti
« non permettendo di attaccare chi non l'offende. Nel tempo stesso
« io compio il mio dovere, mantenendo l'ordine fino a che una
« pace permanente sia solidamente ristabilita dalla saggezza del-
« l'Europa.

Parma li 12 Maggio 1859.

PALLAVICINO.

Da altra parte nel ducato di Modena gli abitanti delle province di Massa e di Carrara avevano di già proclamata la dittatura di Vittorio Emanuele; ed accolti con segni di gioja due commissarî provvisorî straordinarî inviati loro da Torino il 27 aprile i quali avendo deffinitivamente sedata la rivoluzione, e ristabilito l'ordine coll'appoggio delle forze spedite dal governo piemontese per proteggere quelle popolazioni dagli attacchi austriaci, trasmisero, il 20 maggio i loro poteri al rappresentante regolare della Sardegna: e rivolsero agli abitanti un proclama così concepito:

—Togliendo da voi commiato, ci c'è mestieri rendervi grazie della cooperazione prestataci da voi nel difficile mandato che a noi era stato affidato. Abbiamo insieme passati giorni di crisi, e di allarmi, senza avere a deplorare nessun disordine. La tranquillità pubblica non è stata turbata; la proprietà, e le persone sono state rispettate. Voi non avete abusato della vittoria; generosi inverso coloro ch'erano caduti, non avete contristato di vendetta il giorno del nostro risorgimento. Allorchè l'inimico ci ha minacciati, siete corsi spontaneamente alla difesa della patria, impazienti di misurarvi secolui, gli siete andati d' incontro. La vostra attitudine prova che siete degni del felice avvenire che vi appresta il governo del re.

« Viva il re Vittorio Emanuele II! viva l'Italia!—

Insorte erano pure Modena e Reggio, ma bentosto occupate dagli austriaci, vennero sedate; mentre che il duca ordinava; la sede del governo delle due prime enunciate province si trasportasse in Favizzano. I quali fatti davano causa allo scambio di differenti note tra i due ministri degli affari esteri di Modena, e di Sardegna. Avendo quello indirettane una, in data del 2 maggio 1859, a questo; in cui dolevasi della condotta del governo Sardo verso quello del duca Francesco: il Cavour gli mandava in risposta la nota seguente:

—Il sottoscritto presidente del consiglio, ministro degli affari esteri di S. M. il re di Sardegna, ha l'onore di accusar a S. E. il conte Forni, ministro degli affari esteri di S. A. I. il duca di Modena, recezione del dispaccio indirizzatogli il 2 corrente, e crede suo dovere fargli pervenire la seguente risposta:

« Il Piemonte, aggredito da un forte esercito austriaco, combatte con tutte le forze della nazione, per la difesa del proprio territorio.

« Il duca di Modena è incatenato all'Austria in virtù d'un trattato che lascia l'Austria completamente libera di occupare il suo territorio a suo beneplacito, e le sue posizioni, e le sue fortezze, sì per la difensiva, come per l'offensiva.

« Invece di denunziare un trattato che non solamente è contrario ai trattati generali, ma costituisce benanche il più serio e minac-

cioso pericolo, per gli Stati di S. M. il re di Sardegna, i quali si trovano per tal modo circondati da ogni parte da forze nemiche, il governo d' Este ha trovato buono, a malgrado la protesta pubblica e solenne del governo reale, di mantenere integralmente questo trattato, oltre il pretendere ultimamente in una comunicazione diplomatica, esser completamente di accordo co' dritti sovrani di qualunque stato indipendente.

« Ma il governo d'Este non si è limitato a persistere in siffatta estimazione; ha lasciato gli scorsi giorni occupare il suo territorio dalle truppe austriache, le quali di là hanno ogni facilità per preparare, e mettere in atto contro il Piemonte le operazioni di guerra che giudicheranno convenienti.

« Per tali motivi, che ogni giudice imparziale valuterà come alla giustizia ed alla gravità delle circostanze si aspetta, il sottoscritto ha l'onore di dichiarare a S. E. il conte Forni, in nome di S. M. il re di Sardegna, che il governo del re si considera come in istato di guerra col governo di S. A. I. il duca di Modena.

« Il sottoscritto ha l'onore di assicurare S. E. il conte Forni della sua distinta considerazione.

Torino 7 maggio 1859.

CAVOUR.

Con altra nota del 13 maggio 1859 il conte Forni rispondeva al Cavour.

—Il sottoscritto, ministro degli affari esteri di S. A. I. il duca di Modena, ha avuto l'onore di ricevere la sera del 12 la nota che S. E. il conte di Cavour, presidente del consiglio, e ministro degli affari esteri di S. M. il re di Sardegna gli ha indirizzata da Torino in data del 7 corrente, ed ha creduto doverla portare a conoscenza del suo sovrano.

« Se i fatti anteriori, ed ancora più la dichiarazione retrospettiva che forma l'oggetto della nota in se, non provassero chiaramente che il governo di S. M. ha la ferma risoluzione di mettersi di bel nuovo in istato di ostilità aperta inverso il duca di Modena, non sarebbe difficile a quest'ultimo governo di confutare le asserzioni messe innanzi dal primo.

« Un trattato che non fosse effettivamente se non difensivo, sia contro gli attacchi esterni, sia contro le insurrezioni interne non potrebbe mai fornire agli Stati limitrofi un pretesto per prendere l'offensiva, ed ancor meno senza farne una dichiarazione formale qualsisia, e le usurpazioni subitanee fatte precedentemente, come pur quelle di oggi, le quali sono preparate da lunga pezza basterebbero per giustificare il governo d'Este a non aver seguito la prima proposta confidenziale per cui lo s'invitava a denunziare il trattato anzidetto che sarà oggi, come nel 1848, la sua migliore

protezione. Ma sgraziatamente nel momento attuale ogni confutazione sarebbe fuori di proposito.

« Conformemente agli ordini che a tale oggetto ha ricevuto dal suo sovrano, il sottoscritto si vede obbligato a protestare solennemente in nome di S. A. I. non aver la M. S. dato mai al re di Sardegna un giusto motivo di spingersi fino a prendere d' animo deliberato le armi contro di lei: che rigetta qualunque responsabilità delle sciagurate conseguenze che non possono mancare di prodursi, e che confida la giustizia della sua causa al buon dritto, ed alle corti amiche che hanno sottoscritto i trattati del 1815.

« Il sottoscritto si duole di dover por termine in siffatta guisa alla corrispondenza da lui tenuta finora col ministro Sardo degli affari esteri, e non gli resta più, se non a pregarlo di dare gli ordini necessarî perchè il ministro di S. M. accreditato presso la nostra corte, si astenghi dal recarsi ne' nostri stati, atteso che secondo il dispiacevole contenuto della nota cui egli ha l'onore di fare la presente risposta, quel ministro non potrebbe venir accolto quì con tale carattere; finisce esprimendo a S. E. il conte di Cavour l'assicurazione della sua distinta stima. —

In seguito di che il giorno dopo l'arciduca Francesco V di Modena emetteva la protesta che segue:

— Noi Francesco V arciduca d' Austria, principe ereditario di Ungheria e di Boemia, per la grazia di Dio duca di Modena, Reggio, Massa, Carrara, Guastalla ec.

«Il governo di S. M. il re di Sardegna si trova da qualche tempo a nostro risguardo in istato di provocazione e di minaccia, atteso che protegge dei ribelli, e dei malfattori, i quali sono nostri sudditi; cerca a distornare le nostre truppe dal loro dovere; ha accolto solennemente, e pubblicamente incorporato nel suo esercito taluni nostri soldati che dimentichi del loro giuramento, hanno disertato le nostre bandiere.

«Tale oprato ha provocato da nostra parte, energici reclami, i quali si appoggiavano sulle convenzioni in vigore coll'anzidetto governo; ma allorchè avemmo il pieno convincimento che quel governo amerebbe meglio vedere annullate le convenzioni che il farci rendere giustizia, abbiamo stimato conveniente di tacerci, lusingandoci che continuando ad osservare lealmente, ed a mantenere scrupolosamente i rapporti di buon vicinato inverso quel governo finiremmo per ricondurlo a ricambiarci del pari. Un simile silenzio, il diciamo con dolore, non ci è più permesso ora. A fronte dei fatti conosciuti che si svolgevano negli stati limitrofi di Toscana, e di Sardegna, abbiamo creduto ci fosse indicato dalle circostanze ordinarie che le truppe le quali occupavano il nostro territorio di Massa e Carrara e Montignoso si riunissero il 28 aprile ultimo nel-

la Lugiana, ed in pari tempo abbiamo affidato il governo di queste terre, co'pieni poteri necessarî, ad un commissario ducale, ed in sua assenza ai primi magistrati dei comuni. A tali provvedimenti che dovevano eliminare fino l'ombra d'un sospetto di ostilità da nostra parte, il governo piemontese ha risposto in una maniera totalmente opposta.

« Appena le nostre truppe si erano allontanate che comparve un commissario, il quale prese in nome di S. M. Sarda le redini del governo, ed impedì alle nostre autorità di far liberamente nessun atto in detta qualità. I carabinieri Sardi, violando il nostro territorio, mossero ad appoggiare questo regio commissario. Truppe toscane che nel frattempo erano venute a porsi sotto la dittatura Sarda furono chiamate a comprimere qualsisia movimento in prò della legalità. Dietro che, le truppe Sarde occuparono diffinitivamente il paese, e nella *Gazzetta piemontese* del 2 maggio il bollettino officiale della guerra n. 3 in data del 30 aprile dichiarava, che quelle truppe erano mandate contro una colonna di truppe d'Este, la quale minacciava quelle popolazioni, e tal cosa era stata fatta perchè il governo del re si considerava come in istato di guerra col duca di Modena.

« Scienti innanzi a Dio ed innanzi agli uomini che non mai abbiamo dato al governo Sardo pretesto veruno legittimo che giustificar possa il suo considerarsi in istato di guerra con noi, dobbiamo dopo aver comprovato tutto che vi è d'ingiusto in tale condotta far risaltare puranche esser dessa contraria a tutti gli usi consacrati dal dritto delle genti in simili casi.

« In fatti, i rapporti fra il nostro governo e quello del re sussistevano tuttavia come per lo passato; il ministro plenipotenziario di Sardegna non aveva cessato di essere accreditato presso di noi; le convenzioni commerciali, postali, e telegrafiche continuavano ad essere osservate dall'una parte all'altra; la pace non era quindi rotta in nessun modo, e non eravi per nulla stato di guerra, allorchè il governo del re di Sardegna spedì sul territorio estense i suoi commissarî, e le sue truppe.

« Ad onta di tutto ciò risolvemmo di rivolgerci un'ultima volta al governo di S. M. per metterlo in mora a dichiarare se prendeva su lui la responsabilità degli atti di tal genere, o se la ripudiava. Ci rispose, deliberatamente accettandola.

« A fronte di un'attentato così flagrante del dritto delle genti, a fronte della invasione armata, in piena pace, di un territorio che ci appartiene per dritto di successione, ed in virtù dei trattati, ci vediamo costretti per noi stessi, pei nostri sudditi fedeli, non meno che per coloro che sono stati fuorviati dal loro dovere, facendo loro slealmente violare il dato giuramento, di protestare solenne-

mente, come il facciamo colla presente, contro qualunque si sia atto del governo Sardo, e de' suoi agenti, dal 28 aprile ultimo, giorno in cui ha violentemente invaso il nostro Stato. Protestiamo inoltre contro tutte le conseguenze che potranno risultare da tali atti, e contro ogni usurpazione ulteriore di qualunqne natura la sia che potrebbe esser fatta in prosieguo a nostro detrimento, e dei nostri fedeli sudditi. Nel tempo medesimo dichiariamo formalmente, appoggiato sul nostro buon dritto, che noi ricercheremo, ed adopreremo tutti i mezzi legittimi; del pari che colla presente protesta contro le iniquità che abbiamo sofferte, o che tuttavia soffrir potremmo in seguito, facciamo un franco e pubblico appello alle potenze amiche segnatarie del trattato del 1815, onde prendano il più presto possibile, nella loro giustizia, e nell'interesse comune dei trattati dell'Europa, misure efficaci per la situazione attuale che si è per noi esposta.

Data a Modena il 14 maggio 1859.

FRANCESCO

E quì, per serbare quanto è mai possibile un ordine cronologico nella narrazione dei fatti, restiamo in sospeso quelli dei ducati per riprenderli, quando là esposizione degli avvenimenti della guerra ci avrà fatto pervenire all'epoca, in cui riescito prevalente quel voto che sembrava caldeggiare la causa nazionale, ritornano le cose al punto dal quale la forza armata le aveva militarmente distolte.

CAPITOLO XXIII.

Esposizione fatta al corpo legislativo ed al senato — Progetto di legge, tendente a portare da 100.000 a 140,000 uomini la chiamata sulla classe del 1858.—Discorso del presidente del consiglio di Stato— Allocuzione del presidente del corpo legislativo—Progetto di legge relativo ad un prestito di cinquecento milioni— Deliberazione immediata sopra il primo progetto — Rapporto del de Morny.

La guerra era imminente. Il governo francese doveva alla nazione dei ragguagli su' motivi che l'aveano resa inevitabile, quantunque non fosse ancora dichiarata. Il ministro degli affari esteri, il conte Walewski presentò il 26 aprile al capo legislativo un'allegazione che fu letta lo stesso giorno al senato dal Fould ministro di Stato :

« Lo stato dell'Italia, aggravato dalle misure amministrative adottate nel regno Lombordo-Veneto, avea determinato il governo austriaco a fare dal mese di decembre ultimo, degli armamenti che non hanno tardato a presentare un carattere assai minaccioso per destare in Piemonte le più serie inquietudini.

« Il governo dell'Imperatore non ha potuto veder sorgere queste difficoltà senza mostrarsi vivamente preoccupato delle conseguenze che potevano avere per la pace dell'Europa. Non essendo punto nel caso d'intervenire direttamente per proporre esso stesso i mezzi di prevenzione, si è tuttavia sollecitato di accogliere le proposte che gli sono state fatte. Pieno di confidenza nei sentimenti del governo di S. M. Britannica non meno che ne' lumi del suo ambasciadore a Parigi, il governo dell'Imperatore ha sinceramente applaudito alla missione che il conte Cowley è andato a compiere a Vienna, come un primo tentativo adatto a preparare un ravvicinamento, ed erasi congratulato, con una soddisfazione non meno reale, nel sapere che le idee scambiate tra l'ambasciadore d'Inghilterra e il governo austriaco erano tali da fornire degli elementi di trattative.

« La proposizione di riunirsi in congresso, presentata nello stesso momento dalla Russia, rispondeva a questa situazione della maniera la più felice chiamando le cinque potenze a partecipare egualmente alla discussione di una quistione d'interesse europeo; il governo dell'Imperatore non ha esitato a far conoscere che aderiva a questa proposta.

« Aderendovi il governo inglese ha giudicato utile di precisare le basi delle deliberazioni eventuali del congresso. Queste basi sono le seguenti.

« 1. Determinare i mezzi pe'quali la pace può essere mantenuta tra l'Austria e la Sardegna.

« 2. Stabilire come l'evacuazione degli Stati Romani dalle truppe francesi ed austriache, possa essere meglio effettuata.

« 3. Esaminare se convenga d'introdurre delle riforme nell'amministrazione interna di questi Stati, e degli altri Stati dell'Italia, la di cui amministrazione offriva de'vizi tendenti evidentemente a creare uno stato permanente e dannoso di dubbio, e di malcontento, e quali sarebbero queste riforme;

« 4. Sostituire ai trattati tra l'Austria e i ducati una confederazione degli Stati d'Italia tra loro, per la mutua protezione tanto interna, che esterna.

« Il governo dell'Imperatore ha posto ad annuire senza riserva a queste basi della negoziazione la stessa sollecitudine che avea mostrata ad accettare la proposta di un congresso.

« Il governo Austriaco avea da sua parte dato il suo consenso alla riunione di un congresso, accompagnandolo di alcuna osservazione; ma senza porre delle condizioni formali ed assolute, tutto dovea far sperare che le trattative potessero aprirsi in un tempo prossimo.

« Il gabinetto di Vienna avea parlato del disarmo preventivo

della Sardegna, come di un provvedimento indispensabile per assicurare la calma delle deliberazioni, e ne fece poi una condizione assoluta della sua partecipazione al congresso. Questa dimanda avendo sollevato delle obbiezioni unanimi, il gabinetto di Vienna vi sostituisce la proposta di un disarmo generale, ed immediato, aggiungendolo per quinto punto alle basi delle trattative.

« Così, signori, mentre che la Francia avea successivamente accettato senza esitare, tutte le proposte che le erano state presentate, l'Austria, dopo essersi mostrata quasi disposta a prestarsi alle trattative, sollevava poi difficoltà inattese.

« Il governo dell'Imperatore non ha perseverato meno nei sentimenti di conciliazione che avea presi per norma della sua condotta. Il gabinetto inglese continuando ad occuparsi con la più leale sollecitudine dei modi come toglier di mezzo i ritardi che la quistione del disarmo apportava alla riunione del congresso avea pensato che si soddisfarebbe al quinto punto messo innanzi dall'Austria, se si ammettesse immediatamente il disarmo generale, convenendo di regolarne l'esecuzione all'apertura stessa delle deliberazioni dei plenipotenziarî.

« Il governo di S. M. ha consentito ad accettare questa combinazione. Restava tuttavia a determinare se, in questo stato di cose sarebbe necessario che anche la Sardegna sottoscrivesse preventivamente al principio del disarmo generale. Non pare che una simile condizione potesse venire imposta al governo Sardo se era lasciato estraneo alle deliberazioni del congresso; ma questa considerazione istessa offriva gli elementi di una combinazione novella che, interamente conforme ai principii di equità, non pareva volesse sollevare obbiezioni. Il governo dell'imperatore dichiara al governo inglese che era disposto a sollecitare dal gabinetto di Torino il volontario di lui assenso al principio del disarmo generale, purchè tutti gli Stati Italiani fossero invitati a far parte del congresso.

« Voi sapete diggià, signori, che, modificando questa suggestione in modo da conciliare tutte le suscettibilità, il governo di S. M. Britanica ha presentato un'ultima proposta, basata sul principio del disarmo generale simultaneo ed immediato. L'esecuzione dovea esserne regolata da una commissione nella quale il Piemonte vi sarebbe rappresentato. I plenipotenziarî si riunirebbero non appena tale commissione sarebbe anch'essa riunita, e gli Stati Italiani sarebbero invitati dal congresso a sedere co' rappresentanti delle cinque grandi potenze, nello stesso modo del congresso di Leybach nel 1821.

« Il governo dell'Imperatore ha voluto manifestare di nuovo le sue disposizioni conciliative, aderendo a questa proposta, che è

stata puranche accettata,senza induggio dalle corti di Prussia e di Russia , e alla quale il governo piemontese si è dichiarato pronto ad uniformarsi.

« Nulla di meno al momento giusto,che il governo dell'Imperatore credeva poter nutrire la speranza di un'accordo diffinitivo siam fatti consapevoli che la corte d'Austria deniegavasi di accettare la proposta del governo di S. M. Britannica, ed indirizzava una intimazione diretta al governo Sardo. Mentre che da un lato il gabinetto di Vienna persiste a non consentire all'ammissione degli Stati Italiani nel congresso,di cui rende così la riunione impossibile, dall'altro, richiede dal Piemonte che s'impegni a porre la sua armata sul piede di pace, e licenzi i volontari, ciò è a dire, di concedere perentoriamente,e solamente all'Austria quello che avea di già accordato alle potenze , sotto la semplice riserva d'intendersi con loro.

« Io non ho mestieri di far ponderare il carattere di questo passo, ne d'insistere più a lungo per porre in luce i sentimenti di moderazione di cui il governo dell'imperatore non ha cessato al contrario di mostrarsi animato. Se gli sforzi reiterati delle quattro potenze per tutelare la pace hanno incontrato degli ostacoli , la nostra condotta l'attesta altamente, essi non sono punto venuti dalla Francia. Infine, signori, se la guerra deve risultare dalle complicazioni presenti, il governo di S. M. avrà la ferma convinzione di aver fatto tutto quello che la sua libertà gli permetteva per prevenire questa estremità , e che non è certo sopra di lui che si potrà farne gravare la responsabilità. Le proteste che i governi della Gran Bretagna , della Russia e della Prussia hanno date alla corte di Austria attestano che ci si rende già su tal rincontro una intera giustizia.

« In presenza di questo stato di cose , se la Sardegna è minacciata, se , come tutto il fa supporre , il suo territorio è invaso , la Francia non può esitare a rispondere all'appello di una nazione alleata, alla quale l'uniscono interessi comuni,e simpatie tradizionali riunite da una recente consorteria d'armi, e dall'unione contratta fra le due case regnanti.

« Sicchè, o signori, il governo dell'Imperatore forte della costante moderazione , e dello spirito di conciliazione di cui non ha mai cessato d' ispirarsi , attende con calma il corso degli avvenimenti, avendo la fiducia che la sua condotta, nelle differenti vicende che si sono succedute incontrerà il consenso unanime della Francia, e dell'Europa ».

Dopo la lettura di questo documento che fu più volte interrotto da applausi, Baroche, presidente del consiglio di Stato, presentò al corpo legislativo un progetto di legge ai termini del quale la

chiamata autorizzata dalla legge del 24 marzo 1858 sopra la classe del 1858, per il reclutamento delle truppe di terra e di mare portavàsi da 100,000 uomini a 140,000.

—Signori

« La legge del 24 marzo 1858 avea fissato a 100,000 uomini il contingente da chiamarsi sopra la classe del 1858. La forza di questo contingente, determinata in piena pace non era che la riproduzione di quella dei contingenti delle classi precedenti,e niente autorizzava allora a supporre che una tale forza dovesse essere più tardi modificata.

« Gli avvenimenti si sono decisi altramenti, ed è per assicurare alla nostra armata un effettivo in rapporto con l' estensione dei doveri che sono imposti dall'onore, e gli interessi del paese, che il governo si propone di portare a 140,000 uomini il contingente della classe del 1858.

« Una disposizione analoga era stata presa alla vigilia della guerra d'Oriente, e la chiamata diggià autorizzata dalla legge del 23 aprile 1853 sopra la classe del 1853, era portato nel 1854, da 80,000 uomini a 140,000. La misura attuale si giustifica per due motivi identici.

« Tre contingenti, quelli delle classi del 1853,1854,e 1855 sono stati, come quello di cui trattasi oggi, fissati a 140,000 uomini, e l'esperienza ha dimostrato che questo numero non eccedendo i limiti del possibile, poteva essere realizzato, senza togliere alle famiglie alcuno dei dritti all'esenzione, aperti ai giovani dalla legge del 21 marzo 1832, e senza derogare a nessuna delle benevoli disposizioni di questa legge, o di quella del 26 aprile 1855 , in ciò che risguarda l'esonerazione del servizio militare.

« Diggià le operazioni del censimento e del sorteggio della classe del 1858 sono effettuati: ma nessuna di queste due operazioni implicava la forza del contingente, e non è in realtà, che nella terza operazione, quella dei consigli di revisione , che si deve fare in modo che il contingente sia formato nelle proporzioni determinate dalla legge.

« In fine, signori,il progetto di legge è una misura di prudenza imposto dalle circostanze, e che il vostro patriottismo saprà estimare nel suo giusto valore.—

Il signor de Morny,presidente del corpo legislativo, ha detto dopo la presentazione del progetto.

— Signori ,

« La legge che vi si presenta ha tutte le condizioni dell'urgenza, poichè i consigli di rivisione sono convocati; nè può dar luogo

che ad un rapporto sommario. Propongo dunque alla camera di riunirsi subito nei suoi uffizi, e di nominare la commissione, che far deve il suo rapporto immediatamente. La seduta potrà esser ripresa tra un ora. La camera sentirà la lettura del rapporto, che sarà stampato, e distribuito nella serata, di modo che ai termini del regolamento il progetto di legge potrebbe esser discusso, e votato dimani.

« Permettetemi d' aggiungere poche parolr che le circostanze rendono necessarie.

« Signori

« L'esposizione che avete udita stabilisce nel più chiaro modo che l'Imperatore, senza abbandonare lo scopo generale, e sublime che si propose fin dall'origine, non mancò un sol giorno ai principî di moderazione che caratterizzano la sua politica. Ad ogni fase di negoziati, egli si diede premura di accettare tutte le combinazioni le di cui conseguenze non potevano essere che di evitare la guerra, e che gli erano offerte dai suoi alleati mediatori. Lo stesso ritardo portato alla presentazione della legge attuale è la più luminosa prova della speranza, e del desiderio, che aveva sempre serbati l' imperatore di ottenere pacificamente lo scioglimento di queste difficoltà. Questa condotta ebbe da principio per effetto di rassicurare le grandi potenze dell'Europa, e se malgrado tutti i loro sforzi, la guerra è inevitabile, almeno si ha luogo ad essere sicuri ch'essa sarà localizzata, e limitata, specialmente, se le altre potenze tedesche hanno la saggezza di comprendere, che non havvi in ciò che una pura quistione italiana, la quale non nasconde alcun progetto di conquista, e non può produrre nessuna rivoluzione.

« Quanto a voi, signori, al principio di questa quistione, voi mostraste uno spirito pacifico che, vi inspira la vostra sollecitudine per i grandi interessi del paese; era vostro diritto, e vostra parte. Ciò non fa che accrescere maggior valore, e forza al concorso che voi darete all'Imperatore.

« Facciamo oggi vedere affinchè nessuno s'inganni nè entro, nè fuori, che in faccia all'estero noi siamo tutti uniti in un solo pensiero; il successo, e la gloria delle nostre armi. Una volta impegnata la lotta, tutti gl'interessi materiali si accordino per far posto al patriottismo, tutte le inquietudini si taccino per meglio lasciarci udire la voce dell'onor nazionale.

« Non guardiamo più addietro, è innanzi a noi che sta la bandiera della Francia.—

Il presidente del consiglio di Stato presenta in seguito un progetto di legge che ha per fine l'autorizzazione al ministro delle fi-

nanze per contrarre un prestito di cinquecento milioni. Egli da lettura dell'allegazione dei motivi.

— Signori

« A voi sono noti gli sforzi inutilmente tentati dalla saggezza, e dalla moderazione dell'Imperatore per mantenere la pace in Europa, ed il rifiuto inatteso dell'Austria di aderire alle ultime proposizioni fatte dall'Inghilterra, accettate dalla Russia e dalla Francia.

« Benchè la guerra non sia ancora dichiarata, è urgente di provvedere a quel che esiggono l'onore e la dignità del paese,e la sollecitudine del governo ha dovuto pensare immediatamente alle risorse finanziere destinate a secondare il patriottismo, ed il valore dei nostri soldati.

« La situazione del tesoro è eccellente, e basterebbe per far fronte ai primi bisogni dell'armata. L'incasso della semplice Parigi era jeri di 88 milioni, il capitale di 100 milioni, che la Banca deve fornire allo Stato nel 1859, può esser messo senza alcuna dilazione, a disponibilità del tesoro, e 25 milioni, possono essere chiesti da lui, a titolo di anticipo in conformità del trattato annesso alla legge del 9 giugno 1857. I boni del tesoro si elevano a quasi 180 milioni; sono di 70 milioni al di sotto del limite legale fissato dalla legge delle finanze; e sono inferiori di 160 milioni alla somma, alla quale sono arrivati appena un'anno indietro. La mercè semplici mezzi di tesoreria più di 300 milioni, possono dunque essere facilmente realizzati. Mai un gran paese non ha potuto mettere al servizio di una causa generosa una potenza finanziaria più solidamente stabilita.

« Sicchè chiedendovi di realizzare, per via di prestito, le risorse straordinarie che la guerra può rendere necessarie, il governo crede che sia conveniente il lasciare alla sua estimazione la determinazione dell'epoca in cui cotesto prestito dovrà essere contratto. Il servizio della guerra è sin dal presente assicurato,e il progetto di legge,che noi vi sottomettiamo,è un atto di saggia previdenza.

« Noi ci proponiamo di fissare a 500 milioni la somma che il governo potrà procurarsi dall'emissione delle rendite, ed aggiungere al prestito come è stato praticato nel 1853,la somma necessaria per facilitare, se ha luogo, la liquidazione del prestito, e coprire le spese di sconto che potranno risultare dall' anticipazione del pagamento.

«Speriamo che la guerra,se scoppia, sarà tanto energica,e tanto sollecita perchè questa somma sia superiore alle spese che cagionerà,e che, la pace, essendo ben presto ristabilita, quel che resterà disponibile potrà essere adoperato, sia all'estinzione degli antichi vuoti, sia ai grandi lavori di cui la Francia tranquilla nel-

lo interno, e confidente nella sua forza, e nella sua moderazione, deve seguitare lo sviluppo, onde non interrompere i progressi del lavoro e della ricchezza nazionale.

« Più le circostanze sono gravi, più l'imperatore conta sul vostro attaccamento.

« Voi risponderete con una patriottica sollecitudine, non ne dubbitiamo affatto, all'appello che vi è indirizzato, e l'Europa vigile vedrà, nell'intima unione del sovrano, dei grandi poteri pubblici, e della nazione intera, il segno certo della forza della Francia, e il presagio dei suoi triomfi. —

Il corpo legislativo si ritirò immediatamente negli uffizi, e dietro la interruzione di un ora, il signor de Morny, presentò il rapporto della commessione che avea esaminato il progetto di legge tendente ad elevare a 140,000 l'appello di 100,000 uomini, votato nel 1858, sulla classe del 1858.

— Signori,

« Il governo vi domanda di portare a 140,000 uomini il contingente della classe del 1858, che era stato fissato a 100,000 dalla legge del 24 marzo dello stesso anno.

« L'allegazione dei motivi ci ricorda che una misura eguale sia stata votata nel 1854 per il contingente del 1853, che sia stato elevata da 80,000 a 140,000 uomini, e che i due contingenti seguenti quelli delle classi del 1854 e 1855, sono stati, come quello di cui trattasi oggi, fissati a 140,000 uomini. Questa esperienza del passato, come l'indica l'esposizione dei motivi, ha dimostrato che questa cifra di 140,000 uomini è in rapporto con le risorse della popolazione della Francia, senza privare le famiglie dei dritti di esenzione che loro attribuisce la legge del 21 marzo 1832, nè dei vantaggi d'esonorazione, risultanti dalla legge del 26 aprile 1855. Queste considerazioni hanno fatto viva impressione sui membri della commissione.

« Il progetto di legge è sufficientemente giustificato dalla gravità delle circostanze che ci sono cognite, vi ha dippiù un carattere d'urgenza per causa della riunione così prossima dei consigli di revisione.

« Infine questa legge deve aver da parte nostra un voto di fiducia politica; noi amiamo di proclamare che il corpo legislativo, fedele ai sentimenti che lo hanno incessantemente diretto, voterà sempre con sollecitudine, e risoluzione tutto che le sarà richiesto per la difesa del nostro vessillo, che l'imperatore tiene con mano così ferma e così salda.

« La vostra commissione desidera che io ripeta a suo nome che

per quanto il corpo legislativo si è mostrato bramoso del mantenimento della pace, per tanto sarà unanime ed energico negli sforzi che le circostanze esigeranno da lui. La vostra commissione vi propone quindi l'adozione del progetto di legge.—

CAPITOLO XXIV.

Circolare agli agenti diplomatici della Francia. — Manifesto dell'imperatore d'Austria a' suoi popoli. — Ordine del giorno alla truppa. — Circolari del Buol-Schaueastein.

Questi discorsi s'indirizzavano particolarmente alla nazione francese; fu adunque per l'Europa che in data del 24 aprile, il ministro degli affari esteri mandò la circolare seguente agli agenti diplomatici della Francia :

« Signore la comunicazione che è stata fatta per ordine di S. M. I. al Senato ed al corpo Legislativo, mi dispensa di ritornare sopra gli incidenti di cui l'opinione pubblica si era preoccupata da qualche settimana, e che hanno fatto l'oggetto de' miei ultimi dispacci. La gravità della situazione è divenuta estrema, e lo sviluppo che si annuncia non sarà sgraziatamente quello che leali e perseveranti sforzi, eransi dato a preparare. In questi infrangenti così serii, è un gran sollievo pel governo dell'Imperatore il poter sottoporre, senza tema al giudizio dell'Europa, la quistione di sapere a quale potenza incomba la responsabilità degli avvenimenti.

«Che lo stato delle cose in Italia fosse anormale; che il malumore, e la sorda agitazione che ne risultavano costituissero un pericolo per tutti; che la ragione consigliasse di sviare con una sana previdenza, una crisi inevitabile, è per lo appunto quello che l'Inghilterra, la Prussia e la Russia, hanno pensato contemporaneamente alla Francia. L'unanimità dei timori ha subito creato la conformità dei sentimenti, e del modo di procedere. La missione del conte Cowley a Vienna, la proposta di un Congresso fatta da Pietroburgo, l'appoggio prestato dalla Prussia a questi tentativi di accomodamento, la sollecitudine della Francia ad aderire alle combinazioni che si sono svolte fino all'ultima ora: tutti questi atti in breve sono stati inspirati dal vivo e sincero desiderio di consolidare la pace non chiudendo più gli occhi sopra una difficoltà che minacciava sì evidentemente di turbarla.

« In questa fase della bisogna, Signore, il governo dell'Impera-

tore ha avuto la sua parte d'iniziativa e d'azione; ma questa parte, mi piace il comprovarlo, si è sempre confusa in un opera collettiva. La Francia ha semplicemente offerto il suo concorso in qualità di grande potenza europea, per regolare in uno spirito di accomodamento, e di confidenza cogli altri gabinetti, una questione che eccitava le sue simpatie, non lo nego, ma dove non vedeva ancora altresì nè doveri particolari da compire, nè interessi urgenti da difendere. Il giorno nel quale il gabinetto di Vienna avea promesso con solenni proteste, di non incominciare le ostilità, parato avea presentisse non meno l'attitudine che imporrebbe infallabilmente al governo dell'Imperatore, qualunque aggressione diretta contro il Piemonte.

« Una simile assicurazione, dando alla mediazione delle potenze il tempo di operare, permetteva sperare la prossima convocazione del Congresso. In fatti, l'Inghilterra aveva allora determinato col consenso della Francia, della Prussia e della Russia, le ultime condizioni della riunione di quell' assemblea, ove il posto che la giustizia e la ragione assegnavano agli Stati Italiani gli erano accordati.

«La Sardegna da una parte, aderiva al principio del disarmo simultaneo, e preventivo di tutte le potenze, che da qualche tempo aveano aumentato le loro forze militare. A questi presagi di pace, il gabinetto di Vienna oppose di repente un atto, che, per caratterizzarlo adeguatamente, equivale ad una dichiarazione di guerra.

« Così l'Austria distrugge isolatamente, e determinatamente l'opera seguita con tanta pazienza dalla Inghilterra, secondata con tanta lealtà dalla Russia e dalla Prussia, facilitata con tanta moderazione dalla Francia. Non solamente essa chiude alla Sardegna l'adito al Congresso; ma la notifica, a pena di vedervisi costretta dalla forza, di metter giù le armi, senza condizione alcuna, e nel perentorio di tre giorni.

« Un formidabile apparato di guerra si spiega nel contempo sulle rive del Ticino, e, per dire il vero, in mezzo ad un'armata in marcia il generale in capo austriaco attende la risposta del gabinetto di Torino.

« Voi conoscete, o signore, l'impressione cagionata a Londra, a Berlino, a Pietroburgo dalla risoluzione così inopportuna, e così fatale del gabinetto di Vienna. Lo stupore, ed il dispiacere delle tre potenze si sono dedotti da una protesta di cui l'opinione pubblica si è resa oggi l'eco in tutte le parti dell'Europa.

« Se l'Inghilterra, la Prussia, e la Russia colla protesta che si son data premura di indiriggerle, hanno potuto disimpegnare la lor responsabilità morale, e soddisfare alle esigenze della loro di-

gnità offesa, il governo dell'Imperatore, mosso altresì da analoghe considerazioni, aveva da determinare vieppiù la propria attitudine,ed altri obblighi gli erano imposti. Niente modifica la solidalità stabilitasi in sul bel principio tra noi, e le potenze mediatrici; la quistione resta, nel fondo, la stessa, ma noi abbiamo una troppo grande fiducia, nelle disposizioni di cui queste potenze ci hanno fornito testimonianze sì luminose, per dubitare un solo istante che prendano abbaglio sul senso della politica, che antiche tradizioni, e necessità imperiose di posizione geografica c'indicano tanto naturalmente.

« La Francia da un mezzo secolo non ha preteso esercitare in Italia un'influenza interessata, e non è certamente lei che si può accusare d'avere tentato di ridestare il ricordo di lotte antiche, e di rivalità istoriche: tutto quel che essa ha dimandato fino ad ora, ed i trattati son d'accordo co' suoi voti, era che gli Stati della Penisola vivessero della lor propria vita, e non avessero nei loro affari interni, come nei loro rapporti esterni, che a contare su' di loro stessi. Io non so dire che su tale rincontro si pensi a Londra, a Berlino, ed a Pietroburgo in senso diverso da Parigi: ad ogni modo le circostanze hanno investito l'Austria in faccia alle diverse potenze dell' Italia di una situazione giudicata unanimemente preponderante.

« La Sardegna sola è sfuggita fino ad ora ad un'azione che ha alterato, per manifestazione universale, in una parte importante dell'Europa il sistema di equilibrio che si avea voluto fissarvi. Da per ogni dove questo fatto era gravissimo, ma quali che fossero i nostri sentimenti intimi, poteva bastarci, con le opinioni che ci sono note degli altri gabinetti, loro segnalare il male da emendare.

« Una tale riserva, signore, quando trattasi della Sardegna, diverrebbe una dimenticanza dei nostri interessi i più essenziali. Ei non è già la configurazione del suolo che covre da questo lato una delle frontiere di Francia: il passo delle Alpi non è tra le nostre mani, e ci importa oltre ogni credere che la chiave ne resti a Torino, unicamente a Torino. Delle considerazioni francesi, ma ugualmente europee, finchè il rispetto dei dritti e degli interessi legittimi delle potenze continueranno a servire di norma ai loro rapporti reciproci, coteste considerazioni, dico, non permettono al governo dell'Imperatore di esitare sulla condotta che ha da prendere; quando uno stato tanto considerabile quanto l'Austria prende inverso il Piemonte il tuono della minaccia, e si prepara apertamente a dettargli la legge. Quest'obbligo dà una nuova gravità al rifiuto dell'Austria di discutere prima di agire. Noi non vogliamo, a qualunque costo trovarci a fronte di un fatto compiuto ed è un tal fatto che il governo dell'Imperatore è risoluto ad impedire.

Non è dunque un' attitudine offensiva, è una misura di difesa che adottiamo in questo momento.

« Vecchi ricordi, la comunità delle origini, una recente unione delle case sovrane ci avvingono alla Sardegna. Sono queste ragioni serie di simpatie, e che noi apprezziamo in tutto il loro valore, ma che non basterebbero forse a deciderci: ciò che a noi traccia la via da seguire è l'interesse permanente, ed ereditario della Francia; è l'impossibilità assoluta pel governo dell'Imperatore di ammettere che un colpo di mano stabilisca al piede delle Alpi, in opposizione ai voti di una nazione amica, ed alla volontà del suo sovrano, uno stato di cose che assoggetterebbe l'Italia intera ad una influenza straniera.

« S. M. I. strettamente fedele alle parole da lei pronunciate, quando il popolo francese l' ha chiamata al trono del capo della sua dinastia, non è animata da veruna ambizione personale da nessun desiderio di conquista. Non è lontano ancora il giorno che l'Imperatore ha provato, in una crisi europea, esser la moderazione sempre l'anima della sua politica. Codesta moderazione, in oggi presiede con la stessa forza ai suoi disegni, e mentre che tutela gli interessi dalla Provvidenza a lui affidati, S. M. non pensa, potete darne a voi dintorno l'accertanza la più positiva, a separare le sue viste da quelle dei suoi alleati. Al contrario il suo governo rapportandosi agli incidenti che han contrassegnato i negoziati delle settimane precedenti, nutre ferma speranza che il governo di S. M. Britannica continuerà a prescrivere in un attitudine, che unendo con un ligame morale la politica dei due paesi, permetta ai gabinetti di Parigi e di Londra, di spiegarsi senza riserva; e combinare secondo le eventualità un' accordo destinato a preservare il continente dagli effetti della lotta che può sorgere all'una delle sue estremità. La Russia, ne abbiamo il profondo convincimento, sarà sempre pronta a rivolgere i suoi sforzi allo stesso fine. Circa la Prussia, lo spirito in uno conciliante ed imparziale di cui ha fatto prova fin dall'origine della crisi è un sicuro garante delle sue disposizioni a niente trascurare, per circoscrivere l'esplosione.

« Ci auguriamo in modo affatto particolare che le altre potenze componenti la Confederazione Germanica non si lascino fuorviare dai ricordi di un epoca differente. La Francia non può vedere se non con pena l'agitazione che ha tolto il dominio di alcuni Stati dell'Alemagna; nè sa darsi ragione che cotesto gran paese d'ordinario sì tranquillo, sì praticamente imbevuto del sentimento della sua forza, credesse la propria sicurezza minacciata da avvenimenti il di cui teatro deve restar lontano dal suo territorio. Il governo dell'Imperatore si piace adunque credere, che gli uomini di Stato dell' Alemagna riconosceranno non guari, che dipende in gran

parte da loro stessi, il contribuire a limitare l'estensione, la durata di una guerra che la Francia, se le è giuoco forza sostenerla, avrà almeno la coscienza di non aver provocata.

« Vi esorto, Signore, ad ispirarvi delle considerazioni sviluppate in questo dispaccio nel vostro più prossimo abboccamento col signore... ed a lasciargliene copia. Innanzi la precisione del linguaggio che vi tengo per ordine dell'Imperatore, e che implica nel pensiero di S. M. il desiderio d'offrire agli altri gabinetti tutte le garanzie possibili per ridurli, ad una giusta estimazione, e vera della situazione, e rassicurarli in quel che li risguarda, sulle sue conseguenze, mi è difficile il supporre che il governo di... non accolga le nostre spiegazioni con una confidenza pari a quella che me li ha dettati.

« WALEWSKI »

L'imperatore d'Austria volle pur'esso far conoscere i pensieri che lo animavano, ed il fece nel manifesto indirizzato ai suoi popoli, di cui può leggersi il testo; non che nell'ordine del giorno alle truppe del secondo esercito posto sotto il comando del feldzeugmester conte Giulay, che riportiamo ugualmente.

A' MIEI POPOLI.

Ho dato ordine alla mia valente, e fedele armata di porre un termine agli attacchi, recentemente spinti al più alto grado, che da più anni lo Stato vicino della Sardegna dirige contro i diritti incontestabili della mia corona, e l'inviolabilità dell'impero che Dio mi confidò.

Io ho adempiuto così al mio penoso; ma inevitabile dovere di capo dello Stato.

Colla coscienza tranquilla posso sollevare il mio sguardo verso il Dio onnipossente, e sottomettermi al suo decreto.

Io abbandono con fiducia la mia risoluzione al giudizio imparziale dei contemporanei e della posterità. Quanto a' miei popoli sono sicuro del loro assenso.

Allorquando, più che dieci anni sono, lo stesso nemico, violando tutte le regole del diritto delle genti, e tutti gli usi della guerra, venne a gettarsi in armi sul regno Lombardo-Veneto, senza che a lui ne fosse stato dato alcun motivo, e nella sola mira d'impadronirsene; allorquando in due combattimenti gloriosi esso fu battuto dalla mia armata, io non ascoltai che la voce della generosità, e gli stesi la mano offrendogli la riconciliazione.

Io non mi sono appropriato nemmeno un palmo del suo territorio, io non attentai a nessuno dei diritti che spettano alla corona

di Sardegna nella famiglia dei popoli europei; io non esigetti nessuna guarentigia contro il rinnovellarsi di simili avvenimenti, nella mano che venne a stringere, in segno di riconciliazione, quella che io avea sinceramente offerta, e che fu accettata, avea creduto di non trovare che la sola riconciliazione.

Sagrificai alla pace il sangue sparso dalla mia armata per difendere l'onore, ed i diritti dell'Austria.

Come si rispose a questa generosità forse unica nella storia? Si ricominciò tosto a far prova d'un'inimicizia che cresceva d'anno in anno; si provocò con tutti i mezzi più sleali un'agitazione pericolosa per il riposo, ed il benessere del mio regno Lombardo-Veneto.

Sapendo bene quello che io devo alla pace, questo bene prezioso per i miei popoli e per l'Europa, io sopportai pazientemente questi nuovi attacchi. La mia pazienza non era ancora esaurita, quando le più ampie misure di sicurezza a cui fui obbligato di ricorrere in questi ultimi tempi, per l'eccesso delle sorde provocazioni che si producevano alle frontiere, ed all'interno benanco delle mie provincie italiane, furono di nuovo sfruttate dalla Sardegna per tenere una condotta anche più ostile.

Pienamente disposto a tener conto della mediazione benevole delle grandi potenze amiche per il mantenimento della pace, io acconsentii a prender parte ad un Congresso delle cinque grandi potenze.

Quanto ai quattro punti proposti dal governo inglese, e trasmessi come base delle deliberazioni del Congresso, io li accettai sotto la condizione ch'essi potrebbero facilitare l'opera della pace vera, sicura, e durevole.

Ma essendo convinto che il mio governo non fece alcun passo capace di condurre, nemmeno da lontano alla rottura della pace, volli nello stesso tempo il disarmo preventivo, giacchè è causa di tutto il disordine, e del pericolo che minaccia la pace.

Finalmente dietro istanza delle potenze amiche diedi la mia adesione alla proposta d'un disarmo generale.

La mediazione venne a rompersi contro le inaccettabili condizioni che metteva la Sardegna al suo consenso.

Non restava in allora che un sol mezzo per mantenere la pace. Io feci immediatamente indirizzare al governo del re di Sardegna una intimazione perchè mettesse la sua armata sul piede di pace, e perchè licenziasse i volontarii.

La Sardegna non avendo ottemperato a questa dimanda, è venuto il momento in cui il diritto non può più essere mantenuto che dalla forza delle armi, ho dato perciò ordine alla mia armata di entrare in Sardegna.

Io conosco la portata di questo passo, e se mai le cure del pote-

re pesarono fortemente su di me, è appunto in questo momento. La guerra è uno dei flagelli della umanità; il mio cuore si commove pensando a tante migliaia di fedeli miei sudditi di cui questo flagello minaccia la vita ed i beni; io sento profondamente quanto sono dolorose pel mio impero le prove della guerra al momento stesso in cui tien dietro con ordine al suo sviluppo interno, ed in cui avrebbe bisogno per compierlo, che la pace fosse mantenuta.

Ma il cuore del monarca deve tacere quando l'onore ed il dovere solo comandano.

Il nemico si tiene in armi sulle nostre frontiere: esso si è alleato al partito del sovvertimento generale col progetto chiaramente confessato di impadronirsi dei possedimenti austriaci in Italia. Esso è sostenuto dal sovrano della Francia, il quale, sotto dei pretesti che non esistono, s'immischia negli affari della Penisola che sono regolati dai trattati, e fa marciare la sua armata in soccorso del Piemonte. Già le divisioni di questa armata passarono la frontiera Sarda.

La corona che i miei avi mi trasmisero senza macchia ebbe già altri giorni nefasti da attraversare; ma la gloriosa storia della nostra patria prova che sovente, alloraquando le ombre di una rivoluzione che mette in pericolo i beni più preziosi dell'umanità minacciavano di estendersi sull'Europa, la Provvidenza si è servita della spada dell'Austria, dai cui lampi quelle ombre furono dissipate.

Noi siamo di bel nuovo ad una di queste epoche in cui le dottrine sovversive dell'ordine esistente non sono più predicate solamente dalle sette, ma lanciate benanco sul mondo dall'alto dei troni.

Se io sono costretto a sguainare la spada, questa spada è consacrata a difendere l'onore ed il buon diritto dell'Austria, diritto di tutti i popoli e di tutti gli Stati, ed i beni più sacri dell'umanità.

Ma è a voi, o miei popoli, che colla vostra fedeltà ai vostri sovrani legittimi siete i modelli dei popoli della terra, è a voi che si indirizza questo mio appello. Datemi nella lotta che s'impegna la vostra fedeltà lungamente provata, la vostra abnegazione, la vostra devozione.

A' vostri figli che ho chiamato nelle file della mia armata, mando, io, loro capitano, il mio saluto di guerra: voi dovete contemplarli con superbia; fra le loro mani l'aquila d'Austria porterà ben alto il suo volo glorioso.

La lotta che sosteniamo è giusta. Noi la accettiamo con coraggio e confidenza. Noi speriamo di non essere soli in questa lotta.

Il terreno sul quale noi combattiamo è bagnato altresì dal sangue dei popoli della Germania, nostri fratelli; esso fu conquistato,

e conservato fino al dì d'oggi come uno del loro baluardi: è per questo che quasi sempre gli astuti nemici della Germania cominciarono l'attacco allorquando volevano rompere la sua potenza all'interno. Il sentimento di questo pericolo è sparso in oggi nella Germania intera, dalla capanna al trono, da una frontiera all'altra.

Ed appunto come principe della Confederazione germanica io vi rammento quei giorni gloriosi in cui l'Europa dovette la sua liberazione all'ardore, ed all'umanità del nostro entusiasmo.

Con Dio per la patria.

Dato a Vienna mia residenza, e capitale del mio impero, il 28 aprile 1859.

FRANCESCO GIUSEPPE

— Dietro vani sforzi per serbare la pace al mio impero, senza compromettere la sua dignità, mi vedo costretto a prendere le armi. Ma è con sicurezza che affido il buon dritto dell'Austria nelle migliori mani, nelle mani sperimentate della mia valorosa armata. La sua fedeltà, ed il suo valore, la sua disciplina esemplare, e la giustizia della causa che difende, ed un glorioso passato mi sono guarantigia del triomfo.

« Soldati del secondo esercito a voi si aspetta incatenar la vittoria agli immacolati vessilli dell'Austria. Andate alla pugna con Dio, e con la confidenza del vostro imperatore.

Vienna 27 aprile 1859.

FRANCESCO GIUSEPPE

Intanto il conte di Buol indirizzava circolare agli agenti diplomatici austriaci presso le corti della confederazione germanica per convocare la dieta federale in una seduta straordinaria, ed altra in genarale a tutti gli agenti austriaci nell'estero col manifesto dell'imperatore.

Vienna 28 aprile 1859.

— Il governo imperiale era in convenzione colla real corte di Prussia, che si asterrebbe dal provocare un dibattimento nel seno della Dieta germanica, sul caso previsto dall'articolo 47 dell'atto finale del congresso di Vienna, fino al momento che la intenzione della Francia di prender parte ad una guerra fra l'Austria e la Sardegna sarebbe stata formalmente espressa.

Ora questo momento è giunto, l'incaricato d'affari avendomi dichiarato il 26, dietro l'ordine riceyutone pel telegrafo, che il suo governo vedrebbe il caso di guerra nel passaggio della frontiera piemontese da truppe austriache, e la Francia non avendo nemmanco atteso quest'ultimo avvenimento per far passare le sue truppe in Sardegna.

Intanto, è arrivata puranche la risposta evasiva di Torino, ed in

pari tempo si è ricevuto la notizia di una rivoluzione militare a Firenze, e d'insurrezione a Massa e Carrara, e per conseguenza le nostre truppe hanno ricevuto l'ordine di entrare in Piemonte. In tali circostanze non possiamo tardare più a lungo a pronunciarci a Francfort, ed incarichiamo il conte di Rechberg di rimettere alla Dieta federale, in una seduta straordinaria, che converrà tenere, se è possibile, non più tardi di lunedì, la dichiarazione di cui ho l'onore di darvi copia quì annessa.

V'invito a darne conoscenza senza indugio al governo, presso il quale siete accreditato, esprimendo la speranza che questa esposizione avrà per conseguenza la risoluzione di mobilizzare l'esercito federale, e che il rappresentante di questo governo nel seno della Dieta avrà ricevuto l'ordine di contribuire a questa risoluzione.

BUOL

—Vi invio qui acclusa una copia del Manifesto diretto oggi dall'Imperatore nostro signore ai suoi popoli.

« S.M. annunzia all'impero che ha risoluto di far passare il Ticino all'armata imperiale. Il gabinetto imperiale avea pure accettata l' ultima proposta di mediazione della Gran Bretagna ; ma i nostri avversari non hanno seguito un tale esempio, ed alle armi sole ora abbiamo rimesso la difesa della nostra causa. In questo momento solenne è mio dovere lo esporre ancora una volta ai nostri rappresentanti all'estero i fatti avverso la di cui funesta potenza sono andati a rompersi tutti i tentativi fatti per mantenere la pace europea sì lungamente, e sì felicemente conservata.

« La corte di Torino dando una risposta evasiva alla nostra ingiunzione di disarmo non ha fatto così che attestare una volta di più quella medesima ostilità che da troppo lunga pezza diggià ha il triplice ed infausto privilegio di combattere i sacri dritti dell'Austria, d'inquietare l'Europa, e d'incoraggiare le speranze della rivoluzione. Siccome cotesta utilità non è venuta meno avverso la longanimità dell'Austria, l'Imperatore dovea trovarsi alla fin fine nella necessità di ricorrere alle armi.

« L'Austria ha tollerato in tutta pace una lunga sequela d'offese dalla parte di un nemico più debole, perchè ha la scienza della sua alta missione di conservare cioè, per quanto è possibile la pace del mondo, perchè l'imperatore, e i suoi popoli conoscono, ed amano il lavorio d'uno sviluppo pacificamente progressivo che mena ad un più alto grado di ben essere. Ma nessuno spirito giusto, nessun cuore onesto di questi tempi può dubbitare del dritto che ha l'Austria di far la guerra al Piemonte.

« Non mai il Piemonte ha accettato sinceramente il trattato pel quale, sono dieci anni, prometteva a Milano di vivere in pace, e

buona amicizia con l'Austria. Due volte battuto nella guerra provocata dalle sue folli pretese, questo Stato le tien forte, come che ne fosse stato crudelmente punito, con una deplorabile tenacità. Il figlio di Carlo Alberto, pareva affrettasse ferventemente il giorno che l'eredità della sua casa, che resa gli aveva nella sua integrità, la moderazione, e la magnanimità dell'Austria, sarebbe per la terza volta la posta di una partita funesta per i popoli.

« L'ambizione di una dinastìa di cui le vani pretenzioni in risguardo all'avvenire dell'Italia non sono giustificate nè dalla natura, nè dalla storia di questo paese, nè dal suo proprio passato, nè dal suo presente, non ha temuto di fare colle forze della rivoluzione una alleanza contro natura. Sorda a tutti gli avvertimenti, ella si è accerchiata dei malcontenti di tutti gli Stati d'Italia, le speranze di tutti i nemici dei governi legittimi della Penisola hanno cercato, e trovato il loro centro a Torino. Vi si è fatto un colpevole abuso del sentimento nazionale delle popolazioni italiane. Vi si è cercato di mantenere accuratamente tutti i germi di turbolenze in Italia, affinchè raccogliendo quel che erasi seminato, il Piemonte avrebbe un pretesto dippiù a deplorare ippocritamente lo stato dell'Italia, ed a perdere agli occhi della gente dalla vista più corta di una spanna, e degli insensati la parte del liberatore.

« Per favorire cotesta temeraria intrapresa si avea una fretta sfrenata che si sforzava ogni dì vieppiù portare al di là delle frontiere degli Stati vicini l'insurrezione morale contro l'ordine delle cose legittime; ora è ciò per l'appunto quel che nessun paese dell'Europa potrebbe tollerare senza esporsi a lungo andare ad un pericoloso, e profondo eccitamento. Per amore di questi fantastici sogni d'avvenire, ed affine di assicurarsi degli appoggi esterni per un altitudine che contrasta sì forte colla sua propria forza si è veduto il Piemonte collegarsi ad una guerra che nè punto, nè poco il risguardava contro una gran potenza europea, sacrificare i suoi soldati per un fine tutt'estraneo. Ma lo si è veduto altresì alle conferenze di Parigi, con una presunzione affatto nuova negli annali della diplomazia censurare sfrontatamente i governi dell'Italia la sua propria patria, governi che in nulla l'aveano offeso.

« Ma affinchè nessuno possa illudersi che in cotesti voti, ed in cotesti forsennati tentativi si mescolasse il menomo sentimento sincero in prò della prosperità pacifica dell'Italia, le passioni della Sardegna raddoppiavansi ad ogni volta che uno dei sovrani dell'Italia seguiva le ispirazioni dell'indulgenza e della conciliazione, ad ogni volta che l'Imperatore Francesco Giuseppe dava delle prove patenti del suo amore pei suoi sudditi italiani, della sua sollecitudine per la felicità, ed il progresso dei paesi più ricchi, ed i più favoriti dell'Italia..

« Quando le I.L. MM. II. andarono a visitare le provincie italiane, accolte dagli omaggi dei loro fedeli sudditi, e segnando ogni loro passo da innumerabili benefizii, allora fu dato licenza ai giornali di Torino di predicare liberamente il regicidio.

« Quando l'imperatore affidò l'amministrazione della Lombardia, e della Venezia a S. A. I. l'arciduca Ferdinando Massimiliano, suo fratello, principe dotato d' un' alta intelligenza, animato da intenzioni liberali, e benevolenti, e profondamente simpatico al vero spirito del popolo italiano, si pose tutto in opera a Torino affinchè le nobili intenzioni del principe venissero corrisposte con quanta ingratitudine possono produrre, anco in seno ad un popolo non male intenzionato, incitamenti odiosi ripetuti a giorno, a giorno.

« La corte di Torino, una volta trascinata sulla via dove altro partito non le restava, se non scegliere tra il seguire la rivoluzione, o il mettersi alla sua testa, doveva perdere di più in più il potere, e la volontà di osservare le leggi che regolano i rapporti tra Stati indipendenti, o pure di riconoscere alcuno de' limiti che impone il dritto delle genti alla condotta di tutte le nazioni civilizzate. Sotto i pretesti i più frivoli, la Sardegna dichiarasi sciolta dagli obblighi che le imponevano chiaramente i trattati, come il provano le sue convenzioni con l'Austria, e gli altri Stati Italiani per l'estradizione dei colpevoli, e de' disertori. I suoi emissarii percorrevano gli Stati vicini per provocare i soldati alla disubbidienza verso i loro capi. Calpestando tutte le regole della disciplina militare, il Piemonte fece entrare i disertori nella file del suo proprio esercito.

« Tali erano gli atti di un governo che ama vantarsi della sua missione civilizzatrice, e ne' di cui Stati vi sono dei giornalisti i di cui fogli trovano lettori, e che non più accontendandosi di fare semplicemente l'apologia dell'assassinio, contano con una gioia veramente empia le sue sanguinose vittime.

« Chi può maravigliarsi dopo ciò ancora, che questo governo considerasse, come il più potente ostacolo, i dritti dell'Austria posseduti pe' trattati, e che abbia dovuto cercare a sbarazzarsene per tutte le vie di un politica sleale!

« Le vere intenzioni del Piemonte, che non erano più da molto tempo un secreto per alcuno, sono state altamente proclamate, fin da che questo stato fu sufficientemente assicurato di una assistenza straniera, e che non ebbe più bisogno di mascherare i suoi progetti di guerra e di rivoluzione. L'Europa che vede nel rispetto dei trattati esistenti il palladio del suo riposo, accolse con un giusto malumore la protesta, in cui era detto che la Sardegna si credeva attaccata dall'Austria, perchè l'Austria non rinunciava all' esercizio dei dritti, e dei doveri che le provengano dai trattati, perchè mante-

neva il suo dritto di aver guarnigione a Piacenza , dritto che le è garentito dalle grandi potenze dell'Europa; perchè si fece alleata di altri sovrani della penisola per difendere in comune legittimi interessi. Non restava che una sola pretensione a metter su, e non vi si è mancato. Il gabinetto di Torino dichiara che non vi erano se non *palliativi* per lo stato dell'Italia finchè la dominazione austriaca s'estenderebbe sopra terre italiane. Per tal fatto portavasi apertamente lesione ai possedimenti territoriali dell'Austria, oltrepassando il limite estremo, fin dove una potenza quale l'Austria possa accogliere le provocazioni di uno Stato meno potente, senza rispondervi colle armi.

«Tale è, spoglia dal tessuto di mensogne di cui la si è coperta la verità sulla maniera d'agire, cui da dieci anni si è lasciato trasportare la casa di Savoja da taluni consiglieri senza coscienza. Diciamo inoltre che le accuse, ed i rimproveri coi quali il gabinetto Sardo cerca a presentare sotto una falsa luce i suoi attacchi all'Austria non sono che pessime calunnie.

«L'Austria è una potenza conservatrice; per essa la religione, la morale, il dritto storico sono sacri. Sa stimare, proteggere, e pesare alla bilancia dell'eguaglianza di dritto, quel che vi è di nobile, e di legittimo nello spirito nazionale dei popoli. Nei suoi vasti dominî abitano nazioni di differenti razze, e di lingue diverse; l'imperatore le abbraccia tutte in uno stesso amore, e la loro unione sotto lo scettro della nostra augusta dinastia è proficuo al complesso della gran famiglia dei popoli europei; ma la pretensione di formare nuovi Stati secondo i limiti della nazionalità, e la più dannosa delle utopie.

« Esporre siffatta pretensione vale romperla con la storia; volerla porre ad esecuzione sopra un punto qualunque dell'Europa, significa scuotere dalle sue fondamenta l'ordine solidamente organizzato degli Stati, significa minacciare il continente dello sconvolgimento e del caos. L'Europa lo sente e si tiene vieppiù forte attaccata alla decisione territoriale che è stata fissata al Congresso di Vienna alla fine di un epoca di guerre continue : tenendo conto per quanto è possibile delle condizioni storiche. Non vi sono potenze i di cui possedimenti siano più legittimi come quelli in Italia restituiti alla casa di Habsbourg da quel Congresso, che ha ristabilito il regno di Sardegna, e gli ha fatto lo splendido donativo di Genova.

« La Lombardia è stata da più secoli un feudo dell'impero di Alemagna; Venezia fu data all'Austria in cambio della sua rinunzia alle sue provincie belgie. Talchè dunque quello che il gabinetto di Torino , mostrando così egli stesso la nullità delle altre sue doglianze, chiama la vera ragione del malcontento degli abitanti

del Lombardo-Veneto, cioè la dominazione dell'Austria sul Po' e l'Adriatico è un dritto solido ed intangibile sotto tutti i rapporti, un dritto che le aquile austriache preserveranno da qualunque attacco.

« Ma non è solamente un governo legittimo, è puranche un governo giusto, e benevole che amministra le provincie Lombarde-Venete. Cotesti bei paesi hanno prosperato più presto che non è dato sperarlo, dopo lunghi e dolorosi anni di rivoluzione; Milano, e tante altre celebri città spiegano una ricchezza degna della loro storia, e Venezia si rialza dalla sua profonda decadenza, e riprende una nuova vita; l'amministrazione, e la giustizia sono regolati, l'industria, ed il commercio prosperano, e le arti sono coltivate con ardore.

« Le pubbliche imposte non sono per nulla più gravi delle altre parti della Monarchia, sarebbero ancora più leggiere, se gli effetti funesti della politica sarda non esigessero che lo Stato aumenti le sue forze, e si procuri in conseguenza delle nuove rendite. La grande maggioranza dei popoli della Lombardia e della Venezia è contenta; il numero dei malcontenti che hanno obbliato le lezioni del 1848 è poca cosa, in paragone; sarebbe minore ancora senza le incessanti eccitazioni del Piemonte.

« Il Piemonte non s'inquieta or dunque delle popolazioni che potrebbero essere sofferenti ed oppresse; ma impedisce e tronca piuttosto ad uno stato i mezzi di prendere un andamento regolare e dei sviluppi pieni di avvenire. La prudenza umana non saprebbe prevedere per quanto tempo cotesta deplorabile intrapresa turberà la pace dell'Italia, ma una responsabilità terribile pesa su coloro che hanno infamemente, e con proposito deliberato esposto la loro patria, e l'Europa a nuove catastrofi.

« La rivoluzione, con tanto studio trattenuta in tutta la Penisola ha seguito spontaneamente l'impulso che già si conosce. Una insurrezione militare è scoppiata a Firenze, ed ha obbligato. S. A. I. il gran duca di Toscana, ad abbandonare i suoi stati. La rivolta regna a Massa ed a Carrara sotto la protezione della Sardegna.

« Ma la Francia che da lungo tempo, il ripetiamo, divideva questa terribile risponsabilità morale, la Francia si è dato premura coi fatti di assumerla tutta intera.

« Il governo dell'Imperatore de' Francesi ha fatto dichiarare il 26 di questo mese, dal suo incaricato d'affari a Vienna, che considerava il passaggio del Ticino dalle truppe Austriache, come una dichiarazione di guerra alla Francia. Mentre che si attendeva ancora a Vienna la risposta del Piemonte alla intimazione del disarmo, la Francia faceva passare alle sue truppe le frontiere di terra, e di mare della Sardegna, sapendo bene che poneva con ciò nella bi-

lancia il peso che dovea preponderare sulle ultime risoluzioni del gabinetto di Torino.

« E perchè, lo dimandiamo, doveansi così sperdere d'un tratto le speranze legittime degli amici della pace d'Europa? Perchè il tempo è giunto che i progetti da lunga pezza concepiti nel silenzio sono arrivati a maturità, che il secondo impero francese vuol dar corpo alle sue idee, che lo stato politico dell'Europa, basato sopra il dritto deve essere sacrificato alle sue illegittime pretensioni, che i trattati che formano la base del dritto pubblico europeo debbono essere rimpiazzati dalla saggezza politica dalla potenza che impera a Parigi annunciata al mondo attonito.

« Riprendonsi le tradizioni del primo Napoleone.

« Tale è il significato della lotta alla vigilia della quale trovasi l'Europa.

« Possa il mondo disingannato penetrarsi di questo convincimento che oggi, come or compie un mezzo secolo, si tratta di difendere l'indipendenza degli Stati, e di proteggere i beni i più preziosi dei popoli contro l'ambizione, e lo spirito di dominazione.

« Ma l'imperatore Francesco Giuseppe, il capo del nostro impero, benchè deplora i mali della guerra imminente, ha rimesso con calma la sua giusta causa nelle mani della divina Provvidenza. Ha tirato la spada, perchè mani colpevoli hanno portato offesa alla dignità, ed all'onore della sua corona; egli combatterà col profondo sentimento del suo dritto; forte dell'entusiasmo e del coraggio dei suoi popoli, accompagnato dai voti di tutti coloro la di cui coscienza distingue il vero dal falso, il dritto dell'ingiustizia.

« Compiacetevi comunicare al governo presso cui avete l'onore di essere accreditato, tanto il manifesto imperiale, quanto il presente dispaccio.

« Gradite etc. »

CAPITOLO XXV.

Dispacci del conte di Malmesbury a Sir J. Crampton. E di questi al primo sulla quistione italiana. — Passaggio del Ticino dagli austriaci. — Notizie topografiche. — Francesco Giulay. — Suoi proclami, ed ordinanze.

Fu a quest'epoca, che nel dispaccio seguente, diretto dal conte di Malmesbury a sir J. Crampton, in Russia, il governo inglese ricusavasi a tentare più oltre la riunione di un Congresso, e ricordava gl'inutili passi fatti a tal fine.

Il Conte Malmesbury a sir J. Crampton.

27 aprile 1859

— Signore compiacetevi informare il principe Gortschakoff, che il gabinetto di Vienna essendosi rifiutato ad accettare delle proposizioni messe innanzi dal governo inglese il 18, relative all'ammissione nel Congresso dei rappresentanti degli Stati italiani sul piede istesso che vennero ammessi al congresso di Laybach, il governo della regina è di credere che la dignità dell'Inghilterra non gli permetta di fare altro, se non che abbandonare ogni tentativo di riunire un Congresso delle cinque grandi potenze in risguardo agli affari di Italia, e ricusa in conseguenza di prender parte ad una riunione di questo genere, se alcuna proposta ulteriore venisse ad esser fatta.

« Il governo della regina si duole sinceramente del niun esito di tutti gli sforzi da lui fatti per condurre altre potenze a contribuire alla riuscita della proposta del gabinetto di Pietroburgo nel fine di riunire un Congresso europeo il di cui intervento avrebbe potuto risparmiare all'Europa le calamità della guerra; ma il principe Gortschakoff ci farà la giustizia di riconoscere che noi abbiamo lavorato seriamente in favore della pace, e che abbiamo ajutato cordialmente, e sinceramente il governo russo a raggiungere un tal fine.

« Tuttochè il governo inglese fosse d'avviso che i risultati delle comunicazioni da lord Cowley avute con la corte di Vienna gli avessero permesso, con i suoi soli uffici, e senza nessun soccorso straniero di conciliare il conflitto d'interessi e di voti delle parti più direttamente impegnate negli affari italiani, non ha però meno acceduto all'invito della Russia, ed acconsentito a partecipare all'intervento di questa potenza.

« Alcuno interesse diretto del governo inglese non vi era di mezzo; ma quale amico comune, ed alleato di tutti, era avido di contribuire per quanto è possibile a sedare le animosità, a riconciliare le differenze, a disarmare i sospetti, ed a stabilire una base ferma, e permanente di pace e di tranquillità in Italia. Non ha indietreggiato a fronte di nessun compito, non ha risparmiato alcun sacrifizio compatibile con l'onore nazionale dell'Inghilterra per ottenere questo fine; in pari tempo vedea nell'unione della Russia e della Gran-Bretagna per uno scopo così vantaggioso, una prova addizionale, ed una garenzia dell'intero ristabilimento delle relazioni amichevoli tra questi due imperi. Ma tutto ciò è stato invano, e il governo inglese è stato costretto ad abbandonare, con

ripugnanza, ma profondamente scoraggiato ogni speranza di stornare dall'Europa le calamità che la minacciano.

« In una simile situazione il governo inglese non può più essere guidato che da quanto è dovuto alla dignità, ed all'interesse dell'impero britannico val quanto dire che deve tenersi lontano dalle parti contendenti, e cessare d'interporre i suoi sforzi per contenere le passioni eccitate dalle nazioni che sono in antagonismo. Ma se nel corso degli avvenimenti, siffatti sentimenti venissero a calmarsi, le parti contendenti volessero lasciare alla ragione riprendere il suo imperio, e mostrassero il desiderio di aver ricorso, per conciliarsi, ai buoni uffizj d'una potenza amica, il governo inglese sarà sempre al suo posto, quale amico dell'umanità, e partigiano ardente della pace. Avuto riguardo tuttavolta ai risultati degli ultimi tentativi fatti per regolare questo affare in un Congresso europeo, ed alle difficoltà non meno che alle contrarietà con cui ha bisognato lottare inutilmente, il governo della regina non prevede alcuna situazione che possa ora ridurlo ad ascoltare la proposta di far parte d'una simile assemblea.

«Il governo della regina crede che se i suoi buoni uffici sono più tardi richiesti, la sua azione isolata contribuirà con maggior probabilità al ristabilimento della pace; che non le negoziazioni complicate alle quali altre potenze, quantunque ugualmente sincere, e di altrettanta buona fede, sarebbero chiamate a partecipare. Voi leggerete questo dispaccio al principe Gortschakoff, e ne lascerete copia a S. E. —

Nell'altro seguente, scritto qualche giorno dopo la nuova data dal *Times* dell'esistenza d'un trattato secreto tra la Francia, e la Russia, il governo inglese fa menzione in questi termini di tal voce.

Il conte Malmesbury a sir J. Crampton.

29 aprile 1859

« Signore, risulta dal vostro dispaccio telegrafico del pomeriggio di jeri, che il principe Gortschakoff sia paruto come sorpreso che il governo inglese volesse col suo semplice intervento, impedire l'interruzione della pace.

« Voi potete dire in risposta che il governo inglese avendo formalmente rinunciato alla sua azione isolata, quando un' azione collettiva gli è stata proposta, non gli si può supporre verun' altra predilezione particolare per la prima di queste maniere d'agire; ma da che si è trovato che l'azione collettiva ha fatto più male che bene, il governo inglese non crede che sia possibile di prendere in cattiva parte la sua risoluzione di ritornare all'azione separata

cui, come l'ha provato, non ha voluto darsi con perseveranza abbenchè fosse di credere che menerebbe probabilmente a buoni risultati.

« Tuttavolta al punto che sono le cose, non è probabile che si possa ottenere dalle parti contendenti, che tentino la mediazione prima di correre la fortuna della guerra. Voi non dissimulerete intanto al principe Gortschakoff che la voce di una lega conchiusa tra la Francia e la Russia nel fine di far devenire questa ultima potenza in pochi giorni ad entrare in campagna contro l'Austria ha prodotto una impressione sfavorevolissima in Inghilterra; ed è della maggior importanza, se non esiste una simile alleanza, che il principe Gortschakoff vi ponga formalmente, ed officialmente in grado di negarne la esistenza. —

Questi due ultimi dispacci di sir J. Crampton diretti al conte di Malmesbury in fine gennaio, e nel mezzo di febbraio non riescono meno importanti, nè fuor di proposito, quantunque anteriori; dappoichè risguardano le relazioni tra la Russia e l'Austria, e, furon causa di congetture sulla parte che la Russia prenderebbe, nel caso di una collisione europea.

Sir J. Crampton al conte di Malmesbury.

Pietroburgo il 26 gennaio 1859

« Alla recezione del dispaccio di V. S. in data del 12, ho colto la prima occasione che si è presentata per comunicare al principe Gortschakoff le viste, e le opinioni del governo della regina tal quali mi sono fatte cognite da questo dispaccio, in risguardo a'e relazioni poco soddisfacenti che esistono tra la Francia e l'Austria. Io ho avuto più abboccamenti con S. E. sul proposito innanzi e dopo la recezione delle vostre istruzioni officiali.

« Dopo aver posto S. E. completamente al corrente dei motivi, e delle considerazioni che hanno portato il governo della regina a diriggersi ai governi di Francia, d'Austria, e di Sardegna nelle circostanze attuali, ho detto a S. E. che V. S. fidandosi all'assicurazione che S. E. mi avea dato del suo costante desiderio di mantenere la pace dell'Europa, mi avea ordinato di assicurarmi sino a qual punto il governo russo sarebbe disposto ad ajutare l'Inghilterra a raccomandare la moderazione a questi governi. La politica del governo inglese, ho detto, è unicamente la conservazione della pace, coll'intangibile mantenimento dei trattati oggi in vigore, e il governo inglese spera che la Russia, ponendo da banda ogni sentimento favorevole o sfavorevole che aver potesse per l'una o l'altra delle due grandi potenze in quistione, si congiungerà all' Inghilterra per raggiungere, il fine che è dell'interesse di tutti ottenere.

« Il Principe Gortschakoff ha ascoltato con attenzione tutte le

osservazioni che mi sono permesso di fare su tale proposito; ed ha risposto nel modo seguente:—Voi non avete per fermo altramenti interpetrato le mie mire, rapportando al vostro governo che desidero vedere la pace conservata. La Russia desidera la pace, e ne ha anzi di bisogno, per lo sviluppo delle grandi misure d'immegliamento interno che ha intrapreso. Ma io ho notato che avete adoperato la frase che essa dovrà porre da banda ogni sentimento favorevole o sfavorevole inverso le parti in quistione. Io mi dipartirei dalla franchezza per voi richiesta se vi lasciassi supporre che noi potremmo associarci ad alcuna azione comune ad una simile condizione. Insomma noi non possiamo pesare la Francia e l'Austria nella medesima bilancia. Le nostre relazioni con la prima di queste potenze sono cordiali; con la seconda, sono lungi dall'esser tali, senza che io veda alcuna speranza di miglioramento. Ciò non potrebbe risultare che da un cambiamento intero di sistema dalla parte del governo austriaco, e non vedo nè il principio, nè la probabilità di un simile cambiamento.

« Il principe Gortschakoff ha in seguito enumerato partitamente i motivi di querela che la Russia crede aver contro l'Austria; e siccome V. E. li conosce senza altro, torna inutile di quì ripeterli. Basterà il dire che il linguaggio di S. E. ha sembrato escludere ogni prospettiva d'un ristabilimento dell'intimità che esisteva altra fiata tra i gabinetti di Pietroburgo, e di Vienna.

«Il principe Gortschakoff terminando ha detto.—La Russia avea altra volta l'abitudine d'offrire dei consigli amichevoli a quei gabinetti dell'Europa che gli sembravano dover apprezzare i motivi della sua maniera d'agire; ma in questa politica non ha trovato il suo conto; essa non ha più quindi consigli da dare oggi. Se tuttavolta verrà interpellato il suo avviso, sarà dato volentieri, e sempre in favore della pace. Ecco fin dove noi possiamo estenderci, ma non più oltre. Rammentatevi non di meno che quantunque sinceramente desiderosi di veder mantenere la pace, io non dico che se sgraziatamente sarà altrimenti noi non prendiamo parte alla lotta. Noi ci riserviamo intera libertà d'azione su questo riguardo.—

Sir J. Crampton al conte di Malmesbury.

Pietroburgo il 15 febbraio.

—Abbenchè dovremmo andar poco contenti della posizione, che la Russia una delle maggior potenze dell'Europa, ha risoluto di prendere nelle circostanze attuali, ed ancora pe' motivi allegati di siffatta risoluzione, noi non possiamo accusare il principe Gortschakoff, o S. M. I., di mancare di franchezza nella dichiarazione della loro vera maniera di pensare.

« Il motivo della Russia per tenersi da banda nella situazione attuale degli affari in Europa non è occulto; ma viene apertamente dalla necessità di aver riguardo alle sue risorse, di riparare le sue perdite recenti, mentre che il resto dell'Europa è impegnato nella guerra. Ma un altro motivo; che le fa ancora meno onore è appena dissimulato dal governo di Russia, mentre che è altamente proclamato dal pubblico; è la speranza che la guerra finisca con l'intera umiliazione dell'Austria.

« La neutralità proposta dalla Russia è apertamente ostile in quel che concerne l'Austria, e merita appena il nome di neutralità; e la libertà d'azione che si riserva si riferisce evidentemente al caso che il suo aiuto sarebbe richiesto per produrre tale risultato. È vero che il principe Gortschakoff ha sempre dichiarato che il governo russo desidera che la pace sia mantenuta in Europa; ma io indurrei V. S. in errore, se gli dicessi che il principe Gortschakoff sollecita il governo inglese a prendere delle misure per impedire che la pace non sia turbata.

« Il principe Gortschakoff non ha messo in quistione, e non potea farlo, la politica, e i motivi del governo inglese, quali io glieli ho fatto conoscere; ma si è limitato a giustificare la Russia perchè nelle circostanze attuali, che trovasi, essa non si associa attivamente a siffatta politica. È con soddisfazione che ho osservato che il linguaggio che ho tenuto al principe Gortschakoff, e che ho rappresentato naturalmente fino ad ora come l'espressione delle mie personali opinioni, è stato identico a quello che V. S. ha tenuto al barone Brunnow in risguardo alla istruzione del governo della regina nel caso che la pace sarebbe violata in Italia, o altrove. —

Il medesimo giorno che la circolare del Buol venne spedita nell'estero, gli austriaci passarono il Ticino. Codesta riviera prende la sua origine in Isvizzera sulle falde meridionali del S. Gottardo nel cantone che si addimanda dal suo nome: scorre in sulle prime nella direzione sud-ovest ingrossata dalle acque della Mosa donde dopo avere irrigato Bellinzona, sbocca nel lago Maggiore per la sponda nord-ovest, e ne vien fuori pel sud, riescendo così a formare il confine degli stati Sardi, e del Regno Lombardo-Veneto. Entrato in quest'ultimo paese, il Ticino bagna le mura di Pavia, e si riunisce al Po a 5 chilometri al disotto della città menzionata.

Il corso del Ticino è di circa 180 chilometri, dei quali 112 solamente sono navigabili: la sua parte inferiore alimenta il canale di Naviglio Grande. Ei fu sulla riva del Ticino (*Ticinus*) che l'anno 218 av. G. C. Annibale discendendo dalle Alpi, avendo prima traversato le Gallie battè completamente il console Scipione.

Fino a Buffalora, città presso di cui un ponte di 11 archi, e di 313 metri di lunghezza è stato gittato sul Ticino, il corso di

questa riviera è impetuoso ; ma in questo punto si rallenta, ed il declivio si rende più dolce: la sua lunghezza a Castel-Novate è di circa 60 a 100 metri nelle siccite, e di 110 a 180 nelle piene; a Buffolora 22000 metri più basso, è di circa 230 a 280 metri; al di sotto di questa città varia in prosieguo tra i 300 ed i 600 metri: la sua profondità è non meno variabilissima: nelle piene, vi s'incontrano dei guadi numerosi; ma variabili. La larghezza del Ticino al di sotto di Pavia dopo la sua congiunzione col Po, e fino a Piacenza varia dai 900 a' 1200 metri.

Il Piemonte che forma colla Savoja gli stati continentali del regno di Sardegna, comprende una popolaziona di circa 5 milioni. Circoscritto al nord dalla Svizzera, al sud dal Mediterraneo, all'ovest dalla Francia, cui son limite il Rodano, le Alpi ed il Var, il Piemonte confina all'est col regno Lombardo-Veneto, i ducati di Parma, e di Modena. La frontiera militare del Piemonte al di quà del Ticino, incomincia, propriamente parlando, alla linea che formano: 1° la Sesia che vien giù dalle falde del monte Rosa, e si congiunge alla riva sinistra del Po ; 2° la Scrivia, che, partendosi, a 16 chilometri da Genova, dalle falde settentrionali degli Appennini, mette foce nel Po per la riva dritta, a 13 chilometri da Voghera.

L'occupazione di una tale linea non comprendevasi nel sistema di difesa dei piemontesi, i quali dovevano appoggiarsi ad una posizione più centrale, la Dora Baltea, che giova non confondere colla Dora Ripaira altra riviera degli stati Sardi; ma più prossima a Torino, oltre che segue una differente direzione.

La Dora Baltea che prende la sua sorgente dal piccolo S. Bernardo, nella valle di Aosta, raggiunge la sponda sinistra del Po, dietro una corrente di 150 chilometri, nella direzione di Crescentino, villaggio di 4 mila anime, discosto soli 38 chilometri da Torino. Su questa riviera, difesa altresì in tutta la sua lunghezza si trovano Ivrea, Caluso, Chivasso. Di leggieri si osserva, da chi si compiace di volgere uno sguardo ad una carta, che la linea difensiva incomincia da Ivrea sulla Dora-Baltea, e segue; il corso della Dora, fino al punto che questa riviera si riduce al Po; il Po, dal punto anzidetto fino a Cambio ; la Scrivia fino a Gavi, piccola città forte, distante un 12 chilometri da Novi, per riuscire in seguito fino a Genova dagli Appennini.

Tre piazze di guerra, situate sulla descritta linea, nell'angolo che forma il Tanaro nel suo congiungimento al Po, proteggono Torino dalla parte sud, come la Dora Baltea è il suo baluardo dalla parte nord. Le cennate tre piazze sono Casale sulla riva dritta del Po; Valenza situata sulla medesima riva, nel sito dove questo fiume, il principe dei fiumi, secondo la espressione latina, si acumi-

na maggiormente al sud, prima di risalire all' est, verso Pavia: finalmente Alessandria sulla riva dritta del Tanaro, al confluente di questa riviera colla Bormida.

Alessandria è una delle più forti piazze d'Europa; fu fondata nel 1178 dai Milanesi, e ricevette in principio il nome di Cesarea: se ne giovò la lega Lombarda la quale si opponeva con ogni suo potere agli ambiziosi tentativi di Federigo Barbarossa, ed il papa Alessandro III ebbe l'onore di dare il suo nome alla nuova città e fortezza trasportandovi la sede di un vescovato. Si rammenta che l'imperatore Federigo la chiamò per derisione Alessandria della Paglia, perchè, nei primi tempi, le sue fortificazioni furono costruite con paglia e terra, e questo epiteto denigrante ha sopravvissuto, siccome è noto, anche dopo la perfetta distruzione delle primitive mura: l'uso ha fatto ammettere questo singolare soprannome il quale fa distinguere l'Alessandria d'Europa dalla celebre Alessandria d'Egitto. La sua grandezza, e la sua ricchezza crebbero di secolo in secolo; al presente conta 32mila abitanti; è la capitale della provincia dello stesso nome; ha ogni anno due grandi fiere molto frequentate, e forma il centro del commercio tra Genova, Torino e Milano; chiave del passaggio del Tanaro, della Bormida, e di parecchie strade importanti. La città è adorna di deliziosi passeggi del bel palazzo di Ghilini, d'un albergo molto elegante, e di qualche chiesa la cui architettura è regolare. I dintorni d'Alessandria sono disgraziatamente maremmosi e per conseguenza insalubri. Alessandria fu spesso cagione di lunghi combattimenti, per tal modo presa ed assediata nel 1522 dallo Sforza, duca di Milano, assediata invano nel 1657 da' francesi sotto il comando del principe di Conti, fu espugnata nel 1707 dal principe Eugenio, dopo un ostinata resistenza. Finalmente nel giorno 16 giugno 1800 dopo la battaglia di Marengo, il di cui campo trovasi a 2 chilometri da questa città, il generale austriaco Melas conchiuse in questa città con Buonaparte un' armistizio pel quale gli cedette l'Italia superiore fino a Milano con dodici fortezze. Al presente le fortificazioni di Alessandria si compongono di una cinta di bastioni all'interno della città, di una cittadella a sei bastioni regolarmente fortificata, di molte opere esterne sulla riva sinistra del Tanaro, e di una testa di ponte sulla riva destra del Bormida. Un ponte di pietra riunisce la città alla cittadella; oltre che la rende vieppiù forte la possibilità di inondare subitamente la pianura, e difendere gli approcci della piazza con un sistema di chiuse fissato sul Tanaro.

La Scrivia, dal Po e gli Appennini fino a Genova, forma l'ultima parte della linea di difesa che ha principio ad Ivrea.

Avendo l'Austria preso il partito di far guerra, contro il voto di

tutta Europa, sia per deferenza al gabinetto inglese, e per un'estremo tentativo in favore della pace, sia naturale lentezza, non presentossi al passaggio del Ticino, prima del 29 aprile, cioè tre giorni dopo lo spirare dell'ultimatnm che avea essa stessa fissato. Abbisognarono tre altri giorni all'esercito tedesco per oltrapassare in cinque corpi qnesto limite del Piemonte. Un nnmero eguale di marce portar poteva le sue truppe sopra Torino, distante non altro che 110 chilometri. Un pericolo più grande ancora travedevasi nella occupazione che far potevano di Susa, e della vallata della Scrivia, per aspettare e combattervi i francesi alla spicciolata, sia allo sbocco del Moncenisio, sia a quello dell'Appennino: ma gli austriaci non fecero vernna di queste temute operazioni. È pur vero che una inondazione arteficiale, ottennta al costo di un grande sacrificio dalla rottura dei canali di risaie sortì il fortunato effetto di imbarazzare, e rallentare la loro marcia: ad ogni modo, essi non fecero, nel primo istante, se non spandersi nei piani tra Po, e Ticino, mettendo il paese a contribuzioni.

I corpi che avevano passato il Ticino erano il 2°, 3°, 5°, 7° ed 8°: comandati dai principi Lichtenstein, Schwarzenberg, conte Stadion, barone Zobel, e Benedek. Essi formarono le loro linee sulla riviera di Agogno, al nord, fino a S. Nazzaro, ed all'est lungo il Po, il 3° corpo occupando il centro, ed avendo alla sua dritta il 5° e 7° ed a sinistra il 2° ed 8°. Il generale in capo Giulay pose i suoi avamposti a Vercelli, e tntta la parte nord del Po trovossi per tal modo occupata da essi fino a Biella e Craglia al nord-ovest, come alla Dora Baltea all'ovest. In qnesto perimetro trovansi Vercelli, Navara, Mortara, e tutta la Lomellina.

L'armata austriaca era agli ordini del conte Francesco Giulay, ufficiale ungherese nato in Pest il 1° settembre 1798 dal conte Ignazio, generale di artiglieria, e presidente del Consiglio Aulico. In età di 16 anni ebbe una carica di sottotenente nel reggimento d'infanteria di sno padre, di là passò negli ussari, e nel 1827 fu promosso a maggiore negli ulani dell'Imperatore; poco dopo fu colonnello nel 19° reggimento di fanteria, e divenne nel 1837 generale maggiore e brigadiere in S. Polten. Era in Vienna nel 1845, quando l'imperatore gli conferì il 33° reggimento di fanteria, promuovendolo nell'anno appresso al grado di tenente-maresciallo. Con tal dignità fu destinato a Trieste quale divisionario e comandante militare. Quivi ne' momenti difficili del 1848 messosi alla testa della marina austriaca, e licenziati gli ufficiali, e gli equipaggi italiani, de' quali non poteva fidarsi, non solo recò al sicuro le navi da guerra, che si trovavano nelle varie stazioni della Dalmazia, ma quelle ancora, ch'erano in viaggio per Venezia. Concentrò sull'Isonzo tutte le truppe ritornate dal territorio Veneto, ed armò

una flottiglia, che oppose alle navi piemontesi. Al cominciare del 1849 ebbe il ministero della guerra, ed alla presa di Raab trovavasi al seguito dell'imperatore. Più tardi accorse innanzi Comorn per prendere sopra luogo i provvedimenti opportuni, ed intraprese in prosieguo un lungo viaggio d' ispezione nella maggior parte dell' impero. Nel 1850 fu esonorato dal portofoglio della guerra, ed investito invece del comando del 5° corpo di armata in Milano, ove fu nominato generale di artiglieria, ed insignito del Toson d'oro. Ritiratosi Radetski, assunse il comando di quella medesima seconda armata, con la quale ha invaso il Piemonte. Alla fine della spedizione di Crimea, venne adoperato come negoziatore presso il gabinetto di Pietroburgo, cui provossi a chiarire la condotta dell'Austria in quell'epoca. Comandante del 5° corpo d'Italia, poi nominato generale in capo, fu investito del governo del Lombardo-Veneto, in luogo dell'arciduca Ferdinando Massimiliano, revocato; il quale ricevette il 21 aprile una lettera autografa dell'imperatore di cui riportiamo il testo:

— Caro fratello arciduca Ferdinando Massimiliano.

« L'attitudine tranquilla che manifesta la popolazione del mio regno Lombardo-Veneto, in mezzo all' agitazione provocata da talune influenze esterne, e l'obbedienza zelante, con cui si è essa conformato, anche negli ultimi tempi, alle misure legali del mio governo, ed ha soddisfatto alle esigenze, che le circostanze mi hanno obbligato d'imporre ai miei sudditi, mi danno la fiducia che negli eventi i più gravi che si apprestano, essa saprà non meno tenersi nell'ordine e nella legalità, e non si lascerà rimuovere dalla fedeltà al suo legittimo signore, dagli eccitamenti, e dalle promesse illusorie dei fautori del disordine.

« Io ravviso in pari tempo in codesta attitudine delle provincie lombardo-venete la pruova che voi avete adempita con piena mia soddisfazione, al mandato di cui io vi aveva incaricato, ponendovi alla testa dell'amministrazione di cotesto paese. Ma le circostanze avendomi imposto il dovere di prendere misure straordinarie per la difesa della mia Corona, ed il mantenimento dell'ordine, e della sicurezza interna, e di riunire perciò in una sola mano la suprema autorità civile e militare del regno lombardo-veneto, mi sono deciso a rilevarvi fino a nuovo ordine dalle funzioni di governatore generale da voi adempite col più grande attaccamento, e la più grande prudenza, ed a confidarle, per quel che si aspetta all'amministrazione civile al feld-zeugmeistre conte Giulay, in qualità di capo del comando generale del paese.

Vienna 20 aprile 1859.

FRANCESCO GIUSEPPE (m. p.)

Conformandosi all'uso universale, il generale Giulay si annunziò con dei proclami. Ed ugualmente prima di por mano alla impresa si indirizzò, il 29 aprile ai soldati, col seguente ordine del giorno:

— Dal quartier generale, a Pavia, il 29 aprile 1859.

Soldati! S. M. il nostro graziosissimo imperatore, e sovrano vi chiama alle armi, e voi salutate con gioja la parola imperiale, dappoicchè siete adusati, e fieri di sentire per tal guisa una chiamata alla vittoria.

Voi combatterete per i dritti sacri, per l'ordine, e la legalità, per la gloria, e la prosperità dell'Austria. Stringetevi quindi dattorno le nostre gloriose bandiere! In brev'ora le porterete, oltre i confini dell'impero contro un nemico che ricorda tuttavia di Volta, e di Mortara, e che voi atterrerete nuovamente come a Custoza, ed a Novarà! Il Piemonte ha dimenticato la generosità di cui il monarca d'Austria ha fatto già due volte uso inverso di lui. Ha sempre ammirato la vostra disciplina, deve ancora una volta conoscere il vostro valore! Su voi stanno gli occhi del vostro imperatore; con voi è l'anima del vecchio eroe Radetzki! All'armi or dunque camerati! alla vittoria mettendo questo grido di gioja: Viva l'imperatore! —

Le popolazioni della Lombardia e della Venezia, di cui poteva temersi l'agitazione vennero avvertite dei movimenti militari che si preparavano nei seguenti termini:

— Le provocazioni dirette al governo imperiale da una temeraria fazione nello stato Sardo, nemica di ogni ordine, e di ogni dritto, e la caparbietà a ricusarsi ad ogni parola di pace e di moderazione ha ridotto all'estremo la generosa longanimità del nostro augusto imperatore e padrone, e lo hanno determinato a proteggere, ed a far trionfare colla forza delle armi la causa del buon dritto, e della giustizia.

« Chiamato dalla volontà sovrana al comando in capo dell'esercito, dal primo istante che le aquile imperiali, ed il nostro glorioso vessillo toccheranno le frontiere piemontesi, i poteri del governo civile e militare del regno Lombardo-Veneto verranno per ordine sovrano, durante la guerra, concentrati nelle mie mani.

« La sollecitudine con cui, dalle vostre floride campagne la vostra gioventù è accorsa sotto le armi imperiali, la buona volontà, con cui avete provveduto ai bisogni della nostra valorosa armata, il sentimento universale del dovere personale; tutto mi è garante del mantenimento della tranquillità, e dell'ordine pubblico, a dispetto di ogni perfida suggestione del partito sovversivo.

« Per tutelare la vostra sicurezza nel caso che venisse turbata da alcun forsennato, una forza capace rimarrà con voi, proteggitrice della vostra tranquillità, e guai a chi si attenterebbe, in qua-

lunque siasi modo turbarla, ed aggravare i mali del suo paese!

« Giustizia, rispetto alle leggi, obbedienza alle autorità fu mai sempre la mia prima divisa.

FRANCESCO, *conte* GIULAY.

Inoltre per la Venezia il comandante austriaco pubblicava una notificazione, che la dichiarava in istato d'assedio.

— Per ordine di S. E. il sig. generale d'artiglieria conte Giulay comandante della seconda armata, la città e fortezza di Venezia colle isole, e terre comprese nel suo raggio di fortificazione deve essere dichiarata in istato d'assedio.

Lo stato d'assedio, che avrà principio col giorno di domani 30 spirante mese, e cominciando dal quale unirò col potere militare, anche quello della polizia, è diretto principalmente allo scopo di mantenere l'ordine, e la tranquillità, e di tutelare la sicurezza delle persone, e delle sostanze degli abitanti; per cui ogni cittadino potrà continuare liberamente nel pieno esercizio delle oneste, e pacifiche sue occupazioni.

Non sarà tollerata veruna trasgressione a pregiudizio della popolazione; ma dall'altra parte ogni tentativo di disturbo ad opera degli abitanti di questa città e del suo circondario, o di qualunque altro, sarà represso con severità, e punito a norma delle leggi militari.

A scampo di disordini, e delle conseguenze che ne potrebbero nascere, si raccomanda di evitare gli attruppamenti per le strade, come pure di astenersi, ne' luoghi pubblici dai discorsi contrarî all'ordine delle cose.

Avvertesi eziandio che le circostanze non comportando la libertà della stampa ogni scritto tendente a commozioni politiche porterebbe all'autore, ed allo stampatore la pena dovuta a' perturbatori dell'ordine pubblico, inispecie nello stato di assedio cui si troverà la città, e suo circondario fortificatorio.

Venezia il 29 aprile 1859.

L' I. R. Tenente maresciallo comandante la città e fortezza,
BARONE DI ALEMAN.

Ai popoli della Sardegna s' indiresse puranche il Giulay con altro suo proclama, che diceva:

« Nel varcare i vostri confini non è a voi, popoli della Sardegna, che noi indirizziamo le nostre armi, bensì ad un partito sovvertitore, debole di numero, ma potente d'audacia, che opprimendo per violenza voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati Italiani, ed a quelli stessi dell'Austria.

« Le aquile imperiali quando vengono salutate da voi, senza ira, e senza resistenza, saranno apportatrici d'ordine, di tranquillità, di

moderazione, ed il pacifico cittadino può fare assegno, che libertà, onore, leggi e fortune saranno rispettate, e protette come cose inviolabili e sacre.

« La costante disciplina, che nelle truppe imperiali va pari al valore, vi è garante della mia parola. Interprete dei sentimenti generosi del mio augusto imperatore e padrone verso di voi, nell'atto di por piede sul vostro suolo proclamo e ripeto, che non è guerra ai popoli, nè alle nazioni, ma ad un partito provocatore, che sotto il manto specioso di libertà avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio dell'esercito nostro non fosse anche il Dio della Giustizia.

« Domato che sia il nostro, e vostro avversario, e ristabilito l'ordine e la pace, voi che ora potreste chiamarci nemici, ci chiamerete tra poco vostri liberatori ed amici.

« Conte Fr. Giulay ».

E così pure la fortezza di Piacenza colle sue adiacenze è messa in istato d'assedio con una notificazione dell'I. R. comandante della fortezza, tenente maresciallo di S. M. apostolica, Rohn, di cui ecco la parte dispositiva:

« Le autorità militari giudicano, o per giudizio statario, o per consiglio di guerra.

« Lo statario non conosce altra pena che la morte.

« A. *Dallo statario si giudicano* :

« 1. L'alto tradimento, e quindi ogni azione diretta a cambiare forzatamente il sistema dell'impero d'Austria, e di questi ducati, o attirare, o accrescere un pericolo dall'estero contro gli Stati suaccennati.

« 2. La detenzione, l'occultamento, e la spedizione di armi da taglio, da punta, e da fuoco, e munizioni; per conseguenza si fa specialmente noto al pubblico che si punirà colla morte qualunque individuo, senza distinzioni di condizione, o di anteriore illibatezza al quale si troveranno armi o munizioni, sia indosso, sia nella di lui abitazione, sia in qualunque locale ove fossero riposte per fatto ad esso lui imputabile.

« Una pubblicazione speciale fisserà il modo di procedere per la consegnazione delle armi e munizioni, e il momento in cui questo articolo verrà in vigore.

« 3. La partecipazione a sommossa o sedizione con armi o senza.

« 4. L'arruolamento illecito, lo spionaggio, come pure qualunque seduzione dei soldati, sia delle I. R. truppe austriache, sia delle regie truppe o d'altre potenze alleate, alla diserzione, o in generale ad infedeltà verso il sovrano; e generalmente tutte quelle azioni, e omissioni per cui risulterebbe all'I. R. armata austriaca

ovvero ad un'armata con lei confederata, qualsiasi svantaggio o al nemico un aiuto.

« 5. Resistenza a mano armata e specialmente assalimenti di singole sentinelle, pattuglie, o violenza contro qualunque militare austriaco o appartenente ad altra potenza alleata tra cui sono compresi anche i carabinieri.

« Si avverte che le sentinelle, le pattuglie avranno non solo il diritto, ma anche il dovere di far uso delle loro armi in qualunque maniera contro coloro che non si fermeranno immediatamente al loro invito, o da cui fossero molestate.

« B. *Da un consiglio di guerra si giudicano.*

« 6. La diffusione di proclami e di scritti rivoluzionarî.

« 7. Qualunque oltraggio verso persone militari, che non siano comprese nell'art. 5.

« 8. Il portare dei segni rivoluzionari, o di partito qualunque, che non siano austriaci ed alleati.

« 9. Il cantare canzoni rivoluzionarie.

« 10. Ogni sorta di politica dimostrazione pubblica, sia nelle strade, sia in altro pubblico luogo.

« 11. Ogni disobbedienza agli ordini ed alle intimazioni di autorità militari, sentinelle, pattuglie, ecc.

« 12. Gli attruppamenti ed altre unioni di carattere sedizioso.

« 13. L'intervento ad adunanze politiche di qualunque nome, quando non sia compreso nelle disposizioni emesse sotto la lettera A.

« 14. Le omissioni di chiudere i caffè, le locande, trattorie, bettole, ed altri pubblici esercizi all'ora stabilita.

« 15. Il dar ricetto a persone forestiere senza annunciarle all'autorità.

« 16. Il distruggere maliziosamente, o lo strappare armi e stemmi austriaci e regii.

« Tutte queste trasgressioni verranno, a misura dell'importanza delle circostanze, punite rigorosamente coll'applicazione delle leggi militari, od anche di una multa da lire *cento* fino a *quattrocento* ».

CAPITOLO XXVI.

Proclama del re Vittorio Emanuele. — I generali dell'esercito piemontese.

Nella notte del 29 aprile perveniva al re di Sardegna l'annunzio, avere gli austriaci passato il Ticino al porto di Abbiategrasso, starsi ordinando a Cassolo, ed essere sbarcati ad Arona.

Il mattino del giorno 29 aprile pubblicavasi questo proclama ai popoli del regno ed a quelli dell'Italia.

Popoli del Regno

—L'Austria ci assale col poderoso esercito che simulando amor di pace ha adunato a nostra offesa nelle infelici province soggette alla sua dominazione.

Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio di un congresso europeo, su' mali e su' pericoli de' quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra d'una legge d'onore.

L'Austria osa domandare che sieno diminuite le nostre truppe, disarmata, e data in sua balia quell'animosa gioventù, che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

Geloso custode dell' avito patrimonio comune d'onore, e di gloria, io do lo stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio, e ripiglio la spada.

Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà, e della giustizia i prodi soldati dell'Imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

Popoli d'Italia

L'Austria assale il Piemonte, perchè ha perorato la causa della comune patria ne' consigli di Europa, perchè non fui insensibile a' vostri gridi di dolore.

Così essa rompe oggi violentemente quei trattati, che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il dritto della nazione, ed io posso, in piena coscienza, sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione.

Confidiamo in Dio, e nella nostra concordia, confidiamo nel valore de' soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato della indipendenza italiana.

Torino 29 Aprile 1859. VITTORIO EMANUELE

C. CAVOUR.

Abbiamo già precedentemente detto quale fosse la composizione dell'esercito Sardo. Il re di Sardegna Vittorio Emanuele, che se ne avea riserbato il comando supremo è nato a Torino il 14 marzo 1820, primogenito di Carlo Amedeo Alberto di Savoja Carignano, e della regina Maria Teresa, figliuola del fu gran duca di Toscana Ferdinando Suo padre il fece educare con cura, e come principe reale, trovossi complicato nelle lotte, e nei movimenti che

contrassegnarono l' anno 1848. Egli fece al fianco di lui le campagne contro gli Austriaci fino al disastro di Novara, dietro il quale Carlo Alberto abdicò in favore del figlio. Gli esempi di coraggio, e di valore dati da lui, allora duca di Savoja, sono non meno nobili, ed arditi di quelli che ora darà il re che prende il titolo di primo soldato dell'indipendenza italiana. Nello scontro di Goito, durante l'assedio di Peschiera gli austriaci incominciavano già a prendere il di sopra, e tra breve forse era finita per la Sardegna, quando Vittorio Emanuele si precipita nel mezzo della mischia, la spada nel pugno, facendo risuonare questi accenti: — A me le guardie, per salvare l'onore della casa di Savoja! — Tutti i soldati elettrizzati dal detto del loro giovane capo il seguono, e piombano sull'inimico: la prima palla tedesca è per Vittorio Emanuele, egli n'è ferito alla coscia, ed a stento lo si costringe a lasciare il campo di battaglia. — Mio fratello il duca di Genova, sarebbe d'assai contento di ricevere una simile ferita. — Frase tanto gloriosa per l'uno quanto per l'altro. La fine della giornata era una vittoria. I campi di Novara rividero il giovane generale non meno intrepido. Vittorio Emanuele ebbe la fortuna di salvare il fratello, il quale stretto dai tedeschi alla Bicocca, era già già per soccombere con tutta la sua divisione; ed a lui benanco debbesi la gloria di aver sostenuto la ritirata: uscendone le vesti crivellate di palle. Non appena venuto al trono scrisse una bellissima, e nobilissima lettera al Radetzki, in seguito della quale vennero firmati i preliminari della pace il 25 marzo 1849, che servirono di base al trattato diffinitivo del 6 agosto dell'anno medesimo: e diedero luogo al seguente proclama indirizzato da Vittorio Emanuele il 27 marzo 1849 agli abitanti degli stati Sardi.

— Funesti avvenimenti, e la volontà del mio veneratissimo genitore mi hanno chiamato anzi tempo al trono degli avi miei. Le circostanze in cui prendo le redini del governo sono tali che senza il concorso universale, non potrei che difficilmente compiere il mio unico voto, la salvezza della patria comune. I destini della nazione erano fermi nei disegni di Dio; l'uomo deve sottomettervisi. Per noi, non abbiamo mancato al compito nostro. Oggi il nostro scopo esser deve il mantenere l'onore salvo, ed immacolato, sanare le piaghe della fortuna pubblica, e consolidare le nostre istituzioni costituzionali. Prego quindi tutti i miei popoli di riunire tutti i loro sforzi a' miei per raggiungere questa meta, ed io son pronto a giurare solennemente l'osservanza dello statuto. —

E tre giorni di poi assistito del suo nuovo ministero prestava il giuramento innanzi le camere riunite. Quindi occupossi a riorganizzare l'armata.

Il principio dell'anno 1855 fu per lui luttuoso; che nello elasso di due mesi perdè la madre, il suo unico germano, il duca di Genova, ed il 20 gennajo la moglie, Adelaide figliuola del defunto arciduca Renier, disposatasi a lui nel 1842, dalla quale ebbe cinque figli, la principessa Clotilde il 2 marzo 1843, ora consorte del principe Napoleone, il principe ereditario Oberto il 14 marzo 1844, il principe Amedeo il 30 maggio 1845; il principe Ottone Eugenio gli 11 luglio 1846, e la principessa Maria, il 16 ottobre 1847.

Nell'aprile dello stesso anno, funesto così ai suoi privati affetti, sopraggiunta la guerra d'Oriente, il giorno 10, sottoscrisse il trattato di quadrupla alleanza contro la Russia; e mandò in Crimea un contingente di 15mila uomini guidati dal generale Alfonso La Marmora; qual contingente partito nello stesso mese si distinse in varî scontri, e specialmente alla battaglia della Cernaja, il 16 agosto 1855; e fece ritorno in Italia approdando a Genova il dì 8 maggio dell'anno appresso, accolti non meno festevolmente il 15 dello stesso mese a Torino, dove in una festa nazionale a bella posta preparata, Vittorio Emanuele distribuì le medaglie, e fece la seguente allocuzione.

— Ufficiali, sotto ufficiali e soldati! È appena un'anno che io assisteva alla vostra partenza, con vivo rammarico di non poter seco voi dividere i pericoli della pugna. Oggi mi ride il cuore in vedendovi, perchè dir vi posso: Avete ben meritato della patria! Voi avete degnamente risposto alla mia aspettativa, alle speranze del paese, alla fiducia che i nostri potenti alleati avevano in voi riposta. La vostra fermezza in mezzo ai travagli ed alle malattie, la vostra intrepidezza a fronte dell'inimico, l'ammirabile disciplina da voi mantenuta, tutto in voi ha concorso a fare onore alla nobile contrada che vi ha veduti nascere. Riprendendo le bandiere da me affidatevi, e da voi riportate vittoriose dall'Oriente, io conto custodirle come un prezioso ricordo del vostro valore, ed in pari tempo come un pegno certo di quel che fare saprete, non solamente per difenderle, ma per cingerle di nuova gloria, nel caso che l'onore, e gl'interessi della nazione vi chiamassero ancora una volta sul campo di battaglia. —

Riavuto in salute, dopo i disastri di famiglia nel 1855, egli visitò le corti di Parigi e di Londra, e vi fu accolto con popolarità dalle due nazioni. Grazie a lui, il Piemonte, a malgrado gli enormi sacrificî sopportati nel 1848 e 1849, in pochi anni ha veduto sempre più aumentare la sua ricchezza, pei numerosi trattati di commercio conclusi a maggior vantaggio del paese; oltre importanti miglioramenti introdotti in tutti i rami dei servizî pubblici, e nella legislazione.

Il generale Alfonso della Marmora aveva il comando dell'ala dritta dell'esercito, composta della 2.ª e 3.ª divisione. La sua fortuna militare data dal 1848; egli era allora tenente colonnello di artiglieria; avendo prima fatto i suoi ascensi con non grande rapidità. Penultimo di sedici figliuoli del marchese Celestino Ferrero La Marmora, Alfonso, è nato in novembre del 1801; rimasto orfano in età di quattro anni venne allevato da una sorella maggiore la quale alle affettuose cure riuniva un'apparenza di autorità materna. Il giovanetto compita la prima educazione elesse la carriera delle armi, ed a 15 anni entrò nel collegio militare donde uscì tenente di artiglieria a 22. Sei anni dopo nominato capitano, la pace gli permise domandare un congedo per viaggiare. Ed allora fu che studiò nell'estero, e concepì le riforme che in prosieguo propose d'introdurre nell'armata piemontese. Sopravvenuta la insurrezione di Milano, egli passa col grado di colonnello alla 4.ª divisione in qualità di capo dello stato maggiore del duca di Genova. Nominato ministro della guerra, e generale di brigata dopo la ritirata di Lombardia, comandò, al principio del 1849 una divisione, che distaccata nei ducati, non potette assistere alla battaglia di Novara. Genova essendo insorta alla notizia dell'armistizio che tenne dietro a tale disfatta, fu egli incaricato di ridurla a sommessione, mandato ch'ei compì con solerzia, e buon esito: e che gli valse il grado di generale di divisione. Chiamato nel 1852 al ministero della guerra nel gabinetto di Cavour, vi apportò sagge ed utili riforme; soprattutto si applicò alla riorganizzazione dell'esercito Sardo, nel quale l'ultima guerra aveva portato una grande confusione. Quando il Piemonte volle far parte dell'alleanza anglo-francese contro la Russia, fu il generale La Marmora che prese il comando dei 15mila piemontesi spediti in Crimea. Al suo ritorno fu elevato alla dignità di generale di armata. Il posto *ad latus* che occupava presso Vittorio Emanuele è tradizionale nell'esercito piemontese: nel 1848 il generale Frangini, ministro della guerra seguiva ugualmente il re Carlo Alberto. L'ala sinistra, formata dalla 4.ª e 6.ª divisione veniva guidata dal generale di divisione Ettore Gerbaix de Sonnaz. Egli aveva già comandato nel 1848 la sinistra dell'esercito: e diede pruova negli ultimi combattimenti de'21, 22 e 23 luglio di quell'anno, di una coraggiosa fermezza, e di tatto militare notabilissimo.

Il capo dello stato maggiore, il generale di divisione Morozzo della Rocca, era colonnello nel 1848, e capo di stato maggiore della divisione di riserva comandata da Vittorio Emanuele, allora duca di Savoja.

Il corpo dell'artiglieria era diretto dal generale di brigata Pastore, ed il genio diretto dall'altro generale Menabrea, deputato,

che elevò in pochi giorni le linee di difesa lungo la Dora Baltea per coprire la capitale contro qualunque tentativo dell'Austria. Il colonnello di artiglieria Alessandro della Rovere intendente generale dell'armata, era stato specialmente incaricato, in Crimea, di studiare l'organizzazione dell' intendenza militare francese, per applicarne i principi al servizio amministrativo, dell' armata sarda.

La 1ª divisione, detta di riserva, aveva per capo il luogotenente generale Castelborgo, il quale aveva fatto la campagna del 1848 col grado di colonnello nel reggimento Aosta, per capo di stato maggiore Borson Francesco. Essa componevasi della brigata dei granatieri di Sardegna (1° e 2° reggimento), e della brigata di Savoja (1° e 2° reggimento di linea). La 2ª divisione era formata dalla brigata di Piemonte (3° e 4° reggimento di linea) e della brigata di Aosta (5° e 6° di linea). Aveva per capo il luogotenente generale, Manfredi Fanti, il quale era un' antico allievo dell'Ateneo militare di Modena: compromesso negli avvenimenti del 1831, rifuggissi in Francia, dove fu, per due anni, addetto al generale del genio incaricato delle fortificazioni di Lione. Passato di poi in Ispagna al servizio della causa liberale si distinse nelle diverse campagne dal 1834 al 1842. Colonnello di stato maggiore nell'armata spagnuola, nel 1848, il Fanti, alla nuova della insurrezione dell'Italia, accorse in Lombardia. Venne nominato generale, e membro del comitato di difesa di Milano, e nel 1849 comandò la divisione lombarda dietro la destituzione di Ramorino. Incaricato nel 1855 del comando della 2ª brigata della 1ª divisione del corpo spedito in Crimea, fu, al suo ritorno premosso al grado che ora occupa. Il capo di stato maggiore di questa 2ª divisione, il luogotenente colonnello, A. Porsino aveva pur esso fatto la campagna di Crimea.

La brigata di Coni (7° e 8° reggimento di linea), e la brigata della Regina (9° e 10° di linea), componevano la 3ª divisione, il di cui capitano, il luogotenente generale Durando aveva incominciato il suo servizio militare servendo la causa costituzionale in Portogallo ed in Ispagna. Messo nel 1848 alla testa del corpo di armata che il Papa aveva riunito nelle legazioni, contro l'Austria, egli passò il Po con 17000 uomini per muovere in soccorso delle provincie venete. Le sue truppe piene di buona volontà, e di coraggio; ma poco esercitate al mestiere delle armi, eccetto una brigata di 4mila svizzeri, sostennero alcuni combattimenti onorevoli a Montebelluno, alla Cornuda, ed innanzi Treviso. Non essendo riescito ad impedire la congiunzione dell'armata austriaca con Radetzki, ed obbligato a rinchiudersi in Vicenza, Durando vi respinse il 21 maggio 1848 coi pochi suoi uomini gli attacchi del conte di Thunn,

che disponeva di forze di gran lunga maggiori; ma assalito nuovamente il 10 giugno da Radetzki alla testa di 35mila uomini, e di una formidabile artiglieria, tenne forte lung'ora; ma stretto finalmente, per risparmiare a Vicenza un bombardamento, ed una devastazione generale, egli sottoscrisse una capitolazione che gli permetteva lasciare la città con armi, ebagagli, ed a bandiere spiegate, a patto di non prestar servizio per tre mesi contro l'Austria, e Radetzki da altre parte impegnavasi a non molestare affatto gli abitanti della città. Fu allora ch'egli apprestandosi ad entrare sul territorio lombardo, per riunirsi a Carlo Alberto, ricevette da Roma ordini in contrario; e perciò dismettendo il comando delle truppe pontificie richiamate, andò ad offrire la sua spada al re di Sardegna. Carlo Alberto, che preparavasi a tentare nuovamente la sorte delle armi, gli affidò nel 1849 il comando della 1ª divisione dell'armata sarda, colla quale il Durando prese una parte attiva e gloriosa alle battaglie di Mortara, e di Novara. Il luogotenente generale Giovanni Durando, che non bisogna confondere con Giacomo Durando suo fratello, di ugual grado nell'armata sarda, ed ajutante di campo di Vittorio Emanuele, ha fatto inoltre la campagna di Crimea in qualità di capo della 1ª divisione del corpo ivi spedito. Aveva allora per capo di stato maggiore il colonnello Avogadro di Casanova, il quale gli venne addetto nella medesima qualità nella formazione dell'armata piemontese del 1859.

La 4ª divisione era comandata dal maggiore generale Cucchiari, nato nel ducato di Modena, il quale aveva servito onorevolmente in Ispagna, e sui campi di battaglia italiani nel 1849. Il suo capo di stato maggiore era il luogotenente colonnello Cadorna. Questa divisione componevasi della brigata di Casale (11° e 12° di linea) e della brigata di di Pinerolo (13° e 14° di linea).

Della 5ª divisione aveva il comando il maggiore generale Cialdini, dello stato maggiore il luogotenente colonnello Efisio Cugia distintissimo ufficiale di artiglieria, che aveva fatto la campagna del 1848 in Lombardia. Comprendeva questa divisione la brigata di Savona (15° e 16° di linea) e la brigata d'Aqui (17° e 18° di linea). Il generale Cialdini è modenese. Come i suoi compatriotti Fanti e Cucchiari ha servito la causa liberale in Ispagna. Nel 1848 venne in Italia a prender parte alla guerra nazionale. A Vicenza guidava una delle brigate di Giovanni Durando nella difesa dei Monti Berici, e vi fu ferito contemporaneamente al d'Azeglio che combatteva al suo fianco. Nominato nel 1849 al comando del 23° reggimento composto di modenesi, il Cialdini condusse maestrevolmente questo corpo alla battaglia di Novara. Destinato come capo della 2ª brigata della 1ª divisione del corpo di spedizione in Crimea, venne al finire della campagna, nominato maggiore generale.

Ad ogni divisione erano addetti; un battaglione di bersaglieri; due batterie di artiglieria; un distaccamento del genio; un'altro di carabinieri reali; varî plotoni di cavalleria; per modo che così ripartite, ogni divisione presentava una forza di 10mila uomini almeno.

La riserva di cavalleria, comandata dal generale Berton di Sambay, si componeva di due reggimenti di dragoni, e di due altri di cavalleggieri; totale 3600 uomini.

Un decreto del 23 aprile aveva raccolti i volontarî italiani in due corpi; cioè dei cacciatori degli Appennini comandati dal generale Ulloa; ed in prosieguo aggregati al Cialdini, quando l'Ulloa venne mandato in Toscana come abbiamo veduto; e dei cacciatori delle Alpi sotto gli ordini di Giuseppe Garibaldi, cui il decreto attribuiva il grado di maggiore generale.

Girolamo Ulloa è nato a Napoli nel 1810; la sua famiglia destinavalo alla carriera delle armi, ed in conseguenza venne ammesso alla Nunziatella, la scuola politecnica napolitana, donde uscì nel 1831; e gli avvenimenti del 1848 il trovano capitano di artiglieria quando il governo napolitano spediva un'esercito sul Po, affidato al comando del generale Pepe, presso del quale l'Ulloa venne destinato in qualità di ajutante di campo. Ma avendo le interne vicende obbligato il governo napolitano a richiamare le sue truppe; il generale che personalmente aveva già strette relazioni con Venezia da una parte, e con Carlo Alberto dall'altra, mentre che il forte dell'esercito faceva ritorno in patria, passò il fiume con quattro battaglioni di volontari solamente, una batteria di campagna, ed una compagnia di zappatori; il capitano Ulloa volle dividere le sorti del suo generale, ed il seguì a Venezia dove ottenne nella difesa di questa città e dei suoi forti, specialmente in quello di Malghera successivamente i gradi di tenente colonnello, di colonnello, di generale di brigata. E quando finalmente fu forza cedere, ed i veneziani dovettero arrendersi, il generale Ulloa si ritirò in sulle prime in Piemonte col generale Pepe, di poi a Parigi, dove visse nella più stretta intimità con Daniele Manin; occupando i giorni dell'esilio in varie pubblicazioni strategiche e militari, che gli acquistarono onorevole fama anche come scrittore; ed aveva appena dato termine alla pubblicazione della sua opera a Parigi, sulla guerra della indipendenza italiana nel 1848 e 1849, quando nell'aprile di questo anno venne subitamente richiamato in Italia dal governo piemontese per prender parte alla difesa della comune patria. Nominato generale di divisione ebbe in sul principio l'incarico dell'organizzaione, e del comando del corpo dei volontarî succennatî. Ma poco stante, essendosi la Toscana posta sotto la dittatura del re di Piemonte, ricevètte in tale rincontro il grado

di luogotenente generale, e la commissione di generale supremo dell'armata toscana, che si doveva riorganizzare ed istruire; come abbiamo precedentemente veduto.

La vita poi di Giuseppe Garibaldi ricorda un poco quella degli avventurieri del medio evo, che si acquistavano un posto nel mondo colla punta della loro spada. Egli è nato a Nizza il 4 luglio 1807 da un famiglia d'uomini di mare, e studiò fino dalla sua infanzia le matematiche, e la scienza della nautica: era incorporato nella marina sarda, allorchè nel 1834, essendosi immischiato in una cospirazione liberale, non schivò le persecuzioni, se non con un esilio volontario. Visse quindi oscuramente a Marsiglia per due anni; accettò servizio sulla flottiglia del bey di Tunisi; ma vi rinunciò poco stante, per andare a combattere nell'America del sud; dove lasciò un' immensa reputazione di coraggio e di abilità; e la legione italiana da lui formata prendeva la dritta anche sulle truppe indigene, tanto era da tutti stimata. Montevideo, Rio-Janeiro, Buenos-Ayres conservano memoria di quest' uomo singolare, che seppe farsi apprezzare non solo come soldato; sì bene come marino.

Di ritorno nella sua patria nel 1848, vi condusse una parte dei volontarî che avevano mai sempre seguita la di lui fortuna, ed insieme presero parte alla guerra dell'indipendenza, sostenendo varie scaramuccie contro gli austriaci nel Tirolo, e nella Valtellina; ritiratosi poi nella Svizzera, di là passò nel Piemonte, dopo la capitolazione di Milano. Insorta Roma, ei corse colla sua schiera ad offrire i suoi servigî a quel governo provvisorio; e quando fu forza cedere alle armi francesi; egli diceva ai suoi compagni, che segnire il vollero nella ritirata, con un proclama:

— Soldati! ecco quel che vi aspetta; l'ardore, e la sete il giorno; il freddo e la fame la notte; non soldo, non riposo, non ricovero; ma in ricambio estrema miseria, vigilanza, e marce continue, pugne ad ogni passo. Soli coloro che amano l'Italia mi seguino! — E Garibaldi partì con circa 4mila uomini di fanteria, e 1000 cavalieri: traversò l'Italia centrale; e dopo aver differenti volte disperso i distaccamenti di truppe che opponevansi al suo passaggio arrivò, il 31 luglio 1849 sul territorio della piccola repubblica di S. Marino. Quivi licenziò le sue schiere, ed imprese con pochi volontarî a lui devoti, a sottrarsi all'ira dei suoi nemici. Egli s'imbarcò a Cesenatico, nella notte dell' 1 al 2 agosto, mandò fallite le persecuzioni del brick austriaco l'Oreste, ed andò ad approdare a Mesola.

Aveva il Garibaldi tolta in moglie una brasiliana la quale avevalo mai sempre seguito in tutte le sue campagne. Tutto che incinta di sei mesi, ella non aveva esitato a dividere i pericoli di quella ritirata. Entrambi erano vicini a toccare il suolo piemontese; ma soccombendo agli stenti, ed alle privazioni, la donna spirò

in una capanna isolata dei dintorni di Ravenna. Arrivato a Genova, il Garibaldi non vi soggiornò che pochi mesi; passò quindi agli Stati uniti, dove si trattenne vari anni, modestamente occupato alla fabbricazione di candele. Nel 1852 riprese la sua prima professione, ed ebbe un comando nella marina del Perù; in seguito fece ritorno a Nizza, e si dedicò all'agricoltura sull'isola di Caprera. E dai suoi rurali lavori venne a distoglierlo la guerra per collocarlo alla testa di un'eletta schiera composta di volontari.

CAPITOLO XXVII.

Dispaccio del conte di Walewski all'ambasciatore di Francia a Vienna. — Rapporto dello Schneider sul prestito di 500 milioni. — Rapporto del marchese di Audiffret. — Partenza degli ambasciadori di Francia a Vienna, e d'Austria a Parigi, e loro incontro a Charleroi. — Messaggio imperiale. — Proclama al popolo francese. — Reggenza dell'imperatrice. — Vicepresidenza dei consigli al principe Girolamo. — Prestito di 500 milioni. — Rapporto del ministro delle finanze. — I prestiti del 1859 in Europa. — Circolare del ministro dell'istruzione pubblica, e dei culti agli arcivescovi, e vescovi di Francia. — Cambiamento di ministero. — Organizzazione del governo. — Il Maresciallo Vaillant.

L'invasione del territorio piemontese imponeva al governo francese nuovi doveri, che egli non fu lento a compiere, anche prima di esserne officialmente avvertito. Il conte Walewski scriveva da Parigi il 29 aprile 1859 al marchese di Banneville, rappresentante dalla Francia a Vienna.

Parigi 29 Aprile 1859

Signore nel momento che ho l'onore di scrivervi questo dispaccio dubitar non posso che il Ticino non sia stato valigato dall'esercito austriaco. Vi ho diggià fatto conoscere col mio messaggio telegrafico del 26 corrente il senso che il governo dell'imperatore si vedrebbe obbligato ad attribuire ad una tale operazione.

Se il precipitarsi degli avvenimenti rende sventuratamente superflua la discussione, gli è per me un dovere di ricordare in poche parole il complesso degli atti che attestano in uno della necessità imperiosa della nostra condotta; e della perseveranza dei nostri sforzi per riuscire ad un altro risultamento.

Il governo dell'imperatore al certo non ha da giustificarsi della sollecitudine che inspiravagli lo stato delle cose in Italia. La crisi che oggi scoppia nel centro della penisola dà pur troppo ragione alla nostra previdenza, e ci è stato sufficiente per ultimo di far

partecipare le nostre apprenzioni alle grandi potenze dell'Europa nel nostro istesso grado, non appena preintese.

Quest'accordo simultaneo dei gabinetti a fronte di un pericolo di cui avevano tutti da varii anni il sentimento intimo pruova a qual segno la quistione lor pareva matura. Siamo convinti profondamente che il congresso raccolto alle condizioni proposte dal gabinetto di Pietroburgo per convocarlo, e restringendosi nel programma tracciato alle sue deliberazioni dal governo di S. M. britannica avrebbe pienamente risoluto le difficoltà che la prudenza non permetteva più di lasciare in propria balìa. Chi potrebbe oggi dubitare che l'ostacolo al quale l'opera della conciliazione si è franta non sia stata la pretenzione emessa dalla corte di Vienna in risguardo ad un disarmo di cui sarebbe stato forse più giusto, è più vero il dire che doveva essa darne l'esempio. La Sardegna in fatti non aveva accettato lealmente la situazione che risultava per lei dal termini della proposta della Russia, e se eransi diggià effettuati sul di lei territorio apparecchi militari, oltre che la sproporzione delle forze rendeva qualunque aggressione da parte sua inammissibile, la più semplice ragione non imponevale il dovere di aspettar con calma la decisione delle grandi potenze? Nessuna guarentigia a dir breve non era più reale, e più completa per l'Austria della riunione immediata del congresso, e se la prima condizione di cui reclamava il compimento innanzi di rispondere allo appello degli alleati, condizione giudicata non accettabile da tutti, ha dato luogo posteriormente a combinazioni che è stata la sola a rigettare mi è permesso constatare che al principio non meno che alla fine l'ostacolo all'armonia, che era il voto delle altre corti non siasi incontrato se non a Vienna.

La situazione, o signore, acquistava, in vero per conseguenza di tanti ritardi una gravità di più in più seria ; ma il numero di buone volontà ch'erasi formato e mantenuto fino all'estremo fra i gabinetti di Parigi, di Berlino, di Londra e di Pietroburgo opponeva per così dire la sua resistenza ai pericoli di questa situazione. Nulla trovavasi irremediabilmente compromesso allorchè l'Austria non contenta di ricusare il suo assenso alle ultime proposte dell'Inghilterra ha preso il partito d'indirizzare a Torino un intimazione a breve termine, la quale doveva forzosamente modificare la nostra attitudine.

Il governo dell'Imperatore veder non volea nell'assieme dell'affare d'Italia, se non una grande quistione europea in cui era mestieri del concorso di tutti i suoi alleati per regolarla. Questi affari nulla di meno si riferivano per un sol lato ad interessi che lo risguardavano in un modo più personale, e più particolare. L'Austria istessa promettendo di non iniziare le ostilità contro il Pie-

monte implicitamente riconosceva la esistenza di un limite che il più vivo desiderio di una soluzione pacifica non poteva permetterci lasciarle oltrepassare. Il governo dell' imperatore avea altresì annunziato che se non sosterrebbe la Sardegna in un tentativo di aggressione, le presterebbe il suo appoggio per misure difensive. Quest'obbligo avea una scadenza da cui dispensarci non potea, se non la corte di Vienna.

Informati della minaccia che soprastava a sì breve termine il Piemonte abbiam dovuto in un tempo così corto metterci in posizione di attenuarne gli effetti, e dietro la domanda di S. M. il re di Sardegna le avanguardie dell'esercito francese sono entrate sul suo territorio. Simpatie che non esitiamo a proclamare ci avrebbero difficilmente lasciato indifferenti ai pericoli di un paese in istrette relazioni colla Francia, ma cagioni più positive ci imponevano la nostra condotta quando questo paese trovavasi al nostro limite, covriva una nostra frontiera, e formava l'ultimo ostacolo all'estenzione di un'influenza che l'Inghilterra, la Russia e la Prussia consideravano con noi già di tale natura o di compromettere l'equilibrio d' Europa, o di alimentare nella parte d'Italia che si era avuta l'intenzione di costituire in istati indipendenti e sovrani una causa perpetua di agitazione e turbolenza.

Soffermandosi, signore, ad una risoluzione di cui ho diffinito il carattere puramente difensivo il governo dell'imperatore ha voluto non lasciare ignorare alla corte di Vienna che il suo *ultimatum*, e l'eventualità che facevasi chiaramente prevedere ponevano di costa alla questione generale trattata in comune fin allora dai gabinetti di Parigi, di Berlino, di Londra, e di Pietroburgo una questione direttamente francese. Era un'avvertimento supremo un ultimo tentativo per impedire, allorchè n'era ancor tempo che l'Austria e la Francia dovessero scontrarsi altrove fuori del terreno di una discussione europea. I sentimenti che non hanno cessato di animare il governo dell'imperatore, non temo in questo solenne momento farmene garante, nol trascinavano all'estremità cui fatalmente il condusse un'altra volontà. È il passaggio del Ticino che ci obbliga a sormontare le Alpi mettendo innanzi all'Europa la responsabilità degli avvenimenti. Dovete quindi, o signore, immediatamente che non vi rimarrà più dubbio alcuno sul movimento delle truppe austriache recarvi presso il conte di Buol; e dopo avergli letto questo dispaccio di cui gli lascerete copia, lo richiederete dei vostri passaporti.

Aggradite ec.

Il giorno stesso, alla seduta del corpo legislativo il signor Schneider presentò in questi termini il rapporto della commissione in-

caricata di esaminare il progetto di legge relativo ad un prestito di 500 milioni:

« Signori,

« In presenza di una guerra resa sventuratamente imminente il governo vi ha domandato di portare da 100,000 uomini, a 140,000 il contingente da chiamarsi sulla classe del 1858. Vi ha pure domandato nel tempo stesso di autorizzare un prestito di 500 milioni di franchi, applicabile alle spese eventuali della guerra.

« Già voi avete sanzionato il primo di questi due provvedimenti importanti. La vostra commissione deve proporvi oggi di votare la dimanda dei sussidî che ne è la conseguenza naturale.

« Avrete così, una volta dippiù, mostrato l'unione che esiste tra il capo dello stato, ed i rappresentanti del paese, e provato che in faccia all'estero la Francia non retrocede dinnanti ad alcun sacrifizio nè di uomini nè di danaro.

« La vostra commissione non ha creduto dover abbandonarsi unicamente ad uno slancio patriottico, ma ha voluto procedere ad un esame ponderato, il quale non potea, se non dare maggior forza alla sua adesione.

« Voi sapete diggià, signori, che a fronte delle difficoltà gravi sollevate in questi ultimi tempi, l'Imperatore non ha cessato di dare all'Europa novelle prove di sua moderazione, e di una politica non meno conciliativa, che ferma. È a voi noto come egli ebbe successivamente accolto tutte le combinazioni offerte dalle potenze amiche, in vista di risolvere pacificamente le complicazioni minacciose risultanti dall'attitudine dell'Austria, e del Piemonte. L'accordo della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia e della Sardegna sembrava far presagire una soluzione tanto desiderabile, e tanto desiderata.

« In questo stato, l'Austria con uno di quegli atti che sventano tutte le previdenze, ruppe i negoziati rigettando le proposte consacrate dall'Europa riunita, ed intimò al Piemonte con minaccia, di disarmare, in presenza di un esercito formidabile, non temendo d'incorrere così la trista responsabilità di sacrificare la pace del mondo.

« L'Austria, come l'Europa, non ignorava il trattato d'alleanza puramente difensivo conchiuso tra la Francia ed il Piemonte, potenza amica la di cui integrità ci importa sì essenzialmente; doveva quindi misurare le conseguenze di una espressione che costituiva il solo caso di guerra preveduto dal nostro governo. Infatti qualunque idea di conquista, e qualunque ingerenza violata è sempre stata da lui rinnovata; e l'Austria ha cercato inutilmente di ingrandire il dibattimento, attribuendo all'Imperatore delle inten-

zioni smentito da tutti i suoi atti, di suscitare nel cuore delle popolazioni alemanne delle vecchie passioni, che non più sarebbero ora se non un' anacronismo. La moderazione istessa dell' Imperatore in tutto il corso di coteste trattative non meno della sua sollecitudine a troncare in mezzo agli stessi trionfi la nostra lotta gloriosa di Crimea, non sono oramai per tutti una garenzia sufficiente che ai suoi occhi, come a quelli della Francia intera, la pace con le sue grandezze, e le sue prosperità, deve dare al suo regno la gloria la più solida come la più memorabile?

« Voi avete, Signori, appoggiato ad unanimi voti e per quanto era in voi codesta politica generosa e razionale della pace. Ma oggi che l'aggressione dell'Austria, sembra rendere la lotta inevitabile, noi non dobbiamo più mostrarci d'altro premurosi che dell'onore, della dignità del paese, e della sorte delle nostre armate sì gloriose, e sì fedeli.

« Tuttocchè la situazione del tesoro si presenti in condizioni eccezionalmente buone, e possa come l'ha posto l'esposizione dei motivi, disporre con i semplici mezzi di tesoreria di più di 300milioni di franchi, per applicarli alle spese della guerra, la vostra commissione non ha esitato a considerare col governo, come un atto di sagezza, e di previdenza politica lo assicurarsi con un prestito, delle risorse estese abbastanza da far fronte largamente a tutte le eventualità.

« La vostra commissione ha dunque ammessa la proposizione che fissa a 500milloni di franchi lo ammontare del prestito.

« Essa vi propone ugualmente, in conformità del progetto di legge, e degli antecedenti praticati in circostanze simili, di dare al ministro delle finanze ogni latitudine per ciò che risguarda l'epoca, il modo, e le condizioni del prestito.

« L'articolo 2° del progetto di legge, conforme nel suo testo all'articolo corrispondente delle leggi di prestito votato nel 1854 e 1855, era così concepito: « I prodotti del prestito verranno destinati, a titolo di risorse straordinarie, ai bisogni degli esercizi « 1859 e 1860. »

« La vostra commissione ha opinato che sarebbe più regolarmente conforme ai principî della nostra contabilità finanziera, che i prodotti risultanti da un prestito fatto in vista di una destinazione speciale non andassero confusi, anche a titolo di risorse straordinarie, colle altre risorse degli esercizî, e che i prodotti del prestito fossero esclusivamente applicati alle spese straordinarie della guerra. Ha opinato inoltre che doveva esser reso al corpo legislativo un conto speciale di queste spese, e delle risorse che vi sarebbero state attribuite, affinchè potesse esser ordinato da una legge sull' uso dei fondi che restavano disponibili.

« Andiamo lieti di poter dire che il governo ha accolto con sollecitudine la proposta che noi facevamo anche in vista dei principî finanzieri.

« L'articolo 2° del progetto è stato in conseguenza modificato di comune accordo tra il consiglio di stato, e la intera commissione; e noi ve ne sottomettiamo il testo così concepito;

« I prodotti del prestito saranno esclusivamente destinati alle « spese straordinarie occasionate dalla guerra.

« Un conto speciale di queste spese, e delle risorse che vi sa- « ranno state attribuite sarà annesso alla legge di regolamento di « ciascun esercizio. »

« Il voto che voi emetterete, Signori, e la realizzazione del prestito dimostreranno di bel nuovo che la potenza finanziaria della Francia uguaglia il patriottismo, ed il valore dei suoi soldati. Se la guerra scoppia fatalmente , speriamo almeno che sarà per nostra parte bastantemente energica, efficace per raggiungere in una breve durata il fine che si propone.

« Caminiamo dunque , o Signori, verso l'avvenire con risoluzione, pieni di fiducia in questa mano possente e moderata, che ha saputo da dieci anni, dare alla Francia tanto splendore e prosperità.

« La vostra commissione vi propone, all'unanimità, l'adozione del progetto di legge.

I deputati votarono il prestito colla stessa sollecitudine della chiamata dei 140,000 uomini sulla classe del 1858, e il senato ratificò questo voto, il 2 maggio all'unanimità di 121 membri presenti, dopo avere ascoltata la lettura di un rapporto del marchese d'Audiffret.

« Signori senatori,

« Nel momento che l'Imperatore ci chiama a secondare i suoi sforzi patriottici contro l'ingiusta espressione dell' Austria, per fare trionfare colle armi, e colla potenza finanziera del paese la causa del dritto e dell'onor nazionale, siamo fortunati di poter rendere omaggio alla politica saggia e moderata da lui seguita. Con gratitudine constatiamo la generosa perseveranza dell' Imperatore nel corso de' negoziati che ha condotto coll'assenso unanime dei governi dell'Europa, ad oggetto di allontanare le gravi conseguenze della guerra inopinatamente dichiarata dall' Austria all'indipendenza di una nazione protetta dalla nostra alleanza.

« Noi ci felicitiamo puranco di obbedire al sentimento generale della popolazione col voto dei nuovi contingenti della nostra gloriosa armata, e con quello delle risorse che debbono concorrere ai nostri successi.

« I 500 milioni che ci sono richiesti andranno a riunirsi ai 300

milioni che esistono di già nelle risorse dei fondi maneggiati dal tesoro. Noi mostreremo così che la Francia è tanto imponente per l'abbondanza delle sue rendite, o per l'estensione del suo credito; come per la sua forza militare.

« Già noi abbiamo provato con i recenti esempii che la guerra non saprebbe arrestare lo sviluppo della nostra attività industriale, e commerciale nel loro andamento progressivo di tutti i servigi che assicurano la grandezza e la prosperità pubblica.

« Ricordiamoci in fatti, che i dazii indiretti che dimostrano la agiatezza dei consumatori di tutte le classi della società si sono accresciuti di 320 milioni nei dieci ultimi anni trascorsi, e che codesto aumento di rendita ha superato i 283 milioni ai quali si eleva oggi il nostro debito iscritto, senza aver raggiunto il sesto dei prodotti di ciascun'esercizio.

« Dopo la guerra di Crimea, l'equilibrio del *budget* annuale, l'ammortizzamento delle nostre rendite, e l'abbassamento del debito variabile sono stati i primi risultati del ritorno della pace.

« Non attendiamo ora meno dai nuovi titoli di gloria che siamo per acquistare, e dalla saggezza del sovrano a raccogliere conseguenze così feconde per l'onore, e per la prosperità della Francia.

« Proponiamo dunque al senato di dichiarare che non vi è luogo ad opporsi alla promulgazione della legge, che gli è sottoposta, e che risponde così bene al voto di tutti gli uomini devoti all'imperatore, ed alla patria.

Il 2 maggio, il marchese di Banneville, avendo rimesso al conte di Buol la nota che revocava il suo mandato; gli scriveva:

Vienna 2 maggio 1859.

Uniformandosi alla comunicazione che per ordine del suo governo, ha avuto l'onore di fare oggi a S. E. il ministro degli affari esteri, e che mette fine alla sua missione, il sottoscritto ha il dispiacere di dover pregare S. E. il conte di Buol-Schauenstein a compiacersi di lasciargli i passaporti necessari perchè possa abbandonare, colle persone componenti l'ambasciata imperiale di Francia a Vienna gli stati di S. M. l'imperatore d'Austria, e recarsi in Francia.

Il sottoscritto ha l'onore, ec.

Marchese DI BANNEVILLE.

Simultaneamante l'ambasciadore d'Austria a Parigi notificava la sua partenza al ministro degli affari esteri di Francia, dopo aver incaritato officialmente il ministro dei Paesi Bassi, Lightenwelt, della protezione degli interessi dei sudditi austriaci.

« L'incaricato d'affari di Francia a Vienna avendo dimandato i

passaporti con una nota che è stata rimessa questa mattina al conte di Buol, ho ricevuto l'ordine dal mio governo di lasciare la Francia col personale dell'ambasciata. In conseguenza, ho l'onore di pregare V. E. volersi benignare di farmi tenere i miei passaporti.

« Il governo neerlandese, rispondendo al desiderio che gliene avea espresso la corte imperiale ha autorizzato il suo rappresentante a Parigi, e i suoi agenti consolari nei porti francesi ad incaricarsi nell'assenza dell'ambasciata, della protezione officiosa dei sudditi austriaci dimoranti in Francia.

« Gradite signor conte, l'assicurazione dell' altissima considerazione con la quale ho l'onore di essere di V. E. ec.

Parigi 2 maggio 1859.

Barone DE HUBNER.

I due ambasciadori s'incontrarono alle stazione di Charleroi; il Banneville, di ritorno a Parigi, e l'Hubner a Vienna; essi si avvicinarono, e scambiate le cortesie di uso s' intrattennero cordialmente fino al segnale della partenza.

Nel giorno stesso, il messaggio seguente fu letto al corpo legislativo dal conte Walewski; ed al senato dal ministro Achille Fould:

Signori

« Ho l'onore di presentare l'esposizione delle trattative seguite tra la potenze sino al momento, che l'Austria separando la sua azione da quella degli altri gabinetti, ha preso la risoluzione d'indirizzare alla Sardegna un *ultimatum* enunciando, nel caso non la si soddisfacesse, l'intenzione di ricorrere alle armi.

« Il governo dell'imperatore non ha voluto lasciare ignorare alla corte di Austria il come risguardava cotesta eventualità, e l'incaricato d'affari di S. M. a Vienna ha prevenuto fino dal 25 del mese ultimo, il governo austriaco, che se le sue truppe passavano le frontiere del Piemonte, la Francia sarebbe obbligata di considerare questa invasione come una dichiarazione di guerra.

« La corte d'Austria avendo persistito ad adoperare la forza, e le sue truppe essendo entrate il 29 sul territorio sardo, l'imperatore mi ha ordinato di portare a conoscenza del senato questo fatto, che costituisce l'Austria in istato di guerra con la Francia.—

Nelle due camere questa dichiarazione fu accolta con acclamazioni. Al senato il presidente Troplong la fece seguire da osservazioni che raddoppiarono l'entusiasmo.

—Io do atto, disse, al ministro di Stato della sua comunicazione. Se mi è permesso d' aggiungere alcuna cosa per spiegare il senso delle acclamazioni che hanno ora echeggiato, dirò che mentre i nostri illustri colleghi, i marescialli ed i generali incaricati del co-

mando, sosterranno a fronte dell'inimico la gloria del nome francese, i senatori che quì resteranno, non indietreggeranno davanti alcun atto di coraggio civile, e di attaccamento all'Imperatore. Vi sarà tra loro, e noi, emulazione di patriottismo, poichè questa guerra è giusta, e non fa che rispondere ad una sfida, e ad una aggressione; essa è la conseguenza di una politica secolare che sempre si è commossa alle crisi dell'Italia, come se fossero avvenimenti francesi:

« L'imperatore non può permettere che Torino, che è la chiave delle Alpi, come pure Roma che ha le chiavi della Chiesa per mano di un santo e venerato pontefice cada sotto il giogo usurpatore di un influenza ostile alla Francia.

« L'Italia sarà dunque resa alla sua nazionalità! sarà non rivoluzionata; ma riscattata: e questo bel paese su cui grava la minaccia di un padrone, troverà invece un liberatore! »

Il 3 maggio comparvero ugualmente il proclama, ed i decreti che seguono:

L'Imperatore al popolo.

Francesi!

L'Austria facendo entrare la sua armatà sul territorio del re di Sardegna nostro alleato ci dichiara la guerra. Essa viola così i trattati, la giustizia, e minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi potenze hanno protestato contro questa aggressione. Avendo il Piemonte accettato le condizioni che dovevano assicurare la pace, si chiede quale possa essere la ragione di questa improvvisa risoluzione. Si è che l'Austria condusse le cose a questo estremo di rendere necessario il suo dominio sino alle Alpi, o la libertà dell'Italia sino all'Adriatico; giacchè ogni angolo di terra che resta indipendente è un pericolo per il suo potere.

Sino adesso la moderazione fu la regola della mia condotta; ormai l'energìa diventa il mio primo dovere.

Che la Francia si armi, e dica risolutamente all'Europa: Io non voglio punto conquiste, ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale; io osservo i trattati a condizione che non saranno violati contro di me; io rispetto il territorio ed i diritti delle potenze neutrali, ma dichiaro altamente la mia simpatìa per un popolo la di cui istoria si confonde colla nostra, e che geme sotto l'oppressione straniera.

La Francia mostrò la sua avversione contro l'anarchìa; essa volle darmi un potere abbastanza forte per ridurre all'impotenza i fautori di disordini, e gli uomini incorreggibili di quegli antichi partiti che si vedono senza posa patteggiare coi nostri nemici; ma essa non abdicò per questo la sua missione civilizzatrice. I suoi alleati naturali furono sempre quelli che vogliono il miglioramento

dell' umanità, e quando essa snuda la spada non è per dominare; ma per liberare.

Lo scopo di questa guerra è dunque di rendere l'Italia a se medesima, e non di farle cambiare padrone, e noi avremo ai nostri confini un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza.

Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine, nè a scuotere il potere del Santo Padre, che noi abbiamo ricollocato sul suo trono, ma andiamo a sottrarlo a quella pressione estera che si aggrava su tutta la Penisola, ed a contribuire a fondarvi l'ordine basato sugli interessi legittimi sodisfatti.

Noi andiamo finalmente su quella terra classica, illustrata da tante vittorie, a ritrovare le traccie dei nostri padri; Dio faccia che noi siamo degni di essi.

Io vado ben tosto a pormi alla testa dell' armata. Io lascio in Francia l'imperatrice, e mio figlio. Secondata dall'esperienza, e dai lumi dell'ultimo fratello dell'imperatore, essa saprà mostrarsi all'altezza della sua missione.

Io li confido al valore dell'armata che resta in Francia per vegliare sui nostri confini, come per proteggere i domestici lari; io li confido al patriottismo della guardia nazionale; io li confido finalmente al popolo tutto quanto che li circonderà di quell' amore, e di quella devozione di cui ricevo ogni giorno tante prove.

Coraggio dunque ed unione! Il nostro paese sta ancora per mostrare al mondo ch'esso non ha degenerato. La Provvidenza benedirà i nostri sforzi, giacchè è santa agli occhi di Dio la causa che si appoggia sulla giustizia, l'umanità, l'amor della patria, e dell' indipendenza.

Palazzo delle Tuileries, il 3 maggio 1859.

NAPOLEONE

— Napoleone per la grazia di Dio, e la volontà nazionale Imperatore dei francesi, a tutti i presenti ed i futuri salute:

Volendo dare alla nostra amatissima sposa l'Imperatrice contrasegni dell'alta fiducia che abbiamo in lei, e considerando che siamo decisi di andare a metterci alla testa dell' armata d'Italia, abbiamo risoluto di conferire, come conferiamo colle presenti alla amatissima sposa l'Imperatrice il titolo di reggente per esercitarne le funzioni durante la nostra assenza conforme alle nostre istruzioni, ed agli ordini che abbiamo fatto conoscere nell'ordine generale del servizio che abbiamo stabilito, e che verrà trascritto sul libro di stato.

Intendiamo che sian fatti conoscere al nostro zio il principe Girolamo, ai presidenti dei grandi corpi di stato, ai membri del consiglio privato, ed ai nostri ministri i detti ordini e istruzioni, e che

in nessun caso l'Imperatrice possa allontanarsi dal loro tenore nell'esercizio delle funzioni di reggente. Vogliamo che l'Imperatrice presieda in nostro nome il consiglio dei ministri. Tuttavia non è nostra intenzione che l'Imperatrice reggente possa autorizzare colla sua firma la promulgazione di alcun senato-consulto, o di qualche legge di stato, riportandoci in questo riguardo al contenuto degli ordini, e delle istruzioni sopra accennate.

Ordiniamo al nostro ministro di stato di comunicare le presenti lettere patenti al Senato, il quale le farà trascrivere nei suoi registri, e al nostro guardasigilli ministro di giustizia di farle pubblicare nel Bollettino delle leggi.

Dato dal palazzo delle Tuileries il 3 maggio 1859.

NAPOLEONE.

— Napoleone, per la grazia di Dio, e la volontà nazionale Imperatore de' Francesi a tutti i presenti e futuri salute.

Al momento di partire per andare a prendere il comando dell'armata d'Italia, abbiamo, con le nostre lettere patenti di questo giorno confidato la reggenza alla nostra amatissima consorte l'imperatrice, ed abbiamo regolato pel tempo della nostra assenza, l'ordine del servizio con un atto trascritto al libro dello stato, e messo a conoscenza di nostro zio il principe Girolamo Napoleone, dei membri del consiglio privato, del consiglio dei ministri, e dei presidenti del senato, del corpo legislativo, e del consiglio di Stato.

Volendo dare al nostro zio, il principe Girolamo attestati dell'alta fiducia che abbiamo in lui, e col concorso dei suoi lumi, della sua esperienza, e del suo attaccamento alla nostra persona facilitare alla nostra amatissima consorte lo adempimento della sua missione abbiamo deciso, e decidiamo che l'imperatrice reggente prenderà sulle risoluzioni, e decreti che le verranno sottomessi, il parere del principe nostro zio; gli abbiamo inoltre conferito, come gli conferiamo con le presenti il dritto di presiedere, in assenza dell'imperatrice reggente il consiglio privato, ed il consiglio dei ministri.

Dato dal palazzo delle Tuileries, il 3 maggio 1859.

NAPOLEONE

— Napoleone per la grazia di Dio, e la volontà nazionale Imperatore de' Francesi a tutti i presenti ed i futuri salute;

« Sul rapporto del nostro ministro segretario di stato del dicastero delle finanze: vista la legge del 2 maggio 1859 abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Articolo 1° Il nostro ministro segretario di stato delle finanze è autorizzato a procedere, per sottoscrizione pubblica all'aliena-

zione della somma delle rendite 4 1|2 e 3 p. 100 necessaria per produrre un capitale di 500 milioni di franchi, ed un capitale suppletorio che non potrà eccedere i 20 milioni, per facilitare, se vi ha luogo, la liquidazione delle sottoscrizioni, e covrire gli esiti di sconto risultanti da anticipazione di pagamento.

« Art. 2° La rendita 4 1|2 p. 100 sarà emessa alla valuta di 90 franchi con godimento dal 22 marzo 1859.

« La rendita 3 p. 100 sarà emessa alla valuta di 60 fran. 50 cen: godimento dal 22 dicembre 1859.

« Art. 3° Conformemente alle disposizioni del quarto paragrafo dell'art. 1° della legge del 2 maggio 1859 la dotazione della cassa di ammortizzazione sarà accresciuta, a contare del 1° gennaio 1860 di una somma uguale al centesimo del capitale nominale delle rendite che saranno emesse in virtù dell'art. 1° del presente decreto.

« Art. 4° Il nostro ministro segretario di stato al dicastero delle finanze sarà incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

« Dato dal palazzo delle Tuileries il 3 maggio 1859.

NAPOLEONE

Per ordine dell'imperatore *Il ministro segretario di stato al dicastero delle finanze.* P. MAGNE

La seguente relazione dello stesso ministro sull'esito del prestito, mostrerà più di ogni altra qualunque nostra esposizione come il popolo francese rispondesse ai voti del governo.

—Sire; Mi affretto a render conto a V. M. delle sottoscrizioni del prestito di 500 milioni.

Questa operazione cominciata il 7 di questo mese, è terminata jeri 15 ad ore 5 della sera, in conformità del programma tracciato dal decreto ministeriale del 3 di questo mese; essa è stata chiusa fra il considerevole concorso di persone che dovettero andarsene via, senza poter sottoscrivere, ad onta dello zelo di tutti i nostri agenti.

Ecco i risultati provvisorî conosciuti dall'amministrazione, i quali non ponno differire sensibilmente dalle cifre definitive, che avrò l'onore di presentare ulteriormente a V. M.

Il numero dei sottoscrittori ascende al di là di 525,000.

Esso si compone nel seguente modo: Parigi,	244.129:
Dipartimenti,	282,000:
Di sottoscrizioni di 10 fra: di rendita,	375,000:
Di sottoscrizioni che oltrepassano i 10 fra.	150,000:

Il capitale sottoscritto ascende a più di due miliardi e trecento milioni (2,307,000) cioè, a Parigi 1,547,000,000;

Nei dipartimenti	760,000,000;
In sottoscrizioni di 10 fra. di rendita	80,000,000;
In sottoscrizioni superiori a' 10 franchi,	2,227,000,000;

Le somme depositate nelle casse del tesoro a titolo di garanzia formano, esse sole, senza tener conto delle anticipazioni, un movimento di fondi di 230,000,000.

Le sottoscrizioni di 10 fra. di rendita esenti dalle radiazioni, non superando di molto gli 80 milioni; più di 8 decimi dell'imprestito (420 milioni) dovranno essere ripartiti in proporzione fra i sottoscritti. V. M. si era proposta colla combinazione delle condizioni del presente prestito, di favorire piccoli capitali, senza scoraggiare alcuna classe di soscrittori, il suo scopo sarà completamente raggiunto, e ciascuno otterrà la sua parte legittima: questa parte sarà un poco minore del quinto della somma scritta.

Sire, in questa imponente manifestazione della pubblica opinione tutto è degno d'essere notato.

Il numero dei sottoscrittori che sorpassa più di 215,000 quello dello ultimo prestito, che era per se stesso così straordinario; il capitale sottoscritto, che è cinque volte superiore alla somma domandata; la natura tutta nazionale di questo capitale che è d'origine esclusivamente francese; l'enormità della somma versata in vari giorni, che uguaglia quasi di metà il prestito, senza cagionare perturbazione alcuna nello andamento degli affari correnti.

Simili risultati Sire parlano da se stessi abbastanza forte, perchè farne si debba materia di lunghi commenti. Ottenuti nelle attuali circostanze il giorno dopo crisi alimentarie, monetarie commerciali e politiche che hanno turbato il mondo e scosso i più forti stati, fanno risaltare luminosamente la solidità del nostro sistema finanziario, la ricchezza del nostro paese, la potenza, il suo patriottismo.

Essi additano a tutti l'intima unione che esiste tra la Francia e l'Imperatore, la confidenza intera della nazione nella forza, e nella saggezza del sovrano che presiede a' suoi destini, e la sicurezza che ispira il potere interinale affidato alla fermezza, ed all'alto senno dell'Imperatore reggente.

Vado lieto, d'aver avuto l'occasione di far conoscere a V. M. risultati di valore così considerevoli.

Sono col più profondo rispetto di V. M. P. MAGNE

Potrà così rilevarsi che la cifra ottenuta dal solo prestito francese supera quella dei diversi prestiti conchiusi dal primo gennaio di questo anno in Europa, che ammonta ad un miliardo e 280 milioni; così distribuiti, prestito francese 500 milioni; austriaco 500 milioni; russo 300 milioni; lombardo-veneto 150 milioni; anglo-indiano 75 milioni; prussiano 60 milioni; sardo 50 milioni.

Il 4 maggio, il ministro dell'istruzione pubblica, e dei culti inviò una circolare agli arcivescovi e vescovi per spiegar loro la poli-

tica del governo in queste gravi circostanze, ed esortarli ad invocare la benedizione del cielo sui successi delle armi francesi.

Parigi 4 maggio 1859,

« Monsignore,

« La quistione italiana potea essere pacificamente risoluta. Era tale il desiderio sincero dell'imperatore che lo ha manifestato nel modo più espressivo, aderendo francamente a tutte le condizioni che le grandi potenze mediatrici giudicavano utili per la riuscita del congresso, e pel riposo dell'Europa. Ma in quella appunto, che le difficoltà parevano appianate, l'Austria rompendo tutto in un tratto i negoziati pendenti ha voluto, e dichiarato la guerra, assumendo per tal guisa la terribile responsabilità degli eventi, ed il mondo intero giudicherà dalla di lei condotta dei suoi disegni.

« Importa ora, Monsignore, di rischiarare il clero sulle conseguenze di una lotta divenuta inevitabile. Si è molto commentato, a seconda le impressioni e le passioni diverse, la parte che la Francia sarà per prendere in mezzo alle attuali circostanze. L'Imperatore vi ha posto mente innanzi a Dio; e la sua saggezza, la sua energia, e la sua lealtà ben conosciute non verranno meno nè alla religione, nè al paese.

« Il principe che ha dato alla religione tante testimonianze di deferenza e di attaccamento, che dopo i tristi giorni del 1848 ha rimesso il santo padre al Vaticano, è il più fermo sostegno dell'unità cattolica; e vuole che il capo supremo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi dritti di sovrano temporale. Il principe che salvò la Francia dalle invasioni dello spirito demagogico non saprebbe accettare nè le sue dottrine, nè la sua dominazione in Italia.

« Ma in quel paese, ove la dominazione straniera è la causa di sofferenze, e di agitazioni perpetue, l'imperatore crede con l'esperienza, e la giustizia, che il maggior benefizio pei governi sia il ristabilire la loro esistenza indipendente, la loro libertà d'azione; e la possibilità di cooperare, senza tema di sconvolgimenti al ben essere ed al legittimo progresso dei popoli. Queste idee pratiche, generose, e cristiane, tendono a fondare sopra basi solide l'ordine pubblico, e il rispetto delle sovranità negli Stati Italiani.

« Tali sono i sentimenti di S. M. così spesso rivelati dai suoi atti, e che ha testè riconfermati nel nobile manifesto diretto alla nazione. Essi debbono far nascere nel cuore del clero francese sicurezza non meno che gratitudine. L'imperatore, e l'armata saranno tra breve a fronte del nemico: Iddio protegga la Francia e l'imperatore! questa ardente preghiera, il tengo per fermo Monsignore sarà pur quella del clero tutto genuflesso al piede degli altari, ed associantesi così ai voti, ed alle emozioni della patria.

« Gradite, Monsignore, l'assicurazione dell'alta mia considerazione.

Il ministro dell'istruzione pubblica e dei culti ROULAND.

Una nuova combinazione ministeriale ebbe luogo il 9 maggio. Il Delangle, ministro dell'interno, fu nominato guardasigilli, e rimpiazzato dal duca di Padova. Il maresciallo Vaillant lasciò il ministero della guerra per prendere il grado di maggior generale dell'armata d'Italia, e il maresciallo Randon, che era investito di queste ultime funzioni vi rinunziò per prender il portafoglio della guerra. L'antico ministro della giustizia, e guardasigilli de Royer venne eletto alla dignità di senatore, ed a quella di primo vice-presidente del senato.

Il governo si trovò quindi così costituito nella previdenza dell'assenza dell'imperatore.

L'imperatrice reggente, presiedente il consiglio privato ed il consiglio dei ministri. — Il principe Girolamo, vice presidente. — *Consiglio privato.* Il cardinale Morlot, il duca di Malakoff, Achille Fould, Troplong, il conte de Morny, Baroche, il conte di Persigny il maresciallo Vaillant, il conte Walewski. — *Consiglio dei ministri.* Fould, ministro di stato; Delangle guarda suggelli, ministro della giustizia; il conte Colonna Walewski ministro degli affari esteri; il duca di Padova, ministro dell'interno; Magne, ministro delle finanze; il maresciallo Randon ministro della guerra; l'ammiraglio Hamelin, ministro della marina; Rouland ministro dell'istruzione pubblica e dei culti; Roucher, ministro dell'agricoltura, del commercio, e dei lavori pubblici; il conte di Chasseloup-Laubat, ministro dell'Algeria e delle colonie; Baroche presidente del consiglio di stato, col grado di ministro.

Di questi diversi personaggi, il duca di Malakoff era stato poi nominato al comando dell'armata dell'Est; il di cui quartier generale era a Nancy, ed il maresciallo Vaillant maggiore generale dell'armata francese d'Italia, ed il conte di Chasseloup-Laubat viaggiava in Algeria.

Avendo dato i cenni biografici dei diversi capi dei corpi dell'armata d'Italia ci corre debito ora di completarli con quelli del suo maggiore generale.

Il conte Vaillant Gio. Battista Filiberto è uno degl'illustri veterani della grande armata, e conta 69 anni d'età. Nel 1809, appena compiuti i suoi studî alla scuola politecnica ed alla scuola di artiglieria in Metz col grado di sottotenente, a 19 anni prendeva parte alle ultime campagne dell'impero. A Danzica fu primo luogotenente nel battaglione dei zappatori, e poco dopo capitano in secondo dei quadri della grande armata, che seguì nella campa-

gna di Russia, con tanta energia e tale sangue freddo da meritarsi dal massimo de' capitani, sotto cui militava, l'onore di essere citato nell'ordine generale dell'armata. Nei primi di agosto 1813 riceveva la croce d'onore, ed il giorno 30 dello stesso mese sopraffatto in un combattimento disuguale, e circondato da nemici fu condotto prigioniero, e vi rimase fino alla conchiusione della pace.

Ritornato dalla sua cattività di Russia riprese il suo posto nell'armata e segnalossi nella difesa della capitale, e per la coraggiosa condotta a Ligny ed a Waterloo. Sotto la seconda ristorazione egli potè ancora attendere ai favoriti suoi studii militari, e capitano di prima classe nello stato maggiore fino dal 1816 alacremente li continuò, le ore meno occupate impiegando alla traduzione del « Saggio sui principii e costruzione dei ponti militari » che dall'inglese voltò in francese pubblicava nel 1823. Nel 1827 era fatto capo di battaglione.

L'epoca di mettere in luce il suo non comune ingegno si approssimava: la guerra nell'Africa inauguravasi. A lui furono affidate le operazioni d'assedio del forte l'Imperatore la cui esplosione astrinse alla capitolazione il Dey. Questo brillante fatto d'armi gli valse il grado di luogotenente colonnello, ma ne riportò rotta una gamba da un colpo di biscaglino.

L'assedio di Anversa nel 1832 è l'epoca la più gloriosa della sua vita militare, e gli fruttò col grado di colonnello, nel 1833, la croce di ufficiale della legion di onore.

Ritornato in Algeria per comandarvi il corpo del genio, coperse in poco tempo il paese di ridotti fortificati, che furono di grande vantaggio nei molti combattimenti di quell'epoca (1835 e seg.), de' quali più spesso fu testimonio, e parte. Dalle fatiche del campo richiamato a Parigi ebbe nel 1839 il comando della scuola politecnica, ed attese nell'anno successivo alla direzione delle fortificazioni di Parigi sulla riva destra della Senna.

Nominato luogotenente generale fu presidente del superiore comitato delle fortificazioni in Francia per lo spazio di 4 anni; e quindi come comandante in secondo della spedizione d'Italia nel 1849 venne a Roma.

Il titolo di nobiltà gli viene non dai suoi parenti di Dijon ove egli nacque, ma dal nuovo impero che lo innalzò anche alla dignità di maresciallo di palazzo. All'epoca della guerra d'Oriente fu chiamato a prendere il portafoglio della guerra in luogo del maresciallo Saint-Arnaud destinato a comandare l'armata. L'accademia delle scienze lo annoverava tra i suoi membri fino dal 1853, e di lui si ha il rapporto sulle condizioni dell'Algeria venuto in luce nel 1855. Ora egli è Maggior Generale dell'armata d'Italia.

CAPITOLO XXVIII.

Prime ostilità. — Bollettini officiali. — Morte del generale Bouat. — Il generale Trochu. — Lettera del Montanelli. — Proclama del Tecchio, e risposta del municipio d'Ivrea. — Ordine del giorno del Principe di Carignano — Lettera del re al generale di Sonnaz.

I primi bollettini officiali fatti pubblicare dal governo sardo davano le seguenti relazioni.

Bollettini officiali della guerra.

Num. 1 Torino 29 aprile, sera.

Oggi gli austriaci hanno passato il Ticino sopra diversi punti. Non se ne conosce nè il numero, nè la direzione precisa. L'arrivo delle truppe francesi continua a Genova. A Susa è giunta la prima colonna delle truppe discese dal monte Ginevra. L'arrivo dei francesi continua ugualmente pel Moncenisio.

Num. 2 Torino 30 aprile, mattina.

È giunta la intera divisione Bouat. Essa è la prima che abbia passato il Moncenisio. È stata accolta con vero entusiasmo da tutto il popolo accorso in folla ad incontrarla. La guardia nazionale le ha reso gli onori militari. La tenuta delle truppe era ammirabile. Il re si è condotto jeri alla Dora in compagnia del maresciallo Canrobert, e del generale Niel. È inutile il dire che è stato acclamato dalla truppa.

Non è certo che gli austriaci si siano avanzati nella notte sul nostro territorio. Non hanno principiato la costruzione di ponti sul Po; ma proseguono ad ingrossare sul territorio di Piacenza. Le ultime notizie portano che gli austriaci sono sbarcati ad Arona; passano il Ticino al porto di Abbiategrasso, e si ordinano a Cassolo. Il generale Mac-Mahon è arrivato a Genova. Oggi incomincia la marcia delle truppe francesi da Genova.

Num. 3 Torino 30 aprile, sera.

Gli austriaci si concentrano a Pavia, dove si trova lo stato maggiore generale. Gli avamposti di cavalleria stavano questa mattina a Vespolate e Cerano; grosse colonne si avanzano sopra Mortara. Un drappello di cavalleria, la notte scorsa, si è inoltrato fino a Gropello e Zinasco. Oggi è arrivata a Torino una batteria francese. Delle truppe francesi sono state destinate a far parte della guarnigione di Casale. A Genova sono arrivati cinque vascelli francesi ed una corvetta.

Massa e Carrara, pronunziatesi spontaneamente, e senza alcuna collisione per la causa nazionale, hanno proclamato la dittatura del re Vittorio Emanuele. Essendo quella popolazione minacciata da una colonna di truppe estensi, il governo, che si considera in istato di guerra col duca di Modena, ha spedito delle forze militari per proteggerla, e mantenere la pubblica tranquillità.

Num. 4 Torino 1 maggio, mattina.

S. M. il re, col suo stato maggiore, è partito alle ore 9 per assumere il comando dell'esercito ieri alle 3 pom. Novara fu occupata dagli austriaci, che si avanzavano verso Vercelli ad Arona gli Austriaci ruppero i fili elettrici, e ripartirono. Si sono ingrossati a Vigevano, tenendo gli avamposti sul ponte del Terdoppio a San Marco. Da Torino sono questa mattina partite delle truppe francesi per Alessandria. Altre truppe di linea giungono con due batterie.

Il giornale torinese l' *Opinione* del 1 maggio così scriveva della partenza del re Vittorio Emanuele per l'esercito.

— Questa mattina, verso le ore nove S. M. il re è partito per recarsi al campo. Abbenchè l'ora della partenza non fosse conosciuta, appena avutone sentore, che una calca di gente immensa è accorsa per salutare Vittorio Emanuele. Dal palazzo reale fino alla stazione della ferrovia la ovazione è stata continua; le grida di Viva il re! risuonavano tuttavia sulla piazza Carlo Felice lung'ora dopo che S. M. era entrato nella stazione.

« Nella carrozza di S. M. il re si trovavano il principe di Savoja Carignano, ed i suoi ajutanti di campo i generali della Rocca, e d'Anarogna. Gli altri ajutanti di campo, seguivano in altre vetture cogli uffiziali di ordinanza. Il presidente del consiglio, e gli altri ministri aspettavano S. M. alla stazione. Quando gli spettatori videro il conte di Cavour lo salutarono colle loro acclamazioni. —

Num. 5. Torino 1 maggio, sera.

Mortara fu ieri occupata da 2,000 Austriaci. Dal lato di Novara, dove non vi sono tuttora che 400 uomini di fanteria, e 50 di cavalleria, il nemico non ha fatto alcun notevole movimento su Vercelli. Quasi tutte le truppe stanziate a Piacenza sono partite; e le autorità austriache hanno proclamato lo stato d'assedio. Le truppe giunte a Corte Olona partirono per Pavia: il generale Giulay assisteva al Gravellone al loro passaggio. Pare che i nemici si concentrino sulla sinistra del Po. Il generale francese Bouat morì ieri improvisamente a Susa. Oggi gli sono stati resi gli onori funebri, con intervento del municipio, delle autorità civili e militari e della guardia nazionale. La perdita di questo distintissimo officiale è stata cagione di dolore a tutti quelli che lo conoscevano. Continua

l'arrivo di truppe francesi a Torino, e a Genova, e la loro successiva partenza, tra le acclamazioni entusiastiche della popolazione.

Il generale Bouat comandava la divisione che la prima aveva passato il Moncenisio; tuttocchè non in buon stato di salute, egli erasi messo in camino, ed era soggiaciuto ad un attacco di apoplessia, in età di soli cinquantatre anni. Apparteneva ad una di quelle famiglie dell'Alsazia le di cui generazioni successive si dedicano alla carriera delle armi. Ammesso nella scuola di Saint-Cyr, donde uscì alfiere di fanteria, fece la campagna di Spagna nel 1823, e fu proposto per la croce d'onore dal maresciallo Moncey. Ebbe una spalla fracassata alla presa di Algieri, e guadagnò i suoi gradi in Africa. La di lui condotta nel reggimento dei zuavi, di cui era desso luogotenentecolonnello nel 1848, lo fece nominare colonnello del 33° di linea, e nel 1849 fu mandato a Roma nella brigata Moliere della 1ª divisione. Generale di brigata nel 1851 guadagnò in Crimea il grado di generale di divisione conferitogli il 14 settembre, dopo la battaglia d'Alma, ed al suo ritorno, comandava una divisione dell'armata di Lione.

Ebbe Bouat per successore il generale Trochu, la di cui militare carriera è brillante, ed onorevolmente disimpegnata. Allievo di Santa Barbara, ammesso alla Scuola militare nel 1835 egli ne uscì il primo nel 1837. Luogotenente di stato maggiore nel 1840 venne addetto al maresciallo Bugeaud, in qualità di ajutante di campo, e si distinse alla battaglia d'Isly. Capitano nel 1843, capo squadrone nel 1846, luogotenente colonnello nel 1851, venne incaricato dal 1852 al 1854 delle funzioni di direttore aggiunto del personale, e delle operazioni militari al ministero della guerra. Ajutante di campo del maresciallo Saint-Arnaud, il suo nome resta collegato alla prima vittoria riportata in Crimea. L'8 settembre 1855 egli comandava una brigata di fanteria e riportò un ferita al malleolo, lanciandola per la seconda volta all'assalto del bastione centrale. Nominato al comando di una brigata della divisione Bourbaki all'epoca dell'organizzazione dell'armata delle Alpi, fu promosso al grado di generale di divisione dopo la morte del generale Bouat, di cui il Trochu fece l'elogio in questo suo ordine del giorno:

— Chiamato dall'imperatore a succedere al generale Bouat nel comando della 2ª divisione, compio un dovere cui voi vi associerete tutti spargendo una meritata lagrima sulla di lui memoria: egli ha lungamente ed onoratamente servito, e si è occupato della formazione di questa divisione con grandissima solerzia, senza poter raccorre i frutti delle sue fatiche.

« Io avrò cura che il prezioso legato che da lui ricevo non abbia a patire tra le mie mani. Nella campagna che s'apre noi affron-

teremo con ardore le pruove le più ardue, di già cominciate per noi; saremo disciplinati, e sommessi ai regolamenti, nella di cui esecuzione mi troverete inflessibile; ed il giorno della battaglia non soffriremo che i prodi siano di noi più prodi.

« Non dimenticheremo che questi abitanti sono nostri alleati; noi rispetteremo i loro beni e le loro persone ; faremo la guerra con umanità, con civiltà. In siffatta guisa i nostri sforzi saranno onorevoli, Iddio li benedirà; ed io che vi comando, considererò come il più bel titolo di mia carriera quello di

Comandante della 2ª divisione; TROCHU.

I bollettini officiali essendo il racconto più esatto, e fedele che dare si possa de' fatti della guerra; noi li riprendiamo , intermezzandoli di volta in volta di altri documenti , ove il bisogno il richieda, e se ne presenti l'opportunità,

Num. 6. **Torino 2 maggio, mattina.**

Continua il movimento delle truppe austriache verso la Sesia. Vercelli, secondo le ultime notizie, non era occupata. Nessun indizio finora di movimento dell'inimico sulla sponda destra del Po. Continua l'arrivo de' Francesi. Gli austriaci hanno aumentato la guarnigione, e il materiale di guerra di Ancona.

Gli ultimi fatti della Toscana hanno richiamata l'attenzione, e la sollecitudine del governo del re. La spontaneità, e la moderazione che hanno presieduto a cotesto avvenimento attestano della unanimità dei sentimenti della popolazione. I toscani hanno offerto la dittatura militare al governo del re. Senza accettare formalmente tale offerta il governo del re, risoluto a fare tutto ciò che è in suo potere per assicurare il triomfo della causa nazionale ha dichiarato che determinerebbe tutte le disposizioni tendenti a rendere il concorso della Toscana efficace per la guerra dell'indipendenza, ed a garentire la conservazione dell'ordine pubblico.

In questo divisamento, ha ordinato che il commendatore Buoncompagni al titolo di ministro plenipotenziario aggiunga pur quello di commissario straordinario per la guerra dell' indipendenza, con facoltà di prescrivere tutte le disposizioni adatte ad ottenere il doppio fine indicato ; ed ha nominato il generale Girolamo Ulloa comandante in capo delle truppe toscane, in nome di S. M. il re Vittorio Emanuele.

Num. 7 **Torino 2 maggio, sera.**

Il generale Giulay ha publicato un proclama ai popoli Sardi , nel quale rappresenta il Piemonte come oppresso dalla violenza di un partito sovvertitore, dal quale egli viene per liberarlo.

Contemporaneamente impone alla città di Novara una forte requisizione di vettovaglie e foraggi; pena in caso di non consegna di una multa eguale al quintuplo del valore. Gli austriaci hanno occupato Vercelli, e si apparecchiano a gittare un ponte sulla Sesia.

Il grosso dell'armata nemica rimane sempre concentrato sulla sinistra del Po. Secondo notizie giunte questa sera, le truppe, e i cittadini di Parma si sarebbero pronunziati per la causa nazionale, e per la dittatura di Vittorio Emanuele. La reggente è partita, nominando una reggenza, la quale ha ceduto i poteri in mano di un commissariato provisorio in nome del re Vittorio Emanuele. Pontremoli si è sollevata al grido di Italia, e Vittorio Emanuele.

Num. 8. Torino, 3 maggio, mattina.

Circa 15,000 Austriaci giunsero domenica sera a Sannazzaro: il generale Schwarzemberg passò la notte a Lumello fu ordinata una forte requisizione in Mede; ed il sindaco fu legato, e condotto al quartier generale per non aver potuto consegnare in tempo tutte le vettovaglie richieste. La valle di Scrivia è fortemente occupata dai Francesi. Gli Austriaci sono entrati in Modena, e Reggio.

Num. 9. Torino 3 maggio, sera.

Gli Austriaci hanno passato un ramo del Po a Cambiò, hanno anche tentato di gittare un ponte sulla Sesia, ma le accresciute aque del fiume sono state loro d'impedimento. In tutti i luoghi dove passano fanno delle fortissime requisizioni, minacciando saccheggio ed incendî, e la penale del quintuplo del valore delle vettovaglie richieste. Nessuna novità dal lato di Vercelli. Le nostre truppe continuano ad occupare le loro posizioni, unitamente alle truppe francesi.

Num. 10. Torino 4 maggio, mattina.

Gli Austriaci ieri sera stavano costruendo i ponti su due bracci del Po, uno dei quali detto Tanaro, perchè letto antico del Tanaro. I ponti si costruiscono sulla strada nazionale che da Tortona conduce a Mortara. Ieri 150 Austriaci varcarono la Sesia a Caresana, e si portarono a Villanuova di Casale, dove si fermarono alcune ore: quindi si ritrassero al di là del fiume. Verso sera un picchetto giunse a Serranuova, e fece una forte requisizione di vettovaglie e di carri. Continuano a passare truppe francesi, e materiali da guerra da Torino ed a giungerne in Susa.

Num. 11. Torino 4 maggio, sera.

Il nemico ieri cannoneggiò nella direzione di Valenza senz'alcun effetto, e s' innoltrò da Cambiò verso Sale. Sulla sinistra del Po si è avanzato sino a Trino. Tentò pure, ma invano, di passare

il Po sotto Frassinetto. Dalla nostra parte vi furono una ventina tra morti e feriti. A Parma l'avvicinarsi delle truppe austriache dal lato di Modena ha indotto alcuni ufficiali ad inalberare nuovamente la bandiera ducale : altri ufficiali si sono ritirati sul territorio sardo.

Dal quartiere generale principale, SAN SALVATORE, 4 maggio

Nella notte del 3 al 4 maggio il nemico costrusse una batteria al ponte della ferrovia presso Valenza, e verso il matino del 4 aprì un vivissimo fuoco contro le nostre posizioni. L'8° battaglione Bersaglieri, e la 10ª batteria di battaglia, che stavano a guardia, e difesa di quel posto si distinsero per coraggio ed intrepidezza; e dopo tre ore di cannoneggiamento costrinsero il nemico a cessare il fuoco.

Noi abbiamo a deplorare la perdita del capitano d'artiglieria signor Roberti, ucciso da una palla di moschetto, del caporale dei Bersaglieri Albini; il quale ferito mortalmente trascinavasi ancora carpone sin contro un rialzo di terreno per continuare il fuoco : abbiamo avuto inoltre 10 uomini feriti.

Operazioni del nemico presso Frassineto

Dopo alcuni piccoli scontri di cavalleria, avvenuti nei primi giorni della guerra, ed in cui i nostri ritardarono la marcia del nemico, si hanno oggi a menzionare fatti di maggior rilievo. Verso le ore 4 1/4 pom. del 3 Maggio, il nemico operò una forte ricognizione offensiva sulla sponda sinistra del Po, in faccia a Frassineto, con tentativo di passare sulla riva destra. Esso spiegò le sue forze all'altezza di Terranova dietro l'argine del fiume, aprì un fittissimo fuoco di moschetteria, e di razzi contro i nostri avamposti.

Le truppe del 17° regg. fant. colla 17ª batteria poste a guardia di quel sito sostennero con intrepidezza il vivo fuoco del nemico. Il magg. gen. cav. Cialdini avvertito dal fragore del cannone, usciva con premura da Casale col 15° regg. fant. con due squadroni cavalleggieri Monferrato e la 3ª batteria di battaglia per venire in aiuto delle truppe di Frassineto, e ricacciare il nemico al di là del fiume, qualora avesse riuscito a tragittarlo; ma prima però del suo arrivo colà a notte oscura, il nemico aveva già cessato il fuoco, ed erasi ripiegato.

Nella notte del 3 e 4 verso l'una e mezzo, il nemico tentò la costruzione di due ponti a barche in faccia a Frassineto, ma, bersagliato da un vivo fuoco delle nostre batterie, dovette rinunziare il suo progetto, e verso le 8 del mattino di nuovo ritirarsi.

Le ricognizioni fatte dalle truppe di Casale hanno constatato che il nemico aveva abbandonato Balzola, e più tardi Terranova, e Vil-

lanova. — Noi abbiamo a deplorare la perdita di 6 morti, e 27 feriti tra sott'uffiziali e soldati.

Quartier generale principale dell'armata, Alessandria 5 maggio.

Ordine del giorno.

« Ne' giorni 3 e 4 maggio il nemico accennava ad un passaggio sul Po di fronte a Frassineto ed a Valenza. Le truppe del 17° reggimento, l'8° battaglione bersaglieri, la 17ª e la 18ª batteria, poste a guardia di que' siti, sostenevano con intrepidezza il vivo fuoco dell'avversario a tale, che mandavano a vuoto ogni tentativo.

« S. M. il re, altamente soddisfatta del fermo e lodevole contegno spiegato da queste truppe, e dell' intelligente direzione data alle medesime da' loro capi il colonnello Bozoli, maggiore Volpellandi, e capitani Sebrero, Dho e Roberti, ha dato ordine al capo dello stato maggiore sottoscritto di farne partecipi tutt'i corpi dell'esercito col presente ordine del giorno, persuasa S. M. che questo primo risultato sarà seguito da altri maggiori, i quali accresceranno vieppiù la riputazione, e la gloria delle armi piemontesi.

« D'ordine di S. M. *Il luogotenente gen. capo di stato maggiore*

DELLA ROCCA.

Num. 12 Torino 5 maggio, mattina.

Il tentativo del passaggio del Po in Frassineto ebbe principio il dì 3. Il fuoco cominciò alle 9 del mattino, alle 8 della sera; ricominciò ieri alle 2, e durò per tutto il resto della giornata. Pochi feriti dalla parte nostra. Il nemico ebbe molto danno.

Gli Austriaci in numero di 4000 circa tra fanti e cavalli erano ieri a Castelnuovo Scrivia.

Num. 13 Torino, 5 maggio, sera.

Gli Austriaci costruiscono opere difensive a Vercelli. Nessuna novità dal lato di San Germano verso la Dora. Da Castelnuovo Scrivia si sono avanzati fino a Tortona; e quindi alle ore 7 della sera hanno abbruciato sette archi del ponte di legno sulla Scrivia, ed hanno fatto saltare colle mine il ponte della ferrovia sul medesimo fiume. Continuano a fare delle forti requisizioni. Il nostro esercito e le truppe francesi, crescenti tutti i giorni di numero, si mantengono nelle loro posizioni.

Num. 14 Torino 6 maggio, mattina.

Gli Austriaci si sono ingrossati a Vercelli, e ieri sera alle sei oc-

cuparono Trino e Pobietto, ad un miglio di distanza da Trino verso il Po. Alcuni avamposti sono a Tronzano. La notte scorsa si sono ritirati dalla città di Tortona, e si sono accampati fuori porta Castelnuovo Scrivia. Hanno requisito 50,000 razione di pane, vino, ec. pena il quintuplo del valore.

A Piacenza il supremo comando dell'esercito austriaco ha ordinato la demolizione di tutti i fabbricati compresi nel raggio fortilizio; e dopo molte rimostranze, si ottenne che per ora fossero esenti i villaggi di Sant'Antonio e di San Lazzaro, per riguardo del collegio Alberoniano, ivi posto.

Arriva oggi a Susa artiglieria e cavalleria francese.

Maggiori dettagli possono ricavarsi anche dalla seguente lettera del Montanelli che recatosi a Torino all'annunzio delle ostilità, raggiungeva di poi ad Aqui i volontarî dal generale Ulloa, rimasti per organizzarsi affidati alle cure di altri ufficiali.

— Eccomi alla perfine dopo due giorni in mezzo ai miei compagni di Curtatona. Ho sofferto di molto durante il viaggio. Aqui è vicinissima ad Alessandria, e pare che gli austriaci vogliano dare una battaglia nei dintorni di questa città, forse sulla pianura di Marengo: spero di non mancarvi. Ieri hanno arso il ponte di leno sulla riviera ed han fatto saltare il ponte della strada di ferro che traversa questo fiume. Se Marengo esser dovesse consacrata da una nuova vittoria, quale slancio in tutta l'Italia, quale scoramento negl'inimici! qual festa nella casa franco-italiana della via d'Isly! Questa volta, vi sarà illuminazione anche ai vostri balconi non è vero? Io rinuncio ad esprimervi tutto ciò che provo in rivedendo, dopo dieci anni di esilio, il cielo della mia patria, e sotto codesto cielo una gioventù eroica, la quale senza strepito, e senza clamoroso entusiasmo si esercita alle armi, ed arde dalla brama di combattere i tedeschi, a fianco dei vostri soldati. Ieri parlavasi qui di uno scontro di Garibaldi, e di taluni feriti. — Che fortuna! — esclamava a me d'allato uno dei miei volontarî. Rendo a Dio grazie di avermi lasciato questo avanzo di esistenza per dividere la vita sublime d'una nazione che vuole riconquistare la sua libertà ad ogni costo. I francesi sono accolti da per ogni dove come fratelli, e pajono tocchi da un tale simpatico accoglimento degli italiani. Ricordatemi ai nostri amici. Vi scrivo in grandissima fretta. Conservatemi la vostra amicizia, io l'amo come una delle più dolci ricordanze del mio esilio.

Tutto vostro GIUSEPPE MONTANELLI

Num. 15. Torino 6 maggio, sera.

Com'è stato oggi annunziato nella *Gazzetta Piemontese*, una pattuglia dei nostri s'impossessò ieri sera dei legnami che il nemico aveva requisito e fatto trasportare sulla sponda della Sesia, con lo scopo di gettare un ponte tra Terranova e Candia. Il corpo nemico che occupò ieri Trino e Pobietto si è ritirato verso Vercelli.

Posteriori notizie recano che gli Austriaci in questa giornata non si sono avanzati verso la Dora. I nemici hanno sgombrato Castelnuovo Scrivia, dirigendosi sopra Casei, Gerola e Pentecurone. Alla chiesa della Croce hanno praticato delle feritoie per fucileria, e preparano l'incendio del ponte. Sono giunte a Torino altre truppe francesi, fanteria, ed artiglieria.

Num. 16. Torino, 7 maggio, mattina.

Questa mattina il generale Lamarmora si è recato sulla Dora.

Nessun notevole movimento dalla parte dell'inimico. I poteri del regio commissario signor Tecchio sono anche estesi alla provincia d'Ivrea.

Num. 17. Torino, 7 maggio, sera.

Gli Austriaci sgombrarono ieri precipitosamente Voghera, lasciando indietro le vettovaglie che avevano requisito. Anche Pontecurone è libero. Il ponte di legno sulla Scrivia presso Tortona è stato già ristabilito dai nostri. I nemici ripassarono il Po a Gerola sul ponte da essi costruito, che poscia distrussero, mantenendosi ne' boschi della sponda sinistra. Nulla di nuovo dalla parte di Valenza e di Bassignana. Le truppe ch'erano a Vercelli hanno sgombrato questa mattina la città sotto il comando di un generale di divisione dirigendosi verso Gattinara. Altre truppe entravano a Vercelli. Pochi soldati di cavalleria nemica si son fatti oggi vedere a Santhià. Da relazioni degne di fede risulta che gli Austriaci tentano fortificarsi sulla Sesia presso il ponte di Vercelli: per lo che hanno requisito 900 lavoratori, di cui la metà lavora di giorno, e gli altri di notte.

Quartier generale principale San Salvatore, 7 maggio 1859.

Ieri mattina il generale Cialdini eseguiva una sortita dalla piazza di Casale, e prendeva al nemico un grosso convoglio di bestiame ch'esso aveva raccolto: erano 64 buoi, 283 vacche, 51 manzi, 54 vitelli, 2 montoni, 6 tori, 10 cavalli: in tutto 470 capi di bestiame: in questa sortita rimasero feriti un uffiziale e tre soldati. Una ricognizione spedita da Alessandria constatò che il nemico aveva abbandonato nel pomeriggio di ieri Castelnuovo Scrivia,

Casel, Alzano e Moline del Torti, dirigendosi verso Gerola. Gli avamposti che il nemico aveva verso Voghera, Pontecurone e Tortona si ripiegarono frettolosamente quando le truppe della nostra seconda divisione, si presentarono sulla Scrivia, lasciando cinque prigionieri nelle nostre mani.

Il ponte della ferrovia sulla Scrivia fu compiutamente dai nostri riparato, ed il ponte in legno ristabilito per la metà della sua larghezza, in modo che vi si può passare con carri e cavalli.

Da fonte sicura risulta che gli Austriaci hanno ripassato il Po sul ponte, che essi avevano gittato presso Gerola; il passaggio delle truppe cominciò alle ore 3 1[2 del pomeriggio del 6, e durò sino alle 2 dopo la mezzanotte. Il nemico ha trasportato seco i viveri e gli oggetti requisiti. Terminato il passaggio, il nemico ha disfatto il ponte; esso si mantiene tuttora nel basso sulla sponda sinistra del Po.

D'ordine di S. M. *Il luogot. gen. capo dello stato magg.* DELLA ROCCA

Num. 18. Torino 8 maggio, mattina.

Ieri l'altro il generale Cialdini spinse una ricognizione nella direzione di Vercelli, non ne conosciamo ancora i particolari. I nostri cavalleggieri hanno fatto alcuni prigionieri tirolesi, nei dintorni di Sale. Degli atti criminosi continuano ad esser commessi dagli austriaci, che fanno questa guerra anzi che da soldati, da predoni. A Vercelli hanno esatto una contribuzione di 300,000 lire, del cuojo, 6000 camice, in oltre della tela per altrettante camice, 100 razioni di foraggi per cinque giorni, e 300 sacchi di riso. A Biella dietro sentenza d'un consiglio di guerra, pronunciata all'unanimità è stato fucilato Errico Dossena, di Pavia, spia del nemico. Questa spia antico mercante di cuoj, era da poco tempo al servizio di un generale austriaco, ed aveva per mandato principale valutare il numero delle truppe, esaminare la loro posizione, e misurare la profondità dei fossati che si sono scavati alle fortificazioni della Dora. Ei venne arrestato a Caluso nei dintorni di Chivasso; lo si condusse immediatamente a Biella dinnanti al Tecchio, il commissario della provincia. Una commissione militare si costituì all'istante per giudicarlo. Lo sciagurato non tentò neppure di difendersi, rivelò il tutto, e confessò la enormità del suo fallo. Non negò di aver giovato al nemico, ed avergli fornito molte informazioni. Nel momento dell'arresto, aveva sopra carte, piante e piani già vecchi, che denotavano le sue cattive intenzioni.

Num. 19. Torino 8 maggio, sera.

Ieri sera un corpo di circa 3000 Austriaci con mezza batteria passò da Quinto, e si diresse a Buronzo. Il nemico si continua a for-

tificare a Vercelli sulle due rive della Sesia. Si munisce anche a S. Germano con avamposti a Santhià. Delle truppe che la notte trascorsa stanziarono a Vettignè, Carisio e Casanova, si sono dirette questa mattina verso Saluzzola. Gli Austriaci hanno spinto una ricognizione sulla testa di ponte di Casale : attaccati vivamente dai nostri si sono ritirati.

Num. 20. Torino, 9 maggio, mattina.

I nemici pare si dirigano su Ivrea dalla strada della Serra. Si avvicinano nuovamente alla sponda sinistra del Po. Ieri giunsero a Sannazzaro in numero di 15,000, avviandosi verso Valenza per Pieve del Cairo : 4,000 giunsero a mezzogiorno a Mezzanabigli.

Gli Austriaci han fatto saltare i due primi archi della sponda sinistra del ponte di Valenza.

Num. 21. Torino 9 maggio, sera.

I nemici che nel numero di 24mila uomini di fanteria, e 300 cavalli avevano occupato un momento Biella, se ne sono ritirati questa mattina alle otto. Il sindaco di Cavaglia è stato da loro maltrattato, perchè non aveva denunziato la presenza di talune delle nostre truppe in vicinanza. Perlustratori austriaci eransi avanzati fino sulla Serra. Essendo venuto a cognizione dei preparativi di difesa delle truppe e del popolo ad Ivrea si sono ritirati. Ugualmente ha praticato il drappello austriaco che aveva occupato Mongrande. La notte ultima, gli austriaci hanno fatto riparare la strada di Tronzano ed hanno mandato delle ricognizioni alla volta di Cigliano. La nostra artiglieria , con pochi colpi di cannone li ha respinti. Vi è stata anche una leggera scaramuccia tra due pattuglie di cavalleria. Il comando delle truppe destinate alla difesa della capitale è stato affidato al generale di Sonnaz.

Tutti i movimenti, ed operazioni delle truppe austriache, risultanti dai precedenti bollettini, avevano fatto temere di qualche attacco diretto o sopra Ivrea, o sopra Torino, epperò la necessità di provvedere da se alla propria difesa. Debolissimo era il presidio d'Ivrea, il dì 9, quando tenevasi certa l'aggressione nemica , per la vicinanza degli austriaci; non pertanto si destava nobil gara di emulazione fra tutti a compiere il più sacro dei doveri , la difesa della patria. La guardia nazionale, gli allievi perfino dell'Accademia militare, e quanti vi sono cittadini atti alle armi si preparano con ardire e spontaneità alla nobile difesa, con quella confidenza che procede dalla giustizia della causa che si difende, e da ferma determinazione : e gli altri comuni vicini con non minore alacrità e zelo si apprestavano ad accorrere in ajuto della minacciata Ivrea; quando giunse notizia essersi gli austriaci ritirati, a fronte

di tanto ardimento, e coraggio cittadino. Riportiamo in ultimo il proclama del Tecchio commissario straordinario, diretto il dì 11 maggio alla guardia nazionale d'Ivrea, perchè contiene la esposizione officiale di tali fatti; non che la risposta di questa ultima, e del municipio, dello stesso giorno, a compimento di essi.

—All'alba di lunedì (9 maggio) con 3,000 fanti, 500 cavalli, e 10 pezzi di artiglieria il nemico stava per muovere da Biella e da Monte Grande contra questa città.

« D'improvviso è disdetta l'impresa; retrocede il nemico senza colpo ferire; la città è salva indenne, sicura. E perchè ?

« Perchè governo e popolo poche ore dinanzi avevano gridato : « Ivrea si difenderà » ; e alla sacra parola erano già succedute opere audaci, e nel presidio, scarso di numero, la speranza dell'entrare in battaglia cresceva a cento doppii il vigore; ed i militi cittadini da ogni parte sorgevano in armi: e gli allievi della Scuola di fanteria, chiedendo il battesimo del fuoco, alle prime file correvano *colla fede, che può tutto che vuole.*

« Guardie nazionali! Il governo del re, che oggi mi chiama altrove, ha ordinato, ch'io vi renda pubbliche azioni di grazie pel maraviglioso fervore, di che avete dato pruova solenne. Voi, non badando a pericoli, avete accettato di lieto animo il posto che vi fu assegnato sul campo. Voi siete meritamente appellate ausiliarie di quell'intrepido esercito, che ha per duce supremo Vittorio Emanuele, amore e gloria della patria comune. —

—Poichè il governo del re, riconoscendo non più necessaria l'opera vostra in questa città, vi chiama altrove, permettete, o signore, che il municipio, e la guardia nazionale compiano al gradito dovere di venirvi ad ossequiare, e darvi il saluto fraterno di addio. Signore, le disposizioni da voi date per la difesa di questa città, l'infaticabile zelo, di cui deste pruova nel sorvegliare, e nel provvedere a tutto, vi meritarono l'universale approvazione, e ciascuno di noi sente, che le nostre sorti non potevano venir affidate in migliori mani.

« Nel rispondere all'appello, che voi ci avete fatto, crediamo di non avere fatto altro, che il nostro dovere nella cerchia della nostra forza. Quale città d'Italia, quale cittadino non avrebbe fatto la stessa cosa ?

« E se dolci ci scendono al cuore le parole di elogio, che a nome del governo ci voleste indirizzare, noi sentiamo nell'animo nostro di non averle meritate per quanto abbiamo fatto, ma piuttosto per quanto eravamo tutti disposti di fare.

« Riportate, signore, al governo, ed al re magnanimo l'espressione della nostra riconoscenza per le prove di paterna sollecitudine dateci ne' passati giorni, ed assicurateli, che la città d'Ivrea rispon-

derà mai sempre alla chiamata della patria comune nella sacra guerra della libertà e dell'indipendenza.—

Nè meno nobile, e patriottico era stato il sentimento addimostrato dalla città di Torino, sebbene per un pericolo più lontano, quando mobilizzar volendosi la guardia nazionale, si richiedeva chi ne volesse far parte, e quasi tutti, avuto riguardo alla età ed allo stato sociale, si offrirono per esserlo in massa; oltrechè, requisiti precedentemente gli agiati cittadini di cavalli per provvedere agli urgenti bisogni dell'armata, a gara si videro darne; e taluni senza verun compenso perfino due ne profferserọ. Questa necessità di sacrificî per la causa che difendevano fu sentita da tutti i piemontesi egualmente, e sopportata con energica volontà, e con uno spirito pubblico, che rivelano apertamente il carattere nazionale del gran fatto politico che si compiva.

Un ordine del giorno del principe Eugenio di Savoja alla guardia nazionale di Torino in data degli 11 maggio, e la lettera che sette giorni più tardi il re dirigeva al generale de Sonnaz sono documenti che comprovano maggiormente quella nobile condotta, e quel sentito patriottismo, cui accennavamo di sopra.

« Graduati e militi!

—Ne'giorni passati, sembrando che il nemico si avanzasse, non solo per taglieggiare le popolazioni inermi, ma pure per assalire la capitale, il governo risoluto alle forti prove, si era rivolto con fiducia alla guardia nazionale di Torino, sperando, che molti volentieri sarebbero andati ad ingrossare quella pa rte dell'esercito, che si preparava alla difesa; la guardia nazionale si profferse tutta quanta pronta a' cimenti delle battaglie, come luogotenente del re, io me ne congratulo grandemente; come comandante generale della guardia nazionale del regno, ne sento particolare compiacimento. Mi è grato il rendervene testimonianza innanzi al paese.

« Se l'ubbidienza a' voleri del re, e le cure dello Stato mi tolgono di dividere le fatiche, ed i pericoli quotidiani del nostro prode esercito, mi conforta il pensiero, che per la libertà, e per l'indipendenza, per l'onore della patria siamo tutti soldati. —

« Eccellenza;

— Il nobile patriottismo e valoroso contegno, che l'E. V. volle spiegare in questi scorsi giorni in cui, minacciata la capitale da una scorreria nemica, ella univasi con alquante truppe a quelle della divisione di cavalleria per far argine all'irruzione, fu da me siffattamente apprezzato e lodato, ch'io provo un vivo bisogno di esternare a V. E. tutta la mia grande soddisfazione, e di porgerle ad un tempo i miei sentiti ringraziamenti.

« Quest'atto spontaneo ed ardito è una novella prova di quella

costante devozione al trono, di cui mio padre ed io abbiamo tante testimonianze pel passato, ed una gemma dippiù agli splendidi servigi di V. E., i quali le hanno procacciato tanti titoli alla mia particolare benevolenza, e tanti diritti alla stima, e riconoscenza del paese e dell'armata.

« Oggigiorno, in cui il pericolo, da cui era minacciata la capitale, è cessato, l'E. V. potrà ripigliare il comando della divisione militare di Torino, rimanendo a me la ferma fiducia, che, ove sorgessero altri gravi frangenti, la patria ed il re potranno far sempre assegnamento sul braccio e sul senno dell'E. V., braccio e senno che non incanutiscono mai. —

VITTORIO EMANUELE

Num. 22. Torino 10 maggio, mattina.

Gli austriaci che erano a Tronzano nel numero di 8000 circa con 26 pezzi di artiglieria, si sono jeri ritirati all'una pom: Avevano ordinato di far riparare la ferrovia di Livorno, dove eransi recati in piccol numero, a Saltuggia, e la strada rotabile da Livorno a Crescentino; ma non si sono inoltrati; hanno tentato infruttuosamente di costruire di nuovo un ponte in vicinanza di Gerola sul Po, ed alcuni soldati sono passati sulla riva destra.

Nulla di nuovo sulla linea da Valenza a Bassignona. Venghiamo a notizia che numerosi carri di feriti austriaci hanno ripassato il Gravellone, dove i nemici continuano a costruire opere di difesa.

Num. 23. Torino 10, ore 10 30, pom.

I nemici sgombrarono Livorno, Tronzano, Santhià, Cavaglia e Saluzzola con tale fretta, che in taluni luoghi hanno abbandonato i viveri requisiti. Un dispaccio dell'intendente di Casale dice che Vercelli era sgombrata dagli austriaci. La ritirata cominciò ieri a mezzodì. Il passaggio sulla Sesia continuò fino alle 3 1[2. Questa mattina ritiraronsi da Caressana e Stroppiana. A Stroppiana vi era una forte colonna con quattro generali. Notavasi una grande costernazione tra gli ufficiali. Ieri è stato arrestato, presso Crescentino un perlustratore austriaco. Questa notte è fuggito.

Num. 24. Torino 11 maggio, ore 10, 50 ant.

Dalle notizie posteriori pubblicate nel bollettino precedente risulta che la retrognardia austriaca era ieri sera ancora a Vercelli.

Num. 25. Torino 11, ore 9, 40 pom.

Gli austriaci che sono rimasti a Vercelli fecero questa mattina scorrerie verso Desana. Ieri rientrarono in Pavia dal Gravellone due batterie e trenta carri di malati e feriti.

Num. 26. Torino 12, ore 8, 35 antim.

Ieri 3,000 austriaci circa passarono il Po alla Stella, stando il comandante generale alla Becca dalla sponda sinistra. L'artiglieria di assedio, un reggimento di fanteria, e un distaccamento di cacciatori ripassarono il Gravellone diretti su Casalpusterlengo. Circa 4,000 erano a castel s. Giovanni e Borgo Nuovo. Il sindaco di Stradella ricevette intimazione di far raccomodare la strada nazionale per Piacenza. Molte truppe nemiche sono concentrate tra Mortara, Palestro e Robbio. Ritirarono due ponti gettati sulla Sesia vicino a Palestro. Il quartier generale austriaco è a Mortara.

Quartier generale principale S. Salvatore 12 maggio 1859.

Le riconoscenze spinte al di là del Pò ci hanno assicurato che il nemico ha quasi interamente abbandonato le posizioni, che occupava vicino la riva sinistra del fiume. Vercelli è sempre occupata da un piccolo corpo austriaco. Lo stato sanitario e morale delle nostre truppe continua ad essere soddisfacente.

Il luogotenente generale capo dello stato maggiore,
DELLA ROCCA.

Num. 27. Torino 12, ore 9, 23 pom.

Si annuncia da s. Germano che questa mattina un drappello della brigata Savoia cavalleria, comandata dal luogotenente Spini incontrossi con una pattuglia di usseri del reggimente Kaisser, la mise in fuga uccidendole un soldato, e prendendone uno prigioniero.

Num. 28. Torino 13, ore 9,50 ant.

L'altra sera 600 austriaci circa occuparono Rivergaro lungo la Trebbia sulla via da Piacenza a Robbio. Riferiscono da Broni che ieri cominciò il passaggio d'artiglieria nemica sul ponte della Stella, e credevasi diretta a Stradella. Il nostro quartier generale è trasferito a Occimiano. Nulla di nuovo dal lato di Vercelli. È annunziato il prossimo arrivo di un altro numeroso corpo di francesi.

Num. 29. Torino 13, ore 9, 20 pom.

Il nemico ingrossa a Castel s. Giovanni sulla strada da Piacenza a Stradella, ed ha i suoi avamposti presso il torrente Bordonezza. Esso munisce il ponte della Stella con sei piccoli forti. I suoi avamposti in quel luogo sono a s. Cipriano e al Giesolo. Sono stati costruiti due ponti presso la Motta Visconti per assicurare la ritirata. Dalla Lomellina ritornano verso Pavia truppe ed artiglieria. Si fanno fortificazioni passeggere al Gravellone, Codalunga, Portighetto, ed alla Battella. Oggi alle 5 è stata spinta dai nostri una forte ricognizione alle Cascine di Strà. Al cannoneggiamento delle

artiglierie i nemici non risposero ; quindi le nostre truppe ripigliarono le loro posizioni.

Num. 30. Torino 14, ore 9, 25 pom.

Gli austriaci hanno occupato Robbio. Alcune loro pattuglie sono andate a Broni, Brissana, Argine e Casteggio. Da per tutto forti requisizioni. Nessuna notizia da Vercelli.

Il 3 maggio il movimento degli austriaci che avevano passato il Ticino, ed avevano preso le posizioni per noi indicate innanzi, si pronuncia viepppiù. Un corpo giunge a Trino un poco superiormente a Casale mentrechè alla dritta di questa città un'altro corpo fa dei preparativi per forzare il passaggio ; gittando due ponti sul Po, l'uno tra i borghi di Cambio, sulla riva sinistra, e di Sale sulla dritta al disopra del confluente della Scrivia e sottoposto a quello del Tanaro; il secondo tra la Scrivia, ed il Curone, presso i villaggi di Gerola e di Cornale.

Le truppe vi traversano sopra il Po, ed occupano Castelnuovo della Scrivia, Pontecurone, Voghera e Tortona. Per proteggere la costruzione dei ponti l'austriaco impegna un vivo cannoneggiamento dall'una all'altra riva del Po, vicino Valenza in sul principio, di poi a Frassineto, a 3 chilometri al di sotto di Casale. Dai bollettini officiali si sono già rilevati gl'incidenti, e l'esito di questo scontro, pure essendo stata la prima occasione che offrì ai due eserciti, austriaco e sardo, di avere un fatto d'importanza merita special menzione.

Verso le ore quattro del mattino del 5 maggio, le colonne austriache sboccarono nella vallata di Terra nuova, e covrirono di tiragliatori la sinistra riva del Po, dove molti pezzi della loro artiglieria furono piazzati dietro l'argine del fiume. Esse incominciarono immantinenti un fuoco compatto di moschetti interpolato da varî razzi alla Congrève contro l'avamposto piemontese, composto del 17° di linea, dell'8° battaglione di bersaglieri, e della 1ª, 17ª e 18ª batteria, lequali sostennero vigorosamente l'attacco fino all'arrivo di un rinforzo. Avvertito dal tuonare delle artiglierie, il maggiore generale Cialdini si affrettò a fare una sortita da Casale col 15° reggimento di fanteria, due squadroni di cacciatori di cavalleggieri Monferrato, e la 3ª batteria di campagna, e condursi sul luogo del combattimento; ma al suo arrivo, il nemico aveva di già cessato dal fuoco. I suoi tentativi, la notte consecutiva per costruire un ponte di barche, non ottenne miglior riuscita ; anzi fu costretto a ritirarsi con gravi perdite; mentre che ai piemontesi questo fatto d'armi non costava che sei morti, e ventisette feriti.

In pari tempo una dimostrazione aveva luogo contro la testa del ponte di Casale, probabilmente per coprire le riconoscenze spinte

lungo il Po fino a Trino, a 16 chilometri da Casale sulla strada di Torino. Le truppe che avevano operato questo movimento si ripiegarono il 5 dopo l'esito di Frassineto, sopra Vercelli, e vi costruirono lavori difensivi. La sera, occuparono Trino e Pobiello, ma per sgombrarne l'indomani. Sono questi i due punti che hanno segnato, dalla banda della Dora il limite della invasione austriaca sul territorio piemontese. Dal mattino del 6 incominciano i corpi austriaci ad abbandonare una parte delle loro posizioni, e però avanzadosi fino a Tortona, si limitano ad ardere sette archi del ponte di legno situato su quel fiume, a far saltare il ponte della ferrovia, a requisire, come dovunque passano viveri e foraggi, evacuando di subito la città, e movendo ad accampare di fuori la porta di Castelnuovo-Scrivia. Codesto movimento di ritirata continua, il giorno seguente; Castelnuovo, Ponte-Curone, Voghera sono l'una dopo l'altra evacuate, ed i piemontesi ristabiliscono il ponte sulla Scrivia. Finalmente il 7, la sera, essi ripassano il Po a Gerola, e si ammassano sulla sinistra del fiume, abbandonando così tutte le posizioni prese dall'ala sinistra dell'esercito loro sulla riva dritta; e facendo notare un cambiamento totale nelle disposizioni strategiche; dappoicchè invece di continuare a manovrare verso Alessandria, l'aggressione prende diversa direzione; e pare che l'armata di Giulay voglia invece portarsi sopra Torino inoltrando a questa volta in uno per Biella, ed Ivrea e per Saluzzola. Ma le truppe austriache dopo avere occupato un momento Biella, con 2400 uomini di fanteria, e 300 cavalli, se ne ritira tenendosi a distanza da Ivrea, decisa a difendersi a qualunque costo.

I giorni consecutivi esse sgombrano Livorno, Tronzano, Santhià, Cavaglia, Saluzzola in tanta fretta che abbandonano anche porzione dei viveri requisiti. In fine la sera del 10 le loro avanguardie incominciano ad uscire da Vercelli, ed a ritirarsi dietro la Sesia, per concentrarsi viemaggiormente presso Casale.

Il corpo d'armata che occupa la riva sinistra del Po ingrossa le sue forze sulla strada da Piacenza a Stradella, e situa i suoi avamposti il 13, vicino il torrente Bardonezza, che serve di frontiera tra il ducato di Parma ed il Piemonte. Le pattuglie austriache incominciano ad avanzarsi verso Casteggio; ed iteratamente spingono ricognizioni verso di questa città, le quali sono causa di frequenti scaramucce. Trattanto un altro corpo ripassa il Po sul ponte della Stella, e si va avvicinando a Pavia. Bobbio viene occupata, e poi sollecitamente abbandonata. Cosicchè dal 10 al 15 maggio l'esercito austriaco si riunisce tra la congiunzione del Po col Ticino al imboccatura della Trebbia; evacua la Lomellina, ed avvia la sua artiglieria in Lombardia pel ponte di Motta-Visconti; evacuando presso che interamente la riva sinistra del Po, e ritirando anche

sopra Mortara, quarlier generale di Giulay, gli avamposti di Vercelli, evacuata il mattino del 19 da un corpo di occupazione di 2000 uomini ivi riserbato; ed occupata, immediatamente dietro un' ordine trasmesso da Vercelli a Biella, da cinquanta carabinieri sardi comandati da un capitano. I bollettini officiali che abbiamo riportati, e quelli che in seguito riporteremo comprovano i fatti per noi riferiti.

CAPITOLO XXIX.

Partenza di Napoleone III.—Pastorale dell'arcivescovo di Parigi.— Da Genova ad Alessandria. — Proclama ai soldati. — Ordini del giorno, del principe Napoleone al 5° corpo, del maresciallo Canrobert al 3°, e del generale Forey alla sua divisione.

L'imperatore de' francesi aveva, nel suo proclama, annunciato che non tarderebbe a mettersi alla testa dell'esercito, ed in fatti la sua partenza venne fissata pel 10 maggio. Napoleone in piccola tenuta di generale di divisione, il kepi in testa, uscì verso le 6 del giorno dalle Tuileries, dove già da un'ora prima erano convenuti i ministri, ed i membri del consiglio privato; in un cocchio aperto, coll'imperatrice al fianco. Una immensa calca di gente, che non aveva mai cessato d'ingrossare dalle quattr'ore, si piggiava lungo ogni via che percorrer doveva la carrozza imperiale per recarsi alla ferrovia di Lione. L'entusiasmo fu tale, che la moltitudine non contenta di esprimerlo colle più fervide dimostrazioni, e con fragorose ed unanimi acclamazioni, circondò la vettura; e stringer si volle la mano dell'imperatore. Lo avevano preceduto allo scalo della ferrovia i varî personaggi del suo seguito; oltre il principe Girolamo, il principe Napoleone, che accompagnarlo doveva in Italia, e la principessa Clotilde. Avendo l' imperatore abbracciato il primo, e stretto cordialmente la mano ai circostanti salì in un *wagon* coll'imperatrice, il cugino, e la cognata. Le due donne avevano lasciato i rispettivi mariti a Montereau per far ritorno a Parigi; mentre che quelli seguitando il loro viaggio giunsero il mattino della domane a mezzogiorno a Marsiglia, accolti sempre ugualmente a tutte le stazioni.

Senza trattenersi a Marsiglia l'imperatore si recò direttamente dalla ferrovia al yacht imperiale, la *Reine-Hortense*, traversando la *Canebière*, addobbata con un lusso, e ricchezza che non può di leggieri figurarsi. Verso le due, la nave salpò, salutata da una salva di 101 colpo di cannone.

Il mattino della partenza dell'imperatore alle Tuileries era stata celebrata una messa per invocare la divina benedizione sulle armi della Francia; in cui officiò il cardinale Morlot, come grande ele-

mosiniere, il quale l'indomani poi, come arcivescovo di Parigi, mise fuori una pastorale per ordinare preghiere pubbliche in occasione della guerra d'Italia.

— Francesco Nicola Madeleine Morlot per misericordia divina, e grazia della santa sede apostolica, cardinale secolare della santa chiesa romana, sotto il patrocinio dei santi Achilleo e Nereo, arcivescovo di Parigi. Al clero ed ai fedeli della nostra diocesi, saluta e benedizione nel nome del S. N. G. C.

« La Francia ha preso le armi, dilettissimi fratelli; Iddio sia per lei! Dopo alcuni mesi di vive anzietà, che la soluzione pacifica di dissidenze intervenute fra due grandi imperi era chiamata da tanti voti, la lotta è impegnata, ed ora tutto è rimesso al cruento arbitramento della guerra.

« Come che sorpresa da una repentina decisione, che le principali potenze europee, d'accordo col nostro imperatore, hanno infruttuosamente cercato di prevenire per via di conciliazione, la Francia non è però meno apparecchiata a qualunque evento. Ancora una altra fiata i suoi vessilli sventolano nei campi della Lombardia, da essi già venti volte visitati, e donde sono mai sempre ritornati carichi di gloria. Ancora un' altra fiata, l' esercito francese è per mostrare al mondo quanto possano il coraggio, la disciplina, e le risorse infinite per cui si distinguono i nostri incomparabili soldati. Gli sono duci uomini sperimentati; ed alla loro testa l'imperatore, che stende la sua spada per farne scudo al debole, e proteggere i suoi alleati, che combatte per l'onore, e con un nobile disinteresse, non fa una guerra di conquista o d'ingrandimento, pronto sempre a restringerne i danni, ed a ritornare alla pace, non appena le condizioni di una pace onorevole avranno prevalso.

« Vi sono in tutto ciò, dilettissimi nostri fratelli, assai motivi a confidare ed a sperare; ma quel che, anzi tutto, rassicura e consola cuori cristiani, cuori francesi, è che nella misura che si appartiene alla prudenza umana il prevedere, e disporre l' avvenire, nulla è stato omesso per garentire la sicurezza, e la necessaria indipendenza della Santa Sede apostolica, che non avrà a soffrire di sorta dalla collisione impegnata alle porte degli stati Pontifici. Le coscienze apostoliche conoscono su tale risguardo i sentimenti personali del capo dello stato, e gli atti del suo governo, in cui rivivono le antiche, e gloriose tradizioni della Francia. Sì, il principe che ha dato alla religione tanti attestati di deferenza ed attaccamento, che, dopo i tristi giorni del 1848 ha rimesso il Santo padre in Vaticano, vuole che il capo supremo della chiesa sia rispettato in tutti i suoi dritti. E codesta accertanza, data ai vescovi di Francia con una recente comunicazione del governo dell'imperatore è stata accolta con riconoscenza. Tutti, in fatti, devono rallegrarsene e congra-

tularsene pel nostro paese, a cui questo nuovo atto di pietà filiale apporterà fortuna, e pel padre comune dei fedeli, il di cui carattere è sì generoso, il cuore così nobile, così pieno di mansuetudine, e che veder non può negli eserciti avversi, se non figliuoli che egli abbraccia tutti nella sua tenera sollecitudine.

« Pur non di meno, ei non sarebbero già abbastanza tutti codesti motivi di fiducia, se non ci sforzassimo a mettere dalla nostra banda quella potenza suprema che governa il mondo, e che ha fatto della preghiera, come del lavoro, e del coraggio, la condizione di tutti i successi. La spada della Francia è potente, le sue schiere sono formidabili, il suo genio militare uguaglia il suo valore; ma in quanto fanno gli umani, vi ha sempre qualche lato debole donde provvengono i rovesci: ora è per l'appunto questo lato debole delle umane cose che abbisogna fortificare: è la divina onnipotenza che abbisogna piegare in favor nostro, mediante la preghiera. Preghiamo quindi, imploriamo da Dio di proteggere sempre la Francia, *per cui* a dire del Bossuet, *egli pare abbia risentito in tutti i tempi alcuna cosa di più paterno, e di più tenero; che non per le altre nazioni.* Le dia, come sempre, la forza nelle battaglie, e la moderazione nei trionfi: vegli sull'imperatore, benedica il suo brando, e dissipi i progetti dei suoi nemici: il suo nome attiri e fissi la vittoria sotto le nostre bandiere; il nostro esercito, ed i suoi illustri capi procedano coverti dalla protezione suprema, e ritornino a noi con quelle nobili armi dai padri coverte di un sì bel lustro, ed il di cui splendore diviene ogni dì più fulgido nelle mani dei figli loro!

« Preghiamo perchè la guerra sia di breve durata, e la divina Provvidenza ci renda ben tosto una pace beata e costante. La guerra è tanto vecchia, quanto il genere umano: ma non entra nel piano del mondo, se non come un castigo ed una espiazione. La è una voce che Iddio fa sentire per ammaestrarci, ed emendarci. Egli ricorda per essa, a coloro che il pongono in dimenticanza, che non vi esiste quaggiù contento durevole, e che la sua mano vendica i principî disconosciuti, dandoci in braccio alle nostre sfrenate passioni. Cosicchè facendo la guerra con uno slancio veramente patriottico, e con tutti i sacrifici che essa impone bisogna sapere approfittare di questa pruova per divenire migliori innanzi a Dio. Formando voti fervidi per la pace, bisogna augurarcela cristianamente, non per vivere più tranquilli nel possesso dannoso delle gioje terrene, ma per essere più liberi di prepararci al riposo della beata eternità.

« Per siffatte ragioni, conformemente all'intenzione dell'imperatore, la quale ci è stata fatta manifesta da S. E il ministro dell'istruzione pubblica, e. dei culti in data del 10 corrente: dietro

averne conferito coi nostri venerabili fratelli canonici, e capitolo della nostra chiesa metropolitana. Abbiamo ordinato, ed ordiniamo quanto segue:

« Art. 1° A contare dalla pubblicazione della nostra presente esortazione, i sacerdoti reciteranno per nove giorni, nella messa, le orazioni *Pro tempore belli*.

« Art. 2° Per tutta la durata della guerra, le orazioni istesse saranno recitate la domenica in tutte le messe.

« Art. 3. In tutte le genuflessioni del Santissimo Sacramento, per la durata della guerra, dopo il *Domine salvum fac Imperatorem*, ed il versetto *Fiat manus tua*, si canterà l'orazione, *Pro Imperatore, et ejus exercitu*.

« Sarà la presente nostra esortazione, come anche la circolare del ministro dell'istruzione pubblica e dei culti, letta al fervorino della messa parrocchiale, in tutte le chiese, e cappelle della nostra diocesi, la domenica seguente alla sua recezione.

«Data a Parigi con nostra firma, suggello di nostre armi, e visto firmato dal segretario generale del nostro arcivescovado, il dì 11 maggio 1859 ».

L'arrivo dell'imperatore a Genova, e quanto il seguì nei primi giorni da lui passati negli Stati Sardi, il ricaviamo dalla seguente descrizione pubblicata dal *Moniteur*.

— Il 12 maggio 1859 alle due p. m. l'imperatore de' francesi è entrato nel porto di Genova. Innanzi all'imperatore in piedi sulla tolda della *Reine-Hortense* si spiegava lo splendido anfiteatro della città pronta a riceverlo nelle proprie mure; al rimbombo dei cannoni dei forti si mischiò poco stante la voce della moltitudine stivata sulle spiagge, o sparsa in numero infinito di navicelle. Allorchè la nave fu approdata, l'imperatore in compagnia di S. A. I. il principe Napoleone, di S. A. R. il principe di Savoja Carignano, e del conte di Cavour, che erano andati ad incontrarlo in mare, discese in una lancia riccamente pavesata dai colori francesi e sardi ed inoltrò così lentamente in mezzo alle barche che gremivano il porto. I mazzolini di fiori e le corone piovevano dattorno la sua lancia, i cappelli ed i fazzoletti si agitavano sul di lui passaggio, ed alle grida entusiastiche di Viva l'Imperatore! viva l'Italia! che il salutarono si disposarono i tamburi, e le trombe de'nostri granatieri della guardia, e dei nostri zuavi, spiegati in battaglia sul molo.

« Alcuni momenti dopo l'Imperatore metteva il piede sul suolo italiano. S. M. è stata ricevuta allo sbarcatojo dal sindaco, e dal consiglio municipale, e si è in seguito recata al palazzo reale, dove la corte di giustizia, e le autorità civili e militari gli sono state presentate. La calca di gente che non si è mai mossa d'avanti il pa-

lazzo, in via Balbi, faceva risuonare l'aria dei suoi Evviva! le quante volte l'Imperatore compariva al balcone. La sera, Genova si è illuminata con uno splendore, ed una magnificenza straordinaria. Non una sola casa che non fosse ornata di belle stoffe, non un'apertura che non fosse guernita di lumi e lanterne. Rischiarata così come in pieno giorno, codesta città pittoresca, le di cui vie sono fiancheggiate da marmorei palagi, presentava un colpo d'occhio di una originalità affatto particolare. La via Balbi, la piazza dell'Annunziata, la via nuovissima che doveva percorrere l'imperatore per condursi al teatro Carlo-Felice erano agghindate, ed illuminate con moll'arte. Dei pali, piantati di tratto in tratto e tra loro congiunti da ghirlande di fiori e foglie sorreggevano degli scudi su cui leggevasi: Viva la Francia! Viva l'Italia! Viva Napoleone III! Viva Vittorio Emanuele! Viva l'esercito! ecc.

« Ad otto ore e mezzo l'imperatore, accompagnato dal principe Eugenio di Savoja, e dal principe Napoleone è salito in carrozza per recarsi al teatro. Una folla compatta si urtava nella strada, ma quest' onda vivente lasciava rispettosamente adito al corteggio imperiale. Da per ogni dove lo stesso batter di mani frenetico, da per ogni dove le stesse fervide acclamazioni. Ma gli è impossibile descrivere la scena commovente che ha avuto luogo al primo entrare dell'imperatore nella sala, da tutti i petti uscivano grida di Viva l'imperatore! viva Napoleone! e tutte quelle grida partivano dal cuore, giacchè salutavano l'indipendenza dell'Italia.

« L'indomani 13, alle ore 6 del mattino, l'imperatore ha ricevuto la visita del re Vittorio Emanuele, che ha lasciato il suo quartier generale per stringere la mano del suo augusto alleato. S. M. Sarda è, ripartita alcune ore dopo, ed è stata ricondotta sino alla ferrovia da S. A. I. il principe Napoleone. D'ogni intorno si odono tamburi, e banda, sono i nostri soldati che muovono ai posti loro assegnati per combattere in pro dell'Italia, e che raccolgono le testimonianze della riconoscenza e dell'ammirazione che ispirano.

« L'imperatore, accompagnato dalle EE. LL. i ministri del re di Piemonte, e da S. E. il ministro dell'Algeria, e dal ministro di Francia a Torino ha lasciato sabato la città di Genova in mezzo alle manifestazioni di entusiasmo che non sono per nulla diminuite dal primo entrare di S. M. in Italia. Il convoglio imperiale è partito alle due precise alla volta di Alessandria. Questa ferrovia che traversa gli Appennini, ed ha costato 135 milioni, fa il più grande onore al governo Sardo; ed attesta delle risorse, e dell'attività di questo paese energico; che ne ha menato innanzi la costruzione ad onta delle circostanze difficili. Il convoglio imperiale non si è fermato che pochi istanti alle principali stazioni. Ponte Decimo, Busalla, Arquata, Serravalle, e Novi. Lungh'esso il tragitto, le popola-

zioni, e le truppe in marcia si accalcavano ai punti donde si poteva scorgere l'imperatore, ed il salutavano con grida di gioja e di allegria. Alle quattro meno pochi minuti, il convoglio imperiale traversava la riviera della Bormida, lasciando a sinistra la pianura dove erasi data la immortale battaglia di Marengo, ed alle quattro entrava nello scalo d'Alessandria.

« L'imperatore è stato ricevuto dalle autorità civili e militari che lo hanno condotto in una sala magnificamente decorata. Dopo esservisi trattenuto alcuni istanti S. M. è montata a cavallo, e si è condotta al palazzo reale scortata da vari squadroni di cavalleria, in mezzo ad una doppia fila, formata dalla guardia nazionale, dalle truppe sarde, e dai reggimenti francesi. Sul terrapieno delle fortificazioni la via seguita dell'imperatore era fiancheggiata da alberature veneziane ornate di banderuole sventolanti dai colori sardi e francesi: i balconi, e gli usci erano decorati di panni simili e di ghirlande di fiori, le bandiere delle due nazioni riunite in fasci ondeggiavano d'ogni intorno, e le dame della città gettavano in sul passaggio di S. M. dei mazzolini, e dei fiori: archi di trionfo, e trofei d'armi portavano analoghe iscrizioni. Sulle due colonne poste all'uscire della stazione, leggevansi queste parole dell'imperatore.

— Il fine di questa guerra è di rendere l'Italia a sè stessa, e non « di farle cambiar padrone, noi avremo alle nostre frontiere un « popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza. —

Vi si vedevano trascritte ugualmente le altre.

— La Francia si armi, e dica risolutamente all'Europa: Io « non voglio conquiste, ma protesto altamente la mia simpatia per « un popolo la di cui storia si confonde con la nostra, e che geme « sotto l'oppressione straniera.

Dal lato della città si era tracciata questa leggenda:

— Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e « della giustizia i prodi soldati dell'imperatore Napoleone mio ge« neroso alleato. —

Eransi scritte pure le altre parole di S. M. Sarda.

— Napoleone III accorre sempre là dove vi è una causa giusta « da difendere, e la civiltà da far prevalere. —

Allo sbocco della strada della Pierra era stato costruito un'arco di trionfo su cui leggevasi da una banda:

— All'alleato di Vittorio Emanuele II! —

E dall'altra:

— All'erede del vincitore di Marengo! —

Sulla Piazzetta era stato collocato sopra un piedistallo un busto in marmo di Napoleone I, sul centro di quattro colonne sormonta-

te da vasi contenenti fiori. Di sotto la base della statua leggevansi le parole seguenti :

—A Napoleone III. a Vittorio Emanuele II, questa muta eloquen-
« te effigie, rivendicata alla luce, dopo il trattato di Vienna , atte-
« sta concertandole, le glorie di Francia, le italiche speranze. —

Da ogni lato della piazza vedevansi trofei dagli stemmi di Francia e di Savoja: l'uno di essi era stato offerto dagli abitanti israeliti, e sopra un'altro vedevasi la seguente iscrizione.

—Ai soldati dell'esercito delle Alpi, ai soldati dell'esercito Sar-
« do, i pronepoti dei liberati a Legnago, i figli dei liberati a Ma-
« rengo! —

« Sulla piazza larga, dove è sito il palazzo reale si piggiava una calca compatta di più di diecimila persone la quale ha salutato l'imperatore con applausi, ed evviva prolungati.

« Alcuni momenti dopo S. M. il re di Piemonte andò a raggiungere l'imperatore, e desinò con lui.

« La sera la città fu interamente illuminata; e quantunque si sapesse che l'imperatore non doveva recarsi allo spettacolo , il teatro era zeppo ; tra le due produzioni che componevano la rappresentazione il migliore attore della compagnia declamò un'ode in onore di Napoleone , la quale è stata accolta da fervidi applausi, e si volle far ripetere dal pubblico una seconda volta.

« La domenica 15 maggio, a mezzogiorno l'imperatore accompagnato dalle EE. LL. i marescialli Vaillant, e Canrobert, e dagli ufficiali della sua casa si condusse a piedi alla cattedrale posta sotto il patrocinio di S. Pietro. La guardia nazionale formava cordone: S. M. venne ricevuta alla porta del tempio col cerimoniale d'uso , la messa fu celebrata , con raccoglimento di tutti gli assistenti, dall'abate Laine cappellano dell'imperatore.

« Dopo, come prima della messa il popolo accorso sul passaggio di S. M. ha manifestato con nuove acclamazioni i sentimenti da cui è animato. —

Passando a Genova l'imperatore aveva diretto all'esercito d'Italia un'ordine del giorno così concepito :

— Soldati! Io vengo a mettermi alla vostra testa per condurvi alla battaglia. Noi seconderemo la lotta di un popolo che rivendica la propria indipendenza, ed il sottrarremo all'oppressione straniera.

« La è una causa santa, che ha le simpatie del mondo civilizzato. A me non fa d'uopo di stimulare il vostro ardore ; ogni tappa vi ricorderà di una vittoria. Nella via sacra dell'antica Roma le iscrizioni si moltiplicavano sui marmi per ricordare al popolo le sue alte gesta : del pari, oggi, passando per Mondovi, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole , Rivoli, voi caminerete in un'altra via sacra in mezzo a queste gloriose memorie.

« Conservate quella severa disciplina che è l'onore dell'esercito. Quì, nol ponete in dimenticanza, non vi sono altri nemici se non coloro che si battono contro di voi. Nella battaglia tenetevi uniti, e non uscite dalle vostre righe per correre innanzi. Diffidatevi di un troppo grande slancio; la è la sola cosa cha io pavento. Le nuove armi di precisione non sono pericolose se non di lontano ; esse non torranno alla bajonetta di essere come altra volta, l'arma terribile della fanteria francese.

« Soldati facciamo tutti il nostro dovere, e riponghiamo in Dio la nostra fiducia. La patria aspetta molto da voi. Già dall'un capo all'altro della Francia, risuonano queste parole di un felice augurio. Il nuovo esercito d'Italia sarà degno del primo.

Genova 12 maggio 1859.

NAPOLEONE

Ugualmente il principe Napoleone aveva parlato al corpo posto sotto i suoi ordini nel prender terra a Genova, nei seguenti termini :

— Soldati del 5° corpo dell'armata d'Italia.

L'imperatore mi chiama all'onore di comandarvi. Molti fra voi sono miei antichi camerati d'Alma e d'Inkermann. Come in Crimea, come in Africa, voi sarete degni della vostra gloriosa riputazione. Disciplina, coraggio e perseveranza, ecco le virtù militari che voi mostrerete di nuovo all'Europa, attenta ai grandi avvenimenti che si preparano.

Il paese che fu la culla della civiltà antica, e del risorgimento moderno, vi dovrà la sua libertà : voi andate a liberarlo per sempre dai suoi dominatori, da quegli eterni nemici della Francia, il cui nome si confonde nella nostra storia col ricordo di tutte le nostre lotte, e di tutte le nostre vittorie.

L'accoglienza che i popoli italiani fanno ai loro liberatori attesta la giustizia della causa di cui l'imperatore ha preso la difesa. Viva l'Imperatore! viva la Francia! viva l'Indipendenza italiana !

Quartier generale di Genova, 13 maggio 1859.

Il principe comandante in capo del 5° corpo dell'esercito d'Italia.

NAPOLEONE Gerolamo.

A lor posta i diversi capi del corpi si erano rivolti precedentemente ai loro soldati con ordini del giorno, tra cui riproduciamo quello del maresciallo Canrobert al 3° corpo d'esercito da lui comandato, e quello del generale Forey alla divisione posta ai suoi ordini annunziandole la entrata in campagna:

— Soldati del 3° corpo dell'esercito delle Alpi.

Accorsi in tutta fretta dai diversi punti della nostra Francia per venire quì ad apportare il vostro potente ajuto ad una nazione va-

lente, ed amica invasa iniquamente dall'Austria; eccovi presto raccolti dattorno i capi scelti dall'imperatore per diriger i. Questi capi, li conoscete tutti. Sono stati soventi vostra guida sui campi di battaglia, ove la maggior parte di voi hanno appreso a riposare su loro.

Per la prima volta posso nella campagna che incomincia, rivolgermi a voi, e dirvi che l'onore di comandare da capo soldati del vostro valore non ha per me l'uguale, se non la mia confidenza in voi, e nei triomfi che vi aspettano.

Soldati! la marcia precipitata da voi fatta a traverso le Alpi non ha concesso alla sollecitudine del governo dell'imperatore di provvedervi ancora di tutto che è necessario a' vostri bisogni: tra breve il riceverete; ma, frattanto, saprete supplirvi col vostro attaccamento, la vostra energia, la vostra costanza. Vi ricorderete che i guerrieri, nostri padri, i quali ci hanno precednti in queste belle contrade, mancavano di tutto allorchè fregiavano il vessillo, e la patria di nna gloria immortale.

La grande armata francese non tarderà a trovarsi a fronte dell'armata austriaca; esse sono vecchie conoscenze; l'una, e l'altra si ricorderanno che si sono vedute a Lodi, ad Arcole, a Marengo, a Wagram, nomi illustri, che non tarderete a far succedere da altri nomi non meno famosi.

Dal quartier generale del maresciallo comandante il 3° corpo dell'esercito delle Alpi.

Il maresciallo comandante in capo il 3° corpo, CANROBERT

— Soldati della 1ª divisione del 1° corpo.

Domani ci troveremo in prima linea, ed è probabile, che avremo l'onore dei primi scontri coll'inimico.

Rammentatevi che i vostri padri hanno sempre battuto questo nemico, e voi farete com'essi.

Gavi 6 maggio 1859.

Il generale di divisione, FOREY

CAPITOLO XXX.

Ordine generale dell'esercito. — Alessandria. — Ricognizioni di Napoleone — Ordine del giorno del generale della guardia. — Bollettini officiali. — Protesta del Cavour sui fatti di Torricello...

Prendendo il comando in capo degli eserciti alleati l'imperatore dei francesi aveva fissato le seguenti prescrizioni in un'ordine generale dell'esercito, emesso in data del 15 maggio 1859, dal quartier generale di Alessandria.

— Tutti i giorni sull'imbrunire, il re, ed i comandanti dei corpi di armata spediranno all'imperatore un rapporto succinto contenente la cifra degli uomini presenti sotto le armi di ciascun'arma, i fatti importanti che avvennero nella giornata, ed i movimenti del nemico che si potranno conoscere.

Tutti i giorni, una mezz'ora prima del sorgere del sole, le truppe prenderanno le armi, come se dovessero essere attaccate, ed appena surto il giorno, e si è certi che l'inimico non fa movimento offensivo, le truppe riprenderanno i loro bivacchi. In questa stess'ora il re ed i comandanti dei corpi d'armata segnaleranno all'imperatore ciò che sanno della posizione del nemico.

I comandanti dei corpi veglino colla più severa attenzione onde gli ufficiali non portino con se verun bagaglio inutile.

È vietato a chichesia avere una gran tenuta. Gli ufficiali troveranno sempre un ricovero nelle case vicine le loro truppe. Se le truppe dovessero accampare molti giorni lontano da ogni abitazione sarebbero in tal caso fornite delle tende dal gran quartiere generale.

Ogni ufficiale deve portare sopra di se il cappotto ad armacollo, ed una bisaccia entro cui possa mettere una giornata di viveri.

L'Imperatore ha deciso che nel corso della durata delle operazioni, le truppe di fanteria non portassero con se altro che il kepi, il cappotto, la giubba, ed un buon pantalone, due paja di scarpe, uno dei quali nel sacco, e la tendolina. Il dippiù di abbigliamenti che possedono gli uomini è stato messo in balle, e diretto verso i piccoli depositi dei corpi, che sono per costruirsi a Genova.

Lo stesso intendasi della mezza coltre, tranne pei zuavi, ed i tiragliatori algerini, i quali la serberanno, come pure il mantellino a cappuccio.

Il cappello è soppresso, e rimpiazzato dal kepi, per tutta la campagna, anche pei generali.

Le prescrizioni di quest'ordine relativo alla tenuta delle truppe di fanteria non sono per nulla applicabili alla guardia imperiale, in ciò che concerne la shako, ed il berretto a pelo. Le mezze coltri sono ritenute fino a nuovo ordine, atteso il cattivo tempo. —

Il lunedì 16 maggio Napoleone uscì a cavallo per fare una ricognizione militare accompagnato dall'ajutante maggiore generale, e da molte persone addette alla sua casa. Si recò alla cittadella di Alessandria che visitò nei suoi menomi particolari. Questa fortezza, edificata nel 1728 da Vittorio Amedeo II, una delle più forti piazze d'Europa; è un esagono regolare di forma ellittica dai prospetti marcati; difesa innanzi da molte opere staccate, è separata dalla città da un ponte di 200metri cinto di parapetti a dritta ed a sinistra: offre questa particolarità, forse unica in Europa di ca-

valieri riposti nei bastioni, e nel mezzo delle cortine che danno un secondo piano di fuochi di artiglieria, e ricoprono immensi magazzini, e caserme a volta. Per effetto di così abile disposizione una gran quantità di truppe può stanziarvi con tutti i suoi approvigionamenti al coverto dalle bombe e dalle palle. Nel 1814 fecero demolire le fortificazioni che cingevano la città; e non rimasero in piedi che la sola cittadella, ma i principi della casa di Savoja riedificarono le difese di tale piazza, ed in questi ultimi tempi, gl'ingegnieri piemontesi vi eseguirono lavori importanti.

Continuando la sua ricognizione militare verso Valenza, l'imperatore percorse le rive del Po, ed inoltrossi fino agli avamposti delle truppe francesi, le quali eransi scaglionate sulla riva dritta di questo fiume, donde avevano luogo differenti scaramucce cogli austriaci dall'una all'altra sponda.

Le scorse dell'imperatore continuarono i giorni seguenti, a S. Salvatore, ad Occimiano, a Valenza, a Marengo, a Tortona, a Ponte-Curone, tutto che nei primi giorni la pioggia non rendesse il tempo affatto propizio a ciò. Il 19, gli ultimi drappelli della guardia che restavano a Genova, e che stavano accampati sulla strada di Alessandria giunsero in quest'ultima città preceduti da un ordine del giorno del generale Regnaud di Saint-Jean-d'Angely loro comandante supremo, in data di Marengo 18 maggio, come può vedersi dal testo:

Marengo 18 maggio

Soldati della guardia!

— La guerra è scoppiata tra la Francia e l'Austria: tra pochi giorni l'imperatore verrà a mettersi alla nostra testa, e ci ricondurrà in quelle pianure dove i nomi di Arcole, di Lodi, di Marengo vi ricorderanno la gloria de' vostri padri: voi vi mostrerete degni di loro, degni del nome glorioso che portate.

« Voi darete all'armata l'esempio dell'intrepidezza nel pericolo, dell'ordine, e della disciplina nelle marcie, della calma, e della moderazione nel paese che dovete percorrere. Le ricordanze delle vostre famiglie v'ispirerà la benevolenza per gli abitanti, il rispetto per la proprietà, e siatene certi, la vittoria vi aspetta; voi la saluterete al grido di Viva l'imperatore!

Il generale comandante, capo della guardia imperiale:
S. REGNAUD DE SAINT-JEAN-D'ANGELY.

Ripigliamo i bollettini officiali, dove li abbiamo interrotti, per tener dietro alle diverse operazioni dei due eserciti alleati fino alla prima battaglia in cui presero parte le truppe francesi.

Num. 31. Torino 14 maggio, ore 10 pom.

Gli austriaci si sono ritirati frettolosamente da Bobbio. Le autorità trasferitesi momentaneamente a Tortona sono tornate al loro posto dal lato di Vercelli. I nostri spinsero una seconda, e più forte ricognizione oltre le Cascine di Strà. Il nemico non è uscito dalle sue posizioni. L'Imperatore Napoleone trasferì il suo quartier generale ad Alessandria. Egli attraversò la città a cavallo accompagnato dal generale Canrobert, seguito da molti generali francesi e sardi. L'arrivo dell'Imperatore fu festeggiato con molte dimostrazioni d'onore e di pubblica gioja: l'arco triomfale portava l'iscrizione: *All'erede del vincitore di Marengo.* S. M. il Re giunto contemporaneamente ad Alessandria andava incontro all'Imperatore.

Num. 32. Torino 15 maggio, mattina.

Ecco i particolari del fatto di Bobbio: Il dì 13, ad un'ora e mezzo del mattino, 200 Austriaci entrarono in Bobbio. Giunti sulla piazza, si divisero in pattuglie. Una di esse a metà strada di Porta Nuova s'incontrò con un drappello di guardia nazionale, comandato dal sottotenente Luigi Losio. I nostri gridarono. *Chi va là?* I nemici risposero con una scarica che ferì il Losio in un piede. I militi fecer fuoco, e ferirono un ufficiale ed un soldato. Allora i nemici si ritrassero in tanta fretta che alle 5 rientrarono in Mezzano-Scotto d'onde erano venuti, ed alle 8 valicavano la Trebbia ad Ambrisco, ritirandosi verso Rivergaro, conducendo seco loro per forza certo Mozzi, sarto.

Avuta la notizia che gli Austriaci erano a Bobbio, da Varzi e dagli altri paesi circostanti partiva gente armata per unirsi a quella guardia nazionale.

Ieri, 13, gran movimento di truppe austriache presso il ponte della Stella alla sinistra del Po. A Stradella i nemici fanno requisizioni insopportabili, ed hanno ordinato che un incaricato del municipio vada a Pavia a comprare i generi requisiti che non si trovano nel paese. Un generale ed alcuni ufficiali hanno tentato invano di eccitare i poveri contro i ricchi.

Num. 33. Torino 15 maggio, sera.

Tranne qualche mossa degli Austriaci da Stradella verso Voghera, e delle requisizioni di barconi fatte sul Lago Maggiore, non è pervenuta a nostra conoscenza verun'altra notizia.

Num. 34. Torino, 16 maggio, sera.

Presso Voghera un drappello della nostra cavalleria, incontratosi con alcuni ussari, prese prigione un caporale e ferì qualche

soldato. Gli Austriaci si ritrassero oltre Casteggio, rilasciando in libertà il sindaco di Broni.

Nessuna novità dalla parte di Vercelli.

Num. 35. Torino 17 maggio, mattina.

Il sindaco di Barbinello, ed alcuni vicesindaci dei comuni vicini son stati arrestati dagli Austriaci, perchè non si son voluti prestare a requisire i contadini per far lavori di terra, a fine d'impedire che il ponte di Stella sia portato via dalle cresciute acque del Po. I nemici costringono a lavorare fino le donne ed i fanciulli.

Le truppe austriache sulla destra del Po sono raccolte parte al ponte della Stella, e parte tra Broni e Stradella.

Num. 36. Torino 17 maggio, sera.

Dalle notizie ricevute risulta che gli Austriaci stanziati sulla destra sponda del Po sino a Castel S. Giovanni sono in numero di 12,000 fanti circa, con poca artiglieria. Essi lavorano sempre per meglio assicurare e munire il ponte della Stella, facendo requisizioni d'uomini ne' comuni vicini.

Gli avamposti nemici dal lato di Vercelli sono a Quinto.

Num. 37. Torino 18 maggio, mattina.

Ieri S. M. l'imperatore andò a fare visita a S. M. il re nel suo quartiere generale di Occimiano. Dal comando generale dell'armata il dì 17 fu pubblicato il seguente ordine del giorno: — Il re è stato altamente sodisfatto del coraggioso contegno delle truppe nei fatti d'armi che segnalarono l'apertura delle ostilità. I tentativi del nemico contro le nostre posizioni incontrarono ovunque una vigorosa resistenza. Questi primi successi sono per le nostre bandiere arra sicura di future glorie. S. M. volendo che coloro i quali maggiormente si distinsero ricevano oggi il guiderdone dovuto al loro valore, si è degnata sulle proposte rassegnate da' generali comandanti delle divisioni, di conferire le seguenti ricompense —

Sieguono i nomi di quattordici individui, distintisi nei vari fatti d'armi fino allora occorsi, ai quali viene attribuita la *Medaglia d'argento al valor militare ;* e quelli di trent'altri, dei quali vien fatta *Menzione onorevole* per lo stesso oggetto.

D'ordine di S. M. *Il luogot. gen. capo dello stato magg.* DELLA ROCCA

Num. 38. Torino 18 maggio, sera.

Nella notte del 16 al 17 un centinaio circa d'Austriaci tentarono impossessarsi di un piccol posto di 8 uomini sul ponte di Valenza. Questi si sono ripiegati, facendo fuoco, su di una compagnia di sostegno, ed i nemici si sono ritirati.

Questa mattina prima di giorno l'artiglieria austriaca si è messa a cannoneggiare alcune barche tirate in secco sulla riva destra del Po, presso la ferrovia da Alessandria a Mortara. Il fuoco durò fino alle 6 del mattino; ma senza alcun risultato.

A Vercelli, Novara e in altri luoghi gli Austriaci continuano, colle consuete minaccie, le loro enormi spogliazioni.

Una flotta francese è già nelle acque di Venezia.

Num. 39. Torino 19 maggio, sera.

Ieri sera alcuni drappelli Austriaci si avanzarono fino presso Capriasco, predando 40 capi di bestiame, e tirando qualche colpo di fucile contro i villici. I nostri li attendevano a San Germano desiderosi di provarsi cogl'inimici; ma essi si ritrassero a Vercelli e questa mane hanno sgombrato la città facendo saltare due archi del ponte sulla Sesia.

I nostri alle 4 1 2 pom. occuparono Vercelli. Gli Austriaci stanno tuttora sulla sponda sinistra del fiume coi pezzi di artiglieria.

Ieri il nemico tentò di fortificare un casamento sulla riva sinistra del Po, rimpetto Valenza, per impedirci il passaggio del fiume. Pochi colpi di artiglieria francese, tirati a 2600 metri di distanza, bastarono a fargli abbandonare quell'impresa.

Num. 40. Torino 20 maggio, sera.

Una colonna di Austriaci forte di 12,000 uomini si è avanzata oggi da Stradella verso Casteggio. Gli abitatori di questo comune fino da mercoledì avevano barricate le vie, e respinto tre piccoli assalti, uccidendo un ufficiale e ferendo parecchi soldati. Due forti colonne dei nostri movevano all'incontro dei nemici; e già abbiamo notizie che prigionieri austriaci sono condotti a Voghera. Mancano particolari del fatto d'arme.

Siamo assicurati che l'imperatore d'Austria sia giunto ieri a Milano, e sia partito subito per Pavia accompagnato dal feld-maresciallo Hess.

Num. 41. Torino 21 maggio, mattina.

Ieri alle 11 gli Austriaci con 15,000 uomini assalirono Casteggio e Montebello, occupati dalla cavalleria sarda. Il maresciallo Baraguey d'Hilliers fece subito avanzare la divisione Forey. Dopo un accanito combattimento di sei ore, gli Austriaci erano ricacciati indietro, e Montebello rioccupato dagli alleati, che fecero 200 prigioni, tra' quali un colonnello.

La divisione Forey si comportò mirabilmente: la cavalleria sarda, comandata dal colonnello De Sonnaz, mantenendo la sua antica riputazione, fece prova della più rara energia.

Gli alleati hanno avuto cinquecento circa tra morti e feriti. Il colonnello Morelli, comandante i cavalleggieri Monferrato, è stato ferito mortalmente. Il generale Beuret, i camandanti Duchef e Lacretelle sono morti. I colonnelli Griot, Les Barre, De Bellefonds, Dumensil, ed il comandante Ferrussal sono stati feriti.

Il generale Forey si distinse in singolar guisa.

Notevolissime le perdite dei nemici, che fino da ieri sera erano in piena ritirata.

Ieri mattina alle 4 l'imperatore dei Francesi era andato a Casale, e ritornato ad Alessandria alle 8, s'era recato a visitare il campo di Marengo.

Num. 42. Torino 21 maggio, sera.

Ecco altri particolari della battaglia di ieri. Il colonnello brigadiere De Sonnaz copriva da parecchi giorni la destra degli alleati sino a Casteggio.

Ieri alle 11, due forti colonne nemiche assalirono i nostri cavalleggieri, che dopo d'avere opposto ostinata resistenza si ripiegarono su Fossogazzo, ove trovavasi qualche corpo di fanteria francese.

I nostri cavalleggieri, sei volte ritornando alla carica, ritardarono l'avanzarsi dell'inimico. Parte della divisione Forey entrò allora in linea, e combattendo alla baionetta, sostenuta da impetuose cariche della nostra cavalleria, al grido di « Viva l'Imperatore » e « Viva il Re », riprese Genestrello e Montebello, dove i nemici si erano trincerati nelle case e nel cimitero.

Il combattimento durò sei ore: i nostri inseguirono fino in Casteggio i vinti, i quali lasciarono un gran numero di morti sul terreno, e 200 prigionieri, tra i quali 140 feriti. Si crede che la loro perdita non sia inferiore ai 2,000.

Notizie date da Voghera questa mattina alle 11, affermano i nemici ritirarsi in piena rotta alla volta di Stradella. Molti carri pieni di feriti, e molte truppe passavano il ponte Stella, muovendo in ritirata. Intanto all'estrema sinistra del nostro esercito il generale Cialdini con abile manovra, e molto ardire forzava questa mane il passaggio della Sesia presso Vercelli. Il nemico si mise in fuga lasciando nelle nostre mani ufficiali e soldati prigionieri, armi, carri, e cavalli. Si sono distinti in questo fatto d'armi il 10° di fanteria, e la cavalleria.

Num. 43. Torino 22, maggio, ore 10 antim.

Altri particolari d'importanti fazioni sulla Sesia:

Il general Cialdini volendo impadronirsi del capo sinistro del ponte di Vercelli, rotto dagli austriaci, e proteggere la costruzione di altro ponte sulla Sesia, mosse due colonne, che passando il

fiume convergessero sullo stesso punto. Una spinse ad Alleana, dove passò la Sesia. Assalita da un forte numero di nemici imboscati, sostenne un vivo combattimento verso Villata, e fatto impeto li mise in rotta, e si stabilì a Borgo Vercelli con poca nostra perdita. L'altra colonna guardò la Sesia al Cappuccini vecchi sorprendendo due compagnie nemiche, e vi si stabilì. La perdita da parte nostra fu lieve, considerevole quella degli austriaci che lasciarono nelle nostre mani prigionieri e salmerie.

Si segnalarono in questo fatto d'armi, oltre l'intrepido generale, i bersaglieri, due squadroni di cavalleggieri Alessandria, il reggimento Piemonte Reale, un battaglione del 18°.

Nella scorsa notte gli estensi hanno abbandonato Aulla, e due fortini vicini inchiodando i cannoni, e si sono ritirati a Fivizzano.

Il giorno stesso della battaglia di Montebello, al villaggio di Torricella, le truppe austriache fucilarono nove contadini accusati di tenere in serbo armi; il qual fatto diede luogo alla seguente circolare del Cavour, indirizzata agli agenti diplomatici della Sardegna:

— Signore, Con un dispaccio circolare precedente, ho avuto l'onore di far parte alle legazioni di S. M. gli atti di spoliazione ai quali l'esercito austriaco si abbandonava nelle provincie sarde da esso occupate. Devo ora informarvi che un processo è stato ordinato dal governo sul proposito. Si proverà così che l'Austria ha brutalmente violato le leggi della guerra, e la condotta delle sue truppe non è quella che distingue le nazioni civilizzate. I risultati di tale processo saranno, a tempo debito, comunicati alle legazioni. Ma esiste oggi un fatto che è stato legalmente comprovato dall'autorità giudiziaria, e che lo devo segnalare all'indignazione dei gabinetti dell'Europa intera. Pubblicato dalla stampa non sarebbe forse creduto; il governo deve farlo conoscere da se, e garentirne l'esatta verità.

« Il 20 maggio, il giorno medesimo della battaglia di Montebello, verso le undici ore e mezzo del mattino, le truppe austriache erano occupate sulle alture di Torricella, piccolo comune della provincia di Voghera. Una pattuglia, dopo avere arrestato l'usciere del tribunale, da essa scontrato sulla sua via, ed averlo costretto a servirle di guida, entrò nel villaggio, e penetrò nella casa dei fattori Cignoli. Quivi, dietro una minutissima perquisizione in tutte le parti dell'abitazione, fu ingiunto dai soldati a tutti i membri della famiglia Cignoli, non meno che a taluni altri individui che si trovavano per azzardo nel cortile della fattoria, di seguirli.

« La perquisizione aveva fatto scoprire nella casa una fiaschetta di rame, contenente una insignificantissima quantità di pallini da

caccia. Gl'individui arrestati erano nel numero di nove, cioè, Cignoli (Pietro) di anni 60; Cignoli (Antonio) di anni 50; Cignoli (Girolamo) di anni 35; Cignoli (Carlo) di anni 19; Cignoli (Bartolomeo) di anni 17; Setti (Antonio) di anni 26; Riccardi (Gaspare) di anni 48; San Pellegrini (Ermenegildo) di anni 14; Achilli (Luigi) di anni 18, per modo che vi si trovavano un vecchio di 60 anni, ed un fanciullo di 14. La pattuglia li condusse innanzi il comandante austriaco, che si trovava sulla strada maestra, a cavallo, in mezzo alle sue truppe.

« Dopo avere scambiati alcuni detti in tedesco coi soldati che conducevano i prigionieri, il comandante disse all'usciere che aveva servito di guida di non muoversi, poi ordinò ai nove disgraziati contadini, che non sapevano farsi capire, e tremavano in tutte le membra, di discendere in un sentiero orizzontale alla strada. Avevano fatto appena pochi passi che il comandante diede ad un plotone, schierato sulla via, il segnale di far fuoco.

« Otto di quei malcapitati caddero freddi morti; il capo della famiglia Cignoli mortalmente ferito non dava più segno di vita. Le truppe austriache si rimisero in marcia, ed il comandante, rivolgendosi all'usciere gli disse che poteva andarsene, ed affinchè non gli accadesse di venir trattenuto dalle truppe che erano ancora nei dintorni, gli diede un biglietto che doveva presentare, se il caso si avverasse, e che gli servirebbe di salvacondotto. Questo biglietto era una carta di visita che portava, sotto una corona di conte, questo nome: Feld-maresciallo luogotenente Urban. Questo documento figura in dorso al processo.

« Alcun tempo di poi, gli abitanti si facevano dappresso al luogo dove si era fatta quella tremenda carneficina. Il vecchio Cignoli, riavuto in se, venne trasportato all'ospedale di Voghera, dove morì cinque giorni appresso. Simili enormità non hanno bisogno di commenti. È desso un'assassinio tanto vile quanto atroce, e di cui si potrebbe tutto al più rinvenire esempio tra i barbari, ed i selvaggi.

« Siete pregato, o signore, di dare comunicazione di questo dispaccio al ministro degli affari esteri del governo presso cui siete accreditato, e vi prego nel contempo aggradire, ec.

CAPITOLO XXXI.

Battaglia di Montebello. — Cenni topografici. — Rapporto del generale Forey.—Ordine del giorno del maresciallo Baraguey d'Hilliers.—Relazione austriaca. — Ordine del giorno del maresciallo Vaillant.— Il generale Forey.—Il generale Beuret.—Ordine del giorno del generale della Rocca.

Quando si viene da Piacenza verso Alessandria per la strada di Voghera, si ha alla dritta una pianura estesa e compatta, coverta di fertili campi, di vigne, di uniti prati, paludosi, e solcati da alte dighe; tutto questo terreno è spezzato da canali, e da ruscelli. A manca, il paese è sparso di burroni, e monti scoscesi formati dagli sproni che gettano gli Appennini nella vallata del Po: uno di questi sproni esce innanzi verso Stradella, e circoscrive la strada in sul fiume, formando una gola di varie leghe, costeggiata dalle prominenze a sinistra, e dai terreni paludosi a dritta.

Questi monti sono solcati da un gran numero di correnti d'acqua che scaturiscono nel Po. Due di esse, il Verso, ed il Seuro-Passo, scorrono al nord, e limitano un erto promontorio della larghezza di 4mila metri su cui si estolle il borgo di Stradella, situato a circa 7 leghe da Piacenza, 12 da Alessandria, e 3 1/2 da Pavia.

Passato Stradella, la strada che aveva una direzione est-ovest si allontana dal Po per dirigersi al sud-est, e continuare a radere le montagne. A due leghe da Stradella, la strada traversa il Coppo a Casteggio, questo borgo si trova sulla riva dritta della riviera ed al piede dello sprone: è in comunicazione con Pavia mercè una strada che traversa il Po sopra un ponte di barche; nelle parti basse essa è costruita sopra una diga alta, che ha la estenzione di 3mila metri.

A mille metri da Casteggio la strada è limitata dalle ultime case di Montebello. Questo villaggio è edificato sopra una collina erta, le case costruite di frabbrica grezza formano una strada che si prolunga al sud rasente la cresta dei monti: la chiesa si trova all'estremità sud, ed a 900 metri dalla strada, il cimitero è sito all'opposto capo in sulla strada. Seguitando ad inoltrarsi verso Alessandria, s'incontra a sinistra della strada, discosto un 1800 metri da Montebello il casale del Ginestrello, dove si traversa il Fosso del Gamboro. Fra Montebello e quest'ultimo casale, tre vie congiungono la strada del villaggio, l'una che prende capo del casale, e lo circoscrive colla sua estremità sud; la seconda riesce alla chiesa, ed una terza sbocca al centro.

Lasciando Ginestrello, la strada s'indirigge all'ovest, traversa il

Fossogazzo ad 800 metri dal detto casale, dove finisce di esser limitata a sinistra dai monti.

Su questo ultimo corso d'acqua incominciò il combattimento del 20 maggio, in cui impegnaronsi la prima volta nella presente campagna le truppe francesi con le austriache.

Una ferrovia congiunge Stradella ad Alessandria, e corre lungo la strada a dritta; Montebello trovasi circa a mille metri di distanza dalla strada.

Dati questi cenni topografici, si potrà con maggiore facilità comprendere la relazione che ne faceva il generale Forey, il quale vi ebbe la principal parte con la sua divisione, composta delle brite Beuret (74° e 84° di linea, 17° battaglione cacciatori a piedi) e Blanchard (91° e 98° di linea) e sostenuta dal 1° squadrone del 1° reggimento dei cacciatori d'Africa, e dalla cavalleria sarda.

Voghera 20 maggio 1859, mezzanotte.

Signor Maresciallo.

Ho l'onore di rendervi conto del combattimento, dato oggi dalla mia divisione.

Avvertito mezz'ora dopo la metà del giorno che una forte colonna austriaca con cannoni aveva occupato Casteggio, e respinto da Montebello le gran guardie di cavalleria Piemontese mi sono recato immediatamente ai posti avanzati sopra la strada di Montebello con due battaglioni del 74° destinato al rilievo di due battaglioni del 84° accantonati su quella strada al di quà di Voghera all'altezza della Madura. In questo frattempo, il resto della mia divisione prendeva le armi, una batteria di artiglieria (6ª del 8° reggimento) marciava alla testa.

Giunto al ponte gittato sul ruscello detto Fossogazzo estremo limite dei nostri avamposti, feci spiegare in battaglia una sezione d'artiglieria, appoggiata a dritta ed a sinistra da due battaglioni del 84°, mettendo lungo il ruscello i loro tiragliatori. Nel contempo delle cennate mie operazioni, il nemico erasi inoltrato da Montebello sopra Ginestrello, ed essendo io stato informato che si dirigeva alla mia volta in due colonne, una per la grande strada, l'altra per la traccia della ferrovia diedi ordine al battaglione di sinistra del 74° di covrire la traccia a Cascina Nuova, ed all'altro battaglione di portarsi a dritta della strada, dietro l'84°.

Questo movimento era appena terminato che una viva scarica s'impegnava su tutta la linea fra i nostri tiragliatori, e quelli del nemico che marciava sopra di noi sostenendo i suoi tiragliatori con teste di colonne che venivan giù da Ginestrello. L'artiglieria aprì il suo fuoco sopra di esse con successo, il nemico vi rispose.

Ordinai allora alla mia dritta di portarsi avanti. Il nemico si ri-

tirò a fronte dello slancio delle nostre truppe; ma scorgendo ch'io non avea , se non un battaglione alla dritta della strada, rivolse contro di lui una forte colonna. Grazie al vigore, ed alla fermezza di questo battaglione comandato dal colonnello Cambriels, ed a talune cariche felici della cavalleria Piemontese, ammirabilmente guidata dal generale de Sonnaz gli austriaci dovettero ritirarsi.

In quel momento il generale Blanchard seguito dal 98°, e da un battaglione del 91° (i due altri erano restati a Oriolo dove hanno avuto uno scontro) mi raggiungeva, e riceveva da me l'ordine d'andare a rilevare il battaglione del 74° incaricato di difendere la traccia della strada di ferro, e di prender forte posizione a Cascina Nuova. Rassicurato da questa parte, spinsi di bel nuovo la mia dritta innanti, e m'impadronii, non senza una resistenza seria, della posizione di Ginestrello , giudicando allora , che seguendo col grosso dell'infanteria la linea delle creste, e la strada colla mia artiglieria, protetto dalla cavalleria piemontese, m'impadronirei più facilmente di Montebello; organizzai così le mie colonne di attacco sotto gli ordini del generale Beuret.

Il 17° battaglione dei cacciatori sostenuto dal 84° e 74°, disposti in scaglioni si slanciarono sulla parte sud di Montebello, ove l'inimico si era fortificato. S'impegnò allora un combattimento a corpo a corpo nelle strade del villaggio, che bisognò prendere casa per casa; e fu in questo combattimento che il generale Beuret venne mortalmente ferito al mio fianco.

Dopo una resistenza ostinata, gli Austriaci dovettero cedere a fronte dello slancio delle nostre truppe, e tuttochè vigorosamente trincierati nel cimitero si videro ancora togliere alla bajonetta quest'ultima posizione alle grida mille volte ripetute di Viva l'imperatore!

Erano allora le 6 ore e mezzo, giudicai prudente non spingerci più lungi nel successo della giornata, e soffermai le mie truppe dietro il rialto del terreno, su cui è situato il cimitero, guarnendo la cresta con 4 pezzi di cannoni, e numerosi tiragliatori che ricacciarono le ultime colonne austriache a Casteggio. Poco tempo dopo vidi le colonne austriache evacuar Casteggio, lasciandovi una retro guardia, e ritirarsi per la strada di Casatisma.

Non saprei lodarmi abbastanza signor maresciallo, del trasporto delle nostre truppe in questa giornata; tutti gli ufficiali, sottoﬃciali , e soldati hanno emulato di ardore. Io non dimenticherò neppure gli ufficiali del mio stato maggiore che mi hanno perfettamente secondato.

Avrò l'onore di indirizzarvi ulteriormente i nomi di coloro che si sono più particolarmente distinti.

Non conosco ancora la cifra esatta delle nostre perdite ; le sono

numerose, soprattutto di ufficiali superiori, che si sono maggiormente esposti. Le stimo approssimativamente alla cifra di 600 a 700 uomini morti, e feriti.

Quelle del nemico hanno dovuto esser considerabili, giudicando dal numero dei morti trovati, sopra tutto nel villaggio di Montebello. Noi abbiamo fatto circa 200 prigionieri fra i quali si trovano un colonnello, e parecchi ufficiali.

Molte casse di artiglierie sono egualmente cadute in nostro potere.

In quanto a me signor maresciallo sono lieto che la mia divisione sia stata la prima a scontrarsi col nemico. Questo glorioso battesimo che risveglia uno de' più bei nomi dell'impero segnerà, lo spero, una di quelle vittorie portate all'ordine del giorno dall'imperatore.

Mi raffermo con rispetto, del signor maresciallo umilissimo ed obbedientissimo servitore.

Il generale comandante della 1ª divisione del 1° corpo, FOREY.

P. S. Dietro gli indizii che mi giungono da tutte le parti, le forze del nemico non potrebbero essere al disotto di 15 a 18,000 uomini, e se prestassi credito alle relazioni de' prigionieri, passerebbero di molto una tale cifra.

Il maresciallo Baraguey d'Hilliers felicitò in questi termini il generale Forey, e le truppe:

— *Ordine del giorno*—La 1ª divisione nella giornata del 20 si è gloriosamente comportata, combattendo forze quadruple alle sue, ed obbligandole ad evacuare da posizioni d'un difficile accesso.

« La brigata della cavalleria sarda comandata dal generale de Sonnaz ha contribuito coi suoi sforzi al successo di questo brillante scontro.

« L'Imperatore, incaricandomi d'annunziare al generale Forey che lo nomina gran cordone della legione d'onore ha voluto insieme dimostrare la sua soddisfazione alla divisione intera, e mi stimo fortunato d'essere in questo giorno l'interprete dei suoi sentimenti.

Dal gran quartiere generale di Montebello li 22 maggio 1859.

Il maresc: di Francia com: il 1° corpo, BARAGUEY D'HILLIERS.

Il generale Giulay parlò della battaglia di Montebello, come di una semplice riconoscenza, di cui la *Gazzetta officiale di Milano* rese conto nei seguenti termini:

Garlasco li 22 maggio 1859.

Il 20 maggio le truppe austriache si sono avanzate sopra la strada da Stradella a Casteggio. La divisione volante del luogotenente

maresciallo Urban componeva il centro fiancheggiato a sinistra fino a Verzale e Casatisma dalla brigata Gual, e la brigata Bils. Due battaglioni e mezzo componevano la riserva appoggiata a Rea, mentre che la brigata del principe di Hess si avanzava da Verrua a Prandazzo.

Il segnale dell'attacco fu dato dal luogotenente generale di Stadion comandante il 1° corpo dell'armata, e dopo un vivo combattimento ad 11 ore del mattino Casteggio assalita da tutte le parti era occupata da una brigata della divisione Urban una divisione della brigata marciò sopra Montebello, e l' occupò portandosi a Genestrello, ove cominciò a trovare una forte resistenza dalla parte dell'inimico.

I bravi cacciatori del 3° battaglione appoggiati dal reggimento don Miguel, e da due battaglioni del reggimento Hess presero d'assalto le alture vicine dopo una lotta la più accanita; ma a fronte di un'attacco di forze superiori si ripiegarono tenendo l' avversario a distanza.

La brigata dal principe di Hess venne allora attaccata sulla strada reale che mena da Casteggio a Voghera. È questo il punto dove il combattimento è stato il più sanguinoso. Il reggimento di fanteria dell'arciduca Carlo, ed un battaglione dell'altro reggimento barone Hess subirono le maggiori perdite; ma ne fecero pure subire di più forti al nemico, battendosi con inudita perseveranza.

Il nemico aveva spiegato forze assai superiori alle nostre su tutta la linea; aveva concentrato colà il nerbo del suo esercito; sicchè alle ore 7 1|2 pom: dopo una pugna di cinque ore, il luogotenente maresciallo di Stadion, in esecuzione degli ordini ricevuti, impose che si cessasse dal combattere, onde dare cibo e riposo ai soldati. Nella notte fu ripresa la posizione designata, tra Vaccarizza e Stradella. Dall'opposta parte combatterono la divisione Forey ed una divisione sarda. Secondo le rivelazioni dei prigionieri le forze del nemico si componevano di dodici reggimenti di fanteria, quattro battaglioni di cacciatori, ed un reggimento di cavalleria francese, una brigata di fanteria, altri corpi, ed un reggimento di dragoni piemontesi.

Tali erano le forze del nemico al principio della lotta; ma durante il combattimento non cessarono mai di giungere delle riserve per la strada di ferro; per modo che nella serata il loro numero erasi considerabilmente accresciuto. I francesi si sono battuti con molto coraggio; i Piemontesi in sul principio dell'azione hanno tenuto forte, ma in prosieguo il loro vigore è diminuito, ed ha finito per estinguersi affatto. Le truppe austriache si sono condotte in maniera sorprendente; l'artiglieria ha meritato i più grandi

elogi; gli ussari Haller, ritti sulle staffe, caricavano i battaglioni francesi mettendoli in disordine.

Un battaglione del reggimento dell'arciduca Carlo, essendosi formato in quadrato, ha atteso la carica di un reggimento di cavalleria francese, e lo ha lasciato giungere discosto una quarantina di piedi, e, con un fuoco vivissimo lo ha quasi interamente distrutto.

Le lance della cavalleria piemontese adornano oggi l'accampamento del 5° corpo d'armata. La nostra truppa è più animata che mai. Dopo questo primo esperimento il nemico non ha avuto l'animo di molestarla nelle posizioni da essa occupate.

I nostri morti sono nel numero di 300, fra i quali si trovano un maggiore, e varii ufficiali. Non si conosce esattamente la cifra dei feriti. Gli avversarî hanno dovuto provare perdite assai più notabili, non avendo trovato modo di turbare il riposo dei nostri reggimenti nella notte, e nel mattino susseguente.

Questo fatto d'armi mostrerà ai francesi che il soldato austriaco non è quale lo hanno dipinto i giornali del partito rivoluzionario. Napoleone III ha in faccia a se un'esercito che per nulla la cede a quello di Francia. Una volta che il cannone è in opera, finisce la spavalderia: rimane la sola verità.

P. S. Le nostre truppe hanno abbandonato, per ragioni strategiche, la città di Vercelli, facendo saltare il ponte sulla Sesia.

In seguito di questo combattimento, venne dal maresciallo Vaillant, per ordine dell'imperatore indirizzato un'ordine del giorno a ciascuno dei generali in capo dei cinque corpi dell'esercito d'Italia.

— Signor generale in capo; un bel fatto d'armi ha inaugurato brillantemente la campagna. L'imperatore mi ordina di metterne i particolari a vostra scienza.

« Una colonna di 15,000 austriaci ha attaccato il 20 maggio, a mezzodì, i posti avanzati del 1° corpo; essa è stata respinta dalla divisione del generale Forey, che si è mirabilmente condotto, e si è reso padrone del villaggio di Montebello dopo un fiero combattimento di cinque ore. La cavalleria piemontese, comandata dal generale de Sonnaz ha caricato con rara intrepidezza.

« Il nemico ha lasciato il campo di battaglia, coverto da' suoi morti. Noi abbiamo fatto 200 prigionieri, tra cui un colonnello, e varî ufficiali, ed abbiamo preso certi cassoni di artiglieria. Da nostra parte abbiamo avuto da 500 a 600 uomini fuori combattimento. Il generale Beuret, il colonnello di Bellefonds, il comandante Duchet sono stati uccisi; varî ufficiali superiori feriti. —

Daremo come abbiamo fatto finora un breve cenno dei due ge-

nerali, l'uno di divisione, che aveva sostenuto gli onori della giornata di Montebello, e l'altro di brigata, Beuret, che aveva incontrato la morte gloriosa dei prodi sul campo, ferito da' colpi di moschetto di cinque tirolesi, che fuggendo avevano tirato contro i loro persecutori.

Il generale Forey è parigino, d'anni 55, allievo della scuola militare di Saint-Cyr, partecipò alla spedizione d'Algeri, e fu fino al 1835 in guarnigione nei Pirenei. Fatto capitano si distinse a Médéah, e nella ritirata del primo assedio di Costantina, ed alle porte del Ferro. Alla testa di un battaglione di cacciatori a piedi, fece 4 campagne in Africa che gli valsero il grado di colonnello.

Nel 1848 egli era generale, e si adoperò alla riuscita del colpo di Stato e ne ebbe la croce di commendatore della legion d'onore.

Nominato generale di divisione nel 1852, fu alla guerra d'Oriente col comando della divisione di riserva, e provvisoriamente tenne anche il comando delle truppe d'assedio davanti a Sebastopoli.

Nel 1857 fu fatto capo della prima divisione dell'armata di Parigi.

Nato il 15 gennaio 1803 alla Rivière (Haut-Rhin) Giorgio Beuret era stato ammesso alla scuola militare di Saint-Cyr nel 1821, donde uscì due anni dopo col grado di sottoluogotenente; e così fece le campagne dal 1826 al 1830 in Ispagna ed in Morea. Promosso a quello di luogotenente colonnello dopo la spedizione di Roma prese nel 1852 parte alla campagna di Kabylia, ed ottenne la nomina di colonnello. Imbarcato di poi per la Crimea, dove ebbe la spalla ferita da una scheggia di bomba all'assedio di Sebastopoli, venne promosso al grado di generale di brigata per essersi distinto in quella campagna. Era il Beuret decorato di varî ordini stranieri oltre quello della legione d'onore.

Vittorio Emanuele fece ugualmente felicitare dal suo capo di stato maggiore le truppe piemontesi che avevano preso parte allo scontro.

— Il 20 del corrente, la brigata di cavalleria composta dei cavalleggieri di Novara, Aosta, e di una porzione dei cavalleggieri di Monferrato, comandati dal prode generale Maurizio di Sonnaz covriva coi suoi avamposti la dritta dei francesi al di là di Voghera. Assalita dall'intero corpo austriaco guidato dal generale Stadion, la brigata con molte cariche ripetute ha ritardato il passo alle forti colonne nemiche fino al momento che le prime truppe della divisione alleata del generale Forey, accorse, entrassero in linea.

« Essendo giunte le anzidette colonne, la brigata di cavalleria con nuove cariche, secondò il loro attacco, contribuì alla splendida vittoria di Montebello, e destò l'ammirazione degli alleati. S. M. apprezza nel più alto grado, il valore e la eccellenza

della cavalleria che ha combattuto in questo fatto d'armi, e si compiace di far sapere all'esercito che essa ha cresciuto la gloria delle armi italiane, e merita la gratitudine del re e della nazione. S. M. fa conoscere all'esercito il nome di quei valorosi, che per un gran coraggio, per l'intelligenza, e la energia del comando hanno trovato modo di distinguersi sopra gli altri. S. M. loro conferisce le ricompense che si appartengono ai forti, ed eternano nella istoria i nomi dei valorosi che sanno combattere per la patria.

Dal quartier generale principale, Casale, il 25 maggio 1859.

Per ordine di S. M. *il luogot: gen: capo di stato magg: dell'esercito.*

DELLA ROCCA

Siegue la lista delle ricompense; su cui figurano in capo, Maurizio Gerbaix de Sonnaz, colonnello comandante la brigata di cavalleria leggiera, con la medaglia d'oro del valor militare; Luigi Pilo Boyl di Putifiguri, luogotenente colonnello comandante il reggimento di cavalleggieri di Novara, promosso colonnello, e Tommaso Morelli di Popolo, luogotenente colonnello comandante il reggimento dei cavalleggieri di Monferrato, mortalmente ferito: la sua medaglia d'argento del valor militare sarà proprietà della famiglia. Nato il Morelli nel 1813, ancora giovane di anni dava di se belle speranze, quando fu ferito nel ventre da un colpo di bajonetta, nel momento che per la terza volta caricava l'inimico, contribuendo ad allontanare due pezzi di artiglieria che molto danneggiavano i suoi. Ferito gravemente egli combatteva ancora, vedendo lo accanimento che spiegava il nemico per impadronirsi della sua persona, a causa dei segni distintivi del suo grado. Ricondotto dai suoi soldati a Voghera spirò nelle braccia del fratello.

CAPITOLO XXXII.

Passaggio della Sesia.—Ordine del giorno piemontese. — Notifiche del comandante del 7° corpo austriaco, e del Giulay.—Operazioni del Garibaldi.—Suoi proclami.—Presa di Varese e di Como. — Ordinanze dei municipii.—Proclami dei commissarii.

La domane della battaglia di Montebello il generale Cialdini, con un'abile manovra, e con grandissima audacia, forzò il passaggio della Sesia, in due punti.

Volendo impadronirsi della testa sinistra del ponte di Vercelli rotto dagli austriaci, e proteggere la costruzione di un ponte sulla Sesia, egli mise in movimento due colonne, che passando la riviera si riunirono al medesimo punto. Une delle colonne menzionate

si era condotta ad Albano, aveva passato a guado la Sesia; ed assalita da forte numero di nemici imboscati, sostenne un combattimento vivissimo dalla banda di Villata, gittò il disordine nelle file tedesche, e riuscì a stabilirsi a Borgo-Vercelli, avendo perduto poca gente. L'altra passò nel modo istesso la Sesia a' Cappuccini Vecchi, sorprese due compagnie nemiche, e si fissò a Torrione. Sopra un'altro punto, gl'austriaci volendo opporsi ad una ricognizione armata, guidata dal re in persona spiegarono grandi forze a Palestro, circa nove chilometri all'ingiù di Vercelli. Dovunque l'artiglieria sarda vinse, ed obbligò al silenzio l'artiglieria avversa. Le truppe reali occuparono l'isolotto di rincontro Terranova, ed in una ricognizione spinta dal re, vi fu uno scontro di cavalleria. Maggiori dettagli di questi fatti possono desumersi dall'ordine del giorno pubblicato dal governo sardo.

— Il 21 di questo mese, il generale comandante la 4° divisione, Cialdini, diede ordine a due colonne di passare a guado la Sesia, vicino il ponte di Vercelli, onde sgombrare gli austriaci dalla sponda sinistra.

La prima colonna composta del 1° battaglione del 10° reggimento, guidata dal capitano Jest, senza darsi carico del pericolo dei guadi incerti e profondi, si cacciò arditamente nella riviera, e dopo poco d'ora le truppe si formavano sulla opposta riva, Non potendo servirsi delle munizioni che nel passaggio eransi bagnate, i soldati, con uno slancio ammirabile attaccarono il nemico alla bajonetta. Sorpreso da tanta audacia il nemico ha preso precipitosamente la fuga, abbandonando sul campo di battaglia, morti, feriti, armi munizioni, ed equipaggi. In quel momento la seconda colonna capitanata dal luogotenente colonnello Reccagni, comandante i cavalleggieri di Alessandria, e composta del 6° e 7° battaglione di bersaglieri, e di due squadroni di cavalleggieri, passava a guado la Sesia; e con una manovra ardita essa ha ricacciato il nemico di posto in posto, contribuendo alla riescita della giornata. Adesso tutta la riva sinistra della Sesia dal passaggio di Albano fino a Torrione è sgombra di nemici. Il possesso di questo terreno ci è stato puranche assicurato il giorno stesso, ed i consecutivi, 22 e 23, da ardite ricognizioni offensive eseguite da talune truppe della 4ª divisione, e da varî squadroni di cavalleria di linea. Il 22 ed il 23 mentre che alcune ricognizioni dirette dal re in persona sulla Sesia e sul Po, mirabilmente protette dall'artiglieria tenevano a distanza il nemico l'isolotto che trovasi di fronte a Terra Nuova era fortemente occupato dai nostri. La condotta delle truppe in tutte queste circostanze, è stata, come sempre, degna dei più grandi elogî. S. M. il re, ordinando di far conoscere alle truppe la sua alta soddisfazione, si è benignato conferire delle ricom-

pense a coloro che si sono maggiormente distinti. Il re ha promosso al grado di colonnello, dandogli la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoja Solone Reccagni, luogotenente colonnello del reggimento di cavalleggieri di Alessandria, pel passaggio della Sesia il 21 maggio, avendo guidato con la massima distinzione la colonna, che dopo essere passata ad Albano, ha scacciato l'inimico della sinistra riva; egli ha spiegato nel combattimento la più grande energia, intelligenza, e coraggio. La medaglia d'oro del valor militare è compartita al capitano Jest del 10° reggimento di fanteria pel passaggio della Sesia il 21 maggio.

Seguono lunghe liste di ufficiali, sotto ufficiali e soldati, ai quali il re ha dato la croce di ufficiale dell' ordine militare di Savoja, la medaglia d'argento del valor militare, ed una menzione onorevole.

In conseguenza di questi fatti l'esercito francese operò un movimento di fronte a dritta, e si recò in massa sopra Casale e Vercelli, dove furono trasportate pure di notte per la ferrovia le truppe della guardia ostensibilmente dirette prima sopra Tortona e Voghera; nel contempo il re di Sardegna colle sue truppe teneva di posizione in posizione dietro al nemico, che batteva in ritirata, evacuava Novara, e sostava finalmente a Robbio. I diversi capi dei corpi austriaci non tralasciavano mai di cercare d'intimidire gli abitanti dei villaggi che occupavano sul loro passaggio, con notificazioni della natura di quelle che riportiamo.

I. R. Comando del 7° corpo d'armata.

Se riparti di scorreria sì piemontesi che francesi, se pattuglie esploratori o messi, o singoli individui di queste due armate siano in uniforme, o travestiti, compajono sotto qualsisia pretesto nel tratto di terreno occupato dalle I. R. truppe; in tal caso è imposto ad ogni comune, e perciò ad ogni singolo abitante di esso, il severo obbligo di rendere subito di ciò avvertito il comando di stazione, e se questo rispettivo paese non fosse occupato dalle I. R. truppe, in allora dovrà avvisarsi il comandante dell'I. R. posto militare più prossimo.

Ogni comune, nel di cui circuito verrà scoperto sia da un riparto, o da un singolo individuo dell'I. R. armata austriaca, una simile truppa di scorreria, o pattuglia, un simile individuo solo, esploratore, senza aver fatto dapprima, ed a tempo il debito annuncio, fosse anche per parte di un singolo suo abitante, in tal caso questo comune viene sottoposto, senza remissione alle più severe misure delle I. R. leggi di guerra. A pericolo di saccheggio dovrà pagare tutto il comune una contribuzione di pena, il paese compromesso verrà incendiato, ed il rispettivo individuo punibile sarà statariamente fucilato. I comuni vengono avvisati di far pub-

blicare tale proclama in tutte le chiese dal pulpito per mezzo del clero, come pure in ogni altro modo a ciò più opportuno.

Mortara il 24 maggio 1859.

Il comandante dell'I. R. 7° corpo ZOBEL

— Il nemico pare voglia sollevare la rivoluzione alle spalle dell'esercito posto sotto i miei ordini, obbligarmi così ad abbandonare una posizione che non osa, a quanto pare, affrontare in aperta campagna. Ma questo disegno andrà fallito. Tra breve arriveranno dalle altre province ereditarie del nostro augusto monarca nuove forze in numero imponente, esse basteranno a comprimere energicamente qualunque tentativo di rivoluzione.

I luoghi che faranno causa comune con la rivoluzione, ostacoleranno il passo dei rinforzi mandati al mio esercito, distruggeranno i ponti, ed altre vie di comunicazione, saranno sulla mia parola, distrutti dal ferro, e dal fuoco. Trasmetto a tal fine gli ordini i più formali ai capi che comandano sotto di me. Spero che non mi si costringa a ricorrere a queste misure estreme, e che non si vorrà aggiungere alla funesta conseguenza della guerra per questo paese, gli orrori di una guerra civile.

Dato dal mio quartier generale, Garlasco il 25 maggio 1859.

Il feld-zeugmeister, conte GIULAY

In questo mentre Garibaldi alla testa dei cacciatori delle Alpi invadeva audacemente la Lombardia. Partito la sera del 20 maggio da Torino con 3700 uomini, lo si vide giungere a Gattinara accolto con tanta festa che la popolazione intera avendo improvvisata una illuminazione si condusse incontro a lui, e gli fece scorta gridando: Viva l'Italia. Il 22 egli ripartì per Borgmanero, ed il 23 trovavasi a Castelletto sul lago Maggiore. La principal cosa era anzi tutto passare il Ticino, ed effettuare un tale passaggio, e la invasione, senza pericolo per se o pe' suoi uomini, i quali erano nella maggior parte degli emigrati: bisognava quindi fare in modo da schivare i cacciatori tirolesi. Ed a tal fine fa spargere la voce che si accingeva a prendere soggiorno ad Arona: scrivendo di suo pugno ordini per vettovaglie, alloggi, e foraggi, ed incaricando emissarî di portarli ad Arona. Ma la occupazione di questa città le di cui bianche case si bagnano nelle acque azzurre del lago Maggiore non era che un semplice stratagemma; chè non appena partiti quei messi, si batte a raccolta, ed all'una e mezzo si partiva, per passare il Ticino a Castelletto sopra uno scafo che depose i volontarî a Sesto Calende, ed a marcia sforzata, diriggonsi col generale alla testa sopra Varese.

Aveva intanto il Garibaldi fatto ai Lombardi il seguente proclama nel porre il piede sul loro territorio.

— Lombardi! voi siete chiamati a nuova vita, e risponder dovete all'invito, come il fecero i vostri padri a Ponsida ed a Legnano. Il nemico è tuttavia lo stesso, atroce, assassino, spietato, e predone. I vostri fratelli di tutte le province hanno giurato di vincere o morire con voi. A noi s'aspetta il vendicare gl'insulti, gli oltraggi, la servitù di venti generazioni passate, a noi s'aspetta il lasciare ai figli nostri un patrimonio puro dall'onta di dominazione del soldato straniero. Vittorio Emanuele dalla volontà nazionale prescelto a nostro supremo duce, mi manda tra voi per ordinarvi nelle battaglie patriottiche. Io sono tocco dalla santa missione affidatami, e superbo di comandarvi. All'armi! or dunque il servaggio deve cessare. Chi può imbrandire un'arma, e non la prende è un traditore! L'Italia coi suoi figli uniti, e liberi dal dominio straniero, saprà riconquistare il grado dalla Provvidenza assegnatole fra le nazioni. —

I cacciatori delle Alpi vennero accolti a Varese col maggiore entusiasmo possibile; ed il municipio prevenuto del loro avvicinarsi aveva già fatto il mattino affiggere una notifica concepita nei seguenti termini.

Municipio della città di Varese

—Questa sera verso mezza notte deve arrivare tra noi una colonna dell'esercito italiano sotto gli ordini di Giuseppe Garibaldi generale del magnanimo re Vittorio Emanuele. Il municipio dando questa notizia ai suoi concittadini se ne congratula con essi, dividendo la emozione e la gioia della patria riconoscente.

Essendo caduti gli emblemi dell'oppressione straniera il sacro vessillo nazionale, vessillo d'ordine, di concordia, di libertà, e d'avvenire ricomparirà innanzi a noi.

Benedetti i forti che ce lo rendono; accogliamoli festanti; seguiamo le ispirazioni del cuor nostro, e la nostra parola di ben venuto sia: viva l'Italia! —

Palazzo municipale 23 maggio 1859 sei ore di sera.

***Il sindaco*, CARCANO; *gli aggiunti*, PICINELLI, MORANDI, DEL BOSCO, PASELLI, *il segretario*, LANZI.**

Il giorno di poi, 24 maggio, il sindaco di Varese nominato commissario provvisorio di Vittorio Emanuele II diede fuori le due ordinanze che sieguono:

Il commissario provvisorio di S. M. il re di Sardegna a Varese e contorni.

In virtù dei poteri conferitigli con atto di questo stesso giorno

dal generale Giuseppe Garibaldi, comandante dei cacciatori delle Alpi, il sottoscritto fa noto quanto segue:

1° È dichiarato decaduto il governo austriaco, che vien rimpiazzato da quello del magnanimo re Vittorio Emanuele di Sardegna, in di cui nome le autorità governeranno d'oggi innanzi, conformemente alle istruzioni che verranno loro date.

2° I provvedimenti d'ordine pubblico, e di difesa del paese sono concentrati nel sottoscritto ed affidati per la esecuzione al patriottismo della popolazione, ed alla guardia nazionale che sarà tosto organizzata.

Abbiano gli abitanti piena fiducia, e contino sul sottoscritto, il quale si studierà a rispondere onorevolmente alle buone intenzioni del magnanimo re ch'ei rappresenta, e del suo generale che gli ha conferito questi poteri straordinarî pel bene del paese, e dell'Italia nelle gravi circostanze attuali.

Varese 24 maggio 1859.

Il sindaco commissario reale straordinario, CARCANO.

Il commissario provvisorio di S. M. il re di Sardegna a Varese e contorni.

— Per la difesa del paese, e pel concorso che tutti gli Italiani devono prestare alla guerra nazionale contro l'Austria, il sottoscritto commissario reale dopo aver preso gli ordini del generale comandante del corpo dei cacciatori delle Alpi, ordina quanto appresso:

1° Saranno formati due battaglioni di volontarî composti dagli abitanti di questa città, e provincia; saranno ordinati dal capitano Fonti, delegato all'uopo.

2° Il quartiere degli anzidetti battaglioni è posto nell'edificio comunale di piazza S. Martino, dove si riceveranno d'oggi in poi le iscrizioni dei volontari, i quali saranno, nel più breve tempo reclutati, abbigliati, armati, e militarmente equipaggiati.

3° Nel tempo medesimo sarà organizzata la guardia nazionale, conformemente al decreto che verrà pubblicato.

Varese 24 maggio 1859 ec.

Gli austriaci non appena in cognizione di questi fatti si serrano in massa a Calarate, e tagliano la linea del Ticino a Varese per togliere così qualunque ritirata al corpo dei cacciatori delle Alpi: ma Garibaldi avendo prima fatto elevare barricate nelle strade di Varese, vi lasciò soli duecento dei suoi, i quali diunita alla popolazione sostennero intrepidamente il fuoco che non tardarono gli austriaci a rivolgere contro la città; mentre che egli uscendo col grosso della sua truppa per le colline, onde occultare i suoi passi, alcune ore di poi sorprese di fianco l'inimico, lo battè, e lo mise in rotta.

Un commissario straordinario veniva spedito dal governo Sardo a Varese, in nome del re Vittorio Emanuele; ed egli prendendo officialmente possesso in questo nome della prima città lombarda; annunziavasi ad essa, ed ai dintorni con un proclama in cui diceva:

— Cittadini! Appena il re Vittorio Emanuele primo soldato dell'indipendenza nazionale ebbe annunciato all'Italia che aveva ripreso la spada, i popoli lombardi, l'occhio volto al Ticino hanno richiesto il segnale della insurrezione. Motivi di umanità, e di prudenza, e le necessità generali della guerra ci obbligarono a consigliarvi un indugio da voi accettato, perchè al presente tutto è ordinato in Italia, la calma, come l'azione. Ma oggi non più ritardi! Il prode generale Garibaldi venne ad annunciarcelo, ed immantinenti al suo cospetto i popoli si sollevano pronunciandosi per la causa nazionale, e pel governo del re Vittorio Emanuele.

« Commissario di S. M. Sarda, io vengo a prendere il governo civile di questo movimento spontaneo. Cittadini, l'insurrezione lombarda sarà animata da questo nuovo ed ammirabile spirito italiano, che, col secreto della concordia, ci fa rinvenire il secreto della fortuna. Nessun disordine venne a turbare il sublime spettacolo della libertà; nessun cieco trasporto verrà a disordinare l'ordinamento civile del paese: nessuno spirito di imprudente reazione vorrà considerare come il trionfo di un partito quello, che è il trionfo di una società intera.

« Le guerre della indipendenza non devono il loro successo che a grandi sforzi. Voi avete, a voi dinnanzi l'esempio del generoso Piemonte, che da undici anni, sopporta i più grandi sacrifici, sostenuto da questa nobile speranza, divenuta oggimai una realtà. La nostr'opera è assicurata. Il valoroso esercito piemontese guidato dal re, move in nostro ajuto. L'Italia si ordina per sostenere la guerra della indipendenza. Napoleone III ha gittato nella bilancia dei destini la spada della Francia, nostra sorella, l'alleata naturale delle cause generose. Tutta l'Italia ci domanda la formazione di uno stato forte, baluardo della nazione, avviamento a' suoi nuovi destini. I voti incessanti del paese saranno esauditi; voi potete sollevarvi nella certezza di questa ambita unione, al grido di Viva Vittorio Emanuele, re costituzionale!

EMILIO VISCONTI VENOSTA

Gli austriaci ritiratisi da Varese, non si riformarono in massa compatta che a Camerlata, posizione vantaggiosa per la difesa di Como: ma senza indugio di tempo, Garibaldi li attacca nuovamente, li fa sgombrare, ed entra il 27 maggio a Como, difesa dal feld-maresciallo Urban.

La stessa sera un cacciatore delle Alpi dava contezza del fatto scrivendo: — Abbiamo battuto interamente il nemico. Lo scontro

incominciato alle 5 sui monti che dominano Como, durò fino a sera. Il combattimento fu accanito. La città è in nostro potere. Gli austriaci si ritirano sopra Milano, dove speriamo, quando prima raggiungerli. Il nemico lasciò sul campo di battaglia un gran numero di morti, e feriti: anche le nostre perdite non sono scarse; ma la splendida vittoria da noi riportata ce le fa dimenticare: Como è illuminata, e l'intera popolazione in festa. —

Il comandante in capo dei cacciatori delle Alpi poi così s'indirizzava agli abitanti della città.

— Cittadini! Tutti i giovani che possono prendere un fucile sono chiamati intorno alla bandiera tricolore. Nessuno di voi vorrà certo assistere inerte, ed imbelle alla guerra santa: nessuno vorrà essere esposto a confessare un giorno, arrossendo di non avervi preso parte. È questa l'ora, ed il momento di mostrare che non mentivate, quando parlavate dell'odio vostro per l'Austria. All'armi! all'armi! Nessun sacrificio sembra grande, poichè siamo quella generazione che avrà compiuta l'opera dell'indipendenza italiana. —

GARIBALDI

Intanto egli si fortifica a Como, aspettando rinforzi d'uomini, e di materiali, e vi fissa il suo quartier generale ponendo i suoi avamposti a Cantù sulla strada di Milano, su cui pare si disponghi a marciare appena riunite forze sufficienti per non compromettere la riuscita dell'impresa, condotta con non minore abilità, che audacia. I volontari accorrono d'ogni intorno a mettersi sotto le sue bandiere. L'insurrezione si estende, e si propaga nella Valtellina, il capo luogo del distretto di questa provincia, Sondrio, proclama Vittorio Emanuele, la di cui sovranità è ormai riconosciuta a Varese, ad Angera, a Como; regî commissari costituiscono municipî, formano guardie nazionali, coscrivono schiere di volontari. Lecco si è collegata al movimento nazionale, e codesta adesione è della più alta importanza, giacchè Lecco, città industriosa, situata quasi all'estremo orientale del lago di Como, al piede di una delle tante diramazioni dalle Alpi sparse in Lombardia, domina il corso dell'Adda; e per conseguenza un principio di occupazione della linea dell'Adda, ch'è la prima linea di difesa dell'Austria in Lombardia. Il Garibaldi però non tralascia di assicurarsi il possesso di tutto il paese lasciatosi dietro, e di talune città trascurate nella sua precipitosa corsa verso Como; ma non appena ivi stabilito, egli manda forze contro Laveno, piazza forte, situata sulla riva lombarda, rimasta in potere del nemico, e se ne impadronisce dopo due giorni, e due notti di ostinata pugna.

Riprendiamo ora i bollettini officiali per ordine cronologico, dai quali verrà maggiormente comprovato il detto finora.

Num. 44. Torino 22 maggio, sera.

Le truppe d'Este abbandonarono Cuella, Fevizzano, Fosdinovo, ed i paesi circostanti, e si ritirarono per la strada del Cerreto. Gli abitanti delle anzidette città proclamarono unanimemente la dittatura di Vittorio Emanuele. Il vessillo tricolore sventola su tutta la Lunigiana. Null'altro di nuovo.

Num. 45. Torino 23 maggio, ore 10, 30 ant.

Ieri il nemico volendo impedire le ricognizioni verso la Sesia, dirette personalmente dal Re, si mostrò in forze a Palestro, e altrove. La sua artiglieria fu ovunque vinta, e fatta tacere dalla nostra. L'isolotto di faccia a Terranova fu occupato dalle r. truppe. Pochi furono i morti e i feriti. Abbiamo a deplorare fra questi ultimi il capitano di stato maggiore Ferreri, il quale perdette una gamba. Avvenne uno scontro oltre la Sesia dove il capitano Brunetta, di Nizza cavalleria, venne ucciso da un colpo di lancia. Nuovi particolari confermano la bellissima condotta del 10° di fanteria che passando jeri l'altro la Sesia coll'acqua fino a mezzo il corpo attaccò vigorosamente i nemici a Torrione, molti ne uccise, e ne fece prigionieri. Nello scontro di Montebello morirono il colonnello Morelli, i luogotenenti Blonay, Scassi, Govone; furono feriti, il capitano Piola, i luogotenenti Ghilini Salasco, Milanesio, ed il sottoluogotenente Mayr. Il generale de Sonnaz riportò una leggiera contusione al viso. Il nemico si mostra forte a Mezzanino, e Vaccarizza. All'osteria presso Torricella fu fucilata un'intera famiglia. A Casatisma fu bastonato, e fucilato un giovanotto di diciassette anni, perchè interrogato se vi fossero francesi a Montebello aveva risposto negativamente. Venne arrestato l'aggiunto di Pinarolo (provincia di Voghera) con minaccia di fucilazione, se il sindaco non li avvertisse dei movimenti dei francesi. Questi hanno occupato Casteggio, ove si fortificano. Ieri S. A. I. il principe Napoleone è partito alle dieci da Genova per Livorno. La Garfagna, altra volta pertinente agli stati estensi si è pronunciata per la causa nazionale.

Num. 46. Torino 23 maggio, ore 10, 20 m. pom.

Questa mattina vi è stata una breve fucilata dei nostri contro gli avamposti nemici di Palestro. Da ultimo gli austriaci si ritirarono dietro le barricate. Null'altro di nuovo.

Num. 47. Torino 24 maggio, mattina.

Ieri sera il nemico spinse una ricognizione senza resultato contro i nostri a Borgo Vercelli, che fecero prigioniero un uffiziale del reggimento Grueber, mandato a Torino.

Il generale Garibaldi ha passato felicemente il Ticino. Sappiamo che già nei paesi vicini alla frontiera abbia fatto varì prigionieri, i quali furono condotti al di là della frontiera.

Num. 48. Torino 24 maggio, 3 1|2 pom.

L'Imperatore dei francesi si accinge a recarsi a Voghera, dove fisserà il suo quartier generale. Tutta la guardia imperiale deve seguirlo. Questo movimento è stato ritardato perchè si aspettava la cavalleria della guardia, le di cui teste di colonne sono giunte.

Num. 49. Torino 24 maggio, ore 10 pom.

Il generale Garibaldi fece altri 47 prigionieri. Il battello austriaco Ticino si appressò a Intra chiedendo la consegna di due prigionieri come spie. Fu battuta la generale, furono suonate le campane, la guardia nazionale fu raccolta nei paesi vicini. Il Ticino si allontanò facendo fuoco contro l'isola S. Giovanni e la Castagnuola, senza offendere alcuno. Il generale Giulay ha trasferito il quartier generale a Garlasco; pubblicò un manifesto agli abitanti de' paesi occupati dalle truppe austriache, e fu ordinata la consegna delle armi da fuoco e da taglio, sotto pena della fucilazione. Gli Austriaci sono giunti a Reggio; si sono ritirati con gli Estensi a Brescello, ove il duca fa preparativi di difesa atterrando alberi e inondando le praterie.

Num. 50. Torino 25 maggio, mattina.

Ieri mattina il generale Garibaldi era a Varese. L'annunzio dell'arrivo delle prime truppe liberatrici eccitò un grandissimo entusiasmo. Le popolazioni si pronunciano dovunque pel re Vittorio Emanuele, e per la causa nazionale.

Num. 51. Torino 26 maggio, mattina.

Ieri alle nove del mattino 300 uomini di fanteria austriaca, e 130 cavalli con 2 pezzi di artiglieria si condussero da Gallarate a Sesto Calende. Il capitano Decristofori dei cacciatori delle Alpi li respinse, e loro fece molti prigionieri. Il nemico si ritirò nella direzione di Somma.

Num. 52. Torino 26 maggio, sera.

Riceviamo da Varese il dispaccio che segue: Gli austriaci nel numero di circa 5mila ci hanno attaccati questa mattina alle 4. Alle 7, erano stati ricacciati al di là di Malnate con grandissime perdite. I cacciatori delle Alpi si sono intrepidamente battuti, caricando alla bajonetta. La città concorse efficacemente alla difesa delle barricate. Ai colpi di cannone del nemico la popolazione ri-

spondeva col grido di Viva l'Italia! Viva il re Vittorio Emanuele! A Varese e nei paesi circostanti batte la generale. La gioventù accorre d'ogni intorno alle armi. Garibaldi insegue l'inimico che batte in ritirata. Questa mattina alle 10, l'imperatore giunse a Vercelli col generale La Marmora, il maresciallo Vaillant, ed il suo stato maggiore; alla stazione della ferrovia, è stato ricevuto dalle autorità, e dal clero. La popolazione fece sentire molti applausi. Alle undici l'imperatore è ripartito.

Num. 53. Torino 27 maggio, sera.

I vapori austriaci percorrono il lago Maggiore minacciando il paese situato sulle rive. Le popolazioni armate resistono all'ingiunzione dei predoni. Questa mattina il *Radetzki* si fece vedere nelle acque di Canobio. La guardia nazionale, il popolo ed i doganieri, guidati dal loro commissario, li hanno ricevuti a colpi di fucile, e di cannone. Il vapore ha risposto con la sua artiglieria, e dovette ritirarsi senza aver prodotto nessun danno. Nuovi particolari annunziano che Garibaldi è in una forte posizione presso Varese. Nessuna notizia dal campo.

Num. 54. Torino 28 maggio, mattina.

Per la via di Svizzera è giunto il seguente dispaccio del commissario reale conte Visconti Venosta: Il generale Garibaldi occupò la posizione di S. Fermo. Molti uffiziali morti e feriti. I nostri inseguendo il nemico entrarono a Como. La città è illuminata ed in festa. Il nemico è ancora a Camerlata. Dall'Italia centrale riceviamo notizia che la Lunigiana parmense si è sollevata, e si è pronunziata per Vittorio Emanuele. La forza parmense è in ritirata. Il generale Ribotti con truppe toscane, il genio militare, e i carabinieri vi entrarono, tra le grida di Viva il re! Viva l'Italia!

Num. 55. Torino 28 maggio, sera.

Si annunzia dal Lago Maggiore che il *Benedek* e il *Radetzki* bombardarono per circa tre ore Canobbio, che si difese senza perdita. Il *Benedek* ebbe alcuni feriti a bordo. Questo giorno ci è stato un leggero scontro sulla sponda sinistra della Sesia dirimpetto Vercelli. Gli austriaci sono stati respinti.

Oltre le notizie pubblicate nel bollettino di questa mattina, stampiamo il dispaccio seguente mandatoci dal generale Garibaldi: — Como ore 10 a: m: I nemici attaccati jeri la sera, furono messi in rotta. Siamo entrati a Como alle 10 p: m: il nemico batte in precipitosa ritirata sopra Monza. Appena giunta la notizia al quartier generale S. M. il re si è sollecitato a dirigere per telegrafo, elogi, ed incoraggiamenti al generale Garibaldi.

Num. 56. Torino 29 maggio, ore 10, 50 ant.

La corrispondenza telegrafica con Como è ristabilita. Il regio commissario annunzia che il municipio, ed i capi di uffizio hanno fatto solenne adesione al governo del Re. Le popolazioni circostanti accorrono armate su quattro vapori per ingrossare le file dei combattenti. Altri rinforzi giungono al generale Garibaldi. Mancano i rapporti sui fatti dei giorni scorsi. Fra' prigionieri austriaci arrivati, vi sono un capitano, e un tenente. Sul Lago Maggiore le popolazioni armate sono pronte ad una vigorosa resistenza.

Il sindaco di Castelletto sul Ticino avendo mostrato poco animo fu destituito. Il commissario regio provvisorio di Arona fu per lo stesso motivo destituito, e arrestato.

Num. 57. Torino 29 maggio, sera.

Ieri verso le due pom: gli austriaci in numero considerevole occuparono Robbio, e Vercelli. Fucilato un certo Spieroni di Pavia come spia nemica. Il Re oggi recossi a Vercelli, a cavallo. La città che si era messa a festa lo ha ricevuto con acclamazioni. L'imperatore d'Austria parte per l'Italia co' generali Grunne, Hess, e Kellner.

Num. 58. Torino 30 maggio, mattina.

Il generale Garibaldi ricevette a Como rinforzi di uomini e di artiglieria. Si organizza una guardia nazionale. Molti volontari accorrono ad ingrossare le file delle truppe. Il movimento nazionale si spande. Lecco è libera.

Num. 59. Torino 31 maggio 9,50 mattina.

Sono questi i cenni pervenuti questa notte sul combattimento di Palestro. Il re condusse le nostre truppe ad assaltare gli austriaci trincerati a Palestro, Casilino e Vinzalio. Le trincere furono ostinatamente difese. I nostri le superarono alla baionetta con ammirabile valore. Presero due cannoni, molte armi, e molti prigionieri. Le perdite del nemico furono gravissime. Non si conosce ancora quando costò a noi questa vittoria. Vercelli ieri sera fu illuminata. L'imperatore percorse a piedi la città in festa. Il re pernottò al Torrione fra le truppe accampate.

Num. 60. Torino 31 maggio, ore 11, 5 pom.

Alle 7 di stamane 25mila austriaci hanno tentato ripigliare le posizioni di Palestro. Il re con la quarta divisione, comandata da Cialdini, e col 3° reggimento zuavi resistè lungamente. Quindi prendendo l' offensiva respinse verso le 2 il nemico, e lo insegui

per lungo tratto. Perdite austriache grandissime. Fra i morti un generale, e molti uffiziali; 400 uomini circa perirono annegati in un canale. Sono circa 1000 prigionieri. Caddero in nostro potere 8 cannoni di cui 5 furono presi dagli zuavi, che fecero prova di sommo valore. Noi abbiamo a deplorare molti morti e feriti. Durante questo sanguinoso combattimento ne accadeva un altro a Coscienza, dove il nemico fu parimenti respinto dalla divisione del generale Fanti, dopo due ore di vivissimo fuoco. Nella notte scorsa un drappello nemico tentando passare il Po fu respinto dagli abitanti. Gli austriaci sgombrarono Varzi.

Num. 61. Torino 1° giugno, ore 9, 40 ant.

In un proclama alle truppe che sarà oggi stampato il re dà le notizie della splendida vittoria di jeri, che fu seguita, da un altro combattimento vittorioso avvenuto alle 6 pom: a Palestro, dove il nemico tornato agli assalti fu nuovamente respinto dalla divisione Cialdini, dagli zuavi, e dai cavalleggieri d'Alessandria. Vi sono molti fatti particolari degni di menzione. Il re gittossi dove più ferveva la pugna; indarno gli zuavi ponevansi innanzi per trattenerlo. Il generale Lamormora ebbe il cavallo gravemente ferito.

Il re avendo trovato sul campo di battaglia due volontarii mortalmente feriti, nell' avvicinarli, uno di essi gli rivolse la parola: Sire mi duole di morire alla prima battaglia; e l'altro disse: Sire liberate questa povera Italia! Notizie del Lago Maggiore: Ieri il nemico con 1200 fanti, uno squadrone di usseri, e quattro cannoni da Sesto Calende aprì il fuoco contro i nostri avamposti a Castelletto sopra il Ticino, continuato per due ore, senza nostra perdita, avendo esso molti morti e feriti. Il regio commissario La Farina con pochi nostri passava il Ticino, e inseguiva i nemici, riconducendo, dopo aver abbattuto gli apparecchi del telegrafo, rotto i fili, alla riva dritta molte barche tolte agli austriaci. Un imponente corpo nemico essendosi avanzato sopra Varese il generale Garibaldi ordinò alla guardia nazionale di non opporre resistenza, e ripiegarsi come le ha fatto, sul lago. Un'attacco tentato la notte dai nostri contro Laveno con soverchia audacia non è riuscito, essendosi una parte de' nostri smarriti nella oscurità: 51 prigionieri austriaci sono giunti ad Arona. L'entusiasmo delle popolazioni del lago è sempre vivo.

CAPITOLO XXXIII.

Dispacci di lord Malmesbury a lord Cowley, ed a Sir J. Hudson. — Altro del Cowley al ministro d'affari esteri inglese. — Circolare del ministero russo. — Risposta del ministro d'affari esteri della Sassonia.

Nel corso del mese di maggio intanto la diplomazia non era rimasta inoperosa, ed il ministro di affari esteri inglesi aveva il 5 diretto a lord Cowley una nota che ricapitolava tutta la condotta tenuta dal gabinetto britannico nella situazione attuale delle cose, in risposta alla nota circolare del Walewski del 25 aprile, riportata più indietro; inoltre il Cowley faceva partecipe dell'adempito incarico il conte Malmesbury con altra sua del 12; e finalmente questi informava il 20 sir J. Hudson che il governo inglese voleva tenersi libero da qualunque impegno, e nella più stretta neutralità nelle circostanze presenti, e quindi lontano da qualunque intervento diretto, o indiretto.

Riproduciamo benanco il testo della circolare del principe Gortschakoff alle legazioni russe in proposito dell'attitudine della Confederazione germanica, e la risposta che il 15 giugno dava a tal circolare il ministro di affari esteri della Sassonia.

Lord Malmesbury a lord Cowley

Foreign-Office 5 maggio 1856.

Milord,

Ho già trasmesso a vostra signoria copia d'un dispaccio del conte Walewski, del 25 aprile che mi fu comunicato il domani dal duca di Malakoff.

In questo dispaccio il conte Walewski rivendica per la Francia lo stesso credito che esso accorda all'Inghilterra per gli sforzi che i due stati hanno fatto per arrivare a mantenere la pace, ei conta adunque sulla continuazione di una buona intelligenza con questo paese, qualunque cosa succeda.

S. E. parla in seguito dei motivi che devono impegnare la Francia ad aiutar la Sardegna, degli sforzi costanti dell'Austria per assicurarsi un'influenza preponderante a cui essa non ha diritto, della condotta meritoria della Sardegna, resistendo a questi sforzi; e dei mali che ne verrebbero se la Sardegna fosse vinta. Esso fa allusione ai diritti che ha la Sardegna alla simpatia dell'Inghilterra e della Francia, in seguito al sistema politico che essa difende, e della benevolenza che le devono queste potenze per la sua attiva cooperazione all'ultima guerra contro la Russia. Per tutti questi titoli, egli domanda se l'Inghilterra, e la Francia non cer-

cheranno d'intendersi, e dichiara che il governo dell'Imperatore, protestando contro ogni pensiero ambizioso, e non avendo nulla a nascondere, è pronto ad agire di concerto col governo britannico per ottenere lo scopo ch'ei pretende essere comune ai due governi.

Prego V. E. dire al conte Walewski; che il governo di S. M. ha ricevuto questa comunicazione nello stesso spirito d'amicizia in cui son convinto che sia stata fatta.

Potete assicurare S. E. che il governo di S. M. annette un grande valore all'alleanza che esiste da sì lungo tempo tra questo paese e la Francia; e che è nostro desiderio sincero di vederla continuare. Questa ha esistito durante la calma della pace, e le vicissitudini della guerra, nel mutuo bene di questi due paesi, e il governo di S. M. convinto che gli avvenimenti che succedono in questo momento in Italia, e l'interruzzione della pace, agiranno in un modo pernicioso sugli interessi materiali del suo alleato, come pure sulla causa della civilizzazione, ha lavorato attivamente per impegnare tutte le nazioni a conservarla.

Il governo di S. M. crede che non siasi mai inteso dall'Europa, allorchè riconobbe che il Regno Lombardo-Veneto farebbe parte dei dominii della Casa d'Austria, che l'Austria in conseguenza di questo fatto, fosse libera di stendere il suo potere morale e materiale su tutte le parti della penisola. Non si intese mai che l'Austria intervenisse costantemente, e sistematicamente al di là delle sue frontiere; che essa facesse sentire la sua influenza nell'amministrazione interna degli altri Stati italiani, la di cui indipendenza garantita da quelli stessi trattati, e che occupasse colle sue armi il territorio di questi stati. Non si intese che i progressi della libertà e della civilizzazione in Italia fossero abbandonati al controllo dell'Austria.

Ma se il governo di S. M. non chiude gli occhi sui difetti del sistema politico seguito dall'Austria in Italia, sistema che non può mancare, tosto o tardi, d'attirare sull'Austria una terribile responsabilità, e sull'Italia il peso di costanti miserie, e la minaccia d'una guerra civile o straniera, esso non può ciò nonostante scusare la Sardegna per la condotta da essa seguita in questi ultimi tempi, e che ha prodotto dei risultati certi e lamentevoli.

Il governo di S. M. ha veduto fino al presente con soddisfazione i progressi realizzati dalla Sardegna, perchè vi vede uno splendido esempio da imitarsi dagli altri Stati italiani, e una prova dei benefizî che risultano pel sovrano, e pei sudditi dall'adozione d'un sistema d'amministrazione saggia e liberale.

Se la Sardegna potesse contentarsi dei progressi di sua prosperità materiale, se essa si contentasse di sviluppare i vantaggi della

sua posizione che essa ha sì saggiamente adottato, e sì ben mantenuto, essa sarebbe un modello per l'Italia, e l'oggetto del rispetto del mondo intiero. La sua forza morale sarebbe stata inattaccabile. In queste circostanze, e con una simile politica, il governo di S. M. non ha ragione di credere che essa sarebbe stata molestata dal suo potente vicino.

Fu proprio in una cattiva ora per essa, e per la Europa, che la Sardegna si è data a dei sogni di ambizione, e d'ingrandimento, e che dimenticando la poca simpatia mostrata per la sua causa dai milanesi nel 1848, e la loro ingratitudine per le sue brillanti azioni, essa ha provocata la guerra in cui si trova in questo momento impegnata.

Violando i suoi trattati di estradizione coll'Austria, provocando diserzioni nella sua armata, unendo al Piemonte gli spiriti malcontenti dell'Italia, facendo discorsi minacciosi contro il governo austriaco, e affettando di mettersi alla disposizione dell'Italia come suo campione in una guerra contro la potenza, e l'influenza dell'Austria, la Sardegna ha chiamato la tempesta, ed essa ne è responsabile davanti alle nazioni dell'Europa. Il governo di S. M. ha veduto con apprensione questa pericolosa politica che ebbe testè la pratica realizzazione, e non può astenersi dal rimarcare che il primo ed immediato effetto della guerra fu la sospensione del governo costituzionale nella stessa Sardegna.

In queste previsioni, il 10 gennaio p. p. il governo di S. M. ha incaricato V. E. di spiegare chiaramente, e francamente al governo imperiale l'ansietà da esso provata dello stato spiacevole delle relazioni tra la Francia e l'Austria, e di far vedere le tristi conseguenze che ne risulterebbero, se non potesse essere ristabilita fra loro una migliore intelligenza. Esso ha offerto il concorso dell'Inghilterra in tutto ciò che questo concorso potesse avere di vantaggioso per condurre un miglioramento nella condizione sociale dell'Italia.

Al sincero dispiacere del governo di S. M.; dispiacere che fu aumentato dagli avvenimenti seguenti; il conte Walewski ha informato V. E. il 14 gennaio, che esso non giudicava il momento favorevole per occuparsi di ciò.

Il 21 gennaio il governo di S. M. ha incaricato il ministro di S. M. a Vienna di fare una simile comunicazione al governo austriaco, ed ha fatto appello alle corti di Pietroburgo, e di Berlino perchè esse l'aiutassero nei suoi sforzi per procurare una buona intelligenza tra la Francia e l'Austria. La Prussia vi accedette immediatamente. La Russia rispose che essa non poteva dare un parere che non era domandato dalle parti interessate.

Il governo di S. M. non ha risparmiato allora alcuna cura per

convincere, con un linguaggio assai categorico, il governo sardo del pericolo cui s'esponeva sollevando le speranze, ed infiammando le passioni del popolo italiano, in modo da provocare una guerra d' opinione, le cui conseguenze non potevano mancare d'esser fatali agli interessi politici, e ai principi costituzionali di Casa Savoia.

Il governo di S. M. non poteva meglio provare il suo serio desiderio di conservare la pace, e la sua fiducia nell'imperatore dei francesi che coll' incaricare V. E., verso la fine del mese di febbraio (dopo aver ottenuto il concorso di S. M. I. e di essersi messo al corrente dei suoi desiderii e delle sue viste) di recarsi a Vienna per esaminare, se una comune intelligenza sugli affari d'Italia non potesse essere stabilita fra le due corti.

La posizione era delicata, e non ammetteva guari un intervento officiale, ed officiale offerta di mediazione perchè non eranvi differenze abbastanza precisate fra i due governi d'Austria e di Francia, e non eravi alcun caso speciale su cui potesse essere stabilita una mediazione. Da qualche tempo le relazioni fra questi due stati divenivano di giorno in giorno d'una natura meno cordiale, e tutto ciò che sembrò fattibile al governo di S. M. in questo momento era di cercare le cause d'una gelosia che minacciava l'Europa di grandi disastri.

A titolo adunque puramente officioso, V. E. intraprese la nostra amichevole missione a Vienna. L'aspettazione del governo di S. M. non fu ingannata, perchè V. E. ha perfettamente constatato con qual mutua maniera d'agire sarebbe possibile nello stesso tempo di fare sparire le cagioni di disaccordo, di stabilire buone relazioni fra i due imperi, e di migliorare la condizione dell'Italia.

Se la missione di V. E. non ebbe risultato immediato, ciò avvenne in seguito della proposta fatta dalla Russia, di riunire un congresso delle grandi potenze per discutere la questione italiana; proposta che la Russia dichiarò dapprima di farla per soddisfare ai desiderî della Francia.

Malgrado ciò, il governo dell'Imperatore dei francesi renderà a V. E. e al governo di S. M. la giustizia d'ammettere che il vostro intervento non fu inutile, e che infatti esso ha preparato il terreno per le basi proposte dal governo di S. M. alle deliberazioni del congresso. Queste basi furono ammesse dal governo francese, come pure dalle altre potenze, siccome quelle che dovevano produrre una soluzione permanente della questione italiana.

Deplorando vivamente alcune circostanze, che malgrado tutti i nostri sforzi, non abbiamo potuto evitare, e che hanno impedito che i negoziati sì bene cominciati potessero continuare, il governo di S. M. ha la soddisfazione d'essere, almeno per un certo tempo,

riuscito ad impedire le ostilità. Esso è convinto che il governo di Francia, come pure quello d'Austria ammetteranno che, in tutto questo affare, noi abbiamo operato da amici imparziali e da alleati, e che tutti i nostri consigli, e tutte le nostre rappresentanze hanno teso invariabilmente a disporre tutte le parti alla moderazione, e alla pace.

Io non vò ricapitolare in tutti i loro particolari i diversi tentativi che il governo di S. M. ha fatto per arrivare a questo scopo, sia da solo, sia col concorso d'altre potenze. Il governo di S. M. ha veduto che una delle questioni più difficili a sciogliersi con unanime accordo era quella del disarmo. Dapprima, e per ottenere un congresso, esso aveva acconsentito a differire questo fin dopo la riunione del congresso, ma le semplici nozioni della ragione indicavano che la sola garanzia che si aveva d'ottenere un risultato pacifico, era la riunione delle potenze disarmate.

Era evidente che prevenzioni, ed argomenti sostenuti da un milione di soldati non sarebbero difesi nè con logica, nè con moderazione. Inoltre, un congresso armato sarebbe sembrato che ammettesse che vi era un caso di guerra esistente tra le principali potenze rappresentate a questo congresso, mentre che, nell'opinione del governo di S. M., non vi era alcun caso di guerra esistente fra di loro. È in questa vista che il governo di S. M. ha impegnato tutte le potenze, le quali hanno finito per acconsentire ad un disarmo generale simultaneo, e preliminare.

Passo adesso alla proposta ufficiale fatta dal governo di S. M. il 18 del mese scorso (aprile) che dichiarava questa misura, e l'ammissione eventuale degli stati italiani, come membri partecipanti al congresso. Credo mio dovere di rendere al governo francese questa giustizia; che esso accedette a questa proposta.

Sarà sempre una cagione di dispiacere, e di scoraggiamento pel governo di S. M. che il gabinetto di Vienna, dopo aver acconsentito con tutte le altre potenze ad un disarmo generale, preliminare, e simultaneo, sia stato così mal avvisato da rigettare quest'ultima occasione di impedire una guerra, sotto il pretesto che non voleva ammettere la partecipazione al congresso dei rappresentanti degli stati italiani, benchè sia un fatto storico che questi rappresentanti furono invitati a prender parte al congresso di Laybach, dietro le istanze comuni dell'Austria, e delle altre potenze.

Il governo di S. M. ha sentito ben più vivo dispiacere per la condotta troppo premurosa dell'Austria, quando ha intimato alla Sardegna di disarmare, sotto pena d'una invasione immediata del suo territorio, in caso di rifiuto d'obbedire. Esso s'è dato premura senza perdere un momento di esprimere la sua viva disapprovazione di questa condotta, e il ministro di S. M. a Vienna, ha ri-

messo al gabinetto austriaco, una protesta da parte del gabinetto britannico.

Il governo di S. M. aveva buone ragioni di sperare che la pace dell'Italia potesse essere garantita proseguendo, sotto una forma o sotto una altra, i negoziati che V. E. aveva posti sopra un sì buon piede durante il vostro soggiorno a Vienna.

Sia che questi negoziati siano proseguiti da esso: sia che vengano ripigliati da un congresso con altre potenze, il governo di S. M. aveva la speranza che il risultato di questi negoziati sarebbe di mettere un termine ad uno stato di cose in Italia, che esso ha disapprovato da lungo tempo, e che, d'accordo collo spirito dei trattati europei, animato da un sincero spirito d'amicizia, il governo di S. M. non può astenersi dall'esprimere la sua opinione che, se il governo di Francia che possiede una sì grande influenza sulla Sardegna, avesse avvertito quest'ultima del pericolo della sua politica, all'epoca in cui il governo di S. M. protestava contro questa politica, si sarebbero evitate queste complicazioni, che, in seguito a promesse date, hanno obbligato il governo francese a cercarne la soluzione nell'entrata d'un'armata francese nel Piemonte.

Il governo di S. M. non pretende costituirsi giudice del contegno che la Francia crede suo onore il seguire in questo ultimo, e fatale periodo della controversia: ma sarà sempre un fonte di dolore pel governo di S.M. che non sia stato seguito il consiglio che le fu dato, nel mio dispaccio, 10 gennaio. Egli è evidente pel governo di S. M. che da quel momento la Sardegna ha creduto che le difficoltà non sarebbero risolute di comune accordo dei due grandi imperi che avevano esaminata la questione nel 1857; ma che poteva sperare l'assistenza materiale della Francia non solo per avere la libertà d'Italia, ma anche per attuare lo scopo di sue lunghe speranze, la cacciata dell' Austria dalla Lombardia.

Giudicando imparzialmente la condotta tenuta dall'Austria e dalla Sardegna, riguardo all'Italia, e lamentando altamente lo spirito da cui sono animate tutte e due, il governo di S. M. non può dubitare tuttavia intorno alla condotta che gli conviene seguire nelle attuali circostanze.

Il governo inglese ha avuto per regola sacra dei suoi obblighi internazionali che nessun paese ha diritto d'intervenire per via di autorità negli affari interni di uno stato estero, e secondo le leggi d'una saggia politica non può aspettare a lungo per riconoscere una nuova forma di governo, che possa essere adottata e stabilita, senza territoriale usurpazione.

Il governo inglese ha mostrato per molti anni con che costanza abbia rispettato questi principi, da cui non può dipartirsi nelle attuali circostanze, qualunque sia il suo desiderio di assicurare la li-

bertà d'Italia, e mantenere i trattati che hanno confermato la indipendenza de' suoi varî stati.

Il governo dell'imperatore dei francesi pare si aspetti che, non ostante l'orrore, cui sente il governo di S. M. al pensiero della vicina guerra, e non ostante l'importanza che dà a questo principio di non intervento, l'Inghilterra possa essere anche essa spinta a cooperare colla Francia nelle presenti circostanze.

Il governo imperiale ha avuto troppe prove, durante questi ultimi anni, del desiderio del governo inglese di agire con lui in tutte le cose che possono favorire i generali vantaggi delle nazioni per supporre che non sia con vivo dispiacere che il governo di S. M. si sente costretto da queste considerazioni di astenersi da ogni cooperazione colla Francia, nella presente lotta. Egli pensa che questa lotta sarà una sorgente di miserie e di rovine per l'Italia, e che lungi dallo accelerare lo sviluppo della libertà in quel paese, gli imporrà un peso più grave di sventure e di imposizioni future. Sente che la guerra, qualunque siano i pretesti che ne abbiano diretto il principio, e qualunque ne sia lo scopo, diverrà senza dubbio guerra di passioni politiche, e di opinioni estreme. Non può senon temere, che gli avvenimenti in Italia non reagiscano su altre nazioni, e che in un prossimo avvenire sia avvolta nella lotta tutta l'Europa.

V. E. che ha avuto una parte sì attiva negli sforzi fatti dal governo di S. M. per prevenire simili risultati, comprenderà meglio di tutti l'amaro dispiacere che sente il governo di S. M. dal momento che tutti questi sforzi non sono riusciti. V. E. però assicurerà il governo francese che i ministri di S. M. non si lasceranno imporre da difficoltà passate, o future per occuparsi in seguito di ogni proposta che potrebbe esser fatta dall'una, o dall'altra delle potenze in lotta, manifestando desiderio di disporre dei buoni ofstici dell'Inghilterra. Di più, il governo di S. M. seguirà colla massima attenzione la varie fasi della guerra, e se si presentasse occasione per trattare la causa della pace, e della riconciliazione, non aspetterà di essere invitato per offrirsi come mediatore, nella speranza sicura, che le sue offerte possano essere accettate, e condurre alla pace.

Così agirà nella ferma determinazione di compiere questa mediazione in uno spirito di giustizia, e di imparzialità, e nel sincero desiderio di stabilire, e assicurare l'indipendenza ben equilibrata, e reale degli stati italiani, ed il miglioramento generale dell'amministrazione in tutta la penisola d'Italia.

L'Imperatore dei francesi può esser certo che se si presenta questa occasione, il governo di S. M. coopererà con zelo con S. M. I. e godrà sinceramente di trovarsi di nuovo sulla stessa linea con uno

alleato de' più preziosi, operando cordialmente colla Francia a tutto ciò che può tornare utile all'opera della pace, e della civiltà.

Ecco gli interessi pei quali il popolo inglese desidera agire. Una guerra intrapresa senza bisogno imperioso ed evidente, ripugna a' suoi sentimenti, ed un ministro inglese, se alla sua Sovrana desse consiglio di cercare una tale lotta, e prendervi parte, non isfuggirebbe alla sua condanna.

Il sentimento quasi unanime della nazione inglese in questo momento riguardo alla guerra è un sentimento di disapprovazione di questa guerra, combinato col sincero desiderio di evitare di dare un concorso qualunque alle sue operazioni, e di vederla concentrata nei limiti della penisola.

Il governo di S. M. ha ricevuto adunque con sincera soddisfazione l'espressione dei sentimenti del governo francese su quest'ultima quistione, come si trova indicato nel dispaccio del duca di Malakoff, 23 del mese passato.

Il governo di S. M. si associa cordialmente a questi sentimenti. Ora si riserva col governo francese le cennate relazioni della più grande franchezza, e sarà pronto sempre ad associarsi a lui, quando le circostanze lo permetteranno, onde salvare il continente europeo dagli effetti della lotta che può infierire ad una delle sue estremità.

V. E. voglia leggere questo dispaccio al conte Walewski, e lasciargliene copia.

Sono ec.

Il conte di Cowley al conte di Malmesbury

Foreign-Office il 12 maggio 1859.

Ho l'onore d'informare V. S. che sono ritornato a Parigi jeri. Mi sono recato questo pomeriggio dal conte di Walewski, e S. E. mi ha fatto consapevole essersi l'imperatore rammaricato di non avermi veduto prima della sua partenza, desiderando la M. S. farmi particolarissimamente conoscere quali sono i suoi sentimenti nel punto che è per entrare in campagna; ma, trovandomi io assente da Parigi, S. M. innanzi di partire ha scritto al conte Walewski, incaricandolo di assicurarmi che prendendo il comando del suo esercito le intenzioni di S. M. sono di localizzare la guerra per quanto è possibile, di rispettare la neutralità della Germania, di non dare incoraggiamento a nessun tentativo di rivoluzione, specialmente per ciò che concerne la Turchia, i di cui possedimenti sull'Adriatico saranno scrupolosamente rispettati, e di limitare le sue operazioni militari a scacciare gli austriaci dal regno Lombardo-veneto. S. M. ha inoltre dichiarato esser pronta sempre a

trattare per la pace, quando convenienti condizioni le verranno offerte.

Non ho occultato al conte Walewski che io temeva il programma dell'imperatore non potesse essere adempito. « Ei non è probabile, ho detto, che l'Austria acconsenta a lasciarsi spogliare dei suoi possedimenti italiani, se non dietro una serie di rovesci che menerebbero le truppe francesi sotto le mura di Vienna. In tali circostanze, non mi fa mestieri di aggiungere, che la guerra non potrebbe rimanersene localizzata, nè puramente austriaca, ed italiana ».

Per ciò che ha risguardo alle intenzioni dell'imperatore di non prestare assistenza alla rivoluzione, ho risposto che non si terrebbe conto di simile asserzione fintanto che la Sardegna, l'amica, e l'alleata della Francia agirebbe in uno spirito diametralmente opposto: nessuno crederebbe che la Francia non potesse impedirlo; non di meno la dichiarazione dell'imperatore relativa alla Turchia sarebbe accolta con soddisfazione dal governo della regina, ed io sperava che il governo francese userebbe dell'influenza che possiede presso i governi russo e sardo per condurli ad astenersi dal provocare complicazioni nell'Oriente. Il conte Walewski ha risposto che aveva grande speranza; la guerra non durerebbe lungo tempo, e che fra qualche mese se ne vedrebbe la fine.

In quanto poi alle osservazioni da me fatte relativamente alla Sardegna, il conte Walewski ha detto che esse coincidevano completamente colle sue opinioni ch'egli aveva avuto un lungo abboccamento su tale rincontro coll'imperatore innanzi di partire, e coll'autorizzazione di S. M. aveva scritto a Torino per dire che era mestieri la Sardegna rinunciasse ad ogni azione isolata, e si astenesse dal dare il menomo incoraggiamento al partito rivoluzionario dell'Italia.

Facendo allusione, a quel che per me detto si era relativamente alla Turchia il conte Walewski ha fatto osservare che aveva ricevuto le accertanze le meno equivoche da parte del governo russo del desiderio che provava questo governo di veder conservare alla Turchia la sua tranquillità: ch'era sicuro che un movimento rivoluzionario negli stati ottomani non riceverebbe verun'incoraggiamento da parte della Russia.

Per ciò che concerne la Francia, il conte Walewski mi ha assicurato che il governo imperiale era desiderosissimo che nessuna causa di ombra fosse data al governo della regina sopra una questione relativa alla Turchia. Il signor Thouvnel ha ricevuto l'ordine di ritornare al suo posto, più presto che non fosse in suo pensiero, a solo oggetto di dare più peso alle intenzioni dell'imperatore, su tale risguardo. Egli riceverà le istruzioni le più positive di agire di con-

serva con sir Enrico Bulwer, di consultarlo su qualunque questione si potrebbe presentare, ed in nessun caso di non separarsi dall'ambasciatore della regina; deve disaminare, e, per quanto è possibile, controllare ogni tentativo tendente a sfidare l'autorità del Sultano; ed istruzioni della medesima natura verranno date a tutti gli agenti francesi in Oriente. Dippiù, il signor Thouvenel si recherà a Costantinopoli per Atene, a solo oggetto di far comprendere al governo greco la necessità di astenersi da qualunque intrigo avente per iscopo di eccitare la ribellione tra i sudditi greci della Porta.

Dubitar non posso, dal tuono, e dal linguaggio del conte Walewski che il governo imperiale non abbia il desiderio sincero d'impedire qualunque questione che potrebbe in alcuna maniera occasionare delle difficoltà col governo della regina.

Ho colto questa occasione per richiamare l'attenzione del conte Walewski sul linguaggio attribuito a taluni rappresentanti francesi nell'estero, i quali parlerebbero dell'abrogazione dei trattati del 1815. Tali procedimenti, ho io fatto osservare, non sono di natura ad inspirare confidenza nelle intenzioni dell'imperatore, e devono necessariamente cagionare molto allarme in Europa.

Il conte Walewski espresse la sorpresa che cagionavangli i miei detti, atteso che aveva egli di fresco spedito delle circolari raccomandando la più gran riserva di parole.

Il conte di Malmesbury a sir J. Hudson.

Foreign-Office li 20 maggio 1859.

— Signore, l'emozione che l'aspettativa delle ostilità tra l'Austria e la Francia, ha fatto nascere in Germania si è aumentata a tal segno dal cominciamento della guerra tra queste due potenze, che vi è ogni ragione a temere che la Confederazione germanica non manifesti apertamente la sua risoluzione di far causa comune coll'Austria per la difesa dei suoi possedimenti austriaci. I governi della Germania non hanno avuto di bisogno di accendere le passioni del popolo facendo appello alle di lui simpatie in favore di una potenza amica impegnata in una lotta a morte colla Francia per la conservazione di territorî assicurati dai trattati; non hanno al contrario fatto che seguire la corrente dell'opinione nazionale, che reclama imperiosamente un'azione decisa da parte della Confederazione.

Indipendentemente dalla simpatia con cui si vede la fortuna della casa imperiale, regna una profonda convinzione in quasi tutte le classi della Germania, che la sicurezza della patria comune dipenda dalla possibilità per l'Austria di difendersi contro le ostilità della Francia. Si crede che delle vittorie in Italia seguite dalla distruzione di quelle grandi fortezze che formano il baluar-

do della Germania sulla frontiera tirolese, e delle ripartizioni territoriali del 1815 in risguardo a quel paese non faranno che menare la Francia a tentare di annullare tali ripartizioni sul Reno, e la probabilità di un successo su quest'ultimo punto sarà veduta favorevolmente in Francia, se questa intrapresa non ha luogo, se non allorquando la potenza dell'Austria nei suoi possedimenti i più vulnerabili sarà paralizzata.

Per questo motivo la Germania considera che i suoi destini futuri dipendano in gran parte dal risultato della guerra d'Italia; che la sarebbe una politica di suicidio per parte sua il tenersi lontana dalla lotta, e lasciar l'Austria soccomber sola, e diventar così, per la eventualità che la Germania considera doversi certamente presentare, incapace di contribuire alla difesa della patria comune.

Il gabinetto di Berlino solo fra i governi tedeschi ha resistito per quando è possibile al sentimento popolare. Esso è stato saggiamente desioso di non precipitare le cose, tutto che mostrato non siasi lento a fare gli apparecchi che gli permetteranno, quando ne sarà il momento, di sostenere nella difesa degl' interessi tedeschi la parte che le grandi risorse della Prussia, e la posizione da lei occupata nella Confederazione l'autorizzano a rappresentarvi.

Ma il sentimento pubblico, che acquista tutti i giorni maggior forza in Germania, ed anche sui territori prussiani, non permetterà che difficilmente alla Prussia di tenersi nella sua politica di aspettativa, e vi ha ogni ragione a credere che la Confederazione non si mostri risoluta a considerare la causa dell'Austria come radicalmente attaccata agli interessi generali di tutta la razza germanica.

Il governo della regina ha fatto ciò che ha potuto, nei limiti delle amichevoli rimostranze per calmare l'agitazione che regna in Germania; ma non si è creduto autorizzato a dissuadere gli stati tedeschi di prendere quei provvedimenti che tali stati considerano come necessarî alla conservazione dei loro interessi rispettivi; dappoicchè non può assumere la responsabilità di garentirli anche moralmente dalle eventualità della guerra d'Italia.

Il governo della regina ha palesemente dichiarato che prendendo una decisione su questa grave questione, ora sottomessa alla Dieta, la Germania non dovrà lasciarsi influenzare dalla speranza che potrebbe avere di ottenere l'ajuto dell'Inghilterra.

Il governo, conformemente agli ordini della regina col concorso universale della nazione inglese, ha mostrato nelle ultime elezioni il desiderio di conservare la più stretta neutralità nella guerra attuale tra l'Austria e la Francia. È risoluto a restar libero da ogni impegno esplicito, o implicito, che impaccerebbe la sua libertà di azione nelle circostanze che potranno prodursi. Ri-

marrà giudice di ciò che dovrà fare, e non vuole imbarazzare la sua politica con dichiarazioni preventive, esprimendo anticipatamente la sua opinione.

Questo linguaggio che il governo della regina ha tenuto alla Germania relativamente all' agitazione che regna in questo paese, esso lo tiene benanco alle potenze che sono adesso impegnate nelle ostilità, e voi darete ad intendere al governo sardo che per ciò che il risguarda nella questione attualmente pendente il governo si asterrà da ogni intervento diretto o indiretto.

Il principe Gorstschakoff alle legazioni russe.

— Signor Conte: A fronte delle complicazioni che sono sorte in Italia, parecchie grandi potenze dell'Europa hanno creduto dovere constatare col mezzo di apposite dichiarazioni la loro attitudine, immediata ed eventuale.

Secondo gli schiarimenti che abbiamo ricevuto, il governo di S. M. Britannica ha fatto conoscere agli Stati della Confederazione, che secondo il suo avviso non vi era alcun atto ostile del governo francese, e non vi era alcun trattato obbligatorio, da cui fosse giustificato un attacco contro la Francia per parte dell'Alemagna, nè l'adozione prematura di una linea di condotta, da cui potesse derivare una guerra europea; che in conseguenza, se la confederazione avesse negli attuali momenti provocato una simile guerra senza un *casus foederis*, e resa senza causa sufficiente generale una lotta che dovrebbe, per quanto è possibile, rimanere localizzata, il governo di S. M. Britannica manterrebbe una stretta neutralità, e non potrebbe dare alcun'assistenza all'Alemagna, nè garantire coll'interposizione delle sue forze navali le coste alemanne contro qualsiasi attacco.

Dal suo lato il gabinetto delle Tuileries ha solennemente dichiarato non nutrire a riguardo dell'Alemagna alcun sentimento tale per la sua natura da inquietarla o darle sospetto, e non essere animato che dal più sincero desiderio di vivere in buona intelligenza colla Confederazione germanica, di cui è risoluto a rispettare tutti i diritti, e tutti gli interessi.

Finalmente il governo prussiano, ordinando lo stabilimento della sua armata sul piede di guerra, ha dichiarato che questa misura puramente difensiva tendeva a salvaguardare la integrità dell'Alemagna, a mettere i suoi interessi al riparo da tutte le eventualità, ed a vegliare al mantenimento dell'equilibrio europeo.

Per indicare il giudizio di S. M. l'Imperatore sulle gravi questioni del momento, io potrei limitarmi alle suddette dichiarazioni. I principii che esse stabiliscono, e le assicurazioni che contengono sono perfettamente concordi colle viste dell' augusto nostro padrone.

Tuttavia essendo S. M. in questi ultimi giorni stata indotta da uscire dalla riserva che si era imposta dopo la guerra di Oriente, io credo utile di entrare a questo riguardo colle legazioni imperiali in alcuni particolari.

Il desiderio dell'Imperatore di concentrare la sua attenzione esclusivamente sulle essenziali riforme intraprese nell'interno del suo impero dovette cedere a fronte della gravezza delle circostanze.

Il nostro augusto signore non ha creduto poter rimanere spettatore impassibile delle complicazioni che minacciavano la pace generale.

Per risolvere queste complicazioni noi abbiamo proposto un congresso europeo. L'idea ne fu accolta con sollecitudine dalle Grandi potenze.

Questo congresso non poneva alcuna di esse in presenza dell'incognito. Il programma era stato in prevenzione tracciato sulle basi proposte dal governo di S. M. Britannica: aggiungasi ch'esso ricevette più tardi un'estensione domandata dal governo austriaco.

L'idea fondamentale che aveva preseduto a quella combinazione, non recava pregiudizio ad alcuno interesse essenziale.

Da una parte il rispettivo stato di possesso territoriale in Italia era mantenuto, e dall'altra poteva dal congresso emanare un risultato che nulla aveva di esorbitante, nè d'insolito nelle relazioni internazionali.

Per quanto ci concerne, noi eravamo disposti a portare nelle deliberazioni lo spirito più conciliante, ed i sentimenti più equi. Confidenti nell'appoggio che avrebbero incontrato i nostri sforzi, noi potevamo sperare che sarebbero stati risparmiati all'umanità i flagelli della guerra.

Questa speranza andò delusa. Nell'ultimo momento, e quando tutte le difficoltà parevano appianate, il gabinetto di Vienna ha bruscamente rotto le trattative, allegando per solo motivo che la sua dignità non gli permetteva di sedere in un congresso al quale sarebbero state ammesse le corti italiane, e per conseguenza la Sardegna

Io non ho bisogno di far qui rilevare che in un congresso destinato ad occuparsi degli affari d'Italia, l'assenza delle corti italiane sarebbe stata ad un tempo un errore di logica, ed un diniego di giustizia; e che la loro partecipazione allo stesso congresso era una naturale conseguenza dei principii, che furono stabiliti ad Aix-la-Chapelle, e vennero poi consacrati nei congressi di Laybach e di Verona, stati dall'Austria stessa convocati.

Noi abbiamo vivamente, e profondamente lamentata una determinazione che, da una parte provava che a Vienna l'intenzione

che ci aveva dettata la proposizione d'un congresso europeo non era stata compresa, e, dall' altra parte, rimetteva alle conseguenze della guerra interessi che avrebbero trovato una salvaguardia nelle basi medesime del proposto congresso.

I documenti di questo negoziato subiranno un giorno il giudizio della pubblica coscienza.

Noi non temiamo in nessuna guisa quello che essa sarà per pronunziare sulla condotta del gabinetto imperiale. In allora sarà constatato ad evidenza che non avendo in vista che di accelerare un congresso dal quale noi speravamo veder uscire una soluzione pacifica, nessuna difficoltà per parte nostra, nessuna ostinazione in una opinione preconcetta siano sopraggiunte ad osteggiarla.

Noi dobbiamo aggiungere con tutta sincerità che nel corso di questi colloqui il governo francese ha lealmente secondato gli sforzi delle potenze, che desideravano come noi il mantenimento della pace.

Comunque sia, a petto della fallita riuscita di questo supremo tentativo, di prevenire la guerra che or videsi scoppiare, ne rimaneva un'altro impegno a compiere, quello cioè di cercare di limitarne le calamità con tutti i mezzi possibili.

A questo riguardo ho di già espresso la nostra piena adesione alle dichiarazioni delle potenze, che guardano a questo scopo così essenziale agli interessi generali dell'Europa.

Nell'associarci specialmente a quella del governo di S. M. B., noi non possiamo dissimulare il rincrescimento che abbiamo nel vedere manifestarsi dell'agitazione in alcune parti dell'Alemagna.

Noi temiamo che questi avvenimenti abbiano la loro sorgente in un malinteso analogo a quello che ha fatto rifiutare a Vienna l'idea del congresso proposto dalla Russia.

Ma i malintesi che racchiudono i destini dei popoli, hanno un carattere tale di gravità, che impongono il dovere di essere messi in pieno giorno.

Il nostro augusto signore non vuole che ne possano esistere sulle viste che l'animano nelle attuali circostanze.

Alcuni Stati della Confederazione germanica sembrano preoccuparsi fortemente riguardo al futuro; e per evitare un danno che noi crediamo senza fondamento, si mettono in caso di farne nascere dei reali; e ciò non solo anche non resistendo a passioni, lo sviluppo delle quali potrebbe mettere in pericolo la sicurezza e la forza interna dei governi, ma ancora procurando motivi seriissimi di lagnanza ad uno stato vicino e potente, nell'istesso mentre che riceve dichiarazioni rassicuranti.

Il governo francese ha solennemente proclamato che esso non ha alcuna ostile intenzione riguardo alla Germania.

Questa dichiarazione fatta al cospetto dell'Europa è stata accolta con sollecito assenso dalla maggioranza delle grandi potenze. Ora, un simile assenso implica delle obbligazioni.

Si è in questa guisa che noi abbiamo compreso il nostro.

Allorquando un deplorabile concorso di circostanze mena ad una ostile rottura, il solo mezzo di accelerare il ritorno della pace, e di diminuire i mali della guerra, si è di rinchiuderla nel terreno nel quale combattono gl'interessi che l'hanno fatta nascere.

Nelle attuali circostanze il gabinetto di Berlino ha adottato, quale insegna della sua attitudine, la difesa della integrità della Germania, e il mantenimento dell'equilibrio europeo.

Noi siamo nel medesimo grado interessati alla conservazione di questo equilibrio, e sotto questo rapporto la nostra vigilanza non sarà seconda ad alcuno. Per quello che riguarda l'integrità della Germania, l'elevato e cavalleresco carattere del principe che se n'è proclamato il guardiano, e la cui potenza è pari a questo dovere, dovrebbe, a quanto pare, dispensarci da qualunque garantia. Noi crediamo quasi inutile di rammentare, con la storia alla mano, che questo interesse non è meno indifferente alla Russia, e ch'essa non ha mai indietreggiato in presenza di sagrifizii, quando si tratti di guardarla da un reale pericolo.

Ma il rinnovamento di questi sagrificî non sarebbe punto giustificato agli occhi di S. M. l'Imperatore, se esso fosse provocato da uno stato di cose violentemente, e volontariamonte cagionato, ad onta delle amichevoli esortazioni che prodiga, e delle prove che vi unisce in appoggio.

Il nostro desiderio, al pari di quello della maggioranza delle grandi potenze, si è di localizzare in questo momento la guerra, perocchè essa nacque da circostanze locali, ed è questo il solo mezzo di accelerare il ritorno della pace. La condotta che serbano vari stati della confederazione germanica tende al contrario a render generale la lotta, attribuendole un carattere, e proporzioni che sfuggono ad ogni umana previsione, e le quali, in ogni caso, accumulerebbero rovine, e farebbero versare torrenti di sangue.

Noi possiamo tanto meno comprendere questa tendenza, imperocchè indipendentemente alla garentia che offrono alla Germania le positive dichiarazioni del governo francese, accettate dalle grandi potenze, e la forza stessa delle cose, gli stati germanici s'allontanerebbero con questo dalla base che li collega fra loro.

La confederazione germanica è una combinazione puramente ed esclusivamente difensiva. A questo titolo essa entrò nel diritto pubblico europeo sulla base dei trattati firmati dalla Russia.

Ora, la Francia non commise atto ostile di sorta verso la confe-

derazione, e fra quest'ultima non esiste alcun atto obbligatorio, che motiverebbe un'attacco contro questa potenza.

Conseguentemente se la confederazione facesse degli atti ostili verso la Francia, su dati di congettura, o contro i quali essa ebbe più d'una garanzia, avrebbe falsato lo scopo della sua istituzione e sconosciuto lo spirito dei trattati che consacrarono la sua esistenza.

Noi conserviamo pertanto la speranza che la saggezza dei governi federali rifuggirà da determinazioni, che si volgerebbero a loro proprio pregiudizio, e non contribuirebbero a fortificare la loro interna posizione.

Se, il che a Dio non piaccia, dovesse essere altrimenti, noi avremmo in ogni caso adempiuto un dovere di franca e sincera amicizia. Qualunque sia l'esito delle attuali complicazioni, l'imperatore nostro augusto padrone, perfettamente libero nella sua azione, non sarà inspirato che dagli interessi del suo paese, e dalla dignità della sua corona nelle determinazioni che S. M. sarà chiamata ad adottare. Ricevete ec.

Pietroburgo 15 (27) maggio 1859.

GORSTCHAKOFF.

Al sig. di Koenneritz, ministro residente del re a Pietroburgo

Dresda 15 giugno 1859.

Il principe Walkonsky mi ha letto un dispaccio inviatogli dal sig. principe di Gortschakoff per dichiarare il contegno del governo imperiale dinanzi alle complicazioni insorte in Italia, e dinanzi alla guerra che ne è risultata, come anche il modo col quale il gabinetto di Pietroburgo crede dover giudicare la situazione dei governi di Germania di mezzo a siffatti avvenimenti.

Il governo del re, ponendo piena fiducia nei nobili ed alti sentimenti di S. M. l'imperatore di tutte le Russie, non muove dubbio alcuno sul carattere benevolo ed equo delle disposizioni da cui è animato il governo di S. M. I. verso la Germania, ed i varî governi della Confederazione germanica, il perchè abbiamo con animo grato accolta questa importante comunicazione, e vi prego, o signore, a farvene l'interprete presso il signor principe di Gortschakoff.

Crediamo di dare al governo imperiale la prova migliore della sincerità di questi medesimi sentimenti, rispondendo con eguale franchezza alle varie osservazioni a noi fatte.

Il dispaccio del principe Gortschakoff è diviso in due parti distinte. La prima, che è retrospettiva, passa in rivista le trattative che hanno preceduto l'incominciamento delle ostilità, e ricorda il

congresso proposto dalla Russia per evitarle: la seconda che risguarda il presente e l'avvenire, è diretta principalmente a mettere in evidenza le mire del governo imperiale sull'opera oggi riserbata alla confederazione germanica.

Intorno alla prima, il principe di Gortschakoff saprà valutare le considerazioni che crediamo porre sotto certa riserva nel trattare siffatto argomento. Egli non troverà meno scusabile che un governo tedesco si faccia lecito di non convenire seco lui nel severo giudizio che egli ha fatto del contegno del governo austriaco, il quale secondo gli sviluppi del dispaccio del principe di Gortschakoff, sarebbe il solo responsabile delle calamità della guerra. Il governo del re ha reso a suo tempo piena giustizia agli sforzi tentati dal gabinetto di Pietroburgo per evitarla, mediante un congresso europeo: ma noi, senza mancare ad ogni dovere d'imparzialità verso un governo confederato, non potremmo limitarci all'episodio del congresso rappresentante una fase, e non la totalità dei fatti che hanno preceduto e portato la guerra, a vece di condurci, all'origine delle complicazioni, che hanno finito col farla scoppiare: e non sapremmo allora dimenticare che il governo austriaco nulla avendo fatto che potesse adombrare nè i suoi vicini, nè qualunque potenza in Europa, dapprima fu molestato, indi minacciato nel pacifico esercizio dei diritti di sua sovranità. Ci torna inoltre difficile il non persuaderci che se simili imprese, a vece di incontrare simpatia avessero avuto il biasimo non equivoco di Europa, si sarebbe probabilmente evitato il flagello della guerra, anche prima di mettere avanti l'idea di un congresso.

Più espliciti saremo sulle questioni che riferisconsi allo stato e al contegno dei governi tedeschi. Qui abbiamo una missione da compiere, e sincere grazie rendiamo al signor principe Gortschakoff che n'abbia offerto l'occasione di dare spiegazioni atte ad illuminare i governi stranieri su ciò che oggi accade in Germania.

Il dispaccio del sig. ministro degli affari esteri di Russia esterna dispiaceri intorno all'eccitamento manifestatosi in alcune parti di Germania: teme che tale agitazione provenga da un malinteso, e che questo malinteso esista nella tendenza di qualche stato della confederazione germanica, di volersi preoccupare di un immaginario pericolo e suscitarne dei reali, non solo col non resistere a passioni che sviluppate potrebbero far pericolar la quiete e la forza interna dei governi, ma anche col dare gravi richiami ad uno stato vicino e potente, nell'atto istesso che ne hanno dichiarazioni rassicuranti.

Certo vi è un malinteso: ma non è da parte dei governi tedeschi che si dovrà cercare.

Il principe di Gortschakoff ci vuole più innanzi ricordare che la

confederazione è una combinazione puramente ed esclusivamente difensiva, e che se oggi passasse ad atti ostili verso la Francia, avrebbe travisato lo scopo di sua istituzione, e spregiato lo spirito dei trattati, che ne hanno consacrato la esistenza.

Su ciò cominceremo a far una piccola riserva. Senza voler esaminare fino a che punto la parola combinazione possa applicarsi ad una unione di stati indipendenti riconosciuta indissolubile, e che conta fra suoi membri due grandi potenze europee, ci faremo lecito di osservare che la confederazione germanica, pel suo organamento ha in realtà un carattere principalmente, ed essenzialmente difensivo: ma che non si potrebbe pretendere che sia una combinazione esclusivamente difensiva. I trattati sulla cui base essa è entrata nel diritto pubblico europeo (uso proprio le parole del sig. Gortschakoff) e sotto i quali la Russia ha posto la sua firma, le riconoscono il diritto di pace e di guerra. Gli stati germanici mai sempre si sono mostrati gelosissimi di conformarsi alle leggi fondamentali che reggono la confederazione, di non allontanarsene: ma anche per ciò possono pretendere di conservarli intatti. Tuttavia preghiamo il principe Gortschakoff non perdere di mira che in nessun modo intendiamo non riconoscere questo carattere per eccellenza difensivo; nè uscire dal cerchio delle disposizioni difensive, che si trovano nelle leggi fondamentali.

L'articolo 17 dell'atto finale di Vienna, e di cui tanto si è parlato in questi ultimi tempi, perchè sia necessario citarne il testo, ha previsto l'eventualità che oggi si presenta come fatto compito, e perchè i governi tedeschi pensino a compiere i doveri, che loro impone, non hanno bisogno nè di cedere a passioni che compromettono la loro sicurezza, nè di preoccuparsi di un futuro pericolo. Noi d'altronde potremmo ricordare che finora la confederazione non ha ancora preso le decisioni che sono scopo della sollecitudine del principe di Gortschakoff, e gli inspirano timori per la solidità del nostro interno accordo: ma lungi dal sollevare una quistione di opportunità, preferiamo dargli un'altra prova di nostra fiducia nelle amichevoli disposizioni dell'imperiale governo accettando così un'anticipata discussione.

Non è la prima volta che la dieta di Francoforte è chiamata a discutere la misura delle obbligazioni federali della Germania verso le grandi potenze che fanno parte della confederazione. Non è inutile ricordare antecedenti di recente data: dimostreranno in che senso siasi finora interpretato il suo carattere difensivo, senza dar luogo ad alcuna obbiezione da parte delle grandi potenze che hanno firmato i trattati sulla cui base la Germania è entrata nel diritto pubblico europeo.

Alcuni anni sono, la Russia, in conseguenza di una quistione

coll'impero turco, fece occupare dalle sue truppe i principati Danubiani. L'intervento delle grandi potenze, avendo per iscopo di condurre ad un accordo, esso rimase infruttuoso pel rifiuto della Porta di puramente e semplicemente accettare l'arbitrato delle conferenze di Vienna, e fu allora che la Turchia dichiarò guerra alla Russia. Quella ebbe per alleata l'Inghilterra e la Francia. A quell'epoca la confederazione germanica, sulla proposta dell'Austria e della Prussia, prese una risoluzione che stabiliva che ogni atto di aggressione contro i possedimenti non tedeschi dell'Austria e della Prussia sarebbe considerato come un attacco contro il territorio federale, e alcuni mesi dopo le truppe austriache occupando i principati Danubiani, la confederazione ampliò la detta risoluzione nel senso che un attacco contro questa forza armata, trovandosi fuori non solo del territorio federale, ma anche dell'austriaco, sarebbe egualmente considerato come un'aggressione diretta contro la confederazione.

Non so che tali decisioni abbiano provocato non solo delle proteste, ma nemmeno delle rimostranze, nè a Parigi, nè a Londra, nè a Pietroburgo, e tuttavolta il governo imperiale di Russia avrebbe certamente trovato materia da opporsi, se l'attitudine della confederazione fosse stata contraria ai trattati.

Ma se la confederazione si tenne allora nei limiti de' proprii diritti e doveri, perchè dunque s'esporrà essa al giorno di oggi a falsare lo scopo della sua istituzione, e a disconoscere lo spirito dei trattati adottando delle analoghe risoluzioni?

Forse che non vi sarebbe analogia fra le attuali circostanze, e quelle d'allora?

Giova ancora notare una differenza. Nel 1854 la confederazione avea di mira l'eventualità di un'aggressione che veniva dall'est, come essa volse ora i suoi sguardi dalla parte d'ovest. Ma a quell'epoca l'intervento della Dieta non era stato preceduto da alcun atto, nè da dimostrazione di sorta tendente a minacciare il territorio austriaco o prussiano; oggi al contrario, questo intervento non si è ancora effettuato, ma invece è stato già invaso il territorio austriaco.

Ci si vorrebbe forse opporre a Pietroburgo che a quell'epoca la Germania aveva più a temere dalla Russia che non oggi a temere dalla Francia. Il dispaccio del principe Gortschakoff ci richiama a memoria che il governo francese ha solennemente proclamato ch'egli non ha intenzione ostile di sorta riguardo la Germania. Egli ci fa sapere nel tempo stesso che questa dichiarazione è stata accolta da sollecito assenso della maggioranza delle grandi potenze. Noi ci rammentiamo egualmente di un manifesto che proclama l'intenzione di liberare l'Italia dalle Alpi fino all'Adriatico. Que-

sta dichiarazione avrebbe essa avuto eziandio il sollecito assenso delle grandi potenze?

Il dispaccio del principe Gortschakoff constata una volta di più l'intenzione del governo imperiale al mantenimento dell'equilibrio europeo. Noi siamo profondamente penetrati di quello che di rassicurante contiene questa manifestazione per l'avvenire d'Europa. Noi sappiamo apprezzare nell'istesso grado l'importanza dell'interesse che il governo imperiale annette all'integrità della Germania. Noi amiamo, inoltre, di persuaderci che se la Russia ha sopportato de' sagrifici per la Germania, essa non li deplora; perocchè giusta il dispaccio del Gortschakoff la Russia non s'ispira che ai proprî interessi, e se si affacciarono tali circostanze nelle quali la Russia a sua volta ebbe a lodarsi della Germania, guidata egualmente dall'ispirazione de' suoi proprî interessi, la Germania oggigiorno non domanda sacrifizî: essa non reclama che la sua indipendenza nel compimento dei suoi doveri federali.

Parlando in questi termini, non abbiamo la pretesa di prender la parola in nome della Germania. Ma allorquando si tratta di affari federali, e della conservazione de' diritti, come pure degli obblighi della confederazione, noi crediamo che ciascuno dei governi tedeschi sia chiamato a far sentire la sua voce, e non temiamo punto di essere, per parte nostra, smentiti dai nostri confederati.

Date lettura del presente dispaccio al principe Gortschakoff.

BEUST.

CAPITOLO XXXIV.

Combattimenti di Palestro.—Proclama del re Vittorio Emanuele.—Lettera dello stesso al colonnello del 3° zuavi.—Rapporto spedito al ministro della guerra.—Il capitano Drut.—Promozione del re di Sardegna al grado di caporale degli zuavi.

Dopo varî giorni di scaramuccie degli avamposti austriaci, e sardi nelle ultime posizioni in che abbiamo rimasti i due eserciti, il mattino del 30 maggio i piemontesi, guidati dal re Vittorio Emanuele prendevano il villaggio di Venzaglio, e muovevano ad attaccare in seguito Palestro, situata a 5 chilometri di distanza dal primo, sopra un'altura che domina l'immensa pianura circostante; scelto per la sua posizione, non meno che per la sua importanza militare sulla strada di Robbio dagli austriaci, per trincerarvisi con numerosa guarnigione. La strada che vi mena è bellissima, dritta, e soprastante alla pianura, solcata da varî canali d'irrigazione praticabili sopra ponti di mattoni ben costruiti, i quali avevano gli austriaci intercettati con traverse, ed alberi abbattuti.

Sopra uno dei monticelli che costeggiano l' adito del villaggio aveva collocato il nemico, una batteria di tre pezzi di campagna di grosso calibro al coverto , e due altri pezzi aveva disposti sulla strada in guisa da tener sgombri gli argini. Dietro tali difese aveva poi messo a scaglioni numerosi tiragliatori tirolesi sul declivio delle scarpe, per modo da sperdere con un fuoco a piombo gli assalitori che osassero inoltrarsi in questa specie di gola, e nel fondo le abitazioni del villaggio erano anch'esse circuite di soldati: le riserve tenevansi in massa oltre il villaggio anzidetto. Ma il 7° ed 8° battaglione di bersaglieri fecero col loro coraggio abbortire un tale sistema di difesa; chè dopo aver preso il ponte in carriera, ed esservisi soffermati, si scagliarono sugli apparecchi a dritta, attaccando alla bajonetta tutti gli austriaci , che , ammassati al piede della scarpa cercavano opporre resistenza; arrampicaronsi sugli scoscendimenti, e s'impossessarono de' due cannoni che li difendevano, uccidendo gli artiglieri sugli stessi loro pezzi.

Un'altra colonna piemontese in questo mentre si cacciava tra le due grondaje della strada; ed i tiragliatori presi di lato dall'ardita manovra dei bersaglieri erano costretti a battere in ritirata nel più gran disordine. Verso il villaggio, le case, in breve assalite l'una dopo l'altra furono prese, ed il nemico obbligato ad evacuare Palestro in rotta, lasciando sul terreno i morti e numerosi feriti, più di 200 prigionieri, e due cannoni. Alle due la divisione piemontese era istallata nel villaggio, e cercò a fissarvisi solidamente; nella tema di un ritorno offensivo del nemico, non improbabile, atteso l'importanza della posizione.

Il 3° zuavi distaccato nell'esercito di Vittorio Emanuele stava accampato al di sotto di Palestro, un poco a dritta dell'uscita del villaggio, in un vallone sugli argini di un canale. Era desso quel reggimento medesimo che il 22 settembre 1854 erasi precipitato sulle scogliere della costa ad Alma, e che alla battaglia di Traktir aveva respinto alla bajonetta la 7ª divisione russa. È comandato dal colonnello de Chabron dell' età di anni 42, il quale capitano nel 1838, fu compreso nell'organizzazione de'cacciatori a piedi al 7° battaglione nel 1840. Capo di battaglione al 50° di linea nel 1852, dopo quest'epoca egli è sempre stato in Africa ed in Crimea. Tenente colonnello del 3° dei Zuavi il 22 settembre (6 mesi dopo); egli è reputato per uno degli uffiziali più bravi dell'armata.

Non lungi, al bisogno, trovavasi pure il corpo del maresciallo Canrobert, che aveva ricevuto l'ordine di traversare la Sesia.

Il re di Sardegna non volle far passare, senza onorevole menzione la riportata vittoria, e metteva fuori un ordine del giorno dal quartier gener. di Torrione il giorno stesso, in cui così si esprimeva.

— Soldati! La nostra prima battaglia è stata una vittoria. Il vo-

stro eroico coraggio, l'ordine ammirabile nelle vostre righe, l'audacia, e l'intelligenza de' vostri capi hanno oggi trionfato a Palestro, a Venzaglio, a Casalino. L'inimico, molte volte attaccato, ha abbandonato dopo una ostinata resistenza le sue forti posizioni, lasciandole in poter nostro; questa campagna non poteva aprirsi sotto più felici auspici. Il trionfo d'oggi ci è sicuro pegno che voi guadagnerete ancora altre vittorie, alla gloria del vostro re, alla fama del valoroso esercito piemontese.

« Soldati! La patria contenta vi esprime pel mio labbro tutta la sua gratitudine, e superba delle nostre pugne, ha consacrato alla storia le gesta dei suoi eroici figli, che per la seconda volta, nella memorabile giornata del 30 maggio hanno valorosamente combattuto per lei. VITTORIO EMANUELE.

Il mattino del domani, 31 maggio, mentre che alcuni colpi di cannone venivano tirati dagli austriaci sul ponte della Sesia, dove in quel momento passava il corpo d'armata del maresciallo Canrobert, come abbiamo dianzi accennato, tre forti colonne protette da numerosi tiragliatori attaccavano vigorosamente gli avamposti di Palestro, ed obbligavano i piemontesi a retrocedere; ma giunte sotto il villaggio, ad un piccolo ponte superiore di qualche piede alla strada, ristettero, impegnando una viva fucilata, la quale divenne generale dall'una parte all'altra. Mentre che si combatteva su questo punto avevano gli austriaci superato la sinistra del villaggio, e sparsi i tiragliatori nei campi di grano lungo il canale prossimo all'accampamento dei zuavi. Questi di già in armi, eransi formati sotto grandi pioppi, e bentosto incominciarono un movimento di fianco; presero il passo di carica lungo lo stesso canale; ma giunti al sito dove l'opposta sponda è altissima, furono assaliti dal fuoco di due pezzi d'artiglieria situati sulla strada che si dilunga in quel luogo rasente il canale.

In quel momento una parte della divisione del generale Trochu entrava a Palestro, e prendeva posizione per sostenere, se vi fosse bisogno, il 3° zuavi, il quale si caccia nell'acqua fino agl'omeri tra una grandine di palle, ed inerpicandosi sull'opposta sponda piomba sul nemico alla bajonetta. Il re di Sardegna che li ha veduti precipitarsi con tanto coraggio, corre a mettersi alla loro testa, e vuol con essi rimanere innanzi la mitraglia, ma a vista del pericolo, cui si espone Vittorio Emanuele, gli zuavi si fanno innanzi a lui, e tentano di trattenerlo. Il re si divincola dal gruppo che gli fa ostacolo, e spronando il suo cavallo, la testa alta, la spada nel pugno, si slancia sulle schiere nemiche, al quale nobile esempio le truppe risentono come una commozione elettrica, e tutti, bersaglieri, cavalleggieri d'Alessandria, zuavi, guidati da Vittorio Ema-

nuele, sfondano le file austriache in carriera, aprendosi un'adito a colpi di culatta, di sciabola, di bajonetta : una emulazione generosa anima tutti, ed il re nel centro da tutti ammirato, calmo in mezzo al pericolo, dirige con rara abilità quella mischia furibonda, ed assicura con savie disposizioni il glorioso successo delle sue armi. Alle due, gli austriaci abbandonano tutte le loro posizioni, e fuggono con tanta precipitanza che 400 di loro annegano in un torrente; oltre che lasciarono tra le mani dei vincitori 1100 prigionieri ; avendo avuto altrettanti uomini morti e feriti.

Il re con un secondo proclama annunciò questa nuova vittoria.

Dal quartier generale di Torrione il 31 maggio

— Soldati! oggi un nuovo, e splendido fatto d'armi è stato contrassegnato da una nuova vittoria. Il nemico ci ha vigorosamente attaccati nella posizione di Palestro. Portando forze potenti contro la nostra dritta, voleva impedirci di congiungere i nostri soldati a quelli del maresciallo Canrobert. La nostra forza era numericamente di molto inferiore a quella dell'avversario: ma esso aveva a se di fronte le valorose truppe della 4ª divisione, comandata dal generale Cialdini, e l'impareggiabile reggimento degli zuavi, che combattendo in questo giorno coll'esercito Sardo, contribuì potentemente alla vittoria.

« La lotta fu esiziale; ma finalmente le truppe alleate respinsero il nemico dopo avergli fatto subire seriissime perdite, tra cui figurano un generale e molti uffiziali. I prigionieri austriaci ammontano a circa un migliajo: 8 cannoni furono presi alla bajonetta, 5 dai zuavi, 3 dai nostri. Mentre che davasi il combattimento di Palestro, il general Fanti, con un'egual successo, respingeva alla testa delle truppe della sua divisione un'attacco degli austriaci contro Confidenza. S. M. l'imperatore, in visitando il campo espresse i più sentiti encomî, ed apprezzò l'immenso vantaggio di questa giornata. Soldati! perseverate nella vostra condotta sublime, ed io vi assicuro che il cielo coronerà la vostr'opra sì coraggiosamente incominciata. VITTORIO EMANUELE

Napoleone arrivato sul campo al finire della mischia rese giustizia alla condotta delle truppe Sarde, e dei zuavi al colonnello dei quali il re scrisse nei seguenti termini.

Al signor colonnello de Chabron

Torrione il 1° giugno 1859.

— Signor colonnello; l'imperatore, mettendo sotto i miei ordini il 3° reggimento dei zuavi mi diede un prezioso attestato di

amicizia. Ho pensato che non poteva meglio accogliere questa compagnia di prodi, se non fornendole immediatamente la occasione di aggiungere una nuova vittoria a quelle che sui campi d'Africa e di Crimea hanno reso sì temuto al nemico il nome di zuavo.

« Lo slancio irresistibile con cui il vostro reggimento, signor colonnello, marciò jeri all'attacco, destò tutta la mia ammirazione. Precipitarsi sul nemico alla bajonetta, rendersi padroni di una batteria, incuranti della mitraglia, fu opera di pochi istanti. Voi dovete essere orgoglioso di comandare a soldati uguali, ed essi devono esser contenti di obbedire ad un capitano qual voi.

« Io apprezzo vivamente il pensiero avuto dai vostri zuavi di trasportare al mio quartier generale i pezzi di artiglieria tolti agli austriaci, e vi prego renderne loro grazie da mia parte. Mi darò premura di rimettere questo bel trofeo a S. M. l'imperatore, cui, ho già fatto conoscere l'impareggiabile valore con cui si è il vostro reggimento jeri battuto a Palestro, sostenendo la mia estrema dritta.

« Terrò sempre a fortuna di vedere il 3° reggimento dei zuavi combattere al fianco dei miei soldati, e cogliere nuovi allori sui campi di battaglia che ci aspettano.

« Compiacetevi, signor colonnello, partecipare questi sentimenti a' vostri zuavi. VITTORIO EMANUELE

Inoltre il seguente rapporto fu spedito al ministro della guerra sulla parte presa dal 3° zuavi nel combattimento di Palestro.

—Palestro 31 maggio 1859. Verso le 9 ant. il 3° reggimento di zuavi avea stabilito il suo bivacco sulla destra di questo villaggio e sulla riva destra del canale della Cascina, avendo dinanzi questo ostacolo, quando alcune cannonate seguite da assai viva fucilata con i bersaglieri, e altre truppe sarde spiegate innanzi il 3° zuavi, come bersaglieri, annunziarono l'avvicinarsi del nemico. Il colonnello fece prendere le armi al suo reggimento, e lo portò a circa 500 metri sulla sua destra dalla parte dovè la fucilata era più viva.

Gli austriaci che aveano preso l'offensiva, si avanzarono rapidamente. Si fecero prima spiegare quattro compagnie di bersaglieri nei grani che coprivano gli uomini, e il reggimento fu formato in colonna d'assalto. Cominciò subito vivissimamente la fucilata; in questo momento il colonnello si accorse che una forte colonna, appoggiata dall'artiglieria, cercava di girare la posizione e il villaggio stesso di Palestro. Allora lanciò tutto il reggimento contro le masse nemiche. Dopo aver varcato rapidamente il canale che avevano dinanzi, profondo un metro circa, gli zuavi assalirono risolutamente il nemico con la baionetta, e presero losto

tre cannoni, che avean fatto loro provare un fuoco micidiale. Vedendo gli zuavi sulle alture dov'erano i cannoni, il nemico fuggì in disordine. Altri due cannoni che aveva dietro, furono presi come i primi. Di là la colonna d'assalto si slanciò sul grosso del nemico nella direzione del ponte di Confidenza sulla riviera della Busca. Questo ponte era forte difeso da due pezzi di artiglieria.

Gli austriaci che imprudentemente avevano impegnato una parte delle loro masse innanzi a questa riviera, furono violentemente respinti dall'impetuoso urto de' nostri uomini; essi furono quasi tutti annientati, essendosi messi nella impossibilità di effettuare la loro ritirata. Più di 600 rimasero prigionieri nelle nostre mani; un gran numero, che si può valutare ad 800 affogarono cercando di passar la riviera della Busca. Molti altri furono uccisi sul luogo. Quantunque il ponte della Busca fosse impedito da' due cannoni e da' cavalli attaccati a quelli (tre erano uccisi), il colonnello fece passare degli uomini sull'altra riva e dopo averne formata una colonna assai forte continuò il suo movimento per innanzi. Il nemico sostenuto dalle sue riserve, continuò la sua ritirata in buon ordine, abbandonandoci ancora due cannoni. Fu inseguito fino alla riviera di Rizza Biraza al villaggio di Robbio.

Ivi si arrestò il movimento in avanti; il nemico, già lontano, continuava a effettuare rapidamente la sua ritirata. Il 3° di zuavi ha preso nove cannoni, fatto circa 700 prigionieri, di cui 9 uffiziali.

Da parte nostra le perdite sono state sensibili: 46 uccisi, di cui 1 capitano, 229 feriti, di cui 15 uffiziali, 20 scomparsi (questi sono caduti nella riviera della Rizza Biraza nel precipitarvi gli austriaci).—

Il capitano del 3° zuavi che rilevasi morto dal bullettino officiale era Drut: per annunziare la di cui morte alla madre il colonnello scriveva questa lettera commovente.

3° Reggimento zuavi. Vercelli 3 giugno 1859.

Madama, partecipandovi la dolorosa perdita fatta dal reggimento, per la gloriosa morte del nostro prode camerata il capitano Drut, vi arreco, se è possibile alcun conforto nel dirvi quanto sensibile sia stata al 3° reggimento degli zuavi la perdita di vostro figlio. Amato e stimato, il capitano trae seco il compianto dell'intero reggimento.

Egli è morto sul campo d'onore. Dandogli l'estremo vale sulla tomba che si rinchiudeva su lui, e sui miei valorosi soldati caduti al suo fianco, ho io detto che se riposavano sulla terra straniera, la loro memoria rimarrebbe lungo tempo scolpita nel cuore di coloro che li avevano conosciuti, ed i loro nomi si ripeterebbero di villaggio in villaggio nella nostra cara patria.

Al reggimento del 3° zuavi parleremo lunga pezza del vostro amato figliuolo: la di lui morte sarà una bella pagina nella storia del reggimento.

Aggradite, o madama, i miei conforti; è l'amico di vostro figlio che ve li porge.

Il colonnello, DE CHABRON

I zuavi che memori della condotta tenuta da Vittorio Emanuele nella giornata di Palestro, avendo a lungo discusso il modo come felicitarlo eransi finalmente all' unanimità convenuti di nominarlo loro caporale, quando il mattino della domane il re del Piemonte si condusse a visitarli, lo accolsero fra le più fervide acclamazioni, ed il salutarono coi più clamorosi evviva; quindi uno di loro avanzandosi, prese la parola, e disse: « Sire volete farci l'onore di esser nostro caporaletto »?... « Mai sì, miei prodi, loro rispose il re tocco da si manifesta simpatia: che anzi, voleva sollecitarne io stesso il favore al vostro imperatore. Oramai io vi appartengo, come voi a me; e noi combatteremo insieme ». Le grida, i plausi crebbero a dismisura, e così Vittorio Emanuele veniva nominato caporale del 3° reggimento dei zuavi, come il padre Carlo Alberto avea ricevuto a sua posta, in premio del suo coraggio, nel 1823, due spallette di lana rossa, ed il titolo di primo granatiere di Francia.

CAPITOLO XXXV.

Arrivo degli eserciti alleati a Novara.—Indirizzo del municipio all'esercito francese d'Italia—Rapporto del generale Mac-Mahon sul combattimento di Turbigo e Robecchetto.—Passaggio del Ticino, e battaglia di Magenta.—Perdite francesi.—Nomina di due marescialli.—Il maresciallo Regnauld de Saint-Jean-d'Angely.—I generali Espinasse, e Cler. — Rapporto del conte Giulay. — Cenni topografici della Lombardia.

Il 1° giugno in seguito dei fatti d'arme di Palestro le truppe alleate incominciarono il loro movimento offensivo; il generale Niel occupò Novara dopo breve resistenza, e l'imperatore dei francesi ivi atteso dal municipio che aveva fatto affiggere un proclama di cui riportiamo più innanzi il testo, ed accolto con ogni possibile riguardo dalla popolazione, vi fissava il suo quartier generale.

Ai prodi soldati dell'esercito francese d'Italia il municipio di Novara.

Nobili compagni delle armi sarde ed italiane, difensori del buon dritto, e della civiltà, valorosi rappresentanti della santa solidalità dei popoli siate le mille volte i benvenuti nella città nostra! La

nostra aspettativa è stata ben lunga , e penosa, il cuor nostro era desolato d'assai per l'isolamento della città in grembo allo stato , d'assai inasprito per l'oltracolanza di un nemico, che promettendo con ipocrito linguaggio il rispetto di ogni cosa, niente rispettava. Ma la presenza dei soldati della gran nazione francese che muovono a dividere da fratelli con l'Italia, e per l'Italia, i pericoli della guerra nazionale, e quella del loro capo, il grande imperatore nostro generoso alleato, ci fanno dimenticare ogni dolore, ogni cordoglio. Siamo ora come poveri esuli che ritornano alla patria loro, che rivedono i loro fratelli, e gli amici loro a lungo sospirati! La ricordanza di così bel giorno non si cancellerà mai dai nostri cuori: noi ne parleremo ai nostri figli; loro apprenderemo, non la gratitudine, la espressione è insufficiente, ma la fraternità che avvincerà l'Italia alla Francia nei venturi secoli.

« Soldati della Francia! pel forte ausilio da voi prestato alle armi del re, in pochi giorni, in poco d'ora forse, noi potremo dire: Non più Ticino! non più frontiera, guardata dalla sbirraglia austriaca, separa l'uno dall'altro i popoli della patria medesima. Ed il vostro glorioso imperatore dire potrà con ragione: Non vi sono più Alpi! E questo detto non sarà più come altra fiata il detto della conquista, sì bene della potenza benefattrice che rannoda i governi, e le nazioni, difendendo, col ferro in pugno i loro dritti legittimi in nome della giustizia, e dell'umanità! Viva l'imperatore! viva l'esercito francese! viva la Francia! viva il re! viva l'esercito sardo! viva l'Italia!—

La domane gli austriaci sgombrano Robbio e Mortara, val quanto dire tutta la provincia di Lomellina, e traversano il Ticino per Vigevano, e Berengardo onde rientrare in Lombardia. Le loro colonne si concentrano sulla sinistra sponda del fiume intorno Rosate, dove il Giulay trasferisce il suo quartier generale. Nella ritirata avevano fatto saltare il ponte di S. Martino.

Il 3 giugno, a punta di giorno, il generale Espinasse si porta con una brigata sulla testa di ponte che gli austriaci abbandonano al suo appressarsi.

Il 2° corpo comandato dal generale Mac-Mahon lascia Novara per portarsi a Turbigo, e passarvi il Ticino sul ponte elevato sotto la protezione dei volteggiatori della guardia imperiale.

I particolari di quest'azione potranno meglio rilevarsi dal rapporto spedito all'imperatore dal generale Mac-Mahon comandante il 2° corpo che trovossi impegnato in un combattimento cogli austriaci nel villaggio di Robecchetto.

Dal quartier generale, Turbigo il 3 giugno

— Sire, come ebbi l'onore di informarne V. M. con un primo

rapporto da me direttole questa matina , il nemico fece saltare il ponte di S. Martino jeri verso le 5 p. m. ritirandosi sulla riva sinistra del Ticino. Questa mattina, a punta di giorno, il generale Espinasse si è condotto con una brigata sulla testa del ponte dagli austriaci abbandonato al suo approssimarsi. Vi trovò tre obici , due pezzi di campagna, e varî carri di munizioni. Secondo gli ordini di V. M. il 2° corpo lasciò Novara questa mattina alle 8 1[2 per condursi verso Turbigo , e passarvi il Ticino sul ponte che vi fu gittato la notte antecedente, protetto dalla divisione dei volteggiatori della guardia imperiale.

Nel momento del mio arrivo a Turbigo trovai una brigata di questa divisione sulla riva sinistra del Ticino, che occupava il villaggio, ed i suoi dintorni in modo da assicurarci il libero possesso del ponte, e sopravegliava la vallata all'in giù del villaggio. L'altra brigata della divisione Camou stava sulla riva dritta.

La testa di colonna della 1ª divisione del 2° corpo passava il ponte verso un'ora e mezza pom. Nel momento che essendomi condotto innanzi Turbigo, io riconosceva il terreno, e visitava le prominenze di Robecchetto per piazzarvi le truppe, mi avvidi d'un tratto, che aveva ad un di presso un 500 metri discosto una colonna austriaca, che parendo venire da Buffalora, marciava sopra Robecchetto con l'intenzione evidente di occupare questo villaggio. Robecchetto si trova sulla riva sinistra del Ticino all'est, ed a 2 chilometri da Turbigo. È questo un villaggio considerabile che può essere facilmente difeso, e che sarebbe incontestabilmente utilissimo occupare forte per un corpo nemico che verrebbe da Milano o da Magenta con l'intenzione di precluderci il passaggio a Turbigo. Questo villaggio è posto sopra un vasto piano orizzontale che domina da 15 a 20 metri la vallata del Ticino. Vi si giunge uscendo di Turbigo per due sentieri praticabili all'artiglieria, l'uno che riesce ad una delle sue vie, dalla parte sud del villaggio , l'altro dalla parte occidentale. Il sentiero che viene da Magenta, e da Buffalora, vi penetra dalla parte est; e quest'ultimo sentiero seguiva la colonna austriaca.

Ordinai al generale della Motterouge, che non aveva allora con se che il reggimento dei tiragliatori algerini, essendo gli altri suoi reggimenti ancora sulla sinistra riva della riviera , di portare i suoi tre battaglioni di tiragliatori su Robecchetto, e disporli in tre colonne d'attacco nel seguente modo : Il 1° battaglione formante la dritta, in colonna per divisione, preceduto da due compagnie di tiragliatori, destinati a recarsi sul villaggio attaccandoli dal sud. Il 3° battaglione formante la sinistra, disposto ad egual modo ; destinato a penetrare nel villaggio attaccandolo dall'ovest. Il 2° battaglione nel centro, ed un poco indietro del 1° e 2° formante uno

scaglione in riserva, pronto ad appoggiare gli altri due battaglioni, era così disposto in colonna, e preceduto dai tiragliatori. Le tre colonne marciando schierate a distanza dovevano al comando generale, convergere sopra Robecchetto, e penetrandovi per la strada principale che la traversa dall'ovest all'est, cercare a girarla così dalla parta est, in guisa da minacciare la ritirata del nemico.

Mentre che il generale della Motterouge si accingeva ad eseguire questi movimenti col reggimento dei tiragliatori algerini, io prendeva a mia volta le disposizioni necesssarie per fare giungere a lui gli altri reggimenti della sua divisione. Il 45° di linea, secondo reggimento della 1ª brigata riceveva l'ordine di marciare sulle tracce del reggimento dei tiragliatori algerini. La 2ª brigata, composta dal 65° e 70° di linea riceveva un poco più tardi l'ordine di condursi sul villaggio di Robecchetto dalla strada di Castano, onde fiancheggiare l'attacco convergente, fatto dai tiragliatori algerini.

Verso le due il generale della Motterouge marciava co' suoi tre battaglioni sopra Robecchetto, seguito da una batteria della riserva generale dell'esercito, diretta dal generale Auger in persona. Le colonne dei tiragliatori algerini, obbedendo con la massima energia alla voce del generale della Motterouge, ed a quella del proprio colonnello marciarono arditamente sopra Robecchetto, senza far uso di fuoco. Accolti all'entrare del villaggio da una vivissima fucilata, i nostri tiragliatori si precipitarono innanti sugli austriaci, che difendevano gli approcci; e solamente entro il villaggio fecero uso del loro fuoco, ed immediatamente poi si precipitarono alla bajonetta sopra tutti coloro che si provavano a resister loro, e loro impedire il passo. In dieci minuti il nemico era sgombrato dal villaggio, ed in ritirata sulla strada onde era venuto. All'uscire dal villaggio volle servirsi della sua artiglieria, e ci tirò una dozzina di colpi di mitraglia, che per nulla scemarono il trasporto dei nostri soldati.

La nostra artiglieria rispose con colpi di effetto i quali sformarono del tutto le colonne nemiche, e le misero allora in completa rotta. I tiragliatori le inseguirono al passo di carica fino a due chilometri al di là di Robecchetto, e ne uccisero gran numero.

Il generale Auger, facendo prendere alla batteria quattro posizioni successive, ed abilmente scelte, loro fece subire ancora più danno. In una delle cennate posizioni fu che il generale Auger credendo scorgere nel seminato un cannone austriaco ostacolato a seguire la ritirata del nemico, vi si precipitò sopra al galoppo, e se ne impadronì. Giaceva per terra d'accanto al cannone il comandante della batteria, spezzato per metà da una delle nostre palle.

Mentre che tali fatti accadevano verso Robecchetto una testa di colonna di cavalleria austriaca si presentava sulla nostra sinistra

venendo da Castano. Io condussi un battaglione del 65°, e due pezzi di cannone ad incontrarla. Due bombe furono sufficienti a deciderla a ritirarsi sollecitamente. Il nemico ha sofferto perdite considerabili. Il campo di battaglia è coverto dei suoi morti, ed una quantità di oggetti di ogni sorta, da lui lasciati tra le nostre mani; oggetti di accampamento, sacchi interi da lui gittati via sul luogo della pugna per fuggire con maggiore agilità. Noi abbiamo raccolto delle armi, carabine, e fucili. Abbiamo fatto pochi prigionieri, lo che si spiega dalla natura del terreno su cui ha avuto luogo lo scontro.

Da nostra parte abbiamo avuto un capitano morto (Vanécchoul) 4 uffiziali feriti, tra cui un colonnello di stato maggiore (de Laveaucoupel) sette soldati morti, e 38 feriti, tra' quali mi si disse, quattro dei volteggiatori della guardia, che ebbe i suoi tiragliatori impegnati col nemico alle spalle di Robecchetto. Io non posso ancora, Sire, dare a V. M. notizie precise su questo fatto d'armi, che ancora una volta dalla nostra entrata in campagna, mostra tutto ciò che si può attendere dai nostri bravi soldati.

Non ho ancora ricevuti i rapporti particolari che devono segnalarmi coloro che si sono più specialmente distinti. Tutti hanno fatto valorosamente, e nobilmente il proprio dovere: ma io noterò, fin da ora a V. M. il generale della Motterouge, per aver dato pruova di uno slancio irresistibile; il generale Auger, pel fatto rapportato di sopra, e che ai sensi della nostra legislazione militare merita una menzione all'ordine generale dell'esercito: il colonnello de Laveaucoupet, il quale combattendo corpo a corpo coi tiragliatori austrici ha ricevuto un colpo di bajonetta al capo; il colonnello Laure dei tiragliatori algerini, per l'intelligente impulso con cui ha guidato i suoi battaglioni contro il nemico.

Sono col più profondo rispetto, di V. M. l'umilissimo, fedelissimo, ed obbedientissimo suddito;

Il generale di divisione comandante in capo il 2° corpo, MAC-MAHON.

Ugualmente le operazioni dell'esercito francese dal giorno che lasciava Alessandria fino a quello della battaglia di Magenta sulla via di Milano, come i particolari di essa, potranno rilevarsi dal bollettino officiale francese pubblicato in seguito dalla vittoria; e però tralasciamo inutili aggiunzioni, riportandolo testualmente.

Quartier generale di s. Martino, 5 giugno

L'armata francese riunita intorno ad Alessandria, avea dinanzi grandi ostacoli da superare. Se marciava su Piacenza, dovea fare l'assedio di quella città, e a viva forza aprirsi il passaggio del Po, il quale in quel punto è largo 900 metri e più: e tale operazione

sì difficile dovea farsi alla presenza di un'armata nemica di 200,000 uomini e più.

Se l'imperatore passava il fiume a Valenza, trovava il nemico concentrato sulla riva sinistra a Mortara, e in quella posizione nol poteva attaccare, che mediante separate colonne, manovrando in mezzo ad un paese tagliato da canali e da risaie. Il perchè da ambo le parti esisteva un ostacolo quasi insormontabile; l'imperatore decise di evitarlo, e ingannò gli austriaci ammassando la sua armata sulla destra, facendole occupare Casteggio, e anche Bobbio sulla Trebbia.

Il 31 maggio, l'armata ebbe l'ordine di marciare a sinistra e varcò il Po a Casale, il cui ponte era rimasto in nostro potere; prese subito la via di Vercelli, dove il passaggio della Sesia fu fatto per proteggere e coprire la rapida nostra marcia su Novara. Gli sforzi dell'armata furono volti verso la destra su Robbio, e due combattimenti gloriosi per le truppe sarde, dati da quella parte ebbero anch'essi per iscopo di far credere al nemico che marciavamo su Mortara. Ma intanto l'armata francese s'era portata su Novara, ed erasi collocata nel luogo istesso in cui, 10 anni sono, avea combattuto Carlo Alberto. Là essa poteva far fronte al nemico, se si presentava.

Così questa marcia ardita era stata protetta da 100,000 uomini accampati sul nostro fianco dritto a Olengo, davanti a Novara. In tali circostanze adunque l'Imperatore colla riserva doveva affidare l'esecuzione del movimento che facevasi dietro la linea di battaglia.

Il 2 giugno, una divisione della guardia imperiale fu diretta verso Turbigo, sul Ticino, e non incontrando resistenza gittovvi tre ponti. L'imperatore avendo avuto notizie che concordavano a fargli conoscere che il nemico si ritirava sulla sinistra del fiume, fece in quella parte varcare il Ticino al corpo di armata del generale Mac-Mahon, seguito il giorno dopo da una divisione dell'armata sarda.

Le nostre truppe, appena entrate nel suolo lombardo, furono attaccate da un corpo austriaco, accorso da Milano colla via ferrata; ma lo respinsero vittoriosamente alla presenza dell'imperatore.

Nel giorno istesso, 2 giugno, la divisione Espinasse essendosi avanzata sulla via di Novara a Vercelli, fino a Trecate, donde minacciava il ponte di Buffalora, il nemico precipitosamente lasciò i trinceramenti che aveva stabilito su questo punto, e piegossi sulla riva sinistra, facendo saltare il ponte di pietra che in quel luogo attraversa il fiume.

Però l'effetto delle sue mine non fu completo, e i due archi del ponte che eransi preparati di far crollare, essendosi solamente abbassati senza cadere, il passaggio ebbe luogo senza interruzione.

Il giorno 4 era stato fissato dall'imperatore per definitivamente prendere possesso della riva sinistra del Ticino. Il corpo d'armata dal generale Mac-Mahon, rinforzato dalla divisione dei volteggiatori della guardia imperiale, e seguito da tutta l'armata del re di Sardegna, dovea portarsi da Turbigo su Buffalora e Magenta, mentre la divisione dei granatieri della guardia imperiale s'impadronirebbe della testa del ponte di Buffalora sulla riva sinistra, e il corpo di armata del maresciallo Canrobert s'avanzerebbe sulla dritta per passare allo stesso punto il Ticino.

L'esecuzione di questo piano di operazione venne turbato da taluno di quegli incidenti, co' quali in guerra bisogna contare. L'armata del re tardò nel suo passaggio, e una sola delle sue divisioni potè seguire molto da lontano il corpo del generale Mac-Mahon.

La marcia della divisione Espinasse era anch'essa in ritardo, e d'altra parte, quando il corpo del maresciallo Canrobert partì da Novara per raggiungere l'imperatore, che erasi portato in persona alla testa del ponte di Buffalora, questo corpo trovò la strada ingombrata in modo, che assai tardi potè arrivare al Ticino.

Tale si era lo stato delle cose, e l'Imperatore non senza ansietà aspettava il segnale dell'arrivo del corpo del generale Mac-Mahon a Buffalora, quando verso due ore udì da quella parte una moschetteria, e un cannoneggiamento assai vivo: arrivava il generale. Era il momento di sostenerlo marciando verso Magenta. L'Imperatore slanciò tosto la brigata Wimpffen contro le formidabili posizioni occupate dagli austriaci davanti al ponte; la brigata Cler seguì il movimento. Le alture che costeggiano il naviglio, e il villaggio di Buffalora furono prontamente prese dallo slancio delle nostre truppe; ma allora trovaronsi di fronte a masse considerevoli, cui non poterono respingere, e che arrestarono il loro progredire.

Intanto il corpo d'armata del maresciallo Canrobert non vedevasi, e d'altra parte il cannoneggiamento e la moschetteria che aveano segnalato l'arrivo di Mac-Mahon erano cessati affatto. La colonna del generale era stata respinta, e la divisione dei granatieri delle guardie andava forse a sostenere sola tutto lo sforzo del nemico.

Ecco il momento di spiegare la manovra che gli austriaci aveano fatto. Quando seppero, la notte del 2 giugno, che l'armata francese avea sorpreso il passaggio del Ticino a Turbigo, eglino fecero rapidamente ripassare il fiume a Vigevano, da tre de' loro corpi di armata, i quali dietro loro bruciarono i ponti. La mattina del 4, stavano di fronte all'imperatore in numero di 125,000 uomini, ed è contro queste forze sì sproporzionate, che la divisione dei granatieri della guardia, colla quale stava l'imperatore, dovea da sola lottare.

In questa critica circostanza, il generale Regnault de Saint-Jean d'Angely diè prova della più grande energia, come ancora i generali che comandavano sotto i suoi ordini. Il generale di divisione Mellinet ebbe due cavalli uccisi sotto di lui; il generale Cler cadde mortalmente colpito; il generale Wimpffen fu ferito alla testa; i comandanti Desmè e Maudhay dei granatieri della guardia, furono uccisi; gli zuavi perdettero 200 uomini, e perdite non meno gravi ebbero i granatieri.

Finalmente, dopo un lungo aspettare di quattro ore, durante le quali la divisione Mellinet sostenne senza indietreggiare gli attacchi del nemico, la brigata Picard, con alla testa il maresciallo Canrobert giunse sul luogo del combattimento. Indi a poco venne la divisione Vinoy, del corpo del generale Niel, cui l'imperatore avea fatto chiamare, finalmente le divisioni Renault e Trochu, del corpo del maresciallo Canrobert.

Nel tempo stesso, il cannone del generale Mac-Mahon facevasi di nuovo sentire di lontano.

Il corpo del generale ritardato nella sua marcia, e in meno numero di quello che avrebbe dovuto essere, erasi avanzato in due colonne su Magenta e Buffalora.

Il nemico avendo voluto portarsi fra queste due colonne, per tagliarle, il generale Mac-Mahon avea rannodato quella di dritta su quella di sinistra, verso Magenta, e ciò spiega perchè era cessato il fuoco del principio dell'azione, da parte di Buffalora.

Infatti, gli austriaci vedendosi incalzati sulla loro fronte e sulla sinistra, sgombrato aveano il villaggio di Buffalora e spinta la più parte di loro forze contro il generale Mac-Mahon, davanti a Magenta, il 45° di linea slanciossi intrepido all'attacco della tenuta di Cascina-Nuova, che precede il villaggio, e che era difesa da due reggimenti ungheresi; 1500 uomini del nemico deposero le armi, e la bandiera fu tolta sul cadavere del colonnello. Intanto la divisione Motterouge era stretta da forze considerevoli che minacciavano separarla dalla divisione Espinasse. Il generale Mac-Mahon avea disposto in seconda linea i 13 battaglioni dei volteggiatori della guardia, sotto il comando del prode generale Camou, il quale recandosi in prima linea sostenne al centro gli sforzi del nemico, e permise alla divisione di Motterouge, e d'Espinasse di vigorosamente prendere l'offensiva.

In quel momento di universale attacco, il generale Auger, comandante l'artiglieria del 2° corpo, fece porre in batteria sul piano della ferrovia 40 bocche da fuoco, che prendendo di fianco, e per traverso gli austriaci che sfilavano in gran disordine, ne fecero orrida strage.

A Magenta il combattimento fu terribile. Il nemico difese questo

villaggio con accanimento: da una parte, e dall'altra si capiva che era la chiave della posizione. Le nostre truppe se ne impadronirono casa per casa, facendo subire agli austriaci enormi perdite. Più di 10,000 di loro furono posti fuori di combattimento, ed il generale Mac-Mahon fece loro 5000 prigionieri, fra cui un intiero reggimento, il 2' cacciatori a piedi, comandato dal colonnello Hauser. Ma il corpo del generale ebbe anch'esso a soffrire molto: 1500 uomini furono uccisi e feriti. All'attacco del villaggio il generale Espinasse, ed il suo officiale di ordinanza, il tenente Froidefond, erano caduti colpiti a morte. Con lui, alla testa delle loro truppe erano caduti i colonnelli Drouhot, del 65° di linea, e di Chabriere, del 2' estero.

Da un'altra parte, le divisioni Vinoy, e Renault facevano prodigi di valore sotto gli ordini del maresciallo Canrobert, e del generale Niel. La divisione Vinoy partita da Novara alla mattina arrivava appena a Trecate, dove bivaccar dovea, quando venne chiamata dall'imperatore. Ella marciò a passo di corsa fino al ponte di Magenta, scacciando il nemico dalle posizioni che occupava, e facendovi più di 1000 prigionieri: ma impegnata con forze superiori ebbe a subire molte perdite: 11 officiali furono uccisi, e 50 feriti: 650 sotto-officiali, e soldati posti fuori di combattimento. Soprattutto ebbe a soffrire l'83° di linea; il suo comandante Delort si fece valorosamente uccidere alla testa del suo battaglione, e gli altri officiali superiori furono feriti. Il generale Martimprey fu assalito da un colpo di fuoco nel dirigere la sua brigata.

Le truppe del maresciallo Canrobert hanno fatto anche esse deplorabili perdite. Il colonnello di Senneville, suo capo di stato maggiore, gli fu ucciso a fianco: il colonnello Cherlier, del 90°, fu mortalmente ferito da cinque colpi di fuoco, e diversi officiali della divisione Renault furono posti fuori di combattimento, nell'atto che il villaggio di Magenta era preso, e ripreso sette volte di seguito.

Finalmente verso le 8 e mezzo di sera, l'armata francese rimase padrona del campo di battaglia, e il nemico si ritirava, lasciando in nostre mani 4 cannoni, di cui uno preso dai granatieri della guardia, due bandiere, e 7000 prigionieri. Si possono calcolare a 20,000 circa gli austriaci fuori di combattimento. Si sono trovati sul campo di battaglia 12,000 fucili e 30,000 sacchi.

I corpi austriaci che hanno combattuto contro noi sono quelli di Clam Gallas, di Zobel, di Schwartzenberg, e Lichtenstein. Il feldmaresciallo Giulay comandava in persona.

Così cinque giorni dopo la partenza da Alessandria, l'armata alleata avea dato tre combattimenti, guadagnata una battaglia, sbarazzato il Piemonte dagli austriaci, e aperte le porte di Milano. Do-

po il combattimento di Montebello, l'armata austriaca ha perduto 25,000 uomini morti o feriti, 10,000 prigionieri e 17 cannoni.

La recapitolazione totale delle perdite sofferte dai francesi a Magenta ascende a 4444 uomini fuori combattimento, così distinti; uffiziali, morti 52, feriti 194; soldati, morti 512, feriti 2591; scomparsi 735. Tra i primi, morti, sono da notarsi i due generale Espinasse, e Cler dei quali, accenneremo brevemente, dopo aver detto alcuna cosa di Regnauld de Saint-Jean-d'Angely nominato maresciallo di Francia dall'imperatore sul campo di battaglia insieme al comandante del 2° corpo, Mac-Mahon, del quale abbiamo riportato innanzi pochi cenni.

Il Maresciallo Regnauld de Saint-Jean-d'Angely nacque a Parigi il 30 luglio 1791: ammesso alla scuola di cavalleria di Saint-Germain in età di anni 21, ne uscì sottoluogotenente, e fece con questo grado la campagna di Russia, e alla caduta dell'impero, era capo di squadrone. Lasciò il servizio nel 1815; ma fece la campagna della Morea in qualità di volontario. Rientrò nell'esercito dopo la rivoluzione di luglio, fu nominato colonnello del 1° dei lancieri nel 1832, fu fatto generale di brigata nel 1840, generale di divisione nel 1848, e dal 1854 in poi comanda la guardia imperiale.

Le sue campagne sono: 1812 in Russia, 1813 in Sassonia, 1814 in Francia, 1815, 1831, a 1833 nel Belgio, 1849 in Italia, 1854 a 1856 in Crimea, ed ora questa, che gli ha meritato il grado di maresciallo di Francia: aveva inoltre tenuto il portafoglio del ministero della guerra per varî mesi dell'anno 1851; e nell'anno seguente era stato nominato senatore. Decorato di varî ordini esteri, e della medaglia militare è stato insignito di tutti i gradi della Legion d'onore da cavaliere a gran croce.

Il generale Espinasse che cadde mortalmente colpito a Magenta contava soli 43 anni, ed era uno dei più giovani generali di divisione dell'esercito. Alunno della scuola militare aveva acquistato con la spada i suoi gradi, prima in Algeria, dove servì lungo tempo, e poi in Roma, dove entrò il primo; ed in Crimea finalmente, dove ebbe nomina e grado di generale di divisione. Nel 1845, comandava un battaglione di zuavi in Africa, alla cui testa fece prodigî di valore, e nella giornata d'Aures ricevette 4 gravi ferite. Tenente colonnello al 22° leggiero prese parte all'assedio di Roma, dove richiamò l'attenzione dei suoi capi.

Il maresciallo Saint-Arnaud che lo aveva conosciuto in Africa, lo fece venire a Parigi nel 1851, e gli diede il comando del 42° reggimento di linea. L'imperatore lo nominò generale di brigata dopo il 24 decembre, e lo scelse per essere uno dei suoi aiutanti di campo. Fece la campagna di Crimea, e si distinse alla Tchernaïa

e a Malakoff. Il suo brevetto di generale di divisione porta la data del 29 agosto 1852.

Dopo l'attentato del 14 gennaio, l'Imperatore gli confidò il portafoglio del ministero dell'interno: lasciando il qual posto fu nominato Senatore. Destinato per ultimo a far parte dell'esercito d'Italia sotto il comando del generale Mac-Mahon, fu incaricato di prendere una posizione importante, nella battaglia di Magenta, ed alla testa della sua divisione, mentre che designava colla spada a' suoi zuavi le finestre di un terreno da cui gli austriaci, barricati in tutte le case, facevano un danno immenso ai nemici, e loro ordinava di abbatterle, venne colpito al di sopra dell'anca dritta, da una palla venuta di dentro che lo passò dall'una parte all'altra. a gli spezzò il braccio sinistro.

Il general di brigata Cler (Giovanni Giuseppe-Gustavo) che fu ucciso nel fatto di Magenta alla testa della 1ª divisione d'infanteria della guardia imperiale (zuavi e granatieri) contava appena 42 anni. Antico alunno della scuola militare di S. Cyr, la sua indole ardente lo spinse a chiedere posto in uno dei corpi permanenti dell'armata di Africa.

Capitano nel 1841 al 2° battaglione d'infanteria leggiera d'Africa, poi aiutante maggiore, fece ritorno in Francia nel 1846 col grado di maggiore al 6° leggiero. Alla riorganizzazione dei zuavi, nel mese di aprile 1852, fu richiamato come tenente colonnello nel 20° reggimento, e si distinse dal primo anno all'assedio di El-Agouat. Nominato colonnello dello stesso reggimento nell'agosto 1853 lo guidò in Crimea; ed ivi acquistò tal riputazione di bravura, e di sangue freddo, che non sarà dimenticata giammai dall'esercito, e che la sua fine gloriosa ha aumentata ancora maggiormente.

Ad Alma egli piantò la bandiera del suo reggimento sul telegrafo. Nella notte del 23 al 24 febbraio 1855, eseguì alla testa di due dei suoi battaglioni un colpo di mano arditissimo su i lavori russi; circondato da ogni lato, giunse ad aprirsi un passaggio dopo una lotta di due ore a corpo a corpo nella più profonda oscurità.

Il 5 marzo seguente ottenne il grado di generale. Alla battaglia di Tchernaïa la sua condotta fu al disopra di ogni elogio: nel citare il suo nome nell'ordine generale del 17 agosto, il generale in capo aggiungeva ch'egli aveva dritto alla riconoscenza dell'esercito.

Chiamato nella guardia, egli ricondusse a Parigi la brigata dei granatieri. La sua bella e nobile figura, la sua alta statura, il magnifico suo portamento militare gli acquistarono l'ammirazione dei Parigini. Un'indole ferma e benevola, ed eminenti qualità di guerriero, lo avevan fatto l'idolo dei suoi soldati. « Con lui noi

andremo da per tutto » essi dicevano. La morte che ha incontrato sul campo di battaglia lo separa dai suoi soldati; ma, come diceva il maresciallo Pelissier « *ha dritto alla riconoscenza dell'esercito* » ed anche a quella della Francia e dell'Italia. Il generale Cler era commendatore della legion di onore.

Sulla stessa battaglia il conte Giulay faceva pervenire all'imperatore d'Austria un suo rapporto del tenore seguente:

Maestà

—Mi affretto a trasmettere colla più profonda riverenza a Vostra Maestà, per mezzo del colonnello Weissrimmel dello stato maggiore dal quartiere generale, una breve relazione sulla battaglia di Magenta, e devo lasciare ad esso il descrivere più estesamente questo fatto glorioso per le armi di V. M., quantunque menomato nel successo.

Il 4 giugno, alle ore 7 del mattino; il tenente-maresciallo conte Clam mi annunziò ch'egli teneva occupata, con circa 7,000 uomini del suo corpo, e col secondo corpo, la posizione di Magenta; che forti masse nemiche si avvicinavano a quella testa di ponte, da pochi giorni prima da quel signor tenente-maresciallo riconosciuta per non suscettiva di difesa.

Al momento in cui ricevetti quell'annunzio (alle ore otto e un quarto antim.); del settimo corpo la divisione Reischach stava in Corbetto, il tenente-maresciallo Lillia in Castelletto, il terzo corpo in Abbiategrasso, l'ottavo corpo in marcia da Binasco a Bestazzo, il nono corpo al Po all'ingiù di Pavia. Mandai l'ordine ai corpi di avanzare tosto maggiormente, e diressi il terzo, ed il quinto corpo d'esercito contro il fianco destro nemico, pel caso che l'avversario avesse effettivamente a tentare un attacco dalla parte di S. Martino. Mi era stato notificato già il giorno primache il nemico aveva varcato il Ticino presso Turbigo. Di là io aspettava quindi il suo attacco principale. Contro Turbigo era già stata spedita prima la divisione Cordon del primo corpo, la quale però, attaccata in parte da Turbigo, e più tardi, allorchè fu perduta Buffalora anche da questo punto, aveva dovuto ritirarsi.

Io ordinai al tenente maresciallo conte Clam di mantenere la posizione di Magenta, ed eccitai tutti i corpi ad affrettare il loro avanzamento.

A mezzogiorno cominciò l'attacco del nemico. Con forze preponderanti gli riuscì di prendere l'argine nel Naviglio, e Ponte di Magenta. Egli vi soffrì enormi perdite, ma però le arginature ed il terreno intersecato gli procurarono occasione di stabilirvisi alle ore 2. In quel momento io m'era recato col mio stato maggiore a Magenta, e disponeva.

Nel momento in cui cominciò a cedere la linea anteriore la di-

visione del tenente-maresciallo barone Reischach ricevette l'ordine di ritogliere al nemico Ponte di Magenta. Io mi portai a Robecco per indicare al terzo corpo d'esercito la direzione verso il fianco destro nemico. Breve tempo dopo il mio arrivo colà, mi fu annunziata l'eroica presa di Ponte di Magenta, e la conquista di un cannone rigato.

Fidenti nella vittoria, si spinsero allora innanzi anche le colonne del terzo corpo, il generale maggiore Ramming alla sponda orientale del Naviglio, la brigata Hartung tra il canale e Carpenzago, la brigata Dürfeld dietro ambedue, quale riserva. Il generale maggiore Wetslar era diretto all'ingiù del Ticino verso la strada. Allorchè queste brigate procedettero all'attacco, anche la divisione del tenente-maresciallo Reischach era stata nuovamente respinta, benchè esso, e nominatamente la brigata del generale maggiore Lebzeltern, la quale in un assalto a Buffalora precedette eroicamente il reggimento fanti imperatore, avesse valorosamente respinto varî assalti.

Il nemico faceva entrare sempre nella linea truppe fresche; la comparsa del terzo corpo sul fianco nemico fece da principio un assai buon effetto. La brigata del generale maggiore Dürfeld, corse più volte all'assalto contro Ponte vecchio di Magenta; quel punto fu preso, perduto, ripreso, ma poi rimase nelle mani dell'inimico. Masse di cadaveri attestavano la pertinacia dei due avversarî.

Anche la brigata del generale maggiore Ramming, dopo varî assalti dati dal bravo reggimento re dei Belgi, dovette ritirarsi verso Robecco, e si fermò innanzi a quel luogo. Verso sera, giunse sul campo di battaglia il quinto corpo; la brigata principe d'Assia, benchè combattesse con distinta bravura, tentò indarno di respingere il nemico, che si avanzava contro Magenta. Magenta, tenuta ancora dalle truppe spossate del tenente-maresciallo conte Clam, e del tenente-maresciallo principe Lichtenstein, dovette finalmente essere abbandonata in faccia al preponderante attacco del nemico, anche dalla parte del settentrione. Allora fu spedita avanti la divisione del tenente-maresciallo Lillia, la quale occupò Corbetto, per mantenere quale riserva quel punto, pel quale dovea avvenire la ritirata.

Essendosi fatta sera, io feci occupare fortemente anche Robecco, e preparare il tutto per attaccare nuovamente la mattina del 5. Le enormi perdite del nemico facevano anche sperare di trovarlo scosso: il valore dimostrato dalle nostre truppe in tutti gli attacchi faceva aspettare che col loro urto avrebbero scompigliato il nemico.

Noi avevamo fatto prigionieri di quasi tutti i reggimenti del-

l'esercito francese; sembrava quindi che si fossero tratte al fuoco anche le ultime riserve, mentre dal canto nostro il quinto ed ottavo corpo d'esercito, ed una divisione del terzo corpo d'esercito, non aveano ancora combattuto, sicchè potevano gettarsi nella bilancia come truppe fresche. Tutto ciò io aveva bene ponderato,ed aspettava a dare le disposizioni d'attacco, sinchè mi fossero giunte le relazioni delle truppe sulle posizioni da esse occupate, e sulle perdite sofferte.

Allora soltanto venni in cognizione che la truppa del primo e secondo corpo d'esercito, la quale avea maggiormente sofferto pel primo attacco del nemico, era già data addietro, e non avrebbe potuto ritornare sul campo di battaglia che con una marcia notturna assai faticosa; anche alle ore 3 del mattino essa aveva già incominciato a marciare ulteriormente, sicchè al momento nel quale mi sarebbe stato possibile di spedirla nuovamente innanzi, essa aveva dovuto già ritornare indietro. In tali circostanze, dovetti cercare di mantenere intatti i corpi ancora pronti a combattere, per coprire gli altri, e si dovette ordinare la ritirata.

Al 4, di buon'ora, il bravo reggimento fanti Granduca d'Assia prese d'assalto ancora una volta Ponte di Magenta, per agevolare il movimento della ritirata. Era l'ultimo sforzo di un prode reggimento, dice il tenente-maresciallo Schwarzenberg nel suo rapporto, il quale nel giorno prima aveva avuto feriti 25 uffiziali,e perduto un uffiziale di stato maggiore e 9 capitani, senza esitare un'unica volta nell'attacco, senza vacillare nella ritirata.

Il nemico fu respinto verso Magenta, poscia si fece regolarmente la ritirata. Io credo di poter ammettere con piena sicurezza che il nemico, ad onta della sua preponderanza, abbia comprato a caro prezzo il possesso di Magenta, e ch'esso renderà all'esercito di V. M. la giustizia di non aver ceduto senza eroico combattimento anche in faccia ad un nemico valoroso, e numericamente più forte.

Io non sono in grado d'indicare più precisamente i dettagli del combattimento, mentre, nelle presenti condizioni, non poteva pretendere che arrivassero in tempo i rapporti delle truppe. Credo attenermi al vero, esponendo da 4 a 5000 il numero dei morti e feriti, e dichiarando che il nemico ne avrà certo perduto una metà di più. Sono tra i feriti il tenente-maresciallo barone Reischach, ch'ebbe trapassato il femore, ed i generali Lebzeltern e Durfeld, ch'ebbero trapassato il braccio. Non ometterò di assoggettare a V. M. un rapporto più dettagliato, allorchè mi giungano le relazioni, e di nominare quelli che si sono particolarmente distinti.

Dal quartier generale di Belgiojoso, il 6 giugno 1859.

GIULAY.

Essendosi il teatro della guerra trasportato, dopo il passaggio del Ticino, in Lombardia non torna inutile il toccar brevemente delle condizioni topografiche e strategiche di questa contrada.

La dominazione austriaca aveva diviso le province lombardo venete in due governi, l'uno avente Milano per capo luogo, Venezia l'altro: ma di fatti la prima è la capitale, chè vi risiedevano gli arciduchi, e vi era fissata la sede del governo. Il Lombardo-Veneto si compone di 17 province e di 4328 comuni; il suo territorio si estende per miglia quadrate 568416: la popolazione ammonta a 4323890 anime. Questa ammirabile contrada fatta per prosperare sotto il più dolce cielo dell'Europa è solcata da correnti d'acqua che le danno fertilità in pace, preziose linee di difesa in guerra. Circoscritta al nord dalla Svizzera, paese neutrale, e dal Tirolo che appartiene all'Austria, all'est dall'Illiria e dal mare Adriatico, all'ovest è protetta dal Ticino che porta le belle acque del lago Maggiore al re dei fiumi. Dal suo punto di intersezione col Ticino a Pavia, sul lato meridionale del regno Lombardo-Veneto, il Po formava a sua posta una difesa continua fino all'Adriatico. Al di là di Milano s'incontra prima delle menzionate correnti d'acqua dalla natura si abbondantemente prodigate alle fertili pianure della Lombardia: l'Adda che prende origine negli alti monti del Tirolo, traversa i laghi di Como e di Lecco, passa verso Cassano, a cinque o sei leghe da Milano, arriva a Lodi ed a Pizzighettone, e si confonde poi col Po tra Piacenza e Cremona. Vengono successivamente il Serio, l'Oglio, la Mella, il Chiese, riviere di non grande importanza strategica, e si giunge finalmente alla linea del Mincio, che dal lago di Garda, donde sbocca fino a Mantova non conta oltre le otto alle nove leghe. Questa posizione a dritta si appoggia a Mantova, a' suoi canali, alle sue formidabili difese, ed a dritta tocca Peschiera città forte sul lago di Garda, l'Adige viene in ultima linea; scaturendo dai monti della Svizzera esso segue nel suo corso la valle cui da nome, passa a Bolzano, Trento, Noveredo e Verona, e disceso al piano, uscendo di Verona piazza di prim'ordine, tocca Legnago punto non meno fortificato, segue, costeggiandolo a circa tre leghe di distanza, il corso del Po, e mette foce nel mare a Porto Fossone. Al di là si trova il famoso quadrilatero formato dalle piazze di Peschiera, Verona Mantova e Legnago spazio di circa 24 leghe quadrate, circoscritto tra il lago di Garda, il Mincio, il Po, e l'Adige, e costituisce una delle migliori posizioni strategiche che si conoscono.

CAPITOLO XXXVI.

Milano; cenni storici. — Notificazioni del governo militare austriaco.— Gli austriaci sgombrano Milano. — Indirizzi, Proclami, Ordinanze del municipio. — Entrata dei sovrani alleati a Milano. — Pubblica esultanza.—Proclami di Napoleone agli Italiani, ordine del giorno all'esercito. — Nuovo indirizzo del municipio al re di Sardegna. — *Te Deum* al duomo di Milano. — Nomina del governatore della Lombardia.—Proclama di Vittorio Emanuele. — Provvedimenti amministrativi.—Circolare ai governatori, ed ai commissari straordinari.

Sopra un vasto piano, alla sinistra riva dell'Olona si estolle la città di Milano, la di cui origine rimonta all' anno 587 av. G. C. Ma non meno discordi si è intorno alla etimologia del suo nome, che sul primo suo fondatore. Essa ha però sempre tenuto alla difesa della propria libertà; così, capitale degli Insubri ebbe in sul principio a respingere le aggressioni dei Romani, allorchè questi si avanzarono nella Cisalpina: vinta, le fu giuoco forza pagare un tributo, e quindi a poco da tributaria divenire conquista. Ma quattro secoli di poi, riprendeva una gloriosa rivincita, divenendo un'istante, sotto Massimiliano, la capitale dell'impero romano. A Milano fu pure che Costantino rese nel 313 il celebre editto in favore dei cristiani, che consacrò il triomfo della vera religione.

Per la sua posizione così felicemente scelta, per la sua ricchezza, Milano pareva chiamare la invasione, ed in conseguenza la si vide passare a vicenda in potere dei Visigoti, degli Eruli, degli Ostrogoti, finchè, nel 568 i Lombardi, vi fondano una dominazione più durevole, come chè allora per vero, non fosse che la seconda città del regno, la di cui metropoli era Pavia. Carlomagno distrusse a Milano l'impero dei Lombardi, e rese a Milano il primo ordine nell'Italia settentrionale; alla partizione dell'impero carlovingiano, diventò un centro feudale. Nessuna istoria è in quell' epoca più agitata della sua: quando si accese la lunga guerra tra i ghibellini ed i guelfi, è Milano, la città italiana per eccellenza, che ne patisce i primi colpi: da se sola sostiene l'impeto dell' impero germanico; indarno, nel 1162 Federico Barbarossa la distrusse; che risorta dalle proprie ceneri, si mise a capo della lega lombarda, ed a Legnano (1176) dettò la pace di Costanza, e conquistò per tal modo la sua libertà per vari secoli.

Ei fu in quell'epoca che regnarono a Milano quelle famiglie sì conosciute nella storia italiana; i Della Torre, la di cui effimera dominazione (1257-1277) cede poco stante il campo a quella dei Visconti; questi, si collegano alla Francia, e le trasmettono i loro dritti

loro succedono gli Sforza nel 1447, e gli eccessi di questi ultimi producono in breve lo invasione francese, la quale si ripete in due epoche differenti (1499 e 1513), togliendo Milano agli Sforza: ma la stessa Francia poi si vede obbligata di cederla a Carlo V. ed alla Spagna dopo di lui. Questa la tiene fino al 1700, cioè fino al punto che scoppiò la guerra della successione d'Austria. Milano cade allora in potere degli austriaci, che la conservano presso che un secolo.

Viene la rivoluzione francese; il generale Bonaparte ha messo appena il piede sul suolo italiano (1796), e Milano inalbera i colori nazionali. Sei giorni dopo la battaglia di Lodi, il generale in capo entra in questa bella e ricca metropoli; e vi è accolto, e festeggiato come liberatore: egli organizza la Lombardia indipendente; ma partito di poi Bonaparte per la spedizione di Egitto, Milano viene ripresa da Souraw, e sottoposta agli effetti di una reazione: ma Bonaparte ritorna, la riconquista; e tre giorni dopo la battaglia di Marengo (giugno 1800) il primo console faceva per la seconda volta il suo trionfale ingresso a Milano; il principe Eugenio di Beauharnais la tenne qual vicerè fino a che i rovesci del primo Napoleone, ed i trattati del 1815, che ne furono la conseguenza, non la restituirono all'Austria; da cui tentarono, ma inutilmente sottrarsi, i Lombardi, nel 1848.

Le notificazioni, ed avvisi pubblicati dalla Gazzetta ufficiale di Milano il 31 maggio valevano appena a contenere coi loro rigori, questa capitale, in cui il fermento era sì grande da più giorni.

Governo militare I. R. della Lombardia

NOTIFICAZIONE

Delle bande armate di cospiratori sono venute dal Piemonte in Lombardia. Le città di Varese e Como, che tra le loro popolazioni noverano molti nemici dell'ordine, e della tranquillità hanno fatto causa comune con quegli uomini disperati, e si trovano oggi in aperta rivolta.

Le disposizioni ordinarie della legge non sono più sufficienti per lo ristabilimento della tranquillità, e dell'ordine. È dato avviso al pubblico che, a partire dal giorno della presente notificazione, i misfatti, e delitti qui sotto, commessi dalle dette città, ed altri luoghi in rivolta nella provincia di Como saranno giudicati secondo la legge marziale, ed i colpevoli puniti di morte tra le ventiquattr'ore.

1° Alto tradimento; 2° offesa alla maestà sovrana, ed ai membri della famiglia imperiale; 3° insurrezione, e ribellione; 4° arruolamento illecito; 5° sedizione, o appoggio dato in contravvenzione all'obbligo del servizio militare giurato; 6° spionaggio, o qualunque

altro atto diretto contro la forza belligerante dello stato; 7° pubblicazione, e propaganda di scritti, e proclami rivoluzionarii; 8° rapina; 9° detenzione illecita, o nascosa di armi, e munizioni; 10° resistenza contro la forza armata per via di fatto, o minacce pericolose; 11° violenza pubblica mediante guasti, malevoli ostacoli alle strade di ferro, ed a'telegrafi.

Milano 30 maggio 1859.

Il luogotenente-maresciallo I. R. e governatore militare della Lombardia. ANDOR MELEZER DI KELLEMES.

PROCLAMA

Mi giunge a notizia che taluni malintenzionati traggono partito dalle misure militari, e dai movimenti strategici delle truppe per spargere voci allarmanti, ed animare la popolazione ad atti inconsiderati, come per esempio, ad attruppamenti in massa in dati luoghi.

Mentre che ricordo che gli autori, ed i propagatori di notizie allarmanti incorrono il rigore delle leggi militari, esorto la popolazione a non lasciarsi fuorviare da simili rumori, ed a non tenere una condotta inconsiderata, stante che sono di già presi gli opportuni, e più efficaci provvedimenti per mantenere l'ordine legale, e ristabilirlo se mai venisse ad esser turbato. In conseguenza i trasgressori delle leggi non potranno se non imputare a se medesimi le gravi conseguenze della loro contravenzione.

Milano 29 maggio 1859.

Vinti a Magenta il 4 giugno, e messi in rotta, gli austriaci ripiegaronsi in fretta sopra Milano: donde si era sentito a tuonare il cannone per la intera giornata, a poca distanza dalle sue mura: i milanesi sapevano, che si dava in quel momento una grande battaglia, che decider doveva dei loro destini; ed in un'istante furon tutti in piedi a contemplare lo spettacolo, che verso le ore sette e mezzo di sera, presentavano le truppe austriache, reduci dalla batglia, nel disordine che cagiona mai sempre una ritirata, e con esse carri d'ambulanza, carichi di ufficiali di ogni grado, insanguinati, mutilati. Si fece sosta alquanto sul campo di Marte innanzi la cittadella, per riordinarsi, e così praticavasi per ogni corpo che sopraggiungeva; mentre che i primi fornitisi di viveri, e sopraccaricato ai carretti quello che meglio si poteva trasportare, marciavano innanti; la qual cosa durò tutta la notte, fino al mattino seguente in cui gli ultimi battaglioni lasciarono la città. La moltitudine allora corse in massa al palazzo Broletto, sede della municipalità,

proclamando l'annessione di Milano al Piemonte, conformemente all'atto redatto nel 1848. Il podestà era sparito; ma gli aggiunti trovavansi tutti al loro posto; stesero l'atto di adesione, e taluni partirono immediatamente pel quartier generale del re a S. Martino di Trecate, dove giunti, a nome del municipio di Milano rimisero il 6 giugno a Vittorio Emanuele, presente l'Imperatore dei francesi, un indirizzo così concepito:

— Sire, il municipio di Milano va superbo di avvalersi oggi d'uno dei suoi più preziosi privilegi, nel rendersi l'interprete dei voti dei suoi concittadini, nelle gravi circostanze in cui siamo. Esso vuole ripetere a voi il patto del 1848, e proclamare nuovamente in faccia alla nazione questo gran fatto che undici anni hanno maturato negli intelletti, e nei cuori.

« L'annessione della Lombardia al Piemonte, che è stata proclamata questa mattina nel momento che l'artiglieria nemica poteva ancora fulminare la città, e mentre che le sue schiere marciavano sulle nostre piazze, l'annessione è il primo passo fatto nelle vie di un nuovo dritto pubblico che lascia i popoli arbitri dei loro destini.

« L'eroico esercito Sardo, e quello del suo augusto alleato che vuole l'Italia libera fino all'Adriatico compiranno ben presto la magnanima impresa. Benignatevi, o sire di accogliere gli omaggi che Milano vi rivolge per nostro organo. Credete che tutti i nostri cuori sono vostri, il nostro grido, è Viva il re! Viva lo statuto d'Italia! —

Contemporaneamente emettevano varî provvedimenti, e davano avviso al pubblico del loro operato negli atti quì appresso; ai quali non mancò di fare onore la popolazione milanese.

Corpo municipale della real città di Milano

Le circostanze imperiose attuali esiggono che i buoni cittadini accorrano all'istante nelle rispettive parocchie, dove troveranno dei capi già designati pel mantenimento della sicurezza, e della tranquillità pubblica. L'oggetto eminente di questa chiamata non lascia dubbio al municipio in risguardo alla sollecitudine con cui vi si risponderà.

Milano 5 giugno 1859.

I consiglieri municipali. DE HERBA, DE LEVA, MARGARITA, UBOLDI DE CAPEI, ROUGIER, BORETTI, SILVIA, *secretario*.

— Chiunque attenterà alle persone, ed alla proprietà verrà punito con tutto il rigore delle leggi. —

— Cittadini; dei corpi nemici vaganti ed indisciplinati percorrono i dintorni della città, è necessario provvedere immantinenti alla difesa della vita, e de' beni degli abitanti. Il municipio vi

invita a fare delle barricate ad ogni angolo delle principali vie, ed all'appressarsi degli aggressori le campane daranno il segnale della resistenza. —

—Carlo Prinetti è nominato capo della guardia nazionale.—

—Per motivi di sicurezza pubblica, ogni proprietario di casa terrà durante il giorno la porta aperta; non meno che al principio della sera.—

— Cittadini l'esercito alleato riunito sotto gli ordini del magnanimo imperatore Napoleone III, il quale ha preso la difesa dell'indipendenza italiana, dietro splendide vittorie approssima alle porte della città. Le truppe nemiche sono battute, ed in piena rotta.

« Il re Vittorio Emanuele II, il primo soldato dell'Italia redenta, arriverà tra poco in mezzo a noi, e domanderà che cosa ha fatto l'eroica Milano per la causa nazionale. La resistenza morale di dieci anni all'oppressione straniera vi ha di già valuto la stima di tutta l'Italia, ed ha confermato la gloria delle cinque giornate. Ma ora è mestieri apparecchiare un'accoglimento di voi degno all'esercito nazionale, ed all'esercito alleato.

« Proclamiamo il re Vittorio Emanuele II che da dieci anni prepara la guerra dell'indipendenza; rinnovate l'annessione della Lombardia al generoso Piemonte; rinnovatela co' fatti, colle armi, coi sacrificî. Viva il re! viva l'Italia! Viva lo statuto!—

Ed il giorno 6 dava fuori gli altri seguenti:

—Tutte le armi, e munizioni da guerra, di che gli abitanti potrebbero trovarsi detentori dovranno essere depositate al quartier generale della guardia nazionale al palazzo Murino. Una commissione delle barricate è già nominata, e si compone di quattro individui scelti dal comandante della guardia nazionale Carlo Prinetti.

« Cittadini, l'esercito alleato è vicino le nostre porte, e S. M. l'imperatore Napoleone III comandante supremo degli eserciti alleati, ci ha mandato dei messaggieri per costituire la nostra posizione. I vostri rappresentanti si sono chiamati fortunati di potere annunciargli lo slancio con cui avete proclamato il governo di Vittorio Emanuele II; allorchè numerosi battaglioni, e l'artiglieria nemica battevano ancora le nostre vie.

« Mantenete la calma, e la tranquillità, ed apprestatevi a festeggiar degnamente l'arrivo de' nostri liberatori, di cui i vostri rappresentanti si premurano a darvi scienza. —

— L'esercito alleato necessita di fasce, e filì per medicare i numerosi feriti. Il municipio non dubita che le signore di Milano che ne hanno già approntato si affretteranno a rimetterli oggi prima delle ore due, al corpo della guardia nazionale della parrocchia di S. Francesco di Paola.—

E lo stesso giorno un' indirizzo venne pure fatto all'imperato-

re dei francesi dal corpo municipale in nome della città, per esprimergli i sentimenti inspiratele dalla sua condotta.

A. S. M. l' Imperatore Napoleone III. la città di Milano.

— Sire! Il consiglio municipale della città di Milano ha tenuto oggi stesso una seduta straordinaria, nella quale è stato per acclamazione deciso, che il colleggio municipale presenterebbe a S. M. l'imperatore Napoleone III un indirizzo esprimente la viva gratitudine del paese pel suo generoso concorso alla grand'opera della libertà dell'Italia.

« Sire; il corpo municipale nel riguardarsi onoratissimo di un mandato così elevato, non ignora quanto impotenti siano le parole a compierlo. In un discorso di cui tutti ammirarono i magnanimi sensi, ma dagli italiani ascoltato con religiosa gioja, ed interpretato come uno splendido augurio, V. M. diceva che Ella si riposava sul giudizio della posterità.

« Sire, il giudizio sulla santità della guerra da V. M. intrapresa di concerto col re Vittorio Emanuele II è ormai pronunciato dall'opinione unanime dell'Europa civilizzata, ed i nomi di Montebello, di Palestro, e di Magenta appartengono di già alla storia. Ma se, nel giorno della battaglia, la grandezza dei piani di V. M. ugnagliata appena dall'eroismo dei vostri soldati, ci rende sicuri della vittoria, non possiamo la domane se non deplorare amaramente la perdita di tanti prodi che vi seguirono sul campo d'onore. I nomi dei generali Beuret, Cler, Espinasse, e di tanti altri eroi caduti prematuramente, figurono di già nel santuario de' nostri martiri, e resteranno scolpiti nel cuore degli italiani, come su monumenti imperituri. Sire, la nostra gratitudine per la M. V. e per la grande nazione che siete stato chiamato a rendere ancora più grande, sarà manifestata con maggiore energia da tutta l'Italia resa libera: ma andiamo superbi, intanto, di essere i primi ad esprimerli, come i primi siamo stati ad esser liberati dall'odioso aspetto della tirannide austriaca.

« Permetteteci, o sire, di salutare la M. V. col grido del nostro popolo: Viva Napoleone III! Viva la Francia!

Milano 6 giugno 1859.

I sovrani alleati erano aspettati il 7 giugno a Milano; e la città tutta era accorsa in folla a riceverli; quando verso le dieci ore comparvero i battaglioni francesi preceduti dal maresciallo di Mac-Mahon, che venne acclamato con entusiasmo. Egli annunziò ai milanesi che l' imperatore, ed il re del Piemonte arriverebbero il mattino seguente; e la gioja seguitò ad essere sì espensiva che un'ammirabile emulazione prese ricchi e poveri, a chi meglio acco-

gliere, e festeggiar potesse i loro liberatori; talchè appena deposte le armi, ognuno volle avere con se un militare per menarlo trionfalmente per la città: nel tempo stesso che le più affettuose cure venivano prodigate ai feriti.

Il giorno seguente, 8 giugno, Napoleone III, e Vittorio Emanuele fecero il loro ingresso nella grande città lombarda. Dalle sett'ore del mattino il Corso era gremito da una calca immensa; le donne ai balconi, ed alle finestre tenevano in mano enormi mazzi di fiori, e lauri, un quarto dopo l'ora anzidetta incominciò a sfilare il corteggio. Le cento guardie lo aprivano, e dal loro primo apparire le acclamazioni scoppiarono per non più interrompersi; lanciati da tutti i balconi, i mazzi di fiori, e le corone formavano uno strato di rose e di lauri, le donne agitavano i loro pannolini, dai balconi pavesati a festa: quando comparvero i due sovrani le acclamazioni raddoppiarono. Il re Vittorio Emanuele procedeva nel mezzo della strada, e l'imperatore gli stava a dritta. Nessuno dei due volle abitare il Palazzo reale; Napoleone discese alla villa Bonaparte antica abitazione di famiglia, dopo avere accompagnato il re al palazzo del marchese Busca, dove S. M. era aspettata.

L'imperatore fece affiggere un suo proclama, agli italiani, ed un'ordine del giorno ai suoi soldati, nei quali egli diceva:

— Italiani! Avendomi la fortuna della guerra condotto quest'oggi nella capitale della Lombardia, io vi dirò perchè vi sono.

« Allorchè l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, risolvetti di sostenere il mio alleato, il re di Sardegna; men facevano un dovere l'onore, e gl'interessi della Francia. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato diminuire la simpatia universale che vi era in Europa per la vostra causa, facendo credere che io non faceva la guerra, se non per ambizione personale; o per ingrandire il territorio della Francia.

« Se vi sono uomini che non comprendono la loro epoca, io non sono di tal numero. Nello stato illuminato della opinione pubblica si è più grande oggi colla influenza morale che si esercita, che non con sterili conquiste, e codesta influenza morale io la ricerco con orgoglio, contribuendo a render libera una delle più belle parti dell'Europa. La vostra accoglienza mi ha di già provato che sono da voi compreso. Io non vengo quì con un sistema preconcetto, per spodestare i sovrani, nè per imporvi la mia volontà: il mio esercito non si occuperà che di due cose; combattere i vostri nemici, e mantenere l'ordine interno; nè frapporrà ostacolo veruno alla libera manifestazione dei vostri voti legittimi.

« La Provvidenza favorisce talvolta i popoli, come gli individui, dando loro l'occasione di farsi grandi d'un subito, ma a condizione che sappiamo approfittarne. Profittate or dunque della for-

tuna che si offre a voi! Il vostro desiderio d'indipendenza sì lung'ora espresso, sì di frequente fallito, si realizzerà, se ve ne mostrerete degni. Unitevi ad un sol fine; il riscatto del vostro paese. Organizzatevi militarmente; volate sotto i vessilli del re Vittorio Emanuele, che vi ha di già sì nobilmente mostrato la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi è esercito, ed animati del sacro ardore della patria, non siate oggi che soldati: per esser domani cittadini liberi di un gran paese.

Dato dal quartiere imperiale di Milano 8 giugno 1859.

NAPOLEONE

—Soldati! È un mese, che fidente negli sforzi della diplomazia, io sperava ancora la pace, allorchè d'un tratto l'invasione del Piemonte dalle truppe austriache ci chiamò all'armi. Noi non eravamo apparecchiati; uomini, cavalli, materiali, approvigionamenti mancavano, e dovevamo per ajutare i nostri alleati muovere in fretta, a piccole frazioni, al di là delle Alpi, incontro ad un nemico temuto, e preparato da lunga pezza.

« Il pericolo era grande; la energia della nazione, ed il vostro coraggio hanno supplito a tutto. La Francia ha ritrovato le sue antiche virtù, ed unita in un medesimo scopo, come in un solo sentimento, ha mostrato la potenza delle sue risorse, e la forza del suo patriottismo. Contano dieci giorni, che sono incominciate le operazioni, e di già il territorio piemontese è sgombrato dei suoi invasori.

« L'esercito alleato ha dato quattro fortunate battaglie, e riportato una vittoria decisiva che gli hanno dischiuso le porte della capitale della Lombardia; voi avete messo fuori combattimento più di 35mila austriaci, presi dieciassette cannoni, due bandiere, otto mila prigionieri; ma tutto non è ancor terminato; avremo ancora lotte da sostenere, ostacoli da vincere.

« Io conto su voi. Coraggio or dunque, prodi soldati dell'esercito d'Italia, dall'alto dei cieli i vostri padri vi contemplano con orgoglio!

Dato dal quartier generale di Milano, 8 giugno 1859.

NAPOLEONE

Nel giorno medesimo la rappresentanza municipale si condusse dal re Vittorio Emanuele per felicitarlo, e confermare il riconoscimento del di lui governo; presentandogli un indirizzo del seguente tenore:

A. S. M. il Re Vittorio Emanuele II. la città di Milano.

— Sire il voto pubblico è che V. M. cui per un miracolo di con-

cordia, sono stati affidati i destini della patria comune, prenda il più presto possibile in mano il governo, e la direzione degli affari pubblici di questo paese. Questo voto era stato di già solennemente proclamato dalle migliaja di nostri volontari, prima in un giuramento fatto a Dio, e poi col sangue sparso sotto il cannone dell'Austriaco.

« Oggi il consiglio della comune, rappresentante della popolazione milanese, a voti unanimi, e per irresistibile acclamazione ha approvato, ed adattato l'indirizzo che le corporazioni municipali avevano mandato a V. M. il 5 corrente, e presentatole la domane al quartier generale di S. Martino di Trecate.

« Sire nella risoluzione del consiglio della comune di Milano V. M. vedrà una nuova pruova che le verità del cuore non hanno due maniere di esprimersi. Noi le apparteghiamo per persuasione, per affetto, per necessità geografica, per dritto storico dell'atto di fusione del 1848, confermato dagli undici anni di preparativi, di sofferenze che resteranno unici, ed incancellabili nella storia dei popoli, come un'esempio sublime di quanto possa la perseveranza nei giusti disegni, e la dignità nelle pubbliche sciagure.

« Sire questa popolazione ha guadagnato molto, perchè molto ha sofferto, V. M. è stata chiamata dal voto di tutta l'Italia, dal rispetto dell'Europa, dall'assenso della Francia a consolare i dolori della nazione, ed a raccorre i frutti di tanti dolorosi sacrifici. Sire noi le ripeteremo le parole che l'hanno di già commosso, allorchè le ha sentite dalle labbra dei nostri volontari feriti, nella gloriosa giornata di Palestro. « Fate libera, e felice l'Italia, e noi benediremo le nostre ferite! »

Milano 8 giugno 1859.

Il re rispose graziosamente all'espressione dei voti della popolazione milanese. E poco d'ora dopo promulgavasi un decreto che dichiarava la Lombardia parte integrante degli stati Sardi, in virtù dell'atto d'unione del 1848, e regolavane l'amministrazione, precariamente.

La sera stessa di quella giornata sì completa, mentre la città era in festa, ed illuminata dall'un capo all'altro, si seppe della battaglia di Marignano, e dell' esito felice; e la gioja, se era mai possibile, crebbe, traducendosi in vere ovazioni ai fortunati combattenti. Ne faremo più tardi parola.

Al Duomo di Milano doveva esser cantato un *Te Deum* in rendimento di grazie per le vittorie delle armi franco-sarde, grandi preparativi erano stati fatti all'oggetto; e le acclamazioni, ed il tripudio non furono meno fervidi della prima entrata, al mostrarsi dei due sovrani alleati, che si recavano alla sacra cerimonia, in mezzo a numeroso corteggio. Alla cattedrale vennero ricevuti dal-

l'arcivescovo, e dai canonici; e compito questo primo atto pubblico che consacrava il nuovo regime, inaugurato in Lombardia, facevano ritorno alle rispettive residenze, fra gli applausi unanimi del popolo, che in maggior numero seguì il re alla sua, gridando; Viva il re! Viva Vittorio Emanuele! Alle quali dimostrazioni di un sentimento unanime, egli non esitò a nominare immediatamente per governatore della Lombardia, agente in suo nome, Paolo Onorato Vigliano, grande ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, antico magistrato della corte di Genova, un tempo commissario regio nei ducati, nelle peripezie del 1848. Oltreciò diresse, in quel giorno puranche alla nazione lombarda il proclama che riportiamo.

— Popoli della Lombardia, la vittoria delle armi liberatrici mi conduce in mezzo a voi. Il dritto nazionale restaurato, i vostri voti stabiliscono l'unione col mio regno, unione che riposa sulle garentie della vita civile. La forma provvisoria che io do oggi al governo è richiesta dalle necessità della guerra. Una volta assicurata l'indipendenza, gli animi ritorneranno tranquilli, ed i cuori virtuosi, ed un governo libero, e durevole verrà fondato.

« Popoli della Lombardia, i Piemontesi hanno fatto, e fanno grandi sacrifizî per la patria comune; il nostro esercito che accoglie nelle sue file un gran numero di intrepidi volontarî delle nostre provincie italiane, ha di già dato forti pruove del suo valore combattendo vittoriosamente per la causa nazionale.

« L'imperatore dei francesi, nostro generoso alleato, degno del nome, e del genio di Napoleone, comandando l'eroico esercito di questa grande nazione, vuol liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico.

« Gareggiando di sacrificî, seconderete questi magnanimi sforzi su' campi di battaglia, vi mostrerete degni de' destini ai quali l'Italia vi chiama oggi, dopo secoli di sofferenze.

Dal quartier generale principale, Milano 9 giugno 1859.

VITTORIO EMANUELE

Comparve in seguito un decreto, che definiva le attribuzioni del governatore della Lombardia, revocava tutti i funzionarî non italiani, sopprimeva la luogotenenza, le delegazioni provinciali, la sicurezza generale della polizia, come anche i commissariati imperiali di polizia delle provincie, ed instituiva una intendenza generale, ed officio di questura di sicurezza pubblica. Il conte Luigi Belgiojoso venne nominato podestà.

Verso il finire di giugno poi veniva indirizzata dal Cavour ai governatori, e commissarî straordinarii una circolare risguardante il disbrigo degli affari nelle provincie italiane annesse, o protette dal Piemonte; eccone il testo.

— Il governo di S. M., creando per le nuove relazioni con le province italiane annesse, o protette una direzione generale presso il ministero degli affari esteri, ha inteso fare una cosa puramente temporanea, come è stato detto nello stesso decreto da S. A. R. il luogotenente generale del regno.

« Il governo reale trovasi in presenza di stati italiani che hanno avuto fin quì delle leggi, e delle amministrazioni separate. Tra questi, alcuni sono semplicemente protetti, ed altri sono di fatti annessi agli stati del re.

« La formazione d'una direzione generale ha per fine, in tutto quel che concerne i paesi protetti, di facilitare il disbrigo degli affari, che sono stati di molto aumentati in seguito dei cambiamenti di relazioni tra questi stessi paesi, ed il governo del re; e per tutto quel che riguarda gli stati annessi, essa tende a preparare il passaggio della situazione attuale a quella di vera, e totale unione, poichè l'unione di tutti i rami della cosa pubblica non poteva farsi immediatamente, e molti affari debbono esser trattati secondo le leggi, e con forme differenti da quelle che sono in vigore negli antichi stati di S. M., il rinvio di questi affari a ciascun ministero speciale potea facilmente produrre un dannoso ritardo, e delle divergenze nelle decisioni.

« I governatori locali saranno investiti di poteri eccezionali, così la maggior parte degli affari sarà trattata, e risoluta sopra luogo.

« Circa gli affari sui quali i governatori giudicheranno dover consultare il governo, i rapporti relativi dovranno essere inviati alla direzione generale presso il ministero degli affari esteri. Quando si tratterà di cose importanti che apparterranno alla competenza di qualche divisione speciale, i provvedimenti verranno prima concertati con questa divisione stessa.

« A misura che un ramo d'amministrazione pubblica delle provincie annesse sarà sottomesso alle regole comuni degli antichi stati di S. M. la direzione conseguerà i documenti rispettivi all'ufficio speciale da cui dipendono.

« Tutto quel che appartiene agli affari militari, sia negli stati annessi, sia negli stati protetti debbono essere centralizzati fino da ora andando al ministero della guerra.

Il presidente del consiglio, ministro degli affari esteri CAVOUR.

Il 12 giugno l'imperatore lasciò la città, e trasportò il suo quartier generale a Gorgonzola, disponendosi a valigare l'Adda alla testa delle sue truppe per forzare la linea difensiva dietro cui gli austriaci si erano ritirati.

CAPITOLO XXXVII.

Combattimento di Marignano.—Rapporto del maresciallo Baraguey d'Hilliers.—Perdite francesi. — Bollettino austriaco su Marignano.—Ritirata degli austriaci. — Ordine del giorno dell'imperatore Francesco Giuseppe nel prendere il comando delle sue truppe.—Proclama ai popoli del Tirolo e del Vorarlberg.—Operazioni degli eserciti alleati.—Brescia.—Proclama del generale Garibaldi a' Bresciani.— La bandiera decorata.

Seguendo la loro ritirata da Milano, gli austriaci ristettero, a 15 chilometri di distanza, e si trincerarono nel villaggio di Marignano, sulla strada di Lodi. L'imperatore diede ordine al maresciallo Baraguey d'Hilliers di sgombrarli. Arrivato innanzi la posizione il maresciallo la fece immediatamente assalire di fronte dalle divisioni Bazaine, e Ladmirault in quella che la divisione Forey doveva prenderla di fianco. La pugna non durò meno di tre ore, avendo il nemico opposta una resistenza la più energica agli sforzi degli assalitori. Finalmente, cacciato alla bajonetta di trinciera in trinciera, di casa in casa, si ritirò verso le sette ore, lasciando il terreno coverto di morti, ed abbandonando in potere dei francesi un cannone, ed un migliajo di prigionieri. Meglio potrà rilevarsi il tutto del rapporto del maresciallo, su questo brillante fatto d'armi.

Malegnano 10 giugno 1859.

Sire,

V. M. mi ha dato ordine jeri di recarmi col 1° corpo sulla strada di Lodi, di cacciare il nemico da S. Giuliano e da Malegnano, prevenendomi che per questa occasione ella mi aggiungerebbe il 2° corpo comandato dal maresciallo Mac-Mahon.

Mi son recato immediatamente a San Donato per intendermi col maresciallo, e siamo convenuti ch'egli attaccherebbe su Carpianello per passare il Lambro, i cui approcci sono difficilissimi, e che di là si dirigerebbe sopra Mediglia.

La seconda divisione dovea prendere a San Martino la strada che per Trivulzo a Casanova, la conduceva a Bettola, e dirigevasi sulla sinistra di Mediglia, in modo di girare la posizione di Malegnano.

Fu convenuto che tutto il corpo si dirigerebbe sulla strada maestra di Malegnano, manderebbe a destra, al punto indicato sulla carta (Bololma) la 1ª divisione, che passando per Civesio, Viboldone, andrebbe a Mezzano, stabilirebbe su questo punto una batteria da 12 pezzi, per battere prima Pedriano, e poscia il cimitero di

Malegnano, dove il nemico erasi trincerato, ed avea stabilito forti batterie.

Che la seconda divisione del 1° corpo, dopo aver lasciato San Giuliano si porterebbe sopra Brera, e vi stabilirebbe egualmente una batteria di 12 pezzi per battere il cimitero, ed andar diritto per la strada di Malegnano a Lodi.

Che finalmente la 3ª divisione dello stesso corpo si dirigerebbe direttamente su Malegnano, e prenderebbe d'assalto la città, in concorrenza della 1ª e 2ª divisione, non appena che il fuoco della nostra artiglieria vi avrebbe sparso il disordine.

La 1ª divisione, lasciando Malegnano sulla sua sinistra ebbe ordine di portarsi sopra Cerro, la 2ª e la terza sopra Sordio, dov'essè dovevano mettersi in relazione col 2° corpo che, per Dresano, e Casalmajocco, vi si dirigeva ugualmente.

Perchè queste combinazioni potessero avere un pieno successo, occorreva che il tempo non mancasse al loro sviluppo, e prescrivendomi di operare lo stesso giorno della mia partenza da S. Pietro l'Olmo V. M. rendeva il mio compito più difficile, giacchè la testa della 3ª divisione del 1° corpo, non potè entrare in linea che a tre ore e mezzo, tanto la strada era imbarazzata dai convogli del 3° e 4° corpo.

Intanto a 2 ore e mezzo io diedi l'ordine al maresciallo Mac-Mahon di marciare sopra San Giuliano; egli non vi trovò il nemico, passò il Lambro a guado, sebbene un ponte fosse indicato sulla carta a Carpianello, e continuò il suo movimento su Medeglia.

A 5 ore e mezzo, la 3ª divisione del 1° corpo, giunse a circa 1200 metri da Malegnano, occupato dal nemico che avea rizzato una barricata a circa 500 metri innanzi, sulla strada, ed avea stabilito batterie all'entrata della stessa città, dietro un taglio, alla altezza delle prime case. Io ordinai al generale Bazaine di disporre la sua divisione per l'attacco, un battaglione di zuavi fu lanciato innanzi, e sui fianchi da bersaglieri.

Il nemico ci accolse con un cannoneggiamento che poteva divenire pericoloso, perchè le sue palle infilavano diritte per quella strada, per cui noi dovevamo marciare in colonna. La nostra artiglieria rispose con successo a quella austriaca, ed il generale Forgeot, con due batterie, e coi bersaglieri della 1ª divisione a Mezzano appoggiò sulla nostra dritta l'attacco che noi stavamo per intraprendere. Feci mettere gli zaini a terra, e lanciare a passo di corsa contra la batteria nemica il secondo battaglione di zuavi, seguito da tutta la 1ª brigata. Gli austriaci avevano guarnito d'una gran quantità di bersaglieri le prime case della città, il taglio della strada, ed il cimitero, e non ostante essi non poterono resistere allo slancio del nostro attacco, batterono in ritirata a dritta e sini-

stra, fecero una vigorosa resistenza nelle strade, al castello, dietro le siepi, e i muri dei giardini, e furono completamente scacciati dalla città a nove ora di sera.

La 2ª divisione, al suo arrivo presso Malegnano, prese a sinistra, della 3ª, seguì il fiume, e prese od uccise i nemici che noi avevamo già cacciati dall'alto della città, e superato. Il maresciallo Mac-Mahon potè anche scagliare contro gli austriaci palle, e granate sulla strada di Lodi; erasi trasferito al romore della nostra fucilata a Cologno.

La resistenza del nemico fu gagliarda. Parecchie volte rivenne all'attacco della bajonetta. In una delle riscosse offensive degli austriaci, l'ala del 33° un momento pericolante fu valorosamente difesa.

Le perdite del nemico sono considerevoli; le strade, e i terreni vicini alla città erano pieni, zeppi dei loro morti: 1200 feriti austriaci sono stati trasportati alle nostre ambulanze; noi abbiamo fatto da 8 a 900 prigionieri, e preso un cannone. Le nostre perdite ascendono a 943 uomini tra morti, e feriti, ma come in tutte le precedenti pugne, gli ufficiali pagarono un più largo tributo; i generali Bazaine e Goze riportarono contusioni, il colonnello, e il luogotenente del 33° furono feriti. In tutto 13 uffiziali uccisi, e 56 feriti.

Ho l'onore di spedire all'imperadore collo stato di queste perdite, le proposizioni fatte dai generali, di divisioni, e approvate da me. La prego di avervi riguardo, e di trattare il 1° corpo coll'usata sua benevolenza.

Io le raccomanderò particolarmente il colonnello Anseline, mio capo di stato maggiore proposto per generale di brigata, il comandante Foy il cui cavallo venne ferito; è che è proposto per luogotenente colonnello; il comandante Meliu, proposto per uffiziale della legion d'onore; il capitano de Rambaud, per cui chiesi già l'avanzamento, e il signor Franchetti sotto uffiziale al 1° cacciatore di Africa, mio porta-bandiera, che fu ferito al mio lato.

Sono con rispetto di V. M. ec:

Il Maresciallo BARAGUEY D'HILLIERS

La perdita dei francesi, in questo scontro ammonta a 942 uomini fuori combattimento, distinti cioè, in 12 ufficiali morti, e 56 feriti, in 141 soldati morti, e 669 feriti, e 64 scomparsi.

Il 13 giugno venne spedito da Verona alla Gazzetta di Vienna il seguente bollettino sui fatti di Marignano.

— Il giorno 8 di questo mese la brigata Roden, pertinente alla divisione di retroguardia Berger, dell'8° corpo d'armata, si trovava a Malegnano.

« Alle ore cinque e mezzo pomeridiane tre colonne nemiche si avanzarono contro un tal luogo. La colonna di attacco che s'inoltrava sulla strada maestra era forte di tre battaglioni, di sei pezzi di artiglieria, e di una divisione di cavalleria. Delle altre due colonne, quella dell'ala dritta era di egual forza, con dieci cannoni tra cui vi erano anche dei razzi alla Congrève; quella dell'ala sinistra era alquanto più debole, ed aveva due cannoni. Tre quarti d'ora dopo quella di sopra indicata il nemico incominciò l'attacco con un vivo cannoneggiamento. La batteria della brigata Roden rispose al fuoco dell'artiglieria nemica, la quale era più che doppia della nostra; ed il fece in modo sì persistente, e così efficace che cagionò al nemico grandi perdite.

« A capo d'una mezz'ora, durante la quale la brigata Roden era nuovamente penetrata nel villaggio di Malegnano, il nemico fece un forte attacco di fanteria contro il fianco dritto della brigata, minacciando così la di lei comunicazione pel ponte del Lambro, e la sua linea di ritirata verso Lodi, con forze talmente superiori che i drappelli entrati a Malegnano dovettero essere richiamati. La batteria tenne forte al fuoco fino all'ultimo momento. In questo frattempo la brigata Boer, che si era tenuta indietro Malegnano erasi mossa ad appoggiare le truppe impegnate; prese posizione vicino Castello Bernardi, ed occupò questo podere, scelto come punto di congiunzione fino al momento che furono trasportati gli ultimi feriti: vi ricevette i drappelli che si ritiravano da Malegnano mentre che l'inimico, passato sulla riva sinistra del Lambro sgombrava la strada per lungo, a partire dai Capuccini.

« Una violenta, e dirotta pioggia, e per fermo anche l'intenzione di marciare sopra Pavia, impegnarono il nemico a cessare ben presto la pugna, la divisione Berger continuò senza esser più molestata, la sua marcia verso Lodi, come dietroguardia dell'8° corpo.

« In questo scontro, come sempre, le nostre truppe si sono eroicamente battute: il rapporto del comandante dell'esercito fa rilevare in ispecie la prodezza indescrivibile degli ufficiali, che, dando l'esempio alle loro truppe, erano sempre i primi alla pugna, e troppo spesso, ahi! incontravano anche i primi la morte degli eroi.

« Non abbiamo ancora il dettaglio delle perdite fatte al combattimento di Malegnano, ed in conseguenza non possiamo dare fin da questo momento i nomi degli ufficiali morti o feriti; ma li faremo ulteriormente conoscere. Le nostre perdite tra morti e feriti ascendono a 250 uomini; fra i primi si trova il generale maggiore Boer, il quale, gravemente ferito, ha soccombuto mentre che lo si trasportava a Lodi.

« La evacuazione di Piacenza, decisa, ed ordinata contempora-

neamente ai movimenti dell'esercito è stata effettuata il 9, ed il 10. Si sono fatti saltare i forti, ed i lavori da parte di terra, come anche un pilone, e due archi del ponte della Trebbia. La massima parte de' cannoni è stata caricata sopra chiatte, e rimorchiata da vapori il di cui equipaggio era formato dai pionieri: ve ne rimaneva qualcuno per cui mancavano mezzi di trasporto; si sono inchiodati taluni, ed altri fatti crepare. La guarnigione marciò verso Pizzighettone, donde poi si è riunita all'esercito. Allorchè tutte le munizioni, e l'artiglieria furono trasportate a Mantova, e che si fu arso il ponte dell'Adda, Pizzighettone fu puranco evacuata il dì 11.—

La sera della pugna, verso le undici ore, un battaglione composto di ungheresi, e di croati, credendo che non si fossero lasciati nel villaggio se non pochi uomini, volle assicurarsene. Si avanzò per fare una ricognizione; il soldato appostato da esploratore si ritirò senza strepito fino alle gran guardie, e le prevenne dell'appressarsi del nemico. Immantinenti il battaglione austriaco fu circuito, e fatto prigioniero.

Il villaggio di Malegnano non è diverso dal Marignano illustrato di già dalle armi francesi. Si sa di fatti che il re Francesco I vi riportò nelle giornate del 13 e 14 settembre 1515 sugli svizeri, e sul duca di Milano una vittoria memorabile, nota sotto la denominazione di battaglia dei giganti: come altresì gl'italiani non hanno per fermo dimenticato che a Marignano i loro antenati opposero una resistenza energica a Federico Barbarossa nel 1155.

L'armata austriaca, come abbiamo veduto, si ripiegò precipitosamente sopra Milano, evacuò in tutta fretta questa città, abbandonò Pavia, e Lodi immediatamente dopo il combattimento di Malegnano, ed inseguita dagli alleati si ritirò nella bassa Lombardia dietro l'Adda, avendo prima fatto saltare tutti i ponti posti su questo fiume. Da allora incomincia la ritirata degli austriaci, ad oggetto di operare una concentrazione rapida, nelle linee del Mincio, e dell'Adige di quante forze l'Austria possiede in Italia. Il movimento retrógrado dell'esercito nemico prosegue il 10, ed i giorni seguenti, colla evacuazione di Pizzighettone, di Cremona, di Piacenza situate sulla parte inferiore del corso dell'Adda. Nel nord della Lombardia, altri corpi d'armata spinti dai cacciatori delle Alpi abbandonano Bergamo, Brescia, e vanno a congiungersi col grosso dell'esercito. Finalmente, le guarnigioni di Brescella, e di Reggio si ritirano anch'esse, e fanno presentire la evacuazione quasi immediata del ducato: per modo che il 12 giugno tutto l'esercito dell'imperatore d'Austria è raccolto sulla riva sinistra dell'Adda, ed il suo quartier generale è fissato a Cavatigozzi, ma l'avanzarsi delle truppe alleate non gli permette di fermarsi a lungo

in tale posizione. La linea dell'Adda non offre che una mediocre difesa; e non ha valore se non perchè può ostacolare di alcuni giorni la marcia del nemico. Di larghezza media da sessanta a settanta metri, di profondità da' due metri e mezzo a' tre, questa riviera nei tempi asciutti non presenta troppo grandi ostacoli all' esercito che la voglia valigare: ma in tempi piovosi si gonfia rapidamente e perviene ad una larghezza di centoventi a centocinquanta metri e ad una profondità doppia dell'ordinaria.

Ciò che dava una certa forza alla linea dell'Adda era la serie di teste di ponte stabilite a Lecco, a Brivio, a Bassano, a Lodi, ricordate nelle guerre della repubblica francese. Lodi domina in uno la via di Bergamo, sola praticabile all'artiglieria, e le strade di Pavia e di Brescia. La piazza di Pizzighettone assicura la difesa della bassa Adda, situata sulla rva dritta di questo fiume, vicino il suo confluente col Po, l'abbandono di Piacenza e di Lodi le toglieva oggi importanza; cosicchè gli austriaci si decisero ad evacuarla.

Il trattato europeo del 10 giugno 1817, concluso ad oggetto di statuire, in esecuzione delle antiche disposizioni del trattato di Aix-la-Chapelle, le eventualità di reversioni nei piccoli ducati, dava all'Austria un dritto di guarnigione nella città di Piacenza; stipulava non di meno, riconoscendo così la indipendenza e la sovranità dei duchi di Parma, consacrate d'altronde nell'atto finale del Congresso di Vienna « che la guarnigione sarebbe fissata amichevolmente, in tempo di pace, tra le parti contraenti ». Ma avendo l'Austria, per effetto del trattato del 24 dicembre 1847, che abbiamo dianzi riferito, fatto entrare il ducato di Parma nella sua linea di difesa militare, avendo ottenuto dal duca di Parma l'autorizzazione d'invadere il territorio, e le fortezze del ducato, a secondo la sua prudenza militare, il suo dritto di guarnigione si estese; e quindi si occupò a fortificare con perseveranza e tenacità codesta posizione.

Per garentire il ponte, che fa la sua importanza militare, fece dal ducato di Parma costruire, intorno la piazza, ridotti capaci di reggere un'assedio. Il cinto delle vecchie mura venne rinforzato da torri, ed altre opere di difesa; le quali formavano, per la loro riunione un grande, e solido campo trincerato, dove un corpo sufficiente di numero poteva trovare riparo, ed affrontare forze superiori.

Fissato il giorno 12 il quartier generale a Gorgonzola, l'imperatore dei francesi, nel pomeriggio, fece gittare due ponti sull'Adda all'altezza di Cassano, nel tempo medesimo che si riparavano i ponti rotti dal nemico, ad onta delle acque ingrossate dalle piogge dei giorni precedenti. E la domane tutte le divisioni francesi

avevano traversato l'Adda, a Cassano, e le piemontesi a Vaprio col re Vittorio Emanuele alla testa, partito di Milano il dì 11 per raggiungere le sue truppe in marcia su Bergamo.

Gli eserciti alleati seguirono la loro marcia parallela i giorni seguenti: i francesi passarono il Serio il 14, e trasportarono il loro quartier generale a Palazzolo sull'Oglio: i sardi a Seriate, e si recarono egualmente sull'Oglio. Il giorno di poi la loro avanguardia trovavasi a Coccaglio, a mezza via tra Palazzolo e Brescia; e vi prendeva la posizione del corpo del generale Urban, che l'aveva abbandonata da poche ore: il 15 giunse a Castagneto, sei miglia all'ovest di Brescia, dove si diresse anche l'esercito francese per un movimento di conversione, eseguito alla dritta dell'esercito sardo; il 16 il quartier generale dell'imperatore dei francesi vien posto a Covo, tra il Serio e l'Oglio, il 17 è trasportato al di là dell'Oglio, a Travigliato al di sotto di Castagneto, sulla dritta della strada da Bergamo a Brescia, dove in breve vedremo operarsi la congiunzione degli eserciti alleati.

Il Serio è una riviera che discende in linea retta da Bergamo verso l'Adda, dove sbocca, presso che ad eguale distanza tra Crema e Pizzighettone; l'Oglio che nel principio del suo corso segue una direzione parallela al Serio, si ripiega ad angolo acuto a sinistra, per gittarsi nel Po al sud di Mantova. Incontransi ancora due altri corsi di acqua, prima di arrivare al Mincio, la Mella, ed il Chiese. Il 17 giugno, l'esercito sardo prende posizione sulla Mella alle porte di Brescia: il giorno innanzi, il generale Urban aveva arso il ponte a cavaliere di questo fiume a Portogatello, ed erasi condotto a Montechiari sul Chiese, dove il grosso dell'esercito austriaco trovavasi riunito: ma quindi a poco la città anzidetta viene puranche evacuata dagli austriaci che continuano a ritirarsi. Essi si portano con la loro sinistra a Lonato, tra Brescia e Peschiera, col centro sulle alture di Castiglione, e con la loro sinistra verso Castelgoffredo, città situata a 28 chilometri al nord-ovest di Mantova.

Tutte le probabilità parevano indicare allora che una gran battaglia fosse imminente avanti il Mincio. La posizione occupata dagl'austriaci tra Castiglione e Lonato pareva da lung'ora studiata da' generali di quest'esercito: oltre che l'imperatore d'Austria, il quale avendo lasciato la sua capitale fino dal 29 maggio, seguito dai generali Hess, Kellner e Grunn, per recarsi sul teatro della guerra aveva fissato il suo quartier generale a Verona, era partito per Lonato il 18, a fine di passarvi le sue truppe in rivista, ed annunziar loro ch'ei ne prendeva il comando in capo con un'ordine del giorno; mentre che il Giulay veniva sostituito dal conte Schlick.

— Prendendo oggi il comando immediato dei miei eserciti, condotti a fronte del nemico, voglio, alla testa delle mie valorose truppe, continuare la lotta che l'Austria è stata obbligata ad accettare pel suo onore, e pel suo buon dritto.

« Soldati! il vostro attaccamento per me, il vostro valore di cui avete dato pruove sì splendide, mi assicurano che, sotto la mia guida, voi riporterete i triomfi che la patria si aspetta da voi.

FRANCESCO GIUSEPPE (m. p.)

Aveva inoltre l'imperatore d'Austria già indirizzato un'appello ad altri suoi sudditi così esprimendosi:

—Ai miei popoli del Tirolo, e del Vorarlberg.

Io vi chiamo alle armi!

È questo l'appello che vi permette di mostrare anco una volta ai contemporanei, ed a' posteri la vostra fedeltà, il vostro valore, i pii e leali suoi sentimenti.

Io vi chiamo per la più giusta delle cause per la quale siasi unquamai sguainata la spada.

Afferrate nelle vostre ben esercitate mani le celebri armi vostre, raccoglietevi in corpi da bersaglieri, e marciate contro all'inimico ai confini, proteggendoli col baluardo della vostra fedeltà, e della vostra risolutezza, contro quel nemico medesimo che sì spesso pagò col suo sangue l'ardire di aver voluto penetrare ne' vostri monti.

Contro questo nemico che si costituì alleato della ribellione contro il governo legittimo, e collocato da Iddio, io affido alla vostra difesa i confini del mio amato Tirolo.

Dovesse l'inimico unquamai minacciarli, voi gli saprete provare che in esso alberga mai sempre un popolo fedele che, al pari degli avi suoi, sa pugnare e vincere per Dio, e per la patria.

Dato dal mio quartier generale.

Verona 1 giugno 1859.

FRANCESCO GIUSEPPE (m. p.)

Tutto adunque pareva apprestare una battaglia imminente: le parti belligeranti si trovavano per così dire a fronte, quando gli austriaci abbandonarono d'un tratto le posizioni in cui eransi fortificati, ed esse vennero il giorno di poi occupate dagli eserciti alleati.

Da Milano a Brescia, gli eserciti alleati ebbero a traversare le più fertili pianure della Lombardia. L'esercito sardo avendo passato col francese l'Adda, il Serio, l'Oglio si trovava il 16 giugno sotto le mura di Brescia, ed il giorno di poi il re entrava in questa città dove lo aveva preceduto il Garibaldi, e vi poneva il suo quartier generale principale. La popolazione che erasi recata in

grandissima folla per le vie, accoglieva il re, e le truppe con entusiastiche grida di esultanza, e di affetto.

L'indomani 18, entrava in Brescia l'imperatore dei francesi, ed il salutavano pure fragorosi applausi. Capoluogo di provincia, sede vescovile, Brescia è una città di 50mila abitanti: nelle numerose officine di questo paese industrioso si lavora il ferro, l'acciaro, ed il rame, si fabbricano delle armi da fuoco, e delle armi bianche, si tesse il lino, il cotone, la seta; la popolazione ricca, ed illuminata, che nel 1849 aveva con tanta energia lottato contro le truppe di Haynau, accolse con entusiasmo le truppe alleate.

Erano già otto giorni che Brescia alla notizia della vittoria di Magenta, e dell'entrata dei francesi in Lombardia, erasi sollevata, aveva scacciato gli austriaci dalle sue mura, ed aperto le sue porte al generale Garibaldi, il quale non appena avvertito della iniziativa presa dai Bresciani, accorre, e si affretta a fare occupare militarmente la città da un drappello delle sue truppe, ed il giorno susseguente, 13 giugno, vi si reca di persona, ed indirizza in nome del re il proclama qui appresso agli abitanti.

— Cittadini di Brescia! L'accoglienza fatta ai cacciatori delle Alpi è una novella pruova del vostro entusiasmo patriottico. Il sublime spettacolo che presenta la città vostra è degno della vostra antica fama.

« Accorrendo oggi al primo grido di allarme co' cacciatori delle Alpi, voi avete mostrato che custodi gelosi dell'indipendenza oravate decisi a difenderla, a consacrarla col sangue vostro. Gloria ai Bresciani!

« I nemici che ronzano ancora nei contorni non sono soldati che minacciano la vostra città, ma nemici in fuga, i quali per aprirsi una via, lasciano dovunque passano le tracce della loro esecrabile dominazione.

« Cittadini di Brescia, e voi abitanti delle campagne! il momento è venuto di combattere in nome de' vostri fratelli morti sul campo di battaglia, di continuare le vostre brillanti tradizioni di gloria! Alla rabbia del nemico, costretto ad abbandonare per sempre queste belle contrade, opponete il coraggio del sacrifizio: correte ad ingrossare le file dei volontarî; nulla vi sia grave per riconquistare la vostra libertà.

« Il vessillo tricolore, vecchio idolo de' nostri cuori, sventola sulle vostre teste, e v'impone l'amor della patria, e l'attaccamento. I vittoriosi eserciti franco-italiani, sottraendovi ai vostri nemici vi trovino degni del loro glorioso concorso.

Brescia 13 giugno 1859.

Il generale GARIBALDI

Essendosi già impadronito di Como, il 29 maggio, il Garibaldi

ritorna a Varese, dove erano rientrati gli austriaci; piomba loro sopra all'impensata, il 2 giugno, li batte, e libera una seconda volta la città. Il giorno di poi ritorna a Como, dove fissa il suo quartier generale, e donde la sua azione si estende fino ai monti della Valtellina, da Fuente, Sondrio, e Tirano, a Barmio. Allorchè i due sovrani alleati giunsero a Milano, il Garibaldi si recò da loro. Vittorio Emanuele il decorò della medaglia d'oro, una delle più alte ricompense militari del Piemonte. L'intrepido capo dei volontari italiani riparte immediatamente per Lecco, e marcia di là su Bergamo, guardata da 5000 austriaci; dove entra il 6 giugno, avendola gli austriaci abbandonata al suo approssimarsi. Da Bergamo poi il Garibaldi si conduce a Brescia, dove precede a norma del suo costume da ardito e glorioso perlustratore i sovrani alleati.

Istallato appena a Brescia con la sua schiera il generale Garibaldi si reca con una parte delle sue forze, nella notte del 14 al 15 giugno a Bettoletto; vi fa costruire un ponte sul Chiese in rimpiazzo di quello distrutto poco d'ora innanzi dagli austriaci. Onde conservare comunicazioni con Brescia, piazza il resto delle sue truppe a Rezzato ed a Treponti, con ordine di tener fronte agli austriaci. Questi dalla posizione di Castenedolo, dove erano in gran numero, avevano le loro vedette vicinissimo. Una scaramuccia di avamposti produsse un combattimento. Alcune compagnie del reggimento de' cacciatori delle Alpi guidate dal colonnello Medici, attaccano vigorosamente gli avamposti austriaci, che battono in ritirata; i volontari li inseguono, e si lasciano trasportare dal loro ardore fino a Castenedolo; dove gli austriaci, in massa, piombano su questo pugno di valorosi, cercando a metterli in mezzo. Questi, accorgendosi del pericolo, cui sono per soggiacere, battono in ritirata. Il generale Garibaldi, accorso in fretta riesce a riprendere le antiche posizioni, facendo provare serie perdite al nemico: nè le sue sono meno notabili; circa 100 morti e feriti, tra cui molti ufficiali.

Fino dal mattino, il re, per appoggiare il movimento del Garibaldi, aveva dato ordine alla 4ª divisione di prendere posizione a Santa Eufemia, ed a S. Paolo sulle strade che da Brescia conducono a Lonato, ed a Castenedolo. Il generale Cialdini informato della pugna che aveva luogo, si era recato con una parte della sua divisione a Rezzato per appoggiare all'uopo il generale Garibaldi. Gli austriaci non si fecero innanti oltre Civilonghe e Treponti, essendosi poco stante subito ritirati, evacuando anche Castenedolo. Uno squadrone di cavalleggieri di Novara riconobbe il mattino sopraluogo l'abbandono del villaggio per parte degli austriaci, e poco dopo esservi entrato, sentì la esplosione di una mina la di cui mercè gli austriaci facevano saltare il ponte sul Chiese di rincontro a Montechiari.

Aveva pur luogo a Brescia la domane dell'arrivo delle truppe alleate una cerimonia, di cui il *Moniteur* del 14 giugno diceva, che volendo ristabilire antiche e gloriose tradizioni, l'imperatore aveva deciso, che il reggimento che torrebbe una bandidra al nemico porterebbe la croce della legione d'onore sospesa all'aquila della sua. Siffatta ricompensa venne compartita per la prima volta al 2° zuavi. Un soldato di questo reggimento scriveva lo stesso giorno alla madre, dimorante a Clermont.

Brescia 19 giugno 1859

Mia buona madre.

— Oh! il bel giorno pel mio reggimento il 19 giugno! La nostra bandiera è stata decorata della croce di cavaliere della Legion d'onore. A mezzogiorno il reggimento era in gran tenuta, gli ufficiali generali vi si trovavano; il maresciallo Mac-Mahon, duca di Magenta, venne colla sua scorta, ci fece formare il quadrato con faccia al dì dentro, fece avanzare la bandiera nel mezzo, e ci disse:

«Soldati del 2° reggimento di zuavi, l'imperatore volendo conservare le usanze dell'antico impero ha decretato che le bandiere dei reggimenti i quali facessero una splendida azione siano decorate dell'ordine della Legion d'onore. Zuavi, voi meritate una ricompensa perchè tutti vi siete mostrati degni del nome di Francesi; voi vi siete avanzati sul nemico, senza esitare, i vostri padri sono ora orgogliosi di voi. A voi è dovuto l'onore della battaglia di Magenta.

« La bandiera del secondo zuavi è la prima ad essere decorata. Io sono lieto che questo onore tocchi al 2° corpo d'armata, da me comandato, e vado orgoglioso che voi soldati del 2° Zuavi, di cui la rinomanza non si smentì mai, in Africa, nè a Magenta, abbiate meritato codesto onore. Ma ciò non basta, o Zuavi, bisogna che la vostra bandiera porti la croce di onore. »

Allora avanzandosi verso la bandiera egli disse: « Aquila del 2° reggimento di Zuavi sii altera dei tuoi soldati; nel nome dell'Imperatore, in virtù dei poteri che mi sono devoluti, io ti dò la croce di cavaliere della Legion d'onore. »

Avanzandosi di nuovo, egli decorò la nostra bandiera al grido di Viva l'Imperatore! Fece avvicinare i soldati che meritavano ricompense, e diede cinque croci, e 21 medaglie militari; il mio capitano è nel numero dei decorati. La mia cantiniera ha ricevuto anch'essa una medaglia per la sua buona condotta al fuoco. La brava donna ha seguito continuamente, e durante il più forte della mischia la linea dei tiragliatori; e da lei i feriti ricevevano le prime cure. Ella moltiplicavasi; perciò quante lodi non le si tributano! La e davvero una provvidenza una buona cantiniera in un reggimento come il nostro. —!

CAPITOLO XXXVIII.

Circolare del Cavour agli agenti diplomatici.—Dispaccio del conte Walewski ai rappresentanti francesi all'estero.—Altro di lord Russell al ministro plenipotenziario a Berlino.—Altro del conte di Rechberg al barone di Koller a Berlino—Altro del ministro di affari esteri prussiano alle corti di Londra e di Pietroburgo — Lettera circolare confidenziale dello stesso.—Circolare dello Schleinitz ai rappresentanti prussiani presso le corti alemanne. — Dispaccio di lord Russell a sir J. Hudson.—Manifestazione spagnuola.

Abbiamo raccolto in un capitolo a parte quanto si è operato nel corso del mese di giugno dai diversi gabinetti di Torino, d'Inghilterra, di Francia, d'Austria, di Prussia sugli affari d'Italia, e disposto per ordine cronologico; incominciando dalle due circolari dirette dal conte Cavour, presidente del consiglio dei ministri del re di Sardegna, e ministro degli affari esteri a tutti i rappresentanti del governo del re presso le corti estere.

Torino 14 giugno 1859

« Signor...

« La conoscenza che voi avete dei principî che hanno sempre retta la politica del governo di S. M., non meno delle comunicazioni seguenti che ho avuto cura di fare alla legazione in questi ultimi tempi, hanno dovuto mettervi in grado di estimare, e farli estimare, gli avvenimenti politici, e militari compiutisi nella Lombardia. È ora utile rendersi conto oggi dell'origine, e delle cause di tali fatti, e precisare così ancora più esplicitamente le intenzioni, e gli atti del governo del re.

« Fino da che la quistione italiana, negata dagli uni, ammortizzata dagli altri, prese il primo luogo fra le preoccupazioni dell'Europa, il gabinetto di S. M., con la franchezza che gli è ordinaria fece conoscere l'estrema difficoltà della situazione. A tal fine nel *Memorandum* del 1°. marzo ultimo, diretto al governo britannico, ed in seguito messo a stampa, io mi diedi cura di esporre i risultati della dominazione austriaca in Italia, risultati che non hanno analogia nella storia moderna.

« Dimostrai che l'antipatia, e l'odio universale contro il governo austriaco proveniva primieramente dal sistema di governo inflitto ai Lombardi-Veneti; poi, e soprattutto, dal sentimento di nazionalità conculcato dalla dominazione straniera. Il progresso delle menti, la diffusione dell'istruzione, che l'Austria non potea interamente impedire, aveano rese più sensibili quelle popolazioni alla lor trista sorte, d'esser cioè governati, dominati da un popolo, col

quale non hanno alcuna comunanza nè di razza, nè di costumi, nè di lingua.

« Gli Austriaci dopo un mezzo secolo di dominazione non erano ancora stabiliti in quelle provincie, sì bene come accampati. Questo stato di cose non si presentava come un fatto transitorio del quale si potesse prevedere il termine più o meno vicino: ma aggravavasi ogni giorno, e non faceva che peggiorare sempre. Non diciamo noi che una tale condizione era contraria ai trattati, ma era però contraria ai grandi principî di equità e di giustizia su cui poggiasi l'ordine sociale. Se non si arriva ad ottenere dall'Austria che modifichi i trattati esistenti, ripetiamo, non si arriverà mai ad una soluzione definitiva, e durevole, e bisognerà contentarsi di palliativi, più o meno efficaci. Nondimeno nella speranza di rendere più tollerabile la sorte dei Lombardi-Veneti, e di allontanare momentaneamente una situazione così grave; noi ci siamo sollecitati, dietro domanda fattaci, d'indicare gli espedienti che ci parevano i più adatti ad ottenere i risultati che si desideravano.

« Sventuratamente l'Austria si mostrò più che mai avversa ad ogni conciliazione; essa era decisa a mantenere con la forza questa preponderanza illegale da lei presa sugli stati riconosciuti indipendenti dai trattati; raddoppiava le minacce; ed accellerava i formidabili preparativi militari diretti contro il Piemonte, che era la sola barriera opposta alla sua dominazione esclusiva in Italia.

« I piccoli stati che aveano legato la lor sorte a quella dell'Austria, ed erano per la causa medesima incorsi nell'avversione dei loro sudditi non potevano più mostrarsi dubbiosi dei loro doveri inverso i loro popoli. Complicazioni serie, ed inevitabili parevano imminenti.

« Il riposo dell'Europa trovavasi così in pericolo. Ei fu allora che la proposta d'un Congresso venne dalla Russia, accettata di buon grado dalle quattro potenze, come anche dal Piemonte. Base del Congresso; il mantenimento dello *statu quo* territoriale, cioè a dire dei trattati che assicuravano all'Austria i suoi possedimenti in Italia.

« Si sa quanto è accaduto: l'Austria che vedea posto in discussione non i suoi dritti legali, che gli erano espressamente riservati, ma le usurpazioni da lei compiuti in ispreggio agli stipulati europei, l'Austria gettò via la maschera d'un tratto, ed a malgrado i formali impegni presi con l'Inghilterra di non attaccare il Piemonte, lanciò il suo esercito contro gli stati di S. M. ed i suoi generali dicevano alto che l'imperatore sarebbe venuto a trattare in Torino.

« I fatti non hanno per vero risposto alla jattanza delle parole, e gli eserciti austriaci hanno dovuto limitare le loro gesta ad atti

di depredazione, e di crudeltà senza nome sopra inoffensive popolazioni. Il nemico è stato scacciato dal territorio piemontese, e le vittorie di Palestro, e di Magenta ci hanno aperto la Lombardia. Ei fu allora che gli avvenimenti hanno confermato le nostre estimazioni in risguardo lo stato morale delle provincie Lombarde-Venete, e dei piccoli stati che aveano fatto causa comune con l'Austria.

« I sentimenti dei popoli sono scoppiati: le autorità municipali, perfino le stesse autorità municipali che erano state istituite dell'Austria, proclamarono la decadenza dell'antico governo; rinnovarono la fusione del 1848, e confermarono unanimemente la loro annessione al Piemonte. Il municipio di Milano la proclamò ancora sotto il tiro del cannone austriaco.

« Il re, accettando questo atto spontaneo della volontà nazionale, non lede in verun modo i trattati esistenti, poichè l'Austria niegandosi ad accettare un Congresso che avea per base il mantenimento di questi trattati, ed invadendo gli stati di S. M. ruppe in quel che la concerne, le transazioni del 1814 e 1815.

« Le provincie italiane che la fortuna della guerra avea sottomesse forzosamente alla sua dominazione sono rientrate nei loro dritti naturali, rese libere due volte nel corso di undici anni, la loro volontà si è manifestata senza ostacolo, e senza pressione: nel 1848, come nel 1859 questi paesi si sono spontaneamente riuniti al Piemonte, come fratelli che ritrovano i fratelli dopo una lunga, e dolorosa separazione.

« Il fine della presente guerra, S. M. il protesta altamente, è l'indipendenza italiana, e l'espulsione dell'Austria dalla penisola. Questa causa è troppo nobile per dissimularne la portata, è troppo sacra per non ottenere fino dal principio le simpatie dell'Enropa civilizzata. Noi dobbiamo altresì riconoscere che tali simpatie non ci sono mancate, avvegnacchè la politica del governo del re è sempre stata la stessa, ed ha incontrato l'approvazione non solo dell'opinione pubblica; ma dei governi.

« L'Europa per la voce dei suoi uomini di stato i più eminenti, ha dato testimonianza dello interesse che portava alla sorte della sventurata Italia. Solamente, in questi ultimi tempi, qualche ombra, e qualche sfiducia più o meno nota parve siano sorte. Il generoso intervento dell'Imperatore Napoleone in favore d'un'alleato ingiustamente attaccato, e di una nazione oppressa fu sino ad un certo punto disconosciuto. Si vollero attribuire viste ambiziose, progetti d'ingrandimento ad atti che non partivano se non da un nobile attaccamento alla causa della giustizia, del buon dritto, e del dovere imperioso di tutelare la dignità, e gli interessi della Francia. Le dichiarazioni esplicite dell'Imperatore Napoleone III al momento

di tirare la spada calmarono già considerevolmente dubbi siffatti. Il proclama di Milano, sì chiaro, sì esplicito, e sì dignitoso dissipare dovette tutti i dubbii che avrebbero potuto ancora sussistere negli animi prevenuti.

« Noi abbiamo la più assoluta confidenza che l'equilibrio europeo non verrà turbato dall'estensione territoriale di una grande potenza, e che vi sarà in Italia un regno fortemente costituito, quale è naturalmente segnato dalla configurazione geografica, dall'unità di razza, di lingua, e di costumi, quale la diplomazia avea già voluto formarlo in altri tempi, nell'interesse comune dell'Italia, e dell'Europa. Con la dominazione dell'Austria e degli stati che hanno ligato il loro destino a quello dell'Austria, sparirà una causa continua di turbamento, l'ordine sarà garentito, il fuoco delle rivoluzioni estinto, l'Europa potrà darsi sicura affatto alle grandi intraprese di pace, che sono l'onore del secolo.

« Ecco signor ministro l'aspetto in cui dovete presentare gli avvenimenti che si svolgono in Italia. La lotta che l'Austria provocò deve avere per risultato la sua espulsione da un paese che la forza sola avea sottomesso ad odioso ed intollerabile giogo. La nostra causa, mi piace ripeterlo nel dar termine al presente dispaccio, è nobile, è giusta, possiamo, e dobbiamo protestarlo altamente, e noi abbiamo piena fiducia nel trionfo del buon dritto.

« Gradite ec.

« Torino, il 16 giugno 1859.

« Signor...

« Col mio dispaccio circolare in data d'jeri, vi ho fatto conoscere che i ducati di Modena, e di Parma, come anche la Lombardia, appena liberati dalla presenza delle truppe austriache, proclamarono la decadenza dell'antico governo, e la loro annessione al Piemonte, rinnovellando così l'atto di fusione alla casa di Savoja, che aveano fatto una prima volta, undici anni or sono.

« La posizione eccezionale di questo paese mi obbliga ad entrare in qualche particolare sul proposito inverso le legazioni del re.

« È evidente che al principio della guerra il Piemonte non avrebbe potuto riconoscere la neutralità dei ducati, quando anche fosse stata proclamata in modo formale.

« Infatti i duchi di Modena, e di Parma erano legati con delle convenzioni particolari che, ad onta dei trattati generali, aprivano il territorio dei loro stati alle truppe austriache, ed intanto, stabilivano tra l'Austria, e i ducati rapporti obbligatori incompatibili con i doveri d'una vera neutralità.

« Queste convenzioni sono conosciute. I trattati del 24 decembre 1847, e del 4 febbraio 1848 portano espressamente che gli

stati di S. A. R. il duca di Modena, e di S. A. R. il duca di Parma entrano nelle linee di difesa delle provincie italiane dell'imperatore d'Austria, e che in conseguenza questo ultimo ha il dritto di far avanzare delle truppe sui territorî di Modena, e di Parma; e di farvi occupare le fortezze tutte le volte che i suoi interessi potranno esigerlo. Per una disposizione di questi stessi trattati, che da la misura della previdenza del governo austriaco, i sovrani di Modena, e di Parma si sono compromessi a non conchiudere con alcun altra potenza una convenzione militare qualunque, senza il consenso preventivo del governo imperiale di Vienna.

« Questi stipulati così chiari, e così precisi non permettevano ai ducati di conservare la neutralità. I duchi di Parma, e di Modena avrebbero dovuto denunziarli prima delle ostilità, affin di rimpiazzare i loro stati nelle condizioni volute per pretendere,ed ottenere le immunità dei neutrali. Ora niente di simile non ha avuto luogo, al contrario, i ducati sono stati aperti alle truppe imperiali che si ammassavano sulla frontiera del Piemonte, e sono inoltre divenuti una delle basi delle operazioni del nemico. Le ostilità erano incominciate, il Piemonte veniva invaso dalla frontiera di uno di questi due stati, senza che nessuna protesta seguisse da parte dei principi che di fatti prestavano mano all'attacco. Le convenienze non meno dei doveri internazionali avrebbero almeno voluto che una comunicazione qualunque fosse fatta al Piemonte per dare dei chiarimenti sulle intenzioni, e la condotta di questi governi in circostanze così straordinarie.

« Nessuna comunicazione ci venne fatta in questo genere. La Sardegna si trovava per conseguenza in dritto, ed in fatto in istato di guerra con stati che erano divenuti parti integranti del sistema militare dell'Austria.

« I governi di Modena, e di Parma non potevano cercare un pretesto nell'ignoranza dell'intenzioni della Sardegna; poichè dal 1848 noi non abbiamo cessato di protestare contro stipulazioni che costituiscono una violazione flagrante dei trattati europei; ed un pericolo permanente contro la sicurezza delle nostre frontiere. L'invasione austriaca che si compiva,avvalendosi del territorio piacentino non ha che provato di soverchio la ben fondata nostra preveggenza.

« Il duca di Modena, come arciduca d'Austria divideva gli odii della sua famiglia contro il Piemonte: il suo cuore come la sua corona erano per lo straniero; egli dovea quindi seguire la sorte della potenza alla quale avea infeodato i suoi stati.

« S. A. R. la duchessa di Parma non si trovava nelle stesse condizioni, la sua nascita, le qualità personali che la ornano inspiravano un'interesse proprio sincero: il suo governo avrebbe dovuto

seguire una linea di condotta più nobile, e più conforme ai suoi doveri internazionali. Sventuratamente il gabinetto di Parma fu trascinato dalla corrente; nè volle rimuoversi dalla posizione che avea volontariamente accettato rispetto all'Austria. Sul territorio parmense l'invasione del Piemonte fu approntata; di là le truppe imperiali partirono per invadere le nostre provincie. Piacenza era divenuta la base delle operazioni offensive del conte Giulay.

« Si è detto che un trattato europeo avea concesso all'Austria il dritto di una guarnigione in questa città. Noi non oppugniamo il fatto: ma questa servitù militare non avea che un fine difensivo, come è espressamente detto nel trattato al quale si fa allusione, e le potenze segnatarie ebbero cura di dichiarare che tutti i dritti reali del sovrano territoriale rimanevano integri. Ora è in una convenzione speciale, e volontaria tra l'Austria e Parma che questa ultima abdicò i dritti i più essenziali della sovranità, lasciandole ogni libertà di estendere le opere di fortificazioni in Piacenza, di costruirne delle nuove, promettendo ogni ajuto, ed assistenza al genio austriaco, prestandogli operai, e fornendo i materiali necessari.

« È in fine con un trattato particolare, e liberamente stipulato che i sovrani di Parma hanno dato il dritto all'Austria di penetrare sul territorio dei loro stati ogni qual volta lo giudicherebbe a proposito. La Sardegna protestò contro l'estensione delle fortificazioni di Piacenza, le quali cambiano la natura, ed il fine dell'occupazione; protestò contro il trattato del 4 febbraio 1848. Il governo di Parma dichiarò che subiva la legge del più forte? Attestò almeno alcun dispiacere di quel che aveva luogo sotto i suoi propri occhi? Tutto si disponeva a Piacenza per l'invasione degli stati del re; l'*ultimatum* di Vienna arrivava a Torino; i corpi dell'esercito austriaco, si avvicinavano, entravano in Piemonte. Voghera, Tortona erano occupate, Alessandria era minacciata, le nostre relazioni con Genova compromesse; e il gabinetto di Parma si tacque, per nulla si diede pensiero della sorte d'uno stato vicino, e col quale era in relazioni amichevoli. Nè fu prima che i piani del nemico sfruttarono, che le armi alleate del Piemonte, e della Francia avendo preso l'offensiva a loro volta, gli Austriaci alla vigilia d'evacuare i ducati di Parma e di Piacenza, non fu prima, ma solo allora che si fece parola di neutralità, e del desiderio di prendere i concerti militari con la Sardegna in risguardo al Parmense ed al Piacentino. Era troppo tardi. Il gabinetto di Parma non avea del resto neanche il dritto di fare proposizioni di simil natura. Per l'articolo 4 del trattato del 1848 erasi formalmente compromesso a non conchiudere accordi militari qualunque, senza il consenso dell'Austria.

« Questi fatti, e queste ragioni, che importa di far ben conoscere, e comprendere, spiegano e giustificano la condotta del governo del re. Qualunque si fosse l'interesse che portavasi alla persona della duchessa di Parma, non si poteva fare alcuna distinzione tra Parma e Modena. La neutralità di questi ducati era impossibile in dritto ed in fatto: dovevano seguire la sorte della potenza cui aveano volontariamente affidato i loro destini.

« La legazione di S. M. conformerà il suo linguaggio alle considerazioni di sopra dette.

« Colgo questa occasione per rinnovellarvi le assicurazioni della mia considerazione distintissima. »

Il ministro degli affari esteri di Francia, Walewscki, scriveva agli agenti diplomatici francesi all'estero una circolare, in cui appoggiava la circolare del ministero russo, riportata precedentemente, in risguardo alla condotta da serbare dalla Germania.

Parigi 20 giugno 1859.

« Signore, voi conoscete la circolare indirizzata dal gabinetto russo ai suoi agenti in Germania, e avete apprezzata tutta la giustezza delle vedute ch' ei sottomette con tanta opportunità alla riflessione dei governi confederati. Non si saprebbe meglio definire la posizione rispettiva delle potenze nelle cose d'Italia, e portare un più vero giudizio sulla situazione generale. Il governo russo rende piena giustizia alla sincerità delle assicurazioni da noi date alla Germania dal principio della guerra, e vi vede con ragione motivi sufficienti per la Confederazione di guardare con intiera fiducia lo svolgersi della lotta che sosteniamo in Italia.

« Non è mia intenzione di riandare una esposizione, di cui avrete facilmente compreso le conclusioni. Raccomando tuttavolta alla vostra particolare attenzione in questo documento, le considerazioni che si riferiscono più specialmente ai rapporti della Confederazione nella questione pendente. Non solo secondo il governo russo la Germania non deve intervenire, perchè non si tratta nè de' suoi interessi, nè de'suoi dritti, ma mischiandosi nel conflitto, mancherebbe alla parte che le hanno assegnato i trattati.

« Non solo essa non potrebbe mettere in campo nello stato delle cose la necessità di proteggere l'equilibrio Europeo, che non è minacciato, ma è essa stessa che lo comprometterebbe, se pretendesse stabilire esser dessa necessariamente parte interessata in una guerra promossa dall' Austria come potenza europea, e che l'azione del corpo federale, considerato come tale, si deve esercitare all'infuori de'limiti della Confederazione. Una simile dottrina non tenderebbe infatti a nientemeno, che all'incorporazione di fatto delle provincie non alemanne dell'Austria al territorio federale, e a

questo titolo essa sarebbe così opposta agl'interessi stessi degli altri Stati tedeschi, come allo spirito dei trattati europei che hanno consacrato le condizioni di loro esistenza.

«Gli organi dell'Austria obbiettano, lo sappiamo, che il possesso del Regno Lombardo-Veneto fra le sue mani sarebbe necessario per la sicurezza delle frontiere federali; ma senza entrare in alcuna controversia a questo riguardo, io posso appellarne agli atti ufficiali della Dieta stessa, nella circostanza la più decisiva.

«Quando quest'assemblea ebbe ad occuparsi dell'organizzazione militare della Confederazione germanica, i membri dell'associazione che hanno possessioni alemanne furono chiamati a far conoscere nominativamente quelle delle loro provincie per le quali essi intendevano partecipare alle cariche, ed agli obblighi comuni. Come ne fa fede il processo verbale delle deliberazioni in data del 6 aprile 1818, l'Austria, dopo aver enumerato i suoi territorii alemanni, parlò di quelli d'Italia, e dichiarò in termini positivi che non entrerebbe per nulla nelle sue viste di estendere al di là delle Alpi la linea di difesa della Confederazione.

«Si trattava lo ripetiamo, di fissare le basi del sistema militare germanico. La discussione avea preso in questo momento stesso tutta l'importanza che si addiceva ad un soggetto così strettamente legato ai più essenziali interessi dell'Alemagna. Nessuna voce si alzò per pretendere che il Regno Lombardo-Veneto, nè il Po, nè alcuno de' suoi affluenti, nè l'Adige stesso fossero necessari alla sicurezza della Confederazione, ed è alle Alpi che, secondo la proposta dell'Austria, conviene che la Dieta ponga la frontiera, e la linea di difesa dell'Alemagna.

«Non insisterò davvantaggio sopra un fatto che risponde con tanta autorità ad ogni obbiezione, contro il quale non potrebbe prevalere una tesi basata, sopra erronee estimazioni, e sollevata per la necessità delle circostanze.

«Le nuove misure militari testè adottate in Prussia non c'inspirano, a questo riguardo, alcun'inquietudine. Il governo prussiano, mobilizzando una ragguardevole parte del suo esercito, dichiara ch'esso non ha altro scopo se non quello di proteggere la sicurezza della Alemagna, e di mettersi in grado d'esercitare una giusta influenza sugli ulteriori assetti d' accordo colle altre due grandi potenze. Noi non possiamo in questo trovarci in disaccordo col gabinetto di Berlino.

«Il governo dell'Imperatore, che avrebbe desiderato che l'affare d'Italia si fosse discusso in un congresso, lungi dal ricusarsi, che tutte le potenze concorrano con esso a consacrarne l'assestamento, farebbe egli stesso al bisogno appello alla loro partecipazione al momento opportuno.

« La circolare del governo russo indica assai altamente in quale senso la sua azione non mancherà di avere il suo effetto, quando sarà giunto il momento,come questo documento lo ricorda; e come ve lo feci io stesso sapere, il governo inglese al principio delle ostilità , aveva già dal suo canto tenuto il più acconcio linguaggio ai governi tedeschi, studiandosi di distoglierli dal pensiero di far causa comune coll'Austria contro di noi.

« Senza conoscere ancora officialmente le disposizioni dei nuovi ministri inglesi, noi siamo autorizzati ad inferire dai loro discorsi nella discussione che gli ha portati al potere, le conclusioni le più favorevoli all'indipendenza dell'Italia, e noi vi attingiamo la ferma persuasione che i voti del governo inglese, come l'appoggio della sua influenza, sono per la soluzione che noi stessi coltiviamo.—

Vien poi in ordine di data il dispaccio che lord John Russell, subentrato al conte di Malmesbury nel ministero inglese, indirizzò a lord Bloomfield, ministro plenipotenziario a Berlino.

Foreign-Office, 22 giugno 1859.

« Milord,

« Il governo di Sua Maestà vede con molta inquietudine (*concern*) che in Alemagna manifestasi una tendenza a prender parte alla guerra che scoppiò tra la Francia e la Sardegna da una parte ; e l'Austria dall'altra. Si è dall'attitudine prudente, e moderata della Prussia che dipende in gran parte la quistione di sapere se la guerra attuale sarà localizzata in Italia , o se essa si estenderà sul territorio alemanno, e forse ancora sopra altre parti dell'Europa.

« L'Imperatore Napoleone ha dichiarato ch'egli non ha intenzione di attaccare l'Alemagna. Si spera, e si crede che il principe reggente di Prussia non prenderà parte ad un attacco contro la Francia. Si è preteso però che l'Alemagna fosse minacciata, se non direttamente , almeno indirettamente; che se essa non partecipa attualmente alla guerra sul Po , essa dovrà quanto prima difendersi sul Reno, e che le fortezze austriache sul Mincio, e sull'Adige sono invero i baluardi dell'Alemagna contro la Francia. Sonovi in questo ragionamento molte asserzioni false, e mal fondate.

« Non si potrebbe negare che la guerra tra l'Austria e la Sardegna , guerra forse inevitabile , non abbia avuta ragione la situazione dell'Italia. Dopo il 1815, l'Austria ha lungamente esercitata una supremazia di fatto negli Stati italiani : in questi ultimi anni la Sardegna ha favorito,e nutrito presso gl'italiani la passione dell'indipendenza. Quando lord Loftus domandò al conte Buol di dargli la certezza che l'Austria non voleva in alcun caso far avanzare un solo dei suoi soldati al di là delle sue frontiere in Italia, senza essersi prima intesa colla Francia, gli venne rispo-

sto: « No, io non voglio dare questa certezza, giacchè ciò sarebbe « abbandonare la nostra sovranità. Noi non interverremo in alcu- « no stato, senza che ci domandi la nostra assistenza, e in questo « caso noi l'accorderemo, e crediamo che far conoscere quest'in- « tenzione sia il miglior mezzo di mantener l'ordine ».

«Quindi l'Austria non volle abbandonare le sue pretese al dritto d'intervento nel caso, in cui il suo appoggio fosse reclamato, e la Sardegna, dal suo canto, non volle rinunziare alla pretesa di rappresentare i dolori, e le aspirazioni dell'Italia; ma il Re di Sardegna non essendo in grado di sostener solo una tal lotta, implorò, ed ottenne l'aiuto dell'imperatore dei francesi.

« Io non parlerò quì del motivo immediato della guerra: il mio predecessore espose completamente le viste di S. M. su questo punto. Ma secondo i fatti che sono stati riferiti è manifesto però che il motivo della guerra era nella pretesa opposta dell'Austria, e della Sardegna. Questa guerra si produsse senza avere alcun rapporto coll'Alemagna. Pretendere che la Francia, se ha de' successi sul Po, e sulla Prenda, diverrà aggressiva sul Reno, è una allegazione puramente arbitraria.

« Ma non vuolsi decidere la quistione importante di una guerra continentale secondo vaghe supposizioni, o timori esagerati. Nè si può tanto meno pretendere che le fortezze del Mincio, e dell'Adige siano i baluardi della Germania. Che si ponga ben mente che le fortezze di Peschiera, Verona, e Mantova non appartengono alle antiche frontiere della Germania, che, al contrario, tutto il paese da Verona sino al mare Adriatico faceva parte nel 1792 di uno stato italiano, debole, poco guerriero, e in decadenza.

« Si può dire, tutto al più, che mentre molti tedeschi considerano queste fortezze come un baluardo per la Germania, buon numero di Italiani le riguardano come una minaccia assai seria per l'Italia. Il trattato di pace deve decidere quale sarà la loro sorte nell'avvenire.

« Adesso se questi motivi sono evidentemente insufficienti perchè gli Stati germanici facciano la guerra, v'hanno forti ragioni contro un passo così precipitato... Agli occhi degli Italiani, la Prussia ove essa prendesse le armi per appoggiare l'Austria, sarebbe considerata come la difenditrice di ciò che l'Austria ha fatto, e di ciò ch'essa ha permesso che facciasi in Italia.

« Havvi ancora un'altra considerazione di una estrema importanza. Fin quì la guerra ha prodotto poca emozione in Francia. Se la quistione di preponderanza dovrà essere decisa sul campo di battaglia, sarà probabile che le due grandi potenze belligeranti saranno dispostissime a metter fine ad una lotta che le consuma. Ma se, per un attacco dell'Alemagna, la Francia fosse chiamata a di-

fendere il suo proprio territorio, è impossibile di prevedere fino a qual punto s'infiammerebbero le passioni dell'odio nazionale, nè per quanto tempo il continente europeo dovrebbe soffrire i mali della guerra.

« Voi siete già stato sufficientemente informato della risoluzione di S. M. di mantenere una stretta neutralità d'accordo in questo, coll'unanime sentimento del suo popolo, S. M. ha mantenuto il paese libero da qualunque impegno che potrebbe vincolare la sua libertà d'azione. Il governo di S. M. spera che la Prussia seguirà per quanto è possibile la stessa via fintantocchè lo permetteranno le circostanze in Alemagna.

« Forse il momento non è lontano in cui la voce delle potenze amiche, e mediatrici potrà farsi intendere con successo, e le loro rimostranze in favore della pace non rimarranno più lungamente senza risultato.

« Compiacetevi di leggere questo dispaccio al barone Schleinitz, e di lasciargliene copia.

« Sono ecc.

Il gabinetto austriaco da altra parte per mezzo del conte di Rechberg succeduto, nel ministero degli affari esteri, al Buol dimesso faceva pervenire al barone di Koller suo incaricato a Berlino il seguente dispaccio risguardante la condotta della corte di Prussia.

Verona 22 giugno 1859.

Signor barone

« Oltre il dispaccio che ci annunzia la mobilizzazione di una parte dell'esercito prussiano, a cui risponde la mia precedente comunicazione, l'inviato di Prussia mi lesse ancora un altro dispaccio del barone di Schleinitz. Quest'ultimo spiega i motivi politici che impegnarono il gabinetto di Berlino a prendere siffatta misura.

« Ho dovuto deplorare che il sig. barone di Werther, giusta le sue istruzioni, non abbia potuto aderire al mio desiderio di avere una copia di questa dettagliata esposizione. Dopo le anteriori mie conferenze con lui, e col generale di Willisen, non avrei creduto che il governo di Berlino osserverebbe ancora al presente in nostro confronto, una sì grande ritenutezza, da evitare fin anco di lasciarci una manifestazione scritta delle sue intenzioni. Tuttavolta, in mancanza di un simile documento, nell'intento almeno di poter dare verbalmente all'imperatore, nostro augusto sovrano, una comunicazione esatta e completa delle vedute della Prussia, io proposi al barone di Werther di accompagnarmi a Verona presso S. M. Nondimeno, dopo aver domandato al suo governo istruzioni in proposito, egli non ebbe il permesso. Malgrado l'importanza delle dichiarazioni del barone di Schleinitz, non ho potuto darne

conto all'imperatore, se non sulle tracce delle impressioni che mi restarono dopo averne udito attentamente la lettura; ed io devo pregarvi di attribuire soltanto a questa circostanza, se nella mia risposta non ho forse tenuto dietro esattamente a tutti gli sviluppi del dispaccio prussiano.

«Il gabinetto di Berlino dice da prima di non aver potuto acconsentire allo scambio dei dispacci da noi proposto, perchè questo scambio equivarrebbe, nei suoi effetti, ad una formale guarentigia del nostro stato territoriale in Italia.

«Ma a nostro avviso, il mantenimento di questo stato territoriale non può considerarsi come una missione che riguardi esclusivamente l'Austria, senza che ne emergano incalcolabili conseguenze per la solidità di tutto il sistema politico degli stati di Europa.

«I segnatarî dell'atto del congresso di Vienna non presero, è vero, l'impegno di una speciale guarentigia per il mantenimento dello stato territoriale in Italia. Ma questa guarentigia era più che rimpiazzata dai principii generali che formavano la base dell'alleanza tra le potenze conservatrici d'Europa. Al tempo del congresso di Vienna, e fino ai nostri giorni, la Francia non poteva sperare di trovare un solo avversario isolato, se mai avesse voluto annullare una parte importante del sistema europeo fondato sui trattati. La Francia non poteva pensare a ledere, mercè una guerra localizzata, i rapporti territoriali che le potenze alleate aveano stabilito, non solamente come trofei di comuni vittorie, ma eziandio, come fondamento di una sicurezza comune.

«Questa solidaria difesa di ciò ch'erasi solidariamente acquistato, intendevasi da sè al punto, che com' è noto, fu lasciata all'Austria l'intera libertà di dichiarare la Lombardia parte integrale della confederazione germanica, e, per conseguenza del sistema difensivo di Germania. Se ciò non ebbe luogo, la ragione si fu perchè non volevansi estendere inutilmente gli obblighi della confederazione, nè allontanarsi dall'idea di una unione nazionale germanica, visto che l'alleanza tra le due principali potenze della confederazione era abbastanza solida, anche senza di ciò.

«Questi medesimi articoli dell'atto finale di Vienna tante volte invocati in questi ultimi tempi; ma finora indarno, avrebbero obbligato la confederazione germanica, in termini ben più precisi, che non lo sia, come opiniamo, al presente, a procedere di comune accordo coll'Austria, se questi articoli fossero stati compilati nel modo che la Prussia proponeva da principio.

«È dunque per caso fortuito che il conquasso del sistema difensivo del 1815, ed, in particolare, l'isolamento di una delle due potenze germaniche, in confronto della Francia, sembrerebbe oggigiorno meno pericoloso che nol sia stato in qualunque altro tem-

po? Nol crediamo, e respingiamo ben lungi il pensiero che il gabinetto prussiano, da sua parte, vi possa rispondere affermativamente.

«Del resto, tra lo scambio di note proposte da noi, ed una guarentigia durevole, e mediante trattato dei nostri possedimenti italiani, ci sembrava corrervi una differenza, che non si potesse disconoscere. Facendo la nostra proposta, il nostro scopo era di prendere atto d'una serie di dichiarazioni che la Prussia avrebbe fatto, in parte pubblicamente, ed in parte confidenzialmente, per bocca de' suoi rappresentanti, e che, provocate dagli avvenimenti del giorno, non avrebbero potuto aver effetto che nelle attuali complicazioni. Le magnanime parole del principe reggente ci aveano convinti che la Prussia era d'accordo con noi sul terreno dei principii, e che impiegherebbe tutte le sue forze a propugnare l'ordine legale esistente, la santità dei trattati, la potenza della Germania, e l'equilibrio europeo. I nostri rappresentanti a Berlino avevano ricevuto le medesime assicurazioni che ci erano state espresse a Vienna da quei di Prussia. Che eravi dunque di più naturale, da nostra parte, che il desiderio di constatare l'accordo che regnava tra le opinioni delle due potenze germaniche?

«Noi amiamo sperare che in fondo il gabinetto di Berlino approvi completamente questo desiderio, e noi temeremmo di non rendere giustizia ai sentimenti della potenza tedesca nostra confederata, se non ritenessimo, senz'ombra di dubbio, come cosa ben stabilita tra essa e noi, che l'impresa della Francia di turbare l'ordine legale, stabilito dai trattati in Italia, sotto pretesto di emancipare la nazionalità italiana, dev'essere respinta, e che i possedimenti acquistati già un tempo in comune tanto in Italia che sul Reno, devono essere conservati mercè l'unione di tutte le nostre forze. Comunque sia, siccome il regio gabinetto di Prussia non sembra desiderare che noi prendiamo formalmente atto delle dichiarazioni, così noi non oltrepasseremo, il limite che la Prussia traccia alle negoziazioni, almeno per il momento, visto ch'ella vuole abbiasi a considerare la quistione del futuro suo contegno strettamente come un affare di fiducia tra le due potenze.

« Ma il dispaccio del barone di Schleinitz manifesta inoltre l'intenzione, « nel caso in cui l'Austria fosse seriamente minacciata di perdere i suoi possedimenti italiani, e l'ordine legale d'Europa fosse pure, per tal guisa, in pericolo, » di fare, da prima, un tentativo di mediazione armata per allontanare questa eventualità.

«Se non si trattasse che di determinare l'istante in cui si dovrebbe fare questo tentativo, potremmo domandare se l'ordine legale d'Europa non sia già stato più che minacciato, e se in realtà non abbia già ricevuto una grave lesione, e provato una profonda scossa.

«Ma con tutta la franchezza, di cui la gravità della situazione ci fa un dovere d'amico, dobbiamo dire che fin da principio della sedicente quistione italiana, noi non abbiamo creduto che la parte di mediatrice fosse quella che la Prussia potesse scegliere, ed adempiere con buon successo, non solamente per la sua propria soddisfazione, ma neppure senza parlare dei nostri sentimenti e dei nostri voti, per il bene, e la pace di Germania e di Europa.

«La natura e la portata della lotta impegnata sembravano rendere questa parte moralmente impossibile alla Prussia. La lotta che noi sosteniamo non è stata fin da principio se non una lotta per il nostro diritto contro l'usurpazione, per la nostra indipendenza, e per quella d'Europa, contro la supremazia della Francia. In questa lotta non si è mai mischiata una quistione di un diritto dubbio. Quanto vuoti o nulli non erano mai i pretesti, coi quali i nostri avversarî cercarono dissimulare i loro veri progetti, finchè non fossero maturati, lo ha dimostrato ben presto la convincente forza dei fatti.

«A fronte di ciò che è avvenuto, nessuno vorrà spendere una sola parola intorno ai nostri trattati con Parma e Modena, od ai nostri rapporti cogli altri Stati d'Italia.

«Noi stessi abbiamo già quasi dimenticato che altre volte erano là le vere cause della guerra. Ma fosse anche altrimenti la cosa, e si aprisse ad un mediatore un campo più favorevole, vi sono tuttavolta ragioni facili ad indovinarsi, perchè noi non possiamo vedere, nè con gioia, nè con soddisfazione la Prussia presentarsi nella qualità di mediatrice. Inoltre la Prussia, come membro della confederazione germanica, ha degli obblighi che da un istante all'altro ponno divenire inconciliabili colla sua posizione di mediatrice.

« Queste riflessioni che abbiamo già fatto allorquando trattavasi soltanto di tentativi di pacifica mediazione, s'applicano a più forte ragione ad una mediazione, formale, ed armata della Prussia.

« Una mediazione armata, lo dice la parola, implica l'idea d'un caso di guerra dalle due parti. Felicemente non ve n'ha tra l'Austria e la Prussia: ed, avuto riguardo ai rapporti che esistono fra queste due potenze, non possiamo immaginarci la possibilità di una mediazione armata della Prussia. Il nome, come l'oggetto sembrano dover restare per sempre estranei a questi rapporti.

« All'opposto, non tocca a noi il giudicare come mai la corte di Berlino possa trovare conveniente di prendere in un altro senso l'imponente contegno da lei assunto, mercè la mobilizzazione dell'esercito. Ciò che noi dobbiamo desiderare si è che la Prussia si pronunci chiaramente, e presto contro la Francia, ma se il gabinetto di Berlino, a motivo del carattere ch'esso ha finora conser-

vato ai suoi rapporti con quest'ultima potenza, pensa che una breve transizione sia necessaria onde preparare una siffatta decisione, se la Prussia, in confronto della Francia, crede dover incominciare col dare a questa transizione il nome di mediazione armata, senza dubbio noi non possiamo attribuire a questo modo di manifestare il proprio contegno, il carattere di una verità completa, cui non ha ai nostri occhi; ma possiamo attendere con fiducia il movimento, forse prossimo, per cui la Prussia, già d'accordo con noi nelle massime, prometta di unirsi con noi anche nell'azione.

« In pari tempo noi confermiamo intieramente ciò che abbiamo già detto in un precedente dispaccio, vale a dire che noi non faremo nessuna difficoltà di comunicare, in anticipazione, e confidenzialmente, al gabinetto di Berlino la nostra opinione intorno alle proposte di pace ch'ei crederebbe di poter indirizzare alla Francia supponendo tuttavolta che queste proposte conservino intatte le disposizioni territoriali del 1815, ed i diritti di sovranità dell'Austria, e degli altri principi dell'Italia, e ben inteso che, dall'istante in cui la Prussia sarebbe nostra alleata attiva, non vi sarà più quistione di proporre condizioni di pace, se non di comune accordo.

«Alla proposta, più volte accennata d'uno scambio di note, noi abbiamo aggiunto l'offerta di lasciare alla Prussia l'iniziativa di tutte le misure che la Confederazione germanica potrebbe prendere relativamente all'attuale quistione. Per il momento S. M. l'Imperatore si limiterà ad appoggiare le proposte che il governo prussiano si è deciso di fare; ma Vostra Eccellenza comprenderà bene che, siccome il gabinetto di Berlino non ha preso sotto nessun rapporto un impegno obbligatorio, avendo rimesso al futuro, riservandosi la sua libera scelta, anche il momento in cui passerà a risoluzioni più energiche sotto forma di una mediazione armata, noi non possiamo, da nostra parte, rinunciare per nulla al pieno esercizio de'nostri diritti, ed anzi dobbiamo assicurare, senza indugio la nostra libertà di azione, nel dominio degli affari federali germanici.

« Le osservazioni che precedono sono quelle che conformemente alle intenzioni dell'Imperatore, io ho da trasmettere a Vostra Eccellenza, quale risposta della comunicazione verbale a noi fatta. Credo solamente dovervi incaricare di leggere il presente dispaccio al signor barone di Schleinitz, senza oppormi tuttavolta, se il signor ministro ne manifesta il desiderio, che voi lo lasciate nelle sue mani, perchè ne faccia un uso confidenziale.

« Aggradite ec. »

Ed il ministro degli affari esteri di Berlino Schleinitz una circolare indirizzava ai rappresentanti prussiani presso le corti Aleman-

ne, oltre un dispaccio ai gabinetti di Londra e di Pietroburgo, donde risulta la politica della corte prussiana sugli affari d'Italia. Il qual dispaccio venne seguito da una lettera circolare confidenziale ad oggetto di esortare i due ambasciatori prussiani presso le due menzionate corti a far rilevare energicamente il bisogno urgente di riescire a una pronta intelligenza per agire in comune, avendo riguardo alla posizione particolare della Prussia.

Berlino, 24 giugno 1859.

« Voi avete già compreso per le indicazioni che accompagnano la mia comunicazione del 24 di questo mese sulla mobilizzazione di una parte dell'armata prussiana, che il governo non pensa a deviare dalla linea politica, che vi è nota, e che le misure militari più estese ch'egli prende attualmente, non possono anzi tutto avere altro scopo che quello di dare il vigore necessario ad una ulteriore azione diplomatica nel senso di quella politica.

« Noi possiamo vedere sin d'ora che non esiste a questo riguardo alcun mal inteso nei gabinetti delle grandi potenze.

« E difatti un malinteso sarebbe quasi impossibile. La Prussia non ha mai abbandonato la sua posizione di potenza mediatrice. Il suo principale sforzo dopo lo scoppio della guerra è stato piuttosto di garantire quella posizione, rifiutandosi di dare l'assicurazione della sua neutralità, evitando di prendere alcuno impegno da qualsiasi parte, e rimanendo in tal modo completamente imparziale, e libera di agire come mediatrice.

« Raggiungere questo scopo, così importante al punto di vista del nostro proprio interesse, e di quello dell'Alemagna, non era così facile a fronte dell'agitazione che regnava in molti Stati dell'Alemagna.

« Noi abbiamo appena bisogno di quì ricordare che in quello intento la direzione della nostra politica differiva da quella di un gran numero dei governi alemanni, e che l'Austria soprattutto non era soddisfatta.

« Ma per quanto profondo fosse il dispiacere con cui noi scorgevamo quella diversità di tendenze, dovevamo fermamente mantenerci nella linea, che a noi sembrava giusta. Non era il solo interesse politico prussiano, che lo esigeva, ma anche la più leale sollecitudine pel ben essere della comune patria, e finalmente la seria volontà di difendere, in tempo utile, e nella misura delle nostre forze, gl'interessi dell'Austria. Questo tempo non era ancora venuto, e bisognava anzitutto lasciare all'Austria, come grande potenza, la cura di difendere nella guerra, che essa aveva intrapreso i legittimi suoi possedimenti sopra un terreno per essa vantaggioso, e che non interessava alla Confederazione.

« I nostri sforzi furono in conseguenza anzitutto diretti ad evitare che la Confederazione fosse prematuratamente impegnata nella guerra, e noi avevamo tanto più il diritto di agire in siffatta guisa che dopo l'esame più coscienzioso delle convenzioni federali non avevamo sino a quel punto trovato alcuna ragione valevole, alcun motivo, che potesse giustificare una guerra generale.

« Ma se nel tempo stesso noi prendevamo tutte le misure che avevano per fine la sicurezza dell'Alemagna, posta tra le due grandi potenze belligeranti, e se mediante la nostra cooperazione gli organi della Confederazione facevano incessantemente degli apparecchi di difesa, a noi incombeva il nuovo dovere di vegliare onde quei preparativi, a fronte della linea, dalla nostra diversa, che tenevano i nostri confederati, e la quale non mancava nella Dieta di difensori, non fossero tutto ad un tratto convertiti in mezzi di attacco, e così non compromettessero gravemente la nostra posizione, e quella della Confederazione.

« Di più, e con nostro vivo dispiacere, vi erano degli indizî, che annunziavano come si andassero dei concerti preparando nel campo opposto al nostro, e la gravità della situazione dovea farci temere che si venissero per tal modo ognora più aumentando le tendenze disunitrici della Confederazione.

« Noi non parleremo qui delle difficoltà, di cui gli affari alemanni ci furono cagione nelle nostre relazioni coi gabinetti delle grandi potenze.

« Era per prevenire i pericoli, di cui le circostanze di sopra accennate minacciano la comune patria, e onde corrispondere anzi tutto colla più grande fiducia alla diffidenza che si è manifestata per la Prussia, e per le sue istituzioni, che S. A. R. il principe Reggente ha risoluto d'inviare il generale de Willisen in missione a Vienna.

« Alcune spiegazioni sopra questa missione, e sul suo risultato basteranno per porre i governi alemanni in grado di vedere il fondo della nostra politica.

« Anzi tutto si trattava per noi di ottenere dall'Austria delle spiegazioni sullo scopo che si proponeva nella guerra da essa cominciata, e nel caso che ci fossimo con essa intesi, di determinare di comune accordo in quali eventualità, ed in qual punto la Prussia sarebbe per intervenire con un tentativo di mediazione fra le parti belligeranti, ed in quale momento, se fosse per fallire quel tentativo, essa dovrebbe passare ad un'azione più estesa.

« Le intenzioni del governo a questo riguardo dipendevano naturalmente da certe supposizioni per quanto concerne il modo di essere dell'Austria.

« Si conobbe sin dal principio, appena ebbe luogo la comunica-

zione delle rispettive mire, che non si era d'accordo circa lo scopo della guerra, e che bisognava rinunziare all'idea di stabilire questo accordo. In conseguenza il governo prussiano dovette riservarsi di decidere egli stesso in quali eventualità, ed in qual momento egli sarebbe per passare all'azione.

« Al desiderio manifestato dal gabinetto di Vienna, che la Prussia mandasse pure una missione speciale a Pietroburgo per ottenere che la Russia rimanesse neutra, si affrettò il principe reggente di dare il suo assenso, ma non ha potuto esservi dato seguito. Un altro desiderio dello stesso gabinetto espresso nel tempo medesimo, quello cioè del concentramento di un'armata di osservazione sul Reno, alla quale dovevano anche prendere parte delle truppe austriache, dovette aversi un rifiuto per la ragione assai chiara che in quel momento una tale misura presa, in quella forma, avrebbe senza ulteriore ritardo attirata la guerra nell'Alemagna.

« Nel corso delle preliminari trattative che si sono fatte fra i due governi, ebbe il nostro a ripetere in modo categorico, l'assicurazione che era intendimento della Prussia di agire pel mantenimento delle possessioni austriache in Italia, e che a questo fine sarebbesi conformata la sua condotta, appena quelle possessioni fossero state seriamente minacciate.

« Malgrado diverse divergenze di apprezziazione, noi abbiamo allora avuto la soddisfazione di vedere che si era molto vicini a formare un giusto giudizio sulla differenza dei rispettivi punti di vista, e che stava per aver luogo un ravvicinamento pieno di confidenza. E come avrebbe potuto essere altrimenti, quando l'iniziativa presa dalla Prussia non erale stata inspirata che da sentimenti di leale amicizia e disinteresse? Alla fine della missione del generale de Willisen che aveva condotto a quel felice risultato, il gabinetto di Vienna espresse il desiderio che quella intenzione della Prussia, cioè la promessa del nostro concorso per raggiungere l'indicato scopo, fosse per maggior certezza espressa sotto forma obbligatoria per mezzo di uno scambio di note. Aderire a questo desiderio sarebbe stato un equivalente del garantire la Lombardia.

« In presenza di eventualità così vaghe sarebbe stato per parte della Prussia prendere un impegno cui non avrebbe potuto mantenere. E noi dovevamo anzi respingere ogni formale impegno, che avrebbe potuto alterare la nostra posizione di potenza mediatrice.

« In conseguenza del dispaccio che fu indirizzato il 14 giugno al barone di Werther, dispaccio che aveva per fine di terminare la missione del generale Willisen, e di riepilogarne gli avvenimenti, noi ci limitiamo a ripetere in modo sommario quali erano le no-

stre intenzioni relativamente all'interesse dell'Austria, com'erano state manifestate in parecchie conversazioni durante il corso della missione, e noi esprimemmo la speranza che si sarebbe corrisposto alla nostra fiducia, e ci sarebbe stato reso possibile il compimento di quelle intenzioni, facendo ciò che noi supponevamo soprattutto per quanto riguardava la condotta dell'Austria presso la Dieta.

« Noi non abbiamo ancora alcun motivo di credere che le relazioni di confidenza felicemente stabilite fra i due gabinetti possano essere minacciate da un rifiuto per noi indispensabile, e che non ha d'altronde nulla variato nei nostri sentimenti, nelle nostre intenzioni. Noi crediamo anzi poter avere la ferma speranza che ciò non accadrà.

« Indipendentemente dalle trattative che abbiamo di sopra esposte, dopo la battaglia di Magenta, quando gli avvenimenti prendevano sul teatro della guerra d'Italia delle sempre più grandi proporzioni, noi abbiamo decretato la mobilizzazione della più gran parte dell'armata prussiana, e con ciò noi ci proponevamo ancora come l'abbiamo già indicato nella circolare del 14 giugno, di fare delle pratiche concilianti presso la Dieta. Noi siamo così andati al di là del desiderio summentovato dell'Austria che domandava il concentramento sul Reno di un'armata di osservazione.

« Ciò che ci ha determinato a decretare la mobilizzazione si è la necessità di avere sotto le mani un'armata considerevole pronta ad entrare in campagna, perchè il momento della mediazione poteva ben tosto arrivare, e colla nostra organizzazione militare noi non potevamo avere quell'armata sotto la mano senza una chiamata della landwehr. Questa misura legando in una proporzione considerevole le forze militari della Francia, facilita molto ancora la posizione dell'Austria; ma nel tempo stesso essa impone al paese dei sacrifizii così enormi, che non possono essere giustificati che da una politica indipendente, ed inspirata dallo interesse particolare dello Stato.

« Per fortuna, nel caso presente, l'interesse politico della Prussia è completamente identico a quello della Germania, e ciò è tanto più importante in quanto che la Germania non può sentire le conseguenze della nostra politica azione nell'attuale questione europea.

« Noi faremo di tutto per allontanare la guerra per quanto è possibile dalla Confederazione.

« D'altra parte, abbenchè non abbiamo motivi di credere che il nostro tentativo di mediazione riuscirà su i gabinetti delle grandi potenze, noi non possiamo dissimularci che giusta la politica che noi indichiamo, la Prussia non possa tuttavolta mettersi nel caso d'aver la guerra colla Francia.

« Questa guerra, fatta esclusivamente sul territorio federale, e nell'eventualità che abbiamo, in vista avendo essenzialmente per iscopo di difendere i diritti, e gli interessi germanici, la confederazione non potrebbe dispensarsi dal prendervi parte, e si è per questo che noi consideriamo nostro dovere particolare di provocare in tempo utile le misure che ponno mettere i quattro corpi federali non prussiani, e non austriaci in grado di unirsi alle armate prussiane, pronte a combattere per la causa comune.

« Noi speriamo, con queste pratiche, che spiegano completamente i nostri rapporti coll'Austria, la nostra politica, e la nostra posizione alla Dieta, d'aver adempiuto, per quanto è possibile, il desiderio dei nostri confederati.

« Appoggiati su d'una forte concentrazione militare, siamo intenzionati, sforzandoci di mantenere le possessioni austriache in Italia, di presentare nel momento voluto, presso dei grandi gabinetti, la quistione della pace, e di offrire la nostra mediazione.

« Date comunicazione confidenziale e verbale di questo dispaccio, e fateci conoscere al più presto l'impressione che ha cagionato. »

Al Conte Bernstorf a Londra, ed al sig. de Bismarch a Pietroburgo.

Berlino il 24 giugno 1859.

« La rapidità con cui da alcuni giorni si succedono gli avvenimenti politici e militari in Italia, il rovesciamento dei governi di Toscana, di Parma e di Modena, le sollevazioni che ebbero luogo in altre parti della Penisola, l'incertezza finalmente che esiste in tutti gli animi sulla durata, e la portata probabile d'una lotta nella quale sono impegnati due imperi potenti, hanno determinato il governo del Re, per motivi di precauzione, e per la sua propria dignità, a mobilizzare una parte dell'armata prussiana.

« L'agitazione che si è impossessata dell'Alemagna, il continuo ravvicinamento delle parti belligeranti alle frontiere tedesche, e gli accidenti di una guerra che noi ci eravamo sforzati di prevenire coi nostri consigli, nel modo più leale e più disinteressato, avrebbero di già bastantemente giustificato per se stessi armamenti che del resto non fanno che rispondere a quelli dei nostri vicini.

« D'altra parte, voi comprendete, o signore, che non finì dal presente dobbiamo metterci in posizione da sorvegliare l'andamento degli eventi, il cui risultato finale potrebbe modificare l'equilibrio europeo coll'indebolire un impero al quale ci uniscono i legami della Confederazione germanica, e intaccando le basi del diritto pubblico alla cui fondazione noi abbiamo contribuito, e il cui mantenimento è nell'interesse della famiglia degli Stati eu-

ropei. L' attitudine che abbiamo creduto dover prendere non pregiudica in alcun modo la quistione italiana nè i diversi interessi che vi si annettono. Era però impossibile al principe reggente, colla coscienza del suo diritto, e degli obblighi che gli impongono la sua propria dignità, e gl'interessi del suo paese dell'Alemagna, il rinunziare ad esercitar l'influenza a cui egli non ha diritto di pretendere, nè di approvare anticipatamente con un'attitudine passiva i cambiamenti che i limiti territoriali hanno subito, o possono subire in uno dei paesi che legami così numerosi uniscono alla grande famiglia dei popoli europei.

« Nullameno si avrebbe un gran torto di attribuire al governo del Re l'intenzione di voler peggiorare con un intervento prematuro, ed arbitrario una situazione già tanto pericolosa, e di tentare isolatamente, e senza riferirne dapprima alle altre potenze di stabilire in prima linea tale, o tal'altra soluzione d'una quistione che si annette a tanti interessi, e che essa non potrebbe, pel bene generale, divenir oggetto della sollecitudine comune di tutte le grandi potenze. Ben lungi da ciò, la Prussia non può tener dietro ad altro scopo colla sua attitudine, la sua influenza e consigli, che a quello cui recentemente si sforzava di raggiungere di concerto coll'Inghilterra e la Russia, nè formare altro voto che quello di tornare sul terreno delle negoziazioni, nella mira di trovare uno scioglimento equo per tutti, e che offrisse guarentigie di durata per una quistione che rincrescevoli errori sottrassero alla sola base, che l'Europa può, e deve tutto approvare quando trattasi dei grandi principii del suo ordine pubblico, e sociale.

« I nostri armamenti, lo ripeto, o signore, non hanno altro scopo, e non annunziano da parte nostra una nuova politica, nè certamente l'intenzione di aggiungere nuove complicazioni a quelle che abbiamo sperato di prevenire, e delle quali abbiamo incessantemente seguito il corso con inquietudine. Noi desideriamo la pace, e perciò ci indirizziamo con fiducia ai gabinetti di Londra e di Pietroburgo per trovare di concerto con essi, i mezzi di metter fine allo sporgimento del sangue, e di restituire al più presto possibile all'Europa, la pace e la sicurezza che esigono i suoi interessi morali, e materiali.

« Tutti conoscono il profondo rammarico che ci ha causato la disgraziata risoluzione, e l'energia con cui l'abbiamo disapprovata. Questa risoluzione del gabinetto di Vienna, nel momento stesso in cui le altre potenze cercavano di trovar le basi di uno scioglimento equo, provocò una rottura che noi speriamo di prevenire con un'azione comune.

« Ma ad onta di questa mancanza, noi tuttavia siamo di parere che l'Europa, e l'Alemagna in particolare non possano assistere

con indifferenza all'indebolimento d' una potenza che ci è sembrata sempre colla sua posizione geografica e la sua conformazione particolare essere un elemento essenziale e una naturale guarentigia dell'equilibrio generale. Mantenendo ancora presentemente questo principio, noi siamo ben lungi dal disconoscere le difficoltà che si opporrebbero al semplice ristabilimento d'uno stato di cose che non solo ha condotto ad una guerra , ma ad una seguela di sollevazioni che a gradi si son propagate nella Italia del nord e nell'Italia centrale , e crediamo che le riforme saranno un mezzo più sicuro, e più giusto di mantenere l'ordine, e la tranquillità in questi paesi, che nol potevano essere quelle misure di violenza e spiegamento di forze militari che sono così onerose all'Austria in quanto che sono sproporzionate colle risorse delle sue provincie italiane. Noi siamo ugualmente d'avviso che i trattati in forza dei quali l'Austria esercitava una specie di protettorato sopra alcuni Stati vicini, possano essere surrogati da una combinazione che contenga in favore dell'ordine, e della legalità, senza dei quali un saggio progresso è impossibile, garantie più sicure di quelle di cui abbiamo veduto lo insuccesso.

« Da quanto precede, voi comprenderete bene , signor conte , che noi non possiamo avere la intenzione di contribuire per parte nostra, al ritorno ad un passato che ha prodotto così tristi risultati: che all'opposta noi accoglieremo con premura qualunque proposta che avrà in mira la conciliazione dei diritti della casa imperiale di Austria con un opera di organizzazione fondata sui principi concilianti. Noi crediamo inoltre d'avere il diritto di prender atto delle dichiarazioni non equivoche dell'Imperatore Napoleone, e della sua risoluzione di non aspirare nè a conquiste nè ad ingrandimento per la Francia. Quest'intenzione, che sin da principio è stata chiaramente e francamente spiegata , che dichiarazioni posteriori non hanno potuto che confermare,ci si presenta come un pegno prezioso per la nostra speranza d'un pacifico scioglimento, e quale uno dei dati sulla base de' quali si potrà giungere, ne abbiam fiducia , quanto prima, e di comune accordo, alla redazione delle proposte che desidereremmo dirigere di concerto colle corti di Russia, e d'Inghilterra alle potenze belligeranti.

« Pregiudicheremo sino ad un certo punto una questione che tanto desidereremmo di ricondurre sul terreno d'un accordo europeo, e delle negoziazioni, se volessimo specificare davvantaggio le nostre idee su questo punto.

« Abbiamo dovuto limitarci ad indicarne il contorno esterno, ed il nesso interno; a far conoscere il nostro sincero voto di mettere un termine alla calamità della guerra che avvicinandosi di più in più alle frontiere della Confederazione germanica, può da un mo-

mento all'altro imporci obblighi più diretti, ed incalzanti; e rivolgerci con una piena fiducia e schiettezza alle grandi potenze che erano rimaste estranee, come noi insino ad ora, a questa guerra; e che, al pari di noi, hanno interesse d'intervenire in tempo opportuno, e di prevenire una conflagrazione europea.

« Nutriamo speranza che voi, signor conte otterrete facilmente dal gabinetto di Londra (Pietroburgo) di esprimerci colla stessa lealtà che noi abbiamo creduto dovere d'impiegarvi, le sue vedute sullo scioglimento delle attuali complicazioni, ed il modo di renderle accettabili dalle parti belligeranti. Compiacetevi in pari tempo di esprimere a lord John Russell (principe Gortschakoff) la nostra speranza ed il nostro voto di mettere la nostra azione e la nostra influenza in armonia con quella del gabinetto inglese (russo) per affrettare la conclusione della pace, e la ripresa dei negoziati fra le parti belligeranti, e non vogliate lasciarvi sfuggire alcuna occasione per far prevalere l'idea di una mediazione comune, sulla cui forma, e valore attendiamo, con vivissima impazienza, le comunicazioni che il governo di S. M. la Regina d'Inghilterra (l'Imperatore di Russia) sarà disposto, lo speriamo, a farci. »

Ecco la lettera confidenziale diretta a Londra contemporaneamente al dispaccio del 24 giugno.

A. S. Ecc. Il conte de Bernstorf

« Berlino il 27 giugno 1859

« Signor Conte

« Lord Bloomfied ci ha comunicato per ordine del suo governo un dispaccio qui annesso in copia, data 22 corrente con cui il principal segretario di Stato di S. M. Britannica, esprime le inquietudini che gli ispirano le disposizioni manifestate da qualche Stato della Confederazione in proposito della guerra scoppiata tra l'Austria da una parte, e la Francia e la Sardegna dall'altra.

« Le nostre comunicazioni precedenti hanno già posto V. E. in grado di rischiarare il governo di S. M. Britannica sulla natura delle nostre intenzioni, e sul nostro giudizio in risguardo alla complicazione attuale. Senza ammettere in tutti i suoi particolari l'argomentazione di lord John Russell in favore del principio della neutralità che raccomanda alla Prussia, in presenza dei fatti gravi che svolgonsi in Italia, noi vediamo con piacere che S. S. ammette che la situazione particolare nella quale trovasi l'Alemagna giustifica, e spiega le differenze che potrebbero sussistere tra la nostra attitudine, e quella del governo britannico.

« Il nostro dispaccio del 24 di questo mese, che era di già scritto quando abbiamo ricevuto la comunicazione del gabinetto di

S. James, indica in uno la nostra estimazione della crisi italiana, e de' doveri che la c'impone, come anche il fine, cui tendono i suoi sforzi. Andiamo lieti di vedere che il gabinetto di S. James divide la nostra speranza per una soluzione pacifica; e che crede all'opportunità prossima d' un tentativo di conciliazione, ed al successo che avranno i consigli delle potenze amiche, quando giudicheranno il momento opportuno per interporsi tra le parti belligeranti.

« I gravi avvenimenti militari accaduti in questi giorni ci sembrano un motivo di più per sollecitare una intesa tra le potenze che sin ora sono restate estranee a tale conflitto, cui la loro stessa imparzialità impone il dovere, e dà il dritto di accelerare con ogni possibile sforzo il termine d'una lotta alla quale ciascun giorno apporta nuovi, e tristi incidenti.

« Per la Prussia in particolare, la sua posizione in Alemagna, i suoi doveri inverso i suoi confederati, e gli imbarazzi, ed i pericoli crescenti d'uno stato vicino, ed alleato costituiscono forti motivi per reclamare nel modo il più urgente un'intelligenza tale da assicurare all'Europa i benefizî di una pace che diverrà di giorno in giorno più difficile a realizzarsi, se la guerra prolungandosi oltre misura prendesse nel contempo proporzioni che non ci permetterebbero forse di restarvi estranei.

« Noi siam di credere ec.

Altro dispaccio lord John Russell faceva pervenire a sir J. Hudson incaricato del governo della regina a Torino.

Affari esteri, 28 giugno 1859.

— Signore ho ricevuto; e sottomessi alla regina i vostri dispacci fino a quello del 25 inclusive; devo dirvi che il governo della regina riconosce volontieri l'opportunità della combinazione degli sforzi di coloro che sono impegnati nella guerra coll' Austria, sia per l' azione regolare dei sovrani rispettivi, sia per moto spontaneo degli abitanti, sotto una direzione comune. Ma perciò che risguarda l'annessione permanente alla Sardegna di Stati obbedienti fin oggi ai loro sovrani rispettivi, il governo della regina ha adottato una linea di condotta che crede conforme al dritto delle genti.

Il governo della regina considera che tutto ciò che è fatto attualmente deve essere reputato provvisorio. Quantunque possa essere necessario di fare degli accomodi pel mantenimento temporaneo dell' ordine in paesi dove il governo precedente è stato ritirato, o rovesciato, non di meno la volontà del popolo, la fortuna della guerra, e diffinitivamente un trattato europeo devono in ultimo grado regolare gli aggiusti territoriali, ed i dritti di sovranità nell' Italia del Nord, e del centro.

« Il governo della regina è contento di vedere che le sue idee

sul proposito stano divise dal governo dell'imperatore de'francesi, e confermate dalla dichiarazione del *Moniteur* del 24 corrente (verrà riportata in seguito). Ricavo dal linguaggio del barone di Brunnow che tale è puranche apparentemente la maniera di vedere del governo russo sul rincontro. Voi leggerete questo dispaccio al conte di Cavour, ma senza lasciargliene copia.»

In oltre a dimostrare la simpatia, che incontrava nell'estero, la causa italiana, oltre quella della Francia, riporteremo le risoluzioni votate dall'assemblea, in seguito di una manifestazione che ebbe luogo a Madrid, dai liberali spagnuoli.

—1° Tutti i liberali spagnuoli simpatizzano di cuore con la causa dell'indipendenza italiana valorosamente, e vittoriosamente difesa oggidì dal Piemonte, e dalla Francia; perchè questa causa è agli occhi loro quella della civiltà, e del progresso in lotta contro la forza retrograda.

« 2° In conseguenza i liberali spagnuoli, non potendo attualmente farlo altramente, felicitano quì con effusione, in ragione delle loro vittorie, e del loro fine liberale, soprattutto, qualunque esser possa la sorte delle armi, le MM. LL. il re di Sardegna, e l'imperatore dei francesi, i prodi e generosi ufficiali e soldati, comandati dall'uno e dall'altro, il popolo piemontese, come la nazione francese pel sacrificio del loro sangue, e del loro oro da essi prodigato, e tutte le popolazioni italiane finalmente che comprendendo l'ora della riparazione, e della giustizia esser giunta, si sollevarono, e si sollevano a tempo opportuno onde rivendicare il loro dritto incontestabile di esser noverate nel numero delle nazioni indipendenti, e sovrane.

« 3° E per ultimo i sottoscritti in proporzione delle loro risorse oggi limitate sono disposti a fare tutti i sacrifici che potranno esser necessarî per l' ajuto e l'appoggio di questa giusta causa, perchè è la causa d' uomini da essi considerati come fratelli : e se un giorno, o l'altro essi avessero la legittima, e leale influenza cui hanno dritto, nel governo del loro paese la metterebbero senza esitare al servizio della libertà dei popoli.—

Madrid 16 giugno 1859.

CAPITOLO XXXIX.

Il conte di Schlick. — Battaglia di Solferino. — Dispacci telegrafici francesi, e sardi. — Rendiconto Piemontese. — Ordini del giorno di Vittorio Emanuele, di Napoleone, del maresciallo Regnault de St. Jean d'Angely, e Canrobert. — Relazione del *Moniteur*. — Dispaccio austriaco. — Osservazioni dell' *Ost-Deutsch-Post*. — Rapporti ufficiali, sardo, francese, ed austriaco.

Francesco conte Schlick, di Bassano, di Weisskirch, consigliere aulico, e ciambellano di S. M. I. generale di cavalleria, è nato il 23 maggio 1789 a Praga: prese servizio la prima volta nel 1808, e l'anno di poi, alla battaglia di Aspern egli era luogotenente dei lancieri nel corpo del generale Hubna: nel 1813 ebbe la nomina di capo squadrone, ed ufficiale di ordinanza dell'imperatore Francesco II; prese parte in quell' epoca a tutte le principali battaglie che combattevano gli austriaci, ed a qnella di Wachau perdette un'occhio, per lo che non potette essere della campagna del 1814. Il resto del suo avanzamento fino al grado di feld-maresciallo luogotenente ha avuto luogo in perfetta pace. Dopo la rivoluzione di Vienna, nel 1848, venne chiamato al comando di un corpo di armata che non oltrepassava gli ottomila uomini; riescì a tener forte contro gl'insorti, e quando in prosieguo, si riunì al generale Haynau contro gli ungheresi ribellati, presa la più bella parte in questa campagna, peculiarmente opponendosi al ricongiungimento degli eserciti di Dembinski e di Georgey, e facilitando con tale manovra la resa di quest'ultimo ai Russi; nel 1854, allora che l'Austria armava in proposito della questione di Oriente, ebbe successivamente il comando del 1.° e del 4.° corpo di armata in Gallizia. Chiamato al comando in capo in luogo del Giulay, si riservò la direzione del 2.° corpo; il 1.° era comandato dal feldzeugemeister conte Wimpffen; il 3.° dell'arciduca Alberto; il 4.° dal conte Degenfeld; il 5.° dal conte Stadion; il 6.° dal barone Zobel; il 7.° dal cavaliere Benedeck; l'8.° dal conte Schaoffgotsched; il 9.° dal barone Bernhardt; il 10.° dal di Weigl; l' 11.° dal principe di Lichtenstein; il 12.° dal barone Wiesbach; il 13.° dal conte Howat-Tholdi; il 14.° dal conte di Thun-Hohenstein; il 15.° dal principe di Wurtemberg.

Quasi che avuto non avesse fiducia in tali forze l' imperatore d'Austria abbandona la riva destra del Mincio, e trasferisce il suo quartier generale sulla sinistra riva a Villafranca; ma di subito concepisce il pensiero di riprendere l'offensiva; ed il 23 giugno si porta a Valeggio; facendo nella notte del 23 al 24 ripassare alle sue

truppe il fiume, ed andare ad occupare le colline su cui sono edificati i villaggi di Cavriana e di Solferino. Intanto l'imperatore dei francesi, ed il re di Sardegna avendo lasciato Brescia il giorno 21 per condursi innanti alla testa dell'armata, il giorno seguente passano il Chiese a Montechiari, ed il 23 entrano a Lonato, e spingono nna riconoscenza fino a Desenzano. Nel mattino del 24 le truppe austriache cominciano il loro movimento offensivo: ed impegnano la battaglia; che prese nome di Solferino, dal villaggio ove ebbe luogo; e che aprì dinanzi l'esercito alleato, il temnto quadrilatero formato da Peschiera, Verona, Legnago, e Mantova, in quella che l'esercito anstriaco ritiravasi al di là del Mincio, e dividevasi in quattro corpi affidati al comando dei generali Hess, Arciduca Alberto, Schlick, e conte Wimphen.

I dispacci, gli ordini del giorno, le relazioni dei giornali, ed i rapporti delle armate belligeranti esporranno meglio che far non lo si potrebbe altramenti questo avvenimento.

Finita appena la battaglia. Napoleone faceva pervenire all'imperatrice un dispaccio telegrafico, che annunciava l'esito della stessa: —Cavriana 24 giugno 1859, ore 9,25 p. Grande battaglia e grande vittoria. Tutta l'armata austriaca vi era impegnata. La linea di battaglia aveva cinqne leghe d'estensione. Noi abbiamo tolte tutte le posizioni, presi molti cannoni, bandiere e prigionieri; maggiori dettagli sono impossibili pel momento. La battaglia ha durato dalle sei del mattino alle nove della sera.—

E dal quartier generale di Vittorio Emanuele usciva oltre un dispaccio, che pubblicavasi la domane, a Torino, un rendiconto formulato la sera stessa della vittoria da inserirsi nella *Gazzetta piemontese*.

—Torino, 25 giugno, alle ore 10 antim. L'armata alleata ha riportato ieri una grande vittoria a Solferino. Si è combattuto su tntta la linea, dalle 6 del mattino alle 9 della sera. Gli austriaci sono stati respinti da tutte le loro posizioni. —

« Nella notte del 19 al 20 giugno gli Austriaci sgombrarono la riva destra del Mincio. Essi fecero bensì una riconoscenza su questa riva il 23, ma l'accoglienza fatta a questo partito sembrava dovesse togliere loro la volontà di rinnovarla. Infatti passò quasi tutta la giornata del 23 senza che un Austriaco si fosse fatto vedere da questa parte del fiume.

«Per il giorno 24 l'Imperatore ordinò che l'esercito del Re occupasse Pozzolengo, ed investisse Peschiera da questa parte, mentre l'esercito francese occuperebbe Solferino e Cavriana.

«Credendosi Pozzolengo sgombro, od almeno occupato da semplici riconoscenze austriache, il Re ordinò che la 1.ª e la 5.ª divisione

spingessero partiti sopra la mentovata terra, e la 3.ª ne spingesse uno fin sotto Peschiera; mentre che le divisioni rimarrebbero sotto le armi, pronte a portarsi, le due prime (1.ª e 5.ª) su Pozzolengo, e la 3.ª sotto Peschiera, l'Imperatore incaricava il maresciallo Baraguey d'Hilliers d'agire su Solferino e Cavriana.

« La sera del 23 si ebbe avviso che truppa austriaca si dirigeva su Pozzolengo e Solferino, ma i rapporti accennavano a qualche battaglione.

«Gli austriaci nella sera del 23, e nella notte del 24 posero in movimento tutta l'armata, e la recarono sulla destra del Mincio.

«Le relazioni dei prigionieri e disertori, per quanto contraddittorie, tendevano a far credere che l'armata austriaca fosse divisa in tre grandi masse, una per agire sulla direzione di Pozzolengo, comandata dal generale Benedeck; una seconda, comandata dal generale Schlick, per agire su Solferino; e la terza, sotto il comando dell'Imperatore in persona, sboccando da Volta per Guidizzolo e Medole, dovevasi dirigere su Castiglione; e siccome era la più numerosa, e per la qualità del duce la più importante, ad essa in special modo era destinata la decisione della giornata. Per notare una delle tante contraddizioni si avvertiva che alcuni ufficiali prigionieri dissero che su Pozzolengo fosse diretto il solo quinto corpo, comandato dal generale Stadion, che un altro sol corpo fosse ordinato su Solferino, mentre che il resto dell' armata, sotto gli ordini immediati dell'Imperatore, doveva operare da Guidizzolo e Medole; tutti però concordavano nel dire che su Pozzolengo fossero dirette otto brigate, vale a dire almeno 40 mila uomini.

« Queste disposizioni del nemico fecero che il maresciallo Baraguey d'Hilliers incontrò a Solferino difficoltà inaspettate, e le nostre riconoscenze su Pozzolengo, e Peschiera poderose forze nemiche. Il partito della 1.ª divisione trovò il nemico in forza a S. Carlo vecchio, Fenile, Casa nuova, e Madonna della Scoperta; quelli della 3.ª e 5.ª divisione oltre S. Martino.

«Mentre il maresciallo Baraguey d'Hilliers faceva con le sue truppe prodigi di valore su Solferino, profonde masse nemiche si avanzavano nel piano verso Castiglione.

«L'Imperatore Napoleone si avvide che si aveva da fare con l'intiera armata nemica, e per combatterla schierò nella pianura i corpi del generale Niel, e del maresciallo di Mac-Mahon, dando ordine al maresciallo Canrobert, che era indietro, di raggiungerli. La guardia imperiale era tenuta in riserva sulle alture per portarla dove il bisogno fosse maggiore. Nel tempo medesimo invitava il Re ad appoggiare verso Solferino con quante forze potesse maggiori.

«In conseguenza S. M. il Re ordinò al generale Fanti, che con la

sua divisione, era riserva sul monti a mezzodì da Lonato, di dirigersi per una gola esistente tra Castiglione e Solferino, e sboccare nel piano sottostante a soccorso dei francesi. S. M. faceva pur dire al generale Durando che, al momento in cui si credesse sicuro dal nemico che aveva di fronte, appoggiasse anch'egli a destra. Il generale Durando spinse la sua sinistra verso la Madonna della Scoperta, sostenuto da abbondanti artiglierie, e portò la destra verso la Ca Sojetta, Ca Molina e Ca Podone, avvicinandosi in tal guisa alle posizioni francesi.

«Il generale Fanti era in via di compiere il suo movimento, quando giunsero a S. M. nuove di ciò che accadeva sulla sinistra delle nostre posizioni, le riconoscenze della 3.ª e 5.ª divisione avendo avuto a combattere contro forze soverchiamente superiori, erano state obbligate a ritirarsi per la ferrovia, e a poca distanza da Rivoltella avevano corso rischio di essere tagliate da Desenzano; ma l'arrivo in linea di qualche battaglione aveva per il momento assicurato la strada su Desenzano.

«All'oggetto di controbilanciare il nemico per quanto era nelle nostre forze, S. M. si decise a richiamare il generale Fanti, che era sul punto di uscire nel piano di Castiglione, percorrendo una strada angustissima, e quindi troppo malagevole per una contromarcia. S. M. ordinò quindi alla seconda brigata di quella divisione (brigata Aosta) di retrocedere come meglio, e più presto potesse, e la diresse immediatamente a S. Martino.

«Il generale Fanti per una piccola strada incominciò un movimento indietro, e verso le ore 2 si trovò all'altezza, ed alla destra delle truppe del generale Durando con la brigata Piemonte che gli rimaneva. Intanto il maresciallo Baraguey d'Hilliers si impadroniva di Solferino, e s'incamminava verso Cavriana.

«Le truppe austriache incalzate dai francesi si ritiravano da quei colli, ma sembravano progettare nuovi attacchi in fronte e alla sinistra del generale Durando, dimodochè fu creduto opportuno che il generale Fanti con la brigata Piemonte si soffermasse affinchè, occorrendone il caso, potesse venire in aiuto.

«S. M. il Re informato che malgrado i prodigi di valore della 3.ª e 5.ª divisione era per esse cosa troppo ardua l'impadronirsi delle posizioni di S. Martino, difese da forze tanto superiori, mandò ordine verso le ore 4 pom. di fare a capo di un'ora e mezzo un attacco generale sui colli di S. Martino. La 3.ª e la 5.ª divisione con la brigata Aosta dovevano manovrare dalla parte di Rivoltella, mentre la 1.ª divisione con la brigata Piemonte, posta per questa operazione sotto la direzione del generale La Marmora agirebbe dal capo opposto.

«Quell'ordine era diramato alle 4 pom., quando una impetuosa

tempesta si scaricava su quella zona; vento, grandine, pioggia infuriavano; non solo non si poteva avanzare, ma si durava fatica a restare in piedi; le strade erano poco conosciute: i villani per la paura erano nascosti, ed era impossibile trovare chi facesse la guida. Ciò non ostante il gen. la Marmora si diresse con la brigata Piemonte su Pozzolengo mentre ordinava al generale Durando di avvicinarsi per la strada più breve a S. Martino. La brigata Piemonte giunta in faccia di Feniletto stava per discendere sopra S. Martino, allorchè fu attaccata dalla parte di Pozzolengo.

«Il 4.° reggimento attaccando il nemico di fronte, ed il 9.° bersaglieri girando alla sinistra il paese, respinsero l' inimico. Atteso la poca forza, e l' avvicinarsi della notte non fu stimato prudente di occupare Pozzolengo; ma furono portati alcuni pezzi sopra un' altura che dominava una strada di ritirata degli austriaci da S. Martino, e la ritirata del nemico fu molestata.

«Il generale Durando, a motivo del temporale, e di una guida poco pratica, provò qualche imbarazzo per giungere verso il tramontare del sole sulle posizioni indicate. Ne diede avviso con due colpi di cannone; ma in quel momento la 3.ª e 5.ª divisione, col valido appoggio della brigata Aosta, riuscivano esse sole a sloggiare il nemico da quelle formidabili posizioni, ed in tal modo una luminosa vittoria poneva fine ad un combattimento che durò per ben 15 ore. Questa vittoria non poteva a meno di costare ai nostri gravissime perdite. La forza delle posizioni, la superiorità numerica sì in uomini che in artiglierie, tutto contribuiva a rendere il nemico formidabile: ma nulla valse a rattenere l'impeto dei nostri soldati della 3.ª e 5.ª divisione, e della brigata Aosta, che con eroica costanza, ed ardire ammirabile seppero gagliardamente resistere, e superare tutte le difficoltà.

«La terza divisione ebbe il generale di brigata Arnaldi ferito. Su quattro colonnelli 3 rimasero uccisi: Caminati, Beretta, Balegno. La 5.ª divisione ebbe pure a lamentare la morte di distintissimi uffiziali: fra gli altri il maggiore Poma. Il generale Cerale della brigata Aosta fu pure leggermente ferito. Non è possibile ancora di dire in modo preciso l'ammontare delle nostre perdite, ma non si andrà ben lungi dal vero calcolandole a cinque mila tra morti, e feriti. La battaglia fu vinta su tutta la linea.

«I francesi, occupate le alture, costrinsero il nemico a ritirarsi su Goito. Il nemico che le nostre truppe scacciarono da S. Martino lasciò nelle nostre mani cinque cannoni, e fu obbligato a retrocedere per Ponti onde ripassare il Mincio. Questa battaglia che resterà una delle memorabili dei tempi moderni per la grandezza degl'interessi che vi si propugnavano, e per il numero delle truppe impegnate, avrà grandi risultamenti. Il valore dimostrato dalle

nostre truppe fu all' altezza di quello dei nostri bravi alleati. »

Il giorno 25 poi il re Vittorio Emanuele dal quartiere generale principale a Rivoltella dava fuori un ordine del giorno, così concepito:

—Soldati in due mesi di guerra dalla rive invase della Sesia e del Po, siete corsi di vittoria in vittoria dalle rive di Garda, e del Mincio. Nel glorioso camino da voi percorso col nostro generoso e potente alleato, avete dato da per ogni dove le più luminose pruove di disciplina e di eroismo.

La nazione è fiera di voi, l'Italia intera, che novera con orgoglio nelle vostre file i suoi migliori figli, applaude al vostro valore, e dalle vostre gesta trae felici presagi; e la fiducia nei suoi destini avvenire.

Oggi vi è stato una nuova grande vittoria. Voi avete ancora sparso il vostro sangue, triomfando d'un'inimico numerosissimo, protetto dalle più forti posizioni. Nella giornata oramai celebre di Solferino,e S. Martino, avete respinto, combattendo dall'alba del giorno a notte chiusa, preceduti da'vostri intrepidi capi, gli assalti ripetuti dell'inimico, e lo avete costretto a rivaligare il Mincio, lasciando nelle vostre mani, e sul campo di battaglia, uomini, armi, e cannoni.

Da parte sua l'esercito francese ha ottenuto una gloria eguale, dando nuove pruove di quel incomparabile valore, che da secoli, chiama l'ammirazione del mondo intero su quelle eroiche legioni. La vittoria ha costato gravi sacrificî, ma per questo nobile sangue sparso in copia per la più santa causa,l'Europa apprenderà che l'Italia è degna di figurare tra le nazioni. Soldati! nelle battaglie precedenti, io ho di frequente avuto l'occasione di menzionare all'ordine del giorno i nomi di molti di voi. Oggi io passo all'ordine del giorno l'esercito intero. —

E l'imperatore dei francesi oltre che all'armata indirizzava un'ordine del giorno dal suo quartier generale a Cavriana, faceva pure tenere un secondo dispaccio all'imperatrice. Essi sono del tenore seguente:

— Soldati! Il nemico credeva sorprenderci, e ricacciarci al di là del Chiese. Ed è lui che ha ripassato il Mincio. Voi avete nobilmente sostenuto l'onore della Francia, e la battaglia di Solferino uguaglia, e supera perfino la ricordanza di Lonato, e di Castiglione. Per dodici ore, avete respinto gli sforzi disperati di più di 150 mila uomini. Nè la numerosa artiglieria del nemico, ne le posizioni formidabili che occupava sulla estensione di tre leghe, nè il caldo oppressivo hanno scemato il vostro slancio.

La patria riconoscente vi ringrazia pel mio labbro di tanta perseveranza, e coraggio; ma piange con me coloro che sono morti

sul campo d'onore. Abbiamo preso tre bandiere,30 cannoni,e 6mila prigionieri.

L'armata sarda ha lottato con eguale valore contro forze superiori. Ed è ben degna di marciare al fianco vostro.

Soldati! tanto sangue versato non sarà inutile per la gloria della Francia, e pel bene de' popoli.—

— Cavriana 25 giugno ora 1 e 1|2 p. m. Riesce ancora impossibile aver precisi dettagli sulla battaglia di jeri. — Il nemico si è ritirato questa notte. — Io ho passato la notte nella camera occupata, il mattino della battaglia dall'imperatore d'Austria. — Il generale Niel è nominato maresciallo di Francia. —

E lo stesso dì il maresciallo Regnault di Saint-Jean-d'Angely così parlava in un suo ordine del giorno alla guardia imperiale:

—Soldati! Voi aveste una parte gloriosa nella battaglia di Solferino.

La 4ª brigata della divisione Camou prese parte alla lotta dalle nove del mattino. Il battaglione dei cacciatori a piedi, il 4° e 2° reggimento dei volteggiatori, sotto gli ordini del generale Macagne , s'impossessarono a viva forza di formidabili posizioni vigorosamente difese. Numerosi prigionieri, 13 cannoni,e una bandiera sono i trofei del loro splendido combattimento.

L'artiglieria della guardia, sostenuta dalla divisione dei granatieri, ha reso i più segnalati servigi: piena d'ardore e di slancio, essa collocò le sue batterie su vette quasi inaccessibili, fece tacere il fuoco del nemico, distrusse i ripari, e rese più precipitosa la ritirata. A Magenta, il 4 giugno, la divisione Mellinet si impossessò , sotto un fuoco micidiale di Ponte Nuovo, e difese con grande energia una posizione attaccata da forze assai superiori. I granatieri e gli zuavi hanno ricaricato alla baionetta le colonne nemiche, e le hanno forzate a ritirarsi dopo perdite enormi. I volteggiatori, e i cacciatori della guardia hanno fatto conoscere che erano degni fratelli dei granatieri, e degli zuavi di Magenta.

Il maresciallo comandante supremo non potea avere più degna ricompensa, dopo di essere stato elevato alla dignità di Maresciallo di Francia, che di essere conservato alla testa di tali truppe.

Soldati della Guardia.L'armata vi apprezza, essa vide quello che sapete fare sul campo di battaglia, ed è fiera della Guardia Imperiale, come lo era la grande armata della vecchia Guardia: Viva l'Imperatore! —

A sua posta il maresiallo Canrobert in occasione della battaglia di Solferino indirizzò il seguente ordine del giorno al 3° corpo da lui comandato.

— L'armata francese comandata direttamente dal suo imperatore, ha riportato jeri sugli austriaci una nuova vittoria, che pre-

para splendidamente la brillante, e solida riuscita della campagna. Il 8° corpo vi ha preso la sua parte di gloria, e di utilità.

« Mentre che la divisione Bourbaki, e la brigata Collineau aveva preso posizione per fare fronte ad un movimento di fianco, che la sinistra del nemico tentava eseguire con 30000 uomini, la divisione Renault, e la brigata Bataille della divisione Trochu, condotte da questi due generali di divisione accorrevano alla dritta delle truppe impegnate; concorreva potentemente a conquistare il villaggio di Rebecco, difeso dal nemico con tanta perseveranza, la seconda eseguiva verso la sinistra di tale villaggio un'ammirabile carica alla bajonetta, che, respingendo lungi gli austriaci, loro toglieva ogni idea di ritorno.

Durante la battaglia, la divisione di cavalleria del generale Partouneaux, coi suoi generali alla testa ha eseguito diverse cariche vigorose che facevano il più gran male al nemico.

Il maresciallo comandante in capo felicita altamente ufficiali e soldati per la loro bella condotta, di cui rende conto all'Imperatore.

Dal quartier generale a Solferino 25 giugno 1859.—

Un terzo dispaccio del 26, ore 11 e 55 m. a. m. nuovi particolari comunicava all'imperatrice sulla grande battaglia di Solferino:

—Gli austriaci che avevano passato il Mincio per muovere ad attaccarci con tutta la loro armata, sono stati costretti ad abbandonare le loro posizioni, e ritirarsi sulla riva sinistra del fiume.—Essi hanno fatto saltare il ponte di Goito.—Le perdita del nemico sono state considerabilissime, le nostre sono di molto inferiori. Noi abbiamo preso 30 cannoni, 3 bandiere, e fatto più di 7mila prigionieri.—Il generale Niel ed il suo corpo di armata si sono coverti di gloria, come tutta l'armata.—Al generale Auger è stato asportato un braccio. — L'armata sarda che trovavasi all'estrema sinistra ha fatto provare al nemico perdite sensibili, avendo lottato con grande intrepidezza contro forze superiori.—

Oltre ciò il *Moniteur*, prima di pubblicare il bollettino officiale, che venne fuori il 2 luglio, inseriva la seguente, lettera in data del 25 giugno da Cavriana.

— La giornata di jeri è stata segnata da una di quelle battaglie che se non metton termine alla guerra, permettano almeno presagirne la soluzione. L'imperatore d'Austria comandava di persona.

« Gli austriaci ritirandosi precedentemente innanzi a noi, si apparecchiavano ad un ritorno offensivo.

« La loro ritirata sì pronunciata dietro il Mincio aveva per iscopo lo ispirarci una fiducia avventurosa, il lasciarci un vasto campo alla rapidità dei nostri movimenti, e l'esporre così le nostre colonne, divise le une dalle altre per l'ordine della marcia, ad un'attacco subitaneo che avesse potuto indebolirle, isolandole: fortunatamen-

te l'Imperatore non si è dipartito da quell'alta prudenza che domina perfino il suo coraggio: più l'esercito alleato inoltrava, vieppiù le nostre colonne si fortificavano le une colle altre, serrandosi.

« Nella notte del 23 al 24 si venne in cognizione che gli austriaci ripassavano il Mincio, e marciavano incontro a noi. Una battaglia era imminente. Tutto l'esercito nemico, ritornato indietro si apprestava a disputarci il passo. Solferino, Cassiano, Cavriana, posizioni formidabili, erano occupate dagli austriaci, i quali sostenuti da una numerosa artiglieria, coronavano tutte le alture fino a Volta, Guidizzolo, e Medole, avanzavano numerose colonne con artiglieria e cavalleria per oltrepassare la nostra dritta e circuirla. L'inimico aveva inoltre tra Solferino e Peschiera forze considerabili, che dovevano contrapporsi all'esercito del re di Piemonte, marciando da Desenzano a Pozzolengo. Le armate occupavano queste posizioni quando alle cinque del mattino il 1° corpo (maresciallo Baraguey d'Hilliers) incominciò lo scontro innanzi Solferino. Le alture ed il villaggio furono conquistati, ed occupati alla bajonetta dopo ostinato combattimento. Nel frattempo il 2° corpo (maresciallo Mac-Mahon) che trovavasi a dritta del 1° nella pianura si spiegava verso la propria dritta per congiungersi al generale Niel, che marciava sopra Medole.

« L'imperatore aveva preso il comando di tutto l'esercito. Egli fece avanzare la fanteria, e l'artiglieria della guardia per collocarsi tra il 1° e 2° corpo e per prendere Cassiano. Poi per rinforzare la dritta del Mac-Mahon, non perfettamente al coverto, a cagione della lontananza del generale Niel, S. M. spedì tutta la cavalleria della guardia, e le due divisioni di cavalleria del 1° e del 3° corpo a riempire il vuoto tra il 2° ed il 4° corpo. Il maresciallo Canrobert era stato incaricato di sorvegliare il movimento degli austriaci, aspettato dalla parte di Mantova.

« Per l'intera giornata, il combattimento è stato ognora vivo, e si avanzava lentamente, ma però sempre in buon'ordine, ed i corpi sempre tra loro congiunti. Il 1° corpo, dopo essersi impadronito di Solferino ha conquistato tutte le posizioni le une dietro le altre nella direzione di Pozzolengo; e la sola notte ha potuto farlo sostare. La guardia si è condotta sopra Cassiano, e sopra Cavriana coronando le creste; e quest'ultimo villaggio è stato preso col massimo trasporto sotto gli occhi dall'imperatore, che dirigeva personalmente il fuoco dell'artiglieria.

« Il 4° corpo (generale Niel) avanzava poi al passo, guadagnando sempre terreno. Vi fu un momento verso le quattro ore pomeridiane, che, per sostenere la loro ritirata, gli austriaci fecero uno sforzo supremo per cacciarsi tra il 4° ed il 2° corpo. Una lotta accanita s'impegnò allora, in cui presero viva parte la fanteria e l'ar-

tiglieria, e la cavalleria, con iterate cariche, fini di decidere l'esito di questa gran giornata. In questo l'ultimo atto della battaglia; gli austriaci battettero in ritirata su tutta la linea.

« Codesta ritirata fu favorita da un'uragano spaventevole, che durò più di un'ora; tuoni, grandini, vento, pioggia dirotta produssero un'effetto tale che non distinguevasi più niente sul campo di battaglia. Quando il tempo si fu rasserenato, l'inimico era scomparso, e solo vedevasi in lontananza la direzione che prendevano le sue colonne in ritirata. L'imperatore d'Austria che alloggiava a Cavriana, nel luogo medesimo dove più tardi l'imperatore ha fissato il suo quartier generale, ha lasciato verso le quattro il luogo della battaglia ritirandosi dalla parte di Goito.

« L'imperatore Napoleone è stato in qualche modo superiore a se stesso; lo si è veduto da per tutto, sempre dirigendo la battaglia: tutti a lui dintorno paventavano il pericolo che lo minacciava senza tregua ; egli solo pareva ignorarlo. La protezione di cui Iddio lo ha coverto si è estesa non meno al suo stato maggiore; una delle cento guardie sola è stata ferita vicino a S. M. ; varî cavalli dello stato maggiore, e della scorta sono stati uccisi o feriti. —

Da altra parte il conte de Grüne ajutante di campo dell'imperatore d'Austria, indirizzava da Verona il 25 giugno, alla Gazzetta di Vienna il seguente dispaccio:

— L'armata I. R. traversò il Mincio il 23 corr. su quattro punti diversi, e si portò sulla riva destra di questo fiume. L' ala destra occupò Pozzolengo, Solferino, e Cavriana; l'ala sinistra si avanzò, il 24, sino Guidizzolo a Castelgoffredo, e respinse su tutti i punti il nemico.

Intanto che l'armata austriaca continuava ad avanzarsi verso il Chiese; il nemico che aveva ugualmente riunite tutte le sue truppe per l' offensiva spiegò forze considerabili , e il 24 verso dieci ore del mattino, le due armate nemiche vennero alle mani.

Durante questo attacco la seconda armata, che formava l'ala destra, e che era comandata dal conte Schlick, difese ordinatamente, sino a due ore della sera i punti che essa occupava sulla linea principale, mentre che la prima armata, comandata dal conte Wimpffen sull'ala sinistra, guadagnava sempre terreno dalla parte del Chiese.

Verso le tre ore il nemico diresse il suo principale attacco su Solferino, e dopo una lotta di più ore s'impadronì di questo punto eroicamente difeso dal 5° corpo d'armata. Il nemico diresse in seguito il suo principale attacco contro Cavriana ove si mantenne sino a sera il primo corpo d'armata, assistito del settimo. Finalmente, Cavriana è stato abbandonato al nemico.

Mentre si combatteva a Solferino, e a Cavriana l'8° corpo posto

all'estremità della nostra destra, si avanzò da Pozzolengo, e ricacciò la truppa Piemontese che aveva dinanzi a sè; nullameno questo movimento non potè contribuire in alcun modo decisivo alla ripresa delle posizioni perdute nel centro della linea.

Sull' ala sinistra combatterono il 3° ed il 9° corpo assistiti dall'11°. La cavalleria di riserva, raddoppiata su quest'ala eseguì più cariche brillanti.

La ritirata dell'armata austriaca è stata motivata da perdite enormi: è per questa circostanza, che sull'ala sinistra, la prima armata è stata trattenuta nella sua marcia innanzi sull'ala destra del nemico da masse considerevoli ch'esso aveva spiegate, e perchè le sue forze principali erano nel tempo stesso penetrate nel centro verso Volta. Questa ritirata non cominciò che tardi nella sera mentre infuriava una delle più violente tempeste.

Ieri nella notte Pozzolengo, Monzambano, Volta, e Goito erano ancora occupate dalle nostre truppe.

L'Ost-Deutsch-Post, dopo aver riprodotto questo bollettino, il fece seguire delle seguenti osservazioni:

— Se noi cercassimo a farci un'idea della battaglia deverremmo ai risultati che seguono; il fronte della battaglia si spiegava sopra uno spazio di due a tre leghe; la seconda armata, guidata dal conte Schlick all'ala dritta; la prima, dal conte Wimpffen, all'ala sinistra; nel mezzo, il centro, composto dal 5° corpo (conte Stadion), e dal 1° (conte Clam) col quartier generale, ed appoggiato dal 7° corpo (Zobel). Quest'ultimo corpo riannodava il centro all'armata del conte Schlick. Quella del conte Wimpffen ebbe in sulle prime innanzi a se i piemontesi, il centro, ed una parte dell'ala dritta dei francesi. La estensione troppo considerabile, a quanto pare, della nostra linea determinò il nemico a concentrare le sue forze per un'attacco sul centro, e tentò lo stesso movimento che aveva tentato Napoleone I infruttuosamente alla battaglia di Aspern, cioè a rompere l'armata, e gittarsi di poi sulle due ale. Un tale piano gli riuscì a mezzo. L'urto concentrato, diretto con tutte le sue forze sul nostro centro non potette a lungo esser sostenuto da lui; e però dovette ripassare il Mincio, ed i francesi ebbero così la latitudine di circuire l'armata del conte Wimpffen che si era avanzata abbastanza, e caricava i piemontesi, e liberare Vittorio Emanuele dalle forze che lo stringevano. La stessa forza superiore che aveva dianzi costretta la nostra dritta a battere in ritirata si gittò allora sull'ala sinistra, tutta la di cui intrepida fermezza non fu sufficiente a respingere l'inimico che si precipitava da ogni lato, e coronava tutte le alture di un'artiglieria terribile. Protetta dalla cavalleria di riserva (conte Mensdorff) la quale si sacrificò in ripetuti attacchi: quest'ala effettuò ugualmente la sua ritirata. All'opposto la mano-

vra che il nemico voleva effettuare ad egual modo contro l'armata del conte Schlick andò fallita. Questo generale, risulta chiaro, ha effettuato la sua ritirata di moto proprio, ed unicamente per non perdere le sue comunicazioni, dopo aver felicemente combattuto sulla sua ala.—

Ed ecco in ultimo i tre rapporti ufficiali, piemontese, francese, ed austriaco, della battaglia di Solferino :

Rivoltella 26 giugno 1859.

Dopo la battaglia di Magenta, ed il combattimento di Malegnano, l'esercito austriaco continuò senza interruzione la sua ritirata oltre l'Adda, l'Oglio, il Mella ed il Chiese rovinando i ponti dietro di sè. La testa delle nostre colonne, in rapida marcia da Milano a Brescia, per le strade più settentrionali, ai piedi delle montagne, raggiunse l'altezza delle colonne nemiche sul Mella, e gli ultimi corpi dell'armata austriaca sfilavano parallelamente a noi, per Bagnolo su Montechiari, e Lonato, quando appunto le nostre divisioni raggiungevano il Mella a Brescia.

Il 15 giugno l'esercito austriaco trovavasi finalmente concentrato in forze numerosissime nelle formidabili posizioni sulla sinistra del Chiese. Il giorno 16 le sue truppe abbandonavano Montechiari, Ghedi, Castiglione, e Castel Venzago per rioccuparli il giorno seguente con forze maggiori. Finalmente nella notte dal 19 al 20 giugno tutte le posizioni predette furono di nuovo abbandonate. Le truppe con cui il nemico occupava ancora la destra del Mincio erano poco significanti, e non indicavano l'intenzione di offrire un serio combattimento su questa sponda del fiume.

Le armate alleate occuparono allora senza resistenza le posizioni da Lonato per Esenta a Castiglione delle Stiviere. Il 24 giugno, mentre le truppe francesi del maresciallo Baraguey d'Hilliers marciavano da Esenta sopra Solferino, avvicinandosi al Mincio, sulla loro sinistra le truppe piemontesi spiegavano ricognizioni nella zona di terreno compresa fra il Lago di Garda e Pozzolengo, nella direzione di Peschiera, e su Madonna delle Scoperte, lateralmente a Solferino. La 3ª divisione batteva il terreno fra il lago e la strada ferrata di Venezia. La 5ª divisione, più a destra, avanzava su Pozzolengo. La 1ª divisione finalmente, da Lonato, per Castel Venzago, dirigeva la sua ricognizione su Madonna delle Scoperte per rivolgersi poi anch'essa a Pozzolengo. La ricognizione della 5ª divisione si componeva dell'8° battaglione bersaglieri, del 2° battaglione dell'11° regg. di fanteria, del 1° squadrone dei cavalleggieri di Saluzzo, e d'una sezione della 7ª batteria di battaglia. Queste truppe da Lonato, per la ferrovia che domina in molti tratti la campagna, e quindi per la strada Lugana, si dirigevano

su Pozzolengo alle 3 del mattino. Teneva dietro a loro una colonna di ricognizione dell'estrema destra del generale Mollard, composta del 1° battaglione del 7°, e del 1° battaglione dell'8° reggimento fanteria, di due compagnie del 10° e 2 compagnie del 2° battaglione bersaglieri, d'uno squadrone dei cavalleggieri di Monferrato, e di 4 pezzi della 6ª batteria di battaglia.

A poca distanza dal punto d'incontro della ferrovia colla strada Lugana, questa lascia alla sua destra un altipiano detto di S. Martino, il quale, vasto per contenere molte truppe, è circondato ad occidente, ed a settentrione da ripida scarpa che, sporgendo in alcuni tratti, forma bastioni, resi forti da case isolate, o da folte piantagioni di abeti, che il coronano, e ne rendono facile la difesa. La posizione è soprattuto formidabile luogo, il ciglio di Colombare, Contracania, il Roccolo, S. Martino, l'Ortaglia e Corbù di sopra, località queste che formano altrettanti punti quasi inespugnabili di difesa, e proteggono le brevi cortine, erte, pur esse, che le collegano.

Oltrepassata di poco quest'altura, non occupata allora dal nemico, la ricognizione della 5ª divisione, condotta dal luogotenente colonnello Cadorna, incontrò gli avamposti austriaci. Essa li respinse fino all'altezza di Cascina Ponticello ove, spiegata a cavallo della strada di Pozzolengo, fu a sua volta vigorosamente attaccata da imponenti forze nemiche. Il generale Mollard che teneva dietro a poca distanza, sentendo la moschetteria, ed il cannone, portò la sua condotta di ricognizione di destra nella stessa direzione di quella del luogotenente colonnello Cadorna.

Impegnato così verso le ore 7 del mattino il combattimento, nonchè retrocedere, il generale Mollard ed il tenente colonnello Cadorna mandarono avviso alle truppe delle rispettive divisioni di avanzare celeremente, e quest'ultimo ripiegavasi quindi lentamente. Onde sostenere la sua ritirata, il generale Mollard mandò due compagnie del 2° battaglione bersaglieri, guidate dal capitano Devecchi, alla Cascina Selvetta, onde prendere di fianco l'attacco del nemico e ritardarlo. I quattro pezzi della 6ª batteria d'artiglieria, del generale Mollard, col 1° battaglione dell'8° reggimento fanteria furono collocati sulle alture di S. Martino.

Ma il nemico spingeva innanzi rapidamente le sue truppe. Una forte colonna per S. Stefano a S. Donnino guadagnava le alture sulla nostra destra; ed appena il battaglione dell'8° reggimento, ed i bersaglieri del tenente colonnello Cadorna ebbero tempo di occupare la chiesa di S. Martino, onde dar agio alle truppe delle ricognizioni di sfilare per la strada sottostante. Il nemico che era in forze, progredì senza arrestarsi verso Cascina Contracania; forzando così le nostre truppe ad abbandonare ancora le posizioni di

S. Martino per guadagnare a tempo la loro linea di ritirata.

Erano le ore 9 del mattino, quando le truppe della 3ª divisione, 7° ed 8° reggimento fanteria, giungevano sul campo di battaglia seguendo la ferrovia, il gen. Mollard le formò testo, presso Canova, in ordine d'attacco, il 7° reggimento in prima, l'8° in seconda linea. Questi due reggimenti, lanciati senza indugio all'attacco di san Martino, con ordine di non far fuoco, arrestano il nemico. Si portarono innanzi successivamente col più mirabile slancio, e guadagnarono due volte il ciglio dell'altura, da s. Martino al Roccolo, ove il nemico abbandonava tre pezzi, che si tentò invano di esportare. L'artiglieria della divisione, ed i cavalleggieri di Monferrato contribuirono a questo successo. Erano stati uccisi il colonn. Beretta, ed il maggiore Solaro, feriti il generale Arnaldi, ed il maggiore Borda, ed il maggiore Longoni.

Le truppe, spossate dal sole ardente, dalla rapida marcia e dal vigoroso assalto, e prive di capi, dovettero cedere al nemico, il quale continuamente accrescendo le sue forze da Pozzolengo, e padrone del terreno dominante, riprese ancora il ciglio perduto dell'altipiano e con questo le sue artiglierie.

Il nemico guadagnava ancora terreno scendendo da C. Contracania. Si avanzava verso la Cascina Selvetta onde cadere sulla ferrovia e sulle nostre comunicazioni. Il primo squadrone dei cavalleggieri di Saluzzo, che allora trovavasi disponibile, fu lanciato contro la fanteria onde arrestarla.

Il capitano Spinola fece una brillante carica in foraggieri con perdite sensibili, ed intanto si spedì sul punto minacciato il 4° battaglione dell'8° reggimento, e l'8° batt. Bersaglieri. Il generale Mollard, le truppe delle ricognizioni, e la brigata Cuneo avevano valorosamente combattuto fino verso le 10 antim. Sopraggiungeva allora la 5ª divisione, condotta al passo accelerato dal generale Cucchiari sul campo di battaglia, per la strada Rivotella.

Avevano preceduto al trotto la fanteria, la 7ª e l'8ª batteria, che giunsero in tempo a sostenere la ritirata della brigata Cuneo, e quindi la 9ª che appoggiò l'attacco successivo della brigata Casale battuta da forse 30 pezzi nemici. Marciavano poi in testa della divisione il 1° 3° e 4° battaglione dell' 11° reggimento (colonnello Leotardi). Essi furono disposti in colonna d'attacco a sinistra della strada di Pozzolengo. Il colonnello Avenati formò il 1° battaglione del 12° reggimento che veniva dietro a sinistra dell'11° reggimento, mentre il 2° 3° e 4° battaglione furono trattenuti sull'estrema destra dal generale Mollard, il quale sentiva l'urgente bisogno di riprendere le cascine Canova, Armia, Selvetta e Monata, e rendere libera la ferrovia.

Mentre, sulla destra, i tre battaglioni del 12° reggimento, ed

il 10° battaglione bersaglieri procedevano all'attacco di tali cascine con iscarso uso di fuoco, alla sinistra l'11° reggimento, ed un battaglione del 12° si gettavano sulla chiesa di s. Martino, e sul Roccolo sotto un violento fuoco di mitraglia e di moschetteria. Queste posizioni erano guadagnate con esemplare valore, e così anche sulla destra erano prese tutte le cascine, compresa la Contracania, malgrado la pertinace difesa: tre pezzi erano abbandonati dal nemico; ma tosto da lui ripresi. In quest'attacco la brigata Casale ebbe il maggiore Poma ucciso, il colonnello Avenati, i maggiori Manca e Zino feriti. Durante lo stesso attacco, la brigata Acqui giungeva in coda della brigata Casale, preceduta dal 5° battaglione bersaglieri. Il 17° reggimento, comandato dal maggiore Ferroro, si formò tosto per colonne di battaglione a sinistra della strada Lugana, dinanzi, e parallelamente alla ferrovia.

Il 5° battaglione bersaglieri si collocò alle ali della linea del 17° reggimento, e queste truppe così formate marciarono tosto avanti all'attacco. I due battaglioni di destra, e parte del 5° bersaglieri si diressero verso la chiesa di s. Martino e la Cascina Contracanla, la quale era di nuovo caduta in possesso del nemico; mentre i due ultimi battaglioni del 17° reggimento con parte dei bersaglieri del colonnello Bertaldi si portarono in direzione affatto eccentrica, piegando a sinistra fino a cascina Corbù di sotto. Nell'intervallo lasciato fra i due battaglioni di destra e quelli di sinistra del 17° reggimento, si trovava tuttora l'11° reggimento che gli avea preceduti all'attacco, e che combatteva di fronte con molto vigore. Un battaglione del 12° reggimento, condotto dal colonnello Avenati, all'estrema sinistra, combatteva anch'esso arditamente, verso le cascine Ceresa e Vestone, da solo. Ognuno di questi attacchi guadagnava terreno. La cascina Contracania come la chiesa di s. Martino ed il Roccolo erano presi per la quinta volta, e le truppe del 12° reggimento e del 17° mescolate coi bersaglieri del 5° battaglione, guadagnavano, per la prima volta, molto terreno sul culmine dell'altipiano sopra la cascina Contracania.

Era mezzodì quando il movimento pieno di vigore della 5ª divisione si mostrava vittorioso. Giungeva intanto la brigata Pinerolo della 3ª divisione da Desenzano e Rivoltella verso cascina Selva, ed il generale Mollard la disponeva in ordine d'attacco per completare il successo della 5ª divisione. Al tocco la brigata avanzava a quell'attacco direttamente sopra la cascina Contracania parallelamente alla strada ferrata. Essa era formata su due linee. Il 13°, reggimento a destra, ed il 14° a sinistra, coll'artiglieria al centro. Ma appena cominciò il suo movimento, ed erasi impegnato un vivo fuoco d'artiglieria, ed eransi conquistate alcune cascine al piè dell'altipiano occupato dal nemico, si ebbe notizia della ritirata

della 5ª divisione, e si vide il fuoco sull'altura di cascina Contracania ripiegarsi e sparire.

Mentre infatti parte del 17° reggimento, e parte del 12° combattevano a sinistra verso Corbù di sotto e Vestone: il nemico aveva collocato artiglierie a 200 passi dal loro fronte, ed avea incominciato scariche a mitraglia che arrestarono le nostre truppe. Esse si ripiegarono in ordine dinanzi a tale fuoco ed a quello della fanteria nemica la quale già le prendeva di rovescio.

Le truppe della 5ª divisione battevano così in ritirata, indietro dalla sinistra verso la destra, e si riunivano al punto di partenza presso la ferrovia. Lo stesso 18° reggimento che erasi intanto formato nelle posizioni del 17° ed aveva marciato innanzi brillantemente, dovette pur esso seguire la ritirata delle altre truppe.

I battaglioni dell'11° 12° e 17° reggimento, ed i bersaglieri del 5° battaglione, che si trovavano padroni dell'altura del Roccolo progredendo verso cascina Contracania, scoperti così al fianco sinistro, si trovarono costretti ad abbandonare la altura e seguitare il movimento generale di ritirata onde non essere circondati.

Dalle varie fasi del combattimento, che si può riassumere in replicati attacchi contro posizioni pressochè inespugnabilii si avea potuto scorgere che le truppe con cui il nemico occupava le posizioni medesime, erano troppo considerevoli, perchè sforzi successivi di un tenue numero di valorosi soldati, stanchi dalla precipitosa marcia per giungere in linea potessero bastare per conseguire la vittoria.

Il generale Mollard ed il suo capo di stato maggiore giudicarono quindi che non convenisse seguitare l'attacco parziale già iniziato dalla brigata Pinerolo, ed ordinarono che si dovesse sospendere ogni tentativo ulteriore fino all'arrivo di nuove truppe.

Il Re avea infatti disposto perchè la 2ª divisione (Fanti), diretta dapprima, verso le 11 ant., sopra Solferino ove i francesi erano seriamente impegnati, cambiasse direzione, e mandasse una delle sue brigate verso Pozzolengo in sostegno della 1ª divisione colà impegnata, mentre l'altra brigata dovesse marciare verso s. Martino in appoggio alle truppe della 3ª e 5ª divisione che combattevano fin dal mattino.

La brigata Aosta giunse sul campo dell'azione verso le ore 4 pomeridiane, e si mise agli ordini del generale Mollard. Questi la dispose a sinistra della brigata Pinerolo di fronte alla posizione di cascina Contracania sul suo 1° battaglione bersagliere al lato sinistro. I quattro reggimenti delle due brigate erano formati cadauno sopra due linee. L'artiglieria, batteria Cardelli, alla destra, batteria Bottiglia all'estrema sinistra. La cavalleria, tolto uno squadrone di scorta alla 15ª batteria, tutto il rimanente tenevasi all'estrema

destra che trovavasi scoperta. Le batterie avevano ordine di portarsi avanti senza aprire il fuoco che a piccolissima distanza dal nemico. Furono lasciati gli zaini, e fu disposto perchè i tamburri, e le trombe suonassero durante tutto l'attacco. Il gen. Mollard aveva staccato un battaglione del 14° reggim. ed una sezione d'artiglieria che tentassero girare l'estrema sinistra del nemico. La 5ª divisione ripiegatasi verso Rivoltella, dopo il suo vigoroso attacco del mattino, per riordinarsi, era stata richiamata dal Re sul campo di battaglia.

Erano le ore 5 pom. e le truppe avevano cominciato la loro marcia avanti. — Un orribile uragano aveva d'un tratto oscurato il cielo, e muggiva un vento impetuoso accompagnato da violenta pioggia. Le truppe marciarono malgrado i più duri ostacoli all'attacco.

Il nemico liberato in quel momento dagli assalti sul suo fianco destro, alla chiesa s. Martino ed al Roccolo, portò tutta la sua artiglieria sul ciglio della posizione fra cascina Contracania, e Colombare, ed aprì un celere fuoco.

Le nostre truppe avanzarono con mirabile ardore. La brigata Pinerolo (generale di Morozzo) si diresse sulla Contracania: conquistò successivamente varie posizioni perdendo nell'attacco i due colonnelli Balegno e Caminati uccisi, ed il maggiore Morando ferito. La brigata Aosta prese a sinistra, si portò sopra le cascine Canova, Armia e Monata, conquistandole successivamente, e si rivolse poi sopra la Contracania e la chiesa di s. Martino. Ma le forze e l'artiglieria del nemico arrestandola un momento, essa prese posizione dietro queste cascine, respingendo a sinistra, e di fronte i ripetuti attacchi dell'avversario che cercava scendere dalle sue posizioni dominanti. Il maggiore generale Cerale era ferito; del 5° reggimento il colonnello Vialardi era parimenti ferito; e del 6° reggimento era ucciso il maggiore Bosio, ed erano feriti il colonnello Plocchiù, ed i maggiori Polastri e Batteri. Il luogotenente colonnello dello stato maggiore Ricotti dispose allora perchè la 15ª batteria (Bottiglia) con 8 pezzi, la 6ª batteria (Casanova) con 6 pezzi, e 4 pezzi della 5ª batteria (Bascour) si collocassero accanto alla casa Monata onde con 18 pezzi battere ed espugnare la cascina Contracania. Sotto la protezione di questa potente batteria il generale Cerale riprese l'offensiva col 5° reggimento fanteria avanzando da cascina Monata sulla cascina Contracania e col 6° reggimento, che appoggiò a destra, avviluppando la predetta cascina.

Tale attacco contemporaneo a quelli di destra della brigata Pinerolo, della colonna di giro suaccennata, e seguito poco stante dall'attacco dell' 11° reggimento che ricominciava verso le ore 7 di sera con nuovo ardore, seguito dal 12°, e quindi dal 17° e 18° ri-

comparsi allora sul campo di battaglia, obbligarono il nemico a cedere la posizione alle truppe delle brigate Aosta, Pinerolo,ed a' bersaglieri del 1° ed a quelli di altri battaglioni.

Mentre i generali Cerale e di Morozzo davano le più belle prove di valore e di tenacia, il generale Mollard ed il suo abile capo di stato maggiore prendevano disposizioni per assicurare il successo. Il tenente colonnello Ricotti portò sull'altipiano tutta l'artiglieria di cui poteva disporre. Erano la 15ª batteria (Bottiglia) che compariva la prima, poi parte della 6ª batteria (Casanova) e la 5ª (Bascour),e parte della 9ª (Vassalli).

Il nemico era tuttavia a breve distanza dai pezzi. Il tenente colonnello Ricotti aveva però fatto avanzare lo squadrone dei cavalleggieri di Monferrato, comandato dal capitano Avogadro. Questo intelligente e valoroso ufficiale eseguì una splendida carica avanti il fronte della nostra artiglieria, ricacciandone il nemico all'estrema destra, e cambiando quindi direzione, fece una seconda carica perpendicolare alla prima che rese libero l'altipiano.

Il generale Mollard, tutti gli uffiziali del suo stato maggiore, tutti i comandanti del corpo, giovandosi del successo ottenuto, portarono avanti al suon di trombe e tamburi tutti i distaccamenti incontrati, sì che in breve la posizione fu occupata con sufficienti forze contro ogni tentativo del nemico. Ei fu inseguito, e l'artiglieria sparò contro di lui gli estremi colpi. Il fuoco cessò verso le 9 dopo 14 ore di combattimento. Tre cannoni furono i trofei della vittoria.

Essa era insigne, ma fu pagata con perdite proporzionale. La 3ª divisione, e la brigata Aosta della 2ª divisione ebbero insieme 23 ufficiali d'ogni grado uccisi e 75 feriti, e la truppa 250 uomini morti, 1505 feriti, oltre a 700 dispersi. La 5ª divisione ebbe 19 ufficiali morti, 62 feriti, 279 uomini di truppe uccisi, e 1264 feriti, ed oltre a 130 dispersi.

Mentre sull'estrema sinistra si combatteva così l'intiera giornata, una ricognizione della divisione Durando condotta dal colonnello Casanova, e composta del 3° battaglione bersaglieri, di un battaglione granatieri, di uno squadrone di cavalleggieri d'Alessandria e di una sezione della 10ª batteria, giungeva a Castel Venzago verso le cinque antim.

Un vivo combattimento delle truppe francesi del 1° corpo d'armata ferveva a Solferino. La ricognizione giungeva alla 5 1[2 verso Madonna delle Scoperte. La posizione era da poco occupata dal nemico il quale fu tosto attaccato. La brigata granatieri in sostegno della riconoscenza era giunto a Venzago, ma le sole truppe predette sostennero il combattimento fin verso mezzodì. Sopraffatte allora dal numero, sebbene rinforzate, esse stesse dovettero ri-

piegarsi fin verso il crocevia di cascina Rondotto, e l'artiglieria fin oltre Caselino Nuovo. L'artiglieria nemica che si era avanzata fino a questo punto, fu verso l'ora 1 obbligata a ritirarsi da un vivo attacco dei tre battaglioni del 2° reggimento Savoia, ed uno del 1° reggimento, comandati dal colonnello de Rolland.

Questo attacco, una carica dei cavalleggieri di Alessandria, l'arrivo in azione di due battaglioni granatieri spediti fin dal mattino per Castellaro e Cadignolo, i quali caricarono alla baionetta arditamente a più riprese, e finalmente l'arrivo dell'11ª batteria collocata tosto in linea, costrinsero il nemico a ritirarsi dalle posizioni guadagnate il mattino.

Il generale La Marmora mandato intanto dal Re a prendere il comando della 1ª e 2ª divisione riunite, giungeva sul sito del combattimento, con missione di dirigere le truppe da destra verso s. Martino, ove persisteva l'azione della 3ª e della 5ª divisione. La 1ª divisione fu allora diretta per s. Rocco, cascina Taverna, sul monte Fami. Quivi incontrò in posizione sul monte Mamo una colonna nemica composta del reggimento Prokaska, e di altre truppe che già avevano combattuto a s. Martino. Era assai probabilmente un movimento di giro del nemico che la 1ª divisione ritenne, rendendo così un segnalato servizio alle truppe combattenti a s. Martino. Questa colonna venne respinta, ma il movimento della 1ª divisione ne fu ritardato. La 1ª divisione aveva avuto a lottare nella giornata con tre brigate nemiche. Essa aveva avuto i colonnelli Massa ed Isasca, ed il maggiore Bianchetti Langosco feriti. Le sue perdite totali furono di 6 uffiziali, e 97 uomini morti, 25 uffiziali, e 580 uomini di truppa feriti, oltre a 110 mancanti. La brigata Piemonte della 2ª divisione (Fanti) il 24 giugno entrava anch'essa in azione. Diretta dapprima su Madonna delle Scoperte quando la 1ª divisione aveva già respinto il nemico, fu diretta dal generale La Marmora su Pozzolengo. Giunta a contrada Rontollo incontrò un corpo austriaco fortemente stabilito nei casolari dei monti Torricelli, San Giovanni, e Preda; ed in posizione sul monte Rondino (Serino). Il nemico fu attaccato vigorosamente in tutte queste posizioni dal 9° battaglione bersaglieri (Angelini), dal 4° reggimento (Morand), e da una sezione della 14ª batteria, sotto il comando del generale Camerana, e fu respinto vigorosamente fin dentro il villaggio di Pozzolengo. Occupato monte s. Giovanni, una batteria di 4 obici, che vi fu tosto stabilita aprì un vivo fuoco di granate dalle spalle del nemico, che combatteva a s. Martino, e contribuì al successo della 3ª, e 5ª divisione.

La 2ª divisione oltre alle gravi perdite toccate alla brigata Aosta, conta un uffiziale morto e 5 feriti, 16 uomini di truppa uccisi, e 56 feriti, oltre ad 8 dispersi. Fra gli ufficiali feriti devono anno-

verarsi i maggiori Excoffier dello Stato Maggiore, e Parrocchia del 4° reggimento. Le 4 divisioni dell'esercito che presero parte ai varii combattimenti staccati del giorno 24 subirono in totale la perdita di 49 ufficiali uccisi, 167 feriti; e di truppa 642 uomini morti, 3405 feriti, e 1258 dispersi, ed in tutto 5525 uomini fuori di combattimento.

Nel giorno 24 giugno il nemico aveva ripreso l'offensiva con le intiere sue forze. Passato improvvisamente il Mincio, occupò Pozzolengo e Solferino,e si stese nella pianure di Guidizzolo per lungo tratto con forse 200 mila uomini. Sulla destra egli fu disfatto dall'esercito francese, che il nemico tentava sorprendere, e sulla sinistra attaccato dalle nostre truppe, mentre pensava essere aggressore, fu parimenti vinto. Risulta che le truppe di cui egli disponeva dinanzi alla nostra fronte consistevano in 12 brigate almeno, di ognuna delle quali si hanno prigionieri.

Il Capo dello Stato Maggiore dell'armata Luog.Gen. DELLA ROCCA
Quartiere generale di Cavriana 28 giugno 1859.

Dopo la battaglia di Magenta,e il combattimento di Marigliano, il nemico avea precipitato la sua ritirata sul Mincio, abbandonando una dopo l'altra le linee dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese. Si dovea credere che egli andasse a concentrare tutta la sua resistenza dietro il Mincio, e importare che l'armata alleata occupasse quanto più presto poteva i punti principali delle alture che si stendono da Lonato fino a Volta, e che al sud del lago di Garda formano una agglomerazione di scoscese prominenze. Gli ultimi rapporti avuti dall'Imperatore indicavano infatti che il nemico avea abbandonato queste alture, e si era ritirato dietro il fiume.

Secondo l'ordine generale dato dall' Imperatore la sera del 23 giugno, l'armata del Re dovea portarsi su Pozzolengo; il maresciallo Baraguey d'Hilliers su Solferino: il maresciallo Canrobert su Medola. Egli avea deciso che alle due del mattino incomincerebbero i movimenti, per evitare il caldo eccessivo del giorno. Intanto durante la giornata del 23, su diversi punti eransi fatti vedere diversi distaccamenti nemici, e l'Imperatore ne era stato avvertito; ma siccome gli austriaci hanno l'abitudine di moltiplicare le ricognizioni, S. M. in tali dimostrazioni non vide che un esempio di maggior cura,ed abilità che essi ponevano nello informarsi, e tutelarsi. Il 24 giugno, dalle cinque dal mattino, l'Imperatore essendo a Montechiari, udì il fragore del cannone nella pianura, e corse frettolosamente verso Castiglione, ove dovea riunirsi la guardia imperiale.

Durante la notte, l'armata austriaca, che avea deciso di prendere l'offensiva, avea passato il Mincio a Goito,Valleggio, Monzabano e Peschiera, e di nuovo rioccupava le posizioni, che avea ab-

bandonato. Era il risultato del piano, di cui il nemico avea proseguito l' esecuzione dopo Magenta, successivamente ritirandosi da Piacenza, da Pizzighettone, da Cremona, da Ancona, da Bologna e da Ferrara, abbandonando, in una parola, tutte le posizioni, per accumulare le sue forze sul Mincio. Avea inoltre accresciuto la sua armata della maggior parte delle truppe che compongono le guarnigioni di Verona, di Mantova e di Peschiera: in questo modo avea potuto riunire nove corpi di armata, forti tutti insieme di 250 o 270,000 uomini,i quali si avanzavano verso il Chiese coprendo la pianura, e le alture. Questa forza immensa parea si fosse divisa in due armate: quella a destra, secondo le note trovate, dopo la battaglia, addosso ad un officiale austriaco, dovea impadronirsi di Lodano e di Castiglione: quella a sinistra doveva portarsi su Montechiari. Gli austriaci credevano che tutta la nostra armata non avesse ancora passato il Chiese, e la loro intenzione era di respingerci sulla riva destra di questo fiume.

Le due armate in marcia l' una contro l'altra, si scontrarono dunque immediatamente. Appena i marescialli Baraguey d'Hilliers, e Mac-Mahon ebbero passato Castiglione, trovaronsi di fronte a forze considerevoli, che loro disputarono il terreno. Nello stesso momento, il generale Niel scontravasi contro il nemico sull'altura di Medola. L'armata del Re, in viaggio per Pozzolengo scontrava parimente gli austriaci davanti a Rivoltella, villaggio di Castelgoffredo occupato dalla cavalleria nemica.

Tutti i corpi dell'armata alleata essendo allora in marcia a gran distanza gli uni dagli altri, l'Imperatore si preoccupò anzi tutto di congiungerli perchè potessero sostenersi mutuamente. A tal fine, S. M. recossi immediatamente presso il maresciallo duca di Magenta, che stava in una pianura, e che erasi spiegato perpendicolarmente sulla via che va da Castiglione a Goito. Siccome il generale Niel non presentavasi ancora, S. M. fece affrettare la marcia della cavalleria della guardia imperiale, e la pose sotto gli ordini del duca di Magenta, come riserva, per agire nella pianura sulla destra del 2° corpo.

L'Imperatore inviò nello stesso tempo l'ordine al maresciallo Canrobert di appoggiare il generale Niel quanto mai era possibile, raccomandando di guardarsi a dritta contro un corpo austriaco, che, secondo gli avvisi dati da S. M. dovea recarsi da Mantova su Asola. Prese queste disposizioni, l'Imperatore andò sulle alture al centro della linea di battaglia, dove il Maresciallo Baraguey d'Hilliers, troppo lontano dall'armata sarda per potersi riunire ad essa, dovea lottare in uno dei più difficili terreni, contro truppe, che si rinnovavano continuamente.

Il maresciallo tuttavia era giunto fino ai piedi della scoscesa

collina, sulla cui sommità sorge il villagggio di Solferino, cui difendevano considerevoli forze, trincerate in un vecchio castello, ed in un grande cimitero, circondati l'uno e l'altro da muri grossi e merlati. Il maresciallo già aveva perduto molta gente, ed avea dovuto esporre più di una volta la sua persona, portando egli stesso avanti le truppe delle divisioni Bazaine e Ladmirault. Estenuate dalla fatica e dal caldo, ed esposte a viva moschetteria, queste truppe non avanzavano che con molta difficoltà. In quel momento l'imperatore ordinò alla divisione Forey di avanzarsi, con una brigata da parte della pianura, sull'altura, contro il villaggio di Solferino, e la fece sostenere dalla divisione Camou, e dai volteggiatori della guardia, che comandata dal generale di Sevelinges e dal generale Le Boeuf, andò a collocarsi allo scoperto, a 300 metri dal nemico. Questa manovra decise dell'esito del centro: Mentre la divisione Forey impadronivasi del cimitero, ed il generale Bazaine slanciava le sue truppe nel villaggio, i volteggiatori e cacciatori della guardia imperiale arrampicavansi fino a' piè della torre che domina il castello, e se ne impadronivano. Le alture delle colline che avvicinano Solferino venivano successivamente prese, ed alle 3 1|2 gli austriaci abbandonavano la posizione, e lasciavano in nostre mani 1500 prigionieri, 14 cannoni e 2 bandiere. La parte della guardia imperiale in questo glorioso trofeo, era di 13 cannoni, e una bandiera.

Durante questa lotta, e il fuoco più forte, quattro colonne austriache, avanzandosi fra l'armata del Re, e il corpo del maresciallo Baraguey d'Hilliers, aveano tentato di circondare la destra dei Piemontesi. Sei cannoni abilmente diretti dal generale Forgeot, avevano aperto un assai vivo fuoco sul fianco di queste colonne, e le aveano costrette a retrocedere in disordine.

Nell'atto che il corpo del maresciallo Baraguey d'Hilliers sosteneva la lotta a Solferino, il corpo del duca di Magenta erasi spiegato nella pianura di Guidizzolo, davanti la tenuta Casa Marino, e la sua linea di battaglia, tagliando la strada di Mantova, dirigeva la sua destra verso Medola. Alle 9 del mattino egli fu attaccato da una forte colonna austriaca preceduta da molta artiglieria, che venne a collocarsi in battaglia a 1000, o 1200 metri davanti alla nostra fronte. L'artiglieria delle due prime divisioni del 2° corpo, immediatamente avanzandosi sulla linea dei bersaglieri, aprì un vivissimo fuoco contro la fronte degli austriaci, e nel tempo istesso, le batterie a cavallo delle divisioni Desveaux e Partonneaux correndo rapidamente sulla destra presero per traverso i cannoni nemici, i quali così furono ridotti al silenzio, e ben tosto costretti a piegare indietro. Subito dopo, le divisioni Desveaux e Partonneaux caricarono gli austriaci, e fecero loro 600 prigionieri.

In questo mezzo una colonna di due reggimenti di cavalieri austriaci avea tentato di girare la destra del 2° corpo, e il duca di Magenta avea contro di essa diretto sei squadroni di cacciatori. Tre felici cariche della nostra cavalleria respinsero quella del nemico, il quale lasciò in nostre mani molti uomini e cavalli.

Alle 2 1|3 il duca di Magenta prese l'offensiva alla sua volta, e ordinò al generale de la Motterouge di andare sulla sua sinistra da parte di Solferino, per prendere s. Cassiano, e le altre posizioni occupate dal nemico. Il villaggio fu circondato da due parti, e preso con irresistibile vigore dai tiragliatori algerini del 45°. I tiragliatori furono subito dopo slanciati sul controforte principale che unisce Cavriana a Cassiano e che era da considerevoli forze difeso. Una prima altura, incoronata da una specie di ridotto cadde rapidamente in potere de' tiragliatori, ma il nemico tornando, vigorosamente all'offensiva, giunse a scacciarli. Essi se ne impadronirono di nuovo coll'aiuto del 45° e del 72°, e un'altra volta furono espulsi. Per sostenere questo attacco, il generale Motterouge dovette far marciare la sua brigata di riserva, e il duca di Magenta fece avanzare l'intero suo corpo. Nello stesso tempo, l'imperatore ordinò alla brigata Manèque, dei volteggiatori della guardia, sostenuta dai granatieri del generale Mellinet, di movere da Solferino contro Cavriana.

Il nemico non potè più a lungo resistere a questo doppio attacco sostenuto dal fuoco dell'artiglieria della guardia, e verso le 5 pomeridiane, i volteggiatori, ed i tiragliatori algerini entrarono contemporaneamente nel villaggio di Cavriana.

In quel momento un terribile oragano, che piombò sulle due armate, oscurò il cielo, e sospese la lotta: ma cessato appena, le nostre truppe ricominciarono l'opera, ed espulsero il nemico da tutte le alture, che dominano il villaggio. Subito dopo, il fuoco dell'artiglieria della guardia caricava la ritirata degli austriaci in precipitosa fuga. Durante quest'azione, i cacciatori a cavallo della guardia, che fiancheggiavano la destra del duca di Magenta dovettero caricare la cavalleria austriaca, che minacciava di circuirla. Alle 6 1|2 il nemico batteva in ritirata su tutti i punti.

Ma quantunque la battaglia fosse guadagnata al centro, ove le nostre truppe non avevano cessato di progredire, la destra, e la sinistra rimanevano ancora addietro. Però le truppe del 4° corpo aveano anch'esse preso un'ampia e gloriosa parte alla battaglia di Solferino. Partite da Carpenodolo alle tre del mattino, esse dirigevansi su Medola, sostenute dalla cavalleria delle divisioni Desveaux e Partonneaux, quando a due chilometri davanti Medola, gli squadroni dei cacciatori, che aprivano la marcia del corpo incontrarono gli ulani. Li caricarono con impeto, ma furono ferma-

ti dai fanti, e dall'artiglieria del nemico, che difendevano il villaggio. Il generale di Luzy prese subito le sue disposizioni di attacco. Mentre faceva circuire Medola a destra, e a manca da due colonne, egli stesso si avanzò di fronte, preceduto dalla sua artiglieria, che cannoneggiava il villaggio. Questo attacco eseguito con grande vigore ebbe pieno successo: alle sette il nemico si ritirò da Medola, e gli avevamo tolti due cannoni, e fatti molti prigionieri.

La divisione Vinoy, la quale seguiva la divisione de Luzy, si condusse, uscendo di Medola, verso una casa isolata, detta Casanova, posta in piano sulla via di Mantova, a due chilometri da Guidizzolo. Il nemico era da questa parte in forze considerevoli, e incominciò un accanito combattimento, mentre la divisione Luzy marciava verso Casanova, da una parte, e verso Rebecco dall'altra.

In questo frattempo, il nemico tentò di circuire la destra della divisione Vinoy mediante lo spazio che fra loro lasciavano il 2' e il 4°, avvicinossi fino a 200 metri di fronte alle nostre truppe: ma allor fu fermato dal fuoco di 42 cannoni diretti dal generale Soleille. Il cannone nemico corse anch'esso a prender parte alla lotta, e la sostenne per una gran parte della giornata, sebbene con manifesta inferiorità.

La divisione di Failly giunge alla sua volta, e il generale Niel riserbando la seconda brigata di questa divisione, portò la prima fra Casanova, e Rebecco, verso il casolare di Balta, per riunire il generale Luzy al generale Vinoy. Era scopo del generale Niel di portarsi verso Guidizzolo, appena che il duca di Magenta avesse preso Cavriana, e così sperava togliere al nemico la via di Volta, e di Goito; ma per eseguire questo piano, bisognava che le truppe del generale Canrobert andassero a sostituirsi a Rebecco a quelle del generale Luzy.

Il 3° corpo partito da Mezzano alle 2 1|2 di mattina, avea varcato il Chiese a Visceno, ed alle 7 era giunto a Castelgoffredo, piccola città murata, ancora occupata dalla cavalleria nemica. Mentre che il generale Iannin circuiva la posizione al sud, il generale Renault l'aggrediva di fronte, faceva sfondare la porta dai guastatori del genio, penetrava in città scacciandone la cavalleria nemica.

Verso le 9 ant. la divisione Renault giunse sull'altura di Medola, piegò a sinistra col generale Luzy, da parte di Ceresara, e sulla destra faceva fronte a Castelgoffredo, in modo da sorvegliare le mosse del corpo staccato che erasi annunciato partito da Mantova. Questa apprensione paralizzò per la maggior parte del giorno il corpo d'armata del Canrobert, il quale credette non prudente di subito dare al 4° corpo il sostegno invocato da Niel. Però verso le

3 pom. assicurato sulla destra, e giudicato di per se la posizione del general Niel, il maresciallo Canrobert fece appoggiare la divisione Renault su Rebecco, e ordinò al generale Trochu di portare la sua prima brigata fra Casanova e Balta sul punto, ove dirigevansi i più formidabili attacchi del nemico. Questo rinforzo di truppe fresche permise al generale Niel di spingere verso Guidizzolo una parte della divisione di Luzy, e di Failly. Questa colonna avanzossi fino alle prime case del villaggio: ma trovandosi innanzi forze superiori in posizione eccellente collocate, fu costretto fermarsi. Il generale Trochu allora si avanzò per sostenere l'attacco colla brigata Battaille della sua divisione. Marciò sul nemico per battaglioni serrati, a scacco, coll'ala destra avanti, con tanto ordine, e sangue freddo, come sopra un campo di manovre. Tolse al nemico una compagnia di fanti, e due cannoni, e già era giunto a certa distanza da Casanova a Guidizzolo, quando scoppiò il temporale che pose termine a quella terribile lotta, cui il concorso del 3° e del 4° corpo minacciava di rendere sì funesta al nemico.

A mezzo le peripezie di questa pugna di 12 ore, la cavalleria è stata di potente aiuto per arrestare gli sforzi del nemico da parte di Casanova. A varie riprese, le divisioni Desveaux e Partonneaux hanno caricato i fanti austriaci, e rotti i loro quadrati. Ma sopratutto è la nuova nostra artiglieria che produsse terribili effetti sul nemico. I colpi andavano a sorprenderlo a distanze dove i più grossi calibri erano impotenti a rispondere, e coprivano la pianura di cadaveri.

Il 4 corpo tolse agli austriaci una bandiera, 7 cannoni e 2000 prigionieri. Da parte sua l'armata del Re, posta alla nostra estrema destra, ebbe egualmente la sua grave, e bella giornata. Ella forte di 4 divisioni s'avanzava nella direzione di Peschiera, di Pozzolengo e di Madonna della Scoperta, quando verso le 7 del mattino, la sua avanguardia trovò gli avamposti nemici tra s. Martino e Pozzolengo. Impegnossi battaglia: ma grossi rinforzi austriaci accorsero, e fecero indietreggiare i Piemontesi fino dietro s. Martino, e minacciavano ancora di tagliare loro la linea di ritirata. Una brigata della divisione Mollard giunse allora in tutta fretta sul campo di battaglia, e montò all'assalto delle alture occupate dal nemico. Due volte le prese conquistando diversi cannoni, ma due volte dovette lasciarle, abbandonando anche la conquista. Il nemico guadagnava terreno, non ostante alcune brillanti cariche della cavalleria del re, quando la divisione Cucchiari, penetrando sul campo di battaglia per la via di Rivoltella andò a sostenere il generale Mollard. Le truppe sarde slanciaronsi la terza volta sotto fuoco micidiale; la chiesa e tutte le cascine furono prese, e portati via 8 cannoni; ma il nemico giunse di nuovo a respingerli, e a

riprendere le sue posizioni. In quell'istante, la 2ª brigata del generale Cucchiari, che erasi formata in colonna di attacco a sinistra della via di Lugana, marciò contro la chiesa di s. Martino, riprese il terreno perduto, e le alture per la quarta volta, senza però potervisi mantener, perchè, schiacciata dalla mitraglia, e di fronte ad un nemico che continuamente rinforzato correva mai sempre alla carica, non potè aspettare l'aiuto che le portava la 2ª brigata Mollard: ed i piemontesi sfiniti, si ritirarono in buon ordine sulla via di Rivoltella. Allora la brigata di Aosta della divisione Fanti che prima era andata verso Solferino per aiutare Baraguey d'Hilliers, fu spedita dal Re a sostenere il generale Mollard, e Cucchiari all'attacco di s. Martino. Fu per un momento arrestata dall'oragano, ma verso le 5 questa brigata,e quella di Pinerolo, sostenute da forte artiglieria, marciarono contro il nemico a mezzo un fuoco terribile, e toccarono le alture. Se ne impadronirono palmo a palmo, cascina per cascina, e poterono mantenervisi combattendo con accanimento. Il nemico cominciò a piegare, e l'artiglieria piemontese guadagnando le creste, potè tosto piantarvi 24 cannoni, cui gli austriaci tentarono invano di prendere: due brillanti cariche della cavalleria del Re li dispersero: la mitraglia mise il disordine nelle loro file, e finalmente le truppe sarde rimasero padrone delle formidabili posizioni, che il nemico avea difeso con tanto accanimento un intero giorno. Da un'altra parte, la divisione Durando era rimasta alle prese cogli austriaci dalle 5 1|2 del mattino. A quest'ora la sua avanguardia avea trovato il nemico alla Madonna della Scoperta, e le truppe sarde fino a mezzogiorno' vi aveano sostenuto gli sforzi di un nemico superiore in numero,che le obbligò a ripiegare: ma rinforzate allora dalla brigata di Savoia, ripresero l'offensiva, e respingendo gli austriaci alla loro volta, s'impadronirono della Madonna della Scoperta. Dopo questi primi successi, il generale La Marmora diresse la divisione Durando verso S. Martino, dove non potè giungere a tempo per concorrere a prendere la posizione, perchè sulla via incontrò una colonna austriaca, con cui dovette lottare per aprirsi il passo, e quando ebbe triomfato di questo ostacolo, i Piemontesi aveano preso s. Martino. Il generale La Marmora avea diretto, d' altra parte, la brigata di Piemonte della divisione Fanti verso Pozzolengo. Questa brigata prese con grande vigore le posizioni del nemico davanti il villaggio, e padrona di Pozzolengo dopo vivo attacco, respinse gli austriaci, inseguendoli fino a certa distanza, e cagionando loro gravi perdite.

Le perdite dell'armata sarda furono sventuratamente assai considerevoli, e ascesero a non meno di 49 officiali morti, 167 feriti, 642 sotto-officiali e soldati morti, 3405 feriti, 1258 dispersi, in

tutto 5525 uomini mancati all'appello. Cinque cannoni avea presi l'armata del Re, come trofeo di questa sanguinosa vittoria, riportata sopra un nemico superiore in numero, le cui forze pare non fossero meno di 12 brigate.

La perdita dell'armata francese è di 12,000 uomini tra morti, e feriti, e di 720 ufficiali fuori di combattimento, di cui 150 uccisi. Tra i feriti vi sono i generali di Ladmirault, Forey, Auger, Dieu, e Conay: 7 colonnelli, e 6 tenenti colonnelli sono stati uccisi.

Le perdite austriache non si sono potute calcolare, ma hanno dovuto essere assai considerevoli, giudicando dai morti, e dai feriti abbandonati sul campo di battaglia, che è lungo 5 miglia di fronte. Essi hanno lasciato in nostre mani 30 cannoni, molti cassoni, 4 bandiere, e 6000 prigionieri.

La resistenza fatta dal nemico alle nostre truppe durante 16 ore si può spiegare dal vantaggio, che gli davano la superiorità del numero, e le posizioni quasi inespugnabili, che esso occupava. Per la prima volta poi le truppe austriache combattevano sotto gli occhi del loro sovrano, e la presenza de' due imperatori, e del Re rendendo più accanita la lotta, dovea farla anche più decisiva.

L'Imperatore Napoleone non ha lasciato un momento di dirigere l'azione, correndo su tutti i punti, ove le sue truppe doveano spiegare i maggiori sforzi, e triomfare dei più difficili ostacoli. A varie riprese, i proiettili nemici hanno colpito nei ranghi dello stato maggiore, e della scorta che seguiva S. M. Alle nove di sera udivasi ancora il fragore del cannone che precipitava la ritirata del nemico, e le nostre truppe accendevano i fuochi di bivacco sul campo di battaglia, che aveano sì gloriosamente conquistato.

Il frutto di questa vittoria si è l' abbandono fatto dal nemico di tutte le posizioni preparate sulla destra del Mincio per contrastare l'avvicinamento. Dagli ultimi ragguagli avuti, l'armata austriaca, scoraggiata, parea che rinunciasse anche alla difesa del passaggio del Mincio, e si ritirasse a Verona.

Bollettino Austriaco della battaglia di Solferino.

« L'armata imperiale avea occupato il 21 giugno le posizioni che le erano state assegnate dietro il Mincio; l' 8° corpo d'armata teneasi all'estremità dell'ala destra, tra Peschiera e Casa Nova il 5° spiegavasi da Brentino a Salienze; il 1° e il 7° erano in riserva a Quaderni, e San Zenone di Mozzo, la cavalleria, e l'artiglieria di riserva a Rosegaferro, presso Villafranca, ove era stato portato il quartier generale dell' Imperatore dal 20 giugno.

« Del 1° esercito, il 3° corpo trovavasi presso Pozzolo il 9° a Goito e nelle vicinanze, il 14° giunto nel frattempo stava a Rover

bella, la divisione di cavalleria del luogotenente feld-maresciallo conte Zedwitz a Mezzacane.

« L'armata austriaca si trovava così riunita ai rinforzi disponibili che avea ricevuto, piazzata in modo e maniera di poter prendere contro il nemico, benchè tuttavia superiore di numero, una vigorosa offensiva con qualche dato di successo.

« Dippiù, le ultime notizie che avevamo ricevuto sui movimenti, o le intenzioni probabili del nemico, ci fecero credere, che dovevamo precipitare l' attacco il più presto possibile. In conseguenza, il 23 giugno fu destinato per il passaggio del Mincio.

« Il nemico erasi provvisoriamente limitato ad occupare fortemente la linea del Chiese, senza seguire l'esercito imperiale nella sua ritirata al di là del Mincio. Una pattuglia composta d'uno squadrone di ussari, Imperatore, d'uno squadrone di ulani di Sicilia, e di due pezzi d'artiglieria a cavallo comandata dal maggiore Appell del reggimento degli ulani, ora menzionato, era stata incaricata di riconoscere il paese spezzato da colline che trovasi tra i due fiumi; essa non aveva in alcuna parte incontrato colonne importanti, ma solamente qualche drappello isolato.

« A Chiodino ed a Castel-Venzago, vi furono delle scaramuccie, che terminarono con la ritirata del nemico, e nelle quali noi perdemmo 2 officiali, 5 uomini e 9 cavalli.

« Il 1° esercito avea egualmente diretto verso il Chiese delle riconoscenze che non incontrarono in alcuna parte il nemico.

« Il 23 giugno al mattino, l'esercito austriaco cominciò il suo movimento in avanti. L'estremità dell'ala destra era formata dalla brigata Reichlein, del 6' corpo d'armata, che, arrivato da Roveredo, portossi a traverso il campo trincerato di Peschiera verso Ponti per congiungersi all'8° corpo che passò il Mincio a Salienze, e raggiunse Pozzolengo senza aver provato dalle parte del nemico la menoma resistenza.

« Il 5° corpo passò il fiume a Valeggio, e si diresse sù Solferino; il 1° seguì il 5° e risalì verso Cavriana.

« Il 7° corpo, e la divisione di cavalleria di riserva del luogotenente feld-maresciallo conte Mensdorff passarono il Mincio sopra ponti di cavalletto presso Ferri, tra Massinbona e Pozzolo, e si recarono il primo a Foresto, la seconda al di là di questo luogo fino a Tezze, presso Cavriana.

« Tutte le parti del secondo esercito comandato dal generale di cavalleria conte Schlik presero nel corso del pomeriggio i posti che loro erano stati assegnati, senza incontrare il nemico, e la sera gli avamposti furono avanzati da Casa-Zapablia fino al Grollo, passando per Contrada, Messolaro, e Madonna della Scoperta.

« Il primo esercito guidato del feldzeugmeistre conte Wimpffen,

formava l'ala sinistra dell'avanguardia, e passò egualmente il Mincio a Ferri col 3° corpo; il 9° e l'11° come pure la divisione di cavalleria del luogotenente feld-maresciallo conte Zedwitz effettuarono il loro passaggio a Goito. Questa ultima divisione appoggiata dal 9° corpo si avanzò fino a Medola; il 3° ed il 9° accamparono a Guidizzolo, e l'11° come riserva a Castel-Grimaldo.

« Del 2° corpo, la divisione del luogotenente feld-maresciallo conte Jellachich ricevè l'ordine di condursi in Mantova a Marcaria per prendere parte alle operazioni dell' esercito principale, e potere agire sul fianco del nemico al di là di Goffredo.

« Il comandante del corpo luogotenente feld-maresciallo principe Eduardo di Liechtenstein prese in persona il comando di questa divisione.

« Il 7° corpo aveva l'incarico d'appoggiare secondo le circostanze, il cammino in avanti dell'esercito con distaccamenti spediti dal sud del Tirolo.

« Mentre che il grosso dell'esercito austriaco avea così preso posizione, nella serata del 23, da Pozzolengo a Guidizzolo, per agire poi concentricamente nella direzione del Chiese, ed attaccare l'esercito nemico nelle sue posizioni principali di Carpendola e Montechiari, il nemico, sia che fosse stato in tempo informato dei nostri progetti, sia che eseguisse un piano premeditato, fece egualmente un movimento in avanti, e il 23 avea con tutto l'esercito piemontese, e qualche drappello francese, forte da 50 a 70,000 uomini, preso i punti di Esenta, Desenzano e Rivoltella, come anche le posizioni avanzate di Castel-Venzago, e di San Martino, mentre che il grosso dell'esercito francese occupava fortemente Castiglione della Stiviera, Carpendola e Montechiari, ed inoltrava drappelli fin verso Solferino e Medola.

« I due eserciti si incontrarono. Fin dall'alba del 24, il nemico intraprese con forze considerevoli un'attacco generale contro la linea di marcia dell'esercito austriaco.

« All'ala destra, le truppe del 8° corpo guidate dal luogotenente feld-maresciallo Benedek, riuscirono non solamente a contenere, ed a respingere l'urto violento dell'esercito piemontese, ma inoltre si spinsero fino a San Martino, e s'impadronirono di questa posizione favorevole, e pervennnero a mantenervi le lotta.

« Le truppe piemontesi furono respinte con perdite considerabili fino a Rivoltella e Desenzano.

« Al centro delle posizioni austriache, di cui le alture che dominano Solferino formavano la chiave, la brigata Rils, avanguardia del 5° corpo fu egualmente attaccata con violenza dal primo albore nella sua posizione avanzata, e si trovò impegnata in una lotta ostinata. L' attacco nemico si sviluppò ben tosto con forze

ci molto superiori in tutta la linea del 9° corpo d'esercito.

« Alle prime file le brigate Rits e Puctner (fanteria Kinsky e Culoz, 1° battaglione Ogalins, e 4° battaglione cacciatori dell'Imperatore) fecero prova d'un coraggio, e d'un energia notabili; respinsero alla bajonetta fino alle 11 del mattino tutti gli attacchi d'un nemico tre volte più numeroso, che intanto avanzava incessantemente nuove truppe; metteva nuovi cannoni in batteria, ad una distanza di quasi 3000 passi; inondava con successo Solferino, di granate.

« Ora, quando il nemico, con una divisione, penetrò benanco sulle alture di Solferino, e sulla valle di Quadri, minacciando così di oltrepassare le posizioni delle brigate anzidette fu impossibile, anche con la resistenza opposta dalle brigate Koller e Gaal del 5° corpo, le quali erano giunte nel frattempo, ristabilire in buone condizioni il combattimento, che dal mezzogiorno, cominciò a prendere una piega sfavorevole.

« Non essendo appoggiate con una energia sufficiente dal corpo d'esercito, le truppe del 5° corpo che dopo esser state respinte più volte si erano nuovamente lanciate innanzi con le riserve, ed aveano riconquistato le loro prime posizioni, si videro infine obbligate d'abbandonare le prime alture che dominavano il campo di battaglia, e ritirarsi sulle cime di Monte Mezzana; poi quando forti colonne nemiche si avanzarono sopra la strada che da Castiglione conduce per il Grollo a Solferino, dovettero sgombrare quest'ultimo luogo, e limitarsi ad occupare il castello, il cimitero e la Rocca, ed infine dopo un'eroica resistenza, loro convenne cedere anche queste ultime posizioni.

« Non fu, se non dopo la lotta la più sanguinosa, ed a prezzo di enormi sacrificî, che il nemico pervenne ad impadronirsi di questi punti dominanti il bravo reggimento Reischah, che con un ammirabile sacrificio protesse, e covrì la partenza delle truppe del suo proprio corpo, e di quelle del 1°, non senza fare le maggiori perdite. Le truppe del 5°, corpo si ritirarono a Messolaro, e Pozzolengo; quelle del 1° si ripiegarono sù Cavriana, e di là sù Volta e Valeggio. Il 4° corpo, che da Foresto erasi avanzato in questo mentre in parte verso Solferino passando nella pianura di San Cassiano, in parte verso Cavriana, passando per le alture, situate al sud di questo ultimo luogo, non arrivò sventuratamente più a tempo per ritardare la perdita di Solferino, e dare su questo punto un' andamento favorevole alla lotta. Invece riuscì, occupando Cavriana e le colline circostanti a proteggere la ritirata del centro, fin a che, il nemico avanzandosi dalle alture di Solferino, che dominano questa ultima posizione, e fulminandola colla sua artiglieria, non fu più possibile il mantenerla.

« La divisione di cavalleria Mensdorff, composta di tre brigate erasi fin dal mattino avanzata nella pianura, al di là di Val del Termine, per impadronirsi del terreno aperto, e favorevole alle manovre di cavalleria, che trovasi tra Casa Mariana e San Cassiano; essa attaccò le batterie nemiche, poste a cavaliere sulla strada, ed i drappelli di cavalleria, ma ebbe a sopportare un violento fuoco incrociato di 4 a 5 batterie, e dovette ritirarsi. Mentre che il 7° corpo portavasi innanzi, questa divisione di cavalleria cercò appoggiare con la sua artiglieria i movimenti di questo corpo, ma non potè resistere al fuoco del nemico, che disponeva di un numero di gran lunga maggiore di cannoni.

«Sull'ala sinistra, i distaccamenti del 1° esercito diretto fino dalla sera del 23 innanzi a Medola (2 battaglioni del reggimento di fanteria arciduca Francesco-Carlo), furono violentemente attaccati, a punta di giorno, e dopo una lotta accanita, respinti verso Guidizzolo.

« Il nemico inseguendoli, s' impadronì del villaggio di Rebecco situato tra Guidizzolo e Medola, e vi si trincierò con forze imponenti.

« Il 9° ed il 3° corpo giungevano allora da Guidizzolo: l' ultimo s'avanzò sulla strada maestra fino alla Quagliara, ma non potè andare oltre, poichè il 9° corpo non pervenne, malgrado tutti i suoi sforzi, a sloggiare il nemico da Rebecco.

« Per più ore il combattimento durò per disputarsi il possesso di questo sito, ove il nemico mandava costantemente da Medola riserve fresche, mentre che dal nostro lato distaccavamo subito dal 4° corpo, arrivato in quella da Castel-Grimaldo, la divisione Blomberg (brigate Dobrzensky, e Host) per appoggiare il 9° corpo, e la brigata Battin per covrire il 3° corpo. Il villaggio di Rebecco fu più fiate preso e perduto: la lotta ebbe più volte tregua, e più volte le truppe austriache presero l'offensiva.

« Ma tuttochè appoggiato da un attacco energico contro Medola, le truppe del 9° e dell'11° corpo ad onta dei vigorosi sforzi, e delle perdite considerabili non poterono ottenere alcun vantaggio durevole. Il 3° corpo trovossi perciò ostacolato nella sua marcia progressiva, e resistette con ammirabile perseveranza ai violenti attacchi del nemico che rinforzavasi sempre.

« La divisione di cavalleria Zedwitz, il di cui appoggio era indispensabile, e continuamente atteso per disimpegnare l'ala sinistra, non venne, stante che in seguito del combattimento dato il mattino di buon ora a Medola, avea dovuto ritirarsi fino a Ceresara, e Goito.

« Il movimento di fianco che due brigate del 2° corpo aveano ricevuto l'ordine di eseguire, e che potea avere un effetto decisivo sul fianco, ed alle spalle del nemico, non lo fù, poichè la nuova

dell'avvicinamento d'un grosso corpo nemico che veniva da Piadane, e Cremona, (ove trovavasi infatti la divisione d'Antemarre) trattenne questa divisione a Marcaria, appena passato l'Oglio.

« L'ala sinistra, comandata dall'imperatore, provossi un'altra volta verso le 3 p: m: a riprendere l'offensiva.

«Dopo che la brigata Greschke dell'11° corpo d'esercito si fu avanzata fino a Guidizzolo per riunire i drappelli diggià piegati del suo proprio corpo, e del 9°, le due ultime batterie di riserva furono avanzate, protette da due battaglioni, e da due divisioni di cavalleria per cannoneggiare l'artiglieria nemica, mentre che, sperando sempre sull'appoggio della cavalleria di riserva, le truppe facevano ancora un attacco generale. Ma ei fu indarno; chè fortemente e continuamente strette sul fianco sinistro, queste truppe non potettero ottenere ancora una volta un buon risultato.

« Quasi contemporaneamente Cavriana dopo una valorosa resistenza era puranco caduta nelle mani del nemico; due brigate del 7° corpo animate dalla presenza di S. M. l'imperatore, aveano difeso lungo tempo con varia fortuna questo sito, e le circostanti alture; l'ala sinistra di questo corpo, appoggiata dalla divisione di cavalleria Mensdorff, che ritornava alla carica per la terza volta fece nuovamente un ultimo, ed inutile tentativo per respingere il nemico che avanzavasi in forze superiori da s. Cassiano a Cavriana.

« Il centro avendo così ceduto a Solferino ed a Cavriana l'ala sinistra non potè più forzare la posizione del nemico, ed alle 4 p.m. si decise la ritirata generale.

« Sull'ala sinistra fu coverta con molta prudenza dai due ultimi battaglioni intatti del reggimento di fanteria arciduca Giuseppe, e l'intrepido 10° battaglione cacciatori, diretti personalmente dal luogo tenente feld maresciallo Weigl, comandante il corpo d'esercito; Guidizzolo non fu abbandonato che alle dieci della sera, dopo di tutte le truppe ebbero evacuata la piazza, trasportati i feriti, e posti in salvo i cannoni.

« Al centro, la ritirata fu coverta delle truppe del 7° corpo che fecero prova di fermezza, ed attaccamento, ed effettuata in buon ordine, e combattendo, per il Bosco-Scuro dietro Cavriana.

«Un violento oragano avendo interrotto da una parte e dall'altra il combattimento per una mezz'ora, il nemico cessò interamente di avanzarsi nel Bosco-Scuro. Le brigate Bandenstein e Wussin (i bravi reggimenti di fanteria arciduca Leopoldo e Imperatore, il 19° cacciatori e il 1° battaglione di Liccans) si ritirarono in buon ordine a Volta, condotti dai Luogotenente feld-maresciallo principe di Hess. Vi arrivarono alle 8 di sera, e l'occuparono convenevolmente per covrire la ritirata del treno dell'armata a traverso i passi difficili di Borghetto e Valeggio.

« La brigata Gablenz, della stessa divisione occupò sino alle 10 di sera le alture situato immediatamente di rincontro Cavriana con due battaglioni di fanteria Grucber, e tre battaglioni di cacciatori Imperatore e, dopo aver ricevuto tutti i piccoli drappelli che si ritiravano, si ripiegò in sul tardi della notte sopra Volta, e al primo spuntar del giorno passò il Mincio sul ponte di Ferri.

Nell'ala destra, l'8° corpo d'armata s'era mantenuto nelle condizioni di lotta le più favorevoli. Fin dacchè il 5° corpo ebbe cominciato la sua ritirata verso Pozzolengo, il luogotenente feld-maresciallo Benedek si ritirò esso pure verso Salienze dopo aver respinto due attacchi del nemico,ed avergli fatto 400 prigionieri. Pozzolengo restò occupato fino alle 10 della sera dalle truppe del 8° corpo, lo che rese possibile la ritirata ordinata delle truppe del 5° e del 1° corpo.

« In questi combattimenti, come negli altri, le truppe imperiali si sono battute con un'ammirabile bravura.

« Le truppe del 5° e del 8° corpo d'armata che sono state condotte con molta prudenza, ed attività si sono comportate d'una maniera mirabile, ed hanno dato prova d' un attaccamento superiore ad ogni eloggio.

« Del 1° corpo d'armata, il reggimento italiano Wernhordt fanteria, che si è valorosamente battuto è menzionato in modo affatto notevole nel rapporto dettagliato del comandante d'armata. Nella cavalleria il reggimento d'ussari del re di Prussia merita la menzione la più gloriosa; questo reggimento sotto il fuoco il più violento delle batterie nemiche, ha eseguito una carica contro il reggimento francese dei cacciatori d' Africa, al quale ha fatto subire delle perdite considerevoli, dippiù ha fatto al nemico buon numero di prigionieri.

« Le nostre perdite soprattutto in officiali, sono considerevolissime; in taluni corpi di truppe ammontano al quarto dell'effettivo totale. I rapporti dettagliati, e nominativi delle perdite sono già dati dalla Gazzetta di Vienna.

« Ma il nemico ha provato a sua volta perdite enormi, e specialmente all'assalto di Cavriana e Solferino.

« Sopra nessun punto si è azzardato ad ostacolare in modo qualunque la ritirata delle nostre truppe.

« Al centro non si è spinto più avanti di Cavriana; sulle due ali il nemico non avea potuto guadagnare un solo pollice di terreno sulle nostre truppe.

« Dalla nostra parte, i 1°, 3°, 5°, 7°, 8°, 9°, e 11° corpi d'armata, ed una brigata dal 6° hanno preso parte all'azione; da quella del nemico vi si trovavano a detta de' prigionieri cinque reggimenti di cavalleria, i corpi d'armata di Niel, e di Mac-Mahon, sull' ala

destra, a fronte l'ala sinistra austriaca; al centro i corpi d'armata di Canrobert, e di Baraguey-d'Hilliers, poi la guardia; ed inoltre tutto l'esercito piemontese all'ala sinistra, di modo che tutta l'armata nemica era in azione.

« L'armata austriaca non è punto scoraggiata e si tiene, pronta a combattere nelle posizioni assegnatele dall'Imperatore. Se le forze superiori del nemico, ed un concorso di circostanze contrarie le hanno tolto la palma della vittoria, si sente ora incoraggiata ed esaltata dalla coscienza che ha d'aver non solamente dato all'aggressore prove reiterate del suo valore, e della sua fermezza, ma benanco in questo novello incontro di avergli cagionato grandi perdite, d'avere essenzialmente stancate le sue forze, e contribuito così almeno in parte, ad ottenere il successo finale ».

CAPITOLO XL.

Ordinamento delle truppe toscane.—Ordine del giorno del generale Ulloa.—Opere di difesa.—Livorno.—Entrata in campagna del 5° corpo francese e dei soldati toscani.—Marcia degli stessi.—Rapporto del principe Napoleone all'Imperatore.—Partenza della duchessa di Parma.—Proclama, ed istruzioni della stessa.—Notifiche; ed atti delle giunte di governo di Parma e Piacenza.—Nota del conte Cavour al marchese d'Azeglio.—Protesta della duchessa di Parma.—Partenza e protesta del duca di Modena.—Atti del governo provvisorio.—I governatori sardi per Modena, e Parma.—Decreto del primo. — Il Moniteur sulla dittatura della Sardegna.

Abbiamo lasciato in uno dei capitoli precedenti il principe Napoleone a Firenze organizzando militarmente la Toscana, coadjuvato dai consigli, e dall'opera del generale Ulloa, per metterla in istato di sostenere, a sua posta, la guerra dell'indipendenza.

La domenica, 5 giugno, alle ore sei della sera si sparse per la città la fama della vittoria di Magenta, e poco stante il dispaccio ne veniva d'ogni intorno affisso, ed una salve di ventuno colpi di cannone l'annunziava all'universale. Allora fu una manifestazione spontanea di giubilo; il popolo in massa percorreva festante le vie della città illuminata in pochi istanti dall'uno capo all'altro. Tre giorni di poi celebravasi un solenne *Te Deum* nella cattedrale di Firenze, dove intervenivano tutte le autorità civili. e militari, ed i diversi corpi dello stato; per ultimo la municipalità faceva pervenire ai due sovrani alleati indirizzi di ringraziamento e felicitazioni per la riportato vittoria.

Non meno vivo era l'ardore dei soldati per raggiungere gli eserciti vittoriosi, ma li teneva ancora inoperosi la non compiuta orga-

nizzazione delle armi toscane, cui si attendeva con alacrità, e l'aspettativa di altra divisione francese per completare il 5° corpo d'armata posto sotto gli ordini del principe Napoleone.

Il generale Ulloa, che ogni sua cura spendeva alla organizzazione delle truppe indigene, vedeva però coronate le sue fatiche dall'ambito successo; ed il prova un suo ordine del giorno indirizzato all'armata, posta sotto il suo comando, in seguito di una rivista passata dal principe Napoleone.

— Soldati, ei diceva, vado superbo, e lieto in uno di rendervi consapevoli di una lettera a me diretta da S. A. I. il principe Napoleone, dietro l'onore compartitomi di visitare secolui le posizioni della colonna mobile di Filigara. Essa è concepita in questi precisi termini.

« *Esercito d'Italia; 5° corpo. — Stato maggiore generale.*

« Quartier generale a Firenze 8 giugno

« Generale; jeri nel visitare gli accantonamenti dell'armata to-
« scana sulla strada di Filigara, sono rimasto colpito della bella te-
« nuta della 1ª brigata, comandata dal colonnello Stefanelli, del suo
« marziale aspetto, e del buono spirito che la anima. Vogliate a
« lei testificarne la mia soddisfazione. Sono nella piena certezza che
« nel dì della battaglia essa saprà fare onore all'Italia, pel suo va-
« lore, ed intrepidezza.

« Ricevete, o generale, l' assicurazione della mia distintissima
« stima.

« *Il principe comandante in capo il 5° corpo d' armata.*

NAPOLEONE (Girolamo),

« Al signor generale Ulloa comandante dell' armata toscana ».

« Coteste lodi dirette ai prodi soldati sono per essi la più bella delle ricompense; nè voi potete ambirne altra che sia più lusinghiera di quella offertavi da colui che comanda i nostri intrepidi, e generosi alleati. E nel momento di dar prova di voi, momento che anziosi affrettate, e che io vi prometto non lontano, veder farete che il sentiero della vittoria non è a voi sconosciuto, e che meriterete di essere i degni emuli degli eroi di Montebello, di Palestro, e di Magenta.—

Così in meno di quaranta giorni erano stati armati, equipaggiati, provveduti di tutti gli oggetti necessarii meglio di dieci mila uomini; senza che fossero per nulla trascurate le opere di difesa, le quali occupavano nell'animo dei capi militari un posto non meno importante dell'organizzazione delle truppe. E queste opere si rivolsero a proteggere principalmente Livorno, dove la Toscana possiede un porto di prim'ordine, dalla parte di terra.

Livorno non era altro al XV secolo che un borgo della repubblica di Pisa; il quale passato una volta in dominio dei fiorentini; diventò poco stante una città di 30 mila anime, circuita da mura fortificate, che non andò guari, e furono insufficienti ad esser capaci di una popolazione ogni dì sempre più crescente: e la di cui mercè, la città si rese, in pochi anni un porto di commercio, che nel XVI secolo, compiva, per l'acquistata importanza, la perdita di quello di Pisa. In sullo scorcio del secolo seguente Cosimo II costruì il molo dell'antico porto, della estensione di 525 metri, con un recinto di ricovero di 22 ettari: ma i fondi che non avevano oltre appena i 5 metri erano insufficienti, e dippiù, i venti settentrionali ed occidentali non incontrando al loro soffio ostacolo veruno toglievano al porto ogni sicurezza. Nel 1853 vennero intrapresi i lavori attuali del nuovo porto; ed oggi due bei moli di 1600 metri in circa di estensione danno un ricovero sicuro ai bastimenti di qualunque grandezza. Vi sono già stati spesi due milioni, nè è ancora completato.

Stavano a tale le cose, quando al primo albore del 12 giugno una divisione francese prendeva la via di Pistoja, e così mano mano le tenevan dietro la cavalleria, i gendarmi, o guide toscane del generale Ulloa, i volontarî romagnoli del generale Mezzacapo; per modo che non restava più a Firenze in breve se non il reggimento di gendarmeria a piedi della Toscana, forte di quasi due mila uomini: e per ultimo il 16 giugno, partiva da Firenze per la ferrovia il principe Napoleone, ed arrivava a Lucca, essendosi per poco soffermato a Pistoja. Acclamazioni e segni di viva simpatia accoglievano e festeggiavano il passaggio, ed il soffermarsi delle truppe alleate.

Finalmente il 18 giugno il generale Ulloa annunciava nei seguenti termini alle sue truppe esser venuto il momento di mettersi in marcia per andare a prendere la sua parte di gloria negli avvenimenti che si apprestavano, ed essere aperta la campagna.

— Ufficiali, sotto ufficiali, e soldati; i nostri voti sono esauditi; io vi conduco ad affrontare il nemico. Quando si volle di voi fare il cieco strumento dell'Austria avete preso a sdegno cotesta vile condizione, e rispondendo alla voce che vi chiamava sotto il vessillo italiano, con meravigliosa unanimità vi siete levati tutti come un sol uomo, sclamando: Viva l'Italia! Sì, o soldati, Viva l' Italia! ma perchè l'Italia viva egli è mestieri scacciare l'austriaco che ancora la calca. Esso verrà messo in fuga, se voi saprete combattere impavidi, nel fermo divisamento di vincere o di morire. Soldati! io sono sicuro del vostro coraggio, e della vostra disciplina, e tengo per fermo che emulerete i vostri fratelli del Piemonte, i vostri amici di Francia. La battaglia è vicina. La vittoria è certa. Avanti

or dunque, l'Italia vi guarda, Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva Napoleone! —

Il 5.° corpo operava innanti, ed a sinistra un movimento che il ravvicinava insieme al Po, ed al porti della Spezia, e di Avenza, sebbene quest'ultimo non sia un porto propriamente detto, ma un semplice imbarcatojo per le mercatanzie di Carrara.

Questo corpo di armata riunito sotto gli ordini del principe Napoleone, e forte di 30 mila francesi, e 10 mila toscani, comandati dal generale Ulloa, aveva il 18 giugno l'avanguardia nel ducato di Modena, il 21 passava gli Appennini, ed il 23 lo Stato maggiore generale del duce supremo arrivava a Boscetto, il 24 a Fornovo, ed il 25 a Parma; cosicchè la domane trovavasi già in linea colla grande armata; finchè, avanzando sempre, il principe Napoleone aveva fissato il suo quartier generale a Goito, donde faceva pervenire all'imperatore un rapporto circostanziato delle operazioni del corpo posto ai suoi comandi.

Quartier generale a Goito, il 4 luglio 1859.

Sire,

Fino a questo giorno la missione del 5° corpo, del quale V. M. si è degnata darmi il comando, è stata politica, e militare.

Solo la divisione d'Autemarre ritenuta all'armata di V. M. è stata tanto avventurata, perchè uno dei suoi reggimenti, il 3° de' zuavi, impegnatosi col nemico si covrisse di gloria a Palestro. Un altro, il 93° ha avuto pure la fortuna di combattere a Montebello.

Il 5° corpo riunendosi in Toscana avea per missione politica.

1. Di mantenere questo ducato nella linea di condotta tracciata da V. M. cioè a dire di non lasciare degenerare l'espressione del sentimento patriottico, e sopra tutto d'organizzare militarmente tutte le risorse che si potevano ricavare da questo paese, non meno che dai ducati di Parma, e Modena.

2. Di costringere con la presenza della bandiera francese sopra le frontiere della Romagna, il governo austriaco ad osservare strettamente la neutralità negli stati del Papa;

3. Di garentire gli abitanti da un ritorno offensivo dell'Austria, e loro permettere di far manifesta, senza intervento, l'espressione della loro simpatia per la causa dell'indipendenza italiana, e della loro gratitudine per le benevoli intenzioni del governo di V. M.

La missione militare del 5° corpo era:

1. D' impedire ad un corpo austriaco appoggiarsi sulla Toscana, e privare così il nemico delle preziose risorse dell'Italia centrale;

2. Di minacciare il fianco sinistro dell'armata austriaca compromettendo le sue linee di ritirata, ed affrettare il suo abbando-

no dei ducati di Parma e di Modena fin dalla prima vittoria dell'esercito alleato. Questi diversi scopi sono stati raggiunti felicemente, e senza ferir colpo, con la semplice presenza a Livorno, a Firenze, ed alle gole degli Appennini delle truppe del 5° corpo.

1. Sotto il rapporto politico:

La Toscana ha goduto della maggior tranquillità, senza che la sua libertà fosse turbata. Sotto la protezione della bandiera francese, l'armata toscana, disorganizzata dopo il 27 aprile, ha potuto riorganizzarsi assai presto perchè oggi dasse al 5° corpo un aumento di 8 a 10,000 soldati armati, equipaggiati, e pronti a misurarsi col nemico; perchè una divisione di volontarii, agli ordini del generale Mezzacapo, si organizzasse egualmente a Firenze, senza che il paese fosse privato del reggimento dei gendarmi toscani forte di 2000 uomini, e sufficiente a mantenere l'ordine; oltre che la neutralità non è stata violata dal nemico negli stati pontifici.

Infine l'entusiasmo che si è prodotto in tutti i luoghi percorsi dal 5° corpo, dal giorno del suo sbarco a Livorno, fino a quello della sua congiunzione coll'esercito di V. M. le ovazioni ricevute, da esso e dal di lui capo, a Livorno, a Firenze, a Lucca, a Massa, a Parma, e in tutte i paesi, piccoli e grandi, ove ha dovuto soffermarsi sono un'attestato autentico, ed incapace a mancare di produrre un effetto morale considerevole.

2. Sotto il rapporto militare:

La presenza del 5° corpo in Toscana, o piuttosto d'una divisione di fanteria, d' una brigata di cavalleria, e di nove batterie, ha tenuto a freno i corpi austriaci che, dalle rive del Mincio parevano in atto di gettarsi sulle ricche pianure circostanti alla riva destra del Po: la presenza di questo corpo pronto a piombare sull' armata austriaca, ha dato ad essa un timore talmente vivo che si è sollecitata fino dall'esito della battaglia di Magenta ad abbandonare Ancona, Bologna, e successivamente tutte le posizioni sulla riva destra del Po, facendo saltare delle opere che erano costate molto tempo, e danaro.

Tali sono, o Sire, i risultati, conseguenza dell'invio fatto da V. M. del 5° corpo in Toscana, e ne'ducati. Mi resta a fare conoscere in poche parole a V. M. le operazioni, sventuratamente sino a questo giorno tutte pacifiche della parte di questo corpo riunito in Toscana. Il 12 maggio, quasi la totalità della 1ª divisione del 5° corpo (divisione d'Autemarre) sbarcava a Genova. Io mi vi trovava di persona con una parte del mio stato maggiore. Il 14, il 3° Zuavo, della divisione d' Autemarre è spedito a Bobbio.

Il 17, il 5° corpo, meno la divisione d'Autemarre, riceveva l'ordine da V. M. di rendersi a Livorno, ove dovevano essere trasportate direttamente da Francia le truppe della 2ª divisione (Uhrich)

provenienti da Parigi. La brigata della cavalleria leggiera del generale de Laperouse, riceveva egualmente l'ordine d' imbarcarsi per Livorno, mentre che la divisione di Autemarre è distaccata provisoriamente dal 5° corpo al 1° a Voghera.

Il 23 maggio sbarcai a Livorno, ove non tardarono a concentrarsi la 2ª divisione, la brigata di cavalleria, l'artiglieria della divisione, l'artiglieria di riserva, e il parco arrivato da Francia.

Il 31 maggio trasportai il mio quartier generale a Firenze, la 1ª brigata della 2ª divisione, la cavalleria, l'artiglieria, e tutti i servizî amministrativi si concentrarono in questa città, mentre che la 2ª brigata portavasi da Lucca a Pistoja, occupando tutte le uscite degli Appennini, ed il nucleo delle strade. Il generale toscano Ulloa metteva ai miei ordini, la brigata organizzata della sua divisione, egualmente agli sbocchi principali della Romagna.

Il 12 giugno, il fine politico che V. M. volea dapprima sopra ogni altro raggiungere con la presenza del 5° corpo essendo ottenuto; mi fu lecito cominciare il mio movimento per radunare la divisione d'Autemarre, e congiungermi alla armata di V. M.

Mentre che io dirigeva la divisione toscana sopra Parma per il ducato di Modena, e per la strada del colle dell'Abetone, feci marciare le truppe francesi, che si trovavano da Lucca a San Marcello ed a Firenze, per Lucca, Massa, Pontremoli e Parma.

Questa marcia di 16 giorni, effettuita in condizioni atmosferiche sovente poco favorevoli mi ha permesso di comprovare il vigore, e l'eccellente disciplina delle truppe di V. M.

La divisione Uhrich (14° battaglione dei cacciatori, 18° 26° 80° e 92° di linea); il 6° e 9° degli usseri della brigata de Laperouse, lo squadrone delle guide toscane che ho congiunto alla nostra cavalleria, le 9 batterie delle divisioni, e della riserva, le 2 batterie del parco del 5° corpo, hanno dovuto marciare sotto una temperatura altissima, e il più delle volte queste truppe hanno dovuto sopportare violenti temporali, che hanno ingrossato i torrenti, e presentato certe difficoltà.

Lo stato sanitario si è mantenuto nelle condizioni più favorevoli, ed io non ho avuto che a lodarmi della disciplina perfetta mantenuta in tutti i corpi dai capi, e dagli ufficiali. Il contatto con le popolazioni non ha dato luogo ad alcuna doglianza.

Il passaggio del Po a Casal Maggiore, a 12 chilometri da Mantova; come la costruzione del ponte di battelli, sono state delle operazioni fatte con intelligenza, attività, e zelo.

Le truppe che conduco a V. M. e che operano oggi con l'armata principale a Goito, saranno degne, non ne dubito, di quelle che più fortunate, hanno diggià battuto il nemico.

Il principe comandante in capo il 5° corpo dell'esercito d'Italia.

NAPOLEONE (Girolamo)

La risoluzione annunciata dalla duchessa di Parma di aspettar l'esito degli avvenimenti non ebbe però lunga durata, che il dì 8 giugno in seguito della battaglia di Magenta, il comandante della fortezza di Piacenza le spediva un corriere, latore di un dispaccio in cui informava la duchessa; che ordini superiori gl'ingiungevano di evacuare perfettamente la città e la cittadella; e la esortava quindi a recarsi sollecitamente a Vienna per Verona, e Mantova, onde provvedere alla sua sicurezza personale.

Determinata a secondare le esortazioni ricevute, ella dispone il tutto per la partenza; poi chiama a se il siudaco, ed il direttore di polizia, autorizza il municipio ad aggregarsi trenta personaggi tra' più notabili del paese, per deliberare sui più urgenti bisogni, scioglie le truppe dal loro giuramento di fedeltà, ed al popolo ne dà annunzio nel proclama qui appresso.

— Quale sia stato il governo della mia reggenza, io ne appello alla testimonianza di voi tutti, abitanti dello stato; ne appello alla storia.

Delle idee più ardenti, piene di promesse per gli amici italiani, sono venute a frapporsi ne' progressi pacifici, e sanamente liberali verso cui erano rivolte tutte le mie cure; gli avvenimenti che si svolgono oggi mi hanno posta tra due contrarie esigenze, l'una di prender parte ad una guerra che addimandasi nazionale, l'altra di mancare a talune convenzioni alle quali, Piacenza specialmente, e lo stato intero, erano stretti lungo tempo innanzi che io abbia preso il governo.

Non devo nè oppormi ai voti proclamati dall'Italia, nè mancare alla lealtà. Sicchè una situazione di neutralità quale parevano consigliarla le condizioni eccezionali, fatte dalle auzidette convenzioni al mio territorio non essendo più possibile, io cedo agli eventi che mi stringono, raccomandando al municipio di Parma la nomina di una commissione di governo per mantenere l'ordine, difendere le persone, e le proprietà, provvedere all'amministrazione pubblica, alla destinazione da darsi alle truppe reali, ed alle altre prescrizioni che sono imposte dalle circostanze.

Io mi ritiro in paese neutrale, presso i miei amatissimi figliuoli di cui protesto riservare tutti i dritti pieni ed interi, confidandoli alla giustizia delle grandi potenze, ed alla protezione di Dio.

Degne popolazioni di tutti i comuni del ducato, dovunque, e sempre la vostra ricordanza rimarrà nel mio cuore.

Parma 9 giugno 1859. LUISA.

Sono queste le istruzioni lasciate da lei.

1. I ministri di stato, ed il presidente del dicastero militare cesseranno le loro funzioni, immediatamente che avrò lasciato Parma.

2° Tutti gli altri magistrati, funzionari, ed impiegati di qualunque classe resteranno fermi a' loro rispettivi posti.

3° I secretarî generali provvederanno provvisoriamente agli affari ordinarî, dipendenti dai tre ministeri di grazia e giustizia, dell'interno, e delle finanze.

4° Le firme per le legalizzazioni saranno date al ministero degli affari esteri dal secretario generale di questo dicastero pel ministro.

5° Tutto ch'è relativo alla casa reale è raccomandato al maggiore conte Luigi Tedeschi-Radini comandante degli alabardieri reali, fino al ritorno del conte Eduardo dell'Asta, attuale governatore provvisorio dei reali palazzi, ed intendente della real casa.

6° Il municipio di Parma si raccoglierà immediatamente, dietro convocazione del podestà di Parma per nominare la commissione del governo.

7° Fino all'entrata in esercizio di tale commissione, le reali truppe saranno sotto gli ordini del loro ispettor generale comandante generale Antonio Crotti, e manterranno colla più grande disciplina l'ordine pubblico. Poscia saranno messe sotto gli ordini del governo, e se eventi di forza maggiore le mettessero in penose condizioni, potranno tenersi come sciolte dal loro giuramento.

8° Tre mesi di soldi con ritenuta sono accordati agli ufficiali, un mese ai sotto ufficiali, ed un mezzo mese a' soldati delle truppe in attività di servizio, le quali dopo aver concorso alla difesa, ed al mantenimento dell'ordine, volessero rinunciare al servizio militare.

9° Le presenti istruzioni, ed il mio proclama di questo medesimo giorno saranno pubblicati, e diffusi da per ogni dove, a carico del nostro secretario intimo del gabinetto.

Parma 9 giugno 1859.

Date le disposizioni anzidette, ella parte di bel nuovo dalla capitale del ducato: ed una giunta prende tosto le redini del governo la quale pubblicava il giorno seguente un proclama agli abitanti di Parma per informarli della tranquillità che regna, ed esortandoli ad aver fiducia nell'avvenire.

—La nostra città è tranquilla per ciò che risguarda le truppe, le quali dovevano difenderla, ed hanno preferito trattarla da nemica. Queste truppe si diriggono al di là del Po per riunirsi a coloro che vogliono combattere contro la causa dell'indipendenza italiana. Cosicchè più niente minaccia la nostra sicurezza, e la nostra tranquillità. Con esse rinascano l'ordine, la concordia, la fiducia pubblica. Parma si mostri degna di questi nuovi destini, e si appresti a tempi di rigenerazione, e di progresso civilizzatore.

Parma 10 giugno 1859. I. CANTELLI, F. BRUNI, E. ARMANI

La municipalità di Parma intanto eleggeva una deputazione nel suo seno, per rinnovare al Piemonte la espressione del voto proclamato nel 1848 per l'unione di questo stato al regno sardo: composta degl'avvocati Giuseppe Piroli, e Pietro Torrigiani, e del conte Crescini Malaspona, i quali partiti il mattino del 10, giunsero verso sera a Torino.

Codesta risoluzione veniva così annunciata dalla commissione di governo agli abitanti del ducato.

— Abitanti! un'ordine di cose nuovo è inaugurato a Parma, jeri il municipio, rinnovando con un atto solenne l'annessione di Parma al regno sardo, decretata nel 1848, ha mandato una deputazione per esprimere al re Vittorio Emanuele i voti del paese. Frattanto, la commissione del governo, per causa del mandato temporaneo di cui è investita, non può prendere disposizioni di un carattere diffinitivo; deve restringere la sua azione a quel che è necessario pel mantenimento della sicurezza dell'ordine, e per apparecchiare l'avvenimento del nuovo governo.

« In questa missione grave e difficile la commissione di governo ha la soddisfazione di vedersi ajutata con sollecitudine, e coraggio dalla giunta di sicurezza e di difesa, dai corpi della guardia nazionale, dai gendarmi, e dai doganieri, in breve, dalla maggior parte degli abitanti, e perfino da coloro tra essi che per servire la loro patria hanno abbandonato il lavoro che li faceva vivere.

« Lodando la condotta, e la cooperazione de' buoni cittadini, essa assicura che coloro i quali si renderanno colpevoli verso la patria saranno sottoposti a tutto il rigore delle leggi.

« Abbia adunque il paese fiducia nella commissione di governo, avida unicamente del mantenimento dell'ordine, e della tranquillità, onde poter dire a quegli che il re Vittorio Emanuele invierà per rappresentarlo: «Parma è la degna figlia di questa Italia, cui Iddio è stato prodigo di grandezza e di sventure. —

Il primo atto della giunta governativa era stato l'instituire la guardia nazionale, ed organizzarla a secondo le leggi, e le disposizioni vigenti negli stati sardi. I triomfi degli alleati empivano tutti gli animi di giubilo, e la bandiera italiana, colla croce di Savoja sventolava i suoi colori sulla cittadella. Così pure a Piacenza poche ore dopo che gli austriaci ebbero evacuata la cittadella, il consiglio civico, e la giunta del governo provvisorio annunciavano l'annessione di Piacenza alla Sardegna. E quindi il consiglio civico di Piacenza adottava all'unanimità la seguente risoluzione:

— Piacenza ed il suo ducato, nel 1848, chiamati a deliberare sul governo politico, hanno acclamato all'unanimità la loro fusione col Piemonte sotto la dinastia di Savoja. Le armi austriache, nel 1849 hanno imposto a questo paese un governo contrario ai

nostri voti, e lo hanno sostenuto fino al giorno che le truppe austriache hanno disertata la nostra città. La forza estera imponente che ci teneva segregati dal governo piemontese, ora non esistendo più, Piacenza, ed il ducato ritornano oggi sotto il governo di Vittorio Emanuele, di quel re che per la sua lealtà, ed il suo valore ha acquistato tanti d itti all'attaccamento, ed all'amore degl'italiani!—

Nel tempo medesimo il municipio indirizzava questo proclama agli abitanti.

—Abitanti di Piacenza, il nostro perpetuo nemico, l'oppressore dell'Italia, messo in rotta, ed in fuga in differenti e rapide battaglie dagli eserciti italo-franchi, prodi ed invincibili, ha abbandonato Piacenza distruggendo i numerosi forti che vi aveva di fresco elevati. Piacenza è libera, ed oggi può rivivere il patto che coll'ammirabile ed universale assistenza di tutti, Piacenza, la prima tra le altre città dell'Italia, aveva provocato, e conchiuso coll'illustre martire dell'indipendenza italiana, il magnanimo Carlo Alberto di sacra ricordanza.

« La municipalità, rappresentante naturale del popolo, dopo aversi aggregato moltissimi cittadini ha proclamato ad unanimità il patto, ed ha eletto una commissione provvisoria del governo, la quale si compone degli avvocati Giuseppe Manfredi, marchese Giuseppe Mischi, e Fabrizio Gavardi. Cotesta commissione governerà la città, ed il ducato di Piacenza fino all'arrivo tra noi del commissario del re italiano, il quale col generoso Napoleone III sostiene sul territorio lombardo l'ultima guerra dell'indipendenza nazionale.

« Abitanti; il contegno nobile e calmo da voi tenuto nei giorni della sventura vi onora. Oggi che è cessata la oppressione sarete fedeli a voi stessi; e mentre che i vostri figli continueranno a sostenere le fatiche, ed i pericoli della guerra, ogni buon cittadino sarà depositario dell'onore del paese. Viva Vittorio Emanuele! Viva Napoleone III! Viva l'Italia! Viva la Francia! Vivano le nazioni sorelle!—

A sua posta, nel prender possesso del potere il governo provvisorio si rivolgeva al popolo in questi termini:

— Cittadini; l'usurpazione, e la dominazione sono cessate. In virtù del voto unanime, e spontaneo noi siamo riuniti di nuovo al regno da cui i nostri cuori non furono mai separati per undici anni che ha dominato la forza. Il re magnanimo, il primo soldato del valoroso esercito d ll'indipendenza italiana, è oggi il nostro monarca: la nostra bandiera la bandiera, nazionale.

« Concittadini! prendendo, in nome del re Vittorio Emanuele, il governo di questo ducato, fino all'arrivo tra noi del commissario regio, in mezzo alle difficoltà della missione di cui ci avete ono-

rati, noi abbiamo la consolazione di vedere che la concordia , la dignità, e la saggezza di tutte le classi sono ben atte all'alta idea di nazionalità, e degne dei giorni solenni in cui l'Italia comple il suo riscatto. Forti in questi principî sublimi di libertà, e di ordine di virtù, e di gloria, scambiamoci tutti questo saluto: Viva Vittorio Emanuele nostro re! Viva l'Italia!—

E quì il governo piemontese difendeva innanzi il gabinetto di Saint-James per mezzo del suo ministro a Londra , il marchese d'Azeglio, cui indirizzava il Cavour la nota seguente , la sua politica in risguardo agli avvenimenti del ducato di Parma ; come avevalo già fatto collettivamente nell'altra del 16 giugno, precedentemente riportata.

— Signor Marchese Sir James Hudson per ordine del conte di Malmesbury, mi ha dato lettura, e copia del dispaccio quì unito, risguardante gli affari di Parma.

In questa comunicazione, il principal segretario di Stato agli affari Esteri di S. M. Britannica si da cura di stabilire che, per i fatti della Sardegna il governo di Parma si sarebbe trovato nella impossibilità di protestare avverso l'entrata delle truppe austriache nel ducato, *se esse avessero tentato di farlo*, non potendo più fondare la sua protesta sul carattere neutrale del ducato.

Il conte di Malmesbury aggiunge che il governo di Parma non si è mai allontanato dalla linea della più stretta neutralità, e che l'Austria non ha dato l'esempio di tenerne conto, donde conchiude che l'intervento della Sardegna non saprebbe essere risguardato, se non come un crudele, e non giustificabile uso della forza contro un debole, e piccolo Stato.

Mi asterrò dal rilevare il tuono poco amichevole di tale comunicazione, e mi restringerò a rettificare i fatti che vi sono inseriti; gli eventi sono per se tanto cogniti, che dopo aver letto il dispaccio di cui è questione, si potrebbe domandare, e non senza ragione, se il ministro che ci accusa gittò un semplice sguardo sulla carta del teatro della guerra.

Nessuno ignora in fatti che è sul territorio parmense che l' attacco contro il Piemonte venne appronlato, quivi le truppe austriache si ammassavano, minacciando le nostre frontiere, e giovandosi del territorio del ducato esse hanno invaso il Piemonte.

Piacenza era divenuta la base principale delle operazioni offensive del conte Giulay: Voghera, Tortona vennero occupate con un corpo di esercito sboccato dalla frontiera piacentina. La punta fatta fu Bobbio è partita di là. Se Alessandria è stata minacciata, se le nostre comunicazioni con Genova si trovarono in un istante compromesse, è alla violazione del territorio ducale che bisogna attribuirlo.

Il Governo di Parma ha egli fatto delle proteste contro questi atti che si compivano sotto i suoi occhi? Non ha pronunziato mai una sola parola per impedire, quando era in poter suo, le operazioni militari del suo alleato contro uno Stato vicino, e col quale afferma che desidera aver relazioni amichevoli. Allorquando le ostilità erano imminenti le convenienze, del pari che i doveri internazionali avrebbero almeno voluto che una comunicazione qualunque si facesse alla Sardegna per dare chiarimenti sulla linea di condotta che il governo di Parma si proponeva seguire nelle circostanze eccezionali in che era per trovarsi situata. Niente ce ne è stato detto.

Non è se non quando i piani del nemico non riuscirono, se non quando gli eserciti alleati del Piemonte, e della Francia, avendo a lor volta preso l'offensiva, gli Austriaci alla vigilia di evacuare i ducati, non è se non allora, che si parlò del desiderio di mantenere la neutralità.

È evidente che dopo tutto quel che aveva avuto luogo siffatta pretensione non potea esser accolta.

Il conte di Malmesbury, nel suo dispaccio non ha voluto che constatare un fatto, che il governo di Parma cioè, non avea mai mancato ai doveri della neutralità, e che l'Austria l'avea sempre rispettata. Per distruggere queste allegazioni io non ho che a ricordare le operazioni militari che ebbero luogo dal 29 aprile; esse provano che le informazioni pervenute al conte di Malmesbury erano interamente inesatte.

Se il ministro degli affari esteri britannico, avesse portato la discussione su di altro terreno, ed invocato in prò del governo parmense trattati anteriori che lo pongono in una situazione eccezionale, mi sarebbe stato grato il rispondergli in modo puranco soddisfacente. Il mio dispaccio circolare del 16 di questo mese vi pone in grado di trattare una tale quistione, se fa d'uopo.

Vi prego dar lettura, e lasciar copia del presente dispaccio a lord John Russell; e credermi ec. —

La *Gazzetta di Vienna* pubblicava al finire di giugno un'altra protesta della duchessa di Parma del tenore seguente:

— Noi Luisa Maria di Borbone, reggente gli stati Parmensi pel duca Roberto I.

Allontanata dal paese che noi governavamo, con un vero amore, in nome del nostro figliuolo orfano, penoso oltre ogni modo ci è riescito il sapere i gravi cambiamenti politici, che vi hanno avuto luogo in opposizione alle disposizioni da noi lasciate in partendo, in opposizione ai dritti, ed agli interessi del duca di Parma. In conseguenza ci vediamo obbligati, ben nostro malgrado, di levar querela contro una parte dei nostri sudditi, e contro un governo vici-

no, il quale ha il divisamento di sostituirsi al nostro, e che vuole senza legittimi motivi considerarci quale nemica.

A dir vero non avremmo creduto doverci aspettare a simili eventi! Allorchè, il 3 maggio, i nostri sudditi ritornarono di moto proprio a riporsi sotto la nostra autorità avevamo veduto in tale fatto un segno delle buone disposizioni del paese a nostro risguardo; in quanto all'estero, ricevevamo senza interruzione veruna da parte di tutte le potenze, non eccettuato quelle belligeranti attestati di una cordiale intelligenza che rispondevano affatto alla politica da noi costantemente seguita.

Nulladimeno, gli avvenimenti sopraggiunti negli stati di nostra casa, primieramente a Pontremoli, poi nella capitale, e per ultimo a Piacenza, sono violazioni dei dritti di nostro figlio il duca di Parma Roberto I, e non possiamo far di meno di protestare in modo pubblico e solenne, come il facciamo colla presente contro gli atti di ribellione che si sono fatti leciti i municipi di Parma, di Piacenza, e di Pontremoli, parlando in nome delle popolazioni, arrogandosi il dritto di sciorle dall'obbedienza dovuta da esse al duca come suoi sudditi, dietro di che i cennati municipi hanno proclamato la fusione del paese col regno di Piemonte.

Noi protestiamo inoltre contro il procedere del governo piemontese, in sul principio, nella provincia di Pontremoli, ed in prosieguo nelle altre parti del paese, atteso che codesto governo ha da una parte fomentata ed appoggiata la rivoluzione, e dall'altra, avverso qualunque dritto, avverso le stipulazioni dei trattati europei in generale, e dei trattati speciali col Piemonte in particolare, ha accettato la consegna che gli è stata fatta del ducato di Parma, e ciò senza nessuna provocazione, nè causa legittima di guerra.

In pari tempo rigettiamo qualunque si sia argomento che invocar si potrebbe come motivo, o pretesto di dritto, ovvero di fatto per renderci solidale coll'Austria relativamente agli atti di questa potenza in verso il Piemonte allorchè si è ritirata dalla fortezza di Piacenza. Noi protestiamo non meno contro tutti coloro che nel corso delle politiche vicende hanno portato, o portassero lesione in qualunque siasi maniera ai dritti di nostro figlio, dritti che noi dichiariamo col presente atto voler mantenere intatti, ed in tutta la loro integrità.

Noi protestiamo, e dichiariamo che ritenghiamo per nulli, non avvenuti, e di niun effetto tutti gli atti che hanno già avuto luogo, o potessero tuttavia averlo negli stati di Parma contro i dritti del nostro amatissimo figlio. Protestiamo contro le conseguenze di questi atti, riservandoci, in ogni futuro tempo, e per tutte le vie legali, far valere i dritti precitati.

Facciamo questa nostra protesta in faccia a Dio, ed agli uomini;

protestiamo non solo nell'interesse di nostro figlio; ma benanche nell'interesse de' suoi sudditi, e vogliamo che essa sia portata a conoscenza delle potenze su cui riposa il dritto pubblico dell' Europa. A coteste potenze facciamo appello, nella fiducia che nella loro alta giustizia, nello interesse dell'inviolabilità dei dritti dei sovrani, e degli Stati, nella loro magnanimità in fine. prenderanno a cuore, ed appoggeranno efficacemente la causa dell'orfanello sovrano di Parma.

Dato da Saint-Gall in Isvizzera, il 26 giugno 1859. —

A fronte dagli avvenimenti, che incalzavano; il duca di Modena si risolvette anch'esso ad allontanarsi dalla città; ed il fece indirizzando nel momento della sua partenza ai suoi popoli un proclama di cui riportiamo il testo.

—Noi Francesco V per la grazia di Dio duca di Modena, Reggio Mirandola, Massa, Carrara, Guastalla, arciduca d'Austria, principe ereditario di Ungheria, e di Boemia ec.

Dietro la invasione che ha avuto luogo in una parte de'nostri stati da parte della Sardegna, la quale si è dichiarata in istato di guerra con noi, e non cessa d' incitare perfidamente alla rivolta le città che ci appartengono, dopo aver loro tolto le loro truppe regolari;

Atteso la minaccia permanente della Francia, che, quale alleata del Piemonte ha di già condotto un corpo di esercito forte in Toscana, ed ha fatto avanzare sulle frontiere delle forze numerose le quali aumentano di giorno in giorno, e fanno delle escursioni nel nostro stato colla evidente intenzione d'invaderlo tra breve:

Atteso finalmente i fatti avvenuti negli stati vicini di Parma, i quali facilitano vieppiù la invasione nemica; e per non esporre i nostri sudditi ai mali inseparabili da una difesa probabilmente inutile in questo momento, ci siamo decisi ad allontanarci da questa capitale con una gran parte delle nostre fedeli truppe.

Nulladimeno, per non lasciare il paese senza governo, ed affinchè l' amministrazione pubblica sia condotta colla regolarità necessaria decretiamo quanto segue.

1.° Durante la nostra assenza verrà istituita una reggenza, la quale governerà in nostro nome; noi le diamo a tale effetto i pieni poteri necessari, e tutte le autorità dello stato dipenderanno da essa.

2.° Questa reggenza sarà composta dal conte Luigi Giacobozzi, nostro ministro dell'interno, come presidente. I membri saranno. Il conte Giovanni Galvani, consigliere del ministero degli affari esteri. Il cavaliere Giuseppe Coppi, consigliere del ministero di giustizia. Il conte Pietro Gandini, intendente generale del ministero delle finanze. Il dottore Tommaso Borsari, consigliere del supremo tribunale di revisione.

3.° Ad oggetto di proteggere la sicurezza pubblica e privata la

reggenza è autorizzata anche a formare una guardia urbana la quale sarà composta senza distinzione di padri di famiglia, e di borghesi dall'età di venticinque a trent'anni, e posta sotto gli ordini immediati del comandante militare, il maggiore Stanzani, da noi nominato a tal'uopo.

4.° Se la reggenza si trovasse impedita nello esercizio delle sue funzioni dalla presenza dell'inimico, ovvero da altre circostanze di forza maggiore, si sciorrà, dopo aver preventivamente protestato contro la violenza che le sarà fatta, lasciando agli usurpatori, ed ai ribelli la responsabilità di loro atti.

Nel far conoscere questa risoluzione a tutti i nostri sudditi, e nel prendere pel momento congedo da molti tra essi, che ci sono, e ci rimarranno fedeli nelle vicende che la divina Provvidenza ci riserba, crediamo nostro dritto, e dover nostro dichiarare fino da ora nulli e non avvenuti tutti gli atti, decreti, ed ordinanze, che emanassero da un governo usurpatore il quale venisse ad istallarsi quì. Rendiamo ugualmente responsabili per lo avvenire tutti i nostri sudditi autori, istrumenti, o complici di atti illegali lesivi ai nostri dritti, o a' dritti di nostra famiglia, e diretti contro i nostri sudditi fedeli.

Dato a Modena, nel nostro palazzo ducale oggi li 11 giug. 1859.—

Il 12 giugno, un corpo austriaco partito da Bologna arrivava a Modena, ultimo degli eserciti austriaci che avevano occupato i ducati, e le legazioni; raggranellata la guarnigione, operava la sua ritirata il mattino della domane per tempissimo. La popolazione non appena certa della avvenuta evacuazione si diede a suonare a stormo tutte le campane in segno di pubblica gioja: e due ore di poi una radunata di più di un migliajo di giovani ben nati, cui non tardò a congiungersi la popolazione, si recava al palazzo ducale, dove risiedeva la reggenza, i di cui membri, debitamente avvertiti credettero doversi sciogliere senza indugio, per prevenire qualche sinistro. La moltitudine si condusse in prosieguo alla casa municipale, dove proclamò, quali capi del nuovo governo, Giuseppe Livelli, Pietro Muratori, Emilio Nardi, Giovanni Montanovi, ed Egidio Boni. Questi personaggi eletti dal popolo prendevano a mezzodì le redini del governo della città, e sostituivansi ai municipì, che eransi di per se ritirati.

Il primo atto del nuovo potere fu la istituzione di una guardia nazionale, ed il di lei armamento immediato. Subito una deputazione partì pel quartier generale del re di Sardegna, onde offrirgli l'annessione del ducato alla sua corona. Aperti eransi dei registri al palazzo municipale pei volontarî bramosi di prender parte alla guerra dell'indipendenza.

Il 15 giugno il giornale ufficiale di Modena annunciava.

— La reggenza lasciata dal duca non avendo tardato ad essere rovesciata, la municipalità ha annunziato il giorno 13 agli abitanti che tra poche ore, dietro sua pressante richiesta, indirizzata al campo degli alleati, arriverebbe un commissario reale sardo, cui il municipio si darà cura di rimettere i suoi poteri —

Cotesto commissario era l'avvocato Luigi Zini il quale giungeva quasi immediatamente, e non precedeva che di qualche ora l'arrivo di un corpo di truppe sarde, destinato a mantenere l'ordine nel paese. Non molto dopo il Farini, deputato era nominato governatore degli stati di Modena, ed il conte Pallieri di quelli di Parma.

Il primo, tra gli altri suoi atti, metteva fuori il decreto quì appresso:

— Il governatore reale delle province di Modena, considerando che Francesco V d'Austria d'Este ha fatto causa comune con l'Austria alla quale ha assoggettato queste province, violando i trattati ed i dritti imprescrittibili della nazione;

« Considerando che la città di Modena, ed altre hanno dovuto sostenere le spese enormi per le fornisure forzose fatte alle truppe austriache per ordine di Francesco V, spese di cui esse reclamano il rimborso decreta:

« Art. 1.° Le città delle province modenesi liquideranno i loro titoli di credito sullo stato proveniente dalle fornisure fatte alle truppe austriache.

« Art. 2.° Queste somme saranno rimborsate alle suddette città sulle rendite dei beni feudali dell'arciduca Francesco d'Austria d'Este, già messi sotto sequestro.

« Modena 9 luglio 1859.

Il governatore, FARINI.

Intanto il *Moniteur* per determinare il senso preciso della dittatura di Vittorio Emanuele, scriveva:

— Non pare che l'universale si renda esatto conto del carattere che presenta la dittatura offerta da tutti i lati in Italia al re di Sardegna, e se ne deduce che il Piemonte, senza consultare il voto delle popolazioni, nè le grandi potenze, conta, all'ombra degli eserciti francesi riunire tutta l'Italia in un solo stato. Simili congetture non hanno verun fondamento, le popolazioni liberate, o abbandonate, vogliono fare causa comune contro l'Austria; in questo divisamento, si sono naturalmente messe sotto la protezione del re di Sardegna. Ma la dittatura è un potere puramente temporaneo, che mentre riunisce le forze comuni, in una stessa mano ha il vantaggio di non pregiudicare in nulla le combinazioni dell'avvenire. —

CAPITOLO XLI

Passaggio del Mincio. — Posizioni dei due eserciti belligeranti. — Armistizio. — Nota del Moniteur. — Ordine del giorno di Napoleone all'esercito.—Abboccamento dei due imperatori, dei francesi, e d'Austria. — Preliminari della pace. — Ordini del giorno di Francesco Giuseppe, Napoleone, Vittorio Emanuele agli eserciti.

Gli austriaci frattanto dopo la disfatta di Solferino, e la perdita delle loro più forti posizioni, rinunciarono a disputare il passaggio del Mincio alle truppe alleate, e si ritirarono al di là di questo fiume. L'imperatore de' francesi, allora, non altro aspettava se non la congiunzione del 5° corpo agli altri per operare un movimento. Il mattino del 27 giugno, venne trasmesso l'ordine a tutti i corpi d'armata di marciare avanti: e valigarono il Mincio senza che l'inimico opponesse loro resistenza. Quindi il 29 fu trasportato a Volta il quartier generale francese; ed avendo l'imperatore fatto gettare varî ponti sul fiume in rimpiazzo di quelli fatti saltare dagli austriaci nella ritirata; il 1° luglio fissò il suo quartier generale a Valleggio primo borgo che incontrasi sulla sinistra riva del Mincio. Borghetto situato di fronte a Valleggio sopra una collina offre uno dei più pittoreschi panorami della Lombardia. Ai suoi piedi, il Mincio, frenato in un letto strettissimo, tra scoscese rive, ravvolge le sue acque in precipitoso corso, e trabocca di sopra alte chiuse in tumultuose cascate: i ruderi del castello di Valleggio completano l'incanto del paesaggio; ma quello che gli dà un aspetto grandioso, e del tutto straordinario, sono i due manieri feodali elevati sulle due rive del Mincio. In questo luogo avevano gli austriaci arso un ponte di legno, che venne bentosto ricostruito dai pontonieri sovra gli antichi piloni, mentre che ne gettavano un'altro di barche. Il passaggio durò la metà del giorno; ma l'imperatore passò verso le due ore, ed una mezz'ora dopo giunse a Valleggio accolto dallo stesso entusiasmo di Genova, e di Milano. Altri corpi d'armata passarono per Goito, Monzambano, e Pozzolo, in guisa che la dimane tutta l'armata francese trovavasi concentrata sulla riva sinistra del Mincio.

I sardi che tenevano la dritta della linea degli eserciti alleati, tolsero il carico di investire Peschiera; ed il corpo d'armata del maresciallo Baraguey d'Hilliers stanziato a Monzambano venne altresì incaricato di appoggiare l'esercito piemontese. Il re Vittorio Emanuele fissò il suo quartier generale in sulle prime a Rivoltella, poscia a Ponti sul lago di Garda, a poca distanza dalla fortezza che investir doveva, e, fino dal 30 giugno incominciarono

con grande alacrità i lavori sulla riva sinistra del Mincio intorno a questa piazza di già investita sulla dritta. Nel cinque giorni che seguirono, i lavori preparatorî furono terminati, ed il 5 luglio, il parco di assedio era piazzato, segnatamente i cannoni rigati del calibro di dodici, e le operazioni proseguivano con energia, non solamente sulle due rive del fiume, ma puranche dalla banda del lago. All'investimento completo tenne dietro, a contare dal 5 luglio, la seconda parte dell'operazione la quale consiste, a stringere l'investimento, a farsi più dappresso il cinto, a diminuire lo spazio della circonvallazione.

Peschiera non è, per vero dire, una città; ma piuttosto un gruppo di case circuito di forti. Ha dinnanti a se il lago di Garda; alle spalle le montagne del Tirolo, a manca una quantità di promontorî, che i piemontesi furono solleciti ad occupare. Contava appena cinque o sei mila uomini di guarnigione, i quali di volta in volta facevano delle sortite, ma in piccol numero, il di cui risultato era a loro svantaggio. Gli assedianti lavoravano alle loro parallele senza tirare un sol colpo di fucile, mentre che da parte degli assediati era un fuoco continuo tutta la giornata; ma poco stante i sardi dovevano prendere una vigorosa offensiva, ed aprire il fuoco.

In guisa che il giorno 8 luglio, erano le seguenti le posizioni occupate dagli alleati: i piemontesi appoggiati dal 1° corpo d'armata francese assediavano Peschiera; il 2° corpo aveva il suo quartier generale a Monzambano; il 4° a Villafranca, per tener d'occhio l'inimico a Verona; il 3° corpo, e la guardia imperiale a Valleggio; finalmente il 5° corpo stava situato indietro, a Goito, sulla riva dritta del Mincio per osservare Mantova: oltre che la legione dei cacciatori delle Alpi comandata dal generale Garibaldi, e la divisione del generale Cialdini, manovravano nel nord della Lombardia, per modo da chiudere tutta la valle dell'Adige, impadronirsi del lago di Garda, ed isolare Verona dal Tirolo. Varie colonne di questi due ultimi corpi d'armata, dopo aver cacciati via gli austriaci da Bormio, sita all'estremità settentrionale della Valtellina, sopra un torrente addimandato Frodolfo li avevano respinti fino alla prima cantoniera dello Stelvio, detta Piazza Martena, a circa 5 chilometri verso il sud, con non lievi perdite.

L'armata austriaca intanto trincerata nelle fortezze, e specialmente concentrata a Verona, aveva i suoi avamposti, piazzati a Villafranca, appena 2 chil: discosti dal quartier generale. Era questo lo stato delle cose, e dall'universale si aspettava un'ardito movimento delle truppe francesi sopra Verona, quando, il 6 luglio l'imperatore fece chiamare a se, verso le sett'ore della sera, il generale Fleury, suo ajutante di campo.

— Carissimo generale, fu il suo dire, presente il re del Piemon-

te, il quale pareva preoccupatissimo, ma che, non di meno, può quasi dirsi approvasse col gesto, e col capo i detti dell'imperatore, mi abbisogna in questo momento di un militare diplomatico; mi abbisogna un uomo dolce, conciliativo ed amabile; ed ho pensato a voi. Eccovi un foglio da me indiretto all'imperatore d'Austria; voi gliel porterete a Verona. Leggetelo; penetratevi dello spirito che l'ha dettato; in esso io domando una sospensione di armi; è mestieri che l'imperatore Francesco Giuseppe l'accetti. Conto sulla vostra intelligenza per sviluppare le idee che sono cennate in questo foglio.—

Poscia gli diede taluni schiarimenti, dietro di che il generale salito in una vettura, in compagnia del Verrière suo ajutante di campo, prese la strada di Verona. Tuttochè grande non fosse la distanza, le difficoltà per arrivare agli avamposti furono estreme: perciò il generale Fleury non entrò a Verona prima delle ore dieci e mezzo della sera; e venne introdotto dall'imperatore d'Austria, cui era stato subito annunciato in letto l'arrivo di un messo dell'imperatore dei francesi. Letto il foglio Francesco Giuseppe soggiunse:— La vostra comunicazione è gravissima, talmente grave che mi abbisogna considerarla. Restate quì fino a domattina: alle ore otto vi darò la risposta. — Sono agli ordini della M. V. riprese il generale Fleury, chiedo non pertanto licenza di sottometterle talune considerazioni che spiegheranno alla M. V. il procedimento dell'imperatore.— Ed allora prese la parola all'oggetto; quindi si ritirò.

All'ora indicata dall'imperatore la sera precedente il generale Fleury venne di bel nuovo introdotto presso di lui; ed ebbe con S. M. un lunghissimo abboccamento, in fine del quale gli diede la sua risposta, in una contigua stanza. Tre ore dopo, il generale Fleury era di ritorno al campo francese, e verso le ore due un parlamentario austriaco si presentava alle porte di Valleggio, un capitano ajutante di campo del generale Zobel. Quando ebbe consegnato all'imperatore Napoleone il messaggio di cui era latore, riprese la stessa sera il cammino di Villafranca, dopo aver assistito alla mensa del generale supremo. Nel frattempo, un consiglio di guerra veniva raccolto nella casa Maffei. L'imperatore de' francesi vi aveva convocato il re di Sardegna, il principe Napoleone, i marescialli capi dei corpi: l'esito di questo consiglio fu la decisione della sospensione d'armi: la quale veniva annunziata nel dispaccio dell'imperatore all'imperatrice così concepito:

— Una sospensione d'armi è convenuta tra l'imperatore d'Austria, e me.— Saranno nominati dei commissarî per fissarne la durata, e le clausole.—

Il duca di Cadore, mandato a Verona, terminò di regolare le

condizioni dell'armistizio, ed il dì 8 luglio il maresciallo Vaillant, ed il generale Martimprey seguiti da numerosa scorta, si recarono a Villafranca, onde stabilire co' generali austriaci i particolari di esecuzione dello stesso.

Il testo della convenzione conclusa da ambo le parti è dal tenore seguente:

Art. 1° Vi sarà sospensione d'armi tra le armate alleate di S. M. il re di Sardegna, e di S. M. l'imperatore de' francesi, e le armate di S. M. l'imperatore d'Austria.

Art. 2° Essa durerà da questo giorno al 15 agosto, senza denuncia, cosicchè le ostilità, occorrendo, ricomincerano senza avviso preventivo il 16 agosto a mezzo giorno.

Art. 3° Appena saranno decise, e firmate le stipulazioni di questa convenzione, le ostilità cesseranno su tutta la estensione del teatro della guerra, sì per terra, che per mare.

Art. 4° Le armate rispettive osserveranno strettamente le linee di demarcazione seguenti, le quali sono state definite per tutta la durata della sospensione di armi. Lo spazio che separa le due linee di demarcazione è dichiarato neutrale, in guisa che rimarrà interdetto alle truppe delle due armate. Allorchè un villaggio è traversato dal limite, il complesso di tale villaggio rimarrà a beneficio delle truppe che l'occupano. Le frontiere del Tirolo lungo lo Stelvio ed il Tonale formano una frontiera comune ai due eserciti belligeranti.

La linea di demarcazione franco-sarda parte dalla frontiera del Tirolo, passa per Bagolino, Lavenone, ed Idro; traversa la cresta che separa il val Degogna dal val di Toscolano, e termina a Modena, sulla riva occidentale del lago di Garda. Le truppe piemontesi stanzianti nella località di Rocca d' Anfo conserveranno le posizioni da loro occupate al presente. Tra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige vi sarà una linea di demarcazione tracciata al sud di Lazise, da Vallona, per Salino, fino a Pastrengo: questa linea seguerà il limite delle posizioni franco-sarde. Da Pastrengo, la linea di demarcazione franco-sarda seguirà la strada che mena a Somma-Campana, e di là passerà da Pozzo-Moretto, Prabiano, Quaderni, Massimbona a Goito.

La linea di demarcazione austriaca si estenderà dalla frontiera del Tirolo, vicino Ponte del Caffaro, fino a Rocca d'Anfo, dove le truppe conserveranno le posizioni che al presente occupano, e comprenderanno la strada che ha comunicazione tra questi due punti. Incominciando poi dalla punta nord-est del lago d'Idro, la linea di demarcazione austriaca seguirà la frontiera del Tirolo, ed il ruscello addimandato Toscolano fino al luogo dello stesso nome, situato sulle sponde del lago di Garda.

La strada che mena da Lazise a Ponton servirà di limite alle truppe austriache tra la riva orientale del lago di Garda, e l'Adige. I battelli della flottiglia austriaca del lago di Garda comunicheranno liberamente tra Riva e Peschiera; non di meno nella parte meridionale del lago sotto stante a Maderno ed a Lazise, non potranno approdare che a Peschiera, ed in questa parte di transito eviteranno di allontanarsi dalla costa orientale. Appoggiandosi sull'Adige a Bussolengo la linea di demarcazione austriaca si dirigerà di poi sopra Mantova da Dossoduono, Izolalta, Nogarodo, Bagnoli, Canedolo, e Drasso.

Villafranca e tutto il suolo compreso tra le due linee di demarcazione sono dichiarati neutrali.

A partire da Goito, la linea di demarcazione franco-sarda rimanendo sempre sulla riva destra del Mincio passerà per Rivalta, Castelluccio, Gabbiana, Cesole, e toccherà il Po a Scorzarolo.

La linea di demarcazione austriaca si dirigerà da Mantova sopra Curtatona, e Montanara, e quindi lungo Valli a Borgoforte.

All'ingiù di Borgoforte, il Po forma una linea di demarcazione naturale fra gli eserciti belligeranti fino a Ficarolo, e di là insino alla sua imboccatura a Porto di Goro.

Al di là del Po, la linea di demarcazione è naturalmente tracciata dalle coste austriache dell'Adriatico, compresovi le isole che ne dipendono, e fino all'ultima punta meridionale della Dalmazia.

Art. 5° Le ferrovie da Verona a Peschiera ed a Mantova potranno, durante la tregua, servire all'approvigionamento delle fortezze di Peschiera e Mantova, a patto espresso che l'approvigionamento di Peschiera sia terminato nello spazio di due giorni.

Art. 6° Le opere di attacco, e di difesa di Peschiera rimarranno durante l'armistizio, nello stato in cui si trovano.

Art. 7° Le navi mercantili senza distinzione di bandiera potranno navigare nell'Adriatico.

Fatto e pattuito, salvo rettifica, tra noi sottoscritti rivestiti dei pieni poteri de' nostri rispettivi sovrani, il luogotenente generale conte della Rocca, primo ajutante di campo di S. M. il re di Sardegna, capo di stato maggiore dell'esercito sardo: il maresciallo Vaillant, maggiore generale dell'esercito francese; il generale di divisione di Martimprey, ajutante maggiore generale dello stesso esercito, da una parte; e dall'altra, il generale d'artiglieria barone di Hess, capo di stato maggiore dell'esercito Austriaco, ed il conte di Mesdorff-Pully, generale di divisione dello stesso.

Villafranca 8 luglio 1859.

Una nota ufficiale pubblicata il 10 luglio, nel *Moniteur*, spiega-

va le circostanze che avevano dato luogo all'inaspettato avvenimento; era così concepita:

— Ci sollecitiamo a fare di pubblica ragione le circostanze che hanno prodotto la sospensione di armi, ora conchiusa fra l'Imperatore de' francesi, e l'Imperatore d'Austria.

« Delle comunicazioni eransi scambiate fra le tre grandi potenze neutrali, ad oggetto di mettersi d'accordo per offrire la loro mediazione ai belligeranti. Il primo atto di tale mediazione doveva tendere alla conclusione di un'armistizio; ma, ad onta della rapidità delle trasmissioni telegrafiche, la intelligenza da fissarsi tra i gabinetti non permetteva simile risultamento si ottenesse prima di alcuni giorni. Intanto le ostilità della nostra flottiglia contro Venezia erano per incominciare, ed una nuova lotta delle nostre armate dinnanzi Verona poteva ad ogni istante impegnarsi.

« A fronte di siffatta situazione, l'imperatore, sempre fedele ai sentimenti di moderazione che hanno costantemente diretto la sua politica, preoccupato altresì, anzi tutto, dalla cura di prevenire qualunque spargimento di sangue inutile, non ha induggiato ad assicurarsi direttamente delle disposizioni dell'imperatore Francesco Giuseppe, nel pensiero che se queste disposizioni fossero conformi alle sue, era pe' due sovrani un sacro dovere il sospendere, fino dal momento, ostilità che potevano rendersi senza scopo, pel fatto della mediazione.

« Avendo l'imperatore d' Austria manifestato intenzioni analoghe, dei commissari nominati da ambedue le parti si sono riuniti per stabilire le condizioni dell'armistizio, che è stato diffinitivamente concluso il dì 8 luglio, e la di cui durata è stata fissata a cinque settimane. —

Il giorno dopo firmata la tregua, i francesi si diedero cura di trasportare il quartier generale da Valleggio, reso insopportabile pel caldo a Desenzano graziosa città, mirabilmente situata sul lago di Garda, e rinfrescata dalle brezze del lago; ma l'imperatore non vi rimase oltre un sol giorno, speso a visitare le scialuppe cannoniere montate per l'assedio di Peschiera, ed il 10 ritornossene a Valleggio, per trasferirsi di là a Villafranca, dove aver doveva luogo il suo convenio coll'imperatore d'Austria. Ed il giorno medesimo indirizzava dal suo quartier generale di Valleggio il seguente ordine del giorno alle truppe.

— Soldati! Il dì 8 luglio, è stato pattuito un'armistizio tra le parti belligeranti, fino al 15 agosto prossimo.

«Questa tregua vi permette di riposarvi dalle vostre gloriose fatiche, ed attingere, se è mestieri, nuove forze per continuare l'opera da voi così valorosamente inaugurata col vostro coraggio, e l'attaccamento vostro. Io ritorno a Parigi, e lascio il comando provvisorio del

mio esercito al maresciallo Vaillant, generale supremo. Ma non appena l'ora delle pugne avrà suonato mi rivedrete in mezzo a voi per dividere i vostri pericoli.—

Un'abboccamento tra i due imperatori era stato fissato, pel giorno 11, a Villafranca, onde trattare senza intermediari su' punti principali del futuro trattato.

Ecco il racconto circostanziato di quella solenne giornata.

Alle 9 incirca, Napoleone III, seguito dal maresciallo Vaillant, maggiore generale dell'esercito, dal Martimprey, e dal suo stato maggiore particolare, giungeva a Villafranca, piccola città a mezza strada da Valleggio e Verona, antico quartier generale di Carlo Alberto nel 1848, e dichiarata neutrale in questo momento dall'armistizio, come situata fra la linea dei due eserciti. Le cento guardie e le guide, vestite delle loro più splendide divise, servivano loro di scorta. L'Imperatore, a cavallo, in tunica e *képi*, come in un giorno di battaglia, attraversò il paese, andando ad incontrare l'Imperatore d'Austria, che trovavasi in ritardo, e che giunse dopo qualche minuto a Villafranca.

Francesco Giuseppe, salito giovanissimo sul trono, il 2 dicembre 1848, conta oggi ventinove anni, è nato il 10 agosto 1830, di taglia mezzana, egli è delicato, biondo, ed offre il tipo fortemente pronunziato dalla Casa d'Austria. Indossava, per quell'abboccamento, una tunica celeste-chiaro, ed una berretta di generale, con tre placche de' suoi ordini. Nel suo seguito figurava il maresciallo Barone de Hess, maggiore generale delle truppe austriache, ed il conte di Mensdorff-Pully, generale di cavalleria, tutti e due segnatarii dell'armistizio. Un distaccamento delle guardie del corpo ed uno squadone degli Ulani accompagnavano il corteggio. Per evitare una folla incomoda, un ristrettissimo numero di persone aveva ottenuto l'autorizzazione di passare le linee, ed assistere allo spettacolo così interessante dell'incontro de' due Sovrani. Alcune centinaia di abitanti formavano tutto il pubblico di quella grande scena.

Giunti a poca distanza l'uno dall'altro, i sovrani posero i loro cavalli al passo, e si salutarono contemporaneamente; collocatisi finalmente l'uno a fianco all'altro, l'Imperatore dei Francesi stese la mano all'Imperatore d'Austria, che la strinse cordialmente.

I due corteggi si avvicinarono allora e si confusero. Le guardie del corpo austriache marciarono innanzi, poi le cente guardie, poscia gli Ulani, ed in ultimo le guardie. Si entrò con quest' ordine in Villafranca, dove una casa di assai modesta apparenza era stata preparata per ricevere i due illustri personaggi. L'Imperatore di Austria mostravasi di buona grazia nel suo portamento e nei suoi gesti, Napoleone III era calmo ed affettuoso, e sembrava molto oc-

cupato nel cominciato abboccamento. I due Sovrani del resto si osservavano con curiosità, da uomini che s'incontrano per la prima volta.

Giunti innanzi alla casa Gaudini-Morelli; situata al n. 322 nella Via Grande, gl'Imperatori posero piede a terra, e si avanzarono verso il vestibolo, Napoleone III offrì graziosamente il passo a Francesco Giuseppe; ma S. M. I. R. retrocedendo cortesemente per cedere il passo, l'Imperatore dei Francesi entrò il primo; ed entrambi si chiusero immediatamente. Erano le 9 ed un quarto.

I generali ed ufficiali eran rimasi fuori. Il maresciallo Vaillant, stanco, discese da cavallo e chiese di una sedia, che gli fu recata dalla casa Gaudini. Dei colloquii particolari s'intavolarono fra le due scorte, e, imitando l'esempio dei loro sovrani, Francesi ed Austriaci scambiaronsi buon numero di complimenti. Era un colpo d'occhio curioso, vedere quegli uomini pronti a scannarsi la vigilia, e molti dei quali forse eransi scambiate delle sciabolate sui campi di battaglia di Magenta e di Solferino, rivaleggiar di cortesia, sorridendo graziosamente, come persone sul procinto di ridiventare amiche.

Alle 10 e mezzo gl'Imperatori ricomparvero tenendosi a braccetto, sulla porta. Fu un sol movimento elettrico fra gli spettatori. Ciascuno sospese le frase incominciata, volgendo i proprii sguardi su que'due volti. I due grandi principi erano sorridenti, e sembravano nella migliore intelligenza del mondo. Si fermarono di nuovo per alcuni istanti, si strinsero fortemente la mano, e risalirono a cavallo. Prima di entrare in Villafranca, l'Imperatore d'Austria avea presentato la sua casa all'imperatore de' francesi; Napoleone presentò allora la sua a Francesco Giuseppe, e dopo quest' ultima cortesia, i due sovrani, togliendo commiato l'uno dall'altro, partirono immediatamente per i loro quartieri generali. Alle 11 ed un quarto, l'Imperatore de'francesi rientrava a Valleggio.

Il giorno medesimo annunciando la conclusione della pace, l'imperatore Napoleone trasmetteva all'imperatrice un dispaccio del tenore seguente:

— La pace è firmata fra l'imperatore d' Austria e me.—Le basi sono:—Confederazione italiana, sotto la presidenza onoraria del Papa.—L' imperatore d'Austria cede i suoi dritti sulla Lombardia all'imperatore dei francesi, il quale li trasferisce al re di Sardegna.—L'imperatore d'Austria ritiene il Veneto, ma facendo parte integrande della conferazione italiana.—Amnistia generale.—

I quali preliminari della pace vennero stipulati nella giornata; avendo nel pomeriggio l' imperatore de' francesi spedito il principe Napoleone a Verona; donde ritornò verso le dieci ore al quartier generale, latore d'un trattato di pace provvisorio, già sottoscrit-

to dall'imperatore d'Austria; e la domane annunciato agli eserciti belligeranti dai rispettivi sovrani, nei tre ordini del giorno che trascriviamo quì appresso.

—Poggiato sul mio buon dritto io ho impegnato la lotta per la santità de' trattati, contando sull' entusiasmo de' miei popoli, sul valore della mia armata, e sugli alleati naturali dell'Austria.

«Ho trovato i miei popoli pronti a tutti i sacrifizî; sanguinosi combattimenti hanno novellamente mostrato al mondo l'eroismo della mia brava armata, e il suo disprezzo della morte, combattendo un nemico superiore in numero, e tutto che migliaja di ufficiali e di soldati hanno sugellato col sangue la loro fedeltà al dovere, essa rimane ferma, coraggiosa, salda, ed attende con gioja la continuazione della lotta. Senza alleati, io non cedo che alle circostanze infelici della politica, in presenza delle quali il mio dovere era innanzi tutto di non più versare inutilmente il sangue de' miei soldati, di non più imporre a' miei popoli nuovi sacrificî. Ho conchiuso la pace, basandola sulla linea del Mincio. Ringrazio la mia armata con tutto cuore; essa mi ha mostrato di bel nuovo che io posso contare su di essa d'una maniera assoluta pei combattimenti avvenire.

« Verona 12 luglio 1859.

FRANCESCO GIUSEPPE

—Soldati! Le basi della pace sono stabilite coll'Imperatore d'Austria; lo scopo principale della guerra è raggiunto. Per la prima volta l'Italia sta per diventare una nazione. Una confederazione di tutti gli Stati d'Italia, sotto la presidenza d'onore del S. Padre riunirà in un sol corpo le membra di una medesima famiglia. La Venezia rimane, è vero, sotto lo scettro dell'Austria, ma sarà una provincia italiana che formerà parte della Confederazione.

«La riunione della Lombardia al Piemonte ci crea, da questa parte delle Alpi, un potente alleato che ci sarà debitore della sua indipendenza. I governi rimasti fuori del movimento, o reintegrati ne' loro domini, comprenderanno la necessità di salutari riforme. Un'amnistia generale farà scomparire le tracce delle civili discordie. L'Italia, signora omai delle sue sorti, non avrà più che da incolpare sè medesima, se non avanza gradatamente nell' ordine e nella libertà. Voi tornerete fra breve in Francia; la patria riconoscente accoglierà con giubilo quei soldati che levarono sì alto la gloria delle nostre armi a Montebello, a Palestro, a Turbigo, a Magenta, a Malegnano, a Solferino; che in due mesi hanno affrancato Piemonte, e Lombardia, e non hanno fatto sosta, se non perchè la lotta stava per pigliare proporzioni, le quali non corrispondevano più agli interessi che la Francia aveva in questa guerra formidabile.

« Andate dunque superbi de' vostri lieti successi, superbi dei risultati ottenuti, superbi di essere i figli prediletti di quella Francia che sarà sempre la gran nazione, finchè avrà un cuore per comprendere le nobili cause, ed uomini come voi per difenderle.

« Dal quartier imperiale di Valleggio 12 luglio 1859.

NAPOLEONE

— Dopo due mesi di campagna noi giungevamo vittoriosi sulle rive del Mincio. Le nostre armi unite a quelle valorose dei nostri alleati hanno triomfato per ogni dove. Il vostro coraggio, la vostra disciplina, la vostra perseveranza vi fecero ammirare da tutta l'Europa. Il nome del soldato italiano corre oggigiorno venerato sulle labbra di tutti.

«Io che ebbi la gloria di comandarvi ho potuto apprezzare quanto di eroico e di sublime vi fosse nel vostro contegno durante il periodo di questa guerra. Egli è inutile, o soldati, ch'io ripeta che avete acquistato il più gran titolo alla mia riconoscenza, ed a quella della patria.

« Soldati! Importanti affari di Stato mi chiamano alla capitale. Io affido il comando dell'esercito al distinto e prode generale La Marmora, che ha diviso con noi i pericoli, e le glorie di questa campagna. Ora vi annunzio la pace; ma se mai nell' avvenire l' onore della patria nostra vi richiamasse alla pugna, voi mi rivedrete alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel nuovo alla vittoria.

« Monzambano 12 luglio 1859.

VITTORIO EMANUELE

CAPITOLO XLII.

Firenze alla notizia della pace.—Atti, e proclami del governo provvisorio. — Indirizzi del Bnoncompagni, e dell'Ultoa ai soldati toscani. — Condotta dei ducati di Modena, e di Parma.—Voto di annessione al Piemonte.—Abdicazione di Leopoldo II in pro del figlio Ferdinando. — Richiamo dei regi commissari sardi.—Decreti del Buoncompagni. — Proclama del Farini.

La notizia della pace produsse a Firenze un effetto singolare. In sulle prime una desolazione vinse l'universale; ma immediatamente poi taluni suggerirono che i bollettini affissi alle cantonate esser potevano una manovra della reazione; e la gioja ritornò negli animi costernati. In questo mentre vien fuora il *Monitore* coll' annunzio della temuta nuova; ed alla costernazione succede un trasporto di sdegno; che il governo toscano si studia calmare col seguente proclama:

—Toscani! Le notizie degli avvenimenti che hanno troncato le nostre più belle speranze hanno riempito di lutto tutti i cuori. Il governo partecipa alla vostra costernazione; ma non dobbiamo abbandonarci ad essa; aspettar dobbiamo la piena cognizione dei fatti da noi non ancora conosciuti nei loro particolari. Far dobbiamo ogni nostro possibile, per mostrare colla fermezza nostra che siamo degni di esser cittadini di una patria indipendente, e libera. Finchè codesta fermezza ci rimarrà non avremo perduto ogni speranza.

« Abbiamo già fatto partire dei messi per Torino onde essere informati della vera condizione delle cose. In questo momento, una manifestazione di dolore non servirebbe che ad aggravare i mali. Serbiamo l'ordine, che è più che mai necessario alla salvezza della patria. Domani si riunirà la consulta. Essa farà sentire la voce della Toscana a Vittorio Emannele su cui riposa ogni nostra confidenza. La Toscana non sarà, contro il voler suo, nè contro i suoi diritti, ritornata al giogo, o all'influenza austriaca.

« Firenze 13 luglio 1859.

Il commissario straordinario del re Vittorio Emanuele durante la guerra dell'indipendenza, C. BUONCOMPAGNI.

I ministri, RICASOLI, RIDOLFI, POGGI, BUSACCA, SALVAGNOLI, DE CAVERO.

Il segretario gen. del gov. della Toscana, CELESTINO BIANCHI.

Tale lingnaggio, dettato dalle circostanze calmò la effervescenza della popolazione: d'altronde tntte le autorità intervennero ed unirono i loro sforzi per concorrere all'opera di conciliazione, per rendere più calmi e più tranquilli gli animi. Il Bassini, prefetto di Firenze pubblicò una notifica in data del 14, esortando tutti i buoni cittadini ad astenersi da qualnnque dimostrazione tendente a dividere gli animi, per far prevalere i partiti estremi, non avendo altro oggetto se non di tnrbare l'ordine. Ricordò che qnalunque attruppamento nei luoghi pubblici, e nelle strade è proibito dal codice in vigore, e severamente punito, essendo la forza pubblica, e l'autorità governativa tennte a disperderli.

Con altro proclama del medesimo giorno, il gonfaloniere di Firenze, Ferdinando Bartolomei esortò i suoi amministrati alla calma ed alla concordia. Ei diceva:

— Abitanti di Firenze! Unisco la mia alla voce del governo per raccomandarvi in questi momenti di solenne aspettativa, la calma e l'unione, e per fare appello alla vostra fede nella causa italiana, ed alla vostra fiducia nella lealtà del re Vittorio Emanue-

le. La città è stata dolorosamente sorpresa jeri la sera nel ricevere notizie inaspettate. La emozione che ha traboccato, il dispiacere manifestatosi attestano altamente della generosità de' vostri sentimenti, del vostro amore per l'Italia, e del vostro desiderio di veder compiersi i voti che avete da lung'ora formati.

« La voce della ragione moderi le vostre inquietudini; mostratevi all'altezza degli eventi. Mai non è stato più necessario essere uniti, e non avere che una sola volontà. Dalla vostra saggezza, e dalla moderazione vostra dipendono i vostri destini. È il vostro attaccamento al re Vittorio Emanuele, e la vostra fiducia in lui che possono assicurarvi il favore di esser sottratti ad una dinastia la di cui politica è inconciliabile coi sacri sentimenti che animano l'Italia. —

La consulta del governo si raccolse il 14 luglio, e ricevette le comunicazioni dal ministero; dietro le quali, considerando che qualunque altra combinazione avversa al sentimento nazionale le sarebbe incompatibile col mantenimento dell'ordine in Toscana, e spargerebbe in Italia, il seme di nuovi sconvolgimenti, la consulta ad unanimità emise le istruzioni che seguono:

1° Il governo deve fare le più premurose istanze a S. M. l'imperatore dei francesi, e cooperarsi presso le altre grandi potenze perchè fissando la sorte di questa parte dell'Italia, si abbia riguardo alla libera manifestazione de' suoi voti legittimi.

2° Perchè questi voti siano legalmente manifestati in tempo opportuno da un'assemblea di rappresentanti del paese, bisogna mettere in atto la legge elettorale del 1848, ed ordinare la formazione delle liste elettorali.

3° È necessario indirizzarsi a S. M. il re Vittorio Emanuele perchè si degni conservare il protettorato della Toscana, anche dopo la conclusione della pace, e fino alla diffinitiva organizzazione del paese. —

In conformità del precedente avviso il governo prese, senza perder tempo, le misure stimate le più utili per tutelare l'interesse nazionale. Deputò a Torino, presso il re Vittorio Emanuele, degli incaricati per fargli conoscere i voti della Toscana, e richiederlo del suo appoggio. Rimise in vigore la legge elettorale del 3 maggio 1848 per la elezione dei rappresentanti chiamati ad emettere il voto sulla sorte futura dello stato.

Nella seguente circolare il ministro dell'interno diede comunicazione ai prefetti e sotto prefetti dell'esito ottenuto dai deputati della Toscana alla corte di Torino.

— Gl'inviati Toscani a Torino scrivono al governo toscano: — Se la Toscana sa mantenersi nel suo buono, e vero spirito italiano, è sempre padrona de' suoi destini. Disponendo di se, in modo italia

no, sarà d'immenso ajuto al compimento dei destini d'Italia.—Dietro questa assicurazione non resta più ad aggiungere che pochi detti. Il paese si prepari a proclamare con dignità, e fermezza il suo voto italiano. Il governo oggi come sempre si mostrerà all'altezza delle circostanze; proporrà al voto nazionale del paese dei modi civili di manifestazione: combatterà il disordine da qual si sia parte provvenga, perchè il disordine è il nemico di qualunque buon pensiero, di qualunque deliberazione generosa, e sensata; perchè il disordine uccide le forze vitali di un popolo, e le fa rivolgere a propria vergogna: egli fida che le autorità locali non verranno meno alla fiducia del governo.—

L'organizzazione della guardia nazionale fu proseguita con indefesso ardore: ed il *Monitore* annunziava, tra l'altro, che il governo continuava a ricever notizie rassicuranti da Torino.

— S. M. Vittorio Emanuele mostra una grande affezione per la Toscana, egli ha la fiducia che saprà contribuire per quanto è in lei alla prossima organizzazione dell'Italia. L'Imperatore Napoleone ha pure assai di benevolenza per la Toscana. Egli ne appoggerà i voti nel prossimo congresso, a condizione che nè tumulti, nè disordini turberanno il paese, togliendo qualunque valore a questi voti.

« È corsa voce nel pubblico, che alla conchiusione della pace il governo abbia ordinato la sospensione degli arrollamenti volontarii. Nulla è più falso. Il governo continua ad armare il paese, colla più grande energia: riceve tutti i volontarî che si presentano; e li fa addestrare nei depositi. Converrebbe che il governo s'illudesse di gran lunga nel presente, e sull'avvenire, per consigliare al paese di disarmare oggi. Tale non è il suo pensiero: esso persiste più che mai in ciò che ha detto alla prima notizia della pace: Mentre che la diplomazia tratterà; l'Italia s'armi. Nella sua seduta del 20 luglio il municipio di Firenze espresse il voto che la Toscana fosse annessa ad un regno italiano, sotto lo scettro del re di Sardegna; e se per ragioni di alta politica l'annessione non fosse possibile, il Gran Ducato fosse posto sotto la dominazione di un principe della casa di Savoja.—

Ritornate intanto a Firenze le truppe toscane, dopo la conclusione della pace, col loro generale Ulloa; sì questi, che il regio commissario Sardo, Buoncompagni s'indirizzavano ad esse coi seguenti proclami.

— Se la fortuna ha tolto al valor vostro i pericoli della lotta, e le ricompense della vittoria, dischiuderà alla vostra disciplina un altro campo non meno onorevole in Toscana. Quì, la patria vi attende, per rendere più augusta la manifestazione solenne de' suoi voti. Le vostre armi non avranno a sottomettere nemici interni: la

concordia dei cittadini che non è mai stata turbata, in grazia della vostra, sarà resa più salda, ora che per render la pace duratura confidar vuolsi la nostra sorte ad uno scettro, che non sia tedesco, ma nazionale. Chiunque osasse offendere la maestà del popolo, che provvede liberamente all'immegliamento del suo avvenire, chiunque minacciasse le nostre frontiere sarebbe da voi respinto, come il più gran nemico.

« Aspettando da voi questo gran bene con amore, e fiducia il paese intero altamente vi onora, perchè riconosce in voi gl'intrepidi custodi della sua calma solenne, e della sua savia libertà. Soldati! il governo affida a voi non meno, che alla guardia nazionale la protezione del dritto il più sacro della Toscana; quello di pronunciarsi liberamente sopra una sovranità nazionale, e costituzionale; tale da serbarle la sua antica civilizzazione, ed assicurarle la sua nuova indipendenza.—

—Soldati dell'esercito toscano! In un momento solenne per la patria nostra, in questo momento che il nostro governo lavora a costituire liberalmente il paese, ed a tenere con mano ferma, contro tutti gli ostacoli, la bandiera costituzionale italiana, io provo, o soldati, il bisogno di farvi sentire la mia voce per rammentarvi quanto avete fatto, e quanto a fare vi resta. Soggetti per un sovrano straniero, e per un duce straniero, alla politica della schiavitù, voi avete scosso il giogo, avete sentito che eravate italiani, e, con la vostra mano potente avete spezzato l'ostacolo, seco voi trascinando in un movimento calmo, e dignitoso un paese che vuol ricuperare la propria libertà. Voi siete accorsi nei campi della Lombardia, ed avete durato gli stenti di una lunga, e penosa marcia, senza dare in una sola doglianza, non da altra speme animati, non da altra brama che raggiungere l'inimico, ed a costo del sangue vostro rendere al vostro paese la libertà, che gli si ricusava da lunghi anni: arrivati a fronte del nemico, in sul punto di misurarvi con esso, la notizia di un'armistizio concluso, poi di una pace che offriva tutti i caratteri della stabilità, è venuta di subito a colpirvi di dolore. La gloria delle pugne non ha coronato le vostre armi; ma nei vostri cuori generosi ferveva il desiderio di viver liberi, o morire per la libertà. La coscienza di aver fatto a tal fine tutto che era in poter vostro soddisfa il vostro onore di cittadini, e le vostre suscettibilità guerriere. Gli elogi che vi ha compartiti il principe Napoleone, ed il generale La Marmora risuonano nei vostri cuori, e li riconfortono da qualunque debolezza: i mormorî di alcun raro parteggiano dell'antico sistema giungeranno appena al vostro orecchio, e non vi lasceranno memoria veruna.

« Soldati! oggi la voce del vostro paese vi rende completa giustizia.

Libera del governo di un principe austriaco, ed avventurata di riconquistare la sua propria indipendenza, la Toscana dichiara Leopoldo d'Austria, e la sua dinastia decaduta dal trono, ed aspetta con impazienza il momento che il suffraggio dei cittadini le permetterà di gittarsi in braccio del re generoso, del re soldato, dell'intrepido Vittorio Emanuele, che nei campi di Palestro, e S. Martino ha conquistato la sovranità sui cuori degli italiani.

«Al pari di noi i ducati che hanno recuperato la loro libertà sono minacciati dai loro sovrani spodestati; essi sono pronti a difendersi. La Toscana ha fatto causa comune con essi, e noi siamo d'accordo per difendere il dritto che hanno questi popoli di esprimere liberamente i loro voti, e per impedire mai sempre la restaurazione delle dinastie austriache.

«Soldati! la Toscana senza disordine, senza spargimento di sangue, è resa alla libertà, consacratele le vostre armi, per assicurare la sua salvezza, e la sua sicurezza futura? I cittadini della Toscana sono uniti in un solo sentimento per dichiarare altamente l'avversione che provano al ritorno dell'antico ordine di cose, ed il paese, pieno della sicurezza che attinge dalle sue proprie forze si appresta a godere dei benefici del governo costituzionale. Soldati, noi sosterremo, fosse a costo della nostra vita questa politica, che è la nostra, noi difenderemo il nostro vessillo da qualunque nemico, e sarà considerato come tale chinnqne vorrà imporci un governo austriaco, ed un principe espulso. E la patria, fidente nella vostra custodia, aspetterà tranquillamente il risultato dei suoi liberi voti. E se nel compimento di questa santa missione noi incontriamo grandi ostacoli, se abbiamo da combattere numerosi nemici, allora i vostri voti saranno esauditi, e le armi toscane avranno la loro parte nelle gloriose battaglie della libertà.

Il luog: ten: gen: com: la divisione toscana, GIROLAMO ULLOA

I ducati di Modena, e di Parma non eran secondi alla Toscana, nella manifestazione dei loro voti per l'annessione al Piemonte. A Piacenza una moltitudine immensa recossi sotto i veroni del palazzo dell'Intendente, ed acclamò il re. La domane vennero aperti de' registri per ricevere le firme di coloro, che volessero essere uniti al Piemonte, ed in pochi giorni, quei registri furon coverti di firme a migliaia. La municipalità di Parma votò un indirizzo al re, che finiva in questi termini. — Sire noi siamo con voi e per voi, ed il saremo sempre ugualmente colla stessa risoluzione, e la fiducia istessa. —

Nel ducato di Modena altri indirizzi votaronsi di adesione al governo del re Vittorio Emanuele, e Modena mandò perfino rappresentanti a Torino, a Parigi, a Londra per far valere il voto pubblico.

Il ministro dell'Interno toscano, Ricasoli, aveva incaricato i municipî del paese per raccogliere i voti delle popolazioni nei loro rispettivi comuni; e tutti i rapporti sul proposito, diretti al ministro vennero da questi riassunti in un suo rapporto in data del 23 luglio, tendente a dimostrare con quale unanimità, e con quale eloquenza la Toscana aveva espresso il voto di vedere il loro paese riunito alla Italia, che sotto lo scettro nazionale de' principi della casa di Savoja, si costituirebbe dopo la guerra. Ed il *Monitore toscano* così si esprimeva all'oggetto:

— Le illustri vittorie degli eserciti italo-francesi, le magnanime promesse dell'imperatore Napoleone hanno dato a' Toscani la fiducia di emettere questo voto, che riunito agli altri voti più solenni che tra breve formulerà l'assemblea de' rappresentanti, esser può utile per definire le condizioni della pace, lasciate in sospeso nei preliminari già firmati.

« Le deliberazioni di già trasmesse al commissario regio emanano da 141 città, tra cui figurano Firenze, Livorno, e le altre città, più notabili della Toscana; contengono 809 voci affermative, e 15 negative. Coteste deliberazioni rappresentano il voto, e gli interessi di 1135863 abitanti. Talune città hanno aspettato per pronunciarsi, la riunione dell'assemblea speciale, ma può predirsi che ratificheranno le deliberazioni delle altre, e che la Toscana si sarà pronunciata all'unanimità. Ei non è dubbio che il voto della Toscana così formulato, e ratificato dall'assemblea nazionale non sia preso in seria considerazione dai potentati che dovranno definire la organizzazione dell'Italia.—

In questo frattempo il granduca Leopoldo, dopo 35 anni di regno abdicava in favore del figlio, l'arciduca Ferdinando, nato il 10 giugno 1835, e vedovo di Anna Maria, figlia dell'attuale re di Sassonia, nata il 4 gennaio 1836, e morta in Napoli nel febbrajo del 1859, la quale avevalo il 10 gennaio del 1858 reso padre di una figliuola, cui venne apposto il nome di Maria Antonietta. L'abdicazione suaccennata leggesi nei seguenti termini riportata dalla *Gazzetta officiale di Vienna*. — Il 21 luglio ultimo S. A. I. il gran duca Leopoldo II di Toscana ha rinunciato a tutti i suoi dritti in favore del serenissimo principe ereditario arciduca Ferdinando suo figlio. Quest'abdicazione è stata volontaria, spontanea, come ne fa fede un'analogo documento officiale. —

Stavan così le cose quando il commissario regio straordinario Buoncompagni, il 2 agosto indirizzava ai toscani un proclama per annunciar loro che il re Vittorio Emanuele, non potendo continuare il protettorato senza fornire un pretesto all'accusa d'immischiarsi indebitamente negli affari degli stati italiani, ed influire in modo qualsiasi sopra un voto che esser debbe liberissimo gli aveva

inginnto di cessare delle sue funzioni, scrivendogli per l'organo del suo ministro di affari esteri: « Voi rimetterete il governo nelle mani di una o più persone godenti la pubblica fiducia, in guisa che cessando il protettorato del governo di S. M. la sorte del paese rimanghi affidata ai suoi naturali difensori » ; come di fatti aveva egli praticato nei due decreti del dì innanzi così concepiti:

— Art. 1° I poteri del commissario reale passono al consiglio dei ministri che li esercita in nome del popolo toscano. — Art. 2° Il presidente del consiglio dei ministri appone la prima firma sui decreti , e gli atti del governo , un'altro ministro apporrà la sua sui decreti risguardanti il proprio dicastero. —Art. 3° la consulta di stato conserva tutte le sue attribuzioni — Art. 4° Il secretariato generale del commissariato prende la denominazione di secreteria generale del governo : e passa sotto gli ordini del presidente del consiglio. —

— Il barone Bettino Ricasoli, ministro dell'interno è nominato presidente del consiglio dei ministri conservando però il portafoglio dell'interno. —

Il qual richiamo dei regi commissarî straordinarî si estese benanco agli altri ducati, e provincie italiane, dove il governo sardo aveali inviati durante la guerra ; per lo che nel dimettersi dalle sue funzioni, pure il Farini, commissario straordinario sardo a Modena dava fuori il proclama che segue.

— Abitanti delle provincie modenesi : il governo del re doveva lasciarvi la piena ed intera libertà di esprimere di bel nuovo, nel modo il più spontaneo , e solenne, i vostri legittimi voti. Importa a questo paese, importa alla patria comune tutta, che voi proviate che i moti sopraggiunti in Italia durante la guerra dell'indipendenza non sono stati il risultato di un passaggiero entusiasmo, nè l'opera di una secreta ambizione. Si è facendovi i propugnatori dell'avvenire che voi saprete meritare che il re , mi ha desso incaricato darvene accertanza , difenda nei consigli dell'Europa i vostri dritti legittimi. Voi non ignorate quanto valga la parola di Vittorio Emanuele.

«Per il breve lasso di tempo che ho occupato il potere, voi siete stati ammirabili per la vostra concordia , e le vostre civili virtù : perchè siete stati disciplinati, siete stati forti. In mezzo alla gioja delle vittorie, in mezzo ai doveri ardui che la pace imprevista ha imposto agli italiani voi avete serbato la medesima perseveranza , la medesima disposizione ai sacrificî, e la medesima coscienza del dritto. Io vi lasciò liberi, organizzati, ed uniti. La vostra condotta mi è garante che voi non mai confonderete le nobili aspirazioni della libertà , con le vaue ebbrezze della licenza. Ei non è a voi che convenir possono i tumulti clamorosi di coloro che dubbitano

o temano. L'Europa civile ha riconosciuto per sempre il dritto delle nazioni di disporre del loro interno ordinamento. Apprestatevi ad usar degnamente di codesto dritto, sicuri come siete, che contro il volere dei popoli savî, non si ponno restaurare i poteri caduti, in virtù di una decisione nazionale. Nutro la certezza che nelle provincie di Modena, nessun pretesto di calunnia sarà fornito agli implacabili calunniatori di questa povera Italia, perchè voi farete sempre in guisa che le vostre parole, i vostri scritti, i vostri consigli, le vostre risoluzioni non tornino solamente a vostra lode ed a vostro vantaggio; ma contribuiscano benanco all'onore della nazione intera, ed all'accrescimento della buona reputazione di tutta la famiglia italiana.

«Abitanti delle provincie modenesi; io ritorno nella vita privata, e grazie all'onore che mi han fatto i municipî delle due città più importanti, io posso dirmi vostro concittadino. In tale qualità, ho fiducia nei vostri destini, e nella giustizia dell'opinione pubblica. Se l'avvenire deve riservarvi alcuna dolorosa pruova, il vantaggio di essere stato al primo grado del potere, mi darà il dritto di essere il primo al pericolo.

Modena il 27 luglio 1859. FARINI.

CAPITOLO XLIII.

Il generale Garibaldi al servizio dell'esercito sardo-lombardo. — Suoi proclami—Il re a Milano. — Suo Proclama.—Indirizzo del municipio all'imperatore de' francesi.—Ritorno a Torino — Indirizzo del municipio.—Partenza di Napoleone III.—Ricevimento a Parigi.—Indirizzo del Tommaseo ai francesi. — L'imperatore d'Austria ai suoi popoli.—Indirizzo dei Veneziani al Cavour. — Rapporto del vice ammiraglio Romain-Désfossés.—Nuovo ministero sardo. — Circolare del Rattazzi.—Monumento a Solferino.

Avvenuta la pace, tosto il Malanchini si recò presso il generale Garibaldi, il quale aveva al primo annunzio cercato dimettersi; ma in seguito di taluni parlari, che ebbe prima col generale Lamarmora che il fece a se chiamare a Brescia dalla linea dello Stelvio a Tonale che egli occupava co' suoi cacciatori delle Alpi; e di poi col re Vittorio Emanuele si decise ad entrare col grado di generale nell'armata regolare sardo-lombarda, rimanendo alla testa del suo corpo di armata. Ed in conseguenza emetteva da Lovere il 19 luglio un ordine del giorno alle sue truppe; ed il 23 un proclama agli italiani del centro come segue:

—Qualunque si sia lo andamento degli eventi politici, nelle attuali circostanze, gl'italiani non devono nè deporre le armi, nè disarmarsi; devono, al contrario, ingrossare le file, ed attestare al-

l'Europa, che guidati dal prode Vittorio Emanuele, sono pronti ad affrontare da capo le vicende della guerra, di qualunque natura la sia.—

— Italiani del centro; pochi mesi or sono, dicevamo ai lombardi: I vostri fratelli di tutte le province hanno fatto giuramento di vincere o morire con voi. Gli austriaci sanno se abbiamo tenuto la parola. Domani vi diremo quello che allora dicevamo ai lombardi, e la nobile causa del nostro paese ci troverà serrati sul campo di battaglia, animati, come il siamo stati nel periodo trascorso, e nell'attitudine imponente degli uomini che hanno fatto, che faranno sempre mai il dover loro.

« Di ritorno nei vostri focolari, ed in mezzo alle carezze della famiglia, non obbliate la riconoscenza che dobbiamo a Napoleone III, ed all'eroica armata francese, di cui tanti prodi figli sono ancora, per la causa dell'Italia, feriti, o mutilati, sul letto del dolore.

« Non dimenticate sopratutto, qualunque sia l'intenzione della diplomazia su' nostri destini, che noi non dobbiamo dipartirci mai dal sacro proclama: Italia e Vittorio Emanuele!—

Il re nel dì che metteva fuori il suo ordine del giorno alle truppe, 12 luglio, partivasi dal suo quartier generale di Monzambano per recarsi a Milano, dove giunse la sera del 13. Le condizioni della pace vi erano state già conosciute il mattino, ed una tristezza vinceva gli animi dei milanesi nel sapere dai loro diversi i destini dei veneziani, coi quali avevano fin'allora diviso ogni mala ventura; tristezza che non bastò a sperdere del tutto neppure l'arrivo del re del Piemonte; e ad onta dei più vivi segni di simpatia che a lui protestò la popolazione milanese, e degli unanimi plausi, e delle fragorose acclamazioni, il consiglio municipale nel recarsi al palazzo reale, dove aveva preso alloggio il re Vittorio Emanuele, per offrirgli le sue congratulazioni, il pregò di scusare la città, se accolto non aveva con pompa, e festa il suo arrivo; ma attribuirlo si doveva al lutto che la teneva in un simile momento. Il re dava fuori quello stesso giorno il seguente proclama.

— Popoli della Lombardia. Il cielo ha benedetto le nostre armi; col possente aiuto del magnanimo e valoroso nostro alleato, l'Imperatore Napoleone, noi siamo giunti in pochi giorni di vittoria sulle rive del Mincio.

« In oggi io ritorno tra voi per darvi il fausto annunzio che Iddio ha esauditi i nostri voti. Un armistizio seguito da preliminari di pace ha assicurato ai popoli della Lombardia la loro indipendenza, secondo i desideri tante volte espressi. Voi formerete d'ora innanzi cogli antichi nostri stati una sola libera famiglia.

« Io prenderò a reggere le vostre sorti, e sicuro di trovare in voi

quel concorso di cui ha d'uopo il capo dello stato per creare una novella amministrazione, io vi dico « Popoli della Lombardia fidate nel vostro Re. Egli provvederà a stabilire sopra solide, ed imperiture basi la felicità delle nuove contrade che il cielo ha affidate al suo governo »

« Milano 13 luglio 1859. VITTORIO EMANUELE

Non però il mal umore ingenerato dalla repentina conclusione della pace era per nulla scemato; che anzi disfogavasi per la stampa, in guisa che dal governo lombardo fu necessario indirizzare una circolare a tutti i giornali milanesi, per ridurli alla moderazione.

L'imperatore dei francesi che aveva a sua posta lasciato il suo quartier generale, si avviava la sera del 13 in compagnia del maresciallo Vaillant per la capitale della Lombardia, dove lo aveva preceduto il principe Napoleone. Il re Vittorio Emanuele mosse ad incontrarlo allo scalo della strada ferrata, scortato da numeroso corteggio, e secolui percorse in carrozza aperta la strada che dalla ferrovia mena al palazzo reale tra le acclamazioni della moltitudine, la quale volle rivederli al balcone per salutarli nuovamente dei suoi plausi.

Il municipio milanese per l'organo del suo podestà, il Belgiojoso, presentò all'imperatore il seguente indirizzo.

— Sire; il popolo, di cui abbiamo l'onore di essere il rappresentante, ha seguito con anzia la vittoriosa carriera della vostra eroica armata. Esso è stato commosso dai pericoli che avete voluto affrontare per compiere dei fatti d'armi, i quali sono una nuova, e gloriosa pagina per la storia di Francia, ed uniscono i nostri sentimenti di ammirazione a quelli di nostra eterna gratitudine.

« Il paese sottratto al giogo straniero, saprà mostrarsi degno di codesto avvenire di cui V. M. gli ha dischiuso il sentiero; uniti ai popoli coraggiosi del regno sardo, posti sotto il regime di una libertà organizzata, esso aspetterà il momento di poter mostrare la sua gratitudine pe' grandi sacrifici che la generosa Francia ha per lui fatti.

« Le nostre popolazioni hanno conosciuto, mercè la lega, quanto fosse grande la vostra simpatia per la nostra nazione. Se gravi considerazioni politiche hanno troncato il corso de' vostri trionfi, esse s'inchineranno innanzi i vostri decreti, dappoicchè hanno fiducia in colui che ha compreso la nobiltà della causa italiana, e che ha combattuto per lei.

« Sire, il cuore magnanimo, ed il profondo sentimento politico di V. M. sono per noi sicura guarentigia che le sorti dell'Italia continueranno ad essere l'oggetto della vostra sollecitudine, e l'u-

nione delle due bandiere che sono state unite sul campo di battaglia sarà un pegno di alleanza indissolubile tra le due nazioni.
« Milano 14 luglio 1859.

Napoleone III partì da Milano il giorno di poi, ed arrivò a Torino la sera: il re ve lo aveva preceduto per fare al suo alleato gli onori della sua capitale. Moltiplici e fervide acclamazioni accompagnarono i due sovrani lungo la via da loro percorsa in vettura tra una doppia fila di truppe francesi e sarde, e di guardia nazionale, seguiti dal principe di Carignano, dai ministri del re, dal ministro della legazione di Francia, dal sindaco e dal corpo municipale di Torino, nonchè dalle autorità francesi e piemontesi. Due proclami erano stati affissi; l'uno indirizzato dal comandante supremo alla guardia nazionale; l'altro agli abitanti dal sindaco di Torino, Notta; il tenore di quest'ultimo era come segue:

— LL. MM. il re Vittorio Emanuele, e l'Imperatore Napoleone II Iarrivano oggi a Torino.

« Concittadini! Se la inaspettata e subita notizia di sì fausto avvenimento rende impossibili i preparativi sarebbero paruti, che a voi ed al municipio, i più acconci a far traboccare, in una manifestazione unanime e senza pari, la gioja pubblica, il cordiale e rispettoso accoglimento che è dovuto da noi al nostro amato e leale monarca, ed al suo potente, e generoso alleato, supplisce a tutto.

« Niuno dir possa che la gratitudine dei popoli non risponde ai benefici dei principi. Facciamo plauso ai capi delle valorose truppe che hanno ricacciato l'austriaco al di là del Po, della Sesia, del Ticino, del Mincio, ed in due mesi, han salvo dall'invasione nemica il Piemonte, e liberato dal giogo austriaco le province lombarde.

« Frassinelo, Montebello, Palestro, Marignano, Magenta, Solferino, S. Martino hanno dischiusa una via in cui si sono trovati d'accordo i magnanimi progetti dei principi, e le giuste aspirazioni di un popolo; in cui i prodi soldati della Francia e dell'Italia hanno versato il loro sangue insieme, e si sono coperti di gloria pel bene del progresso e della civilizzazione.

« Questa sera i pubblici edifici saranno illuminati, ed il sindaco si augura che i suoi concittadini si associeranno ad una tale dimostrazione.

« Dal palazzo municipale il 15 luglio 1859.—

La sera vi fu in corte gran pranzo di cerimonia, al quale assistevano l'ambasciatore di Francia, e tutti i grandi dignitari dello stato. Ed il re, e l'Imperatore dovettero mostrarsi al balcone chiamati dalle grida della moltitudine di cui era gremita la piazza.

Il mattino della domane, la generale battuta di buonissim'ora in

tutte le vie per la riunione della guardia nazionale annunciò la partenza dell'imperatore. Alle sei ore ed un quarto egli partì per Susa, accompagnato fin là dal re Vittorio Emanuele; ed arrivati al Passo di Susa i due sovrani presero commiato l'uno dall'altro: quindi l'imperatore per Chambery, prese la strada della sua capitale; dove rientrò incognito, recandosi direttamente a Saint-Cloud; avendo divisato riservarsi pel momento del ritorno delle truppe a Parigi, la solennità che festeggiar doveva puranche il suo ritorno.

Ed ecco in quali termini il *Moniteur* del 17 luglio rende conto dell'arrivo dell'imperatore.

« L'imperatore è arrivato al palazzo di Saint-Cloud per la ferrovia, oggi, alle ore dieci del mattino. S. M. è stata ricevuta, allo scendere dal suo wagon dall'imperatrice, e dal principe imperiale. A mezzodì ha udita la messa alla cappella del palazzo, ed immediatamente dopo ha ricevuto S. A. I. il principe Girolamo, S. A. I. la principessa Maria Clotilde Napoleone, S. A. I. la principessa Matilde, e le LL. AA. il principe e la principessa Luciano Murat, e la principessa Anna loro figliuola. Le LL. EE. i membri del consiglio privato, e del consiglio de' ministri, i grandi ufficiali della corona, e gli ufficiali, e dame delle case delle LL. MM. hanno avuto ugualmente l'onore di esser ricevuti dall'Imperatore. S. M. gode della più perfetta salute. Abbenchè l'imperatore avesse voluto serbare l'incognito nel rapido viaggio da lui fatto, dovunque, da che S. M. ha riposto il piede in Francia le popolazioni sono accorse da ogni parte sul suo passaggio, e ne hanno salutato il ritorno colle più vive acclamazioni ».

L'imperatore ricevette il 19 al palazzo di St. Cloud i grandi corpi dello Stato, ed il presidente del Senato, Troplong, il conte di Morny presidente del corpo legislativo, ed il presidente del consiglio di stato, Baroche, successivamente pronunciarono analoghi discorsi di felicitazioni tra gli applausi de' circostanti, i quali applausi divennero più vivi, ed unanimi alla parola di Napoleone che loro rispondeva:

« Signori

— Nel ritrovarmi in mezzo a voi, che, durante la mia assenza, avete circondato l'imperatrice e mio figlio di tanta devozione; sento dapprima il bisogno di ringraziarvi, e quindi di spiegarvi il movente della mia condotta.

« Allorchè, dopo una fortunata campagna di due mesi, le armate francesi e sarde arrivarono sotto le mura di Verona, la lotta inevitabilmente andava a cangiar di natura, tanto sotto il rapporto militare che sotto il rapporto politico. Io era fatalmente obbligato di attaccare di fronte un nemico trincerato dietro a grandi for-

tezze, protetto, contro ogni diversione su' suoi fianchi, dalla neutralità dei territori che lo circondavano; e nell' incominciare la lunga e sterile guerra degli assedii, io trovava di faccia l'Europa in armi, pronta, sia a contendere i nostri successi, sia ad aggravare i nostri rovesci. Tuttavia la difficoltà dell'intrapresa non avrebbe nè scossa la mia risoluzione, nè arrestato lo slancio della mia armata, se i mezzi non fossero stati fuor di proporzione coi risultati da ripromettersene. Bisognava risolversi a rompere arditamente gli ostacoli opposti dai territori neutrali, ed allora accettare la lotta sul Reno e sull'Adige. Avrebbe abbisognato francamente fortificarsi da ogni parte del concorso della rivoluzione:sarebbe stato necessario di spargere ancora un sangue prezioso che già erasi anche sparso di troppo: in una parola, per triomfare avrebbe abbisognato rischiare quanto non è permesso ad un sovrano di mettere a rischio, se non che per l'indipendenza del proprio paese. Se adunque mi sono fermato, ciò non fu per istanchezza, o per abbandono della nobile causa cui io volli servire, ma perchè nel mio cuore alcun che parlava anche più altamente; l'interesse cioè della Francia.

« Credete voi forse che nulla mi sia costato il porre un freno all'ardore di quei soldati, che esaltati dalla vittoria non chiedevano se non che di proseguire il loro cammino? Credete che nulla mi abbia costato il vedere in cuori onesti distrutte delle nobili illusioni, svanite delle patriottiche speranze?

« Per servire l'indipendenza italiana, io ho fatto la guerra contro il desiderio dell'Euopa; al momento in cui i destini del mio paese hanno potuto essere in pericolo, io ho fatto la pace. Dovrà però dirsi che i nostri sforzi ed i nostri sacrifici andarono perduti? No, come l'ho espresso nell'addio ai miei soldati, noi abbiamo diritto d'andare orgogliosi di questa breve campagna; in quattro combattimenti, e due battaglie, una numerosa armata che non cede ad alcuna per organizzazione e bravura è stata vinta. Il Re di Piemonte chiamato già il guardiano delle Alpi ha visto il suo paese liberato dall'invasione, e la frontiera dei suoi stati portata dal Ticino al Mincio. L'idea di una nazionalità italiana e ammessa da tutti coloro che più la avversavano. Tutti i sovrani della penisola comprendono oramai il bisogno di salutari riforme.

« Così, dopo di aver dato una nuova prova della potenza militare della Francia, la pace che io ho testè conclusa sarà feconda di felici risultati; l'avvenire li riserba ogni giorno più per la felicità dell'Italia, l'influenza della Francia, il riposo dell'Europa. —

Due giorni dopo il ricevimento dei grandi corpi dello stato, il corpo diplomatico avendo manifestato per l'organo del suo presidente S. E. il Nunzio apostolico della Santa Sede il desiderio di venire ammesso dall'imperatore, per offrirgli le sue congratulazioni

in risguardo alla conclusione della pace, ebbe l'onore di presentarsi a S. M. I. la quale circondata da' grandi ufficiali della sua casa, e dagli ufficiali di servizio, aveva accanto a lui S. E. il ministro degli affari esteri. Il Nunzio prendendo la parola in nome del corpo diplomatico; si è rivolto in questi termini all'imperatore:

— Sire il corpo diplomatico sentiva il bisogno di domandare a V. M. il permesso di offrirgli le sue premurose, e sincere congratulazioni pel suo felice ritorno, e la pronta conclusione della pace.

L'imperatore ha risposto: — L'Europa è stata in generale così ingiusta verso di me al principio della guerra, che sono stato fortunato di poter conchiudere la pace appena che l'onore, e gl'interessi della Francia sono stati soddisfatti, e provare che non era nei miei divisamenti lo sconvolgere l'Europa, ed il suscitare una guerra generale. Spero che oggi tutte le cause di dissidio svaniranno, e che la pace sarà di lunga durata. Ringrazio il corpo diplomatico delle sue felicitazioni.—

Tra i molti indirizzi fatti dagli italiani ai francesi che ritornavano in patria dopo la conclusione della pace, noi prescegliamo quello del Niccolò Tommaseo dettato in lingua francese, e volto in nostra favella da vari giornali della penisola, sì perchè il nome dell'illustre autore caro alle lettere italiane, ce ne fa un debito, sì perchè, al dire di quei giornali che lo hanno riportato, esso è la opinione della parte migliore di quelle nazioni.

— Francesi! La pace or ora sottoscritta benchè interrompa il corso delle nostre speranze nulla toglie alla riconoscenza, che noi dobbiamo ai vostri sacrifici.

« Noi siamo afflitti dell'avvenuto; ma non sorpresi, che oggimai; non può accagionarsene persona; ma solo è forza ravvisarvi un destino che perseguita una nazione sventurata. Lo stesso vostro rammarico, deve tanto più commuoverci, e rendere più vivi i nostri ringraziamenti, e più commovente l'addio. Le ovazioni avevano preceduto la vittoria, perchè esse rendevansi alle intenzioni, il cui merito non potrebbe venire distrutto neanche da effetti contrarii, che in seguito sopravvenissero. Soldati francesi! voi avete fatto di nobili cose, e siete tali da farne di ancora più generose. Le vostre mani nella guerra furono altrettanto pure quanto gagliarde; i vostri cuori quanto bollenti, modesti, voi avete dimostrato come si possa congiungere il convincimento della fede, ed il trasporto del coraggio, pregare, e combattere, temer Dio, non l'inimico, e la morte. Il sangue francese commisto all'italiano fu versato sulla terra d'Italia; essa lo serberà, come un tesoro; e la voce di quel sangue griderà ne' secoli; fraternità e redenzione!

« Ritornando ai vostri focolari voi non potrete parlare, senza un senso d'orgoglio alle persone più care di tutto ciò che voi avete

fatto: nè sarà d'uopo dire ciò che avreste voluto fare, perchè tutta la Francia lo voleva con voi. Dite alle madri vostre, alle vostre sorelle, che di quà dall'Alpi v'hanno cuori che hanno diviso le loro angoscie; dei fratelli nella speranza, che sono superbi d'aver combattuto al lato dei figli della Francia. L'uomo di Sant'Elena, dopo una vittoria diceva ai suoi soldati ch'egli era contento di loro.

Francesi, la Francia, e l'Italia esclamarono ad una voce: Noi siamo contento di voi. L'imperatore ha attaccato alla bandiera d'un intero reggimento la croce della legione d'onore: l'esercito d'Italia nel 1859 fu tutto quanto la legione dell'onore. Molte guerre nefaste hanno lordato la terra, ed avvelenati i suoi visceri: la guerra che voi avete combattuto, e che resta, come un monumento incompiuto, vivrà non solamente nella memoria immortale dell'Italia, e della Francia, ma nei fasti di tutta intera l'umanità. —

Da altra parte l'imperatore d'Austria faceva il seguente indirizzo a' suoi popoli da Luxemburgo, il 15 luglio.

— Quando la misura delle concessioni compatibili colla dignità della corona, come coll'onore e l'interesse del paese è esaurita, quando tutti i tentativi per riuscire ad un accordo pacifico sono andati falliti, non vi ha più scelta, e la necessità si confonde col dovere.

« Questo dovere mi aveva posto nella dura obbligazione di richiedere da' miei popoli nuovi, e dolorosi sacrificî affine di poter prendere in mano la difesa de' loro beni più sacri. I miei popoli fedeli hanno risposto al mio appello; si sono coraggiosamente collegati intorno al trono, ed hanno sopportato i sacrificî d'ogni specie richiesti dalle circostanze con una devozione che merita tutta la mia riconoscenza, che aumenta ancora, se è possibile, la mia viva affezione per loro, e che doveva ispirarmi la sicurezza che la giusta causa per la difesa della quale la mia valorosa armata volava con entusiasmo al combattimento, resterebbe vittoriosa. Disgraziatamente il risultato non ha risposto a quest'aspettazione generale, e la sorte delle armi non ci è stata favorevole.

« Il valente esercito austriaco ha mostrato ancora questa volta il suo eroismo, e la sua incomparabile tenacità d'una maniera sì evidente che ha meritato l'ammirazione di tutti, persino de' nemici; è una gloria per me tal'esercito; la patria deve ringraziarlo di aver portato sì alto l'onore della bandiera austriaca e di averlo conservato puro.

« Un altro fatto, non meno dubbioso, si è che i nostri avversarî, malgrado le loro immense risorse da lungo tempo preparate per il colpo meditato, ed anche a prezzo di enormi sacrificî, non hanno potuto ottenere che qualche vantaggio, e giammai una vittoria decisiva, mentre l'esercito austriaco ancora animato dal coraggio

più indomabile, occupava una posizione, di cui il possesso gli dava la possibilità di riprendere forse al nemico i suoi primi vantaggi. Ma per riuscirvi sarebbero occorsi necessariamente ancora sacrificî non meno sanguinosi di quelli a cui noi eravamo già stati condannati, e che hanno riempito il nostro animo d'un profondo cordoglio. In condizioni siffatte, era pur mio dovere di tener serio conto delle proposte di pace che mi venivano fatte. I sacrificî imposti dalla continuazione della guerra mi sarebbero stati di pena ancor più grave. In quanto che io era stato già obbligato a chiedere ai miei fedeli sudditi considerevoli sacrificî di denaro, e di sangue. Intanto il successo sarebbe rimasto incerto per me, dopo essere stato sì amaramente deluso nella legittima speranza che non resterei isolato in questa lotta, che non era stata intrapresa che pel solo interesse del buon dritto dell'Austria.

« Malgrado la fervida e commovente simpatia che la nostra giusta causa incontrò nella maggior parte dell'Alemagna, presso governi e popoli, i nostri confederati più naturali si sono ostinatamente rifiutati a riconoscere l'alta significazione che rinchiudeva la questione del giorno, l'Austria sarebbe stata dunque costretta ad affrontar sola gli avvenimenti la cui gravità cresceva ad ogni momento. In conseguenza l'onore dell'Austria essendo salvo in seguito dell'eroico coraggio spiegato dall'armata sul campo di battaglia, ho risoluto di obbedire a considerazioni politiche, di fare un sacrifizio per lo ristabilimento della pace, e di consentire ai preliminari stabiliti per la sua conclusione dopo aver acquistato la convinzione che con un'intesa diretta coll'Imperatore dei francesi, e senza intervento di un terzo, io otterrei in ogni caso delle condizioni meno sfavorevoli ch'io non potessi attendermi dall'intervento nelle conferenze delle tre grandi potenze che non presero parte alla guerra. Disgraziatamente, fu giuocoforza separare la più gran parte della Lombardia dal resto dell'impero. Ma ciò che deve consolarmi si è d'aver reso i benefizî della pace ai miei popoli diletti; questi beneficî mi sono doppiamente preziosi, perchè avrò ormai l'agio di consacrare tutta la mia attenzione, e tutta la mia sollecitudine al successo della missione che mi sono imposto, cioè di fondare sopra basi solide il benessere e la potenza dell'Austria, col ragionevole sviluppo delle sue forze morali e fisiche, non che coi miglioramenti nelle leggi e nell'amministrazione.

« In questi ultimi tempi di prova e di sacrifizî i miei popoli mi hanno fedelmente sostenuto; mi sostengano essi ancora adesso nell'opera della pace ch'io intrapresi; aiutandomi a realizzare le mie buone intenzioni. Io ho già espressa la mia riconoscenza alla mia brava armata in uno speciale ordine del giorno. Io rinnovo oggi l'espressione de' miei sentimenti parlando a' miei popoli, ch'io

ringrazio d'aver mandato i loro figli sul campo di battaglia per Iddio, per l'imperatore e per la patria; li ringrazio dell'eroismo di cui hanno fatto prova, e penso con dolore agli eroici compagni d'armi che rimasero sul campo di battaglia per non più rialzarsi».

Ed i veneziani che eccitati dalle notizie delle vittorie degli alleati non avevano temuto il 14 giugno manifestare la loro simpatia pel triomfo della causa italiana, anche sotto la pressione austriaca, percorrendo le vie della città, fregiati dei colori nazionali, ed acclamando l'Italia, con urli e fischi ai soldati e polizziotti austriaci, per modo da ingenerare una collisione, in cui vi ebbero dei morti, e feriti, i veneziani in sulle prime niegaronsi ad aggiustar fede alla pace, ma convinti poi dalla salva della flotta francese che salutava il forte del Lido, adottarono un indirizzo al conte di Cavour, nella sua qualità di presidente del consiglio de' ministri, sottoscritto da personaggi delle diverse province venete, ed il richiesero della protezione del re per quelle sventurate province.

L'indirizzo venne presentato al governo sardo da una commissione di veneziani, che ne aveva ricevuto mandato dai loro concittadini. Eccone il testo.

— A. S. E. il conte di Cavour, presidente del consiglio dei ministri di S. M. il re Vittorio Emanuele II.

« Eccellenza. Fino dal 1848, in mezzo a grandi sofferenze, i popoli della Venezia hanno fatto atto spontaneo di fusione col regno piemontese.

« Le sciagure della guerra hanno limitato gli effetti di tale atto alla espressione di un semplice desiderio, ma codesto desiderio crebbe, e divenne più vivo negli anni segnati, da tale schiavitù che hanno reso immortale l'odio de' veneziani pel governo austriaco, non meno che l'affezion loro pel Piemonte.

« Le pruove irrecusabili di codesto odio sono le migliaja di giovani di ogni classe che hanno abbandonato famiglia, ed agi per esporre la propria vita sui campi di battaglia contro l'inimico. Le pruove di quest'odio sono la generosità, la sollecitudine di tutti coloro che non potendo esser soldati hanno avventurato la propria libertà, e dato il loro avere per porgere ajuto ai forti che sono accorsi ad arruolarsi all'ombra dei reali stendardi. La pruova di quest'odio è stato il fremito generale di jeri l'altro al più lontano sospetto che i preliminari di pace potessero avere per conseguenza il separare i veneti dai loro fratelli del Piemonte, e della Lombardia, e farli restare nelle loro antiche miserie, e sotto il giogo dell'Austria: sia questo giogo imposto dalle mani del governo austriaco direttamente, ovvero il sia dalle mani di un arciduca, sempre sotto le corone di fiori si celerebbero catene che basterebbero per sperdere la promessa dell'indipendenza italiana: avvegnacchè

un legame qualsisia tra l'Italia e la casa di Habsbourg non può essere che un vincolo di servaggio per l'Italia.

« Eccellenza, i veneziani si rivolgono con fiducia a voi, e per voi al loro re (giacchè possono addimandarlo tale innanzi a Dio ed innanzi agli uomini), certi che entrambi non ignorate quel ch'essi desiderano, e quel che sperano; quel che hanno fatto, e quel che fanno, quel che hanno sofferto e quel che tuttora soffrono; e vorrete in questo momento supremo fare tutto che sarà possibile onde ottenere pe' popoli della Venezia il compimento di un desiderio, e di un bisogno che datano da più di dieci anni: desiderio e bisogno che si confondono con quello medesimo della vita, ed il di cui compimento può solo garantire la pace di tutta la penisola. Il fuoco delle rivoluzioni, sempre funesto, assai spesso sterile, cova in Italia, e può ad ogni istante accendere un immenso incendio. Se l'azione delle armi, che poteva impedirne la esplosione, è cessato, non vi ha più che un solo mezzo d' impedirne le sinistre conseguenze, e questo mezzo è che la vostra santa, e giusta parola difenda, e sostenga la causa di questo paese nelle discussioni europee che decideranno tra breve i destini dell'Italia.

« Eccellenza, la nostra patria confida interamente la sua causa alla protezione del nostro leale, ed intrepido re, alla saggezza dei vostri consigli, al vostro cuore generoso, all'eloquenza nota della vostra parola.

« 14 luglio 1859.

« I popoli della Venezia.

« Copia conforme lasciata dai sottoscritti:

Giovanbattista Giustiniani, di Venezia; Alberto Cavalletta, di Padova; Sebastiano Tecchio, di Vicenza; il professore, Giuseppe Clementi, di Verona; Prospero Antonini, del Friuli; Guglielmo d'Onigo, di Treviso; Bernardo Bernardi, di Rovigo; l'avvocato Luigi di Steffani, di Belluno.

Per la Venezia riporteremo in ultimo il rapporto indirizzato al ministro della marina francese dal vice ammiraglio Romain-Désfossés, da cui si ricaveranno le operazioni navali delle armi alleate, nell'Adriatico, durante la campagna.

Vascello *la Bretagne*, Lossini Piccolo il 23 luglio 1859.

— Signor'ammiraglio: Onorato dalla fiducia dell'Imperatore del comando supremo delle forze navali del Mediterraneo, devo conto a V. E. della ripartizione, e dell'uso che ebbi a farne, dietro i sensi delle vostre istruzioni, nel momento che ebbero per compito speciale il secondare nel mare Adriatico, le grandi operazioni dell'esercito di S. M. Codeste forze navali comprendevano 10 vascelli di linea, e 5 fregate ad elice; 2 di questi vascelli e 2 fregate si trova-

vano già distaccati, sotto il comando particolare del contro ammiragli Jurien de la Gravière per assicurare il blocco effettivo di Venezia.

V. E. mi aveva prescritto di lasciare 4 vascelli, e 2 fregate a Tolone in riserva, sotto gli ordini del contro ammiraglio Jehenne; era quindi con 4 vascelli, compresovi la Bretagne che porta la mia bandiera che io doveva recarmi nel golfo di Venezia, e riunirvi gli elementi diversi della flottiglia di spedizione. Il più importante di tali elementi, se si ha risguardo alla natura delle acque, in cui operar dovevamo era una nuova squadra di fresco costituita per ordine di S. M. e che con la denominazione di flotta di assedio veniva con 5 avisi e 6 trasporti ad elice, a completare l'assieme delle forze navali poste sotto il mio comando supremo.

La flottiglia di assedio fu confidata all'abile direzione del contro ammiraglio conte Bouët-Willaumez, che giunse a Tolone il 1° giugno onde attivare l'apparecchio speciale, e l'armamento delle navi destinate a farne parte. Componevasi essa di 4 fregate a ruote, e 25 batterie galleggianti, e cannoniere, per la maggior parte di leggerissimo fondo, fasciate di ferro in vista ed a prora, val quanto dire mirabilmente atte a smantellare fortificazioni. Le fregate a ruote, e le batterie galleggianti furono armate tanto sollecitamente che il 12 il contro ammiraglio Bouët-Willaumez potette salpare per l'Adriatico con questa prima e forte divisione della flotta d'assedio. Dietro una necessaria sosta di tre giorni a Messina per rinnovare la sua provvisione di carboni, raggiunse, l'undecimo dì, la baja di Antivari da V. E. indicatomi per punto di convegno generale della flottiglia di spedizione. A fine di anticipare quanto più era possibile il momento di codesta riunione io mi era deciso a far rimorchiare in gruppi le cannoniere mano mano che sarebbero pronte, da uno dei miei 4 vascelli.

L'*Arcole* partiva il 15 con 6 di questi piccoli legni. Il 18, a punta di giorno, il vascello l'*Alexandre* gli teneva dietro, con 6 altre cannoniere a rimorchio, e la sera del medesimo giorno, lo lasciai Tolone con la *Bretagne*, e 2 avisi trascinandoci dietro le nostre 10 ultime cannoniere, e lasciando a Tolone il vascello il *Redoutable*, che doveva tre giorni di poi, condurre l'ultimo gruppo della flotta, composto di 2 trasporti carichi di munizioni da guerra, e di 2 cannoniere toscane. Il 30 giugno tutte codeste forze, dopo difficoltà di navigazioni che gli uomini di mare indovinano, e però inutile torna lo enumerare a V. E. erano riunite ad Antivari dove si vettovagliavano in carbone, la mercè numerosi trasporti commerciali da voi anticipatamente diretti scortati verso questo porto neutrale. Io vi era stato raggiunto il giorno innanzi da una divisione navale sarda, composta di 2 fregate ad elice, e di 3 corvette ed a-

visi a ruote. Questa divisione, comandata dal capitano di vascello Tolozano, si era immediatamente posta sotto il mio comando.

Dalla sera del 30 giugno al mezzo dì del 1° luglio, tutta la flotta usciva da Antivari a gruppi, come eravi venuta; ma il primo di essi, che io conduceva, e dirigeva con tutta la possibile rapidità verso il fondo dell'Adriatico, dove aveva mandato d' impadronirmi dell'isola di Lossini, era composto, nella certezza di una resistenza da superare, nel seguente modo: i vascelli la *Bretagne* ed il *Redoutable;* le fregate il *Mogador* (contrammiraglio Bouët-Willaumez) e l'*Isly;* la fregata sarda *Vittorio Emanuele;* 8 cannoniere; 1 batteria galleggiante.

L'isola di Lossini, situata all'ingresso dell'arcipelago di Quarnero, è un punto centrale tra Venezia, Trieste, Fiume, e Zara, che sono i principali stabilimenti marittimi dell'Austria sul littorale della Venezia, dell'Illiria, dell'Istria, dell'Ungheria, e della Dalmazia. Il possesso di quest'isola era per noi d'una estrema importanza, e doveva assicurarci una eccellente base di operazioni. Il nemico non poteva mancare di comprenderlo, e noi dovevamo, in conseguenza, supporre che cercherebbe ad opporci una resistenza, che noi per altro eravamo in grado di superare. Eppure la non fu così; e sia timore di lasciarci una guarnigione prigioniera, sia meglio impotenza di guardarsi su tutta la estensione delle coste minacciate dalla flottiglia alleata, gli austriaci avevano interamente abbandonata a se la numerosa popolazione di Lossini, e disarmato le torri Massimiliane, che dominano la città, ed il porto Augusto.

Avendo prima sostituito, sulla città e le torri di Lossini Piccolo, i colori francesi e piemontesi a quelli dell'Austria feci conoscere agli abitanti che sarebbero da me trattati quali compatriotti, se da parte loro, ci assistessero per quanto era nei loro mezzi. Venni compreso da questa popolazione essenzialmente pacifica, e commerciante, sicchè giudicai a proposito di non usare del dritto che aveva di confiscare i 14 o 15 legni commerciali ancorati nel porto, dopo essermi assicurato ch'erano effettivamente di proprietà degli abitanti dell'isola.

Allora incominciarono i preparativi dell'attacco delle coste del Veneto. Le batterie galleggianti ricevettero il complemento della loro artiglieria, e si disalberarono interamente, per essere meno vulnerabili a' colpi del nemico: le cannoniere fecero del pari. Le une e le altre dirette del contrammiraglio Bouët-Willaumez e dal capitano di vascello della Roncière le Nourry, si recarono in una baja vicina per eseguirvi dei tiri di esercizio, che queste navi, armate con estrema precipitanza, e provvedute altresì di eccellenti marinai cannonieri, non avevano ancora potuto fare convenientemente. Nel contempo il comandante Bourgois del Mogador faceva,

e con buon'esito, saggi ripetuti dei potenti petardi sottomarini per far saltare delle catene ad imitazione di quelle che chiudono l'adito dei tre porti di Venezia; Chioggia, Malmocco, e Lido.

Tre giorni appena erano stati sufficienti per stabilirci fortemente a Lossini, di cui affidai la custodia a 400 marinai, e 400 soldati di fanteria di marina, sotto il comando superiore del capitano di fregata Douvauroux, ufficiale energico, istruito e vigilante. Magazzini, affittati in città, riempivansi dei nostri approvigionamenti di viveri e di carboni; apparecchi di distillazione si montavano sulla spiaggia, per fornirci acqua con la distillazione dell'acqua di mare; e per ultimo un'ospedale di 120 letti messo in piedi a terra, coi nostri mezzi, riceveva i malati delle navi della flottiglia, mentre che noi disponevamo uno dei trasporti misti della flotta per ricevere i feriti il giorno della pugna. Frattanto che una parte dei nostri instancabili marinai compiva questi lavori di prima urgenza, sotto l'energica ed attiva direzione del controammiraglio Chopart, mio capo di stato maggiore, gli altri completavano il carbone delle navi, disarmavano, disalberavano le batterie grosse, come le piccole cannoniere, lavoravano a porre sopra trabacoli catturati dei mortai di 32 centimetri da V. E. datimi prima del mio partire da Tolone.

Il 6 luglio due trasporti misti giungevano a Lossini, portandomi, nel momento più opportuno i 3mila uomini di fanteria di linea, che facevano parte delle truppe dall'imperatore destinate ad aggiungersi alla spedizione. Io li feci immediatamente ripartire sui vascelli; seppi, nel tempo medesimo che il generale di divisione di Wimpfen veniva per ordine dell'imperatore a prendere il comando delle truppe di sbarco. Il 7 un aviso da me spedito a Rimini latore di un dispaccio telegrafico che rendeva conto a V. E. della presa di possesso di Lossini, e la richiedeva degli ordini dell'imperatore, come erami stato raccomandato prima di lasciare Tolone; fece ritorno al porto Augusto latore di un dispaccio che vi aspettava l'arrivo della squadra, e con cui l'imperatore m'ordinava di attaccare le difese esterne di Venezia. La flotta era pronta; io fissai la partenza per la mattina della domane, 8 luglio, lasciando solamente 2 cannoniere toscane a disposizione del comandante superiore per concorrere alla sicurezza del nostro stabilimento. L'attacco di conserva della flotta e del corpo di spedizione doveva aver luogo il 10 luglio, ed io ne aveva dato avviso a V. E. fino dal 7 per via del telegrafo di Rimini. Nessuno poneva in dubbio la sua riescita. L'8 luglio, al far del giorno, la flotta era preparata ed usciva di Lossini, allorchè comparve il vascello l'Eylau, spedito la sera precedente dal contr'ammiraglio Jurien per apportarmi una lettera del governatore generale della Venezia, ed un dispaccio da

Verona con cui il generale Fleury ajutante di campo dell'imperatore, annunciandomi che era stata sottoscritta una sospensione d'armi, mi ordinava, da parte di S. M. di sospendere ogni ostilità.

Un istante dipoi, un aviso parlamentario, spedito da Zara, mi raggiungeva, ed il suo capitano mi consegnava una nota, con cui il governatore generale della Dalmazia mi dava ugualmente avviso della sospensione d'armi. Codesto impreveduto avvenimento non doveva modificare le nostre disposizioni di partenza, ed era anzi di credere che la presenza di una flotta numerosa innanzi Venezia improntava alla sospensione delle ostilità una nuova e grande importanza. Presi tutti i rimorchi, noi ci dirigemmo quindi alla volta delle spiagge veneziane, e l'indomani al sorger del sole, la flotta intera, forte di 45 bastimenti da guerra di ogni dimensione, ancorava sopra 5 leghe parallele alla costa, in vista del duomo di S. Marco, e d'una popolazione agitata in quel solenne momento, da sentimenti assai diversi.

Spedii immediatamente un'ufficiale a parlamentare a Malmocco, apportatore d'una lettera che rendeva avvertito il feld-maresciallo che io sospendeva ogni ostilità. Gli domandava, in pari tempo, mi fosse concesso un salvacondotto per un mio ufficiale che io desiderava mandare al quartier generale dell'imperatore per la ferrovia di Venezia a Verona. Mi venne risposto che ne sarebbe riferito a S. M. apostolica istessa.

Il mattino del 10, un aviso con bandiera parlamentare venne, di costa alla *Bretagne*, a mettersi a mia disposizione per portare l'ufficiale che io aveva domandato spedire all'imperatore. Il mio primo ajutante di campo, il capitano di fregata Foullioy vi s'imbarcò, latore di un rapporto in cui rendeva conto sommariamente a S. M. della situazione della flotta, di quanto aveva operato fino a quel giorno, e di quanto era lesta ad intraprendere al primo segno che a lei fosse dato. Il mio ajutante di campo era di ritorno il 12 nel mattino; lo avevano accompagnato nel viaggio in mezzo all'esercito nemico degli ufficiali austriaci, trattandolo con estrema cortesia. Giunto al quartier generale a Valleggio, ebbe l'onore di essere ricevuto il mattino degli 11 dall'Imperatore, che si compiacque interrogarlo a lungo sulla flottiglia, e sui mezzi d'azione. S. M. si benignò consegnargli per me la seguente lettera autografa:

« Valleggio, 11 luglio 1859

— Mio caro ammiraglio; si è concluso un'armistizio fino al 15
« agosto; vi prego in conseguenza di far ritornare a Lossini tutte
« le navi che non hanno d'uopo di tenere il mare. Se non si fa la
« pace, io fido sulla energia della flotta, e sull'abilità del suo capo
« per concorrere colle truppe di terra al fine che io mi sono pro-

« posto. Usate del tempo, fino al 15 agosto, ad esercitare gli equi-
« paggi, a fare delle ricognizioni su tutte le coste, ed a procurare
« di avere delle notizie sui punti deboli dell'inimico.

« Ricevete l'assicurazione della mia amicizia.

NAPOLEONE

Pongo qui termine al mio dire; il resto essendo noto a V. E.; ella sa che l' abnegazione è una virtù necessaria ed essenziale della nostra professione; i marinai della flotta dell'Adriatico esciti di speranza di vedere coronare grandi sforzi di attività con un'onorevole partecipazione alle gloriose fatiche dell'esercito, sanno puranco congratularsi dei trionfi ai quali non venne loro dato concorrere con le armi in pugno, ed associarsi alle gioje, non meno che alla riconoscenza della patria.

Prego V. E. di aggradire l'omaggio del mio profondo rispetto.

Il vice ammiraglio, senatore, comandante in capo la squadra del Mediterraneo, ROMAIN-DÉSFOSSÉS.

Dimessosi intanto il Cavour dal ministero sardo in conseguenza della pace di Villafranca, ed accettata la dimissione dal Re Vittorio Emanuele, fu mestieri procedere immantinenti alla formazione di un nuovo gabinetto: e la scelta del re cadde sul conte Arese, il quale non essendo riuscito a comporlo, venne l'incarico affidato al presidente della camera de' deputati, Urbano Rattazzi, e questi in 24 ore compose il nuovo ministero, dei seguenti membri, ritenendo per se il dicastero dell' interno ; il generale La Marmora alla guerra e presidenza del consiglio; il generale Dabormida agli affari esteri; Miglietti alla giustizia; Oytana alle finanze, ed il marchese Pietro Monticelli ai lavori pubblici. Indirizzava il nuovo ministro dell'interno, dopo pochi giorni, una circolare ai governatori, intendenti generali delle provincie del regno ; che noi riproduciamo qui appresso.

—La natura degli avvenimenti la di cui mercè si è compiuta l'annessione della Lombardia al regno subalpino, diede occasione agli uomini illustri che componevano il consiglio della Corona di dimettersi dal loro mandato. Ma questo cambiamento non porta nessuna modificazione seria della direzione politica che con tanta saggezza, e fermezza hanno mantenuto fin ora nel governo dello Stato.

« I sentimenti che ligano il re ed il paese al glorioso Imperatore, ed alla grande nazione della quale regge i destini, la necessità d'assicurare, e di eseguire lealmente nell'interesse della comune patria, le condizioni della pace, l'opportunità di far partecipare immediatamente le provincie annesse alle franchigie di cui le provincie antiche sono in possesso , lungi dallo sviarcene debbono vieppiù

convincerci sempre della convenienza di tenerci fedeli alla direzione che da più di due lustri ci assicura nell'accordo dell'ordine con la libertà, tutti i benefizî del nostro governo politico. Sicchè il nuovo consiglio de'ministri, continuerà a svolgere nel più largo modo possibile i grandi principii che il magnanimo autore dello Statuto ha posto per base al nostro dritto pubblico, per il progresso de' suoi popoli, e la tutela dei destini dell' Italia. Questa troverà nelle riforme compiute, nelle libertà praticate a nostro esempio, il mezzo d'arrivare, senza sconvolgimenti all'indipendenza che è il voto dell'Europa; e considerazioni di giustizia e di civilizzazione reclamano egualmente.

« L' opera che il nuovo ministero è chiamato a condurre a termine in un breve periodo è tanto ardua quanto importanti ne sono gli effetti per il paese intero. Però a lui fa mestieri del concorso leale, e della cooperazione intelligente di tutti i funzionari del regno. Il sottoscritto si dirige a quelli che dipendono dal suo dicastero, invitandoli con confidenza a bene penetrarsi del concetto del governo, ad ajutarlo con sollecitudine nell'esecuzione del mandato impostogli dalla fiducia della Corona.

« A tal fine, essi si daranno sollecita cura di calmare gli animi troppo presto scoraggiati, di rianimare le speranze cadute, di consolidare la fede nel dritto e nella libertà , di far sparire ogni occasione di dissenso, di assicurare da per tutto le condizioni dell'ordine, di concentrare infine intorno al trono costituzionale del re tutti gli interessi, tutte le aspirazioni, e tutte le influenze legittime della nazione.

« Il governo del re, vuole sempre essere il governo di tutto il paese, e non mai quello d'un partito. Se è degli ordinamenti liberali, che la nazione sia divisa in partiti, è similmente una condizione essenziale di siffatti ordinamenti che le autorità da cui emana direttamente la garenzia dei dritti, e degli interessi dei cittadini restino estranei ad ogni spirito di parte.

« L'autorità morale dei funzionari pubblici si accrescerà vieppiù per quanto essi si mostrano più gelosi del loro dovere su tale riguardo.

« I rappresentanti del potere centrale nelle diverse provincie vorranno inoltre ricordarsi che giusta lo spirito delle nostre istituzioni, essi sono nel tempo stesso, e per varî riguardi, i rappresentanti delle provincie, anche inverso al potere istesso, e che il loro mandato è di proteggere, di secondare, di consolidare legalmente l'azione locale tanto pubblica, che privata, e non rigettarla, soffocarla, ovvero adoperarla ad esclusivo vantaggio dell'azione governativa.

« Avendo il governo il divisamento di proporre delle riforme, tali da ampliare le libertà comunali e provinciali, onde meglio as-

sicurare il concorso della nazione con i poteri tutti dello stato, i funzionari pubblici avranno cura di secondare questo movimento preparando le popolazioni a questa estensione di garenzie pubbliche.

« Nelle provincie ove il regime rappresentativo non è ancora in vigore, si sforzeranno di prevenire il momento che dovranno esserne dotate, cercando di conoscere, a fine di conformarvisi, per quanto la ragione pubblica lo permetterà, il voto delle popolazioni, si faranno avvicinare a tale oggetto dagli uomini che per la loro morale, e per altre qualità, sono considerati come i rappresentanti naturali del paese. A questo stesso fine, avranno cura di allontanare dallo esercizio delle pubbliche funzioni le persone che non godono della considerazione pubblica.

« Il governo del più leale dei monarchi non deve essere solamente, deve ancora comparire agli occhi di tutti il più sicuro, il migliore, ed il più morale de' governi. La nazione ha il dritto di comparire degna delle sue libertà. Tutti i funzionarii pubblici non lasceranno sfuggire occasione veruna che loro si offrirà per rendere omaggio alla moralità civile.

« La sicurezza pubblica dovrà infine chiamare tutta la vostra attenzione. Spesso avviene dopo le grandi guerre, o i forti commovimenti politici, che l'ordine è per tal riguardo più o meno gravemente compromesso. Voi dovrete con l'assistenza dell'autorità municipale e della guardia nazionale che dovrà essere organizzata in ogni comune, fare in modo che tutte le persone di qualunque condizione, e tutti i beni di qualunque natura abbiano ad essere tutelati dalla protezione pubblica. È essenzialmente da ciò che i popoli con ragione, giudicano, e riconoscono la bontà e la forza dei governi.

« Il sottoscritto conta per parte di tutti i funzionari del suo dicastero, tanto nelle antiche, che nelle nuove provincie, sull'assistenza ed il concorso necessario per la realizzazione dell'opera a lui affidata.

« Torino, il 25 Luglio 1859.

BATTAZZI

Inoltre per ordinanza emessa a Torino il 31 luglio in virtù dei poteri straordinari conferitigli, il re Vittorio Emanuele decretò quanto segue.

— Sarà innalzato a spese dello Stato un monumento a Solferino per ricordare alla posterità la vittoria riportata dalle schiere franco-sarde, ed i gloriosi fatti del 24 giugno 1859; e per perpetuare l'attestato della riconoscenza degli italiani per le armi francesi comandate dall'Imperatore Napoleone III, che si è esposto eroicamente in questa memorabile battaglia per la indipendenza dell'Italia. —

CAPITOLO XLIV.

Documenti prussiani. — Dispaccio del Gòrtschakoff al ministro russo a Berlino. — Altro di J. Russell al ministro inglese alla stessa corte. — I plenipotenziari a Zurigo.

Frattanto nella *Gazzetta prussiana* del 22 luglio leggevasi:

« I numerosi errori propagati in questi ultimi tempi in risguardo ai tentativi di mediazione fatti dalla Prussia, hanno obbligato il gabinetto prussiano a dirigere a tutti i suoi agenti diplomatici in Alemagna il dispaccio circolare quì appresso, il quale ha per fine di rettificare i fatti.

— Non appena dopo il suo ritorno da Verona, il conte di Rechberg disse all'ambasciatore di Prussia a Vienna che la ragione principale per cui l'Austria aveva accettato i preliminari di pace di Villafranca, è perchè aveva acquistato certezza che le condizioni di mediazione che proporrebbero la Prussia, l'Inghilterra, e la Russia sarebbero meno favorevoli per se di quelle che accordar voleva l'imperatore de' francesi. Il manifesto imperiale del 15 corrente si esprimeva nel modo istesso. Ad una circolare del conte Rechberg che mi è stata letta confidenzialmente alcuni giorni or sono, era annesso un progetto di mediazione, che sarebbe stato a quanto pare comunicato dall'Inghilterra alla Francia, e di cui la Prussia avrebbe accettato le disposizioni contenute in sette paragrafi. Il giornale di Majenza pubblica oggi questo progetto di mediazione.

Voi siete autorizzato ad esprimervi nel modo il più categorico nel senso che segue — 1° che la Prussia non ha per parte sua formulato alcuna condizione di mediazione, e che non ne ha accettata veruna che fosse stata formulata da un'altra potenza. — 2° che il progetto che è stato annesso alla circolare austriaca, e pubblicato di poi dai giornali, ci era affatto ignoto. —

Berlino 21 luglio 1859

Ed in prosieguo vi si leggeva l'altra nota che segue:

— Nel nostro n: del 23 corrente (luglio) abbiamo pubblicato una circolare del governo indirizzata alle corti germaniche il 24 giugno, come pure quelle spedite a Londra ed a Pietroburgo, relative alla introduzione di una mediazione tra le grandi potenze belligeranti. La *Gazzetta di Vienna* del 26 pubblica a sua volta una missiva del conte di Rechberg al barone di Koller, data 22 giugno, la quale non ha verun rapporto coi documenti diplomatici menzionati di sopra, e dichiara che il governo austriaco non ha avuto scienza delle ultime spedite a Londra ed a Pietroburgo. Noi faremo osservare che una tale comunicazione doveva naturalmen-

te non esser fatta; stante che codesti dispacci avevano per oggetto di riuscire ad una intesa tra le tre grandi potenze in risguardo alla mediazione che si aveva in mira. La missiva del conte di Rechberg al barone di Koller appartiene alla corrispondenza ch' ebbe luogo col gabinetto di Vienna, in seguito della missione del luogotenente generale di Willisen. Essa è la risposta ad un dispaccio del ministro degli affari esteri, il barone Schleinitz, al barone Werther, in data del 14 giugno, che non era destinata se non a riassumere gli abboccamenti a voce.

Noi pubblichiamo adesso i documenti quì appresso per far manifesto tutto l'andamento delle trattative col gabinetto di Vienna: 1° Il dispaccio prussiano, data 14 giugno, che spiega le intenzioni del governo, ripetute dal generale di Willisen, e fa conoscere con quanta maggiore esattezza è possibile i risultati della sua missione; 2° La risposta del conte di Rechberg, data Verona il 22 detto, al dispaccio precedente, di cui gli era stato data lettura; 3° La risposta del gabinetto prussiano al dispaccio del conte di Rechberg; 4° Un dispaccio al barone Werther, data 23 luglio, che ribatte la ingiusta estimazione della politica prussiana contenuta nel documenti officiali del gabinetto di Vienna.

A S. E. il barone di Werther, a Vienna

— Nei nostri rapporti del 29, e del 31 mese ultimo V. E. ci ha dato le prime notizie, attese con vivo interesse, sull'accoglienza fatta dal gabinetto di Vienna alle ultime proposte presentate in nostro nome dal luogotenente generale di Willisen. Guidato dal desiderio di far regnare la massima chiarezza in un'affare di sì grande importanza, io aveva avuto cura, in una lettera al generale di Willisen d'indicare in modo preciso il nostro solo fine, non meno per rapporto a quanto progettavamo fare in talune circostanze, che per rapporto alle ipotesi che dovevano necessariamente involgere la nostra nazione. Vedo adesso dal rapporto di V. E. che il generale di Willisen ha letto la mia lettera parola per parola al conte di Rechberg, che gli ha dato egualmente conoscenza del dispaccio telegrafico del 27 scorso mese, e che in siffatta guisa il sig. ministro è stato esattamente informato della nostra opinione. Noi siamo stati soddisfatti che la nostra condotta sia stata apprezzata dal gabinetto imperiale, e che il conte di Rechberg abbia dichiarato esser di accordo con la situazione per noi presa. In pari tempo noi troviamo naturalissimo che la corte imperiale, per ovviare qualunque malinteso possibile, annetta una importanza particolare a vedere espressi un altra fiata sotto forma conveniente i divisamenti formulati nei diversi abboccamenti.

Ecco or dunque i progetti per noi emessi nelle conferenze che

hanno avuto luogo a Vienna: — Noi vogliamo che la guerra scoppiata in Italia non meni ad un rovesciamento dell'ordine di cose esistente in Europa: noi vogliamo, all'opposto, ottenere il mantenimento del possedimenti territoriali dell'Austria in Italia, quali sono stati fissati dai trattati del 1815, e ristabilire la pace su codesta base. Niente ci farà deviare da siffatti reclami: ma se per la posizione che prenderebbe in tale questione, l'Austria impedisse la riescita della mediazione armata, che noi progettiamo, ovvero il ristabilimento della pace, noi ci riserbiamo intera la nostra libertà di azione.

Se nei limiti per noi di sopra indicati, non si potesse ottenere la pace per l'Austria; se l'impero fosse seriamente minacciato dalla perdita dei possedimenti italiani, ed il sistema europeo in pericolo, è nostro divisamento, per stornare siffatte eventualità, tentare una mediazione armata, ed agire per raggiungere questo fine, come lo esiggono i nostri doveri quale potenza europea, e quale nazione germanica. È di nostro proprio interesse il non intervenirvi troppo tardi; ma la scelta del momento, tanto per la mediazione armata, quanto per l'azione ulteriore della Prussia, esser deve riservata al libero arbitrio della corte di Berlino. Tali sono le nostre irrevocabili determinazioni, a condizione però espressa che l'Austria, come anche gli altri governi germanici, ci lasceranno la iniziativa di tutti i provvedimenti a prendere nella Confederazione, e che non sarà questione di alleanze separate.

Se io comprendo bene gl'informi che mi comunicate, codeste determinazioni, e codeste ipotesi hanno avuto la fortuna di ottenere l'approvazione della corte imperiale. Onde constatare un tale accordo di viste tra i due gabinetti, il conte di Rechberg desidera vederle formolate in iscritto, ed a tale oggetto ha proposto uno scambio di note. Intanto non possiamo dissimularci le gravi obbiezioni che si oppongono, a nostro credere, a questa proposizione. La intenzione del conte di Rechberg è indubitatamente di veder confermato per iscritto ciò che il ministro nella sua lettera del 29 dello scorso mese al generale di Willisen, addimanda uno scambio d'idee: ma la è in realtà la trasformazione dei nostri concetti politici i più secreti, i più confidenziali, in positive assicurazioni, alle quali non manca più, se non la forma del trattato, e renderebbero impossibile per noi la politica che abbiamo protestato voler seguire.

Indipendentemente che lo scambio di note proposte potrebbe esser considerato dalla Francia, e dalla Russia come un'impegno formale, e come un mescolarsi nella guerra, esso renderebbe pure ineseguibile ogni tentativo di mediazione. Ma noi possiamo tanto meno rinunciare a quest'ultima, in quanto di già la nostra posizione attuale in faccia ai grandi gabinetti ci fa sperare che la non sarà senza effetto sulla loro attitudine.

Noi ci crediamo autorizzati a nutrire il convincimento che il governo imperiale troverà perfettamente giusto, dietro tali osservazioni, che noi ricusiamo lo scambio di note che esso richiede. Senza ricorrere a codesta formalità, si riescirà non meno al fine di rischiarare affatto i progetti esistenti. A tal'uopo V. E. è autorizzata ad esprimere a viva voce al conte di Rechberg, in nome del governo prussiano, il concetto che informa questo dispaccio di cui gli darete lettura. Per noi, poi, crediamo poter sperare vieppiù d'incontrare presso la corte imperiale una confidenza uguale alla nostra. Si tratta per la Prussia, nelle sue mire oramai note all'universale, non del compimento di un obbligo da adempiere inverso l'Austria, ma piuttosto di una generosa risoluzione presa spontaneamente da S. A. R. il principe reggente. È questo più che mai il caso di avere in noi una fiducia piena, ed intera.

Berlino 14 giugno 1859.—

Vien poi il dispaccio del conte di Rechberg al barone di Koller, che noi abbiamo già riportato innanzi a pag. 376

A S. E. il barone di Werther a Vienna.

— In risposta alla mia missiva a V. E. in data 14 dello scorso mese, il conte di Rechberg, dietro gli ordini dello imperatore ha indirizzato da Verona il 22 del mese istesso, al barone di Koller, un dispaccio circostanziato, che quest' ultimo mi ha comunicato jeri confidenzialmente. In conseguenza io mi vedo nell' obbligo di inviare a V. E. la copia quì annessa di codesto importante documento. Noi siamo penetrati della influenza che siffatta risposta del governo imperiale al chiarimento sincero dei nostri divisamenti amichevoli in risguardo all'Austria aver doveva sull' attitudine ulteriore della Prussia nella crisi attuale, e l'attendevamo con la speranza, ed il più vivo desiderio di ottenere un risultamento, cui da più di un mese noi abbiamo dedicato tutti gli sforzi i più disinteressati, rinvenendo una base certa per una intelligenza fra le due corti.

Un esame leale della risposta del ministro degli affari esteri di Vienna, circa i suoi punti di maggiore gravità, dimostrerà a V. E. se fosse possibile al governo prussiano di considerare il suo desiderio come realizzato. Il conte di Rechberg ha tolto per principio del suo ragionamento il rifiuto contenuto nel mio dispaccio del 14 giugno di ottemperare al di lui desiderio di procedere ad uno scambio di note, onde formulare le condizioni di accordo che statuirebbero l' attitudine da prendersi dai governi. Siccome noi dovevamo risguardare un simile scambio di note come una nuova guarantigia data dalla Prussia per la conservazione dei possedimenti

austriaci in Italia, avremmo così rinunciato alla posizione libera, ed indipendente che permetteva alla Prussia di proseguire la soluzione delle dissidenze quale potenza mediatrice. La mediazione si sarebbe così risoluta nella guerra, ed il mediatore trasformato in campione.

Noi non facemmo rimprovero alcuno all'Austria, se essa non prendeva per guida della sua condotta che lo interesse dello Stato. Ma non possiamo convenire per nostra parte, che i trattati del 1815 sono l'espressione di principî generali, e di tendenze speciali, alla di cui osservanza la Prussia potrebbe essere obbligata a dispetto dei suoi interessi. Se la nostra maniera di vedere non fosse divisa dalle potenze europee, e dall' Austria istessa, come mai colla cooperazione dell'Austria avrebbero potuto intervenire dei cambiamenti nell'ordine di cose stabilito dai trattati del 1815, come si è praticato pel Belgio, Cracovia, e Neuchatel? Per ciò che risguarda la questione attuale della garentia dei possedimenti austriaci in Italia ci pare che i tentativi, sovente felici, fatti in epoche differenti dal gabinetto imperiale per ottenere dalla Prussia un'appoggio pel territorio menzionato, confermino che non si tratti qui di precisare meglio un rapporto di già esistente, ma di fondare un novello impegno la cui mercè la Prussia s' imporrebbe, per la sicurezza del territorio, e la potenza dell' Austria, obblighi di cui il governo imperiale non ha per fermo disconosciuto il valore, e che la Prussia non può in qualunque caso accettare, se non per una risoluzione libera, e spontanea. Il ministro, il dico con rammarico, si è interamente sbagliato nella estimazione dei nostri divisamenti, e dei nostri sensi. Se la Prussia si è mostrata pronta ad agire stipulando la conservazione dei possedimenti austriaci in Italia come una condizione del ristabilimento della pace, è ciò intervenuto senza che esistesse per lei dovere alcuno in tal verso sotto la influenza di una risoluzione spontanea presa in prò degli interessi dell'Austria, che era di già gravemente minacciata nei suoi possedimenti. Noi dobbiamo ripeterlo per spiegare la nostra attitudine, perchè, ad onta delle nostre dichiarazioni anteriori, noi rinveniamo nel dispaccio del conte di Rechberg codesta erronea opinione, che conformemente ai trattati del 1815, la Prussia non può avere altro fine nella sua politica se non mantenere lo *statu quo* in Italia, fosse anche a costo dei più grandi sacrificî. Solamente per tal verso si può comprendere che il gabinetto imperiale dichiari la politica mediatrice che avevamo in mira una cosa impotente, e perfino una impossibilità morale, e che dopo un breve elasso di tregua, ci richieda di una lega aperta coll'Austria.

È egli necessario, per giustificare i nostri progetti di mediazione, che io invochi ancora una fiata i quattro punti che costituiva-

no la base dei negoziati del Congresso, partendo dal convincimento che la situazione dell' Italia era anormale, e trista? Forse l' Austria approvando codesti punti non ha riconosciuto la giustizia degli sforzi fatti dalle potenze neutrali per introdurvi un' ordine di cose più tollerabile? È egli necessario ricordare che le difficoltà da risolversi non eran tutte dipendenti dai trattati del 1815, ma che avevano però origine in parte da una situazione creata da tale epoca? Dedicandosi alla soluzione di siffatte difficoltà , all' immegliamento di un tale stato di cose, l'Austria, in vece di far correre pericoli al suo territorio, avrebbe trovato il migliore appoggio avverso l'usurpazione. Ed allorchè in vece di tutto questo, con la sua condotta verso la Sardegna, a dispetto delle rimostranze della Prussia, essa ha sopra di se concentrato i pericoli che la pace doveva , e poteva eliminare , non è affatto logico che la Prussia cerchi a mettersi dalla banda della mediazione colle altre grandi potenze? Il governo ha di già fatto delle iniziative in questo verso a Londra, ed a Pietroburgo, ed osa ripetersi che persistendo a tenersi in questa via gli sarà possibile di servire gl'interessi generali dell'Europa, e quelli dell'Austria , ed agire in suo prò d' un modo che sarebbe tornato impossibile, appena che la Prussia si levasse a campione, e non fosse più libera nelle sue risoluzioni. Se il conte di Rechberg considera questa libertà di risoluzione come impossibile per la Prussia, nella qualità di membro della Confederazione germanica, qualità che impone dei doveri incompatibili, secondo noi, con la mediazione, noi abbiamo chiaramente espresso la nostra risoluzione, nel caso di un'attacco del nemico contro il territorio della Confederazione, e le misure militari prese sono una pruova che la esecuzione di codesto divisamento non sarebbe ritardata: ma l'attitudine dell'Alemagna intera conferma la speranza che una tale eventualità non si avveri. Se però essa si presentasse, la Prussia, indubitatamente, potrebbe essere costretta a mutare condotta, affine di compiere doveri di confederata : ma non dubitiamo punto che al gabinetto imperiale non isfugga che in tal caso benanco, l'Austria dovrebbe prendere una tutt'altra posizione da quella di oggi.

Mi duole che le spiegazioni del dispaccio del conte di Rechberg mi abbiano condotto a questa rivista retrospettiva; ma più noi desideriamo vivamente di trovarci unanimi col gabinetto imperiale, più ci sentiamo obbligati a menzionare, comechè a malgrado, le differenze del nostro ragionamento. Codeste differenze concernono non meno le basi della pace istessa, che le ipotesi alle quali dovevamo riferire la nostra azione. Quando noi indicammo il 14 giugno i limiti nei quali avevamo il pensiero di circoscrivere la nostra mediazione, noi eravamo guidati dal convincimento che non potevamo dirigere i nostri sforzi se non verso lo stabilimento di una situazio-

ne che fosse nel dominio del possibile, e che offrisse nel medesimo tempo delle guarentigie di durata. Era la missione di un Congresso il guarire i mali del sistema politico seguito fino ad oggi in Italia; e nel frattempo i fatti avevano provato fino all'evidenza quanto codesta situazione abbisognasse di un riorganamento fondamentale, noi non avremmo potuto ristabilire interamente l' ordine di cose anteriore, e conquistare la pace a tal fine con le armi in mano.

Le nostre precedenti dichiarazioni non rigettano in modo formale una simile supposizione? E nondimeno noi non possiamo vedere in ciò che ci richiede il conte di Rechberg niente altro fuori del semplice ristabilimento di tutto lo *statu quo ante bellum* nell'Italia settentrionale, e centrale. In caso di rigetto di queste proposte, il gabinetto imperiale si lusinga che noi prenderemo senza induggiare parte alla guerra come alleati dell'Austria. Il governo del re non ha potuto conoscere codeste pretese se non con un vivo cordoglio, dappoicchè esse aggiornano di bel nuovo la realizzazione di una intelligenza coll'Austria, da noi sì ardentemente sperata, massime in questi ultimi tempi. Allorchè noi dicevamo, nel dispaccio del 14 giugno, che facevamo degli sforzi per ristabilire la pace sulla base dei possedimenti austriaci in Italia, e che a tal fine noi entreremmo eventualmente nella via di una mediazione armata, noi eravamo di credere che l'Austria ci stenderebbe la mano con sollecitudine in questo verso. Era perciò necessario che l'Austria non collegasse la questione del suo possesso ai suoi rapporti cogli altri stati italiani, e che non eliminasse punto dalla questione dei dritti di sovranità dei principi italiani lo stabilimento di un nuovo ordine di cose, più in correlazione coi bisogni dell'epoca, e coi voti dei popoli.

Il governo del re aveva altresì dichiarato espressamente che considerava come una questione aperta quella dei rapporti dell'Austria cogli altri stati italiani. Allorchè, a malgrado siffatta dichiarazione, ebbe fatto l'Austria entrare questa questione nel dominio delle sue condizioni, e noi non potevamo non dissimularci che la riescita del nostro intervento si trovasse così messa in questione, fino dal bel principio, in una guisa per noi non ritenuta come giustificata, il ministro del re troverà naturale ch'io gli dica che noi ci siamo riservata in simil caso, la libertà di estimazione la più intera, ed indipendente. Allorchè, il governo prussiano comunicò a Vienna le sue intenzioni relativamente alla pace, mise benanco ai suoi ulteriori passi la espressa condizione che l'Austria ci lascerebbe la iniziativa di tutte le misure a prendere nella Confederazione, e che si eviterebbe qualunque proposizione di leghe separate. Il conte di Rechberg ha risposto a questa domanda che l'Austria non poteva rinunciare al pieno esercizio dei proprî dritti e che anzi doveva al contrario preservare integra la sua libertà di azione inverso dei suoi confederati. Noi non possiamo dispensarci

dal dire che la condizione fissata da noi non ha trovato il menomo appoggio da parte del gabinetto austriaco.

Il risultato dell'esame, cui ho sottoposto la proposizione del conte di Rechberg non risponde quindi alle speranze che noi eravamo in dritto di nutrire per effetto dei nostri passi antecedenti. Tuttavia, se le basi su cui un'accordo colla Prussia parrebbe possibile mancano pel momento, non deve perciò farci andare erratì sul compito che ci siamo imposto, nè farci mutare di sentimenti. La Prussia, interamente libera nelle sue determinazioni adopererà oramai tutti i suoi sforzi per ristabilire congiunta all'Inghilterra ed alla Russia una pace che corrisponda agl'interessi dell'Austria, ed offra in pari tempo delle garentie di durata. Ma co' sentimenti di amicizia che noi abbiamo per l'Austria, ei sarà per noi una soddisfazione tutta particolare di poter essere utile agl'interessi dell'Austria negli sforzi che noi faremo per riescire alla pace. Prego V. E. di dare conoscenza al sig. ministro del presente dispaccio, che gli leggerete, e lasciargliene, ove ne mostri desiderio una copia. — Berlino 5 luglio 1859.

A S. E. il barone di Werther a Vienna

Ho rilevato dal dispaccio di V. E. del 19 di questo mese che, giusta le spiegazioni che mi avete date in virtù dei miei dispacci del 15 di questo mese al conte Rechberg, il gabinetto Imperiale d'Austria non potrebbe più versare in dubbio intorno alla posizione che il governo del Re ha preso riguardo alla quistione italiana, nella fase di questa questione che precedette la sottoscrizione dei preliminari di pace.

Nell' intervallo, il giudizio erroneo che il gabinetto di Vienna aveva emesso su tal proposito ha trovato nelle carte officiali un'espressione che fa vedere in modo troppo inesatto il contegno che noi abbiamo tenuto, perchè io non mi vegga obbligato a dare una pruova particolare, e fondata sopra fatti incontestabili che dal canto nostro noi non abbiamo in modo alcuno dato luogo a malintesi. Nel manifesto di S. M. l'imperatore d'Austria, datato da Luxembourg 15 luglio, è detto che S. M. è stata amaramente delusa nella sua speranza di non trovarsi sola nella lotta che non era stata intrapresa soltanto in favore del buon dritto dell'Austria; inoltre che malgrado le simpatie calorose che la giusta causa dell'Austria aveva trovate nella più gran parte dell'Alemagna, sì presso i governi come presso i popoli, i suoi più antichi e naturali alleati avevano ostinatamente rifiutato di riconoscere l'alta significazione della grande questione del giorno: che per conseguente l'Austria avrebbe dovuto sobbarcarsi sola agli avvenimenti futuri, infine che S. M. aveva acquistato la convinzione, potersi alla fin fine ottenere, mediante accordo diretto coll'imperatore dei france-

si, senza alcuna intromissione di terzi, condizioni meno sfavorevoli di quelle che si potevano attendere dall'intervento nei negoziati delle tre grandi potenze che non avevano preso parte alla lotta, colle loro proposte di mediazione concertate da esse medesime, e appoggiate dalla pressione morale del loro stesso accordo.

Una circolare austriaca del conte di Rechberg, che il barone di Koller ebbe la bontà di leggermi in questi giorni; e un'altra circolare del 16 di questo mese indrizzata ai rappresentanti dell'Austria presso le corti alemanne, e da costoro portata a notizia dei gabinetti rispettivi col darne ad essi lettura, circolare il cui contenuto essenziale ci è stato comunicato da diverse parti, non permettono con mio sincero rammarico, di dubitare che nell'ultima delle frasi citate del manifesto imperiale avevasi pur l'intenzione di esprimere un biasimo contro la condotta della Prussia.

Ai due documenti è annesso un disegno di mediazione adottato, dicesi, dall'Inghilterra, formolato in sette punti, e la cui accettazione sarebbe in fatto stata più sfavorevole all'Austria che i risultati del componimento diretto colla Francia.

Il conte di Rechberg pretende nel suo dispaccio indirizzato ai rappresentanti dell'Austria che quel progetto era stato approvato dalla Prussia, dalla Granbrettagna promesso di appoggiarlo efficacemente.

I pretesi fatti designati nei suddetti documenti vennero immediatamente alla pubblicità per mezzo dei molti organi della stampa austriaca e alemanna, e hanno porto materia a violenti attacchi contro la politica prussiana.

Per quanto sia conforme ai nostri proprii sentimenti il voto che il conte di Rechberg ha espresso a V. E., che cioè i gabinetti delle due grandi potenze alemanne vogliano astenersi da recriminazioni reciproche, il conte di Rechberg non vorrà certo che tale voto vada tant'oltre da farci lasciare senza risposta i rimproveri appoggiati sopra fatti inesatti che si mossero contro di noi presso tutti i gabinetti, e si portarono alla pubblicità; ma che al contrario egli sarà sollecito di rettificarli dal canto suo per la stessa via, e nella stessa estensione che il gabinetto imperiale aveva lor dato, fondato senza dubbio sopra supposizioni erronee.

Noi non intendiamo punto con ciò di mettere in dubbio il dritto del governo imperiale di far la pace colla Francia direttamente, e senza l'intervenzione delle altre grandi potenze, o di esaminare la questione: se l'intervento di codeste potenze avrebbe potuto riuscire ad un risultato più favorevole all'Austria che l'accordo diretto coll'imperatore dei francesi.

Il gabinetto imperiale si ricorderà quanto sia a noi doluta la contesa incominciata malgrado i nostri consigli, e come noi abbiam cercato, manifestando francamente la nostra opinione, di ovviare ad un amaro disinganno.

La nostra attività mediatrice, i nostri armamenti, le nostre proteste alla Dieta germanica escludono decisamente anche la supposizione che noi abbiamo disconosciuto l'alta significazione della questione vertente; e quanto alla questione di sapere sino a qual punto l'Austria sarebbe stata costretta a far fronte da se sola agli avvenimenti futuri, non solo questi armamenti e queste proposte, ma gli organi eziandio che S. M. l'Imperatore d'Austria aveva accreditati negli ultimi tempi che precedettero la sottoscrizione della pace presso la corte del Re, potranno rendere a questo riguardo tal testimonianza che noi non temiamo punto. Ma noi pensavamo di poter a buon dritto pretendere che la giustificazione pubblica delle condizioni di pace concedute dall'Austria, se il gabinetto imperiale opinava ne fosse stato bisogno, non fosse basata sui disegni, intenzioni, o azioni supposte del governo del Re, prima di avere anzitutto cercato di ottenere dal governo del Re schiarimenti che il gabinetto di Berlino non avrebbe certo rifiutati.

Secondo il dispaccio di V. E., menzionato nel principio del presente, il ministro imperiale degli affari esteri attribuisce gli errori che indussero l'Austria a sottoscrivere i preliminari di pace alla circostanza che noi non le abbiam fatto pervenire più presto le comunicazioni alle quali V. E. venne da me autorizzata in data del 15 di questo mese; e che noi non abbiamo in generale cercato d'intenderci col gabinetto di Vienna sui tentativi di mediazione. A questo riguardo basterà notare che, giusta il dispaccio del conte di Rechberg, in data di Verona 22 giugno, il gabinetto imperiale contrastava in generale alla Prussia il dritto di pretendere la parte mediatrice propriamente detta, singolarmente d'accordo con altre grandi potenze non alemanne; chè esso non si è dichiarato disposto che a conferenze confidenziali sopra proposte di pace che noi dovevamo indirizzare alla Francia, e le quali dovevano mantenere intatti lo stato territoriale del 1815, e i dritti di sovranità dell'Austria e degli altri principi italiani; che esso per conseguente aveva rotto prima ogni accordo possibile tra i due governi sopra proposte di mediazione attuabili. Ma evidentemente noi non avevamo alcun motivo di dichiarare che non avevamo nè formolato, nè accettato condizioni di mediazione di niuna sorta fin tanto che non ci trovavamo posti in grado di rispondere al rimprovero di aver proposto condizioni di mediazione sfavorevoli all'Austria.

E pertanto se da un lato noi eravamo in grado di impedire all'Austria di commettere un errore di cui non abbiamo avuto notizia noi medesimi che dopo la convenzione di Villafranca; dall'altro i ragguagli che le erano pervenuti sui pretesi nostri disegni di mediazione mancavano del carattere positivo che avrebbe potuto far parere superflua una domanda che ci fosse stata indirizzata in proposito. Stando a quel che il conte di Rechberg ha detto a V. E., il ga-

binetto di Vienna avrebbe avuto notizia delle disposizioni delle potenze neutre per mezzo del gabinetto francese. Egli ha aggiunto che ciò che la Francia indicò come condizioni di mediazione era sottosopra lo stesso che lord John Russell designò nel suo dispaccio del 22 giugno a lord Bloomfield; e che dalle note disposizioni dei gabinetti di Londra e Pietroburgo si poteva inferire con certezza che da una mediazione delle tre potenze sarebbersi avute condizioni più sfavorevoli di quelle che l'Imperatore Napoleone concedette a Villafranca.

Occorre appena di notare che il detto dispaccio del segretario di stato d'Inghilterra prova chiaramente che il gabinetto britannico comprendeva altrimenti la questione che il gabinetto del Re.

Ma, se non ben informato, il conte di Rechberg deve aver la certezza, almeno di presente, che il disegno di mediazione in sette punti che dicevasi accettato dalle tre potenze neutre, non era disegno inglese, ma francese, e che era stato rigettato a Londra. Ad ogni modo noi non ne abbiamo avuto le prime notizie che parecchi giorni dopo la sottoscrizione dei preliminari di pace.

Il governo di S. A. R. il principe reggente ha coscienza di aver provato col fatto, in tutto il tempo che durò la lotta, i sentimenti più amichevoli, e molto al di là del suo dovere, in virtù di obblighi positivi. I fatti parlano tanto alto a questo riguardo, che noi non abbiamo nullamente a temere il giudizio de' nostri confederati alemanni, delle grandi potenze europee, e dell'opinione pubblica. Ma non possiamo starci in silenzio quando, dopo la conclusione di una pace che non appartiene a noi di giudicare, siam fatti responsabili pubblicamente di ciò che essa pace può contenere di pregiudizievole per l'Austria. Non posso quindi rinunziare alla speranza che il gabinetto di Vienna dal canto suo, considerando con calma il vero stato delle cose saprà apprezzare le nostre azioni e dare alla nostra condotta l'espressione conveniente.

Prego a quest' uopo V. E. di dar lettura al conte di Rechberg di questo dispaccio, e se lo desidera, di lasciargliene copia.

Berlino 23 luglio 1859.

Alle proposte di mediazione iniziate dalla Prussia presso le corti di Londra e Pietroburgo, queste rispondevano con i due seguenti dispacci indirizzati ai rispettivi agenti diplomatici a Berlino, dal principe Gortschakoff, e da lord John Russell.

A S. E. il barone Budberg il principe Gortschakoff.

— Signor barone; Il sign. di Bismark ci ha comunicato le proposte del gabinetto di Berlino, ad oggetto di collegare la Russia, l'Inghilterra, e la Prussia in un comune tentativo di mediazione pacifica, per riattivare una ripresa di negoziazioni fra le potenze attualmente in guerra in Italia, ed accelerare il termine di una guer-

a che eccita in sì alto grado le inquietudini dell' Europa. Il modo progettato dal governo prussiano è indicato nel dispaccio del barone di Schleinitz al sig. di Bismark, di cui V. E. troverà côpia qui acclusa. S. M. l'imperatore ha accolto con un sincero, e vivo piacere codesta iniziativa del gabinetto di Berlino: essa risponde ad un desiderio che S. M. non ha mai cessato di nutrire dal cominciamento delle presenti complicazioni, al desiderio di poter, di concerto con le potenze estranee come noi al conflitto, e non pertanto interessate a restringerne il teatro, ed abbreviarne la durata, cooperare al fine di rendere tosto i benefici effetti della pace all'Europa.

Avendo il governo prussiano rivolta al gabinetto di Londra una identica comunicazione a quella da noi ricevuta, il nostro augusto signore si lusinga che il governo britannico si unirà ad un passo di un interesse così evidentemente europeo, tanto più che la possibilità di un'esito soddisfacente si accresce per le pacifiche intenzioni mostrateci dal governo francese: ma più noi desideriamo la riescita, vieppiù sentiamo il bisogno di spianarvi la via con un'esame profondo dei mezzi per ottenerla. Invitiamo quindi V. E. dietro ordine di S. M. a manifestare al barone di Schleinitz la nostra adesione alle sue proposte, ma a sottomettergli in pari tempo con piena franchezza le osservazioni alle quali essa ci da luogo. Fin qui, noi conosciamo in generale la tendenza del governo francese a trattative di pace per la mediazione delle tre corti; ma siamo però in un'assoluta ignoranza delle intenzioni del governo austriaco. Appena che le tre potenze si saranno intese sul principio di un' accordo relativamente alla proposta mediazione, sarà pure essenziale, a nostro avviso, che le potenze belligeranti siano invitate a manifestare il loro consenso ad un tale principio, non meno che le basi reciproche su cui credono potere acconsentire a delle trattative. Ei non è prima che siano in possesso di codesti elementi indispensabili, che le tre corti possono formarsi un concetto, e procedere con cognizione di causa all' opera della mediazione comune la quale dovrà precedere la convocazione di un Congresso, il di cui scopo sarebbe il riordinamento dell' Italia, in guisa da aver riguardo all' equilibrio europeo, ed agli interessi dell'ordine sociale.

Tale è la via che sola ci sembra praticabile, e conforme alla natura conciliante ed imparziale della missione assegnata nelle presenti congiunture alle grandi potenze neutrali. Queste considerazioni ci sono anzi tutto prescritte dallo interesse che noi prendiamo alla riescita del tentativo, che la iniziativa del gabinetto di Berlino ci mette in grado d'intraprendere, di conserva con esse, e col governo britannico, pel ristabilimento della pace. Il nostro augusto signore fa i più sinceri voti per la sua riuscita, e S. M. proverebbe una viva soddisfazione a dischiudere col principe reggente di Prussia la via ad un'accordo sì interamente conforme alle tradizioni

della costante amicizia che unisce la Prussia e la Russia, e tendente ad una pacificazione di tanta importanza per gl' interessi generali dell'Europa. V. E. può offrire al barone di Schleinitz l' assicurazione del nostro appoggio leale, e sincero.

Pietroburgo il 25 giugno 1859. —

A lord Bloomfield, lord John Russell.

—Il conte Bernstorff mi ha letto due dispacci del barone di Schleinitz, uno dei quali con la missiva; *Confidenzialissimo*, in proposito della situazione attuale degli affari, e della politica che la Prussia desidera, congiunta all' Inghilterra, ed alla Russia seguire in risguardo della guerra d' Italia, e delle sue conseguenze. I dispacci precitati hanno le rispettive date del 24, e del 27 giugno. Il barone di Schleinitz, nel primo di essi, allude allo stato degli affari che ha impegnato la Prussia a mobilizzare una parte del suo esercito. Ei non è solamente, egli dice, l'agitazione in Alemagna cagionata dal progresso della guerra nella direzione delle di lei frontiere che ha reso necessario degli armamenti proporzionati a quelli dei suoi vicini; ma la Prussia ha creduto dover mettersi in grado di controllare lo andamento degli eventi che potrebbero tendere a modificare l'equilibrio del potere europeo, infiacchendo un'impero con cui la Prussia è confederata, e ledendo le basi di dritti europei sanciti in atti di cui la Prussia è stata segnataria. Il barone di Schleinitz fa non di meno osservare che la proposta adottata dalla Prussia non pregiudica menomamente la questione italiana; tuttochè gl'interessi della Prussia e dell' Alemagna facciano un dovere al principe reggente di usare della influenza ch'esercitar egli deve, ed impedirgli di sanzionare prematuramente delle modifiche territoriali ledendo una nazione che forma una parte essenziale della grande famiglia europea. Ma la Prussia desidera agire, come lo ha fatto per lo passato di concerto coll' Inghilterra e la Russia per riattaccare le trattative nello interesse della pace. Il conte Bernstorff ha conseguentemente l'ordine di concertarsi col governo della Regina risguardo al modo di ottenere codesto risultato, e mettere così un termine allo spargimento del sangue, e restituire all'Europa la calma che esiggono i suoi interessi morali, e materiali. Il barone di Schleinitz fa inoltre osservare che sebbene la Prussia siasi doluta della decisione dell'Austria di avvalersi degli estremi, pure nè l'Europa in generale, nè l' Alemagna in particolare veder ponno con indifferenza tutto che tenderebbe ad indebolire l' Austria. Egli è per vero ben lungi dallo illudersi sulle difficoltà risultanti dagli eventi della guerra, ed è di credere, che una riforma essenziale sarà necessaria nell'amministrazione degli affari dell'Italia del nord e del centro, e che sarà questo un modo più sicuro di governare pacificamente quei paesi, dell'uso delle forze militari dell' Austria:

è di credere ugualmente che i trattati che obbligano l'Austria ad esercitare una sorta di protettorato sopra taluni stati italiani potrebbero bene essere rimpiazzati da un miglior sistema.

Sicchè la Prussia non pensa a ristabilire uno stato di cose passato, che potrebbe essere considerato attualmente come impossibile : ma abbraccerà con sollecitudine qualunque proposta tendente ad una riorganizzazione dell'Italia, che, senza disconoscere i dritti dell'Austria, farebbe dritto ai voti legittimi del popolo italiano basandosi sopra principî liberali. La Prussia pensa dippiù essere in dritto di prender nota della dichiarazione esplicita dell' imperatore Napoleone che non ambisce nè conquista, nè ingrandimento territoriale ; lo che pare al barone di Schleinitz essere un pegno della possibilità di riescire ad una intelligenza comune coll'Inghilterra e la Russia sul procedimento da tenere. Si prega il conte di Bernstorff di domandare quali siano le vedute del governo della regina sul proposito, ed il dispaccio si termina con una raccomandazione di non trascurare occasione veruna per porre innanti l'idea di una mediazione in comune. Il dispaccio del 27 giugno accusa recezione della comunicazione che col mio dispaccio del 22, io vi pregava fare al barone di Schleinitz ; esso si riferisce all' altro precedente del 24, essendo stato scritto prima di tale comunicazione per tracciarvi le vedute che il governo prussiano desidera mettere in atto. Io ho assicurato al conte Bernstorff che una tale comunicazione sarebbe attentamente esaminata dal governo di S. M. ma che desiderava dapprima domandargli quale si fosse il pieno significato delle frasi, *arrestare lo spargimento del sangue*, ed una *mediazione in comune*. Domandai, se nel caso che le popolazioni dell' Inghilterra, e della Prussia collegate, ed anche della Russia congiunta ad esse, fossero rigettate, queste potenze farebbero uso della forza. S. E. ha detto che non aveva chiarimenti da dare su tal punto: che la Prussia non poteva proporre all'Austria alcun'abbandono di territorio, ma solamente riforme, e cambiamenti nella maniera di governare. Ella desiderava non pertanto ottenere da me una risposta immediata; ed io le dissi che essendo pendente la decisione del gabinetto, io non poteva se non esprimere l' avviso che non era ancor giunto il tempo di fare una proposizione qualunque ai belligeranti.

Trovandosi la corte di Prussia in questa situazione, io devo primieramente desiderare che voi vogliate esprimere al barone di Schleinitz i ringraziamenti del governo di S. M. pel tuono suo amichevole, e lo zelo pel benessere degli stati dell' Europa che ha inspirato la sua proposta. Gli sforzi tentati da una potenza tanto illuminata quanto la Prussia per ristabilire la pace sul continente di Europa saranno mai sempre convenientemente apprezzati da S. M. Il governo di S. M. è prontissimo a dichiarare che vedrà con gioja

il momento che una equa proposizione di armistizio, o di negoziato potrà essere accolto; ma il governo di S. M. si crede in buona fede tenuto di andare più lungi, ed accogliere amichevolmente la proposta della Prussia con un'egual franchezza. È di credere che dall'attuale situazione degli affari in Italia non si può aspettarsi ad una fine di questa guerra senza cessione da parte dell'Austria.

L'Imperatore dei francesi non si è accontentato di respingere l'invasione austriaca dal territorio del suo alleato; ha protestato esser suo divisamento liberare l'Italia dalle Alpi all' Adriatico. Un tale proclama è stato accolto con trasporti nel nord, e nel centro dell'Italia; da per ogni dove le truppe austriache esercitavano una possa di oppressione. Milano e la Lombardia tutta, Parma, Modena, e Toscana hanno ardentemente proclamato la loro partecipazione alla guerra cui erano così invitate. Ora, noi non abbiamo motivo per supporre che l'imperatore d'Austria sia disposto in questo momento a cedere i suoi possedimenti ereditari a nessun altro sovrano. Tale è la difficoltà della crisi attuale dell'Europa. La grande ed antica monarchia dell'Austria può esser lenta a ravvisare che nessuna disfatta è irreparabile, o registrare con un trattato il triomfo di una insurrezione popolare contro il suo dominio. Nulla di meno, dietro gli avvenimenti che si sono svolti dalla dichiarazione di guerra, non devesi aspettare per certo che un trattato ottenuto con tutte le forze dell'Alemagna, e ricostituente la supremazia dell'Austria in Italia abbia in se di tali elementi di durata e sicurezza.

Il principe reggente di Prussia risguarda con inquietudine il mantenimento dell' equilibrio delle potenze in Europa. Esaminiamo questa quistione. La bilancia dei poteri in Europa significa nel fatto, l'indipendenza di tutti i suoi diversi stati. La preponderanza di una potenza qualunque minaccia, e distrugge codesta indipendenza. Ma l'imperatore Napoleone, col suo proclama di Milano, ha dichiarato, come lo ha fatto giustamente notare il barone di Schleinitz, che in questa guerra egli non va in traccia nè di conquista, nè d'ingrandimento territoriale.

Potrebbe esser forse prematuro il discutere se il re di Sardegna dovrà regnare sulla Lombardia, Parma, Modena, e Toscana, ovvero se diversi stati indipendenti dell'Italia settentrionale dovranno essere mantenuti, o creati. Il governo di S. M. è fermamente convinto che un' Italia, in cui il popolo si comporrebbe dei cittadini liberi di un grande paese rafforzerebbe e consoliderebbe l'equilibrio europeo. L'indipendenza degli stati non è mai tanto salda se non quando l'autorità sovrana, è sostenuta dall' affetto del popolo. Un principe interamente mantenuto dalla forza delle armi alla testa di un popolo senza amore per lui è un oggetto perpetuo di attacchi degli ambiziosi vicini, ed il potere basato sopra elementi così discordi non da che un'equilibrio senza stabilità. Se l' Italia potes-

se essere governata da principi godenti dell'amore dei loro popoli, questo paese, coi suoi 25 milioni di abitanti, la sua naturale ricchezza, e la sua prisca civilizzazione sarebbe (a parere del governo della regina) un membro prezioso della famiglia europea. Aggiungo che qualunque ordinamento dell'Italia agli occhi dei governi dell'Europa, sarebbe incompleta se la non operasse una riforma permanente nell' amministrazione degli stati della Chiesa. Le nostre viste in risguardo alle difformità del governo pontificio sono state sottoposte al governo dell'Imperatore dei francesi. Il governo di S. M. essendo dell'avviso, or dianzi esposto sullo stato attuale degli affari, è avverso ad ogni interposizione che potrebbe o essere infruttuosa in sulle prime, o riescire ad un' organizzazione parziale, e senza sicurezza. La regina ha fatto i più grandi sforzi, in guisa compatibile con la pace, per mantenere la fede dei trattati. All'ultimo momento, l'Austria, per un' atto d'imprudenza estrema ha incominciato la guerra, ed invaso il Piemonte: ed a contare da quel momento, tutto è mutato: l'Austria ha oltrepassato la frontiera che era stata tracciata nei trattati del 1815, nè potevasi più supporre che codesti trattati sarebbero considerati come obbligatorî dalla Francia, e dalla Sardegna. L' Italia è stata provocata alla guerra ed essa ha partecipato alla lotta.

In tali circostanze il governo della regina è tenuto a risguardare più ampiamente la questione, e si farà un piacere di mettersi di concerto con la Prussia in tutte le occasioni che una delle due potenze sarà di avviso che un procedimento per la pace potrebbe essere iniziato con successo. Esso era lieto di vedere che il governo di Berlino non divida la violenta eccitazione che si è manifestata di recente in talune parti dell'Alemagna, e che dirigendo gli affari della Confederazione germanica esso è animato da una sollecitudine illuminata pei più cari interessi della confederazione europea.

Foreign-office il 7 luglio 1859. —

Intanto le potenze belligeranti avendo fatto la scelta della città di Zurigo per la sede delle conferenze, in cui si dovevano diffinitivamente regolare le condizioni della pace sulle basi convenute a Villafranca, scambiavasi la seguente corrispondenza tra il ministro d'Austria a Berna, e l'ambasciatore di Francia da una parte, e dall'altra il presidente della Confederazione svizzera.

Il barone di Rechberg a S. E. il barone di Menshengen, inviato straordinario, e ministro plenipotenziario a Berna.

Signor barone: Il signor Staempfli ha indubitatamente di già ricevuto la notizia che i governi d'Austria, e di Francia sono convenuti nel pensiero di aprire le trattative di pace nella città di Zurigo; io v' invito non pertanto a darne officialmente conoscenza al sig. presidente della Confederazione. La circospezione, e l'energia

spiegati dal Consiglio federale per mantenere durante la guerra una condotta di neutralità in uno imparziale e benevole raccomandano particolarmente il territorio ospitale della Svizzera alle potenze belligeranti per la riunione dei loro plenipotenziarî. In facendo la scelta della città di Zurigo, il governo imperiale si è tenuto antecedentemente per certo dell'assenso del Consiglio federale, ed io non credo aver d'uopo di raccomandare i plenipotenziari dell'Imperatore al cortese accoglimento delle autorità nazionali.

Aggradite l'assicurazione della mia distintissima stima ec.

Vienna 27 luglio 1859.

L'ambasciatore di Francia Turgot a S. E. il sig: Staempfli, presidente della Confederazione svizzera.

Signor presidente. Il conte Walewski mi partecipa che dei plenipotenziarî francesi ed austriaci, ai quali si unirà un plenipotenziario di Sardegna, devono prossimamente riunirsi per fissare e stendere le disposizioni del trattato di pace, le di cui basi sono state convenute a Villafranca. La città di Zurigo è stata scelta per essere il luogo di tale riunione, ed io ho l'onore di rendervene informato. V. E. vedrà, ne ho la certezza, nella scelta che è stata fatta di una città della Svizzera per statuirvi deffinitivamente le clausole del trattato di pace una novella pruova del sentimento di stima e di affetto che anima il governo dell' Imperatore inverso la Confederazione Svizzera. Pregovi accogliere gli attestati della mia alta considerazione ec. — Berna 3 agosto 1859.

In nome del Consiglio federale, Staempfli presidente della confederazione a S. E. il marchese Turgot.

Il consiglio federale ha avuto l'onore di ricevere la nota in data del 3 corrente, con cui l'ambasciatore di Francia gli annuncia che il conte Walewski ha partecipato a S. E. che dei plenipotenziarî francesi ed austriaci, ai quali si unirà il plenipotenziario di Sardegna, devono quando prima riunirsi per stabilire e stipulare le disposizioni del trattato di pace, le di cui basi sono state convenute a Villafranca, e che la città di Zurigo è stata scelta per essere il luogo di questa riunione. Rendendo grazie al marchese Turgot di tale notifica, il Consiglio federale si sollecita ad annunciargli che il governo del cantone di Zurigo ne è stato immediatamente informato da una notifica simile ricevuta al principio del mese corrente dal ministro d'Austria a Berna: il detto governo è di già stato invitato a prendere le misure convenienti onde i plenipotenziarî delle alte potenze siano ricevuti con tutti i riguardi e tutti gli onori loro dovuti, ed a soddisfare per quanto è in se ai desideri che potrebbero trovarsi nel caso di esprimergli.

Il Consiglio federale coglie questa occasione per rinnovare a S.E. l'ambasciatore di Francia gli attestati, ec. — Berna 5 agosto 1859.

Altra risposta, in termini analoghi alla precedente, venne pure dal Consiglio federale fatta alla notifica del ministro d'Austria.

In seguito di che, il giorno 6 agosto, i plenipotenziari delle tre potenze belligeranti si riunirono per le loro conferenze a Zurigo, capoluogo del distretto del cantone svizzero di tal nome, 5° cantone per ordine di ammissione nella Confederazione Elvetica, 7° per la sua estensione; 2° per la sua popolazione che è di più di 250 mila abitanti: vi si professa la religione riformata, e vi si parla la lingua tedesca. La città di Zurigo si raccomanda per la sua situazione; essa sorge all'estremità settentrionale del bel lago dello stesso nome, nel sito che esce da quel lago la riviera Limmat, di cui occupa le due rive, e la divide in due parti disuguali dette la grande e la piccola città; per la bellezza dei suoi dintorni, l'attività dei suoi abitanti, circa 18 a 20mila, il loro spirito intraprendente ed ardito, anzi che pei suoi monumenti propriamente detti, quantunque siasi di molto abbellita, specialmente in questi ultimi tempi.

Questi plenipotenziari sono: per la Francia; il barone di Bourqueney antico ambasciatore a Vienna, il quale deve come l'Hubner, e molti altri diplomatici, ed uomini di stato, il principio della sua carriera politica ai suoi lavori come giornalista, ed al suo talento di scrittore: avendo fatto dapprima parte della redazione del giornale il *Débats*; ed essendo in seguito designato dalla confidenza e protezione dei signori Bertin, allora molto potenti agli altri posti da lui occupati: lo assiste il marchese di Bonneville 1° segretario della legazione di Francia a Vienna. Per l'Austria; il conte di Colloredo-Mansfeld che appartiene ad una delle più nobili ed antiche famiglie dell'impero. Nato nel 1813 egli è attualmente il capo di quella gran casa: ed in ultimo destino, occupava il posto di ambasciatore presso la Santa Sede. Il conte di Meysenburg gli è secondo nella missione affidatagli. Per la Sardegna; il cav: des Ambrois de Nevache, vice presidente del senato, e presidente del Consiglio di stato piemontese: egli è Savojardo di nascita, e gode di una gran fortuna, non meno che di un'alta, e legittima considerazione: ministro dei lavori pubblici nel 1848 ebbe a spiegare tutto il suo spirito conciliativo nella missione affidatagli di sedare la Savoja invasa da una colonna di operai lionesi detti *Voraci*. Egli deve avere per secondo a Zurigo il cav. Jocteau, ministro di Sardegna a Berna.

Nell'opera di tali conferenze, incominciate il dì 8 agosto, i preliminari statuiti a Villafranca han servito di base al trattato diffinitivo di pace, sottoscritto il 17 ottobre 1859 a Zurigo tra Francia ed Austria; come lo annunzia un dispaccio ufficiale del direttore del telegrafo di Vienna della stessa data, pubblicato a Parigi, la sera.

FINE.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

FINE DELL' INDICE

PRESIDENZA

DEL

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Num.° 15.

Napoli 17 agosto 1859.

Vista la domanda del tipografo Luigi Gargiulo, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata : « La guerra d'Italia del 1859 *opera popolare, ed anedottica, compilata su' documenti ufficiali. »*
Visto il parere del Regio Revisore signor D. Placido de Luca.

Si permette che detta opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE DEI LIBRI

Nihil obstat
HIERONYMUS D'ALEXANDRO
Censor Theologus

Imprimatur
Pro Dep.°
LEOPOLDUS RUGGIERO